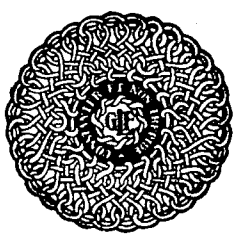
COMMEDIE DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

IRENEO SANESI

VOLUME PRIMO
E
VOLUME SECONDO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

INDICI

I La Calandria di Bernardo Dovizî da Bibbiena. . pag. I
II.Il pedante di Francesco Belo . . . . . » 83
III. I tre tiranni di Agostino Ricchi . . . . . ' » 163
IV. Gl'ingannali degli accademici Intronati di Siena » 311
Nota.....-..... » 399

V. L'amor costante di Alessandro Piccolomini . . Pag. 1
VI. L'Aridosia di Lorenzino de' Medicî. . . . . » 125
VII. Il ragazzo di Lodovîco Dolce . . . . . » 205
VIII. I Bernardi di Francesco D'Amhra . . . . . » 295
Nota..... » 443

GENNAIO MCMXII — 30148

I

LA CALANDRIA

DI

BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA

INTERLOCUTORI

PROLOGO
ARGUMENTO
FESSENIO servo
POLINICO precettore
LIDIO adulescentulo
CALANDRO
SAMIA serva
RUFFO negromante
SANTILLA
FANNIO servo
FULVIA moglie di Calandro
MERETRICE
FACCHINO
SBIRRI di dogana.

PROLOGO [DEL CASTIGLIONE]

Voi sarete oggi spettatori d'una nova commedia intitulata *Calandria*: in prosa, non in versi; moderna, non antiqua; vulgare, non latina. *Calandria* detta è da Calandro el quale voi troverrete sí sciocco che forse difficil vi fia di credere che Natura omo sí sciocco creasse giá mai. Ma, se viste o udite avete le cose di molti simili, e precipue quelle di Martino da Amelia (el quale crede la stella Diana essere suo' moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce ed arbore a posta sua), maraviglia non vi fia che Calandro creda e faccia le sciocchezze che vedrete. Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso; considerato che e' si parla in prosa, con parole sciolte e non ligate. Che antiqua non sia dispiacer non vi dee, se di sano gusto vi trovate: per ciò che le cose moderne e nove delettano sempre e piacciono piú che le antique e le vecchie; le quale, per longo uso, sogliano sapere di vieto. Non è latina: però che, dovendosi recitare ad ínfiniti, che tutti dotti non sono, lo autore, che piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare; a fine che, da ognuno intesa, parimenti a ciascuno diletti. Oltre che, la lingua che Dio e Natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica: alle quali la nostra non saria forse punto inferiore se la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo con quella diligente cura che li greci e altri ferno la loro. Bene è di sé inimico chi l'altrui lingua stima piú che la sua propria. So io bene che la mia mi è sí cara che non la darei per quante lingue oggi si trovano. E cosí credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la commedia nella lingua vostra. Avevo errato: nella nostra, non nella vostra, udirete la commedia; ché a parlare aviamo noi, voi a tacere. De' quali

se sia chi dirá lo autore essere gran ladro di Plauto, lassiamo stare che a Plauto staria molto bene lo essere rubato per tēnere, il moccicone, le cose sua senza una chiave, senza una custodia al mondo; ma lo autore giura, alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*facendo uno scoppio con la mano*); e vuole stare a paragone. E, che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto e troverrassi che niente gli manca di quello che aver suole. E, se cosí è, a Plauto non è suto rubbato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. E, se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo accusandolo al bargello; ma vada a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qua chi vi porta lo Argumento. Preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco de l'orecchio.

PROLOGO [DEL BIBBIENA]

Oh che tranquillo sonno e che piacevol sogno m'ha rotto ser Giuliano con quella suo' voce da camera, che gli venga il canchero! Se mi donassi il miglior poder ch'egli abbi, non mi ristorerebbe del piacere che m'ha tolto svegliandomi. Io dormiva qua come un tasso e sognava d'aver trovato l'anel d'Angelica; quell'anel, dico, che chi lo portava in bocca non poteva esser veduto da persona. Pensate or voi, donne mie, se io era allegro di sí fatta ventura! Io faceva pensiero di andarmene invisibile alle casse di certi pigoloni avaracci, a' quali non si trarrebbe un grosso delle mani con le tanaglie di Nicodemo, e quivi volevo fare un ripulisti di tal sorte che non rimanessi loro un marcio quatrino. In ogni modo egli è un peccato che cotali miseracci abbin del fiato, poi che, per non spendere un soldo, tengano a patti quasi di lasciarsi morir di fame. Alle spese loro volevo io ragunar tanti denari che io comprassi due bonissime porzioni: chi sarebbe poi stato meglio di me, dite il vero? Pensava poi di vedere tutte le donne di Firenze quando si levano: e forse che i' non arei potuto farlo, potendo andar per tutto senza esser veduto! — So — diceva io — che non gioverá far meco lo schizzinoso di non voler esser vedute, perché le giugnerò in lato che non potranno nascondermisi! — E giá mi pareva essere a' ferri, quando, cosí dormendo, mi ricordai che stasera si faceva una veglia. — Orsú — diss'io — inanzi che i' faccia altro, vo' dare una scorribandola per queste case e vedere quel che fanno quelle donne che vi sono invitate. — Fatto il pensiero, mi pongo l'anello in bocca; e, parendomi di non poter esser veduto, entro in una casa. E truovo che 'l marito faceva un grande afrettare la moglie che andassi via presto, e non le dava tanto agio che la poveretta si potessi a pena assettare. Maraviglia' mi di tanta fretta che colui le faceva; e, considerando molto bene a

ogni cosa, m'aveggo che il galantuomo aveva fatto assegnamento adosso alla fante, e però gli pareva mill'anni di levarsi la moglie dinanzi. Non vi dico se mi gonfiò lo stommaco vedendo che colui faceva sí poca stima della moglie giovane e bella, per andar dietro a una fante: e, s'io avessi potuto, l'arei confinato in una cucina a succiar broda e a leccare strofinacci, poi che n'è sí giotto; e starebbe, la state, molto bene a questi tali. Basta che poi si scusano con dire: « Ogni cosa è me' che moglie ». Mi partii di quivi, mezzo sdegnato con lui; e, giunto in un'altra casa, truovo la moglie e il marito che facevano un gran contendere insieme. Ella piangeva, e voleva pur venir alla veglia, e diceva al marito: — Se voi non volevi che io v'andassi, bisognava dirlo prima e non mi lassar promettere. Voi volete pure che ognuno sappia chi voi sète, che maladetto sia il punto e l'ora che io mi maritai! cosí poteva io farmi monaca, se non ho mai a avere un piacere come l'altre. — Ben, be' — rispondeva il marito geloso, — veglie, eh? veglie, eh? Se tu volessi bene al tuo marito, tu non ti cureresti d'andarvi. Tu non sai bene quel che si fa a queste veglie. Statti, statti in casa meco; e sará molto meglio che andar notticon tutta notte. — Deh sí, lasciatemi andare — soggiugneva ella: — alle veglie si va una volta l'anno, e vaccene tante de l'altre: avete voi paura ch'io non sie mangiata? — Che belle parole! che vuol dir mangiata, cervellinuzza? — disse il geloso. — Oh! sta' costí, e non mi romper piú la testa. — Io messi mano a un legno, con animo di dargli venticinque bastonate per fargli uscire la gelosia del capo: ma pensai poi che fusse meglio lasciarne far la vendetta a lei, che, se sará savia, com'io credo, lo fará esser geloso di qualcosa. E forse che ci mancano e' giovani sfaccendati, in questa cittá! E' gli fará il dovere al dappochello: gli è ben vero che la gelosia non vien da altro che da dappocaggine. Anda'mene in un altro luogo: e trovai che la padrona si aveva messo il brigante in casa e, per non venire alla veglia, dava ad intendere al marito che un suo bambino, o bambina che si fusse, si sentiva male; e, per farlo piangere, non restava di pizzicarlo, talché 'l poverino né con lusinghe né con altro si rachetava. Onde ella diceva: — Vedi, marito mio, io non voglio lasciare questo povero bambino a guardia di fante e non son per venire alla veglia altrimenti. Ma facciam cosí: vavvi tu, acciò che non paia che noi faccián poca stima di chi ci ha invitati. — Il buono uomo, per non sentir quel pianto tutta notte, e non sapendo come potessi giovare al figliuolo, si uscí di

casa e dette campo franco alla moglie, piú aveduta e piú savia di lui. Parvemi d'entrar poi in una altra casa e trovare la padrona che si faceva affibbiar dalla fante e le diceva: — Uh, sciocca, dappocuza! ancor non sai tu affibbiare una vesta? Comínciati di sotto, in malora! — A cui la fante rispondeva: — E che noia dá, che importa cominciarsi di sotto o di sopra? Quando io affibbiava quell'altra mia padrona, io cominciava pur sempre di sopra. — Sai tu perché? — rispondeva la padrona: — perché ella ha troppe le puppe grosse, e cominciavasi di sopra per tirarsele in giú a poco a poco acciò non apparissino sí ritte. Ma io, perché son magra ed ho il petto piccolo, bisogna, se io non voglio parer fatta colla pialla, che mi cominci affibbiar di sotto, acciò che io abbia un poco di apparienzia e non paia una spigolista; ben sai! — Oh quanto mi risi di questa astuzia da donne! Trova'ne, doppo questa, un'altra, piú vana che una zucca secca, la quale si stava in una sua anticameretta dintorno allo specchio, con un paio di mollettine in mano, e davasi una riveduta solenne alle ciglia; e, poi che si fu pelata e spelata a suo modo, messe mano a un fiaschetto pieno d'una certa aqua sbiancata, che pareva latte marcio, e con essa si lavò molto bene il viso e la gola per infino al petto. Doppo, presa la pezzetta di levante, si dipinse un viso che pareva una mascara modanese: e, poi che si fu lisciata a suo modo, cominciò a mettersi tanti fiori in seno e agli urecchi che la pareva un maggio; e, guardandosi nello specchio e parendole che non campeggiassino a suo modo, forse dieci volte li levò e ripose, tánto che mi venne a noia e me ne partii senza voler vederne la fine. Entrai in piú di diece altre case: e sempre sempre trovai donne che si lisciavano; e alcuna ne viddi che era aiutata dal marito, molto piú vano di lei. — Diacin ne vadia, con tanto lisciarsi! — diceva io fra me medesimo: — può egli essere che queste meschine non si accorghino che, per voler parer piú belle, si fanno maschere e si guastan la vita ed invechiano dieci anni inanzi al tempo e diventano grinze e isdentate o vero co' denti sí sudici e lordi che sarebbe manco schifo a baciar loro... presso che io non dissi qualche mala parola... che baciar loro la bocca? Quante ne è qui che, cariche di panni e del mal che Dio die loro, stanno intirizzate come statue e non si possan muovere, scoppiano di caldo e di affanno, per parer belle! E pensan forse, queste tali, esser tenute piú belle che l'altre? Le s'ingannano, perché belle son tenute quelle che né poco né molto le lor persone procurano. —

Mi deliberai di rompere quanti fiaschetti di liscio e quante ampolle io trovava: e, stendendo la mano cosí nel sonno, credendo pigliare un fiaschetto, presi un orinale, pien d'altro che d'aqua d'angioli, per trarlo nel muro; e a punto lo batteva nel capo a ser Giuliano che m'era a canto per svegliarmi; e vi so dire che io l'arei profumato di buona sorte, se a punto in su quello egli non mi avessi svegliato, per impormi vi dicessi quello che si vergogna a dir lui. E questo è che certi sua amici gli avevan promesso di aver in ordine per questa sera una bella commedia; e lui, fidandosi di loro, non si è curato vederla o udirla, credendo che la commedia fussi, se non buona in tutta perfezione, almeno ragionevole: ma stamane, ch'egli l'ha udita provare, conosce che invero la non è degna di voi, e gli duole in sino al cuore che voi siate qui, parendoli d'avervi fatto perdere l'aconciatura. Onde vi prega vi degnate averlo per iscusato, promettendovi che, la prima volta tornerete in casa sua, vi fará sentire una commedia d'un'altra sorte e piú bella e sanza comparazione piú piacevole. Ma mi pare vedere che gli ará una bazza, perché questi gentiluomini sono tanto intenti a contemprare le bellezze di voi altre donne che poco o niente della commedia si cureranno. Di grazia, nobilissime donne, se pensate di far cosa grata a lui e a chi l'ha a recitare, mostratevi loro piú del solito favorevoli e benigne, acciò che la commedia quel manco gl'infastidisca. Che dite? faretelo? Non bisogna storcere il viso: chi di voi non vuol far questo, o li paressi stare a disagio, se ne può ire a suo' posta, ché l'uscio è aperto. Fate largo, lá! E chi resterá udirá la commedia che costoro hanno ordinato di fare, quale ella si sia, che forse vi fará ridere per la sua goffezza. Poco stará non so chi di loro a uscir fuora; e voi, donne, di grazia, spalancate bene il buco de l'urecchio vostro a ciò non ne perdiate una gocciola.

ARGUMENTO

Demetrio, cittadin di Modon, ebbe uno figliolo maschio chiamato Lidio e una femmina chiamata Santilla, amendua d'un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili che, dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l'uno dall'altro cognoscere potessi. Il che credere dovete: perché, lassando molti esempli che adducere vi potremmo, bastar vi deve quel degli due di sangue e di virtú nobilissimi frategli romani Antonio e Valerio Porcari; sí consimili che, ogn'ora, da tutta Roma è preso l'uno per l'altro. Alli dua putti ritorno a' quali, giá di anni sei, manca il padre. Li turchi prendeno e ardeno Modone uccidendo quanti trovano per la cittá. La nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vesteno e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' turchi essere stato morto.

Di Modon parteno. Tra via, son presi e prigioni in Costantinopoli condotti. Perillo mercante fiorentino tutti a tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene: ove dimorando lungo tempo, ottimamente lo abito, i costumi e 'l parlar pigliano. E, questo giorno, Perillo vuole dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata e per maschio sempre creduta. Lidio, il maschio, con Fessenio servo da Modon esce salvo; in Toscana e in Italia si conduce; ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende. Essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia se innamora e, parimente da lei amato, piú volte, vestito da donna, seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscano. Guardate or voi, aprendo ben l'occhio, a non scambiar l'un dall'altro. Però che io ve avvertisco che amendua d'una statura e d'una presenzia sono, amendua si chiamano Lidio, amendua ad un modo vestono, parlano, ridano, amendua sono oggi in Roma ed amendua or or qui comparir li vedrete. Né crediate però che, per negromanzia, sí presto da Roma venghino qui; per ciò che la terra che vedete qui è Roma. La quale giá esser soleva sí ampla, sí spaziosa, sí grande che, trionfando, molte cittá e paesi e fiumi largamente in se stessa riceveva; ed ora è sí piccola diventata che, come vedete, agiatamente cape nella cittá vostra. Cosí va il mondo.

ATTO I

SCENA I

FESSENIO solo.

Bene è vero che l'uomo mai un disegno non fa che la Fortuna un altro non ne faccia. Ecco, allor che noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone Santilla sua sorella esser viva ed in Italia pervenuta. Onde, in un tratto, resuscitò in lui quello amore che gli portava, maggior che mai fratello a sorella portassi: perché, amendue de un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili gli fe' Natura che a Modon, talor vestendosi Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pur li forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio o qual fusse Santilla; e come gli dèi non gli ariano potuti fare piú simili, cosí parimente l'uno amava l'altro piú che se stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei. Ed a Roma pervenuti, sono giá quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia romana. Della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito misse me per servo per condurre a fine lo amoroso suo disio: come subito condussi con satisfazione di lei; perché ella, di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno, ha piú volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è, da molti giorni in qua, mostro negligentissimo di lei fingendo di qua partire volersi. Laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale che quiete alcuna non trova: e ora ricorre a maliastre, ad

incantatrici, a negromanti che ricuperare le faccino lo amante suo come se perduto l'avesse; e ora me e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con preghi, con doni e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene che la si trovi. E tutto fa in maniera che, se 'l marito non avesse piú della pecora che de l'uomo, giá accorto se ne saria. E tutta la ruina caderia sopra me: per che mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilitá. Nessuno potette mai servire a due ed io servo a tre: al marito, alla moglie e al proprio mio padrone; in modo che io non ho mai uno riposo al mondo. Né per ciò mi dolgo, perché chi in questo mondo sempre si sta ha il viver morto. Se vero è che un bon servo non deve mai avere ozio, io pur tanto non ne ho che possa pure stuzzicarmi li orecchi. E, se niente mi mancava, un'altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio che di qua viene. Ed, oh! oh! oh!, seco è quel Momo di Polinico suo precettore. Apparso è il delfino; tempesta fia. Voglio un poco starmi cosí da parte e udire quel che ragionano.

SCENA II

POLINICO precettore, LIDIO padrone, FESSENIO servo.

POLINICO. Per certo, non mi saria mai caduto ne l'animo, Lidio, che tu a questo venissi; che, drieto andando a vani innamoramenti, sprezzatore de ogni virtú sei diventato. Ma di tutto do causa a quella bona creatura di Fessenio.

FESSENIO. Per lo corpo...

LIDIO. Non dir cosí, Polinico.

POLINICO. Eh! Lidio, tutto so meglio che tu e che quel ribaldo del tuo servo.

FESSENIO. A dispetto di... che io li...

POLINICO. L'omo prudente pensa sempre quello li pò venire in contrario.

FESSENIO. Eccoci su per le pedagogarie.

POLINICO. Come questo vostro amore fia piú noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

FESSENIO. Pedagogo poltrone!

POLINICO. Perché, chi non dileggia e non odia li vani e li leggeri? Come diventato sei tu che, forestiero, ti sei posto ad amare. E chi? Una delle piú nobil donne di questa cittá. Fuggi, dico, e' pericoli di questo amore.

LIDIO. Polinico, io son giovane; e la giovinezza è tutta sottoposta ad Amore. Le gravi cose si convengano a' piú maturi. Io non posso volere se non quello che Amor vuole: e mi sforza ad amare questa nobil donna piú che me stesso. Il che, quando mai si risapessi, credo che io ne sarò da molti piú reputato; per ciò che come in una donna è grandissimo senno il guardarsi da l'amore di maggior omo che ella non è, cosí è gran valore nelli omini di amare donne di piú alto lignaggio che essi non sono.

FESSENIO. Oh bella risposta!

POLINICO. Questi son termini insegnatili da quel tristo di Fessenio per metterlo sú.

FESSENIO. Tristo se' tu.

POLINICO. Mi maravigliavo che tu non volassi a turbar l'opere bone.

FESSENIO. Adonque io non turberò le tua.

POLINICO. Nulla è peggio che vedere la vita de' savi dependere dal parlare de' matti.

FESSENIO. Piú saviamente l'ho consigliato io sempre che tu fatto non hai.

POLINICO. Non puole essere superiore di consigli chi è inferiore di costumi. Non te ho prima cognosciuto, Fessenio, perché non t'arei tanto laudato a Lidio.

FESSENIO. Avevo forse bisogno di tuo favore io, ah?

POLINICO. Conosco ora essere ben vero che, in laudare altrui, spesso resta l'omo ingannato; in biasmarlo, non mai.

FESSENIO. Tu stesso mostri la vanitá tua poi che laudavi chi non conoscevi. So io bene che, in parlare di te, non mi sono ingannato mai.

POLINICO. Donque hai tu detto mal di me?

FESSENIO. Tu stesso il di'.

POLINICO. Pazienzia! Non intendo quistionar teco, ché saria uno gridare co' tuoni.

FESSENIO. El fai perché non hai ragion meco.

POLINICO. El fo per non usare altro che parole.

FESSENIO. E che potresti tu mai farmi in cent'anni?

POLINICO. El vederesti. E cosí, cosí...

FESSENIO. Non stuzzicar, quando fumma el naso de l'orso.

POLINICO. Deh! deh! Orsú! Non voglio con un servo...

LIDIO. Orsú! Fessenio, non piú.

FESSENIO. Non minacciare: ché, benché io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora; e non è sí picciol pelo che non abbi l'ombra sua, intendi?

LIDIO. Taci, Fessenio.

POLINICO. Lassami seguire con Lidio, se ti piace.

FESSENIO. E dá del buon per la pace.

POLINICO. Ascolta, Lidio. Sappi che Dio ci ha fatto due orecchi per udire assai.

FESSENIO. Ed una sol bocca per parlar poco.

POLINICO. Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva; ma poi, invecchiato, non mai. Levati, dico, da questo tuo amore.

LIDIO. Perché?

POLINICO. Non ve arai mai se non tormenti.

LIDIO. Perché?

POLINICO. Oimè! Non sai tu che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertá, suspezione, inquietudine, morbi perniziosi nelli animi de' mortali? Fuggi amor; fuggi.

LIDIO. Oimè! Polinico, non posso.

POLINICO. Perché?

FESSENIO. Per mal che Dio ti dia.

LIDIO. Alla potenzia sua ogni cosa è suggetta. E non è maggior dolcezza che acquistare quel che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta né virtuosa né gentile.

FESSENIO. Non si può dir meglio.

POLINICO. Non è maggior vizio in un servo che l'adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

FESSENIO. Sí che gli è delicata robba!

POLINICO. Amore è simile al foco che, postovi sopra zolfo o altra trista cosa, amorba l'omo.

LIDIO. E, postovi incenso, aloe ed ambra, fa pure odore da resuscitare morti.

FESSENIO. Ah! ah! Col laccio che fece resta preso Polinico.

POLINICO. Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

FESSENIO. Laudabile è accomodarsi al tempo.

POLINICO. Laudabile è quel che è buono ed onesto. Te annunzio ci capiterai male.

FESSENIO. El profeta ha parlato.

POLINICO. Ricordoti che l'animo virtuoso non si muove per cupiditá.

FESSENIO. Né si leva per paura.

POLINICO. Tu pur male fai. E sai che gli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savi.

FESSENIO. Mentre che savio te intituli, matto ti battezzi perché tu pur sai che non è maggior pazzia che tentare quello che non può ottenersi.

POLINICO. Egli è meglio perdere dicendo il vero che vincere con le bugie.

FESSENIO. El vero dico io come tu. Ma non son giá un messer tutto-biasma come sei tu; che, per quattro *cuius* che tu hai, sí savio esser ti pare che credi che ogni altro, da te in fuora, sia una bestia. E non sei però Salamone; né consideri che una cosa al vecchio, una al giovane, una ne' pericoli e una nel riposo si conviene. Tu, che vecchio sei, lá vita tieni che a lui ricordi. Lidio, che giovane è, lassa che le cose faccia da giovane. E tu al tempo ed a quel che piace a Lidio te accomoda.

POLINICO. Egli è ben vero che un padrone quanti ha piú servi tanti piú ha inimici. Costui ti conduce alle forche. E, quando mai altro mal non te ne avvenga, ne arai sempre tu

rimordimento ne l'animo perché e' non è supplizio piú grave che la conscienzia delli errori commessi. E però lassa costei, Lidio.

LIDIO. Tanto lassar posso io costei quanto il corpo l'ombra.

POLINICO. Anzi, meglio faresti tu ad odiarla che a lassarla.

FESSENIO. Oh! oh! oh! Non puole il vitello e vuol che porti el bue!

POLINICO. Ella lasserá ben presto te, come da altri fia ricercata; ché le femine sono mutabili.

LIDIO. Oh! oh! oh! Non sono tutte d'una fatta.

POLINICO. Non son giá d'una apparienzia; ma sono ben tutte d'una natura.

LIDIO. Gran fallacia pigli.

POLINICO. O Lidio, leva el lume, che i volti veder non si possino, non è una differenzia al mondo da l'una all'altra. E sappi che a donna non si può credere, *etiam* poi che è morta.

FESSENIO. Costui fa meglio che or or non li ricordava.

POLINICO. Che?

FESSENIO. Te accommodi benissimo al tempo.

POLINICO. Anzi, dico bene il vero a Lidio.

FESSENIO. Piú sú sta mona luna!

POLINICO. In fine, che vuo' tu inferire?

FESSENIO. Voglio inferire che tu ti accommodi al viver d'oggi.

POLINICO. In che modo?

FESSENIO. Allo essere inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte. E però ne dici male. E iniquamente fai.

LIDIO. Dice il vero Fessenio, perché laudar non si può quel che tu hai detto di loro: per ciò che sono quanto refrigerio e quanto bene ha il mondo e sanza le quali noi siamo disutili, inetti, duri e simili alle bestie.

FESSENIO. Che bisogna dir tanto? Non sappiam noi che le donne sono sí degne che oggi non è alcuno che non le vadi imitando e che volentieri, con l'animo e col corpo, femina non diventi?

POLINICO. Altra risposta non voglio darvi.

FESSENIO. Altro in contrario dir non sai.

POLINICO. Ricordo a te, Lidio, che gli è sempre da tôr via l'occasione del male e di nuovo ti conforto che tu voglia, per tuo bene, levarti da questi vani innamoramenti.

LIDIO. Polinico, e' non è cosa al mondo che manco riceva il consiglio o la operazione in contrario che lo amore; la cui natura è tale che piú tosto per se stesso consumar si può che per gli altrui ricordi tôrsi via. E però, se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abracciar l'ombra e pigliare il vento con le reti.

POLINICO. E questo ben mi pesa: perché, dove esser solevi piú trattabile che cera, or piú ruvido mi pari che la piú alta rovere che si trovi. E sai tu come ell'è? Io ne lasserò il pensiero a te. E sappi che tu ci capiterai male.

LIDIO. Io nol credo. E se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni mostro che è gran laude morire in amore e che bel fin fa chi bene amando more?

POLINICO. Orsú! Fa' pure a tuo modo e di questa bestia qui. Presto presto potresti cognoscere con tuo danno li effetti d'amore.

FESSENIO. Fermati, o Polinico. Sai tu che effetti fa amore?

POLINICO. Che? bestia!

FESSENIO. Quelli del tartufo, che a' giovani fa rizzar la ventura e a' vecchi tirar coregge.

LIDIO. Ah! ah! ah!

POLINICO. Eh! Lidio, tu te ne ridi e sprezzi le parole mie? Piú non te ne parlo; e di te a te lasso il pensiero; e me ne vo.

FESSENIO. Col mal anno. Hai tu visto come e' finge il buono? Come se noi non cognoscessimo questo ipocrito poltrone! che ci ha tutti turbati in modo che io né narrare né tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

LIDIO. Di', di'; ché con questa dolcezza leverem l'amaritudine che ci ha lassata Polinico.

SCENA III

LIDIO, FESSENIO servo.

LIDIO. Or parla.

FESSENIO. Calandro, marito di Fulvia tua amorosa e padrone mio posticcio, che castrone è e tu becco fai, mentre che tu, li dí passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia e tornato sei, credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito e pregatomi che io faccia sí che egli ottenga questa sua amorosa: la qual sei tu. Io ho finto averci fatta grande opera; gli ho data speranza di condurla, ancor oggi, alle voglie sue.

LIDIO. Questa è ben cosa da ridere. Ah! ah! ah! Ed or mi ricordo che, l'altro dí, tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo; ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

FESSENIO. Ti servirò bene: lassa fare a me. Gli mostrerò di novo aver fatti miraculi per lui; e sta' sicuro, Lidio, che egli piú crederrá a me che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le piú scempie cose del mondo per ciò che gli è il piú sufficiente lavaceci che tu vedessi mai. Potrei mille sua castronarie raccontarti; ma, acciò che io non vada ogni particularitá narrandoti, egli ha in sé sí profonde sciocchezze che, se una sola di quelle fusse in Salamone, in Aristotele o in Seneca, averebben forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienzia. E quello che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi è che gli pare essere sí bello e sí piacevole che e' s'avisa che quante lo vedeno subito se innamorino di lui, come se altro piú bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue; perché poco meglio è che Martino da Amelia o Giovan Manente. Onde facil ci fia, in questo suo amorazzo, condurlo a quel che noi piú vorremo.

LIDIO. Ah! ah! ah! Io sono per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femina, e maschio essendo, quando esso fia da me, come anderá la cosa?

FESSENIO. Lassa pur questa cura a me, ché tutto ben si condurrá. Ma oh! oh! oh! Vedilo lá. Va' via, ché teco non mi veda.

SCENA IV

CALANDRO, FESSENIO servo.

CALANDRO. Fessenio!

FESSENIO. Chi mi chiama? Oh padrone!

CALANDRO. Or be', dimmi: che è di Santilla mia?

FESSENIO. Di' tu quel che è di Santilla?

CALANDRO. Sí.

FESSENIO. Non lo so bene. Pur io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che l'ha indosso, el grembiule, i guanti e le pianelle ancora.

CALANDRO. Che pianelle? che guanti? Imbriaco! Ti domandai, non di quello che è suo, ma come la stava.

FESSENIO. Ah! ah! ah! Come la stava vuoi saper tu?

CALANDRO. Messer sí.

FESSENIO. Quando poco fa la vidi, ella stava... aspetta! a sedere con la mano al volto; e, parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuora, cosí.

CALANDRO. Tu m'hai risposto tanto a proposito quanto voglio. Ma lassiamo ire. Donque l'ascolta volentieri, eh?

FESSENIO. Come « ascolta »? Io l'ho giá acconcia in modo che fra poche ore tu arai lo attento tuo. Vuoi altro?

CALANDRO. Fessenio mio, buon per te.

FESSENIO. Cosí spero.

CALANDRO. Certo. Fessenio, aiutami; ch'io sto male.

FESSENIO. Oimè, padrone! Hai la febbre? Mostra.

CALANDRO. No. Oh! oh! Che febbre? Bufalo! Dico che Santilla m'ha concio male.

FESSENIO. T'ha battuto?

CALANDRO. Oh! oh! oh! Tu se' grosso! Dico ch'ella m'ha inamorato forte.

FESSENIO. Be', presto sarai da lei.

CALANDRO. Andiamo dunque da lei.

FESSENIO. Ci sono ancora di mali passi.

CALANDRO. Non ci perder tempo.

FESSENIO. Non dormirò.

CALANDRO. Fallo.

FESSENIO. El vedrai: ché or ora sarò qui con la risposta. Addio. Guarda lo gentile innamorato! Bel caso! Ah! ah! ah! D'un medesimo amante son morti la moglie e il marito. Oh! oh! oh! Vedi Samia serva di Fulvia che esce di casa. Alterata parmi; trama c'è. Ed essa sa il tutto. Da lei saperrò quel che in casa si fa.

SCENA V

FESSENIO servo, SAMIA serva.

FESSENIO. Samia! o Samia! Aspetta, Samia.

SAMIA. Oh! oh! Fessenio!

FESSENIO. Che si fa in casa?

SAMIA. A fé, non bene per la padrona.

FESSENIO. Che c'è?

SAMIA. La sta fresca.

FESSENIO. Che ha?

SAMIA. Non mel far dire.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Troppa...

FESSENIO. Troppa che?

SAMIA. ... rabbia di...

FESSENIO. Rabbia di che?

SAMIA. ... trastullarsi con Lidio suo. Ha' lo inteso mò?

FESSENIO. Oh! Questo sapevo io come tu.

SAMIA. Tu non sai giá un'altra cosa.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Che la mi manda a uno che fará fare a Lidio ciò che la vuole.

FESSENIO. In che modo?

SAMIA. Per via di canti.

FESSENIO. Di canti?

SAMIA. Messer sí.

FESSENIO. E chi sará questo musico?

SAMIA. Che vuoi tu fare di musico? Dico che vo a uno che lo fará amare, se crepasse.

FESSENIO. Chi è costui?

SAMIA. Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.

FESSENIO. Come cosí?

SAMIA. Ha uno spirito favellario.

FESSENIO. Familiare, vuoi dir tu.

SAMIA. Non so ben dir queste parole. Basta che ben saprò dirgli che venga a madonna. Fatti con Dio. Vedi, olá! non ne parlare.

FESSENIO. Non dubitare. Addio.

SCENA VI

SAMIA serva, RUFFO negromante.

SAMIA. Egli è ancor sí buon'ora che Ruffo non sará ancor tornato a desinare. Meglio è guardare se in piazza fusse. Ed oh! oh! oh! ventura! Vedilo che va in lá. O Ruffo! o Ruffo! Non odi, Ruffo?

RUFFO. Io pur mi volto né vedo chi mi chiama.

SAMIA. Aspetta!

RUFFO. Chi è costei?

SAMIA. M'hai fatta tutta sudare.

RUFFO. Be', che vuoi?

SAMIA. La padrona mia ti prega che or ora tu vadi da lei.

RUFFO. Chi è la padrona tua?

SAMIA. Fulvia.

RUFFO. Donna di Calandro?

SAMIA. Quella, sí.

RUFFO. Che vuol da me?

SAMIA. Ella tel dirá.

RUFFO. Non sta lá su la piazza?

SAMIA. Ci son due passi. Andianne.

RUFFO. Vattene innanzi ed io drieto a te ne vengo. Sarebbe mai costei nel numero dell'altre scempie a credere che io sia negromante e abbia quello spirito che molte sciocche dicano? Non posso errare ad intendere quel che la vuole. Ed in casa sua me n'entro prima che qui arrivi colui che in qua viene.

SCENA VII

FESSENIO servo, CALANDRO.

FESSENIO. Or vedo ben che ancor li dèi hanno, come li mortali, del buffone. Ecco, Amore, che suole inviscare solo i cori gentili, s'è in Calandro pecora posto, che da lui non si parte; che ben mostra Cupido aver poca faccenda poi che entra in sí egregio babuasso. Ma il fa perché costui sia tra gli amanti come l'asino tra le scimie. E forse che non l'ha messo in bone mane? Ma la piuma è cascata nella pania.

CALANDRO. O Fessenio! Fessenio!

FESSENIO. Chi mi chiama? Oh padrone!

CALANDRO. Hai tu vista Santilla?

FESSENIO. Ho.

CALANDRO. Che te ne pare?

FESSENIO. Tu hai gusto. In fine, io credo che 'l fatto suo sia la piú sollazzevol cosa che si trovi in Maremma. Fa' ogni cosa per ottenerla.

CALANDRO. Io l'arò, se io dovessi andar nudo e scalzo.

FESSENIO. Imparate, amanti, questi bei detti.

CALANDRO. Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.

FESSENIO. Mangiare? Ah! ah! Calandro, pietá di lei. Le fiere l'altre fiere mangiano; non gli omini le donne. Egli è ben vero che la donna si beve, non si mangia.

CALANDRO. Come! si beve?

FESSENIO. Si beve, sí.

CALANDRO. O in che modo?

FESSENIO. Nol sai?

CALANDRO. Non certo.

FESSENIO. Oh! Gran peccato che un tanto omo non sappi bere le donne!

CALANDRO. Deh! insegnami.

FESSENIO. Dirotti. Quando la baci, non la succi tu?

CALANDRO. Sí.

FESSENIO. E quando si beve, non si succia?

CALANDRO. Sí.

FESSENIO. Be'! Allora che, basciando, succi una donna, tu te la bevi.

CALANDRO. Parmi che sia cosí. Madesine! Ma pure io non mi ho mai beuto Fulvia mia; e pure baciata l'ho mille volte.

FESSENIO. Oh! oh! oh! Tu non l'hai bevuta perché ancora essa ha baciato te e tanto di te ha succiato quanto tu di lei: per il che tu beuto lei non hai né ella te.

CALANDRO. Or vedo ben, Fessenio, che tu sei piú dotto che Orlando, perché per certo cosí è; ché io non baciai mai lei che ella non baciassi me.

FESSENIO. Oh! vedi tu se io il vero te dico?

CALANDRO. Ma dimmi: una spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perché se le voleva ella bere?

FESSENIO. Bel secreto! Le spagnuole bacian le mani, non per amore che le ti portino né per bersi le mani, no; ma per succiarsi li anelli che si portano in dito.

CALANDRO. O Fessenio, Fessenio, tu sai piú secreti delle donne...

FESSENIO. Massime quelli della tua.

CALANDRO. ... che un architetto.

FESSENIO. To' lá! Architetto, ah?

CALANDRO. Due anelli mi bevve quella spagnuola. Or io fo ben voto a Dio che io m'arò ben l'occhio di non esser beuto.

FESSENIO. E tu savio.

CALANDRO. Nissuna mi bacerá giá mai che lei non baci.

FESSENIO. Calandro, abbivi avvertenza; perché, se una ti bevesse il naso, una gota o un occhio, tu resteresti il piú brutto omo del mondo.

CALANDRO. Ci arò ben cura. Ma fa' pur che io abbi in braccio Santilla mia.

FESSENIO. Lassa fare a me. Voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

CALANDRO. Cosí fa'. Ma presto.

FESSENIO. Non ho se none andar lá; da qua ad un poco, tornerò a te con la conclusione.

SCENA VIII

RUFFO solo.

Non deve l'omo mai disperarsi perché spesso vengano le venture quando altri non l'aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbi uno spirito. Ed, essendo fieramente d'un giovane accesa ed altro rimedio non giovandoli, al mio ricorre, pregandomi che io lo stringa andare da lei, di giorno, in forma di donna, promettendomi denari assai se io ne la contento: che credo di sí, per ciò che lo amante è un Lidio greco, amico e cognoscente mio per essere d'un medesimo paese che sono io; ed è anco mio amico Fannio suo servo. Però spero condurre la cosa in paro. A costei non ho promessa cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio come da me. Orsú! A casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed, essendo ora di pranzo, forse in casa il troverrò.

ATTO II

SCENA I

LIDIO femina, FANNIO servo e la NUTRICE.

LIDIO femina. Assai è manifesto quanto sia miglior la fortuna degli uomini che quella delle donne. Ed io piú che l'altre l'ho per prova cognosciuto: per ciò che, da quel giorno in qua che Modon nostra patria fu arsa da' turchi, avendo sempre io vestito da maschio e Lidio chiamatomi (che cosí nome avea el mio suavissimo fratello), credendosi sempre ognun che io maschio sia, ho trovato venture tali che ben ne son stati li fatti nostri; ove che, se io nel vestire e nel nome mi fussi mostro essere donna, come sono in fatto, né il turco di cui eravamo schiavi ce aria venduti né forse Perillo riscossici, se saputo avesse che io femina fusse, onde in miserabil servitú sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico che, quando fussi maschio come son femina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: per ciò che, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo nelli affari suoi avendomi trovato sempre, me ama tanto che vuol darmi per moglie Verginia unica figliuola sua e di tutti gli beni suoi farla erede. E, dicendomi el nipote che Perillo vuol, doman o l'altro, io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco, Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta; e piena di tanto travaglio quanto io ben sento e voi pensar potete. E non so se...

FANNIO. Taci, oimè! taci; a fin che costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA II

SAMIA serva, LIDIO femina, FANNIO.

SAMIA. Te so dir che l'ha ne l'ossa! Dice aver visto Lidio suo dalle finestre e mandami a favellarli. Tirandol da parte, li parlerò. Bona vita, messer.

LIDIO femina. Ben venga.

SAMIA. Due parole.

LIDIO femina. Chi sei tu?

SAMIA. Mi domandi chi sono?

LIDIO femina. Cerco quel ch'io non so.

SAMIA. El saperrai ora.

LIDIO femina. Che vuoi?

SAMIA. La padrona mia ti prega che tu voglia amarla come lei fa te e, quando ti piaccia, venire da lei.

LIDIO femina. Non intendo. Chi è la padrona tua?

SAMIA. Eh! Lidio, tu vuoi straziarmi, sí?

LIDIO femina. Straziar vuoi tu me.

SAMIA. Laudato sia Dio poi che tu non sai chi è Fulvia né me conosci. Orsú! sú! Che vuo' tu che io le dica?

LIDIO femina. Buona donna, se altro non mi di', altro non te rispondo.

SAMIA. Fingi non intendere, eh?

LIDIO femina. Io non te intendo né ti conosco e manco d'intenderti e conoscerti mi curo. Va' in pace.

SAMIA. Discretamente fai, certo. Alla croce di Dio, che io glie ne dirò bene.

LIDIO femina. Dilli ciò che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti levi in la tua mal'ora e sua.

SAMIA. Va' pur lá. Ci starai se crepassi, greco taccagno, ché la mi manda al negromante. Ma, se cosí risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

LIDIO femina. Misera e trista la fortuna di noi donne! E queste cose inanzi mi si parano perché io tanto piú cognosca e pianga il danno del mio esser donna.

FANNIO. Io arei pure voluto intendere il tutto da costei; ché nocer non potea.

LIDIO femina. La cura piú grave tutte l'altre scaccia. Pur, se piú mi parlasse, piú grato me le mostrerrei.

FANNIO. Io cognosco costei.

LIDIO femina. Chi è?

FANNIO. Samia serva di Fulvia gentildonna romana.

LIDIO femina. Oh! oh! oh! Anch'io la cognosco, ora. Pazienzia! Ella ben nominò Fulvia.

SCENA III

LIDIO femina, FANNIO servo, RUFFO negromante.

RUFFO. Oh! oh! oh!

LIDIO femina. Che voce è quella?

RUFFO. Vi sono andato cercando un pezzo.

FANNIO. Addio, Ruffo. Che c'è?

RUFFO. Buono.

FANNIO. Che?

RUFFO. Or lo saperrete.

LIDIO femina. Aspetta, Ruffo. Odi, Tiresia. A casa te ne va' e vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie; e, quando verrá lá Fannio, mandami per lui a raguagliare quello che vi si fa perché intendo oggi non lassarmi trovare per vedere se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: « Chi ha tempo ha vita ». Va' via. Or di' tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

RUFFO. Benché novellamente vi cognoschi, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese; e li cieli occasion ce dánno che insieme ce intendiamo.

LIDIO femina. Certo, da noi amato sei e teco sempre ce intenderemo volentieri. Ma che ce di' tu?

RUFFO. Dirò brevemente. Udite. Una donna, di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia come ella è tua e dice che, non giovandoli altro mezzo, al mio ricorre. E la causa per che

essa de l'opera mia mi richiede è perché, buttando de figure e punti e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne, che credule sono, ho fama d'essere un nobil negromante; e tengan per certo che io abbia uno spirito col quale elle s'avvisano che io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento per ciò che spesso grandissimo utile e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggo: come si fará ora con costei, se savio sarai; però ch'ella vuole che io ti costringa andar da lei ed io, pensando teco intendermi, glie n'ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo e tu di lei diletto trar potrai.

LIDIO femina. Ruffo, in queste cose assai fraude intendo si fanno ed io, inesperto, facilmente potria esserci gabbato. Ma, fidandomi di te che sei il mezzano, non me ne discosterò allora che delibererò di farlo. Ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi: chi è costei?

RUFFO. Una detta Fulvia, ricca, nobile e bella.

FANNIO. Oh! oh! oh! La padrona di colei che or ora ti parlò.

LIDIO femina. Vero dici.

RUFFO. Come! La serva sua t'ha parlato?

LIDIO femina. Or ora.

RUFFO. E che le rispondesti?

LIDIO femina. Me la levai dinanzi con villane parole.

RUFFO. Non fu fuor di proposito. Ma, se piú ti parla, mostratele piú piacevole, se alla cosa attender vorremo.

LIDIO femina. Cosí si fará.

FANNIO. Dimmi, Ruffo: quando aría Lidio ad esser con lei?

RUFFO. Quanto piú presto, meglio.

FANNIO. A che ora?

RUFFO. Di giorno.

LIDIO femina. Oh! io saria visto.

RUFFO. Vero. Ma la vole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

FANNIO. E che vuol far di lui, se la pensa lo spirito lo converta in donna?

RUFFO. Penso volessi dire in abito, non in forma di donna. Pur ella cosí disse.

LIDIO femina. È bella trama: hai tu notato, Fannio?

FANNIO. Benissimo. E piacemi assai.

RUFFO. Be', volete darli effetto?

LIDIO femina. Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.

RUFFO. Ove ci troverremo?

FANNIO. Qui.

LIDIO femina. E chi prima arriva l'altro aspetti.

RUFFO. Ben di'. Addio.

SCENA IV

FANNIO servo, LIDIO femina.

FANNIO. Li cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo di non te lassare trovare oggi, con ciò sia che, andando tu da costei, Iove non ti troverrebbe. Ed oltra di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari per pagarti il silenzio tuo a non parlarne. Oltra questo, è cosa da crepar delle risa. Tu donna sei; ella in forma di donna te adomanda; da lei anderai. Al provar quel che cerca, troverrá quel che non vuole.

LIDIO femina. Vogliam farlo?

FANNIO. Per altro nol dico.

LIDIO femina. Be'. Va' a casa, intendi quel che vi si fa e trova li panni per vestirci. E me troverrai nella bottega di Franzino e risolveremo Ruffo al sí.

FANNIO. Levati ancor tu di qui, perché colui che lá appare essere potria uno che Perillo mandasse per te.

LIDIO femina. Non è de' nostri. Pur tu hai ben detto.

SCENA V

FESSENIO servo, FULVIA.

FESSENIO. Voglio andare un poco da Fulvia, ché comparita su l'uscio la vedo, e mostrarle che Lidio vuol partirsi per vedere come se ne risente.

FULVIA. Ben venga, Fessenio caro. Dimmi: che è di Lidio mio?

FESSENIO. Non mi pare quel desso.

FULVIA. Eimè! Di' sú: che ha?

FESSENIO. Sta pure in fantasia di partirsi per cercare Santilla sua sorella.

FULVIA. Eh lassa a me! Vuol partirsi?

FESSENIO. Ve è vòlto, in fine.

FULVIA. Fessenio mio, se tu vuoi l'util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, suplicalo che per questo non si parta, perché io farò per tutta Italia cercar di lei; e, se avvien che si ritrovi, da mò, Fessenio mio, come t'ho detto altre fiate, li do la fede mia che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

FESSENIO. Vuoi che cosí gli prometta?

FULVIA. Cosí ti giuro e cosí mi obligo.

FESSENIO. Son certo che volentieri l'udirá perché è cosa da piacergli.

FULVIA. Spacciata sono, se tu con lui non mi aiuti. Pregalo che salvi questa vita che è sua.

FESSENIO. Farò quanto mi commetti; e per servirti vo a trovarlo a casa ove ora si trova.

FULVIA. Non men farai per te, Fessenio mio, che per me. Addio.

FESSENIO. Costei sta come pò; e, per Dio, ormai è d'aver compassione di lei. Fia bene che Lidio oggi, da donna vestito,

come suole, venga da lei. E cosí fará perché non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro. Ed eccolo che giá torna. Dirogli avere ultimato il fatto suo.

SCENA VI

FESSENIO servo, CALANDRO.

FESSENIO. Salve, padron, che ben salvo sei da che la salute ti porto. Dammi la mano.

CALANDRO. La mano e i piedi.

FESSENIO. Parti che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

CALANDRO. Che c'è?

FESSENIO. Che, ah? El mondo è tuo; felice sei.

CALANDRO. Che mi porti?

FESSENIO. Santilla tua ti porto, che piú te ama che tu non ami lei e di esser teco piú brama che tu non brami; perché gli ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio. Uh! uh! uh! Tal che la vuol, in fine, ciò che tu vuoi. Odi, padrone. Ella non sentí prima nominarti che io la viddi tutta accesa de l'amor tuo. Or sarai ben, tu, felice.

CALANDRO. Tu di' il vero. E' mi par mille anni succiar quelle labra vermigliuzze e quelle gote vino e ricotta.

FESSENIO. Buono! Volse dir sangue e latte.

CALANDRO. Ahi, Fessenio! Imperator ti faccio.

FESSENIO. Con che grazia l'amico accatta grazia!

CALANDRO. Or andianne da lei.

FESSENIO. Come da lei? E che? pensi tu ch'ella sia di bordello? Andar vi ti bisogna con ordine.

CALANDRO. E come vi si anderá?

FESSENIO. Coi piedi.

CALANDRO. So bene. Ma dico: in che modo?

FESSENIO. Hai a sapere che, se tu palesemente vi andasse, saresti visto. E però sono rimasto con lei, perché tu scoperto non sia e perché ella vituperata non resti, che tu in un forziero

entri e, portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate che vorrete tutti a due.

CALANDRO. Vedi che io non v'andrò coi piedi come dicevi.

FESSENIO. Ah! ah! ah! accorto amante! Tu di' il vero, in fine.

CALANDRO. Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

FESSENIO. Non, moccicon mio, no.

CALANDRO. Dimmi: il forziero sará sí grande che io possa entrarvi tutto?

FESSENIO. Mò che importa questo? Se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

CALANDRO. Come di pezzi?

FESSENIO. Di pezzi, sí!

CALANDRO. Oh! come?

FESSENIO. Benissimo.

CALANDRO. Di'.

FESSENIO. Nol sai?

CALANDRO. Non, per questa croce.

FESSENIO. Se tu avesse navigato, il saperresti: perché aresti visto spesso che, volendo mettere in una piccola barca le centinara delle persone, non vi enterriano se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia e a chi le gambe secondo il bisogno; e, cosí stivate, come l'altre mercanzie, a suolo a suolo, si acconciano sí che tengano poco loco.

CALANDRO. E poi?

FESSENIO. Poi, arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo. E spesso anco avviene che, per inavvertenzia o per malizia, l'uno piglia el membro dell'altro e sel mette ove piú gli piace; e talvolta non gli torna bene perché toglie un membro piú grosso che non gli bisogna o una gamba piú corta della sua, onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato, intendi?

CALANDRO. Sí, certo. In buona fé, mi guarderò bene io che non mi sia nel forziero scambiato il membro mio.

FESSENIO. Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierá, andando tu solo in nel forziero: nel quale

quando tu intero non cappia, dico che, come quelli che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe; con ciò sia che, avendo tu ad essere portato, tu non hai adoprarle.

CALANDRO. E dove si scommette l'omo?

FESSENIO. In tutti e' luoghi ove tu vedi svolgersi: come qui, qui, qui, qui... Vuo' lo sapere?

CALANDRO. Te ne prego.

FESSENIO. Tel mosterrò in un tratto, perché è facil cosa e si fa con un poco d'incanto. Dirai come dico io; ma in voce summissa, per ciò che, come tu punto gridasse, tutto si guasteria.

CALANDRO. Non dubitare.

FESSENIO. Proviamo, per ora, alla mano. Da' qua. E di' cosí: Ambracullac.

CALANDRO. Anculabrac.

FESSENIO. Tu hai fallito. Di' cosí: Ambracullac.

CALANDRO. Alabracuc.

FESSENIO. Peggio! Ambracullac.

CALANDRO. Alucambrac.

FESSENIO. Oimè! oimè! Or di' cosí: Am...

CALANDRO. Am...

FESSENIO. ... bra...

CALANDRO. ... bra...

FESSENIO. ... cul...

CALANDRO. ... cul...

FESSENIO. ... lac...

CALANDRO. ... lac...

FESSENIO. Bu...

CALANDRO. Bu...

FESSENIO. ... fo...

CALANDRO. ... fo...

FESSENIO. ... la...

CALANDRO. ... la...

FESSENIO. ... ccio...

CALANDRO. ... ccio...

FESSENIO. ... or...

CALANDRO. ... or...

FESSENIO. ... te la...

CALANDRO. ... te la...

FESSENIO. ... do.

CALANDRO. Oh! oh! oh! ohi! ohi! oimè!

FESSENIO. Tu guasteresti il mondo. Oh che maladetta sia tanta smemorataggine e sí poca pazienzia! Ma, potta del cielo, non ti dissi pure ora che tu non dovevi gridare? Hai guasto lo 'ncanto.

CALANDRO. El braccio hai tu guasto a me.

FESSENIO. Non ti puoi piú scommetter, sai?

CALANDRO. Come farò, dunque?

FESSENIO. Torrò, in fine, forziero sí grande che vi entrerai intero.

CALANDRO. Oh! cosí sí. Va' e trovalo in modo che io non mi abbia a scommettere, per l'amor di Dio! perché questo braccio m'amazza.

FESSENIO. Cosí farò in un tratto.

CALANDRO. Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.

FESSENIO. Ben di'. Addio. Sará or ben ch'i' trovi Lidio e seco ordini questa cosa della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via sanza parlare altrimenti a Samia che lá su l'uscio veggo borbottare da sé.

SCENA VII

SAMIA serva, FULVIA.

SAMIA. Come va il mondo! Non è ancora un mese passato che Lidio, della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco; e poi che vidde lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango. E, se a questa cosa remedio non si pone, certo Fulvia ci fará drento error di sorte che tutta la cittá ne sará piena. E ho fantasia che li fratelli di Calandro, fin da mò, alcuna cosa non abbino spiato, perché altro non stima, altro non pensa e d'altro non ragiona che di Lidio. Bene è vero che chi ha

amore in seno sempre ha li sproni al fianco. Or voglia il cielo che a bene ne esca.

FULVIA. Samia!

SAMIA Odila che di sopra mi chiama. Ará dalle finestre visto Lidio, ché lá lo vedo parlare con non so chi. O forse vorrá rimandarmi a Ruffo.

FULVIA. Saaamia!

SAMIA. Veeengo.

SCENA VIII

LIDIO femina, FANNIO servo.

LIDIO femina. Cosí t'ha detto Tiresia?

FANNIO. Sí.

LIDIO femina. E del parentado mio come di cosa conclusa si parla in casa?

FANNIO. Cosí sta.

LIDIO femina. E Virginia ne è lieta?

FANNIO. Non cape in sé.

LIDIO femina. E si preparano le nozze?

FANNIO. Tutta la casa è in faccende.

LIDIO femina. E credeno che io ne sia contenta?

FANNIO. Lo tengano per fermo.

LIDIO femina. Oh infelice Santilla! Quel che ad altri giova solo a me nuoce. Le amorevolezze di Perillo e della moglie verso me mi sono acutissimi strali per non poter fare el desiderio loro né quel che sarebbe il ben mio. Deh! me avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte e per cuna sepultura allor che io del materno ventre uscii; da che, in quel punto che io nacqui, morir dovea la ventura mia. Oh sanza fin beato, fratello dulcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io, meschina Santilla? ché cosí omai chiamar mi posso, e non piú Lidio. Femina sono, e conviemmi esser marito! Se io sposo costei, subito cognoscerá che io femina e non maschio sono; e, da me scornati, el padre e la madre e la

figlia porriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso; e, se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maladetta me ne manderanno. Se paleso esser femina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener cosí la cosa piú non posso. Misera a me! ché, da uno lato, ho il precipizio; da l'altro, e' lupi.

FANNIO. Non te disperare, ché forse e' cieli non te abbandoneranno. A me par che si segua el parer tuo di non te lassar trovare oggi da Perillo; e lo andare da colei viene a proposito; e io li panni da donna, per vestirti, ho in ordine. Chi scampa d'un punto ne schiva mille.

LIDIO femina. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

FANNIO. Rimanemo che chi prima arrivava l'altro aspettassi.

LIDIO femina. Meglio è che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perché colui che è lá non ci veda, se fusse alcuno che per ordine di Perillo me cercasse: se ben de' sua non mi pare.

SCENA IX

FESSENIO servo, CALANDRO.

FESSENIO. Non potria meglio esser ordinata la cosa. Lidio da donna si veste e in la sua camera terrena Calandro aspetta e da fanciulla galantissima se gli mosterrá. Poi, al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterá: attento che di sí grossa pasta è il gocciolone che l'asino dal rosignolo non discerneria. Vedilo che ne viene tutto allegro. Contentiti el ciel, padrone.

CALANDRO. E te, Fessenio mio. È in ordine il forzieri?

FESSENIO. Tutto. E vi starai drento sanza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci drento.

CALANDRO. Meglio del mondo! Ma dimmi una cosa ch'io non so.

FESSENIO. Che?

CALANDRO. Arò io a stare nel forziero desto o adormentato?

FESSENIO. Oh salatissimo quesito! Come desto o adormentato? Ma non sai tu che in su' cavalli si sta desto, nelle strade

si camina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme e ne' forzieri si muore?

CALANDRO. Come si muore?

FESSENIO. Si muore, sí. Perché?

CALANDRO. Cagna! L'è mala cosa.

FESSENIO. Moristi tu mai?

CALANDRO. Non, ch'io sappia.

FESSENIO. Come sai, adonque, che l'è mala cosa, se tu mai non moristi?

CALANDRO. E tu se' mai morto?

FESSENIO. Oh! oh! oh! oh! Mille millanta, che tutta notte canta.

CALANDRO. È gran pena?

FESSENIO. Come el dormire.

CALANDRO. Ho a morir, io?

FESSENIO. Sí, andando nel forziero.

CALANDRO. E chi morirá me?

FESSENIO. Ti morirai da te stesso.

CALANDRO. E come si fa a morire?

FESSENIO. El morire è una favola. Poi che nol sai, son contento a dirti el modo.

CALANDRO. Deh sí! Di' sú.

FESSENIO. Si chiude gli occhi; si tiene le mani cortese; si torce le braccia; stassi fermo fermo, cheto cheto; non si vede, non si sente cosa che altri si faccia o ti dica.

CALANDRO. Intendo. Ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

FESSENIO. Questo è bene uno de' piú profondi secreti che abbi tutto il mondo e quasi nessuno il sa. E sia certo che ad altri nol direi giá mai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi, per tua fé, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

CALANDRO. Io te giuro che io non lo dirò ad alcuno; ed anche, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

FESSENIO. Ah! ah! A te stesso sono io ben contento che tu 'l dica; ma solo ad uno orecchio, a l'altro non giá.

CALANDRO. Or insegnamelo.

FESSENIO. Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è dal vivo al morto se none in quanto che il morto non se move mai e il vivo sí. E però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

CALANDRO. Di' sú.

FESSENIO. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in sú; poi con tutta la persona si dá una scossa, cosí; poi s'apre gli occhi, si parla e si muove i membri. Allor la Morte si va con Dio e l'omo ritorna vivo. E sta' sicuro, Calandro mio, che chi fa questo non è mai, mai morto. Or puoi tu ben dire d'avere cosí bel secreto quanto sia in tutto l'universo ed in Maremma.

CALANDRO. Certo, io l'ho ben caro. Ed or saprò morire e rivivere a mie' posta.

FESSENIO. Madesí, padron buaccio.

CALANDRO. E tutto farò benissimo.

FESSENIO. Credolo.

CALANDRO. Vuo' tu, per veder se io so ben far, ch'i' provi un poco?

FESSENIO. Ah! ah! Non sará male; ma guarda a farlo bene.

CALANDRO. Tu 'l vedrai. Or guarda. Eccomi.

FESSENIO. Torci la bocca. Piú ancora; torci bene; per l'altro verso; piú basso. Oh! oh! Or muori a posta tua. Oh! Bene. Che cosa è a far con savi! Chi aría mai imparato a morir sí bene come ha fatto questo valente omo? El quale more di fuora eccellentemente. Se cosí bene di drento more, non sentirá cosa che io gli faccia; e cognoscerollo a questo. Zas! Bene. Zas! Benissimo. Zas! Optime. Calandro! o Calandro! Calandro!

CALANDRO. Io son morto, i' son morto.

FESSENIO. Diventa vivo, diventa vivo. Sú! sú! ché, alla fé, tu muori galantemente. Sputa in sú.

CALANDRO. Oh! oh! uh! oh! oh! uh! uh! Certo, gran male hai fatto a rinvivermi.

FESSENIO. Perché?

CALANDRO. Cominciavo a vedere l'altro mondo di lá.

FESSENIO. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

CALANDRO. Mi par mill'anni.

FESSENIO. Orsú! Poi che tu sai sí ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

CALANDRO. Or via! sú!

FESSENIO. Nooo! Con ordine vuol farsi tutto, a fin che Fulvia non se ne accorga. Con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni; ove troverrai me con tutte le cose che fanno di mestiero.

CALANDRO. Ben di'. Cosí farò or ora, ché la bestia sta parata.

FESSENIO. Mostra. Che l'hai in ordine?

CALANDRO. Ah! ah! Dico che 'l mulo, drento a l'uscio, è sellato.

FESSENIO. Ah! ah! ah! Intendeva quella novella.

CALANDRO. Mi par mille anni esser a cavallo; ma in su quella angioletta di paradiso.

FESSENIO. Angioletta, ah? Va' pur lá. Se io non mi inganno, la castroneria si congiungerá oggi con la lordezza. E debbe or montare a cavallo. Voglio avviarmi inanzi e dire a quella vezzosa porca che in ordine sia e me aspetti. Oh! oh! oh! Vedi Calandro giá montato. Miraculosa gagliardia di quel muletto che porta cosí sconcio elefantaccio!

SCENA X

CALANDRO, FULVIA.

CALANDRO. Fulvia! o Fulvia!

FULVIA. Messer, che vuoi?

CALANDRO. Fatti alla finestra.

FULVIA. Che c'è?

CALANDRO. Vuoi altro? Io vo insino in villa, ché Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

FULVIA. Bèn fai. Quando tornerai?

CALANDRO. Forse stasera. Fatti con Dio.

FULVIA. Va' in pace, col mal anno. Guarda che vezzoso marito mi detteno li frategli miei! che mi fa venire in angoscia pure a vedello.

ATTO III

SCENA I

FESSENIO servo solo.

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose. Chi cerca che se gli apicchi gentilezza, acume, accorgimento queste veste compri ed alquanto indosso le porti: perché di quel vago Calandro sono, tanto astuto che, d'un giovane innamorato, si crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinitá che muore e risuscita a posta sua. Chi comprar le vuole dinari porga; ché io, come cose d'omo giá passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero che arrivato fusse. Ah! ah! ah! Cosí Lidio galantemente da donna vestito aspetta con allegrezza questo vezzoso amante che, a dire il vero, è piú schifo che Bramante. Io son corso inanzi perché qua mi trovi la scanfarda che io ho ordinato per questo conto. Ed eccola che a me ne viene. E vedi anco lá, col forzieri, el facchino; el quale si pensa portare preziosa mercanzia e non sa che ella è la piú vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no? Addio, dunque, spettatori. Andrò a congiungere il castron con la troia. Restate in pace.

SCENA II

MERETRICE, FESSENIO, FACCHINO,
SBIRRI di dogana, CALANDRO.

MERETRICE. Eccomi, Fessenio. Andianne.

FESSENIO. Lassa andare innanzi questo forziero nostro. Non di lá, no, facchino. Va' pur dritto.

MERETRICE. Che vi è drento?

FESSENIO. Vi è, anima mia bella, robba da te.

MERETRICE. Che?

FESSENIO. Sete e panni.

MERETRICE. Di chi sono?

FESSENIO. Di colui con chi sguazzar dèi, viso bello.

MERETRICE. Oh! e me ne dará qualche cosa?

FESSENIO. Sí, se farai ben quel che t'ho detto.

MERETRICE. Lassa pur governallo a me.

FESSENIO. Fa' che, sopra tutto, tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla e di tutte l'altre cose che io t'ho detto.

MERETRICE. Non mancherò d'un pelo.

FESSENIO. Altrimenti non aresti un baghero.

MERETRICE. Tutto farò benissimo. Ma oh! oh! oh! Che voglian questi sbirri dal facchino?

FESSENIO. Oimè! Salda, cheta! Ascolta.

SBIRRI. Di' sú: che è qui drento?

FACCHINO. Mò che soie mi?

SBIRRI. Sei stato in doana?

FACCHINO. Non mi.

SBIRRI. Che c'è drento? Di' sú.

FACCHINO. Non l'ho visto o verto mi.

SBIRRI. Dillo, poltron!

FACCHINO. El me fu deccio che 'l ghera seda e pagni.

SBIRRI. Sede?

FACCHINO. Madesine.

SBIRRI. È chiavato?

FACCHINO. E' crezo de no mi.

SBIRRI. Le son perdute. Posa giú.

FACCHINO. Eh! no, misser.

SBIRRI. Posa, poltron! Tu vorrai che io ti soni, sí?

FESSENIO. Oimè! oimè! La va male. Spacciato è il fatto nostro; ogni cosa è guasta; tutto è scoperto; ruinati siamo.

MERETRICE. Che cosa è?

FESSENIO. Rotto è il disegno.

MERETRICE. Parla, Fessenio: che c'è?

FESSENIO. Aiutami, Sofilla.

MERETRICE. Che vuoi?

FESSENIO. Piangi, lamentati, grida, scapigliati. Cosí! sú!

MERETRICE. Perché?

FESSENIO. Presto lo saperrai.

MERETRICE. Ecco. Oh! oh! oh! uha!

SBIRRI. Oh! oh! oh! Questo è un morto.

FESSENIO. Che fate? Olá! che cercate?

SBIRRI. Il facchino ci disse esserci cosa da gabella e troviamo che c'è un morto.

FESSENIO. Un morto è.

SBIRRI. Chi è?

FESSENIO. Il marito di questa poveretta. Non vedete come si dispera?

SBIRRI. Perché cosí il portate nel forziero?

FESSENIO. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.

SBIRRI. O perché?

FESSENIO. Saremmo da ognuno scacciati.

SBIRRI. La cagione?

FESSENIO. È morto di peste.

SBIRRI. Di peste? Oimè! Io che l'ho tócco!

FESSENIO. Tuo danno.

SBIRRI. E dove il portate?

FESSENIO. A sotterrarlo in qualche fossa; o, cosí, il forziero e lui butteremo in un fiume.

CALANDRO. Ohu! ehu! ohu! Ad annegarmi, eh? Io non son morto, no, ribaldi!

FESSENIO. Oh! Ognun si fugge per paura. O Sofilla! facchino! O Sofilla! facchino! Sí! Va', giungeli tu! El diavol non gli faria voltare in qua. Va', poi, impacciati con pazzi, tu! Va'!

SCENA III

CALANDRO, FESSENIO.

CALANDRO. Ah poltron Fessenio! Mi volevi annegare, eh?

FESSENIO. Eimè! Eh! padron, perché mi vuo' battere?

CALANDRO. Domandi perché, tristo, ah?

FESSENIO. Sí. Perché?

CALANDRO. Il meriti, sciagurato ribaldo!

FESSENIO.

Miser chi del ben far sempre ha mal merto.

Adunque tu me offendi perché t'ho salvato?

CALANDRO. E che salvamento è questo?

FESSENIO. Che, ah? Dissi a quel modo perché tu non fussi portato in doana.

CALANDRO. E che era, quando ben m'avessin portato lá?

FESSENIO. Che era, eh? Tu meritavi che io vi t'avessi lassato portare; e arestilo veduto.

CALANDRO. Che domin era?

FESSENIO. E' par che ci nascessi pure oggi. Eri còlto in frodo; eri preso; e te ariano poi venduto come l'altre cose che son còlte in frodo.

CALANDRO. Maaa... Tu facesti molto bene, adonque. Perdonami, Fessenio.

FESSENIO. Un'altra volta, aspetta il fine prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.

CALANDRO. Cosí farò. Ma dimmi: chi era quella, cosí brutta, che fuggiva via?

FESSENIO. Chi era, ah? non la cognosci?

CALANDRO. No.

FESSENIO. È la Morte che teco era nel forziero.

CALANDRO. Meco?

FESSENIO. Teco, sí.

CALANDRO. Oh! oh! Io non la vidi mai lá drento meco.

FESSENIO. Oh buono! Tu non vedi anco il sonno, quando dormi; né la sete, quando bevi; né la fame, quando mangi. Ed anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita; e pure è teco.

CALANDRO. Certo, no, ch'io non la veggo.

FESSENIO. Cosí non si vede la morte, quando si muore.

CALANDRO. Perché si è fuggito il facchino?

FESSENIO. Per paura della morte: sí che temo che a Santilla oggi andar non potrai.

CALANDRO. Morto son se oggi con lei non sono.

FESSENIO. Io non saprei in ciò che farmi: se giá tu non pigliasse un poco di fatica.

CALANDRO. Fessenio, per essere con lei farò ogni cosa, sino andare scalzo a letto.

FESSENIO. Ah! ah! Scalzo a letto, ah? Questo è troppo. Non piaccia a Dio.

CALANDRO. Di' pur sú.

FESSENIO. Ti bisogna, in fine, esser facchino. Tu sei sí travisato di abito e, per essere stato morto un pezzo, nel viso se' sí cambiato che non fia chi ti conosca. Io mi presenterò lá come legnaiuolo che fatto abbi il forziero. Santilla comprenderá subito come il fatto sta, perché ella è piú savia che una sibilla. E insieme farete il bisogno.

CALANDRO. Oh! Tu hai ben pensato. Per amor suo porterei e' cestoni.

FESSENIO. Oh! oh! Grande ardire costui ha. Orsú! Piglia. Alto! O diavol! Tu caschi. Sta' forte. Ha' lo bene?

CALANDRO. Benissimo.

FESSENIO. Orsú! Va' inanzi; fermati all'uscio: e io, cosí, di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intanto che io menerò, per l'uscio di drieto, quella scanfarda, bisognerá pure che Lidio si lassi baciar da costui. Ma, se gli baci sui li fiano fastidiosi, li parranno poi piú suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia. Non ha visto Calandro. Dirolli due parole. E la bestia stará tanto piú carica.

SCENA IV

FESSENIO servo, SAMIA serva.

FESSENIO. Onde vieni?

SAMIA. Da quel negromante a chi, per la strada di lá, ella poco fa mi mandò.

FESSENIO. Che dic'egli?

SAMIA. Che presto verrá da lei.

FESSENIO. Eh! eh! eh! Che son bubole? Io vo a trovar Lidio per obedire a quanto madonna mi commise dianzi.

SAMIA. È egli in casa?

FESSENIO. Sí.

SAMIA. Che credi di lui?

FESSENIO. A dirlo a te, non bene. Pure non so.

SAMIA. Basta. Noi stiamo fresche!

FESSENIO. Addio.

SCENA V

SAMIA serva, FULVIA.

SAMIA. Ti so dire che la va bene! ché né da Lidio né dallo spirito porto cosa che buona sia. Questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila che appare su l'uscio.

FULVIA. Tu sei stata tanto a tornare!

SAMIA. Non ho, prima che or ora, trovato Ruffo.

FULVIA. Che dice?

SAMIA. Niente, pare a me.

FULVIA. Pure?

SAMIA. Che lo spirito gli ha risposto... Oh! come diss'egli? Non me ne ricordo.

FULVIA. Sia col malanno, cervel d'oca.

SAMIA. Oh! oh! oh! Io me ne ricordo. Dice che gli ha risposto anghibuo.

FULVIA. Ambiguo, vuoi dir tu.

SAMIA. A quel modo, sí.

FULVIA. Non dice altro?

SAMIA. Che di nuovo lo pregherrá.

FULVIA. Altro?

SAMIA. Che, volendo servirti, verrá a dirtelo subito.

FULVIA. Misera a me! che non ne sará nulla. Ma Lidio?

SAMIA. Fa quel conto di te che delle scarpe vecchie.

FULVIA. Ha' lo trovato?

SAMIA. E parlatoli.

FULVIA. Dimmi, dimmi: che c'è?
SAMIA. L'arai per male?
FULVIA. Oimè! che c'è? Di' sú.
SAMIA. In fin, e' par che non te cognoscessi mai.
FULVIA. Che mi di' tu?
SAMIA. Cosí sta mò.
FULVIA. A che il comprendesti?
SAMIA. Mi rispose in modo che mi fe' paura.
FULVIA. Forse finse burlare teco.
SAMIA. Non m'aría svillaneggiata.
FULVIA. Non sapesti forse dire.
SAMIA. Meglio non m'imponesti.
FULVIA. Era forse accompagnato.
SAMIA. Lo tirai da parte.
FULVIA. Forse parlasti troppo forte.
SAMIA. Quasi all'orecchio.
FULVIA. In fin, che ti disse?
SAMIA. Mi scacciò da sé.
FULVIA. Dunque, piú non mi ama?
SAMIA. Né te ama né ti stima.
FULVIA. Cosí credi?
SAMIA. Ne son certa.
FULVIA. Lassa me! che odo io?
SAMIA. Tu intendi.
FULVIA. E di me non ti domandò?
SAMIA. Anzi, disse non saper chi tu fussi.
FULVIA. Dunque, m'ha dismenticata?
SAMIA. Se non te odia pur, bene ne vai.

FULVIA. Ahi cieli avversi! Certo, or cognosco lui spietato e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte nelli amanti! Ahi trista me! che troppo amai. Lassa! che ad altri tanto mi diedi che non sono piú mia. Deh, cieli! perché non fate che Lidio me ami come io lui amo? o che io fugga lui come esso me fugge? Ahi crudel! che chiedo io? Disamar e fuggir Lidio mio? Ah! certo, questo né far posso né voglio; anzi, penso io stessa trovarlo.

E perché non mi è lecito da omo vestirmi una sol volta e trovar lui, come esso, da donna vestito, spesso è venuto a trovar me? Ragionevol è. Ed egli è ben tale che merita che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perché far nol devo? perché non vo? perché perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello de una donna che si trova aver perso la sua giovinezza in vano. Fresca sta chi crede, in vecchiezza, ristorarla. Quando troverrò io uno amante cosí fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo, sí farò, ché ben mi accorsi che Ruffo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. Li ministri non operano mai bene come colui a cui tocca; non eleggono il tempo commodo; non mostrano lo effetto de l'amante. Se io da lui vo, vedrá le mie lacrime, sentirá e' mie' lamenti, udirá e' mie' preghi. Or butteromegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia li circunderò: e come sará mai sí crudele che a pietá di me non si mova? Le parole amorose, per li orecchi dal core ricevute, hanno piú forza che stimar non si può e alli amanti quasi ogni cosa è possibile. Cosí spero; cosí far voglio. Or da omo a vestir mi vo. Tu, Samia, su l'uscio resta: né lassar fermarsici alcuno, acciò che io, a l'uscire di casa, cognosciuta non fusse. Tutto farò subito.

SCENA VI

SAMIA serva, FULVIA.

SAMIA. Oh povere e infelici donne! a quanto male siamo noi sottoposte quando ad Amore sottoposte siamo! Ecco, Fulvia, che giá tanto prudente era, ora, di costui accesa, non cognosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da omo; sanza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch'ella non è bene appagata? che ha dato a costui la robba, l'onore e le carne; ed esso tanto la stima quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola che giá ne viene da omo vestita. Parti che l'abbia fatto presto?

FULVIA. Tu intendi. Vo a trovar Lidio. Tu resta qui; e tien l'uscio serrato, mentre che io vo e torno.

SAMIA. Cosí farò. Guarda come va!

SCENA VII

FULVIA sola.

Nulla è, certo, che Amore altri a fare non costringa. Io, che giá sanza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or, da amor spinta, vestita da uomo fuor di casa me ne vo sola. Ma, se quella era timida servitú, questa è generosa libertá. A casa sua, benché alquanto discosto sia, me ne dirizzo, ché ben so dove sta. E farò lá sentirmi, ché far lo posso; perché altri non vi è che la sua vecchiarella e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerá: onde questa cosa non si saprá giá mai; e, se pur si dovessi sapere, egli è meglio fare e pentirsi che starsi e pentirsi.

SCENA VIII

SAMIA sola.

Ella va a darsi piacere; e, dove io la biasimava, or la scuso e laudo perché chi amor non gusta non sa che cosa sia la dolcezza del mondo ed è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore. Semo in casa soli ed egli è qui nella corte. Meglio è che, cosí drento all'uscio serrato, ci sollazziamo insieme. La padrona m'insegna che anch'io mi dia bel tempo. Matto è chi non sa pigliare e' piaceri quando può averli con ciò sia che il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Luuusco!

SCENA IX

FESSENIO servo.

Non serrar. Olá! Non odi? Ma non importa. Ben mi fia aperto: ché, or che Calandro è con la vaga scanfarda condotta da me per la via di lá, voglio ire a narrare il fatto a Fulvia che so ne creperá delle risa. Ed invero la cosa è tale che faria ridere li morti. Bei misteri doverranno essere li loro! Or vado a Fulvia.

SCENA X

FESSENIO fuor de l'uscio.
SAMIA dentro.

FESSENIO. Tic, toc; tic, toc. Sète sordi? Oh! oh! Tic, toc. Aprite. Oh! oh! Tic, toc. Non udite?

SAMIA. Chi picchia?

FESSENIO. Fessenio tuo. Samia, apri.

SAMIA. Ora.

FESSENIO. Perché non apri?

SAMIA. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

FESSENIO. Presto, se vuoi.

SAMIA. Non truovo il buco.

FESSENIO. Or escine.

SAMIA. Eh! eh! eimè! non si può ancora.

FESSENIO. Perché?

SAMIA. Il buco è pieno.

FESSENIO. Soffia nella chiave.

SAMIA. Fo meglio.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Scuoto quant'io posso.

FESSENIO. Che indugi?

SAMIA. Oh! oh! oh! Laudato sia il manico della vanga, Fessenio, ché ho fatto el bisogno ed ho tutta unta la chiave perché meglio apri.

FESSENIO. Or apri.

SAMIA. Fatto è. Non senti tu ch'io schiavo? Or entra a tuo piacere.

FESSENIO. Che voglian dire tante serrature?

SAMIA. Fulvia ha voluto che oggi si chiavi l'uscio.

FESSENIO. Perché?

SAMIA. A te può dirsi tutto. Vestita da omo, è ita a trovar Lidio.

FESSENIO. Oh! Samia, che mi di' tu?

SAMIA. Tu hai inteso. Io ho a stare coll'uscio serrato e aprire quando la viene. Vatti con Dio.

SCENA XI

FESSENIO servo solo.

Or vedo bene esser vero che nessuna cosa è, quantunche grave e dubiosa, che far non ardisca chi ferventemente ama: come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio né sa che suo marito lá si trova. Il quale, posto che male accorto sia, non potrá però fare che di lei mal non pensi, vedendola in quell'abito e in quel loco sola; e forse in modo se ne adirerá che a' parenti di lei il fará noto. Voglio andar lá presto per vedere se, in alcun modo, a questo riparar potessi. Ma oh! oh! oh! Che cosa è questa? Oh! oh! oh! Fulvia che, oh! oh!, Calandro da prigion ne mena. Che domin è questo? Starommi cosí da parte per udire e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA XII

FULVIA, CALANDRO.

FULVIA. Oh valente marito! Questa è la villa dove andar dicevi? A questo modo, ah? Non hai da far tanto a casa tua che tu vai sviandoti altrove? Misera me! A chi porto io tanto amore? e a chi tanta fede servo? Or so perché, le notti passate,

non mi ti sei mai appressato: come quello che, avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavalieri in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo che io non ti cavi gli occhi. E forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? Ma, per mie' fé, tanto sa altri quanto tu. E, a questa ora, in questo abito, d'altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti. E cosí ti meno, come tu sei degno, sozzo cane, per svergognarti e perché ognuno prenda compassione di me che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato! E pensi tu, dolente, se io rea femina fussi come tu reo omo sei, che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro come tu con altra ti sollazzi? Non credere: perché io né sí vecchia né sí brutta sono che rifiutata fussi, se piú a me stessa che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto. Vivi sicuro che ben vendicata mi sarei contro a colei che a canto ti trovai. Ma va' pur lá. Non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago e di lei non mi vendico.

CALANDRO. Hai finito?

FULVIA. Sí.

CALANDRO. Col mal anno, lassa che mi corrucci io, non tu, dispettosa! ché m'hai cavato del paradiso mondano e toltomi ogni mio sollazzo. Fastidiosa! Tu non vali le scarpette vecchie sue, che la mi fa piú carezze e meglio mi bacia che tu non fai. Ella mi piace piú che la zuppa del vin dolce; e luce piú che la stella Diana; e ha piú magnificenzia che la Quintadecima; e è piú astuta che la fata Morgana. Sí che tu non te l'aresti inghiottita, no, malvagia femina che tu sei! E se tu mai le fai male, trista a te!

FULVIA. Orsú! Non piú! In casa, in casa. Apri. Olá! Apri.

SCENA XIII

FESSENIO servo solo.

O Fessenio, che è questo che tu veduto hai? O Amore, quanto è la potenzia tua! Qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quelli accorgimenti, quelle astuzie che fai tu a

chi séguita la tua insegna? Ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunche altro è tarda respetto alla tua. Qual altra, sanza amore, averia avuto tale accorgimento che di sí gran periculo escita fusse come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella se ferma in su l'uscio. Anderò da lei e le darò speranza di Lidio suo perché è d'avere ormai compassione della poveretta.

SCENA XIV

FULVIA, FESSENIO servo, SAMIA serva.

FULVIA. Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono! ché, in loco di Lidio, trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

FESSENIO. Tutto ho visto. Tirati piú drento, ché altri in questi panni non ti veda.

FULVIA. Ben ricordi. El gran disio d'esser con Lidio in modo mi accecò che piú oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro: hai trovato Lidio mio?

FESSENIO. Corre il sangue ov'è la percossa. Ho.

FULVIA. Sí?

FESSENIO. Sí.

FULVIA. Be', Fessenio mio: che dice? Dimmi.

FESSENIO. Non partirá cosí presto.

FULVIA. Doh Dio! Quando potrò io parlar seco?

FESSENIO. Forse anche oggi; e, quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andavo per disporlo a venire da te.

FULVIA. Fallo, Fessenio mio, ché buon per te! E la vita mia te raccomando.

FESSENIO. Farò tutto perché a te venga; e a lui ne vo. Resta in pace.

FULVIA. In pace, eh? In guerra e in lamenti resterò io. Tu alla pace mia vai, ché a Lidio vai.

FESSENIO. Addio.

FULVIA. Fessenio mio, torna presto.

FESSENIO. Cosí farò.

FULVIA. Ahi infelice Fulvia! Se io cosí troppo sto, certo io me morirò! Misera! che far devo?

SAMIA. Forse lo spirito lo moverá.

FULVIA. Deh! Samia, poi che il negromante sta tanto a venire, torna a ritrovarlo.

SAMIA. Cosí mi pare; e non ci voglio perder tempo.

FULVIA. Raccomandagli questa cosa. E torna presto.

SAMIA. Subito che l'ho trovato.

SCENA XV

SAMIA serva, RUFFO negromante.

SAMIA. Oh! oh! oh! Gran ventura! Ecco Ruffo. Contentiti el cielo.

RUFFO. Che cerchi, Samia?

SAMIA. Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

RUFFO. Credo si condurrá in porto.

SAMIA. E quando?

RUFFO. Verrò a dire a Fulvia il tutto.

SAMIA. Tu stai pur troppo a far questa cosa.

RUFFO. Samia, le son trame che non si fanno al gitto. Bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre e tante bazzicature che è forza che ci vada tempo.

SAMIA. Se voi il fate pur poi...

RUFFO. Ne ho ferma speranza.

SAMIA. Oh! oh! oh! Conosci tu l'amante?

RUFFO. Non certo.

SAMIA. È quel lá.

RUFFO. El conosci ben, tu?

SAMIA. Non è anco due ore che io gli parlai.

RUFFO. Che ti disse?

SAMIA. Mi si mostrò piú aspro che un tribulo.

RUFFO. Va', parlali ora per vedere se lo spirito l'ha punto raddolcito.

SAMIA. Ti pare?

RUFFO. Te ne prego.

SAMIA. A lui ne vo.

RUFFO. Olá! Tórnatene poi per di lá a Fulvia; e io ne verrò subito a lei.

SAMIA. Fatto è.

RUFFO. Fin che costei parla a Lidio, mi starò qui apparato.

SCENA XVI

FANNIO servo, LIDIO femina, SAMIA serva.

FANNIO. O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia. Nota che ha nome Samia. Rispondeli dolcemente.

LIDIO femina. Cosí pensavo.

SAMIA. Sei tu piú turbato?

LIDIO femina. No, Dio, no. Samia mia, perdonami, ché in altro caso io ero occupato ed ero quasi fuor di me, tal ch'io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

SAMIA. Vuo' lo sapere?

LIDIO femina. Non per altro te ne ricerco.

SAMIA. Domandane il cor tuo.

LIDIO femina. Non posso.

SAMIA. Perché?

LIDIO femina. O non sai che 'l cor mio è con lei?

SAMIA. Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori quanto voi dite mai il vero. Dianzi non poteva costui sentire ricordarla; e or mi vuol far credere che altro bene non ha che lei. Come se io non sapessi che tu non l'ami e non vuoi venire dove la sia!

LIDIO femina. Anzi, mi si strugge la vita infin che seco non mi trovo.

SAMIA. Alla croce di Dio, che lo spirito potria pure aver lavorato da buon senno. Tu verrai, dunque, come suoli?

LIDIO femina. Che vuol dir « come suoli »?

SAMIA. Dico, in forma di donna.

LIDIO femina. Bee', sí: come l'altre volte.

SAMIA. Oh che nuova porto io a Fulvia! Non voglio star piú teco. E tornerommene per la strada di dreto perché altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Addio.

LIDIO femina. Addio.

SCENA XVII

LIDIO femina, FANNIO servo, RUFFO negromante.

LIDIO femina. Hai tu udito, Fannio?

FANNIO. Sí; e notato quel « come suoli ». Certo, per altro sei còlto in iscambio.

LIDIO femina. Cosí è vero.

FANNIO. Sará bene avvertirne Ruffo che a punto a noi torna.

RUFFO. Or be', che vuoi fare?

LIDIO femina. Ti par cosa da lassare?

RUFFO. Eh! eh! eh! L'amico si risente. E ne hai bene ragione, Lidio, ché, per certo, l'è un sole.

LIDIO femina. La conosco e so dove sta a punto.

FANNIO. Se ne trarrá piacere.

RUFFO. Ed utile.

FANNIO. Se io, Ruffo, ben le tuo' parole notai, tu dicesti dianzi che, altro mezzo non giovandoli, ella al tuo ricorre: da che comprendo che ha tentato piú la pratica. A noi di ciò non fu mai parlato. Però è da creder che Lidio, qui, sie còlto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario che tu, a cautela, dica a Fulvia, per parte dello spirto, che di cosa passata non parli mai piú; perché il fatto potria scoprirsi e gran scandalo riuscirne. Avvertisci bene.

RUFFO. Ben notasti; saviamente ricordi. Cosí farò. Orsú! Qui non è da dire altro. A' fatti. Io a lei me ne vo; voi in ordin vi mettete.

LIDIO femina. Va' e torna, ché in punto ci troverrai.

FANNIO. Lidio, aviati. Io, or or, drieto a te ne vengo. Ruffo, duo parole.

RUFFO. Che c'è?

FANNIO. Io ti dirò un secreto tanto a proposito di questa cosa quanto tu mai immaginar non potresti. Ma guarda che tu non lo dica, poi.

RUFFO. Non mi lassi avere Dio cosa che io brami, se io ne parlerò giá mai.

FANNIO. Vedi, Ruffo, tu rovineresti me e leveresti a te l'utile che trarrai di questa pratica.

RUFFO. Non temer. Di' sú.

FANNIO. Sappi che Lidio mio padrone è ermafrodito.

RUFFO. E che importa questo merdafiorito?

FANNIO. Ermafrodito, dico io. Diavol! tu se' grosso!

RUFFO. Be', che vuol dire?

FANNIO. Tu nol sai?

RUFFO. Per ciò il dimando.

FANNIO. Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.

RUFFO. Ed è Lidio uno di quelli?

FANNIO. Sí, dico.

RUFFO. Ed ha il sesso da donna e la radice d'uomo?

FANNIO. Messer sí.

RUFFO. Te giuro, alle guagnele, che mi è sempre parso che Lidio tuo abbia, nella voce e anco ne' modi, un poco del feminile.

FANNIO. E per quello sappi che, questa volta, userá con Fulvia solo il sesso feminile per ciò che, avendolo ella domandato in forma di donna, e dónna trovandolo, dará tanta fede allo spirito che poi la te adorerá.

RUFFO. Questa è una delle piú belle trame che io sentissi mai. E ti so dire che e' denari verranno a staia.

FANNIO. Fatt'è. Come è liberale?

RUFFO. Liberale, dimandi? Gli amanti serran la borsa con la fronde del porro; perché i ducati, e' panni, il bestiame, li offizi, le possessioni e la vita darieno coloro che aman come costei.

FANNIO. Tutto mi consoli.

RUFFO. Consolato hai tu me con quel barbafiorito.

FANNIO. Piacemi che tu nol sappi nominare perché, volendo, nol saprai poi ridire.

RUFFO. Or vattene a Lidio; e vestitevi. Io me ne vo a Fulvia e dirò che ará lo attento suo.

FANNIO. Adunque, io sarò la serva.

RUFFO. Ben sai. Siate in ordine quando a voi tornerò.

FANNIO. In un tratto. Ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA XVIII

RUFFO negromante, SAMIA serva.

RUFFO. Sin qui la cosa va in modo che li cieli non me l'ariano potuta ordinar meglio. Se Samia è per di lá arrivata a casa, Fulvia deve aspettarmi. Mosterrolle lo spirito aver fatto tutto e che le bisogna, con questa immaginetta, dire alcune parole e far certe cose che li parranno tutte a proposito d'incantesimi. E ricorderolle che di cosa successa e seguíta in questo amore suo e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli. Farò tutto subito e fuor me ne tornerò. E vedi in su l'uscio comparsa Samia.

SAMIA. Entra presto, Ruffo, e va' da Fulvia lá in quella camera terrena; perché, su di sopra, è Calandro pecora.

SCENA XIX

SAMIA serva, FESSENIO servo.

SAMIA. Ove vai, Fessenio?

FESSENIO. Alla padrona.

SAMIA. Non puoi ora parlarli.

FESSENIO. Perché?

SAMIA. È col negromante.

FESSENIO. Deh! lassami entrare.

SAMIA. In fine, non si può.

FESSENIO. Son tutte bubole.

SAMIA. Bubole son le tua.

FESSENIO. Sono un... presso ch'io non ti dissi. Or io darò una volta e tornerò a Fulvia.

SAMIA. Ben farai.

FESSENIO. Se Fulvia sapesse quel ch'io so, non se cureria di spirti; perché Lidio brama piú d'esser con lei che essa non fa e oggi vuol trovarsi seco. E di mia bocca glie ne voglio dire io, perché so mi donerá qualche cosa. Però nol dissi a Samia. Lassami partire di qui perché, vedendomi Fulvia, penseria che io fermo mi ci fussi per vedere il suo negromante; che esser deve quel che esce di casa.

SCENA XX

RUFFO negromante solo.

La cosa procede bene. Io spero ristorare le miserie mie e uscire di questi stracci perché la mi ha dati di buon denari. Non potrei piú bel giuoco avere alle mani. Costei è femina ricca e, per quel che io comprendo, piú innamorata che savia. Se io non me inganno, credo che trarrá ancor da maladetto senno; né io di minor ventura avevo bisogno. Vedi, vedi che pur li sogni, alle volte, son veri. Questo è la fagiana che, stanotte, sognai aver presa. Mi parea trarle molte penne della coda e porle sopra il cappel mio. S'ella se lasserá prendere, che mi pare omai di sí, io la spinnerò di maniera che bene ne staranno un pezzo i fatti miei. Per mie' fé, che anche io mi saperrò dar buon tempo e vorrò del buono. Oh! oh! che ventura! Ma che donna è quella che mi accenna? Non la conosco. Lassami accostar piú a lei.

SCENA XXI

RUFFO negromante, FANNIO servo vestito da donna.

RUFFO. Oh! oh! oh! Fannio, tanto te ha questo abito trasfigurato che non ti ricognoscevo.

FANNIO. Non son io buona robba?

RUFFO. In ogni modo, sí. Andate a contentar quella scontenta.

FANNIO. Contenta so io ben che non fia, a questa volta.

RUFFO. Sí, sí, perché Lidio userá seco il sesso feminile.

FANNIO. Messer sí. Be'. Possemo andare? di'.

RUFFO. A posta vostra. Lidio è vestito?

FANNIO. E' mi aspetta qui presso; e sta tanto bene che non è persona che non lo pigliasse per donna.

RUFFO. Oh! oh! quanto mi piace! Fulvia vi aspetta. Va', trova Lidio e da lei ve n'andate. Io de qui intorno non mi partirò, per intendere poi a che fine se arreca la cosa. Oh! oh! oh! Ella è, vedi, giá in su l'uscio. Ben ha presto fatto quanto li dissi.

SCENA XXII

FESSENIO servo, FULVIA.

FESSENIO. Or sei tu fuor di passion, madonna mia.

FULVIA. Come?

FESSENIO. Lidio è per te in maggior fiamma che tu per lui. Non prima gli dissi quanto me imponesti che in ordine si misse; e a te ne viene.

FULVIA. Fessenio mio, questa è nuova da altro che da calze; e certo ben ti ristorerò. Odi, di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori. Tira via, ché meco non te veda. Oh che commoditá! oh che piacere mi fa! Ogni cosa comincia andarmi prospera. Lassami spingere fuora questo uccellaccio acciò che io libera resti.

FESSENIO. Ti so dir che questi amanti ristoreranno il tempo perso. E, se Lidio fia savio, doverrá ben fermarla alla cosa di sua sorella, se mai si ritrovassi. Calandro non sará in casa. Hanno viso per grande spazio sollazzarsi insieme. Io posso andarmi a spasso. Ma oh! oh! oh! Vedi Calandro che vien fuora. Lassami discostar di qui perché, fermandosi a parlare qui meco, potria veder Lidio che omai deve arrivare.

SCENA XXIII

CALANDRO, LIDIO maschio, LIDIO femina.

CALANDRO. Oh felice giorno per me! che non ho prima el piè fuor de l'uscio che vedo apparire il mio galante sole e verso me venire. Ma, oimè! Che saluto gli darò io? Dirò « buon dí »? Non è da mattina. « Buona sera »? Non è tardi. « Dio t'aiuti »? Saluto da vetturali. Dirò « anima mia bella »? Non è saluto. « Cor del corpo mio »? Detto da barbieri. « Viso de angioletta »? Par da mercante. « Spirito divino »? Non è bevitrice. « Occhi ladri »? Mal vocabulo. Oimè! la m'è giá adosso. Anima... cor... vis... spi... och... Cancher ti venga! Oh castron che io sono! Avevo fallito. E ben ho fatto a bastemiar quella perché questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dí... volsi dir, buona sera. In fede mia, la non è dessa: m'ingannavo. La è questa qui. Mai non è. Ella è pur quella: lassami ire da lei. Anzi, è pur questa. Parole! Ell'è quella. Or questa è la vita mia. Anzi, è pur quell'altra. Anderò da lei.

LIDIO maschio. Pillera! Questo matto mi stima donna; e è di me innamorato; e mi verrá dreto fino a casa sua. Torniamo pur a casa nostra. Spoglierommi e, piú al tardi, torneremo da Fulvia.

CALANDRO. Eimè! Lei non è dessa. Infin, l'è quella che è andata lá per la strada. Meglio è trovarla.

LIDIO femina. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto. E vedi lá, drento all'uscio, Fulvia che ci accenna. Drento, sú!

ATTO IV

SCENA I

FULVIA, SAMIA serva.

FULVIA. Samia! o Samia!

SAMIA. Madoonna!

FULVIA. Vien giú presto.

SAMIA. Io veengo.

FULVIA. Muoviti, trista ti faccia Dio! Muoviti!

SAMIA. Eccomi: che vuoi?

FULVIA. Va' via or ora, truova Ruffo dello spirito e digli che venga a me subito subito.

SAMIA. Vo sú pel velo.

FULVIA. Che velo? Bestia! Tira via cosí; vola.

SAMIA. Che diavol vuol dir tanta rabbia? E' mi par che l'abbia il dimonio in corpo. E pur Lidio doverria avergliene cavato.

FULVIA. Oh fraudolenti spiriti! oh sciocche umane menti! oh ingannata e infelice Fulvia, che, non pur te sola offeso hai, ma ancora chi piú che te stessa ami! Misera a me, che ho quel che cercai e trovato quel che non volea! onde, se lo spirito remedio non ci pone, de uccidermi sono disposta; perché manco amara è una voluntaria morte che una angosciosa vita. Ma ecco Ruffo. Presto saperrò se sperar o disperar mi debbo. Nissuno appare. Meglio è parlarli qui perché, in casa, le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbino li orecchi.

SCENA II

RUFFO negromante, FULVIA.

RUFFO. Che c'è, madonna?

FULVIA. Le lacrime mie, assai piú che le parole, mostrar ti possono la passion ch'io sento.

RUFFO. Parla: che cosa è questa? Fulvia, non pianger. Madonna, che hai?

FULVIA. Io non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia o de l'inganno vostro doler mi devo.

RUFFO. Ah madonna! Che è quel che tu di'?

FULVIA. O il cielo o il peccato mio o la malignitá dello spirito che stato si sia, non so; ma, una volta, voi avete, oimè! di maschio in femina converso Lidio mio. Tutto l'ho maneggiato e tócco; né altro del solito ritrovo che la presenzia in lui. Ed io non tanto la privazion del mio diletto piango quanto el danno suo: ché, per me, privo si trova di quel che piú si brama. Or hai la cagion di queste lacrime e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.

RUFFO. Se, Fulvia, il pianto, che mal finger si può, testimonio di ciò non mi facessi, a gran pena ti crederrei. Ma, stimando che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi perché io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna. Penso ora che lo spirito, per piú compiutamente servirti, e nel sesso e ne l'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo perché chi femina l'ha fatto ancor maschio può rifarlo.

FULVIA. Tutta consolar mi sento, parendomi che il fatto passato sia come tu di'. Ma, se tu Lidio mio intero mi rendi, li denari, la robba e ciò che io ho fia tuo.

RUFFO. Or che so lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente che lo amante tuo tornerá maschio subito. Ma, per piú non equivocare, di' chiaro quel che vuoi.

FULVIA. La prima cosa, che se li renda il coltel della guaina mia, intendi?

RUFFO. Benissimo.

FULVIA. E che in abito, non in sesso da donna torni a me.

RUFFO. Se cosí staman parlavi, non seguiva questo errore: del quale ho però piacere perché tu cognosca quanta sia la potenzia del mio spirto.

FULVIA. Tra' mi presto di questa angoscia; ché, s'io nol vedo, non posso rallegrarmi.

RUFFO. Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.

FULVIA. E tornerá oggi da me?

RUFFO. Sono omai venti ore e poco teco star potria.

FULVIA. Non mi curo dello stare, pur ch'io veda che maschio sia.

RUFFO. E come può non bere chi assetato si trova al fonte?

FULVIA. Verrá, dunque, oggi?

RUFFO. Lo spirto tel fará venire subito, se vuole. Statti, dunque, avvertente in su l'uscio.

FULVIA. Non bisogna questo, perché, venendo da donna, in presenzia d'ognuno può mostrarsi; perché non è chi per maschio il conosca.

RUFFO. Basta.

FULVIA. Ruffo mio, vivi lieto, ché mai piú povero sarai.

RUFFO. E tu non piú scontenta.

FULVIA. E quanto posso aspettarlo?

RUFFO. Subito che sarò in casa.

FULVIA. Ti manderò drieto Samia perché tu me avvisi quel che te ne dice lo spirito.

RUFFO. Fa' tu. E ricordati che anche lo amante si presenti spesso.

FULVIA. Oh! oh! Non curare, ché ará denari e gioie a iosa.

RUFFO. Resta in pace. Con gran ragione Amor si dipinge cieco perché chi ama mai il ver non vede. Costei è per amor accecata sí ch'ella s'avvisa che uno spirito possa fare una persona femina e maschio a posta sua: come se altro fare non bisognasse che tagliare la radice de l'uomo e farvi un fesso,

e cosí formare una donna; e ricucire la bocca da basso e appiccare un bischero, e cosí fare un maschio. Oh! oh! oh! amatoria credulitá! Oh! oh! Ecco Lidio e Fannio giá spogliati.

SCENA III

RUFFO negromante, LIDIO femina, FANNIO servo.

RUFFO. Vorrei che voi fusse ancor vestiti da donne.

LIDIO femina. Perché?

RUFFO. Per tornare da lei. Ah! ah!

FANNIO. Di che cosí sconciamente ridi?

RUFFO. Ah! ah! ah! ah!

LIDIO femina. Di' sú: che hai?

RUFFO. Ah! ah! ah! Fulvia, credendo che lo spirito abbi converso Lidio in femina, supplica che or maschio ti rifaccia e che te rimandi da lei.

LIDIO femina. Be', che gli hai promisso?

RUFFO. Che tutto subito si fará.

FANNIO. Bene hai fatto.

RUFFO. Quando vi tornerai?

LIDIO femina. Non so.

RUFFO. Tu rispondi freddo. Non vuoi tornarvi?

FANNIO. Si fará, sí.

RUFFO. Cosí si faccia, perché io gli ho detto, per parte dello spirito, ch'ella spesso ti presenti; e promisso m'ha di farlo.

FANNIO. Vi torneremo. Non temere.

RUFFO. E quando?

FANNIO. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo e vi anderemo subito.

RUFFO. Non mancar, Lidio. Sin di qua mi par vedere la sua serva su l'uscio. Non voglio che con voi mi veda. Addio. Ma oh! oh! oh! Fannio, odi all'orecchio. Fa' che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortaro, intendi?

FANNIO. Cosí fará. Va' via.

SCENA IV

FANNIO servo, LIDIO femina, SAMIA serva.

FANNIO. Samia esce di casa. Tirati in qua sin che passi.

LIDIO femina. Da sé parla.

FANNIO. Taci e ascolta.

SAMIA. Or va' impácciati con spirti, va'! che t'hanno ben concio Lidio tuo.

FANNIO. Di te parla.

SAMIA. L'han fatto femina e ora lo vogliono far maschio. Oggi è il dí delle tribulazioni sue e delle fatiche mie. E pur, se lo faranno, anderá bene tutto. E presto il saperrò, perché la mi manda ad intenderlo dal negromante; e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.

FANNIO. Hai tu udito de' denari?

LIDIO femina. Ho.

FANNIO. Or prepariamoci a tornarvi.

LIDIO femina. Certo, Fannio, tu se' fuor di te. Tu promesso hai a Ruffo che noi ci torneremo; e non so come vuoi che vada questo fatto.

FANNIO. Perché?

LIDIO femina. Me ne domandi? Scempio! come se tu non sapessi ch'io son femina!

FANNIO. E poi?

LIDIO femina. E poi, dice! Mò non sai tu, sciocco, che, s'io fo prova di me, paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito ed essa scornata resta? Come vuoi che si faccia?

FANNIO. Come, ah?

LIDIO femina. Come, sí.

FANNIO. Ove omini sono modi sono.

LIDIO femina. Ma dove non sono se non donne, come saremo ella ed io, non vi sará giá il modo.

FANNIO. Tu sei sul burlare, sí?

LIDIO femina. Su le berte sei tu. Io parlo da maladetto senno.

FANNIO. Quando promissi che tu vi torneresti, a tutto avevo io ben pensato.

LIDIO femina. Or di': che?

FANNIO. Non me hai tu detto che in camera scura stesti con lei?

LIDIO femina. Sí.

FANNIO. E sol con le mani teco parlava?

LIDIO femina. Vero.

FANNIO. Be', io verrò teco, come dianzi.

LIDIO femina. Oh! oh! oh! a far che?

FANNIO. Ascolta. Per serva.

LIDIO femina. Mel so.

FANNIO. Vestita come tu.

LIDIO femina. E poi?

FANNIO. Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa e fuor di camera vieni. Tu resterai di fuori in loco mio, nota, ed io in tuo scambio entrerò in camera: ove essa, sanza barba trovandomi, al buio non discernerá chi si sia, o tu o io. E cosí crederrá che tu maschio ritornato sia; allo spirito si giungerá credito; i denari verranno a iosa; ed io con lei arò quel piacere.

LIDIO femina. Ti do la fede mia, Fannio, ch'io non udii mai cosa con maggior astuzia pensata.

FANNIO. Adunque, io non errai a dire a Ruffo che noi vi torneremo.

LIDIO femina. Non certo. Ma, intanto, saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa di questo mio parentado.

FANNIO. Questo è uno procacciar doglia e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.

LIDIO femina. Lo allungare non leva via la cosa. A quel saremo domane che oggi semo.

FANNIO. Chi sa? Chi scappa d'un punto ne schifa cento. L'andar da Fulvia può giovare; nuocer no.

LIDIO femina. Io son contenta. Ma va' prima presto a casa,

per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa. Torna presto; e subito anderemo da Fulvia.

FANNIO. Ben di'. Cosí farò.

SCENA V

LIDIO femina sola.

Oh infelice sesso feminile, che, non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto sei! Dovendo femina mostrarmi, non sol far ma pensar cosa non so che riuscir mi possa. Deh misera me! Che debb'io fare? Dovunche io mi volto, dalle angosce tanto circundata mi trovo che loco non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia che con uno parla. Discosterommi fin che passa.

SCENA VI

FESSENIO servo, SAMIA serva.

FESSENIO. In fine, che guai son questi? Di' sú.

SAMIA. Naffe! Il demonio c'è intrato.

FESSENIO. Come?

SAMIA. Il negromante ha Lidio converso in donna.

FESSENIO. Ah! ah! ah! ah!

SAMIA. Tu te ne ridi?

FESSENIO. Sí, io.

SAMIA. Egli è 'l vangelo.

FESSENIO. Eh! eh! eh! che sète matte!

SAMIA. Tu mi pari una bestia. Cosí è, se tu vuoi o se tu non vuoi. Fulvia l'ha tócco tutto e trovatolo femina; e del solito non gli è rimasto se non la presenzia.

FESSENIO. Ah! ah! E come fará, adunque?

SAMIA. Tu nol credi e però non tel vo' dire.

FESSENIO. Sí, fo, per questa croce. Di' pur: come si fará ora?

SAMIA. Lo spirito lo rifará maschio. Vengo dal negromante che m'ha data questa polizza ch'io la porti a Fulvia.

FESSENIO. Lassamela leggere.

SAMIA. Oimè! non fare, ché forse te ne avverria qualche male.

FESSENIO. S'io dovesse cascar morto, vedere la voglio.

SAMIA. Guarda, Fessenio, quel che fai. Le son cose da demoni.

FESSENIO. Non mi dá noia. Mostra pur qua.

SAMIA. Non far, dico. Ségnati prima, Fessenio.

FESSENIO. Deh! dá' qua.

SAMIA. Sí; ma vedi che in ciò sia tu piú muto che un pesce perché, se mai si risapesse, trist'a noi!

FESSENIO. Nol pensare. Dá' qua.

SAMIA. Leggi forte, che intenda anch'io.

FESSENIO. « Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva che di maschio era fatto femina Lidio tuo. Meco ne ha riso assai. Tu medesima cagion fusti del suo danno e del tuo dispiacere; ma sta' sicura che allo amante tuo rimetterá presto il ramo... ».

SAMIA. Che dice di ramo?

FESSENIO. Che riará la coda, ha' lo inteso? « ...e a te subito ne verrá. E piú dice che egli arde di te tanto piú che prima, che altri che te piú non ama, piú non stima, piú non conosce, piú non ha in memoria. Di ciò non parlare perché gran scandolo ne seguiria. Mandali denari spesso; e cosí allo spirito, per farlo a te grato e a me felice. Vivi lieta e di me te ricorda che fidelmente ti servo ».

SAMIA. Or vedi s'egli è 'l vero che gli spiriti possino e sappin tutto?

FESSENIO. Io resto il piú stupefatto omo del mondo.

SAMIA. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

FESSENIO. Vatti con Dio. Oh potenzia del cielo! Debbo io però credere che Lidio, per forza de incanti, sia converso in femina e che non amerá né conoscerá se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potria fare. E pur costei dice che Fulvia lo ha tócco con mano. Intendo vedere questo miraculo prima che maschio ridiventi; e poi adorare questo negromante, se cosí trovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo; ché in casa forse sará.

ATTO V

SCENA I

SAMIA serva, LIDIO femina, LIDIO maschio.

SAMIA. Bene è vero che la donna è sopra la pecunia come il sole sopra il ghiaccio; che, del continuo, lo strugge e consuma. Non prima lesse Fulvia la polizza del negromante che la mi dette questa borsa de ducati perché io a Lidio suo li porti. E vedilo a punto lá. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere. Non odi, Lidio? Che aspetti? Piglia, o Lidio.

LIDIO femina. Eccomi.

LIDIO maschio. Da' qua.

SAMIA. Uh! uh! trista me! Aveva preso un granchio. Perdonami, messer. Volevo costui, non te. Addio tu. Tu ascolta.

LIDIO femina. El granchio pigli tu ora. Parla a me. Licenzia lui.

SAMIA. El vero di' tu. La smemorata! Erravo io. Va' sano. Tu vieni a me.

LIDIO maschio. Che « va' sano »? Voltati a me.

SAMIA. Oh! oh! oh! A te, sí. Costui voglio, non te. Tu odi. Tu addio.

LIDIO femina. Che « addio »? Non di' tu a me? Non son Lidio, io?

SAMIA. Madesí. Desso sei tu; tu no. Te cerco io; tu va' al camin tuo.

LIDIO maschio. Sei fuor di te. Guardami ben. Non son quello, io?

SAMIA. Oh! oh! oh! Pur ti conobbi. Tu Lidio sei. Te voglio; te no. Tu sta' discosto; tu piglia.

LIDIO femina. Che « piglia »? Balorda! Son io; non lui.

SAMIA. Cosí è. Erravo io. Tu hai ragione; tu il torto. Tu va' in pace; tu togli.

LIDIO maschio. Che fai tu, bestia? Par che vogli dargli a lui; e sai che son nostri.

LIDIO femina. Che « nostri »? Lassali a me.

LIDIO maschio. Anzi, a me.

LIDIO femina. Che a te? Lidio son io; non tu.

LIDIO maschio. Dágli qua.

LIDIO femina. Che « qua »? Dágli pur a me.

SAMIA. Oh! oh! Per forza non voglio giá me li toglia alcuno di voi per ciò che io griderrei ad alta voce. Ma state saldi. Lassatemi ben vedere chi di voi è Lidio. Oh Dio! oh miraculosa maraviglia! Non è alcuno sí simile a se stesso né la neve alla neve né l'uovo a l'uovo come è l'uno all'altro di costoro: tal che non so discernere chi di voi Lidio si sia; perché tu Lidio mi pari e tu Lidio pari, tu Lidio sei e tu Lidio sei. Ma io or ben la ritroverrò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

LIDIO maschio. Sí.

LIDIO femina. Sí.

SAMIA. Chi?

LIDIO maschio. Io.

LIDIO femina. Io.

SAMIA. Onde vengon questi denari?

LIDIO maschio. Da lei.

LIDIO femina. Da l'amorosa.

SAMIA. Oh fortuna! Ancor non son chiara. Ditemi: chi è l'amorosa?

LIDIO maschio. Fulvia.

LIDIO femina. Fulvia.

SAMIA. Chi è il suo caro amante?

LIDIO maschio. Io.

LIDIO femina. Io.

LIDIO maschio. Chi? tu?

LIDIO femina. Io, sí.

LIDIO maschio. Anzi, io.

SAMIA. Uh! uh! uh! In malora! Mò che cosa è questa? Saldi! Qual Fulvia dite voi?

LIDIO maschio. La moglie di Calandro.

LIDIO femina. La padrona tua.

SAMIA. Tutt'una! Certo, o io sono impazzata o costoro hanno il demonio adosso. Ma aspettate. Or la rinvengo. Ditemi: con che abito andaste da lei?

LIDIO maschio. Da donna.

LIDIO femina. Da fanciulla.

SAMIA. Oh cosa ridicula e dispettosa! Ma oh! oh! a questo la ritruovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?

LIDIO maschio. Di dí.

LIDIO femina. Di mezzo giorno.

SAMIA. El fistolo de l'inferno non la rinverrebbe. Certo, questa è una trama diabolica cosí condotta da quello spirito maladetto. Meglio è che io, con li denari, a Fulvia me ne ritorni; e díegli poi essa a chi piú gli piace. Sapete voi com'ell'è? Io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerá il vero suo amante. Però chi di voi quello è a lei se ne venga e da lei li ará. Restate in pace.

LIDIO maschio. Non mi vedo nello specchio sí simile a me stesso com'è colui simile al volto mio. A bell'agio saprò chi egli è. E perché queste venture non vengono ogni dí e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia, meglio è che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni; ché quelli denari non sono pochi. Sí: farò, a fé.

LIDIO femina. Or questo è lo amante per cui io son tolta in scambio. Che domin indugia tanto a tornar Fannio? Se qui or fussi, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia e forse ci beccheremmo sú quei denari: benché al fatto mio pensar bisogna.

SCENA II

FESSENIO servo, LIDIO femina, FANNIO servo.

FESSENIO. Né per via né in casa ho trovato Lidio.

LIDIO femina. Or che debbo fare?

FESSENIO. Sin che non mi chiarisco se vero è che femina fatto sia, non sará ben di me. Ma oh! oh! oh! È e' quello? Non è. Sí, è. Non è desso. È, sí! Molto fantastico parmi.

LIDIO femina. Ahi fortuna!

FESSENIO. Da sé parla.

LIDIO femina. In che laberinto mi trovo io!

FESSENIO. Che cosa fia?

LIDIO femina. Devo io cosí subito rovinare?

FESSENIO. Oimè! che ruina fia?

LIDIO femina. Per esser troppo amato...

FESSENIO. Che vuol dir questo?

LIDIO femina. ...devo io questo abito lassare?

FESSENIO. Aimè! Trama fia. E la voce sua parmi abbia preso assai del feminile.

LIDIO femina. ...e di questa libertá privarmi?

FESSENIO. Sará pur vero.

LIDIO femina. Or sarò io per femina conosciuto e non piú maschio tenuto?

FESSENIO. Cascato è ne l'orcio il topo.

LIDIO femina. Or da vero Santilla, e non piú Lidio, mi chiamerò.

FESSENIO. Misero me! che la cosa è pur vera.

LIDIO femina. Sia maladetta la mia mala sorte che morir non mi lassò il dí che Modon fu preso.

FESSENIO. Oh cieli avversi! come può questo farsi? Se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l'arei. Lassameli parlare. O Lidio!

LIDIO femina. Chi è quella bestia?

FESSENIO. Sará pur vero anco questo, che Lidio non conosca

se non Fulvia sua? Bestia chiami me, eh? Come se tu non mi conoscessi!

LIDIO femina. Non ti conobbi mai né di conoscerti mi curo.

FESSENIO. Adunque, tu non conosci il servo tuo?

LIDIO femina. Tu mio servo?

FESSENIO. Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.

LIDIO femina. Va' in pace, va'; ché col vin parlar non intendo.

FESSENIO. Col vino non parli tu giá; parlo io bene con la smemorataggine. Ma non ti nasconder da me, ché li accidenti tuoi so io bene come te.

LIDIO femina. Che accidenti son li miei?

FESSENIO. Per forza di negromanzia se' diventato femina.

LIDIO femina. Io femina?

FESSENIO. Femina, sí.

LIDIO femina. Male il sai.

FESSENIO. Però chiarir me ne voglio.

LIDIO femina. Ah poltron! che vuoi tu fare?

FESSENIO. So che io lo vederò.

LIDIO femina. Ahi sciagurato! A questo modo, ah?

FESSENIO. Con man lo toccherò, se me amazzassi.

LIDIO femina. Ah prusuntuoso! Sta' discosto. O Fannio! o Fannio! A tempo arrivi; corri qua.

FANNIO. Che cosa è questa?

LIDIO femina. Questo reo omo dice ch'io son femina; e a mio dispetto vuol cercarmi.

FANNIO. Che audacia a far ciò ti muove?

FESSENIO. Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?

FANNIO. Questo è tuo padrone?

FESSENIO. Mio, sí. Perché?

FANNIO. Buono uomo, tu pigli errore. So che né tu a lui servo né egli a te padrone fu mai. A me, sí, bene egli ed io sempre a lui.

FESSENIO. Né tu a costui servo né tu a lui padrone fusti giá mai. Io, sí, ben tuo servo; tu, sí, bene mio padrone. Io sol il vero dico; voi amendue mentite.

LIDIO femina. Maraviglia non è che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.

FESSENIO. Maraviglia non è che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

FANNIO. Parlali dolcemente.

LIDIO femina. Io me stesso non conosco?

FESSENIO. Messer... volsi dir, madonna, non. Se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.

LIDIO femina. Io ben mi conosco. Chi tu te sia non ritruovo giá.

FESSENIO. Di', piú correttamente, che tu hai trovato altri e perso te stesso.

LIDIO femina. E chi ho io trovato?

FESSENIO. Tua sorella Santilla, che ora è in te, sendo tu femina. Hai perso te stesso, perché non sei piú maschio, non sei piú Lidio.

LIDIO femina. Qual Lidio?

FESSENIO. Oh poveretto, che nulla ti ricorda! Deh! padrone, non ti soviene egli essere Lidio da Modon, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discipul di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

LIDIO femina. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben ne l'animo e nella memoria.

FESSENIO. Mi sapeva bene che sol di Fulvia ti ricorderesti. D'altro no, in modo affatturato sei!

SCENA III

LIDIO maschio, FESSENIO, LIDIO femina, FANNIO.

LIDIO maschio. Fessenio! o Fessenio!

FESSENIO. Che donna è quella che a sé m'accenna? Aspetta, tu, che a te torno ora.

LIDIO femina. Fannio, se io sapessi che mio fratel vivo fusse, di speranza non sperata sarei or piena; perché vederei lui essere quello per cui costui me ha còlto in scambio.

FANNIO. Tu non sai anche lui essere morto.

LIDIO femina. Non giá.

FANNIO. Però certo è che Lidio nostro è quel che e' ci dice; e che è vivo; e che è qua. E quasi quasi mi par raffigurar costui esser Fessenio.

LIDIO femina. Oh Dio! Tutto il core, per nuova tenerezza e letizia, mancar mi sento.

FESSENIO. Ancor non son ben chiaro se sei tu Lidio o pur quella. Lassa che io meglio ti riguardi.

LIDIO maschio. Saresti tu mai imbriaco?

FESSENIO. Sei desso, sí; e sei anche maschio.

LIDIO maschio. Io voglio, or ora, andar lá dove sai.

FESSENIO. Orsú! Vanne a Fulvia, va', mercatante di campagna; che darai olio e piglierai denari.

LIDIO femina. Or be': che di' tu?

FESSENIO. Se cosa fatto o detto t'ho che dispiaciuta ti sia, perdonami; ché or m'accorgo che per il padron mio ti presi in scambio.

LIDIO femina. Chi è il padron tuo?

FESSENIO. Un Lidio da Modon, tanto a te simile che pensai te esser lui.

LIDIO femina. Fannio mio, uh! uh! uh! La cosa è chiara. Come è il nome tuo?

FESSENIO. Fessenio, al vostro piacere.

LIDIO femina. Felici semo: non c'è piú dubbio. Oh Fessenio mio caro! mio caro Fessenio! mio sei tu.

FESSENIO. Che tante carezze? No, no. Per tuo mi vorresti, ah? Se io dissi dianzi esser tuo, mentivo per la gola: né io tuo servo sono né tu mio padron sei. Io altro padrone ho; tu altro servo ti procaccia.

LIDIO femina. Tu mio sei ed io tua sono.

FANNIO. Deh, il mio Fessenio!

FESSENIO. Che voglion dire tanti abbracciamenti? Oh! oh! oh! Trama c'è sotto.

FANNIO. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo. Questa è Santilla sorella di Lidio tuo padrone.

FESSENIO. Santilla nostra?

FANNIO. Piano. Essa è. Io son Fannio.

FESSENIO. Oh Fannio mio!

FANNIO. Non far qui dimostrazion, per buon rispetto. Fermo e cheto!

SCENA IV

SAMIA, FESSENIO, LIDIO femina, FANNIO.

SAMIA. Oimè! uh! uh! uh! trista me! Oh povera padrona mia, che, in un tratto, svergognata e ruinata sei!

FESSENIO. Ch'hai tu, Samia?

SAMIA. Oh sventurata Fulvia!

FESSENIO. Che cosa è questa?

SAMIA. O Fessenio mio, ruinati semo.

FESSENIO. Che c'è? di' sú.

SAMIA. Pessime nuove.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Li fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia e mandato per Calandro e per li fratelli di lei, che venghino a casa per svergognarla; e forse poi uccideranno Lidio.

FESSENIO. Oimè! Che cosa è questa? Oh sventurato padron mio! Lo hanno preso?

SAMIA. Non giá.

FESSENIO. Perché non si è fuggito?

SAMIA. Perché Fulvia pensa, prima che Calandro e li fratelli di lei si trovino ed a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femina; e cosí levar la vergogna a sé e il periculo a Lidio. Ove che, se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria. Però, volando, mi manda al negromante per questo conto. Addio.

FESSENIO. Odi. Fermati un poco. In che luogo di casa è Lidio?

SAMIA. Egli e Fulvia nella camera terrena.

FESSENIO. Non ha, dirieto, la finestra bassa?

SAMIA. Potria, per lí, andarsene a posta sua.

FESSENIO. Non per questo ne domando io. Dimmi: sará, ora, chi impedisca ad alcuno lo ire lá drento a detta camera?

SAMIA. Quasi nissuno. Tutti son corsi, al rumore, all'uscio della camera.

FESSENIO. Samia, questa cosa del negromante è pazzia. Se brami salvare la padrona, torna a casa e, con buon modo, leva de l'andito, se alcuno per sorte vi fusse.

SAMIA. Farò quel che di'; ma guarda che la cosa non se ruini affatto.

FESSENIO. Non temer. Va' via.

LIDIO femina. Eimè! Fessenio mio, voglia il cielo che, in uno stante, ritrovato e riperduto mio fratello non abbia e che, ad un tempo, renduta la vita e data la morte non mi sia.

FESSENIO. Qui non bisogna lamenti; il caso ricerca che il rimedio sia non men presto che savio. Nissun ci vede. Piglia i panni di Fannio e i tuoi dá' a lui. Sú! presto!... Oh! cosí!... Piglia questo. Metti sú... Cosí stai ben troppo. Non dubitare: meco ne vieni. Tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto a far hai.

FANNIO. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due, fratello e sorella! Sará oggi il maggior affanno o la maggior letizia che avessin mai, secondo che la cosa se butterá. Ben fece il cielo l'uno e l'altra simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in loco che forza è che uno abbia quel bene e quel male che ará l'altro. Sin che il fine non vedo, né allegrar né attristar mi posso; né timor certo né certa speranza in cor mi siede. Or piaccia al cielo che la cosa a quel fin si riduca che Lidio e Santilla di tanto travaglio e periculo eschino. Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto deve, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA V

LIDIO maschio solo.

D'un gran periculo uscito sono; e, a gran pena, io medesimo non so come. Io ero, si può dir, prigione e di Fulvia e di me piangeva l'infelice sorte quando ecco uno, menato da

Fessenio, salta in camera dalla finestra di dreto. E subito vestissi de' panni miei e me dei suoi. E fuor me ne ha mandato Fessenio, senza che persona mi abbia visto, dicendomi: — Tutto è acconcio benissimo; sta' contento. — In modo che da un grandissimo dolore mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio, cosí dalla finestra, rimase a parlare con Fulvia. Bene è che io mi stia cosí, qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed oh! oh! oh! Ben va. Lieta comparsa è Fulvia su l'uscio.

SCENA VI

FULVIA sola.

Travaglio è certo stato per me in questo giorno; ma ringrazio il cielo che di tutti li accidenti felicemente uscita sono. E il fine del periculo presente mi porta incredibile iocunditá; perché, non pur ha salvato l'onore a me e la vita a Lidio, ma sará cagione che con lui potrò essere piú spesso e piú facilmente. Chi ora è di me piú lieto non deve esser mortale.

SCENA VII

CALANDRO.

E vi meno perché vediate l'onore che l'ha fatto a voi e a me. E, poi che l'arò tutta pesta, menatela a casa il diavolo, perché non voglio in casa questa vergogna. Guardate se ella è bene sfacciata! che la sta su l'uscio, come la fusse la buona e la bella.

SCENA VIII

CALANDRO, FULVIA.

CALANDRO. Tu sei qui, malvagia femina? ed hai animo di aspettarmici, sappiendo che m'hai fatte le corna? Non so come io mi tenga che io non ti tragga la vita del corpo. Ma prima

voglio uccidere, a' tua occhi veggenti, colui che tu hai in camera, ribalda! E poi, con le mie mani, a te cavar gli occhi della testa.

FULVIA. Oimè, marito mio! Mò che cosa è quella che te muove a fare me rea femina, che non sono, e te crudele omo, ove fin qui non fusti mai?

CALANDRO. Oh svergognata! Ancor hai ardir di parlare? Come se noi non sapessimo che in camera hai, vestito da donna, lo amante tuo!

FULVIA. Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel che io ho sempre ascoso: cioè la pazienzia mia e li oltraggi che, tuttodí, mi fa questo fastidioso; ché non è moglie sí fedele né peggio trattata come sono io. E che non si vergogna a dire che io li metto le corna!

CALANDRO. Sí, che gli è il vero, trista femina! E ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

FULVIA. Intrate e vedete chi io ho in camera e come questo fiero bacarozzo l'ucciderá. Sú! venite.

SCENA IX

LIDIO maschio solo.

Fessenio mio disse la cosa esser acconcia; ma non ne vedo segno e con sospetto ne sto. Colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi. Fessenio fuor non viene. Calandro, Fulvia minacciando, è intrato in casa. Egli è matto furioso e forse le fará villania. Ma, se romor in casa sento, al corpo di me, ch'i' salterò drento e difenderò lei o per lei morirò. Amante non sia chi coraggioso non è.

SCENA X

FANNIO servo, LIDIO maschio.

FANNIO. Vedi lá Lidio o, vogliam dir, Santilla. Non ha fatto niente. Riscambiamo. Togli li tuoi; rendemi li panni miei.

LIDIO maschio. Che scambiamenti di' tu?

FANNIO. Sí poco è che scambiare Fessenio ce li fece che pur ricordar te ne déi. Dá' qua questi e piglia li tuoi.

LIDIO maschio. Mi ricordo, sí, averli scambiati; ma questi non son giá quelli ch'io detti a te.

FANNIO. Tu non mi pari in te. Mò crederrestú mai che io ne avessi fatto mercanzia?

LIDIO maschio. Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA XI

FESSENIO servo solo.

Oh! oh! oh! bella cosa! Credevon mò, sotto abito di donna, trovare un garzone che con Fulvia si sollazzassi; e volevano uccidere lui e vituperar lei. Ma, trovato che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la piú pudica donna del mondo. Ed ella con onore ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche lá Lidio.

SCENA XII

SANTILLA, FESSENIO servo, LIDIO, FANNIO servo.

SANTILLA. Eh! Fessenio, dov'è mio fratello?

FESSENIO. Vedilo lá, ancor con li panni che tu li desti. Andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

LIDIO. Non certo. Dimmi chi ella è.

FESSENIO. Quella che, in tuo loco, con Fulvia rimase; quella che tanto hai cercato.

LIDIO. Chi?

FESSENIO. Santilla tua.

LIDIO. Mia sorella?

SANTILLA. Tua sorella sono; e tu mio fratel sei.

LIDIO. Tu sei Santilla mia? Or ti conosco: dessa sei. Oh sorella cara, da me tanto desiderata e cerca! Or son contento;

or ho adempiuto il desiderio mio; or piú affanno avere non posso.

SANTILLA. Deh, fratel dulcissimo! Io pur te vedo e sento. A pena creder posso che tu desso sia, vivo trovandoti ove io per morto lunga stagion te ho pianto. Or tanto maggior letizia mi porta la salute tua quanto io manco la aspettavo.

LIDIO. E tu, sorella, tanto piú cara mi sei quanto io, per te, oggi salvato mi trovo: ove che, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

SANTILLA. Ora aranno fine li suspiri e li pianti miei. Questo è Fannio, servo nostro, che sempre fidelmente servito mi ha.

LIDIO. Oh! oh! oh! Fannio mio, ben di te mi ricordo. Avendo tu servito a una, te hai due persone obligato; e certo di noi ben contento ti terrai.

FANNIO. Maggior contento aver non posso che vivo e con Santilla vederti.

SANTILLA. Ché cosí fisso guardi, Fessenio caro?

FESSENIO. Ché non vidi mai omo ad omo simile come è l'uno all'altro di voi. Ed or vedo la cagione per che seguíti son oggi tanti begli scambiamenti.

SANTILLA. Vero di'.

LIDIO. Belli son certo; e piú che non sapete voi.

FESSENIO. Di ciò a bell'agio parleremo. Attendasi oggi a quel che piú importa. Dissi lá drento a Fulvia questa esser Santilla tua sorella: di che ella si mostrò oltra modo contenta; e conchiusemi al tutto volere che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

SANTILLA. Or mi fai chiara perché ella, lá in camera, teneramente baciandomi, disse cosí a me: — Chi di noi piú contento sia non so. Lidio ha trovata la sorella; io la figliuola; e tu il marito. —

LIDIO. La cosa può tenersi per fatta.

FANNIO. Un'altra ce n'è, forse miglior che questa.

LIDIO. Quale?

FANNIO. Come dice Fessenio, tanto simili sète di persona che non è chi non ci abbi a restare ingannato.

SANTILLA. So quel che vuoi dire: che Lidio, da noi instrutto, in loco mio entri e pigli per moglie la figliuola di Perillo la qual voglian dare a me.

LIDIO. Ed è chiaro, questo?

SANTILLA. Piú chiaro che 'l sole; piú vero che 'l vero.

LIDIO. Oh felici noi! Vedi che pure, doppo gran pioggia, viene bellissimo sereno. Staremo meglio che a Modon.

FESSENIO. Tanto meglio quanto Italia è piú degna della Grecia, quanto Roma è piú nobil che Modon e quanto vaglion piú due ricchezze che una. E tutti trionferemo.

LIDIO. Orsú! Andiamo a fare il tutto.

FESSENIO. Spettatori, le nozze si faran domane. Chi veder le vuole non si parta. Chi 'l disagio dell'aspettare fuggir cerca a sua posta se ne vada. Qui, per ora, altro a far non se ha. *Valete et plaudite.*

II

IL PEDANTE

DI

FRANCESCO BELO

PERSONE

CURZIO amante
PRUDENZIO pedante
REPETITORE del pedante
RUFINO servo
MALFATTO servo
LUZIO scolaro
MINIO scolaro
TRAPPOLINO regazzo
MASTRO ANTONIO sonatore
FULVIA donna
IULIA donna
LIVIA giovane
RITA serva
CECA serva.

PROLOGO

Silenzio. Oh! spettatori, che ciccalar è questo? Di grazia, lasciate un po' questi vostri ragionamenti e ricordatevi che questo luogo non è Banchi ove si tiene el mercato delle usure e simonie e distupri e adultèri. E voi altri lasciate, di grazia, el mottegiare e 'l burlare altrui. Bastive l'avere ragionato un pezzo e aver vaghezzato a vostro modo. E credo bene che chi vi cercassi ai piedi vi trovarebbe forsi altro che sputo. Questi pedanti me intendono meglio ch'io non lo so dire. Che spegner è quello che si fa colá sú? Olá! Io dico bene a te, sí, della... Uhu! Vedi ch'io ti chiamarò a nome. Che bisogna che tu ti cacci cosí drieto a colui? Orsú! Di grazia, assettatevi el meglio che voi possete, se non che se spegneranno i lumi e poi farete le comedie alla muta. Odi, odi quel vizioso che dice con quell'altro diavolo: — Fa' che li spenghino, ché me vorria mettere intorno a queste donne e levargli quelle gioie e quei pendenti. — Ma tu non sai che vi potresti lasciar i tuoi? E se tu non sei savio, tu sarai balzato peggio che non è quel buffon da bastonate dell'asino. Odi quell'altro che dice: — Costui è un gran bravo. — Son bravo per certo, quando bisogna, com'ora. E non guardate ch'io sia giovane; ché ne ho date molte piú di punte, come piú pericolosi colpi degli altri, che non n'ho rillevate. E forsi che qualcuno ch'è qui ne può essere buon testimonio: ch'io non fo come fan molti che portono la spada per fare el crudele coi servitori e con le donne e stan sulle brusche cere, sul tagliar dei mostacci e brusciar delle porte e 'l far de' Trentuni. Ma dove diavolo mi sono io lasciato trasportar dalla còlera? Perdonatemi. Colui ne è stato cagione. Di che ragionavo io? Ah sí!... pregavo questi giovani, e cosí vi priego voi che desiderio avete de odire e intendere le cose del nostro Belo, che state cheti e che allargate e aprite bene el buco degli orecchi

acciò che vi entri el senso de questa nostra comedia: ché, sí come voi sète capaci e buoni retentori delle altre materie, che non vi si abbi ad imputare a pecoragine el non aver tenuto bene a mente questa e massime non vi si facendo, per ora, altro argumento; ben che mi rendo certo che voi non farete vergogna né a voi né al vostro precettore, avendovi egli, sí come è il dover, fatt'una buona memoria locale. Questi piú attempati so che non bisogna ch'io li avvertisca; ché, sí come persone ripiene e di senno e di discrezione, benché si dica ch'ella è morta, taceranno. Quest'altre donne son certo che, per esser savie e avendo sentito riprender voi, si achetaranno, di sorte che pareranno mutole: ancor che elle, in simili luoghi, el piú delle fiate, parlino piú coi gesti che con la boca e fanno intendere a cenni tale che non ha né occhi né lingua. Ma, pur che voi non parliate, i' non mi curo del resto. Pur io vi veggio, mercé della vostra buona natura, tutte modeste e savie; e son certo che starete in ordine con vostro sommo piacere, aprendoci ben sú l'occhio per ricevere el nerbo o il verbo substenziale, per dire meglio, dei nostri ragionamenti. Ma avvertite, di grazia, di non pigliar a riverso el cotale, cioè il parlar nostro, come solete far qualche volta, per giuoco, con chi par a voi: ché io me nne adirarei; benché voi non sète sole, ch'oltr'ai giovani, buona parte di questi attempati vi tengono compagnia e piú quegli che nelle infelice corti, refugio di affamati e ricetto d'ignoranti, si allevono. La comedia è nova... Ecco ch'io sento giá sollevati i murmuratori che non possono star piú cheti. Diavolo, crepagli! Che avete? che vi manca? di che borbottate? Perché ho detto « nova », eh? Che volévivo forsi ch'io vi dicessi « vecchia »? Dio me nne guardi ch'io presenti alle Signorie Vostre cose che vi facessino stomacare! O non sapete voi che le cose vecchie vengono in fastidio e sanno di vieto? E, che sia el vero, adimandatene a questi giovani che, come se lle dice « l'è una vecchia », l'abborriscono e vi sputano sú come che se avessino preso l'assenzio: oltra che le fugono, le biasmano, le vituperano e chiamanole streghe, maliarde, ruffiane, dispettose, ammazzapulce, rempiture del mondo e simile altre novelle. E, secondo me, non dicono la bugia. El medesmo fanno quest'altre giovane delicate che, come se li parla de qualche vecchio, tu le vedi quasi venir meno dall'angoscia; e tanto piú quanto se imbattono in certi aguzzi, saputi, inferruzzati, con le barbe e' capegli coloriti, che gli par loro di esser el gallo della contrada e

non si accorgeno che pute loro el fiato o che han gli occhi guasti e di continuo gli colano e, quando sputono, fan certe gongole che verrebbono a schifo ai frati e sempre hanno uno starnuto e una corregia in ordine. Ed elle son savie a fugirli: altretanto ne farei io. Sí che, per questo, ve ho ditto ch'ella è nova, per ciò che tutte le cose nove piacciono e dilettono ad ognuno. State, adunque, cheti; e avvertite a non far cosa per la qual io ne abbi da far chiavare qualcuno di voi, a mal modo, in una pregione. La comedia si chiama *El pedante*, quale è persona che, con le lettere in mano, defenderá le ragioni sue. Né avete da pigliarve fastidio perché ella sia volgare, essendosi fatto a buon fine e per compiacer ai piú. Ma, se l'auttore avessi pensato che, per farla latina, vi fosse stata piú accetta, egli si sarebbe ingegnato, se non in tutto, almeno in parte, di contentarvi; e, se pur egli a ciò non fossi stato buono, si arebbe fatto aitare dal suo pedante. E, se i latini non fossino stati tali quali le Signorie Vostre avessino meritato, sarebbero stati almeno come sonno quelli de questi affumati procuratori che parlono peggio de un todesco quando si sforza de parlar italiano: ché 'l maggior piacere che potessino avere sarebbe che si abrusciassi e Diomede e Prisciano co' quali di continuo stanno in briga; e, pur che li venghi ben fatto, non si tengono a conscienzia, sotto le paci e le pigierie, rompergli el capo e farli el peggio che possono. Questa cittá è Roma. So che tutti la cognoscete. E, perché questi recitanti han ditto a questi musici che sonnino, io me nne andarò. E voi state cheti.

ATTO I

SCENA I

CURZIO amante, RUFINO servo.

CURZIO. Ell'è pur vero el proverbio che i despiaceri e i piaceri non sogliono mai venir soli. E, che ciò sia, in me misero e infelice veder si puote: ch'allevatomi al servizio del mio signore, dal quale giustamente gran premio delle mie lunghe fatighe aspettavo in guidardone di mei mal spesi anni, mi ha contra mia voglia dato moglie. Che sia maledetta tanta ingratitudine che oggidí si vede in questi nostri signori regnare! che, non sí tosto dai miseri servitori el servizio han ricevuto, che l'han posto in oblio. Tristo a chiunque si fida di loro! ché, insino ch'elli hanno necessitá del fatto tuo, t'empromettono, ti giurano, vogliano teco partire el Stato e darti le migliaia de scudi d'intrata e fannoti mille scritture, mille patenti, mille obblighi, ch'in ogni altra persona ch'ad onorato vivere attende vituperevole cosa sarebbe; per ciò che, come non hanno piú di bisogno di te, ti stracciono quanti contratti, quante scritture te hanno fatte e quello che giá fu tuo donano ad un altro e, se tu ti lamenti, cercono di farti uccidere e pensono che 'l mancar di fede sia loro molto onorevole e, se pur voglino mostrare de favorirti, ti dánno moglie sí come a me el mio signore ha fatto. Che tal contentezze veggia in lui qual egli ave data a me che, contra mia voglia, me l'ha fatta sposare! E sonno oggimai passati dui anni che, da che seco celebrai le nozze, me partii e vagando per il mondo a guisa di un desperato, ramaricandomi di me stesso che troppo alle lusinghevole sue parole ho creduto, ne sono andato: non perché io non mi aveggia ch'ella non sia nobile, savia e da bene; ma per ciò ch'io

cognosco che questi signori, come ti hanno dato moglie, par loro di averti ristorato d'ogni tua fatica e, il piú delle fiate, te lla dánno a pruova. Oltr'a ciò, non fui sí tosto giunto qui in Roma ch'io arsi e ardo nell'amore di una belissima giovane e sí fattamente ch'altro che l'amata vista di suoi begli occhi sereni, che 'l sole di splendore avanzano, veder non desidero. E giá mi trovo tanto innanzi nel sfrenato appetito trascorso e seco venuto a tale (per esser povera) che spero in breve venir a capo di qualche mio buon disegno. Voglio andar, prima che sia piú tardi, sino in Banchi. Parte vederò se mi fossino ancor venuti danari da casa. O Rufino!

RUFINO. Signore, che volete?

CURZIO. Vien fuori e piglia la cappa; e spácciati. Che cosa fai?

RUFINO. Andiamo. Io sono in ordine.

CURZIO. Dimmi un poco, or che me ricordo: parlasti tu mai con la serva di Iulia?

RUFINO. Io vel dissi pur iersera; ma voi non me ci desti orecchie.

CURZIO. Io avevo altro in capo, a dirti el vero. Ma pur, che ti disse?

RUFINO. Ella è mezza contenta; e spero... Basta.

CURZIO. Come mezza contenta? Fa' ch'io te intenda.

RUFINO. Volete altro, che si contentará di fare quanto vorrete voi?

CURZIO. Dio lo voglia, ch'io, per me, non lo credo.

RUFINO. Sará cosí certo. Ma...

CURZIO. Ma che? Ché non parli? Che vòi dire?

RUFINO. Voglio dire che ci è peggio, se Dio non vi aiuta.

CURZIO. Come peggio?

RUFINO. Peggio, signor sí: ch'ella ha un altro innamorato.

CURZIO. Un altro innamorato? Va', ch'io non tel credo.

RUFINO. Non è articolo di fede; ma ve ricordo ch'a tal otta lo potrestivo credere, che vi rincresceria.

CURZIO. Come che me rincresceria? Parlame chiaro.

RUFINO. La chiarezza è questa: che ci è chi la vole per moglie.

CURZIO. E chi è questo prosuntuoso?

RUFINO. È un pedante poltrone.

CURZIO. Io so chi vòi dire, adesso. I' non ne ho paura di costui. Ma che certezze ne hai tu di questo?

RUFINO. Hamelo detto Filippa ch'io vel dica. E io dubito che non vi sturbi.

CURZIO. Sturbar lui mene?

RUFINO. Signor sí. È perché non sapete che le donne sempre se attacano al peggio.

CURZIO. Guardise pur ch'io non gl'impari a far le concordanzie a suo mal grado. Lui non mi deve cognoscere anco, ah?

RUFINO. Voi avete el torto, ché le cose belle piacciono a ognuno.

CURZIO. Tel concedo, questo. Ma non cognosce lui che quella non è farina da' suoi denti?

RUFINO. Anzi, lui si pensa che, per aver quattro letteruzze affumate, che tutte le donne di questa cittá siano obligate a volergli bene.

CURZIO. Non ne parliam piú. Caminamo: ch'io voglio che tu vadi poi insino a casa di Filippa e che concludi el tutto. E promettegli ciò ch'ella vuole.

RUFINO. Se io gli prometto ciò ch'ella vole, noi stiam conci!

CURZIO. E perché?

RUFINO. Per ciò che non gli basteria un papato.

CURZIO. Se intende ch'ella abbi a chiedere cose possibili e non quelle che non si ponno. Si sa bene ch'io non sono bastante a dargli delle stelle del cielo.

SCENA II

LUZIO E MINIO scolari, CECA serva.

LUZIO. Lassame caminare, ché 'l mastro non me dia un cavallo; ché me par sia troppo tardi e sai che sempre me fa sdelacciare le calze e me alza la camisa e me dá, qualche volta, con una scuriata cosí grossa cotta nell'aceto. Io ho robbato un pezzo de legno in casa per scaldarme, adesso che fa freddo. E sai che lo mastro vole che oggi incominci li latini per li

passivi e poi me vole leggere la *Boccolica*. Ma, alla fé, poi ch'io sono qua, voglio chiamare Minio e vedere se vole venire con esso meco alla scola: ben che lui non impara se non la santa croce. Tic, toc.

CECA. Chi è lá?

LUZIO. Ècci Minio, in casa?

CECA. Sí, è. Che ne vòi fare?

LUZIO. Ditegli se vol venir alla scola.

CECA. Sí, sí. Aspetta.

LUZIO. Cosí farò. Oh! cagna! come l'è fresco, stamattina! Alla fé, ch'io mi sono levato troppo a buon'ora. E me sono scordato de fare collazione, ch'è peggio: benché madonna me ha dato un quatrino ché me ne cómpari una ciambella.

MINIO. Oh! bon dí, Luzio.

LUZIO. Buon dí e buon anno. Vòi venire?

MINIO. Sí, voglio. Andiamo.

LUZIO. E dove è lo legno che tu porti?

MINIO. Eccolo, e è piú grosso che non è lo tuo.

LUZIO. Non è vero. Attenta un po' come pesa lo mio.

MINIO. Gran mercé, ché lo tuo è piú bagnato! Per ciò...

LUZIO. E lo mio è piú meglio. Ma dimme un po': chi era quella ch'era alla finestra?

MINIO. Era la fantesca.

LUZIO. Me credevo che fussi tua madre.

MINIO. No. È piú bella-madonna mia. Ma non sai, Luzio, ch'io ho una sorella che lo mastro li vole bene? E per ciò non me dá delli cavalli come fa a te.

LUZIO. Ed essa vuole bene a lui?

MINIO. Credo de sí, io. E lo mastro me ha promesso delli quatrini, veh!

LUZIO. Io non lo sapevo, questo.

MINIO. Manco lo sa madonna.

LUZIO. Alla fé, ch'io gli voglio dire se se vole innamorare de sòrema ancora ma che non voglio mi dia delli cavalli.

MINIO. Caminamo, ché non ci veda fermati: ché non dicessi che facemo le tristizie.

SCENA III

FULVIA donna, RITA serva, CECA serva.

FULVIA. Non bisogna, Rita mia, ch'al primo né al secondo assalto della Fortuna ci sbigottiamo: ch'ancor che questa buona donna, madre de questa giovane della quale sí sconciamente el mio consorte, sí come saputo avemo, è invaghito, mostri non contentarsi ch'io, misera! in cambio della figliuola con esso lui mi giaccia (sí come saria el dovere, ch'elli è pur mio marito, del quale ora la mia sciagura e la mia disgrazia, senza colpa o cagione, privata me ne hanno), spero che la ragione che mi assecura a chiedergli le cose giuste e oneste la fará condiscendere ai voti mei.

RITA. Grande errore fue, per certo, a farvi sposare, se ei non se ne contentava; e voi, perdonatemi, poco savia fosti a prenderlo.

FULVIA. E che ci potevo fare io? Homelo forsi tolto da me? Certo che non; e tu lo sai.

RITA. Orsú! Poi che avete questa fantasia, quanto piú presto possete cacciatevela; ché le cose che indugiano pigliano vizio.

FULVIA. Io ho caro, Rita, che tu sia sempre stata meco in compagnia: ché della vita e fede mia verso di lui ne potrai far buona testimonianza; ch'io so ch'elli avea gran fede in te.

RITA. Madonna, el luogo ove che noi ci troviamo e la buona e onorevole pratica delle sante donne ove voi state saranno cagione di rendervi chiara senz'altri testimoni apresso di lui.

FULVIA. Ecco la casa. Idio ci aiuti, ché costei ci dia buona risposta.

RITA. La dará bene, sí. Aspettate, ch'io pichiarò. Tic, toc.

CECA. Chi è lá? che adimandate voi?

RITA. Ècci la vostra patrona?

CECA. Sí, è. Perché?

RITA. Per bene. Madonna Fulvia mia patrona gli vorria parlare.

CECA. Aspettate, che or ora li farò l'imbasciata.

RITA. Tornate presto, di grazia.

FULVIA. Accòstate in qua, Rita, acciò che non paia ch'io stia sola; ché tu sai ch'alle male lingue non mancaria che dire.

RITA. Costei si sará forsi rotto el collo, ché bada tanto a darci la risposta.

FULVIA. Qualche cosa deve aver a far, lei. Lassala pur stare.

RITA. Volete ch'io ripichi?

FULVIA. No, no; ché non dicessino pur cosí che noi avemo del fastidioso.

CECA. Oh! Madonna, perdonateme se io sono stata troppo a ritornare, ché sono corsa drieto alla carne che si portava la gatta... volsi dire, la gatta si portava la carne.

FULVIA. Ben, che dice la tua patrona?

CECA. Che, madonna sí, che venghiate di sopra.

SCENA IV

PRUDENZIO mastro, MALFATTO servo.

PRUDENZIO.

Omnia vincit amor et nos cedamus amori.

Certamente pare, al giudizio dei periti, che totiens quotiens un uomo esce delli anni adolescentuli, verbi gratia un par nostro, non deceat sibi l'amare queste puellule tenere; benché dicitur che a fele, senio confetto, se lli convenga un mure tenero. Oh terque quaterque infelice Prudenzio! a cui poco le virtú e le lunghe lucubrazioni e i quotidiani studi prosunt. E ciò solo avviene ché li uomini sono inimicissimi delle virtú e delle Muse del castalio e pegaseo fonte; e, come li arieti o li irconi, con li corii aurati viveno, ché « sine doctrina vita est quasi mortis imago »; ed hanno sí la virtú conculcata che solo alle crapule attendono e incumbunt a rubare, a soppeditare el prossimo con mille versuzie e doli. Benché, noi non li stimiamo; quia, « cum recte vivis, non cures verba malorum ». E cosí i miseri non se accorgeno che sono tanquam boves et oves et super pecora campi. E, se alcuno vole captare benevolenzia appresso di

loro, bisogna che sia un testis iniquus, un garulo inquieto, un furcifer, un capestrunculo, un cinedulo calamistrato, un tonditore di monete, un lenone, uno inrumatore, un caupone tabernario inimico del politico vivere; e di quanti maggiori vizi è decorato tanto magis è accetto, quia « omne simile appetit sui simile ». Ma solamente mihi tedet de non essere in grazia di questa radiante stella alla quale la famosa dea della pulcritudine non gli sarebbe ottima pedissequa et est lascivior hedo. E saria plus quam contentus s'io potessi coniugnerla nosco in coppula e vinculo matrimoniale. Né curarei di fargli fondo dotale di una nostra domo laterizia quale avemo empta in questa cittá, nella quale avemo consumpte molte pecunie in resarcirla. Ho decreto de mandargli un'apocha, una pagina, un epistolio in laude sua. Voglio andare al fòro per emere alcuna cosetta per prendere la corporale refezione e resarcire, cibando, el ieiuno ventre. O Malfatto!

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Vieni fuora. Non odi? a chi dico io?

MALFATTO. Che ve piace, ehu?

PRUDENZIO. Non hai verecundia a responder al precettore cosí temerariamente? Guarda pur, ch'io non ti dia un cavallo.

MALFATTO. Sí! Sempre me volete dare li cavali, voi; e sempre me fate andare a piedi con le scarpe mezze rotte e mezze straziate.

PRUDENZIO. Non piú parole; e fa' che tu stii cheto; e fa' che sempre non te abbiamo a fare uno epilogo sopra el vivere tuo. Háime inteso? perché non respondi? che guardi? a chi dico io?

MALFATTO. Uhu! uhu! uhu!

PRUDENZIO. Che parlar, che gesticoli de asino son questi?

MALFATTO. Uhu! uhu! uhu!

PRUDENZIO. Che sí ch'io ti farò parlare!

MALFATTO. Perché volete che parli, se prima me dite ch'io stia cheto?

PRUDENZIO. Io te ho detto che tu lassi parlare prima al mastro e che poi respondi. Dove sei andato, Malfatto? non odi?

MALFATTO. Missere! missere!

PRUDENZIO. Malanno che Dio te diá! Dico che venghi nosco.

MALFATTO. E quando?

PRUDENZIO. Extemplo; illico; che venghi statim.

MALFATTO. Messer non. Non sono stato in nessun loco.

PRUDENZIO. Malan che Dio ti dia! Certe tu es insanus.

MALFATTO. Misser sí che son sano. Sonno le scarpe che sonno rotte. Ecole: vedete.

PRUDENZIO. Che sí che, s'io torno in scola, te darò una spogliatura!

MALFATTO. Ed io me ne andarò a letto, se me spogliarete.

PRUDENZIO. Fa' ch'io non te l'abbia a ripilogare un'altra volta. Vieni meco.

MALFATTO. E dove volete ch'io venga, adesso che vuol piovere?

PRUDENZIO. E tu lassa piovere.

MALFATTO. Be', sí, voi lo dite perché avete le scarpe sane: ma ché non me prestate le vostre, voi, a me e pigliateve le mie?

PRUDENZIO. Tu vai optando ch'io non comperi l'altre nove.

MALFATTO. Io non ne voglio se non doi, e non nove; ché non ho tanti piedi, io. Ma quando me le comparerete?

PRUDENZIO. Domani omnino, idest per ogni modo.

MALFATTO. O dateme le vostre oggi a me e pigliateve per voi quelle che me volete comparare domane.

PRUDENZIO. Ego te supplico, per Deum immortalem.

MALFATTO. Misser, volete lo pistello ancora?

PRUDENZIO. Dove ambuli? dove vai?

MALFATTO. Per lo mortale che me avete detto.

PRUDENZIO. Odi qui ciò ch'io ti voglio dire.

MALFATTO. Dite pur.

PRUDENZIO. Ch'io, totis viribus...,

MALFATTO. Misser sí.

PRUDENZIO. ... farò cosa che tu sarai sodisfatto.

MALFATTO. E lui ancora?

PRUDENZIO. Quisnam? Chi lui?

MALFATTO. Che ne so io?

PRUDENZIO. Me par bene che non sai che te parli.

MALFATTO. Ben. Patrone, io non voglio venire se non me date le scarpe.

PRUDENZIO. Vieni; ch'io t'imprometto de dartele come noi tornamo.

MALFATTO. Sí! come tornamo! Voi me ci volete cogliere come le altre volte. Non avete un quatrino.

PRUDENZIO. Tira alle forche, temerario poltrone! Che sai tu se io ho nummi o no? Fa' che stii cheto e non amplius loqui. E basta.

SCENA V

CECA serva.

Io, per me, farò ogni cosa pur che lo trovi. Va bene. Vuole ch'io vada sino a casa d'una certa Filippa che abita in Treio e ch'io veggia di parlar al servo di misser Curzio el quale è innamorato della figliuola. E hami imposto ch'io gli dica ch'ella è contenta e che, stanotte, ne venga su le tre ore, pur che del prezzo che molte fiate li ha mandato a offerire non gli venghi meno. Io mi maraviglio e nol posso credere, se nol vego, ch'ella si lassi in tanto errore trascorrere. E quella giovane, che molte fiate gli è venut'a parlare, credo che sia una cattiva pratica, la sua; e son certa che lei è quella che la conduce a scavezzarsi el collo. Ma starai a vedere che questa mi sará una tale occasione ch'io potrò piú scopertamente accommodarmi a qualche mio piacere. E sai che molte fiate me ne ha parlato quel suo servitore di questa cosa, cioè de l'onor mio, con promissione de volermi sposare se io gli fo qualche piacere. Ma, alla fede, ch'io voglio che prima mi sposi; ch'io ne ho cotta la bocca e me delibero che non me ci coglia piú persona, s'io posso. I' vi son stata còlta dell'altre fiate su queste promesse; e si vuol dire che chi viene dal morto sa che cosa è piangere. El bello è che poi se ne vanno avantando come se gli fosse un grande onore. Alla fé, che i gatti ci averanno aperti gli occhi, a questo tratto. Ma será forsi meglio ch'io volti giú per questa strada qui che mi par piú corta assai.

ATTO II

SCENA I

CURZIO amante, MALFATTO servo, TRAPPOLINO regazzo.

CURZIO. Da ch'io mi levai per insino a quest'ora sono stato ad aspettar el patrone del banco ove mi sogliono venire i dinari da casa; né, possendo piú aspettarlo, punto dalla cieca passione, in qua ne son venuto. Ho lasciato Rufino che gli parli e che poi se ne vada sino a casa de Filippa. E, se la sorte mia buona vorrá ch'io giunga, sí come spero, a perfetto fine di questo mio amore, non che felice, ma con la istessa felicitá non cangiarei el stato e 'l grado mio. Solo un pensiero è quello che m'afflige: ch'ho inteso, aimè! che quel porco, poltrone, ignorantaccio di quel pedante suo vicino la vole per moglie e senza dote. Io l'ho incontrato poco è; e dogliomi de non gli aver parlato e fattogli intendere ch'ad altro attenda. Pur, s'el me si rintoppa innanzi, vo' sturargli gli orecchi di buona maniera. Ma, se io bene raffiguro, costui che viene di qua giú, alle fattezze e al vestire, l'è il servo suo. E' non può essere che costui non ne sappia qualche cosa di questo parentado. Me delibero de demandargnene.

MALFATTO. Vedi ch'io non ci voglio venire e che piú presto me ne voglio andare a spasso per farte despetto.

CURZIO. Oh quel giovane!

MALFATTO. Vederemo chi sará piú poltrone, o lui o esso.

CURZIO. Olá! Non odi?

MALFATTO. Me chiamate io, voi?

CURZIO. Sí, chiamo. Vien qua, ché ti voglio parlare.

MALFATTO. O venite qua voi, ché te aspettarò.

CURZIO. Ascolta solamente doi parole.

MALFATTO. Voglio andare in Campo de fiore.

CURZIO. Con chi stai tu?

MALFATTO. Mò, mò; vedete: volete forsi niente?

CURZIO. Oh! Tu me respondi a proposito!

MALFATTO. Orsú! Basta. Son vostro serviziale.

CURZIO. Costui deve esser matto. E' non sará quello che dico io. Anzi, l'è pur esso. Olá!

MALFATTO. Missere, che vòi?

CURZIO. Fatti un po' qui, di grazia. Con chi stai tu? chi è el tuo patrone?

MALFATTO. L'è un mastro. Lo conoscete bene voi, sí. Ed è innamorato, che possa crepare!

CURZIO. Sí, l'uno e l'altro.

MALFATTO. Propriamente, esso e voi.

CURZIO. Io dico lui e tu, bestia!

MALFATTO. Dico bene cosí io ancora.

CURZIO. Che diavolo di nova foggia de abito e di uomo è questa di costui?

MALFATTO. Sapete come me chiamo io? oh quello! Me chiamo... Oh! oh! non te lo voglio dire.

CURZIO. Se nol vòi dire, statti.

MALFATTO. Che non te lo indovini de un quatrino. Me chiamo Malfatto, veh!

CURZIO. So che non ti mentisce el nome. Ma dimmi un po': de chi è innamorato el tuo maestro?

MALFATTO. D'una moglie.

CURZIO. Che halla presa per moglie, forsi?

MALFATTO. No, madonna, no. È che lui la vorria pigliar esso per moglie e vorria ch'essa stessi con lui e io con esso.

CURZIO. Che diavolo parli? che hai? che dici?

MALFATTO. Dico ch'ogni sempre lui vorria far... sapete?

CURZIO. Che cosa vorria far? Che guardi? che tocchi?

MALFATTO. Tocco che voi avete certe belle scarpe, pelose, nere. Volete cangiare con le mie?

CURZIO. Son contento. Sta' fitto. Che farai?

MALFATTO. Ve lle volevo cacciare e metterve queste mie che sono piú sane.

CURZIO. Un'altra volta, poi; non adesso.

MALFATTO. Ed io me ne voglio andare.

CURZIO. Odi; ascolta. Non ti partire.

MALFATTO. Sí; ma prestame tre quatrini.

CURZIO. Son contento. Vieni con me, ch'io te lli voglio dare.

MALFATTO. E dove volete ch'io venga?

CURZIO. A casa mia.

MALFATTO. Fit! mahu! cagna! Non me cci coglierete, no.

CURZIO. E perché? di chi hai paura?

MALFATTO. E che? Me voresti fare le male cose come fa lo mastro alli scolari, eh?

CURZIO. So ch'el confessa senza tratto di corda.

MALFATTO. Ché non me li date qua, se volete?

CURZIO. Non ho dinari appresso. Vieni, su la fede mia.

MALFATTO. Andiamo, sú! Volete che venga dinanzi o drieto?

CURZIO. Vieni come vòi tu. Oh che dolce spasso è questo di costui! Ma starai a vedere che, pian piano, gli cavarò di bocca ogni cosa.

MALFATTO. Son stracco. Io non posso piú caminare.

CURZIO. Camina, camina, ché giá semo arrivati.

MALFATTO. Sí! arrivati! E dove è la casa, che non la veggo?

CURZIO. Eccola qui. Bussa un poco.

MALFATTO. Tic, toc. Non ci è nessuno?

TRAPPOLINO. Chi è lá?

MALFATTO. È questo compagno.

TRAPPOLINO. Che compagno? che compagno? gaglioffo che tu sei!

MALFATTO. Olá! Parla con voi, vedete.

CURZIO. Ché non vieni aprire, sciagurato?

TRAPPOLINO. Oh patrone! Perdonateme; adesso vengo.

MALFATTO. Sta con voi quello che dite?

CURZIO. Sí che sta con meco. Perché?

MALFATTO. E con chi dorme? con voi?

CURZIO. Non. Dorme con un altro compagno.

MALFATTO. Io dormo molto ben con lo mastro.

CURZIO. Nel letto suo proprio?

MALFATTO. Misser no. In camera; in un altro letto; in terra.

TRAPPOLINO. Entrate.

CURZIO. Vieni dentro, Malfatto.

SCENA II

FULVIA donna, IULIA donna, RITA serva.

FULVIA. Non venite piú innanzi. Di grazia, tornatevi dentro.

IULIA. Orsú! Andate in pace. Voi me avete intesa.

FULVIA. Madonna sí.

IULIA. Me avete ben fatto despiacere a non vi restare a desinare con esso meco.

FULVIA. Sempre desino con esso voi. Di grazia, tornatevi di sopra.

IULIA. Orsú! Buon giorno.

FULVIA. Buon giorno e buon anno. Che dici tu, Rita, adesso? Molto stai sí cheta.

RITA. Che volete ch'io dica?

FULVIA. Che ne credi tu di questo mio pensiero?

RITA. Io penso che Iddio ve adiutará; e che, quando egli saprá che voi l'abbiate seguíto d'allora in qua che, senza legitima causa, vi lasciò, penso che se umiliará e che vi abbracciará e faravi carezze. E sonne certa, per ciò che cosí farei ancor io.

FULVIA. Iddio, secondo el nostro bisogno, ci adiuti e ci consoli.

RITA. Buono è di sperare in lui. È meglio che nel favore delli uomini, che sonno fallaci e buggiardi.

FULVIA. Hai tu veduto quanto si è fatta pregare questa buona donna prima che si sia contentata?

RITA. Be', madonna, non è da maravigliarsene: ché voi vedete ch'ella è povera; e ogni poco di bisbiglio che si levassi contro di lei sarebbe sufficiente a tôrgli ogni ventura.

FULVIA. Tu dici el vero. Ma che te ne pare di Curzio?

RITA. Circa a che cosa?

FULVIA. Circa l'essersi innamorato.

RITA. Io ve dirò el vero. Me par ch'abbi fatto bene.

FULVIA. Bene, eh? Non ti cuoce a te: però parli a questo modo.

RITA. Eh! madonna, vorrei che voi mi potessevo vedere el cuore; ché forsi mi terrestivo piú cara che non mi tenete.

FULVIA. El veggio, pur troppo, quando tu dici ch'egli ha fatto bene.

RITA. Io vi ho risposto a quel modo per ciò ch'ella è una galante giovane e degna d'essere amata (perdonateme voi) da maggior uomo che lui. Ed io, per me, se, come son donna, fossi un uomo e potesse, faria le pazzie.

FULVIA. Tu sei molto furiosa da poco tempo in qua.

RITA. Madonna, pregamo pur Iddio che la Ceca...

FULVIA. Chi Ceca?

RITA. ... la serva sua, facci qualche cosa di buono.

FULVIA. Oh! Ben fará, sí: ch'ella è savia e lui ne ha voglia. Ma cominciamo, ch'ell'è tardo. E leviamoci di questa strada presto, acciò non c'intopassimo in lui: ch'io non vo' che sappia ch'io sia in Roma insino a tanto ch'io non l'ho in luogo ove che non mi possa fuggire.

RITA. Voltate di qua, se vi piace, ché l'è piú corta.

SCENA III

MALFATTO servo, CECA serva.

MALFATTO. Per santo Niente-benedetto, per la croce de Dio, che voglio andar adesso adesso, mò mò, a trovar l'oste che fa la taverna e darli questi quatrini e fare che me dia un quinto de vino e un pezzo de trippa prima che torni lo mastro: che so che gridará, ma ch'adesso che me ne ricordo, non ce voglio piú stare con lui; ché me voglio conciare con questo bono uomo che me ha dati li quatrini, che dice che vole ch'io li sia compagno. Ed holli raccusato lo patrone che fa l'innamorato

con una qua a basso. Cancaro! Ecco, alla fé, quella che dice che me vole per marito. Alla fé, la voglio aspettare.

CECA. Io ho trovato a punto el servo di Curzio e hogli fatto l'imbasciata. M'ha ditto ch'in casa di Filippa mi renderá la risposta.

MALFATTO. Io voglio andare a trovarla, a fé. Bona sera.

CECA. Oh! addio. Bona sera e 'l buon anno. Dove vai?

MALFATTO. Venivo a ti. Come sto io?

CECA. E che vòi tu ch'i' ne sappia come stai? Guarda ch'adimande da sciocco!

MALFATTO. Io volevo dire come stai tu.

CECA. Tieni le mani a te. Che farai?

MALFATTO. Volevo toccare un po' qua dentro.

CECA. Non se tocca qua dentro, se non se piange.

MALFATTO. O aspetta un poco. Non te so' moglie io a te?

CECA. Sta' da lunga, quando tu parli. Non ti accostar tanto, ché tu m'amorbi. Ché non te lavi, che puti com'una carogna?

MALFATTO. Non ho la rogna, no. Vedi? Son bianco. Guarda un po'. Te voglio bene io a te, veh!

CECA. Ed io a te. Siamo d'accordo.

MALFATTO. O lássamete, adunque, montare adosso.

CECA. Come adosso, bestia?

MALFATTO. Sí, a cavallo; a questo modo.

CECA. Fatt'in lá, poltrone!

MALFATTO. Oh! Ceca mia, quando me vòi far far un figliolo?

CECA. Taci, balordo! E dove trovi tu che gli omini faccino figlioli?

MALFATTO. O fallo tu, adunque; e io te cci voglio aiutare.

CECA. Ne arei ben voglia.

MALFATTO. Che dici? Non sei contenta, Ceca mia bella?

CECA. Sí, sí. Dimme un po': el tuo patrone compone piú versi?

MALFATTO. Sí. È andato verso qua giú. Poco stará a tornare. Eh! non ti partire cosí presto, ché io ti darò questi quatrini.

CECA. Damile, sú!

MALFATTO. Eccoli. Vedi quanti sono!

CECA. Gran mercé a te. Addio.

MALFATTO. No, no. Cagna! Non ce voglio fare. Rendemeli.

CECA. Come! Non me lli hai tu dati?

MALFATTO. Sí; ma non voglio che tu te nne vada.

CECA. Che vòi tu ch'io faccia qui fuori? Non hai tu vergogna de star nella strada a parlare con le femine?

MALFATTO. Be'; rendime li mei quatrini, adunque.

CECA. Non te lli voglio rendere. Non me lli hai dati?

MALFATTO. Misser no, che non te lli ho dati. Rendime li mei quatrini; rendime li mei quatrini.

CECA. Vedi come piange el gaglioffo!

MALFATTO. Rendime li mei quatrini, dico.

CECA. To', vatti con Dio.

MALFATTO. E dove vòi tu ch'io vada?

CECA. Va' dove vòi.

MALFATTO. Odi. Andiamo insiemi a bevere un'ostaria alla foglietta de greco.

CECA. Non posso, adesso. Recomandame al tuo mastro, sai?

MALFATTO. Vòi ch'io li dica altro?

CECA. Digli che se ne perda el seme d'un sí tristo corpo.

MALFATTO. Basta. Gli dirò che tu voresti che te mettesse el seme in corpo.

CECA. El malanno che Dio ti dia, bestia!

MALFATTO. Te nne vai, eh? Voglio venire ancora io.

CECA. E vatti con diavolo! Tu vorrai che te vega madonna e che gridi molto bene.

MALFATTO. Orsú! Bona sera. Io me ne voglio andare in casa.

CECA. Va' con diavolo!

SCENA IV

RUFINO solo.

Io ho incontrata, poco è, la serva de Livia e hame ditto che la cosa è in ordine, pur che vi sieno i danari della dote che se gli è promessa, e ch'ella tornerá a riparlarmi in casa di

Filippa. Io, per me, non so dove se gli caverá costui questi denari: ché non ha un quatrino né meno è per averne per qualche giorno; ch'il banco non ha avuto ancora aviso da casa. Certo devè essere ritornato, poi che la porta è aperta. Lásciamegli rendere la risposta d'ogni cosa speditamente acciò proveda a' casi sua.

SCENA V

PRUDENZIO pedante, MALFATTO servo.

PRUDENZIO. Non me sono accorto di questo giottoncículo del famulo ch'inel mezzo del fòro, in nel conspetto di molti egregi ed eccellentissimi uomini, me ha derelicto mentre eravamo in circulo a discutere alcuni dubi delle peculiali virtú nostre. Ma testor Deum ch'io li voglio dare ad minus cento verberature. Certum est ch'io non fo bene a tenerlo, ché quanti báiuli, quanti inepti villichi sono in questa inclita e alma cittá tutti lo cognoscono, se li congratulano; e non si acconviene a me esser veduto con esso lui perché non si dica, appresso delli insipidi ideoti garuli e rinoceronti, che lo eximio maestro Prudenzio, eletto e approbato da Sua Santitá censore e maestro regionario con stipendio congruo e condecente ad un paro nostro, meni apud se un tal famulo. Sed « necessitas non habet legem », la necessitá, l'uopo non ha lege, quia multum interest a noi el suo magisterio circa le cose veneree, stimulandone molto la concupiscenzia carnale. Et ipse è molto cognosciuto apresso della genitrice della mia unica, lepida, blandula, melliflua e morigerosa Livia, vero speculo di pulcritudine e di exemplare vertú: che, totiens quotiens me immemoro quei membricoli e' flavi capegli e li ocelli glauci co' supercilii leni biforcati, col pettusculo niveo, vera cassula et arcula ove ch' el nostro còrculo si latita e lo anellito de quella boccula roscicula che fiata un'aura, una fragranzia, uno odore manneo che tutto me letifica, e che io contemplo quella fenestrula, statim divengo un metamorfoseo. E, per quanto posso comprendere, gli piace molto ch'un par

nostro l'ami. E «certum est quod natura dat»: non si può negare ch'essendo la maestá sua di sottile, acuto e peregrino ingegno, per consequenti è amica de' periti, savi e dotti uomini, quia melius est nomen bonum che non sono le richezze. Ma ecco el nostro insipido famulo ch'esce del ludo litterario.

MALFATTO. Diavolo! Non passará mai piú nessuno delle ciambelle? ché vorria spendere questi quatrini.

PRUDENZIO. Ah scelesto! Non curare: te castigarò bene, sí.

MALFATTO. Oh mastro! Bon dí e bon anno. Ve sono venuto aspettare a casa e me sono stati donati questi.

PRUDENZIO. E chi te lli ha dati? Ché non parli? Quis est ille che...

MALFATTO. Che nascio sino pelle di te quello mastro.

PRUDENZIO. Io dico questi. Chi te lli ha dati?

MALFATTO. Uno che m'ha ditto che voi site un poltrone e che lo fuoco ve possa abrusciare.

PRUDENZIO. E chi è questo?

MALFATTO. E che voi sèti un certo che fa alli scolari...

PRUDENZIO. Taci, famulo, carnifice.

MALFATTO. E dove è la carne? Ve sognate, neh vero?

PRUDENZIO. Quid latras?

MALFATTO. Misser no, che non son latro. Non li ho robbati, alla fé.

PRUDENZIO. Non curar, giotto, uso al lupanaro. T'imparerò de avermi derelicto mentre ero con quelli uomini eruditi nel fòro.

MALFATTO. Oh! adesso adesso sono uscito fuori.

PRUDENZIO. Non respondes ad propositum.

MALFATTO. Prosopito des los bondi.

PRUDENZIO. Taci, temerario, poltrone, inepto! Dimi un po': perché te nne sei tornato a casa?

MALFATTO. Perché me è piaciuto.

PRUDENZIO. Cosí me rispondi? Adunque, io te devo dare da resarcire el ventre e farte le calighe e i diploidi e i pilei, e devi fare a tuo modo? Ma guarda pur ch'io non ti dia qualche alapa che non ti metti quattro denti nel gutture!

MALFATTO. Per Dio! Patrone, missere, odite, per questa croce.

PRUDENZIO. Che vòi ch'io oda? Vederai ch'io farò che, quando tu verrai meco, non te parterai dal latere nostro. Dimmi un po': chi te ha dato quelli quadranti?

MALFATTO. Che quadranti?

PRUDENZIO. Questi; questi nummi.

MALFATTO. Son quatrini, son quatrini. Voi non ci vedete lume. Che me lli ha dati esso quello.

PRUDENZIO. Quale?

MALFATTO. Quello che dice che voi site un poltrone.

PRUDENZIO. E cognoscelo tu?

MALFATTO. Misser sí, che ve cognosce.

PRUDENZIO. Io dico se tu lo cognosci; intendi bene.

MALFATTO. Vedete se me cognosce, ché m'ha dati li quatrini.

PRUDENZIO. È questo possibile, che tu non mi respondi a quello ch'io te interrogo? Io te ho detto se tu lo saperai ricognoscere, sí o no. Che dici tu?

MALFATTO. Sí e no.

PRUDENZIO. Iuro per deum Herculem che...

MALFATTO. Non se chiamava Ercole, messer no.

PRUDENZIO. Se io fosse cerciorato vendundarme la toga, voglio cognoscerlo e fargli dar molte vulnere da questi sicari famuli di questi magnifici eccellentissimi signori princípi mei patroni sempre observantissimi e fargli cavar el cuor del corpore.

MALFATTO. Oh! Mastro, ha ditto ancora che voi site un somaro.

PRUDENZIO. Un asino, eh?

MALFATTO. Misser no: un somaro.

PRUDENZIO. E quo casu lui?

MALFATTO. Non ho comparato caso, messer no. Avete fame, neh vero?

PRUDENZIO. Io arei per manco de darte un equo, se tu non taci, che disputare. Gran cosa che questa inclita cittá magnanima sia cosí sterile del consorzio de' viri probi e sia fertile delli invidiosi inimici delle sacrosante, buone e megliori e optime

vertú! E sono come l'ortiche che pultano a chiunque le tagne; e sono inepti a tutte le cose.

MALFATTO. O misser, sapete? Ho trovata a quella... Oh! non me se recorda. Ah! ah! sí; la patrona de madonna Iulia.

PRUDENZIO. Che patrona hai trovata? Ché non lo dici?

MALFATTO. Quella che va fuori, che parla sempre con io.

PRUDENZIO. E che ti ha detto?

MALFATTO. Me ssi aricomanda e me ha ditto che me vol bene.

PRUDENZIO. Andiamo all'ospizio, idest in domo; ch'io voglio che tu ci vadia per ogni modo quando averemo epulato. Camina.

MALFATTO. Ecco, io vengo.

ATTO III

SCENA I

RITA, MALFATTO, CECA.

RITA. Idio sia quello che ci aiuti. La mia patrona è sí frettolosa che non può aspettare che costoro gli mandino a dire ciò ch' han fatto ma vol che ci vada io a solecitarla. In veritá, che li ho compassione, e grande; che, cosí giovane, la poverina si veggia, senza alcuna cagione, abandonata dal marito. Non so come Idio gli possa sostenere al mondo simili uomini e come non gli mandi un flagello adosso di sorte che sieno essempio a tutti gli altri sciagurati che pigliono le mogli e poi le lasciono nella malora. E quanti ve ne sonno ancora di quei ribaldi, che non stanno troppo lontani di qui, che tengono le mogli e la concubina! E quanti di quegli che fanno dormire e' fanciulli in mezzo a lui e alla moglie per saziare la loro corrotta e disonesta vita! E altri ch'in quante cittá sono andati in tante hanno sposata una donna e si pregiano di avere piú mogli a l'usanza turchesca. E de ciò quella ragione si tiene che si vuole di quelle cose che non sono nel mondo. Poi questi uomini si hanno prescritta una certa temeritá, una prosonzione, una ingiustissima legge, che li par loro che 'l tradire le mogli non sia peccato e che, per questo, non sieno degni di punizione e che sia vergogna l'innamorarsi della moglie e che, se elle fanno un minimo errore, subito debino essere punite e uccise. E, il piú delle fiate, loro stessi dei vitupèri ed errori delle mogli ne sono cagione: per ciò che, o per la ingordigia del danaio o degli uffici o per empirse el ventre e andar ben vestiti, gli menono in casa gli amici e fan poi vista di non lo sapere; e, come poi hanno piene le borse e che sono richi e che pensono

salir a qualche grado, per parer valenti e che stimino l'onore, le uccidono, che sieno uccisi loro! Oimè! ch'io ne so tante de queste cose e ne cognosco tanti di questi tali, per quel poco ch'io ci sono stata in questa terra, ch'io potrei, mentre che vo per la strada, aditargli e mostrar cosí: — Ello n'è l'uno; ed ello l'altro, colá. — E chi piú di questo sciagurato del mio patrone meritaria che la moglie gli facessi vergogna? Cosí, tra me stessa parlando in còlera, com'è costume di noi altre vecchie, son giunta a casa de madonna Iulia. Tic, toc. Costoro non ci deveno essere. Tic. Ogni volta ch'io vengo qui me fo prima sentir a tutto el vicinato che me respondino.

MALFATTO. Chi bussa? che vòi da la porta nostra?

RITA. Chi è quello? ove sei tu?

MALFATTO. Son qua. Non ci vedi lume? No, no. Da quest'altra banda.

RITA. Adesso sí che ti vego. Che dici tu?

MALFATTO. Dico: perché bussi all'uscio mio?

RITA. Io credo che tu ti sogni, pecorone!

MALFATTO. Alla fé, che me credevo che fosse lui. Orsú! Basta.

RITA. Dimmi un poco, olá! Me sai dire se e' cci sono costoro?

MALFATTO. Non ce sta nessuno che se chiami Costoro in quella casa.

RITA. Dico se c'è la patrona.

MALFATTO. Se non si è partita, io credo de sí, io. Ma bussate, bussate forte, ché ben ve responderanno.

RITA. Vedine nessuno tu?

MALFATTO. Sí: veggo la gatta. Volete che la chiami? Mis! mis! Non ce vole venire.

RITA. Oh bestia balorda! Io pichiarò tanto che qualcuno si affacciará.

MALFATTO. Bona notte. M'aricomando.

RITA. Addio, addio. Tic, toc.

MALFATTO. Oh! me ssi era scordato. Volete beverare de qua con noi, che iersera remissemo una cantina d'aqua fresca? Non respondete? Vostro danno!

RITA. Costui, certo, deve essere qualche pazzo. Diavolo che costoro mi respondino! Tic.

MALFATTO. M'aricomando, sapete? E' son vostro. E recomandateme alla Ceca.

RITA. Va', non dubitare.

MALFATTO. Me nne sto a voi, vedete.

RITA. Sí, in nome de Dio.

MALFATTO. E quando me nne renderete la sopposta? Missere, che volete? Ecco, vengo. Addio, addio. Olá! M'ha chiamato lo patrone.

RITA. Va', che te rompi el collo! Guarda scemonito, che risponde sentendo pichiar la porta del vicino! Io vo' pur ripichiar tanto che qualcuno mi risponda. Tic, tic.

CECA. Chi è lá?

RITA. Amici. Rengraziato sia Dio che voi me avite sentita!

CECA. Perdonateci. Ci era fugita una gallina su pel tetto e a fatica l'avemo possuta repigliare. Che volete?

RITA. Vorrei parlare con madonna.

CECA. Aspettate, ch'io vi verrò a oprire.

RITA. Sí, di grazia. Non mi posso consolar da quel scempio che...

MALFATTO. Olá! Non ve hanno voluto aprire, eh?

RITA. Odi che l'è tornato!

MALFATTO. Che dite? O quella madonna!

RITA. Sí, sí: apriranno adesso.

MALFATTO. Diteme un poco: avete moglie voi? Perché non me respondete? Ve voglio bene io, sí, alla fede: demandatene un poco allo mastro. E vorrei dormire con teco, sempre, sempre. Te sono innamorato, sí, per Dio.

RITA. Diavolo che venga mai piú!

MALFATTO. Vòi che venga abasso e che te basi un poco?

RITA. Eh, sciagurato, tristo!

MALFATTO. O che sei vecchia e brutta? Fio. Cancaro te venga! Fio.

RITA. Che non ci possi invecchiare!

CECA. Oh Rita! Entrate.

RITA. Non te curar, poltrone!

CECA. Con chi l'avete?

RITA. Con uno sciagurato ch'è a quella finestra.

MALFATTO. Addio, Ceca mia. Vòi bene a io tu.

RITA. Basta. Non te curar, gaglioffo tristo!

CECA. Lassatelo dire, ché l'è una bestia. Venite qua. Ch'è della patrona vostra?

RITA. Ne è bene.

MALFATTO. Quando volemo fare quella cosa, Ceca? Te nne andate, eh? E io ancora.

SCENA II

LUZIO, PRUDENZIO, MALFATTO, MINIO.

LUZIO. Oimè! Mastro mio, perdonateme, ché io non lo farò mai piú.

PRUDENZIO. Pigliate, pigliate quel capestrunculo.

LUZIO. Eh! mastro mio, non me *ammazetis*.

PRUDENZIO. Giotto! cinedulo! A questo modo si fuge dal gimnasio, eh? Latruncolo! inimico del romano eloquio!

LUZIO. Eh! mastro mio *bonus*, perdonateme.

PRUDENZIO. No, no. Io te voglio dare mille vapulature acciò che tu essemplifichi gli altri condiscipuli tuoi. Olá! o Minio!

MINIO. Che ve piace?

PRUDENZIO. Postulame Malfatto.

MINIO. Misser sí.

LUZIO. Oimè, mastro! oimè!

PRUDENZIO. « Qui parcit virge odit filium ». Tacci, giottonciculo! ché chi non riprende con degne castigazioni el figliuolo l'ha in odio e non lo dilige.

LUZIO. Eh! non me *datis in vias*, de grazia.

PRUDENZIO. Immo, in via publica te volemo vapulare.

MINIO. Ecco Malfatto, mastro.

PRUDENZIO. Veni, accede, ambula.

MALFATTO. Sí, sí, lo farò; misser sí.

LUZIO. Oimè! oimè! oimè!

PRUDENZIO. Malfatto, non odi, no? Vien qui.

MALFATTO. Oh! parlate, parlate, ché non ve adormirete.

PRUDENZIO. Camina, dico.

LUZIO. Oh mamma mia!

MALFATTO. Che volete adesso?

PRUDENZIO. Piglia costui a cavallo.

LUZIO. Oh Dio! oh Dio!

PRUDENZIO. Sdelacciali prima le callighe.

LUZIO. Eh! per lo amor de Dio! Io me ve aricomando.

PRUDENZIO. Ché non gli sdelacci le calze, igniavio, insultissimo?

MALFATTO. Non vole, vedete.

LUZIO. Eh! mastro mio, *audiatis* una parola.

PRUDENZIO. Quid vis? che vòi?

LUZIO. Non me sdelacciate le calze, di grazia, c'ho cacato nella camisa.

PRUDENZIO. Alzalo dunque a quel modo, ché volo ut tu discas che totiens quotiens...

MALFATTO. Non ce vole venire, vedete.

PRUDENZIO. Alla fé, che, quando te do a fare i latini, voglio che tu li facci meglio che se fussino in vernacula lingua.

LUZIO. Oimè! oimè! oimè! oimè!

MALFATTO. Non me date a io, che ve venga lo cancaro!

LUZIO. Oimè! oimè! Dio mio!

MALFATTO. Oh potta del diavolo!

PRUDENZIO. Molto l'hai lassato.

MALFATTO. Perché m'ha mozzicato li denti co la rechia.

PRUDENZIO. A questo modo, eh? tristo, venefico!

LUZIO. Eh! mastro, vel prometto che 'l farò bene alla *fedis*.

MALFATTO. Guarda scrizi da cani!

PRUDENZIO. E quando?

LUZIO. Quando *voletis* voi.

MALFATTO. So c'ha fatto piú male a me ch'a io. Mastro, guardate.

PRUDENZIO. Non vòi obmutescere, publico lupanare? E tu

com'è possibile, uomo nefario, ch'in tanti cotidiani lustri non abbi imparato a latinare un cosí dotto et elegante epilogo ch'un bubalo se ne sarebbe giá fatto ampiamente capace?

MALFATTO. Mastro, date un po' la frusta a esso e io alzarò voi e lui ve dará un cavallo e poi tutti doi me cacciarete lo naso.

PRUDENZIO. Poltrone ribaldo!

MALFATTO. Non me agiognerete, no.

PRUDENZIO. In nomine Domini, et tu fac istud tema. E avvertisci ch'io non ritorni nella pristina còlera, ché non sunt in potestate nostra primi motus.

MALFATTO. Le prime mete, sí, sono in potestate vostra.

PRUDENZIO. Alla fé, che te farò trepidare innanzi a noi.

MALFATTO. Cancaro! Guarda li piedi!

PRUDENZIO. E tu, Luzio, fa' che te ricordi ch'è verecundia alli optimi discipuli ignorare le cose del preceptore che disce e doce le buone educazioni. Fa' questo latino: « Mentre che lo mastro me dá li cavalli io tiro le corregge ».

LUZIO. « *Inter... inter mastrum...* ».

PRUDENZIO. Di' un'altra volta.

LUZIO. Hem! hem!

MALFATTO. Quelli con che si magna lo pane.

PRUDENZIO. Lassalo dire. Attendi a te.

LUZIO. « *Inter magistrum me dat caballos cum nerbo...* ».

MALFATTO. Quando andarasti al monte e quando.

PRUDENZIO. Non vòi tacere, arcula de ignoranzia, latibulo di sporcizie, cloaca di fecce? Ma non curare, che tu non ascenderai mai alla catedra di Minerva.

MALFATTO. Merda pur a te.

PRUDENZIO. S'io vengo lí...

MALFATTO. Ché non ci venite? Fateve conto ch'io non saperò andar in un altro luoco!

PRUDENZIO. Vade ad furcas.

MALFATTO. Te venga pur a voi. Ha' visto che bella cosa, che non vol ch'i' canti?

LUZIO. Come se declinano le coregge, mastro?

PRUDENZIO. Hoc: crepidum, crepidi.

LUZIO. « ... *ego tiro crepida* ».

MALFATTO. Che diavolo descrezione è la vostra? Tutto oggi volete parlare voi.

PRUDENZIO. S'io piglio un lapide, te farò... E tu fa' ch'un'altra volta non me meni tanto el capite.

MALFATTO. Volete ch'io ve llo meni io, mastro?

PRUDENZIO. Audi, Luti. Io te prometto quod, si bene facies, de non te dare equo un anno e farte, questo Santo Nicola, signore.

MALFATTO. Ed io ancora voglio essere.

PRUDENZIO. Tu non tanti facis mihi e...

MALFATTO. Aspettate pur un poco, ché voglio andare per un'altra frusta ancor io.

PRUDENZIO. Luzio, vatene dentro e incumbi alla lezione; ché statim te lla verrò a repetere.

LUZIO. Misser sí.

PRUDENZIO. Vien qui, tu altro. Credi ch'io te voglia dar un buon cavallo, se non sarai ubidiente?

MINIO. Eh! mastro, perdonateme. Che volete ch'io faccia?

PRUDENZIO. Io ti prometto de non ti dar mai cavallo se me farai un piacere. Altrimenti, pènsati che quolibet die io te nne darò uno.

MINIO. Eh! non me date, ch'io ve voglio portar una buona cosa.

PRUDENZIO. Io voglio che tu parli a tua sororia da parte nostra.

MINIO. Oh! sapete, mastro...

PRUDENZIO. Sta' cheto; lassa parlare al preceptore; non lo interrompere. E reportame la risposta.

MINIO. Lo voglio fare, misser sí.

PRUDENZIO. E noi te vorremo bene.

MINIO. E sapete ch'ella è bella? ché, quando va al letto, ogni sempre dorme con meco ed è bianca e roscia.

PRUDENZIO. Orsú! non piú. Torniamo dentro.

SCENA III

RITA, CECA.

RITA. Caminamo, de grazia, Ceca, sorella, ch'ell'è tardo; e so che si lamentará di me c'ho temporeggiato troppo al ritornare.

CECA. E che si lamenti. E poi è ella sí frettolosa che vogli esser servita sí presto?

RITA. Io gli ho discrezione alla poverina per ciò che sta sola.

CECA. Come sola? Non ha ella sí gran compagnia di monache?

RITA. Gli è vero. Ma assai li par di esser sola quando non vi sono io.

CECA. Questo si è tanto piú quanto si trova in questa terra ove persona non ci cognosce. Ma ditemi un poco, madonna Rita: avete marito voi?

RITA. Io non so quello che me abbia, a dirti el vero.

CECA. Come che non lo sapete?

RITA. Dirotelo. Io mi maritai, son giá parecchi anni, e il signore nostro lo mandò in non so che sua bisogna forsi un mese doppo ch'io el tolsi; e, d'allora in qua, mai piú non l'ho veduto e temo ch'il sia piú tosto morto che no. Questo è el premio, sorella, che si acquista in servire i signori.

CECA. De grazia, non ne ragioniam piú; ché non sta bene a noi, che siam femine, parlare de' fatti loro.

RITA. Anzi, a noi sta bene, ché diremo el vero e saremo scusate per pazze.

CECA. Non fate cosí, che ci potrebbono fare qualche cattivo scherzo.

RITA. E che ci potreben mai fare?

CECA. Che, eh? Dio ce nne guardi! Qualche trent'uno.

RITA. Non ci faccino peggio che questo.

CECA. O farci sfregiare, o una cosa simile, ché non mancano loro, no, i sviati e i ribaldi, ché, Dio grazia, ne hanno le case ripiene; ch'i buoni non vi vogliano stare per ciò che sono inimici del vizio.

RITA. Ragionamo de altro, adunque.

CECA. Voltiamo questo canto qui, ché scortaremo un pezzo di strada.

RITA. Sí, de grazia, ch'io non vo' che me veda colui ch'esce di quella casa.

CECA. E perché? chi è?

RITA. Non vedete ch'ell'è Curzio, el mio patrone?

CECA. Dite el vero. Leviamoci presto de qui.

SCENA IV

CURZIO, RUFINO, TRAPPOLINO, PRUDENZIO, MALFATTO.

CURZIO. Quanta gioia, quanto piacere io sento, pietoso Amore, nol posso dire: ché, di me non obliandoti, nel mezzo di cotante miserie, di me sei stato ricordevole; di sorte che la mia donna, mossa a pietá, con darmi speranza di futuro bene, adolcisce l'amare mie angosce. E, per questo, i' sono sforzato d'impegnarmi e gli amici e quanti cognosco per compir alla promessa della dote ch'io gli ho fatto; insino a tanto che l'infelice mia consorte mi mandi qualche danaio da casa. Cosí mi levarò pur di sospetto di quel pedantaccio ignorante: ché non mi maraviglio se non di chi gli crede a tali uomini che sono piú tosto l'infamia del mondo che no. E forsi che questi che fanno el gentiluomo non se gli cacciano in casa? Ma non curare, che gli trattono bene! ché, non che li figliuoli e le figliuole, ma le mogli ancora li vituperano; e, ancor che non sia el vero, se ne vantono, ch'è il peggio. Ma, se questo sciagurato me ssi rintoppa innanzi, gli vo' dir quattro parole a mio modo e avvertirlo che si rimanga di andargli, ogni notte, a cantar all'uscio, se non vole ch'io li armi le schiene di bosco. O Rufino! Non odi?

RUFINO. Signore, che volete?

CURZIO. Chiama qui fuori Trappolino. Spedisciti, ch'ell'è tardo. Idio, aiutami in tanta necessitá in quanta ora me trovo.

RUFINO. Ecco Trappolino, patrone.

CURZIO. Fa' che tu non eschi di casa e, se venissi persona a dimandarmi, fatti lasciare l'imbasciata. Háime inteso?

TRAPPOLINO. Signor sí.

CURZIO. Vieni con esso meco, Rufino, ch'io voglio ch'andiamo a vedere se potessimo trovare qualche danaio in presto da chi sia.

RUFINO. Io dubito che noi perderemo i passi, se andamo a speranza de altri.

CURZIO. Come! Perché?

RUFINO. Perché, oggidí, non si trova amico se non finto e a pena ve lli prestaranno sul pegno, non ch'altro.

CURZIO. Tu dici el vero; ma la necessitá mi sforza de andar alla mercé loro. Ma dimmi un poco: dove dici tu che ti aspettará colei?

RUFINO. Ve l'ho pur detto: in casa di Filippa.

CURZIO. Orsú! Si vole che, come io sia in Banchi, tu te ne vadi fino a casa sua e che gli dichi ch'io non mancarò di andarvi per ogni modo stanotte e portarogli e' dinari.

RUFINO. Cosí farò. Ah! ah! ah!

CURZIO Che hai? di che te ridi?

RUFINO. Rido, ché voi gli volete dare quelle cose che sète incerto di avere.

CURZIO. Come ch'io ne sono incerto? Anzi, el contrario.

RUFINO. Bastaria che voi li avessevo in cassa.

CURZIO. Per mia fé, che, se io fossi certo d'andargli accatando, son per trovargli. Vadi el mondo come vole, che me delibero de non gli mancare.

RUFINO. Sí, se potrete. Andate pur lá.

CURZIO. Io poterò per certo. Non sai tu che Amore fa i seguaci suoi ingeniosi e scaltriti? Ma maledetto sia el signore ch'è cagione d'ogni mio danno!

RUFINO. Patrone, è pazzia a dolersene; per ciò che di continuo ci sono nove materie da dire sui fatti loro e non trovo persona che se ne lodi.

CURZIO. Non dire cosí, ché ve nne sonno pur assai de quegli che della loro servitú godeno. E, fra gli altri, el Belo, a cui

la mercé del signore Francesco Orsino de Aragona abate de Farfa gli ha donato possessione e campi: di sorte ch'egli, per quello ch'io ne intendo, l'ha fatto ritornare ai studi da' quali, per essere poco pregiati appresso dei piú, allontanâto se n'era.

RUFINO. Ed io l'ho inteso molto da molti lodare; ma un fiore non fa primavera.

CURZIO. Che vol dir quel menar di capo e quel maravigliarsi che tu fai? A che pensi?

RUFINO. Penso ch'io v'ho voluto dire una cosa parecchie volte e sempre mi è uscita di mente.

CURZIO. Qualche bugia deve êssere, però.

RUFINO. O bugia o veritá, io vel vo' dire. Io mi sono giá imbattuto doi volte in una giovane che tutta a madonna Fulvia vostra si rassomeglia.

CURZIO. E dove l'hai tu incontrata?

RUFINO. Qua giú, che usciva de un certo monestero, e parvemi ch'ella avessi la Rita con esso lei.

CURZIO. In che luogo sta quel monestero? come se chiama?

RUFINO. Questo sí ch'io non so.

CURZIO. Sai perché ch'io tel dico? Per ciò ch'io ancora mi sono giá parecchie volte imbattuto in una che tutta alla Rita se assomiglia; e, ogni volta che l'ho incontrata, me ssi è fugita dinanzi. Ma sai che si vuol fare? che, come te ssi rimbatte piú innanzi, tu gli vadi dietro; ch'io me delibero di sapere s'ell'è dessa o no.

PRUDENZIO. Impulsant campanicule.

RUFINO. Patrone, ecco il vostro rivale.

CURZIO. Guarda cera de furfante! Andiamogli incontro.

PRUDENZIO. Bonum est quod ego, bono è ch'io vada sino alla Eccellenzia della Magnificenzia del reverendo illustrissimo mio unico perpetuo domino colendissimo del Monsignor mio; e partim andarò sino al barbitonsore. Non odi, villico, stabulatio, Malfatto?

CURZIO. Stiamo a udire che dice.

PRUDENZIO. Famulo, non odi? Vien qui, ché te voglio parlare.

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Vieni con noi sino all'emporio, ché mercaremo doi o tre oboli idest baiocchi de fercule per prandio.

CURZIO. Addio, maestro.

PRUDENZIO. Oh! Bona dies, magnifici mei patronissimi. Quomodo se habent, come stanno le Signorie Vostre?

MALFATTO. Oh mastro! Questo è quello che me dette li quatrini: neh vero, quell'uomo?

PRUDENZIO. Taci, se non che tu me farai convertire la ultrapelia in ira.

MALFATTO. E me disse ancora che voi sète un poltrone.

PRUDENZIO. Vade ad furcas, prosuntuoso.

CURZIO. Oh che piacer è questo!

PRUDENZIO. Io multum miror che la Eccellenzia Vostra abbi machinato contro di noi alcune parole ingiuriose come un seminario di mali.

CURZIO. Io non so che cosa ve abbiate.

PRUDENZIO. Dico che non convenit ad uno experto viro laniare el prossimo.

CURZIO. Voi mi parete un pazzo. Che dite?

PRUDENZIO. Benché, noi non le stimiamo; perché «esto forti animo cum sis damnatus inique».

CURZIO. Voi fate un gran sgranellare di latini, oggi!

MALFATTO. O quello! Dame un altro quatrino: vòi?

PRUDENZIO. Basta. Non è questo el rigore de l'onestá.

MALFATTO. Vo' melo dare, che te raccusarò lo mastro?

PRUDENZIO. Metue magistrum tu et fac ut sis sermone modestus.

MALFATTO. Parlate, parlate con lui che ve responderá.

PRUDENZIO. Non se fa cosí, bone vir.

CURZIO. Io credo che ve sognate. Con chi l'avete?

PRUDENZIO. Questo nostro famulo ne ha referto che voi avete detto contro a l'onor nostro molta ingiuria. Ma ambula cum bonis et cetera.

CURZIO. Che ambula? che ambula? Non ve vergognate, voi, che fate el savio, el grave, e andate tutta notte cantando, facendo le mattinate, come se fossivo un giovane de venti anni?

MALFATTO. È vero, sí, e ce porta lo...

PRUDENZIO. Non lo credi, no, che te farò cedere locum maiori?

MALFATTO. Misser no, che non lo credo.

PRUDENZIO. Bone vir, io credo che la Magnificenzia Vostra in tutto e per tutto e al tutto...

RUFINO. State a udire.

PRUDENZIO... sia da bene, savia e morigerosa e che la Spettabilitá Sua non cogitet ch'un paro nostro, disciplinato nelle liberale arti, incumba a simile vanitá: quia « vanitas vanitatum et omnia vanitas »; ché sapete bene che, nocturno tempore, vanno li vespertilioni.

CURZIO. Ve possino venire a voi queste biasteme!

MALFATTO. Ámenne. El cancaro ancora!

PRUDENZIO. Odite. « Nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum ».

CURZIO. Oh! che bestia è questa?

PRUDENZIO. E sí ve dico che « litem ferre cave ».

CURZIO. Che volete che cavi? che volete che cavi?

MALFATTO. Dice lo vero. Non ce è da cavare qua.

CURZIO. Sapete che dico a voi? che, se non sète savio, ve farò vedere che voi non sapete la santa croce.

MALFATTO. Non è vero, misser. La sa; e me ha imparato a me sino al « be a ba, be e be ».

CURZIO. Voi non respondete? Molto state sí cheto.

PRUDENZIO. Non rispondo quia « contra verbosus noli contendere verbis ». Ma non crediate ch'io sia tanto aspernato o reietto perché portamo la toga, ché me resolvo che non me farete fuori del debito della iustizia e di quanto comandano le municipali leggi sacrosante iustiniane imperatorie per ciò che siamo in una delle inclite cittá del mondo.

CURZIO. Voi fate un gran bravare.

PRUDENZIO. Et in casu necessitatis me ne andarò ad osculare i piedi al clavigero portitore cellicolo, idest del beatissimo pontifex maximus, in nel suo proprio solio, quando pur me farete fuori del debito; bench'io non multi facio le parole vostre degne di reprensione.

MALFATTO. O quello! Addio. *Fit*!

PRUDENZIO. Ché noi non siamo per comportarci alcun dedeco, idest mancamento.

MALFATTO. Mastro, volete far alle pugna con lui, che ve terrò la cappa? Voi me guardate? Dico da vero, alla fé.

CURZIO. De grazia, mastro, avertite ai casi vostri.

PRUDENZIO. Non bisogna minarci per essere catrafatto con l'ense ferreo e col pugione e col famulo satellito. Ma voi non sapete ancora quanto conato abino le umane lettere appresso i buoni discipuli concivi e munifici che sono copiosi di famuli e di gladiatori.

CURZIO. Questa pecora gridará tutt'oggi.

MALFATTO. O quello delli quatrini! che fai?

PRUDENZIO. Testor Deum ch'io voglio andare nunc nunc al tribunale della Reverenzia dil Monsignor Governatore e dechiarargli pedetentim tutte le superfluitá che se fanno in questa terra alli omini del Gimnasio romano.

RUFINO. Leviamocelli dinanzi, patrone.

MALFATTO. Olá! Ve ne andate? non volete che venga, eh?

CURZIO. Sí: ché non camini?

PRUDENZIO. Per corpum meum...

MALFATTO. Ché non dite a misser che me lassi venire?

PRUDENZIO. Ah lingue viperee, defloratore de l'onor nostro!

CURZIO. Non li respondere. Lassalo gridare.

PRUDENZIO. Vien qua tu, sciagurato, insolentissimo. Vattene un poco dereto a coloro e vedi ove entrano e viennimelo subito a referire e guarda che tu non gli sperda.

MALFATTO. Non me sperderò, no. Ma dove dite che vanno?

PRUDENZIO. Lá giú per quel trivio.

MALFATTO. Non erano se non doi, recordatevene bene, e non tre.

PRUDENZIO. L'è vero. O camina, adunque; e torna tosto.

MALFATTO. Quanto tosto volete ch'io venga? com'un sasso?

PRUDENZIO. E camina, poltronee! ch'in questo mezzo voglio andare ad informandum curiam.

MALFATTO. Oh mastro! oh mastro! Io non li veggio.

PRUDENZIO. Va' correndo giú per quella via.

MALFATTO. Per quale? per questa?

PRUDENZIO. Per-quella, sí.

MALFATTO. Be', io voglio andar da quest'altra, io.

PRUDENZIO. S'io vengo lá, te farò... Aspetta!

MALFATTO. Ecco ch'io vo, sú.

PRUDENZIO. Corri, che te rompi el collo!

MALFATTO. Olá! Aspettateme, ché lo mastro vole che ve venga dereto. Mastro, caminano troppo forte. Io non li posso agiognere.

PRUDENZIO. E va', sciagurato! E io partim andarò al bibliotecario ancora a riscuotere un chirografo, idest un libellulo scritto de nostra mano repleto d'ingeniosi e acuti e morali detti.

SCENA V

MINIO, REPETITORE, LUZIO.

MINIO. *Valete.*

REPETITORE. Andate savi.

LUZIO. *Valete.*

REPETITORE. Non fate stultizie.

LUZIO. Alla fé, che lo mastro m'ha fatto molto male.

MINIO. E che vo' dire che non me ha dato a mi?

LUZIO. Non te ha dato: che ne so io?

MINIO. Te vorria dir una cosa; ma non vorria che me raccusassi.

LUZIO. Non te raccuso, alla fé.

MINIO. Sí! sí! Non te lo credo.

LUZIO. E dimmelo, de grazia: vòi?

MINIO. O giurame prima, per la croce de Dio benedetta, de non me raccusare.

LUZIO. Vedi, per questa croce, che non dirò niente.

MINIO. Sai che me ha ditto lo mastro? che dica a mia sorella che lui li vole essere marito.

LUZIO. E halla vista sòreta, esso?

MINIO. Sí, che l'ha vista. E che li vol dare certe cose bone, ch'esso ce vorria venir a dormire stanotte.

LUZIO. E tu vo' gnelo dire?

MINIO. Ma se gnello voglio dire? Lo credo! ché m'ha promesso de non me dar delli cavalli, se io gnello dico, veh!

LUZIO. Ed è bella sòreta?

MINIO. Sí, ch'è bella; e tutta notte ioca con meco.

LUZIO. E a che iocate?

MINIO. Iocamo alle sculacciate. E madonna grida.

LUZIO. Quanto vòi stare a tornare alla scola, tu?

MINIO. Come averò pranzato. Non me vòi venir a chiamare?

LUZIO. Sí, voglio. Aspettame, sai?

MINIO. Son contento. Addio.

LUZIO. Addio. Bon dí.

ATTO IV

SCENA I

MASTRO ANTONIO, REPETITORE.

MASTRO ANTONIO. Mi non ghe posso catare ancuo negun che me chiami acciò che mi ghe faza una maitina; e no ghe ho invidia a persona del mondo per saver fare una romanesca, una pavana. Alle guagnelle de san Zacaria, che voio andare a casa de sto mistro di scola che m'ha pregao che me ghe vaga a veerlo, ché vol che ghe faga no so che servizio. Questa e'xe la porta. Voio battere. Tic, tac. E' non responde ninguno. Tic, toc.

REPETITORE. Quis est ille?

MASTRO ANTONIO. Bon dí, bon dí, misier.

REPETITORE. Bene veniat, bene veniat.

MASTRO ANTONIO. A son mastro Antonio. Trin, trin.

REPETITORE. Quid postulatis?

MASTRO ANTONIO. Misier sí, a son vegnuo a posta.

REPETITORE. Che volete?

MASTRO ANTONIO. Viegno da spasso da San Roco.

REPETITORE. Tu recto tramite rispondi.

MASTRO ANTONIO. Sí, sí, misier sí. Che se n'è fatto de quel vostro mistro?

REPETITORE. Non est in domi.

MASTRO ANTONIO. Che desi? Non ghe sè in Roma?

REPETITORE. Dico domi, domi.

MASTRO ANTONIO. Missier sí. E' me l'ha be' ditto che ghe vegna.

REPETITORE. Oh che pulchra festa ch'è questa!

MASTRO ANTONIO. De grazia, vegnite un pochetin abasso, ché voio parlar con Vostra Magnificenzia.

REPETITORE. Aspettate, ché nunc venio.

MASTRO ANTONIO. El voio aspettar a ogne modo. Trin, trin, trin.

REPETITORE. Bona dies, Dominatio Sua.

MASTRO ANTONIO. A no sudo, no; a so' be' stracco. Che xe del mistro?

REPETITORE. È andato a negoziare.

MASTRO ANTONIO. Ello me disse che mi vegnesse a zercarlo.

REPETITORE. Se volete venire in casa, fate voi.

MASTRO ANTONIO. Sí, de grazia: ve nne priego.

SCENA II

PRUDENZIO, MALFATTO.

PRUDENZIO. Promitto, per Deum vivum, che, non tam cito me vide la eccellentissima e reverendissima Signoria del monsignore illustrissimo signor governatore della ortodoxa fede e militante, phano episcopus e gastigatissimo censore e defensore acerrimo della iustizia, quod Deus conservet incolumen, col quale avemo contratta gran familiaritá, che statim me chiamò a sé e postulòmi ch'andassi negoziando. Io gli exposi la temeritá dell'inconsiderato uomo e il flagizio perpetrato contro di noi come se fossimo qualche incognito viro. Io voglio formarli un libello de ingiuria, certo che la Sua Signoria mutuo amore me ssi è offerto. Ma pare che hodie sia certo un lustro intercalare per noi; ché lo infido bibliotecario non ha manco compíta l'opera per la quale gli ho soluti inanzi venti quadranti. Sed ecce a punto Malfatto che torna. O Malfatto!

MALFATTO. Me par sentir... Oh! è lo mastro. A fé, site lo ben venuto.

PRUDENZIO. Et tu quoque.

MALFATTO. E dove è lo coco, patrone? Io non lo vego.

PRUDENZIO. Io dico, tu ancora.

MALFATTO. Basta: tant'è. E voi dove sète stato, patrone?

PRUDENZIO. Fui al bibliotecario e al loco gerente del Monarca, idest Governatore, ch'è nostro alumno.

MALFATTO. Sono uomini questi che dite o sono bestie?

PRUDENZIO. Sei bestia insolentissima tu, bubone!

MALFATTO. Che ne so io? Me par che voi non parlate come li altri, però.

PRUDENZIO. Che altri? che altri? ché tutti li altri insiemi non sanno la decima parte de quello che sanno le mie crepide. Ma dimmi: andasti tu dietro a coloro?

MALFATTO. A chi coloro?

PRUDENZIO. Com'a chi? A quelli ch'io te dissi.

MALFATTO. Non me avete ditto niente, ch'io me ricordi.

PRUDENZIO. Come! Non te dissi che tu andassi dietro a quelli che ti avevano dati quelli nummi?

MALFATTO. Io non so che vi vogliate dire.

PRUDENZIO. Ah furcifer! demente! stolido!

MALFATTO. Aspettate, ché me cci voglio un po' pensare.

PRUDENZIO. Videbis che tu te serai posto a ludere in qualche fòro o in qualche latere con le alee; ed io, cerciorandomene, te scoriarò vapulandote con la scutica, ché me delibero che tu non ludi se non col troco.

MALFATTO. Patrone, voi sète errato, ch'io non me nne ricordo.

PRUDENZIO. Dic parumper: non te aricordi tu?

MALFATTO. Ben sapete che misser sí.

PRUDENZIO. Cur non desinis? perché non me lassi parlare?

MALFATTO. Perché io so quello che volete dire, però.

PRUDENZIO. Ché non lo dici, adunque?

MALFATTO. Che volete che dica?

PRUDENZIO. Se sei andato dereto a coloro.

MALFATTO. A chi coloro? a quali? Fate che ve intenda.

PRUDENZIO. Guarda viro impudente, latibulo di spurcizia! Dime un poco: chi te dette quelli quatrini?

MALFATTO. Quello che ve disse poltrone.

PRUDENZIO. Andastegli tu dietro?

MALFATTO. Misser sí.

PRUDENZIO. Hai tu saputo chi sono?

MALFATTO. Misser sí: sono doi omini.

PRUDENZIO. Ben sai che non sono doi equi. Vedi risposta de insipido! Non vedesti tu almeno dove entrorno?

MALFATTO. Misser sí: in una casa, che ha una porta, quando si vole entrare dentro; e desopra ha poi le finestre e lo tetto ancora con li focolari.

PRUDENZIO. Oh insulsissimo Cerbero ignorante! Povera Cerere e Bacco, a chi lascieno epulare sí infelicemente i frutti loro! Ecco che noi locuti sumus con monsignore, col vertice, col culmine della sacrosanta iustizia: e non arò fatto nihil; e terrammi Sua Signoria un mendace a posta di questo bubalo!

MALFATTO. *Fu*! Perdonateli, ché è scapato da esso, da questo rotto straciato.

PRUDENZIO. Ah temerario! Non sai tu che « non sis ventosus si vis bonus esse videri »? Et stringe os et crepitum.

MALFATTO. Però l'ho fatto: per non crepare.

PRUDENZIO. Taci, inconsiderato adolescente! È possibile che non ti aricordi ove stia quella casa dove che sono entrati coloro?

MALFATTO. Chi ve l'ha detto?

PRUDENZIO. Dicemolo noi.

MALFATTO. Be', lassateli dire, ché non diconò lo vero.

PRUDENZIO. Se non guardassimo che tu sei un demente, te impararíamo a rispondere ai maggiori tuoi piú cautamente che non fai.

MALFATTO. Voi avete torto a dir villania a lui. Ma sapete dove sta quella casa, mò che me ricordo?

PRUDENZIO. Dove? ché non parli?

MALFATTO. Sta de qua. Vedete; guardate bene.

PRUDENZIO. Di' pur via; séguita.

MALFATTO. No, no: io ho sbagliato. Sta da quest'altra banda; e poi se volta cosí, e cosí, e se agionge poi lá, e vassi poi in qua. E cosí la trovate.

PRUDENZIO. Questo sarebbe uno enucleare.

MALFATTO. Oh! tengo ben a ment' io, sí.

PRUDENZIO. Tanto magnassi mai tu! Ma so che tutte le opere mie me succedono oggi extra votum.

MALFATTO. Patrone, bon dí. Io voglio andar a micto.

PRUDENZIO. Va', che te fragni le crure! Chi demone me ha posta questa bestiola dinanzi? ché nihil prodest, idest che non giova el monirlo né di gastigarlo; immo, de male in peius. Ma suo danno, quia sibi luditur.

SCENA III

CECA, MINIO, IULIA, LIVIA.

CECA. Oh che l'è da bene! oh che l'è la buona giovane, quella madonna Fulvia! Per certo che, ora ch'io ho inteso el tutto, li ho quella compassione che alle povere bisognose e vedove aver si deve. Grande infelicitá l'è certo la sua, ché né vedova né maritata se gli può dire; ma molto... Domino! Esce di casa piangendo Minio; e madonna è sulla porta.

MINIO. Eh! mamma mia, perdonateme.

IULIA. Vien qui, giottoncello! Piglialo, Ceca.

CECA. Che cosa hai tu fatto?

MINIO. Eh Dio! aiutame, Ceca mia.

IULIA. Menalo qui da me; piglialo pei capegli.

MINIO. Eh Dio mio!

CECA. Vieni; non dubitare: ché non ti fará male, no.

IULIA. Giottone, ti credevi fugire, eh? E dove volevi andare, ch'io non ti trovassi?

MINIO. Oimè! perdonatemi, mamma mia.

CECA. Madonna, non piú, di grazia. Vanne dentro tu.

MINIO. Oimè! Oimè!

IULIA. Aspetta pur, ché queste non son nulla a rispetto di quelle che io ti darò. Vanne pur lá.

CECA. Che cosa ve ha egli fatto?

IULIA. Ma non si curi, quel pedante tristo, sciagurato!...

CECA. E chi, madonna? el maestro?

IULIA. El maestro, sí.

CECA. E per che cosa?

IULIA. Come per che cosa? El mando alla scola perché gl'impari le vertú, e quello mel fa un ribaldo!

CECA. Madonna, oggidí non si può la persona fidar di nessuno; e i maestri propri son quegli che gli fanno viziosi e cattivi, che meritarebbono el fuoco, la maggior parte.

IULIA. El poltrone l'ha mandato perché gli scusi ruffiano.

CECA. E con chi?

IULIA. Con la sorella, con Livia. Forsi che con meco?

CECA. A pena el posso credere.

IULIA. L'è pur cosí. Ma non si curi!... Basta. S'io non ne lli impago, laméntise di me. Gli darò una tal moglie che forsi gli rencrescerá. Bastaria ch'io non ci stessi per nulla in casa.

CECA. E che gli ha mandato a dire, se Idio vi guardi?

IULIA. Io non l'ho possuto troppo bene intendere, ché gli parlava all'orechio; ma io me delibero che me dica ogni cosa a suon di frustate.

CECA. Madonna, quanto piú presto ve lla levate de casa è meglio per voi.

IULIA. Non piú: basta. Qualche cosa será.

LIVIA. Madonna, Minio non vol star cheto.

IULIA. Digli che, se io vengo di sopra, ch'io gli romperò el capo.

LIVIA. A punto piglia lo bastone per darme, vedete?

IULIA. Andiamo dentro.

CECA. Fuggi, Minio, ch'ecco madonna. Livia, ditegli che fugga, ché madonna nol trovi.

LIVIA. Di' quanto vòi, che nol credo. Che sí, fraschetta, tristárello!...

SCENA IV

MALFATTO, PRUDENZIO, MASTRO ANTONIO.

MALFATTO. Sí, sí, domane! Aspettate pur. Sempre me mandano fuori e io prometto di servirli come meritano. Me nne voglio andar a spasso tutto oggi e non ce voglio tornare per

un pezzo. E, se vole delli patroni da comandare, che se lli trovi. Guarda compagni de merda! Vole ch'io vada a chiamare un certo scolaro che vole che venga adesso. Sí, sí! È bello e venuto.

PRUDENZIO. Adhuc sei lí, eh? Non odi, insolente famulo, no?

MALFATTO. Oh! crepa, crepa, ché non te voglio respondere.

PRUDENZIO. A chi parlo io? Olá!

MALFATTO. Sí, sí! oh qua!

PRUDENZIO. Malfatto, vòltate, che te volti el carnifice! O Malfatto! o poltrone!

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Dilli che venghi statim, ché l'aspettamo a prandio.

MALFATTO. Sí; misser sí.

PRUDENZIO. E che verrá tempestive.

MALFATTO. Ve possa cader sul capo la tempesta!

PRUDENZIO. Vade cito et rede.

MALFATTO. Me voglio metter a correre acciò che non me veda.

PRUDENZIO. Non odi, no? El poltrone, agricola, foditore, rustico ha passato el domo e non l'ha postulato. Certo ch'in qualcun altro suo negozio se andará ad occupare. Ma...

MASTRO ANTONIO. Volemo andare a disnare, misiere? ché sè ora.

PRUDENZIO. No, no. Aspettiamo un poco questo puerculo nostro discipulo, nunzio di certe nostre imbasciate.

MASTRO ANTONIO. E sè molto lontano?

PRUDENZIO. In capite a questa via deambulatoria. E ho necessitá di parlar con lui sotto un brieve epilogo prima che saturi el ventre; ché non posso contrastar alla petulanzia carnale e cagion è che vadia con la barba squalida e faccia con li oculi un profluvio di lacrime.

MASTRO ANTONIO. Questa sè una mala trama.

PRUDENZIO. Io el so, ché contremisco totiens quotiens cogito nelli estuanti desiri per li quali son leso che me fanno come un viro furente. Pur, nihilominus, speramo che, mediante el buon naturale discorso che ci troviamo e la sua buona e

larga natura educata di continuo nei laboriosi studi, posser ridurla in uxoria fede, quia est viro potens. E cosí, refrigerando e sanando le vulnere ch'ho nel corculo e nello èpate, in rubeo si divertirá el colore busseo.

MASTRO ANTONIO. Non bisogna battere, ché sè averta la porta.

PRUDENZIO. Non posso stare ad exemplificarvi, al presente. Andate, ch'io ne verrò statim.

MASTRO ANTONIO. Stasí pur quanto che ve piase.

PRUDENZIO. Costui se cogita d'essere un vafro uomo et è un ideota che non degerisce le parole nostre. Io tēmo che quello insolente iactabundo del servo, poco obsequente ai nostri precepti, non incumbà a qualch'altro spurcissimo negozio e il nostro, per ingiusta oblivione, non interlassi.

SCENA V

CURZIO, RUFINO, TRAPPOLINO.

CURZIO. Se io avessi guadagnati oggi mille scudi non mi sarebbono stati sí cari, ancor ch'io ne abbia di bisogno, come mi è stato caro lo aver provato costui: ch'ogni volta che m'incontrava, e tu lo sai, sempre voleva ch'io lo affannassi; e ora, che de picol summa di dinari l'ho richiesto, tu l'hai sentito quello che m'ha risposto e con quanti preambuli e paroline si è scusato.

RUFINO. Patrone, io ve ricordo che, se piú ne avessivo rechiesti, piú ne arestivo trovati ch'el medesmo vi arebbono detto.

CURZIO. Vedi che 'l nostro banchieri ne ha aiutato inel bisogno con una sola polizza delle nostre senza altri contratti o cavillazioni.

RUFINO. Io me ne sono maravigliato, ché sogliano questi mercanti essere sufistichi, schizzinosi, ch'a pena si fidono di loro stessi nel conto del danaio.

CURZIO. Acceleramo i passi; andiamone in casa, acciò ch'io me possa mettere in ordine per ritrovarmi stanotte con la mia Livia.

RUFINO. Eh! patrone, perdonatemi. Se voi ve fossete guidato per mio conseglio, buon per voi!

CURZIO. Come! Che buon per me? che aresti fatto?

RUFINO. Avria mandato per madonna Fulvia.

CURZIO. E pur lá ritorni.

RUFINO. Ci torno, signor sí; e ritornaròvi sempre, ché voi non avete però causa di volergli male.

CURZIO. Io, per me, non gli vo' male. Tu hai torto.

RUFINO. Assai mal me pare che li vogliate, quando la tenete lontana da voi. Ma ricordatevi che lei è donna ed è bella e giovane; e, se voi che sète uomo non possete contrastare ai stimoli della carne, che fará lei ch'è di piú fragile e di piú debole complessione?

CURZIO. Rufino, tu vedi ch'io volentieri ascolto i consegli tuoi. Ma ti priego che, per adesso, non ne parliamo. Lasciamo passare un po' qualche giorno ancora; e poi qualche cosa sará.

RUFINO. Eimè, che non ne farete altro! per ciò che, se nne avessivo voglia, lo farestivo senza aspettare che vi uscissino questi danari delle mani, che sono perduti per voi. E non so che vi conoschiate piú in costei ch'in vostra moglie; ché, per mia fé, val piú un'ogna del piede suo che non tutta lei insieme.

CURZIO. Tu non la vedi come la vedo io: però parli cosí. Poi io non me la piglio per moglie.

RUFINO. E' si dice ben cosí; ma...

CURZIO. Ma che?

RUFINO. Voglio dire ch'ell'è peggio: ché le moglie patiscono di quelle cose che non patiscono le concubine. Oltre che vi pelano e vi tirano sino al sangue. Ed èvvi vergogna e danno all'anima e alla borsa.

CURZIO. Non posso io desordinare una volta?

RUFINO. Fate voi. Vi priego che non l'aviate per male, ché l'amore ch'io vi porto mel fa dire e la pace ch'io vorrei vedere in casa vostra.

CURZIO. Credolo. Ma vattene innanzi e fa' oprire.

RUFINO. Signor sí.

CURZIO. Certo, gran sorte è stata la mia a trovar, in tanto bisogno, questi denari.

RUFINO. Tic, tic. Costui deve essere in cantina.

CURZIO. Non ci deve essere in casa, neh vero?

RUFINO. Io non vel so dire. Tic, tac.

CURZIO. Ripichia, ripichia meglio.

RUFINO. Che volete pichiare? Questo è un perder di tempo. Tic.

CURZIO. Fatti conto ch'el deve dormire.

RUFINO. Piú presto deve esser morto.

CURZIO. Di questo ne sei cagione tu.

RUFINO. E perché io?

CURZIO. Perché, se tu lo gastigassi qualche volta, sarebbe piú avertito alle cose mie che non è. Ma non piú. Va' e ripichia un'altra volta; e, se non risponde, gitta giú la porta, ch'io voglio entrare per ogni modo.

RUFINO. Cosí farò. Tic, tac, toc.

TRAPPOLINO. Chi è lá? chi è lá? chi è lá?

RUFINO. Malan che Dio ti dia!

TRAPPOLINO. Te dia el malanno e la mala pasqua a te. Oh patrone! Perdonateme.

CURZIO. Non ti curar, forca! Vieni, vieni a oprire.

TRAPPOLINO. Adesso.

CURZIO. Che domino poteva far costui?

RUFINO. Fatevi conto ch'el dovea merendare.

CURZIO. Fa' che tu gne llo ricordi la prima volta ch' erra, se tu me vòi esser amico.

TRAPPOLINO. Buon dí. Entrate.

CURZIO. Non curar, giotton, forfantello!

SCENA VI

MALFATTO, CECA, IULIA.

MALFATTO. Vedi mò che non ho voluto fare a modo del patrone, che li venga el cancaro a lui e a chi lo vede adesso! Ma, alla fé, che li voglio stracciare tutti li libri. Ben li trovarò

io, sí; ché non li giovará de averli nascosti sotto lo letto. Oh! Adesso sí che voglio achiamar quello che lui me disse che sta qua dentro. Tic, tac.

CECA. Chi è lá?

MALFATTO. Oh! Simo noi. Tic.

CECA. Chi è? non odi?

MALFATTO. Te l'ho pur detto. Tic, tac.

CECA. Perché pichi? non odi, no?

MALFATTO. Perché me piace. Toc, tac.

CECA. Che sí che ti trarò d'un sasso nel capo!

MALFATTO. Voglio bussar per dispetto tuo, adesso. Tic.

CECA. Non l'odi, poltrone, no?

MALFATTO. Sí, sí. Tic. So ch'io voglio bussare.

CECA. Tu non me credi, Malfatto, neh vero?

MALFATTO. Che vòi? che hai? Oh Ceca mia bella!

CECA. Che vòi? che adimandi?

MALFATTO. Volevo stare con meco abracciato.

CECA. Tira alle forche! Lèvate de lí, dico! Aspetta pur ch'io venghi giú con un bastone, ché ti farò fugir piú che di passo.

MALFATTO. Oh diavolo! Non fare, ché te voglio bene, io; e poi me cci ha mandato lo mastro.

CECA. E che vole? Ché non lo dici?

MALFATTO. Vole quel cotale che sta qua.

CECA. Come se chiama?

MALFATTO. Lo mastro lo sa.

CECA. O va' e fattelo redire.

MALFATTO. Non voglio, ché lui me ha ditto ch'io venga qua a pichiare. Tic, tac, toc.

CECA. L'è la festa del pichiare, questa. Tu non lo credi, eh?

MALFATTO. E che hai paura? che spezzi l'uscio? la porta?

CECA. Aspetta, aspetta el bastone.

MALFATTO. Eh! non far. Odi, odi. Oh Ceca!

CECA. Cne vòi?

MALFATTO. Eh! non fare, de grazia, ché lo mastro me cci ha mandato.

CECA. Malan che Dio te dia, a te e a lui!

MALFATTO. Ascolta un poco. Oh madonna quella! Chiama un po', de grazia, quel cotale.

CECA. Che cotale? Perché non parli?

MALFATTO. Vorria che tu me chiamassi quello che mena.

CECA. Tu devi esser imbriacco.

MALFATTO. Per questa croce, che non ho ancora beuto. Odi, odi; non te spartire. Oh cancaro! S'io torno al mastro e dico che non me hanno voluto aprire, me dará delle staffilate. Io so che vōglio bussare. Tic, toc, tac.

CECA. Tu non lo credi, neh vero?

MALFATTO. Che vòi ch'io creda?

CECA. Che te farò andare a pichiare altrove.

MALFATTO. Oh! non sono stato io.

CECA. E chi è stato?

MALFATTO. Uno ch'è andato lá giú adesso. Ma, de grazia, chiamame un poco quello che mena, ché lo vole lo mastro.

CECA. Tu vòi forsi Minio.

MALFATTO. Sí, cancaro li venga!

CECA. Venga pur a te. Aspetta, ch'ora lo chiamo.

MALFATTO. Vedi che pur me ssi è ricordato lo nome. Oh che poco cervello! Gran cosa ch'io non tengo troppo bene a mente! e sono cosí grande!

CECA. Dove sei? non odi? Oh poco-in-testa!

MALFATTO. Che volete?

CECA. Adesso viene abasso.

MALFATTO. Sí, sí, venga pur, ché lo mastro l'aspetta ed è un pezzo che sta in ordine.

IULIA. Chi è quello che vole Minio?

MALFATTO. Simo noi, ché lo vole lo mastro.

IULIA. Dilli, al tuo maestro, che l'è un gran sciagurato.

MALFATTO. È ben vero, sí.

IULIA. E è un tristo e un gaglioffo; e che, se non è savio, gli farò romper el capo.

MALFATTO. Sí, che non possa sedere. Oh! che l'è gran poltrone, alla fé.

IULIA. Basta. Digli pure ch'io non voglio che mio figliuolo vadia piú alla scola sua; ché non vo' che mel faccia un ruffiano.

MALFATTO. È ben ruffiano, sí.

IULIA. Chi?

MALFATTO. Minio, quello vostro.

IULIA. El malanno che ti venga! Io dico el maestro tuo.

MALFATTO. Dico ben cosí io ancora. Ma diteme un poco, o madonna: perché non me date moglie?

IULIA. E che ne vòi far della moglie, bestia?

MALFATTO. La voglio abracciare nello letto, cosí, vedete.

IULIA. Fatti in lá, poltrone! se non hai voglia ch'io ti dia d'una pianella inel mostaccio.

MALFATTO. Perdonateme; ch'alla fé, io ve llo vorria fare per bene. E chi dorme con voi, la sera, quando è notte?

IULIA. Vedi adimanda scioca! Per certo, che questa di costui è una dolce pazzia. Non ci dorme nessuno. Perché?

MALFATTO. Perché sí. Non avete paura delli lenconi, voi, quando state sola?

IULIA. Hai tu altro che dire?

MALFATTO. Madonna sí; un'altra cosa. Ma io non vorria che voi me dessivo delle pugna.

IULIA. Pènsati che, si tu non parli saviamente, ch'io te lle darò; e saranno buone.

MALFATTO. Be', io non ve la voglio dire. Cagna! Voi sète troppo crudela.

IULIA. Orsú! Vatti con Dio, va'; e di' al tuo maestro che, se non è savio, io gli farò fare uno scherzo che se pentirá d'avermi mai cognosciuta.

MALFATTO. Orsú! Basta: bon dí. Io li farò l'imbasciata e diroli che quello che mena lo volete per voi.

IULIA. Dilli quello che ti pare.

MALFATTO. Me aricomando alla Vostra madonna Signoria. Alla fé, per questa croce, se non che me venga mò mò lo cancaro, se non sono giá innamorato de essa. Oh! che l'è bella, diavolo! Oh! quasi che vorria che me mandassi spesso, lo mastro. Ma vorria che me facessi dormire con essa; ché so che me

vole bene, ché, quando me parlava, me guardava e rideva. E chi sa? Forsi che ancora me pigliará per moglie; e essa me sará marito; e faremo delli figliuoli; e essi poi me chiamaranno tata, missere; e io compararò uno asino per andare a cavallo a spasso; e montarò in groppa a essa; e faremo a dormire tutti doi l'uno sopra l'altro. Oh cagna! Me pare d'averla giá in braccio e de basarla e de mozzicarla e de voltarme con essa, cosí, per lo letto e tirare delle corregge, cosí. *Fu*. Oh che possa venire lo male francioso allo patrone! Mò che me sse ricorda, se aranno magnato ogni cosa. Oimè! oimè! la parte mia! Oimè! che non me averanno lassato manco della menestra.

ATTO V

SCENA I

MALFATTO, PRUDENZIO, REPETITORE.

MALFATTO. Non ce voglio andare. Andatece voi, che ve venga el cancaro! Non site boni se non a farme caminare. Che diavolo de furfanti! che mai non me lassano star un'ora in pace. O aspettate, che adesso vengo. Vederá ch'io sarò piú matto che pazzo a non ce andare.

REPETITORE. Iam vesperascit, domine. Chi è lá giú? Olá!

MALFATTO. Sí, sí! grida pure!

REPETITORE. Chi è al nostro hostio? Olá! Non odi, no? Come hai nome?

MALFATTO. Non te lo voglio dire.

REPETITORE. Sei Malfatto nostro?

MALFATTO. Sono el malanno che Dio te dia!

REPETITORE. Domine, el vostro insolente pincerna si è prostato in terra come un cadavero.

MALFATTO. Hai veduto che sempre « va' via, va' via »?

REPETITORE. Oh Malfatto! Fuggi, ch'ecco el maestro.

MALFATTO. Alla fé, ch'io ho deliberato trovarme un altro garzone, ché non voglio stare piú con lui.

PRUDENZIO. Ove è questo abominevole mostro prosontuoso? Non odi, no?

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Perché non vai dove t'ho detto?

MALFATTO. Perché non me piace.

PRUDENZIO. Adunque devi stare con noi e devemoti stipendiare e hai da fare a modo tuo, eh? No, no, no!

MALFATTO. Sí, sí, sí! Hai visto che festa è questa?

PRUDENZIO. Malfatto, vien qua. Audi duo verba.

MALFATTO. Non voglio verberare io, ché sono scorrociato.

PRUDENZIO. Tu hai torto. Audi parumper che...

MALFATTO. Sí! Sempre me date la baia.

PRUDENZIO. E quando mai te avemo data la baia noi?

MALFATTO. Ogni sempre mai che parlate, ché non ve intendo.

PRUDENZIO. Audi. Testor Deum omnipotentem...

MALFATTO. Ve possa venire a voi!

PRUDENZIO. Taci: lassame parlare.

MALFATTO. Sí; ma non biastemate.

PRUDENZIO. È il diavolo, a parlare con simili ignoranti che non comprendono i sensi delle litterali parole. Ma vacci, se Dio te guardi la grazia nostra; e dilli che venga subito, ché avemo da parlarli de cosa importante.

MALFATTO. Volete che venga solo o accompagnato?

PRUDENZIO. Come piacerá a lui.

MALFATTO. E che volete? che dorma con voi?

PRUDENZIO. E va', che tu sei una bestia! Ma odi. Guarda qui.

MALFATTO. Non voglio piú guardare. Ma, come torno, voglio far un altro patto con voi e, se non ce vorrete stare, ve nne andarete con Dio.

PRUDENZIO. Vien presto, sai?

MALFATTO. Verrò quando parerá a me.

SCENA II

FULVIA, RITA, MINIO, CECA.

FULVIA. Caminiamo, Rita, ché l'è notte.

RITA. Vostro danno! Perché non siamo andate piú a bon'otta?

FULVIA. Non te ll'ho io detto? per non m'imbattere in Curzio, ch'io non volevo che me cci vedessi entrare.

RITA. Madonna, ecco la porta. Aspettate, ch'io pichiarò.

FULVIA. Sí, de grazia.

RITA. Idio ci aiuti. Tic, toc.

MINIO. Chi è lá?

RITA. Amici. Simo noi.

MINIO. E chi sète voi?

RITA. Siamo quelle donne. Ècci madonna Iulia in casa?

MINIO. Sí, è. Aspettate, ch'io la chiamarò.

RITA. Orsú! Va' presto e spácciati.

FULVIA. Che te ha detto?

RITA. Ho parlato col figliuolo. Adesso fará l'imbasciata.

FULVIA. Acòstameti qui, ché non paia ch'io stia sola.

CECA. Chi è quella che vole madonna?

RITA. Siamo noi. Oh Ceca!

CECA. Perché non entrate, che l'è aperto?

FULVIA. E che ne sapemo noi?

CECA. Dio vel perdoni. Che bisogna che voi pichiate, che sète patrona de ogni cosa?

FULVIA. Per grazia de madonna Iulia, non perché noi lo meritiamo.

RITA. Andate lá sú e pregamo Dio che ce la mandi buona.

SCENA III

PRUDENZIO, REPETITORE.

PRUDENZIO. De grazia, propter amorem Dei, fate che veniat cito.

REPETITORE. Lassate pur far a me.

PRUDENZIO. E racomandateme all'amita sua.

REPETITORE. Lassate pur fare l'excusatorie a me.

PRUDENZIO. Caminate, ché iam est multum sero.

REPETITORE. Non ve conturbamini. Tornate pur dentro.

PRUDENZIO. Audiatis, domine. Oh missere!

REPETITORE. Che piace alla Magnificenzia Vostra?

PRUDENZIO. Potrete dirli, se pur nol volessino lassar venire, che voi lo soziarete incolumen e senza lesione alcuna.

REPETITORE. Io ve ho inteso. State sano e vivete in tripudio, ch'io ve llo condurrò omnino e portarovi risposta sodisfattoria.

PRUDENZIO. M'aricomando alla loquacitá vostra.

REPETITORE. Gran cosa che li uomini discreti e periti nelle lettere, e che hanno il cerebro ripieno di lucubrazioni e di prischi exempli, e nelli anni adolescentuli sieno stati discordanti alle blandizie e faci veneree e allé lascivie e crapule, in nella senectu fiunt bis pueri! Ma tedet mihi che 'l mio precettore urisca inelle viscere come arida stipula. Ma será buono ch'io volti giú per questa viècula acciò che piú presto me espedisca da questo negozio.

SCENA IV

CURZIO, RUFINO, CECA.

CURZIO. Sollécitati, esci qui fuori. Giá son presso che tre ore e non será se non buono ch'io me invii pian piano in lá. Oh Amore! Guidami, non mi lasciar perire in sí profundo pelago de incomparabile leticia; per ciò che, senza l'aiuto tuo, sono come fragile barca vicin' al porto da contrari venti combattuta. Per certo, ch'al desiderio ch'io al presente me trovo, non pur una brevissima notte come fia questa ch'in somma felicitá trapassar aspetto, ma quella che Ercole produsse, o se ella fosse piú lunga che l'anno, una minima parte de l'ardor mio potrebbe estinguere. Costui tarda pur assai a venire. Oh Rufino!

RUFINO. Eccomi, signore.

CURZIO. Vieni presto, ché l'è tardo.

RUFINO. Or ora sarò da voi.

CURZIO. Deh! camina; non tardar piú, de grazia.

RUFINO. Eccome. Andiamo.

CURZIO. Hai tu avertito colui che stanghi bene la porta?

RUFINO. Signor sí. Ma io saria de parere che voi me lassassivo ritornare, ché non sta bene la casa sola.

CURZIO. Sta ben pur troppo, ché non stiamo in terra de ladri.

RUFINO. Non è questo: ma la commoditá suol fare li uomini e le donne cattive.

CURZIO. Be', io non voglio restar di notte fuori di casa senza te; e tanto piú in simili luoghi. E che so io se mi bisognassi cosa alcuna?

RUFINO. E che volete che vi bisogni?

CURZIO. E che ne so io? Solo Idio sa el secreto dei cuori umani.

RUFINO. Fate adunque come vi pare, ch'io, a dirve il vero, ho caro di trovarmi sempre appresso di voi; ch'accadendo, vi possa mostrare l'affezione ch'io vi porto.

CURZIO. Io ne sono chiaro pur troppo, Rufino; e, dallo esserti io patrone in poi, tutto el resto è commune fra te e me: e tu lo sai. Ma dimmi, or che me ricordo: porti tu i danari?

RUFINO. Signor sí: eccoli.

CURZIO. Avertisci che non ti caschino.

RUFINO. Non dubitate. Ma, da qui a un poco, potrete ben dire che vi sieno caduti.

CURZIO. Anzi, farò conto de avergli alogati in buona parte. E dicoti che, se io avessi meglio el modo che non ho, che non mi pensarei mai di spendere el mio danaio bene se non quando io lo dessi a qualche donna: ché certamente le sono l'onor del mondo per le quali l'uomo, argumentando, a perfetta cognizione delle bellezze del cielo suol venire. E quale è quel cuore sí efferato, sí inumano che, drizzando gli occhi in un bel volto, che, ad un'otta, non perda l'ardire e l'orgoglio e riverente non se gli inchini e voluntario pregione non se gli renda? Io, certo, le amo, le adoro, le reverisco, per ciò che sono degne d'essere sopra tutti li altri uomini essaltate e reverite mediante i buoni effetti che da loro ne segueno.

RUFINO. Patrone, voi lodate quello che molti biasmano.

CURZIO. Questi sono simie, che paiono e non sono uomini; e, per la spurcizia dei vizi ch'egli hanno, inei quai cercano di sotrarre altrui per aver piú compagni acciò piú licito gli sia el peccare, maliziosamente parlano. Ma questo non è maraviglia, ché diconò male de Idio, ben lo possino ancor dire di esse. Non ti niego che non ve nne siano delle cattive; ma in tanto numero ch'è!... Ma par che voglia el destino che de quella sola

ribalda che è al mondo cento scrittori ne parlino come se loro mancassi altra materia da scrivere. Ma non se dice però de tanti uomini infami e vituperosi che si scriveno; e, se di questi che oggidí viveno se nne facessi istoria, si legerebbono altre che Pasifae e che Medee! Poi non si accorgeno questi tali maledici che, biasmando le donne, biasmano loro stessi, essendo la donna, come vogliano i savi, la metá di noi. Ma vattene innanzi; e pichia e fa' oprire. E questi tali dichino tanto che crepino.

RUFINO. Ámenne. Aspettate qui, se vi pare.

CURZIO. Odi. Oh Rufino!

RUFINO. Che vi piace?

CURZIO. A che modo gli dirai, che non se nne accorghino li vicini?

RUFINO. Giá mi ha detto Filippa ch'io dica che sono el fratello della Ceca.

CURZIO. Or vanne, adunque. Odi un'altra cosa.

RUFINO. Dite: che volete?

CURZIO. Tu sai che avemo inteso che quel pedante poltrone, ogni notte, gli viene a cantare a l'uscio non so che canzoni. Vorrei che tu gli rompessi el capo in qualche bel modo, che non si accorgessi chi fussi stato, se pur ci viene stanotte.

RUFINO. State de bona voglia, che vi prometto di servirve.

CURZIO. Va'! Pichia, adunque.

RUFINO. Io so certo che costoro ci deveno aspettare. Tic.

CECA. Chi è lá giú?

RUFINO. Sono el fratello della Ceca vostra.

CECA. Chi sei? Antonio?

RUFINO. Madonna sí.

CECA. Tu sia el ben venuto. Aspetta, ch'io ti vengo a oprire.

RUFINO. Zi! Patrone, acostatevi.

CURZIO. O Dio, aiutame.

RUFINO. Acostatevi piú alla porta.

CURZIO. Che te hanno detto?

RUFINO. Adesso vengono a oprire.

CECA. Entrate, olá! Non fate rumore.

SCENA V

LUZIO, MALFATTO, TRAPPOLINO, PRUDENZIO.

LUZIO. Guarda pur che tu non me dichi le bugie, che il mastro me voglia e poi non sia lo vero.

MALFATTO. Alla fé, non dico bugie io. E me llo ave ditto ancora quell'altro che stava con quello, con esso.

LUZIO. Ché diavolo non parli che sii inteso?

MALFATTO. Orsú! Andamo, che te llo dirò poi domattina, fraschetta!

LUZIO. Oh! tu me dice villania, sciagurato!

MALFATTO. Me ciancio con teco. Ma andiamo un poco qua, ché voglio parlare a un mio compagno.

LUZIO. Come ha nome?

MALFATTO. Non te llo voglio dire. Ecco la casa. Aspettateme voi, Luzio, ché voglio bussare.

LUZIO. Sí; ma spácciate.

MALFATTO. Tic, toc. Oh de casa! oh nesciuno! oh quello! Tic. Non ci deve essere, neh vero?

LUZIO. No, che non ci deve essere. Andiamo con Dio.

MALFATTO. Lassame bussare tre altre volte, prima. Tic. E una.

TRAPPOLINO. Chi è lá? Olá!

MALFATTO. Amici. Simo io.

TRAPPOLINO. El cancaro che te venga! Che vòi?

MALFATTO. Ché non respondi tu, adesso?

TRAPPOLINO. Respondi pur tu, ché parlo con teco.

LUZIO. Che dici tu? Olá!

MALFATTO. Che vòi che dica, o Luzio?

LUZIO. Dilli quello che ti pare. Che me fa a me?

TRAPPOLINO. Chi sei tu che hai bussato?

MALFATTO. Sono un certo omo da bene.

TRAPPOLINO. Tu devi avere cattivi vicini, neh vero?

MALFATTO. Sí, sí, sto qua vicino; e vorria parlare a colui che sta qua dentro.

TRAPPOLINO. Chi è? come ha nome?

MALFATTO. Non me ssi aricorda a me. O Luzio, come se chiama quello ch'io te dissi ch'io cercavo?

LUZIO. E che ne so io? A me lo dimandi? Tu non hai buon cervello.

MALFATTO. Dove sei andato? Olá! Tic.

TRAPPOLINO. Che te manca? non me vedi?

MALFATTO. Sai? Io vorria, adesso che me aricordo, quello delli quatrini.

TRAPPOLINO. Se non me dici altro, tu starai di fuori.

MALFATTO. Non cognosci tu quell'uomo grande cosí, che me parlava ieri?

TRAPPOLINO. Tu devi essere qualche pazzo.

LUZIO. Tu l'hai a punto indovinato.

MALFATTO. Sí, sono la merda!

TRAPPOLINO. O va' magna, va'. Bona sera.

MALFATTO. Te nne vai, eh? Odi, di grazia; ascolta un'altra volta.

TRAPPOLINO. Che vòi, prosontuoso?

LUZIO. Ché non li gitti qualche pitale nel capo, si lo hai? E levatello dinanzi.

MALFATTO. Eh! non far, de grazia, fratello: vòi?

TRAPPOLINO. Son contento. Ma dimme: chi adimandi?

MALFATTO. Adimando che vorria parlare di portante a lui.

TRAPPOLINO. Chi diavolo sei tu?

MALFATTO. So' quello. Eh! de grazia, non me buttare la testa nello pitale.

LUZIO. Se tu non vieni, te lassarò Malfatto, veh!

MALFATTO. Aspetta un altro poco. Oh quello! E tu come te chiami?

TRAPPOLINO. E che ne vòi tu sapere, bestia?

MALFATTO. Lo vorria sapere perché, quando te trovassi, te vorria dire « bon dí ».

TRAPPOLINO. Te llo dirò poi, un altro giorno di questa stimana.

MALFATTO. Che sta male lo patrone tuo, eh?

TRAPPOLINO. E va' alle forche, sciagurato!

MALFATTO. Orsú! Basta. Adunque recomandami a esso e dilli ch'a lui sempre sempre...

LUZIO. E camina, se vòi! Non vedi tu che parli col vento, ché colui s'è partito?

MALFATTO. Be', io volevo che facessi l'imbasciata a quel compagno.

LUZIO. Tutti te lli fai compagni. Non te vergogni? Ma va' bussa, va'.

MALFATTO. O aspetta un poco. Tic, toc.

PRUDENZIO. Chi impulsa l'hostio?

LUZIO. *Ego sum, domine.*

PRUDENZIO. Bene veniat. Oh! Magnifico misser Antonio, fate introire il nostro discipulo.

MALFATTO. Vedi mò che t'ho ditto lo vero?

LUZIO. Oh! tu sei el buon figliolo! Ma sta' cheto, de grazia.

MALFATTO. Voglio parlare per dispetto tuo, voglio parlare; misser sí, che voglio parlare. Vedi mò!

SCENA VI

REPETITORE.

Non credo ch'un equo con tanta velocitá avessi itinerato al domo del condiscipulo come sono andato io per gratularmi al precettore. E non l'ho trovato: ché me hanno referto i domestici suoi di casa ch'ipse e una col famulo nostro illico s'era partito e che andavano per questa strada vicino allo emporio. Non so dove mel possa reperire e maravigliomi che, s'ell'è cosí, de non lo avere obviato. Pur temo che quello insolente non l'abbia condutto in qualche cauponaria e che non emino per i quadranti qualche vasculo de mulso, per il che se ebriaranno. Ed è un peccato, ché quel Luzio è di bona indole e di capacissimo ingenio; ma quel furcifer è bene uno inepto ai litterali costumi e facilmente potrá conducerlo a qualche precipizio. Ho deliberato, benché mi sia laborioso, prima che torni a casa,

andare sin qui a questo caupone e concernere con ocello de línceo se ivi stanziassino, per ciò che Malfatto con ipso ha molta intrinseca familiaritá.

SCENA VII

PRUDENZIO, MASTRO ANTONIO, LUZIO, MALFATTO, RUFINO.

PRUDENZIO. Non avete ancora accordato quel vostro instrumento?

MASTRO ANTONIO. Misier sí. Andemo pur lá.

PRUDENZIO. Dove domino è questo nostro discipulo? A chi dico io? Oh Malfatto!

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Vieni qua e fa' che animadverti.

MALFATTO. La berta me la date voi, alla fé.

PRUDENZIO. Taci. Va' e chiama quel pincerna.

MALFATTO. Che pincio volete?

PRUDENZIO. Luzio, Luzio. Dove è?

MALFATTO. È qua dentro.

PRUDENZIO. Be', dilli che venga qua de fuori.

MASTRO ANTONIO. Questo sè un bel fante per la Vostra Signoria!

MALFATTO. Mastro, io credo che lui non ce vorrá venire.

PRUDENZIO. Fa' quello ch'io ti dico e non voler indovinare.

MALFATTO. Io non indovino; ma voi vederete che lui non ce verrá.

PRUDENZIO. E pur lí torni, temerario insolente!

MALFATTO. Orsú! Vederete che sará come ho ditto noi.

MASTRO ANTONIO. Oh che gran piegora sè questa!

PRUDENZIO. Iuro, per Deum, ch'io non voglio piú che me stanzi in casa, ché l'è un morbo quotidiano.

LUZIO. Bona sera, magister.

MALFATTO. E io ancora bona sera.

PRUDENZIO. Tórnate dentro, tu; e fa' che non eschi di quello agniporto, se non vòi ch'io te...

MALFATTO. Non me bravate almanco.

PRUDENZIO. Tu nol credi che ti farò respondere con minor rigore che non fai? Spidisciti. Vanne de sopra.

MALFATTO. De sopra a chi volete ch'io vada? a voi o a questo compagno?

LUZIO. A me pur no.

PRUDENZIO. Va'; e serra quella porta, dico.

MALFATTO. Cosí?

PRUDENZIO. Va' prima dentro tu.

MALFATTO. Orsú! Basta. Non volete che venga con voi, ma io me nne voglio andare alla finestra.

MASTRO ANTONIO. Oh! cosí, fradello; va' presto.

PRUDENZIO. Questo insolente par che se burli di ciò che gli dicemo.

MASTRO ANTONIO. Andemo, mistro, ché sè tardo.

PRUDENZIO. Non avemo de andar piú innanzi. Sonate un poco el vostro liuto.

MASTRO ANTONIO. Sí, sí; lassate el cargo a mi. Trin, trin.

PRUDENZIO. Oh bono! oh bono! Cantate alquanto.

MALFATTO. So' ben qua, sí. Ve vego bene, sí.

MASTRO ANTONIO. Questo canto non sè troppo bono.

MALFATTO. Sto alla finestra. Oh Luzio! Non me senti, eh?

MASTRO ANTONIO. A dirò ben una canzona, s'el ve piase.

PRUDENZIO. Ve restarò con vinculo perpetuo de obligazione astretto.

MALFATTO. Voi non respondete? So' ben io, sí.

MASTRO ANTONIO.

Mi sè tanto innamorao
in sta donna mia vicina,
che me dá gran disciplina,
che me vedo desperao.
Gnao, gno, gao, gnao.
Mi sè tanto innamorao.

MALFATTO. Voglio cantar io ancora. Gao, gnao, gao, gao, misser sí.

MASTRO ANTONIO. Oh! fa' sí che tasa quel zotarello.

PRUDENZIO. S'io vengo lá sú...

MALFATTO. E come ce verrete, che la porta è serrata?

PRUDENZIO. Tu vederai se noi la apriremo poi.

MALFATTO. O provateci un poco.

PRUDENZIO. Per lo amor de Dio, sta' cheto.

MALFATTO. Son contento, sú!

MASTRO ANTONIO. Volete che canti piú?

PRUDENZIO. Non piú voi, per adesso, no; lassate canere a questo nostro discipulo. Di' sú, tu: spácciati.

MALFATTO. I' non posso stare cheto. Io voglio parlare. Che cosa fate? Olá!

LUZIO.

O quam puellarum pulcherrima tempore certe.
Sis nostro liceat mi sequerere mei, heu.

MALFATTO. Oh! te dia Dio!

LUZIO.

Heu miserum miserum nihil mea carmina curas.
Me mori cogis nempe profecto quidem.

MASTRO ANTONIO. Ancora sè piú? Oh! vo' siu piú doto d'Orlando.

LUZIO.

Parcere subiectis, quod cadunt alba ligustra:
amen dico tibi certa rede coco.

MASTRO ANTONIO. Oh bono! oh bono! Hali composti la Magnificenzia Vostra questi strambotti?

PRUDENZIO. Al commando della Signoria Vostra.

MASTRO ANTONIO. Voi site lo primo omo del mondo.

PRUDENZIO. Per grazia vostra, non che lo meritiamo.

MALFATTO. So' stato a cacare, veh, Luzio! Adesso so' revenuto.

PRUDENZIO. Sonate, ché volemo cantare ancor noi.

MASTRO ANTONIO. Volete questa? Trin, trin, trin.

MALFATTO. Non me vòi respondere, eh, Luzio? Basta.
LUZIO. E sta' cheto, se vòi.
MALFATTO. Voglio cantare io ancora.

Afatte alla finestra dello muro
e mostrame lo pertuso dello...

PRUDENZIO. Tristo sciagurato! S'io trovo un lapide....
RUFINO. Che sí che ve farò andar a cantare altrove?
MASTRO ANTONIO. Cancaro! Che tira i sassi?
MALFATTO. Ah! ah! Fate alle sassate, eh?
PRUDENZIO. Quid est? che cosa è questo?
MASTRO ANTONIO. Vedete che ne tragono.
RUFINO. Diavolo coglili!
PRUDENZIO. Fateve in qua, come dice el barbato Catone: « Rumores fuge ».
MASTRO ANTONIO. Pel corpo mio, che m'ha sfracassao el liuto.
PRUDENZIO. Oh! tedet mihi. A questo modo se trattano li omini nelle vie publiche che stanno a pernoctare in gaudio, eh, latroni insolenti?
RUFINO. Aspettate un poco.
PRUDENZIO. Ah cane villatico! Latri da longa con li lapidi, eh? Trucidatore publico! pusillanimo!
MASTRO ANTONIO. Vo' tornarme indrio aziò non me daga qualche botta nel cavo.
MALFATTO. Vedete mò che starete de fora.
PRUDENZIO. Ah ribaldo! Vieni a oprire.
MALFATTO. Non ce voglio venir, adesso.
RUFINO. Domino che non ne coglia qualcuno!
PRUDENZIO. Oimè! oimè! Vieni a opri, sciagurato!
MALFATTO. Non ce voglio venire perché non dite da vero.
PRUDENZIO. Sí, dico, alla fede.
MALFATTO. E io dico de no; ché me date la baia.
PRUDENZIO. Alla fé, che, se tu non vieni a oprire, ch'io te farò el piú tristo uomo di Roma.
MALFATTO. Ecco, sú: ma sto incorato de non ci venire.

MASTRO ANTONIO. Mistro, pagheme el liuto, ché me lo avete fatto rompere.

PRUDENZIO. Non ne voglio se non quanto me dannará el rigore della inviolabile iustizia.

MASTRO ANTONIO. Mi no ghe so tante cose. Dico che me lo paghé, ché sè el dovere. E no guardé che mi sia vecchio, ché me farò ammazzare per el mio.

PRUDENZIO. De grazia, non ce bravate.

MASTRO ANTONIO. Tant'è: mi digo che son vegnuo a dar piasere a Vostra Magnificenzia e no vorria me ne vegnissi danno.

PRUDENZIO. Tu hai el torto.

MASTRO ANTONIO. No sè questa la via de pagarmelo.

MALFATTO. Ché non entrate? Adesso non avete prescia, eh?

MASTRO ANTONIO. Per la fé mia, che prima me darí el pegno.

MALFATTO. Dice el vero. Dateli un pugno.

PRUDENZIO. Audi, fili mi e fratello cordiale.

MASTRO ANTONIO. Mi no voio tante feste, digo.

PRUDENZIO. Non me andate, de grazia, tentando de pazienzia; ché, se ci revoltaremo, vi parerá che non è necessario de stare a vociferare qui come un demente.

MASTRO ANTONIO. Mentite pur vu; e, se no me paghé, farò...

PRUDENZIO. Odite. Non entriamo in su le parole altercatorie. Parlate equamente, e basta.

MALFATTO. Sta' a vedere che faremo alle pugna.

MASTRO ANTONIO. Vegní qua, digo: ché, se me guardi Dio, no fuziré in casa.

PRUDENZIO. Aspetta parumper. Luzio, va' correndo; e portame la scuriata, ch'i par nostri non sono per intrare in palestra con li baiuli.

MASTRO ANTONIO. Che balestre, che balestre, vecchio pazzo!

MALFATTO. Oh! cosí fate! Mò ve voglio bene, io.

PRUDENZIO. A questo modo, mastro Antonio? che ve ho amato da patre!

MALFATTO. Mastro, strappateli la barba.

PRUDENZIO. Aiuta qua, Malfatto.

MASTRO ANTONIO. I' no posso piú.

MALFATTO. Sí! Non me aiutate, quando fo alle pugna io.

MASTRO ANTONIO. A son fatigao troppo. Ove domino e' sè la bretta?

MALFATTO. Tirateve sú le brache, mastro.

PRUDENZIO. Nunquam, mai, edepol, me aria imaginato questo. Ma vanne dentro, tu; e portame quello ense.

MALFATTO. Dove?

PRUDENZIO. Per la machera.

MALFATTO. Misser sí, farete molto bene.

PRUDENZIO. E portame el clipeo ancora. Oh Luzio!

LUZIO. Che volete?

PRUDENZIO. Portame el clipeo e la machera nostra.

LUZIO. Misser sí!

MASTRO ANTONIO. Lagame andar con Dio.

PRUDENZIO. Te nne vai, eh? vecchio insano, pedicatore, mentuloso, inrumatore pieno di marisce! A questo modo alli uomini stipendiati dal Gimnasio romano, eh? Non curare, predone, depopulatore e turbatore della quiete nostra!

MALFATTO. Se nne è fugito, mastro, ché ha avuto paura. Ma avete relevato voi.

PRUDENZIO. Questa è la retribuzione che ci rendi, eh? adultero, mèco!

MALFATTO. Alla fé, mastro, che avete cantato molto bene, questa sera.

LUZIO. Ecco qua: tenete.

PRUDENZIO. Ah scevo uomo! latrina fetida! Te farò vedere se un par tuo, inquilino, agricola, incola et accola, transfuga della patria sua, uso andare famulando e rusticando per li tuguri alieni resarcendo el ventre fetido e exausto, debbia un par nostro, òrto nella cittá romulea, soppeditare, inmemore delli suffragi ricevuti nella nostra mansione.

MALFATTO. Ché non pigliate quella spada e correteli dereto? ch'io ve cci voglio lassar andare.

LUZIO. Se nne è andato. Non ce è, no, mastro.

PRUDENZIO. Non si curi! So bene che non ospitará piú in casa nostra.

MALFATTO. Meglio andamo a dormire, ché se cce passará questa stizza.

PRUDENZIO. Non me romper la testa.

MALFATTO. Che so io? Lo dico perché potrete cantare ancora domani a sera.

PRUDENZIO. Taci, se non vòi ch'io ti trasverberi con quell'ense.

SCENA VIII

REPETITORE, RUFINO, PRUDENZIO, MALFATTO.

REPETITORE. In fine, non est ordo ch'io possa trovar el famulo acciò che, per letificazione del maestro, potessi conclamare dinanzi la casa della dignissima sua Livia. E, perché è giá la seconda vigilia, non voglio andare perdendo piú el tempo in cercarlo quia pavesco de non me incontrare in qualche furone e che conatamente non mi spolii sino alla interulla, non che del palio: benché abbi, poco fa, obviati i berruari che vanno facendo le excubie nocturne purgando la cittá di cattivi commerzi. Ma chi è questo ch'esce de casa della nostra vicina? Será buono ch'io mi nasconda insino a tanto che se va con Dio.

RUFINO. Oh insperata, oh buona nuova! oh buono incontro! E chi pensato aría mai questo? Oh savio e prudente conseglio di donna!

REPETITORE. Io voglio avicinarmegli alquanto.

RUFINO. Va' tu e di' poi che le donne han poco cervello! E forsi che 'l patrone non si credeva godere con la figliuola di madonna Iulia?

REPETITORE. Che domino sará?

RUFINO. E chi pensato aría mai che la moglie del mio patrone... Ché son oggi mai piú di doi anni che la sposò contro a sua voglia per sodisfare ai prieghi del signore, che a un povero servitore son comandamenti...,

REPETITORE. Oh salata parabola!

RUFINO... ed avevala lasciata ed erasene venuto a Roma...

REPETITORE. Caput mundi.

RUFINO... per non la vedere, solo per far dispetto a chi ne era stato cagione ch'egli l'avessi sposata. Ma la buona moglie, sí come la necessitá suol fare astuti e scaltriti li uomini...,

REPETITORE. Cosí è, per Dio.

RUFINO... venutagli dietro in Roma, in un monasterio di sante donne per insino al giorno de oggi è dimorata; indi tanto e' modi e 'l vivere del marito investigando è andata che, dello amor suo accortasi, ha saputo sí fare che sconosciutamente si è colcata con esso lui in casa de questa buona donna.

REPETITORE. Bonum! Prosit.

RUFINO. E, nel mezzo delli assalti d'amore, io, che dinanzi all'uscio della camera stavo a giacere, sentei un derotto pianto; e il patrone, con preghiere, con lusinghe, con sconiuri, sentivo che la cagione di ciò li adimandava. Ed eccoti, in questo, venire madonna Iulia con la sua serva e con el lume in mano; e, chiamatomi, mi dice: — Sta' sú, ch'io voglio che tu veghi stanotte cosa che te piacerá. —

REPETITORE. Non piacerá giá al precettore.

RUFINO. Cosí, vestitomi, entrai seco in camera: ove ella, chiamato per nome el patrone, gli disse ch'ella era per contentarlo di molto piú che lui non li avea saputo adimandare.

REPETITORE. Costui è molto loquace persona.

RUFINO. Cosí la giovane, ch'insino allora avea tenuta seco nel letto e per buona pezza sollazzatosi con esso lei, si era levata e, gittatosi sopra della camiscia un camorrino, comparí dinanzi a lui ch'a parlare con madonna Iulia posto si era. Ma non sí tosto egli la vide che, tutto smarrito, gridò: — Oh consorte mia! —

REPETITORE. El resto potemo pensare le Signorie Nostre.

RUFINO. Ed ella, gittatasegli ai piedi con un coltello in mano, pregavalo che piú tosto che della assenzia sua della vita privar la volessi.

REPETITORE. Buona nova deveno avere costoro.

RUFINO. Quivi sopragiunse la serva. E, ricominciato a pregare da capo, tanto ferno ch'il patrone, ch'immobile stava e a pena gli occhi pregni di lacrime da dosso levar gli poteva, quasi

di se stesso vergognandosi, cominciò a commemorare le cose passate e, aducendo me per testimonio, l'abracciava e baciava...,

REPETITORE. Alla barba nostra!

RUFINO... giurando e promettendogli che, sí come ella per fede e per amore guadagnato se llo aveva, cosí voler sempre apresso di lei vivere. E cosí, revestitosi, dopo lungo ragionamento che hanno avuto insiemi con madonna Iulia, me hanno imposto ch'io venghi a chiamare questo maestro vicino loro. Credo li vorranno far sposare quella giovane, che 'l mal prode li faccia! Ma io non so se lo trovarò svegliato. Pur credo che sí. Non può essere che di quanti sassi che gli ho tirati non gne nne abbi còlto qualcuno. I' vo' pichiare, insomma. Tic, tac.

REPETITORE. Non so che me fare, se io interrogo a costui che cosa vole.

RUFINO. Certo saranno adormiti. Tic, toc, tac.

MALFATTO. Chi è lá abasso?

RUFINO. Respondesti pur, quando non potesti fare altro.

MALFATTO. Misser no. Non ce è altri qua che lui, esso e io.

RUFINO. Con chi l'hai? a chi respondi?

MALFATTO. Orsú! Bona sera.

RUFINO. Malanno che Idio te dia! Tic, tac.

MALFATTO. Che vòi? che hai?

RUFINO. Ècci el tuo patrone in casa?

MALFATTO. Che patrone? che patrone? Io non ho se non un compagno che sta qua dentro che se chiama lo mastro.

RUFINO. Va'; e digli che venga un poco abasso.

MALFATTO. Sí, sí: ce so' bello e andato.

REPETITORE. Io me lli voglio scoprire. Ch'adimandate voi?

RUFINO. Voglio questo mastro di scola che sta qui. Perché?

MALFATTO. Site doi adesso. E' ve veggo bene, sí.

REPETITORE. Volete forsi parlare con lui?

RUFINO. Sí, voglio.

REPETITORE. Aspetta, adunque. Oh Malfatto! Tic, tac.

MALFATTO. Che te manca a ti altro?

REPETITORE. Opri questo hostio.

MALFATTO. Non ce è oste qua. Sta piú lá abasso la taverna.

REPETITORE. E vieni a oprire!

MALFATTO. Aspetta, ch'io vengo adesso. Ah! ah! ah! ah! Te llo credevi, eh?

REPETITORE. Oh! tu sei el bello apro!

MALFATTO. Misser no, che non voglio aprire. Vòi che te llo dica meglio?

REPETITORE. S' io vengo de sopra, te farò un servizio che sarai memor di me.

MALFATTO. *Fu*! Alla faccia tua e del compagno ancora.

RUFINO. Oh poltrone, tristo, sciagurato! Vien qua giú! vien giú!

MALFATTO. Vien sú! vien sú, tu!

RUFINO. Apri la porta e vederai se io ci verrò.

MALFATTO. Son contento. Ma dimmi: hai naso freddo tu?

RUFINO. Diavolo ch'io trovi un sasso, stanotte!

REPETITORE. Eh! non fate, omo da bene. Eh! non fate, per amor nostro; ché l'è uno stolto e vi sarebbe detrimento a vapularlo.

RUFINO. Per lo corpo... Uh! Uhu!

MALFATTO. Non bisogna bravare, no, ch'io non ho paura, adesso che sto alla finestra.

REPETITORE. Io te accusarò bene, sí.

MALFATTO. O va' a fiume, va'; ch'io voglio ir al letto, io.

RUFINO. Va', che non te nne rizzi mai piú!

REPETITORE. Aspettate, ch'io pichiarò di sorte che me farò intendere allo maestro. Toc, tac, tic.

PRUDENZIO. Chi impulsa la porta? Olá!

REPETITORE. Ego sum, sono io.

PRUDENZIO. Sei forsi el nostro substituto del ludo litterario?

REPETITORE. Domine, ita.

RUFINO. De corpo a tutti doi!

PRUDENZIO. Chi è colui ch'è in vostro consorzio?

REPETITORE. L'è uno che vole...

RUFINO. Ve ho da parlare de cosa importante.

PRUDENZIO. E da parte de chi?

RUFINO. Venite a basso, se volete, che ve llo dirò.

PRUDENZIO. Adesso vengo.

REPETITORE. Che bona nova è questa?

RUFINO. Come lui viene abasso, lo saperete.

REPETITORE. Sono forsi cose d'amore?

RUFINO. De grazia, non me llo adimandate; ch'io non vel voglio dire, se non ci è lui.

MALFATTO. E io starò alla finestra a despetto tuo, sí.

PRUDENZIO. Bene veneritis. Che dite, magnifico?

RUFINO. Che me guadagno della buona nova?

PRUDENZIO. Voglio che ve lucrate, per amor nostro, un paro de chiroteche bene olenti.

RUFINO. Che cosa sono queste che me volete dare? Fatè ch'io ve intenda.

REPETITORE. Un paro de guanti.

RUFINO. Che guanti! che guanti! Io mi maraveglio de voi.

PRUDENZIO. Dite pur, ché ve promettemo una bona bibalia.

REPETITORE. Cioè, una buona mancia.

RUFINO. Orsú! Date qua la mano. Livia, questa vostra vicina...,

MALFATTO. Olá! Levateve de sotto, ch'io voglio pisciare.

PRUDENZIO. Non vòi stare, no, ignaro, insolente?

RUFINO... è vostra moglie.

PRUDENZIO. Oh fratello! Io te voglio essere servus servorum et oscularteneе le mani.

MALFATTO. Guardate ch'io tiro un sasso.

REPETITORE. Oh! tu sei el bel tristo!

PRUDENZIO. E quando sará questo, patrone mio?

RUFINO. Come quando? Adesso; or ora.

MALFATTO. Ecco lo sasso. Sentite? olá!

RUFINO. Fate stare cheto colui.

PRUDENZIO. Taci, tu. Ma che avete a far la Signoria Vostra con lei?

RUFINO. Son servitore de un suo parente el quale ora è in casa con esso lei e me ha mandato a chiamarvi; ché la madre e lui sono contenti che voi la sposiate stanotte per ogni modo.

E, se voi sète savio, non vi ci pensarete per ciò che, se aspettate a domatina, ve nne potrestivo pentire; ché c'è altri che voi che la vole.

PRUDENZIO. Non, per lo amor de Dio. Fate che non si dia a nessuno, ché la voglio io.

MALFATTO. Oh de sotto! Volete che tiri?

REPETITORE. E va' in mal'ora, poltrone!

MALFATTO. Son piú omo da bene che non simo noi.

PRUDENZIO. Lèvate de lí.

MALFATTO. Non me nne voglio levare.

RUFINO. Orsú! Se volite venire, speditevi; se non, me nne voglio andare, ché l'è tardo.

PRUDENZIO. Odite, omo da bene. Noi ve ringraziamo: e certamente ch'un po' di suspetto è quello che mi tiene cosí ambiguo del venire; perciò che non è molto che simo stati assaltati qui nella strada da un certo maestro Antonio.

RUFINO. Venite, non dubitate; ch'io vi prometto de farvi far domatina la pace per ogni modo con esso lui.

PRUDENZIO. Io verrò, adunque. O sustituto nostro!

REPETITORE. Che ve piace?

PRUDENZIO. Portateme un poco quella toga rubea nuptiale.

REPETITORE. Ecco. Adesso.

MALFATTO. Cagna! Lassame fugire sotto el letto.

RUFINO. Be', dove è la mancia che me volete dare?

PRUDENZIO. Io vi prometto... com'è el nome vostro?...

RUFINO. Rufino.

PRUDENZIO... eccellentissimo patrone mio singularissimo misser Rufino, voler componer in laude vostra uno epigramma.

RUFINO. Che volete che faccia de vostra composizione, io? c'ho piú caro un carlino che non quanti scartabelli si trovano, ch'io appena li so leggere.

PRUDENZIO. Un'altra cosa. Come voi farete figlioli, voglio che li mandate alla nostra scuola senza mercede.

RUFINO. E come volete ch'io li abbia, se non ho moglie?

PRUDENZIO. Be', quando la pigliarete poi.

RUFINO. Voi me avete bello e chiarito.

PRUDENZIO. State de buona voglia, ché non mancaremo de fare el debitoribus nostris.

RUFINO. Volete venire o no? Ve dirò el vero: voi me parete un altro. Bona notte.

PRUDENZIO. Eh! non partite, de grazia. Olá! Spacciateve.

REPETITORE. Ecco. Voltateve, ch'io ve llo metterò.

PRUDENZIO. Gratias ago. Non volete venire ancor voi?

REPETITORE. Signor sí.

PRUDENZIO. Me par mill'anni d'essere coram quel soavio, blandulo e niveo corpusculo.

MALFATTO. So' ben qua, sí. Non me avete trovato, no.

RUFINO. Caminate innanzi.

MALFATTO. Voglio venire io ancora, olá!

PRUDENZIO. Fa' che non ti parta da quel lime.

MALFATTO. Lima a vostra posta.

REPETITORE. Rèstate, ché adesso adesso retornaremo.

MALFATTO. No, no: io non voglio venire. Aspettateme pure.

RUFINO. Entratevene lá dentro e spacciatevi acciò possiate dar ordine stanotte alle nozze de domani. Io, in questo mezzo, voglio tornar a chiamare Malfatto, ch'io voglio menarlo per ogni modo con esso noi.

PRUDENZIO. Odite. Io ho pensato che, avendosi a far le nuptie, voi siate nostro architriclino.

REPETITORE. Come piace alla Spectabilitá Vostra. Ma speditevi; entrate dentro.

PRUDENZIO. Andate prima voi e fate intendere che noi venimo.

REPETITORE. Cosí farò.

PRUDENZIO. Or vederò pure quel rutilante e coruscante ocello e prenderò alquanti basioli da quella boccula ch'è un fonte scaturiente di nettare e palpitarò le eburnee e nivee manule fabricate, create, plasmate, cresciute et aucte et educate nel clustro sidereo dallo opifero Iove.

RUFINO. Camina, camina pure: non dubitare.

MALFATTO. E dove vòi ch'io camini?

RUFINO. A trovar lo mastro tuo che ha pigliato moglie.

MALFATTO. E tu come te chiami?

RUFINO. Me chiamo Rufino. E camina, se vòi, ché l'è tardo!

MALFATTO. Oh Ruffiano! Aspetta un poco.

RUFINO. Non posso, ché ho da fare.

MALFATTO. Va' pur, adunque, ch'io verrò bene, sí. Oh venga el cancaro! M'è uscito un piè della scarpa e non lo posso trovare. Alla fé, che voglio buttare via quest'altra ancora per dispetto. E, voi altri, bona notte e bon anno, eh? perché è corsa la festa, è fatto lo palio. Scuppiate tutti li piedi e le mani per allegrezza. Addio, addio.

III

I TRE TIRANNI

DI

AGOSTINO RICCHI

A LO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

IPPOLITO IL CARDINAL DE' MEDICI

AGOSTINO RICCHI

Se la eterna Maestá a le ostie, ai tempii ed a le statue piú che ai cori, agli animi ed a la fede riguardasse, quelli che a pena porgere agli altari suoi le picciole immagini ponno, disperando de le celesti grazie, di porgerli i fidi voti si rimarrebbero. Ma perché il grande Iddio piú gode de la fervida volontá dei cori che de la gonfiata superbia dei doni, ciascuno a la somma bontá ricorso, lá dove il freddo poter manca, supplisce con il caldo volere: ne la guisa che, ne lo offerire al gran vostro nome il primo parto del mio ancora acerbo ingegno, faccio io; rendendomi certo che stenderete in accettarlo la sacra destra con quella istessa natia clemenza con la quale il grande Artaserse abbassò la real bocca, l'acqua pura gustando che con le ruvide mani il semplice pastore rozzamente gli porse. E perché lo eccelso re vie piú si umiliò in ber l'anima che insieme con le onde del fiume il boscareccio uomo gli diede che nel ricevere i preziosi doni dei potenti signori non soleva, ancora l'Altezza Vostra si umilierá nel prendere il core che insieme con queste mie prime fatiche gli offerisco non altrimenti che si faccia in accettare gli alti poemi che i chiari prencipi de le sacre scuole de le lettere, in ciascun luogo, in ogni tempo ed a tutte le ore, li consacrano. Né si creda però che io sí temerario fossi che a voi, che obbietto degli onori siete, per onorarvi inviassi l'opra che io come in poco spazio di tempo forse con poca esperienza d'arte feci, ancora che a Dio, a cui né crescere né scemare si può di gloria, veggiamo, non misurando la grandezza sua, cantare inni, ardere incensi ed accender lumi; anzi perché (sí come le cose poste ne' tempii, per vili che sieno, di indegne degnissime diventano), essendo al magnanimo Ippolito consecrata, di bassa e negletta venga dagli uomini pregiata: ché, per tenere sculto ne la sua picciola fronte il pregiato nome vostro, i pellegrini spiriti che vi adorano la solleveranno con la medesima fortuna che dal tempo abbattuta colonna, per la riverenza de l'antico titolo che in essa si legge, si solleva. E se a me di ciò punto vien di onore, non altrimenti lo estimerò che soglino li umili sacerdoti i fumi degli odorati incensi e gli altri onori di che essi participano, ricognoscendo tutto da colui che è cagione in loro di tali grazie.

Di Ferrara, a li XXV di luglio M.D.XXXIII.

PERSONE

GIRIFALCO vecchio
PILASTRINO parasito
ORGILLA fante di Girifalco
SIRO } servi di Crisaulo
TIMARO }
CRISAULO nobile
FILENO servo di Crisaulo
FILOCRATE giovane
CALONIDE madre di Lúcia
LÚCIA figliuola
EPARO lavoratore
LISTAGIRO parasito
FRONESIA fante di Lúcia
ARTEMONA roffiana
COMPAGNI di Filocrate
DEMOFILO vecchio socero di Calonide.

ARGUMENTO

Girifalco ama Lúcia e da Listagiro
e Pilastrino accorti parasiti
n'è beffato e punito. Ancor di questa
preso Crisaulo nobil, per astuzia
d'una roffiana e d'una sua fantesca
(che Filocrate giovan quale amava
li trasser de la mente, ond'ei impazzò,
e si partí romito), la si gode
sotto uno inganno d'oro, con parole
di volerla sposar. Tornato in questo
Filocrate di Spagna, in vece altrui,
pensandosi d'aver ne le man Lúcia,
si giace con la fante; qual poi sposa,
quando Crisaulo, sol da Amor costretto,
oltre ogni suo voler, si sposa Lúcia
e insieme con Calonide sua socera
congiunge Girifalco, giá beffato.

PROLOGO

MERCURIO.

Giove, che vive e regna suso in cielo,
come voi qui (la sua mercede) in terra,
m'avea mandato qui per i lamenti
ch'escono ognor qua giú da le gran mandre
dei filosofi nudi e dei poeti;
i quai, giá incominciati, or piú che mai
spessi e piatosi al ciel passando a schiere,
ne turban sí che m'avean commesso,
tutti a una voce, ch'io venga a pregarvi
e persuader che, per nostra quiete,
per vostra gloria e per piatá, vogliate
dar fine a tai miserie ond'essi ogni ora,
discacciati e mendici e disperati,
minaccian sotterrare i nostri onori.
E però quegli onde ciascuno ha vita
aría voluto ch'io vi protestassi,
quando non provediate ai lor bisogni,
che, senza alcun rispetto, lasceria
cadervi a dosso lo sdegno Aretino:
a cui diè forza fulminare i nomi
nel modo ch'egli suol talor per ira
fulminar l'alte torri. Ma, trovato
certi ch'ora qui voglion recitare
una comedia per vostro diporto,
per non mescolar cose altro che allegre,
lascerò questo ufficio. E perché un certo

parasito, ch'avea da parlar prima,
sorbito ha Bacco in modo che sta in dubbio
s'egli è nel nostro mondo o in quel d'altrui,
hanno voluto che da parte loro
io venga a dirvi quel che intenderete,
se m'ascoltate alquanto. Alti e cortesi
spettator degni, una comedia nova
(nova, dico, non mai piú vista o letta
o in alcun degli antichi ritrovata)
vi apporto, piena di giuochi e d'amore:
il cui tittol, per oggi, sará in vece
di quel che s'avria a dirvi in argumento
de l'istoria, perché voglio esser breve.
Son tre superbi e potenti signori
c'han de la vita nostra in mano il freno
e la governan come piace a loro.
E perché spesso, anzi il piú de le volte,
non giustamente in noi s'incrudeliscono,
onde ci vien disnor, disagi e morti,
l'autor di questa, che vorria mostrarvi
la natura di loro, i loro effetti,
li finge in tre persone che di pari
contendeno ad un fine; e cosí volse
chiamarla *I tre tiranni*. E questi sono,
come vedrete, Amor, Fortuna ed Oro.
Ma, perché ben sappiate la sua mente,
gli è piaciuto scostarsi cosí alquanto
dal modo e da l'usanze degli antichi:
ché, dove han sempre usato essi che il caso
e tutto quel che pongono in comedie
possa essere in un tempo o in un dí solo,
questi ora vuol che la presente scena,
sicondo che richiede la sua favola,
servi a piú giorni e notti in fine a uno anno.
E, benché si potesse aperto dire
che gli è cosí piaciuto, ha pur in vero

qualche ragione in sé: perché, sí come
si vive or con la vita del dí d'oggi
e non di quegli che fûrno giá un tempo,
e son vari i costumi, pare onesto
con questi le poesie, le prose, i versi,
li stili e l'uso ancor del recitare,
sicondo i tempi, si mutino e innovino.
Né vi offendano i nomi inusitati,
perché, per adattargli a le persone
e loro uffici, gli ha tratti dal greco:
e questo dice dei latini antichi
essere usanza; e in ciò gli ha seguitati.
Io vi direi piú cose da sua parte;
ma il tempo passa. Questa qui è Bologna.
Chi 'l crederá ch'oggi in sí picciol luogo
si sia ristretta? E pur è con effetto:
e in modo tal che sí superba e grande
forse non fu mai Troia, Atene o Roma.
Qui sta Crisaulo nobile; e qui Lúcia;
qua Girifalco; e di lá Pilastrino.
Eccol che viene in qua. Se sta in cervello,
potrete intender da lui meglio il tutto.
Siate sempre felici.

ARGUMENTO

PILASTRINO parasito.

Buona vita,
insieme con la pace di Marcone,
caso che vi fermiate con silenzio.
Ma io sono il bel pazzo a creder ch'ora
tante cicale e tanti cicaloni
s'acquetin per mio dire. Orsú! Ciarlate,
ciarlate forte, ch'io dirò cantando
il *Verbum caro* o 'l *Chirielleisonne*.
Anzi, vo' dir, poi che non è peccato,
O pecorar, quando anderastú al monte
o vero il *Ritornando da Bologna*,
La scarpa mi fa male in ponta o pure
La vedovella quando dorme sola.
Mi vien voglia di dire ad alta voce
il *Mal francioso* di Stracin da Siena;
ma so che tutti lo sapete a mente
come il *Pater* e l'*Ave* e l'*a b c*.
Orsú! Farete tanto che a la fine
vi lascerò di pian come ser Zughi.
Par quasi che non sappia quel c'ho a dire.
Son costor che da ogni ora, qua di dietro,
mi stanno a festucar ch'io mi ricordi
non so che d'argomento o serviziale
o cristeo. Madonne, e voi, messeri,
io vel farei, s'io fossi uno speziale
sí come sono un bel cacapensieri

in campo azzurro. Ma vi voglio dire
di me, se a sorte non mi cognosceste.
Io sono un uomo, come voi vedete.
E mia madre fu donna da bòn tempo.
E, avendo un giorno tolto una satolla
di biroldi e di trippe, venne pregna
di me, com'ho poi inteso; ed in quel mese
mi fe' in cucina a piè del focolare:
ond'io la maledico mille volte,
ch'ella si morí in quello ben pasciuta
ed io sto sempre per morir di fame
e so ch'è sol per qualche suo peccato.
Ond'io volli, una volta, farmi frate
per viver lieto e non durar fatica;
e comperai i zoccoli e 'l cordone
(la cappa me la dava un mio parente):
ma, pensando ai digiuni ch'essi fanno,
mi risolvei diventar parasito
acciò che il corpo non mi bestemmiasse
a petizion de l'anima da poca
che non mangia e non bee e non si vede
e vuol, la sciocca, mille cacherie
per gire in paradiso a far la ninfa
o ver la sposa. Or lasciamo andar questo;
e ritorniamo al da ben Pilastrino
(che cosí mi dimando) c'ha piú fede
ne' tordi e nel buon vino e nel pan bianco
che i frati al campanel del refettorio.
E certo, se vivesse oggi Margutte,
mi adoreria sí come adoro lui:
massimamente s'egli mi vedesse
pelare e rassettare a la moderna
le donne, le matrone e le massare
et utriusque sexus fine ai vecchi.
Ma di che vi ridete? de' miei fatti?
Ridiam pur tutti. Io riderò de' vostri.

Ah! ca! ca! Quanti augei perdegiornata!
Oh! co! co! co! Quanti cameleonti
che si pascon di vento! altri in amore,
fiutando le duchesse e le reine
(poi van con una slandra in Fiaccalcollo
a menarsi l'agresto a tutto pasto);
altri in sperar d'aver l'entrate grandi,
mangiando in interessi il ben futuro.
Quanto fariano il meglio a provedere
di pagar tutto quello c'hanno in dosso
a chi fatto ne l'ha credenza; e poi
rappattumarsi con la sua signora
che, per basciargli tuttavia la borsa,
gli fa gir di pecunia a la leggera!
Ma son giá di proposito sí uscito
che non so a che fine io vi favello
né ciò ch'avea da fare in questo luogo.
Sí, sí! Me ne ricordo: l'argomento.
Assettatevi tutti ben, ch'io possa
mettervel tutto ne la fantasia,
pel buco de l'orecchio, come s'usa.
Fermi! Aspettate, ch'ora ci va dentro.
Oh! Gli è 'l gran caldo! In fin, queste borsette,
per parlare in linguaggio veniziano,
non son mia arte; e, non vi entrando tutto
il brodo d'esse, non si fa nigotta.
Quanto meglio campeggia Pilastrino
ne la santa illustrissima cucina,
dando pro tribunal sentenze giuste
del cappon lesso e del fagiano arrosto,
del mangiar bianco e di quel sapor nero
che si cava de l'uva e di quel verde
che si trae de l'erbette fiorentine!
Oh com'io son ben dotto in ordinare
le buone gattafure genovesi!
Oh! Io ne fo il bel guasto, per mia grazia!

Cosí di queste nostre bolognesi.
Risolviamla pur qui. *Celi celorum*
altro non è, secondo il mio giudizio,
che 'l mangiar bene e il ber solennemente.
Non niego giá che il far quella faccenda
non mandi altrui piú sú che mona luna.
Tamen un pasto buon pontificale
mi dá la vita. E, se ne l'altro mondo
si facesse talvolta colazione,
la morte mi faria poca paura;
ma, quand'io penso che non vi si mangia
e non vi si bee mai, divento matto.
Oh Dio! Abbia pietá di Pilastrino!
Non dico che mi mandi in purgatorio.
Ficchimi pur ne l'inferno e nel limbo,
ché, pur ch'io mangi talor duo bocconi
e bea un ciantellin di malvagía
ne incaco Ferraone e Satenasso.
E quel poltron di Lucifero porco
facciami come vuol, se ben volesse
farmi in pasticci o in brodo o in gelatina.
Ma, per parer ch'io non parlo col vino,
vorria contarvi pur di questi pazzi:
di Girifalco vecchio; e di Crisaulo;
e quello scimonito di Filocrate
ch'al fin si mangia, in cambio di perdice,
la carne de la madre di san Luca
tutto l'anno avocata dei tinelli.
So ben ch'io sono inteso. Io giá non dico
che la fante non sia una buona robba;
ma basta che li parve essere ai ferri
con Lúcia ch'era stata giá cagione
ch'egli aveva mandato il senno in poste.
Di Calonide taccio, c'ho rispetto
di mentovare invano una sua pari
che digiuna l'avvento. Or la vedrete

entrare in nozze come una donzella
(cosa da empir di risa gli orinali)
insieme con la figlia, ch'oramai
creggio che senta *tentationem carnis*.
State attenti, vi prego, senza strepito;
ché qui non vi si chiede né danari
né altro che vi debba dispiacere.
Un'altra volta comandate a noi.
Ora questa è la cena: io volli dire
la scena. E questo intorno è 'l Coliseo
dove sedete. Chi è stato a Roma
sa quel ch'egli è... Oh come mi rodeva!
Una rogna canina! Ma tacete.
Ecco il vecchio. Ei vien via col suo portante.
Oh che cera d'amante! O dio Cupido,
hai pur poca faccenda a travagliarti
con simil manigoldi! Se non pare
il *Testamento vecchio* e l'*Imprincipio*!
Parla con seco istesso. Sará forza
legarlo, inanzi agosto, a la senese.
Voglio udir ciò ch'ei dice, qui da canto.
Or di' sú, mestolon, cancar ti venga!

ATTO I

SCENA I

Girifalco si lamenta d'Amore. Pilastrino lo ammonisce schernendolo; e, non potendo ultimamente mangiar seco la mattina, si fa dar danari per comprar da cena e promettegli di menar l'altro parasito il quale gli aveva giá fatto credere che fosse negromante.

GIRIFALCO vecchio, PILASTRINO parasito, ORGILLA fante.

GIRIFALCO. Va' sempre stenta! Caca gli occhi e 'l sangue
in gioventú per non esser mendico
quand'altri è vecchio! Or vedi come, al fine,
tutto è niente; ché qui mai non puote
l'anima aver riposo in fin che dura
con la carne congiunta.
PILASTRINO. Oh bel dettato!
Gli è bene un buon boccon, se la è congiunta
con la mostarda; ma vuole esser porco
di pochi mesi. Oh! Parti che 'l vecchione
ragioni anch'egli *de bene vivendo*?
Piace anche a me.
GIRIFALCO. Deh! taci ivi, ti prego,
o parla piano; ch'oggi ho poca voglia
di cianciar teco.
PILASTRINO. Tu sei pur lunatico,
Girifalco: perdonimmi i tuoi anni.
Deh guarda che natura! Or si lamenta,

or tace e fa il balordo, or ride, or piange,
or ciancia fuor di modo e si rallegra
e infuria; che talora ho meraviglia
ch'un che pratica teco, in otto giorni,
nol fai impazzir. Che sí che ancor ti veggio,
un tratto, negromante? uomo composto
di sciatiche e catarri e d'avarizia,
d'ira e d'amore.

GIRIFALCO. Abbimi compassione.
Vedi pur com'io sto; lasciami alquanto
sfogar, ch'io moro.

PILASTRINO. Possa sfogar tanto
che ne rimanga agghiacciato per sempre.
Non restar giá per me.

GIRIFALCO. Sempre ho stentato;
né mai mi ho tolto un'ora di buon tempo,
in questa vita, per non stentar sempre.
Ed or che l'etá mia richiederebbe
qualche riposo e d'animo e di corpo,
cosí dentro mi sento travagliato,
inquieto e confuso che desio
talor la morte come cosa dolce.
Ma non vorrei esser posto in sacrato,
se non pensassi fare, anzi quel punto,
vendetta e strazio di quella frittella
che n'è cagione.

PILASTRINO. E che pensi di fare?
se Dio ti guardi, come ha fatto i denti,
ancor la vista.

GIRIFALCO. Se mai viene il tempo...
Non vo' dire altro.

PILASTRINO. Forniscel di dire.
Che la farai, come ti vien dietro,
morir forse in sul buco? Oh guarda volto
da far morir le donne di martello!
Che sia impalato!

GIRIFALCO. A chi dici « impalato »?
PILASTRINO. Ho detto che mi tira omai 'l palato;
e tu mi pasci qui pur di parole.
Saresti appunto buon, per la cappella
che si fa al Baracane, per un santo
in su l'altare o per un di quei voti
con le man giunte; ché non mangi o béi
ma vivi d'aere.
GIRIFALCO. Lascia: berem poi.
Anima mia, tu mi fai pur gran torto.
E poi per chi? Per un morto di fame,
un furfantello, un ladro, un giocatore,
un plebeo. Ma guardati, Filocrate;
ché, a' miei dí, mai nessun mi fece ingiuria
che non mi vendicassi. Vatti sposa:
e to' per donna qualche ruffianaccia
per tua infame. Oh! co! ca! ca! Io muoio.
Rinego il dí che mi battezza. Ca! ahi!
In mal punto. Ah!
PILASTRINO. Dá' giú, ch'io 'l voglio, il cuore.
Che fai? Par che rineghi anche il battesmo.
O Girifalco, tu sei diventato
un gran biastemmiatore. E poi sei vecchio
e mostri esser saputo!
GIRIFALCO. Io son perduto
piú lá che ora. Vo' chiamare il diavolo.
Diavol!
PILASTRINO. Di' forte, ché non ti può udire.
Sú! che ti porti presto.
GIRIFALCO. Che hai detto?
PILASTRINO. Che? non m'hai forse inteso? Che ti porti
dov'è colei che ti può dar salute
e tôr d'angosciá.
GIRIFALCO. Aimè! che sarò morto
prima ch'io n'esca.
PILASTRINO. Va'. Se non moro io

in questo mezzo, sará forse troppo
presto per te.

GIRIFALCO. Non vorrei esser nato
prima ch'esser cosí.

PILASTRINO. Fai grande errore
a dir tal cose. Oh! Se 'l sapesse Lúcia,
e che direbbe de la tua incostanza?
Ché debbi pur saper che amano i vecchi
perché son fermi e potenti a durare
a le lor dolci pene; ove noi altri
reggiam di rado. E l'aspettare ancora
non ti debbe esser grave perché sai
ch'un tesoro sí fatto non s'acquista
in un mese o in uno anno. Ma puon caso
che n'aspettassi ancora venticinque
e poi l'avessi. Non saria il tuo meglio?
ché allor forse saresti un'altra volta
tornato giovan, come ancor giá fosti,
e piú atto a l'amor ch'ora non sei.
Non perder la speranza.

GIRIFALCO. E che? Saremmo
forse come leggiam de la fenice,
noi innamorati?

PILASTRINO. Tu sol sei fra tutti
fenice. Gli altri li vo' dir pipioni.
Ma, s'Amor non si muta di costume,
tengo scorciare a sí vecchia fenice
con l'ali il volo. Di fiere piú brave
ho giá domato.

GIRIFALCO. E perché son dannato?
Ve' ladroncel! Non so che mi ritiene
che non ti lasci un pugno, che tu veda
le stelle a mezzo dí.

PILASTRINO. Non so vedere
altrimenti le stelle a mezzo giorno
se non sotto la botte; ma son certo

che non le vedrò giá sotto la tua,
subbio e telare, a mille opre d'aragna
ch'ivi tesse la muffa per vestirne
gli amici de l'aceto e del vin guasto.
Resta con Dio. So dir che sei persona
d'aver teco de' topi e de le mosche
in compagnia. E da lor sei fuggito,
cosí sei largo!

GIRIFALCO. Deh! non ti partire.
E dove, Pilastrino? Una parola
odi, se vuoi.

PILASTRINO. Non giá da quello orecchio.
Di': che ti manca?

GIRIFALCO. Cávali la cappa.
Non odi, Orgilla? Vo' che desni meco,
se non ti è grave.

ORGILLA. Or che se l'ha cavata,
il briacon, mio danno, se ogni mese
non ci torna a veder. Parti governo,
questo, di casa? Mi morrei se, un tratto,
non gli pesto a mio modo quel mostaccio.
Mettiam pur fuor la frasca.

PILASTRINO. Orsú, madonna!
Bisogna che abbi compassione un poco
al messere ancor tu, poi che tu vedi
come sta il poverin.

ORGILLA. La mala pasqua,
e presso che non dissi, che vi venga
a tutt'e dui! Forse che non s'arrabbia
per casa, poi, di questa massarizia
e non rugnisce? Saria manco male
se spendesse o comprasse della robba,
poi che vuol fare il grande.

PILASTRINO. Oh! Di' ben forte
che non v'è da mangiar; ma intanto cuoci
quello che c'è.

ORGILLA. Vien qua, vecchio insensato.
Tu sai pur che costui non mangia rape
cotte giá di tre dí né di pan cotto
minestra, come farai tu stamane;
né bee meschiati.
PILASTRINO. Io mi turo gli orecchi.
Tra voi gridate e menate le mani,
pur ch'io panebri.
ORGILLA. Tu tirerai in fallo,
Pilastrin, questa volta, ché la carne
rimasta è in beccaria. Che vuoi ch'io cuoca?
le miei mutande?
PILASTRINO. Giá denno essere arse,
se l'hai portate un dí, ché 'l vostro fuoco
non cuoce o scalda.
GIRIFALCO. Pilastrin mio caro,
tu vedi. Tornerai da me stasera,
ché compreremo una libbra di lonza
per fare arrosto; e poi, con quel guazzetto
che fa l'Orgilla, vo' che noi sguazziamo.
E mena l'indiano.
PILASTRINO. Hai ben pensato.
E che ci arem da cena?
GIRIFALCO. Non t'ho detto?
PILASTRINO. Non t'ho inteso.
GIRIFALCO. Una libbra di buon porco.
PILASTRINO. A incominciare. E poi infra pasto?
GIRIFALCO. Quello
non basterá? Tu se' pure, oggi, strano!
Non t'empierebbe...
PILASTRINO. E sí! Dici da vero?
Tu vuoi tener me a cena con un'oncia
di carne e con guazzetti? Tu mi vuoi
far ridere, oggi. Or veggio ben che Amore
qualche volta ti trae del seminato.
E poi sei vecchio. Dammi a me i danari,

ché comprerò da cena onestamente.
E non esser sí scarso.

GIRIFALCO. Ecco i danari.
Piglia quel che bisogna. O Pilastrino,
ferma un poco. Che fai? Non c'è moneta?
Questi quatrini... Sta'.

PILASTRINO. Non dubbitare:
ti porterò l'avanzo. Io voglio andare
a cercar di colui.

GIRIFALCO. Non v'è a bastanza?
Odi un poco.

PILASTRINO. Sí ben; ma lassa. Io vado
caminando a le porte, or ch'è passato
il mercato, se trovassi qualcosa
e spender poco. Non uscir di casa.
Torno con lui stasera.

GIRIFALCO. Ecco, or costui
mi vuol brugiar di qualche bolognino
con queste parolette: ché son fatti
come 'l tizzone. Ma son bene allegro,
se mena il negromante. Entrerò in casa:
ché mi par di sentire un ventarello
non molto sano.

SCENA II

Siro servo, non introdotto in altro luogo che in questo, parlando con Timaro, apre e dá lume a la favola: e questo è costume degli antichi comicì.

SIRO, TIMARO servi.

SIRO. Or veggio il lor cervello.
Innamorati? Che sia maladetto
quel giorno traditor che incominciai
a servir mai nessun! ché non mi manca
da starmi a casa mia ben da mio pari

e sto a straziarmi dietro a questi cani
che tengon servitori come gli osti
le bestie da vettura; e 'l dí non basta,
ché ancor s'ha a star la notte or qua, or lá
per lor capricci. Che sia strutto Amore
e chi lo fe', chi 'l pruova e chi gli crede!
Io mai nol vidi.

TIMARO. È Siro che ragiona.
Lasciamili accostar. So che camina!
O Siro, aspetta.

SIRO. Che vai tu cercando,
Timaro?

TIMARO. Sono uscito de la strada
per venirti dietro, ché sentiva
bastemmiar non so che.

SIRO. Sí, ch'io bastemmio
qualche volta me stesso; ché non posso
omai durar con questo insopportabile,
quasi ho detto, poltron.

TIMARO. Che c'è di nuovo?

SIRO. Ultimamente non m'ha minacciato
di fare e dire, s'io non truovo modo
ch'esca di questi affanni?

TIMARO. O dágli il modo.

SIRO. E come?

TIMARO. Che s'appicchi per la gola!

SIRO. Or non ho punto voglia di scherzare.
E' nol potrebbe fare altri che Dio
che l'ami, se non l'ama.

TIMARO. Sa bene egli
se l'ama o no.

SIRO. Non fosse egli piú vivo!
Io l'ho cercato: ch'è piú d'otto giorni
che non mi fermo mai, né dí né notte,
sol per saper di questo; e truovo al fine
ch'ella l'ha in odio sopra ogni altra cosa.

E questo è la cagion. L'ha sempre amata
un Filocrate giovin, qual si dice
che se la sposi in breve. Ora il padrone
vorria impedir che questo non seguisse.
E, per esser chi egli è ed ella vile,
vorria poterla avere a posta sua.
A che bisognerebbe che mutasse
l'animo, prima, in disamar chi ella ama;
e poi si fesse tal che sí grande odio
rivolgesse in amore; e poi la madre,
ch'è la piú saggia donna, intera e santa
di questa terra, consentisse a questo:
il che non potria far, penso, un reame.
E giá mille altri han lasciato l'impresa,
sol per esser la madre quel ch'ella è.
Potria forse anco star; ché non è 'l primo
miracol ch'abbia fatto, a' miei dí, l'oro.
Ma non voglio che mai per mezzo mio
faccia tal roffiania.

TIMARO. Farei ancor peggio,
per il padron, pur ch'ei mel comandasse.
Che ne puoi perder tu?

SIRO. Quello c'ho al mondo,
servendo un fuor di senno e disperato.
Ma ascolta. Non è solo. Girifalco
vecchio, sí avaro, anch'egli è in questo ballo
(ed era sí stimato!): ché un Listagiro
con Pilastrino e certi buon compagni
l'han messo sú ch'ella gli muor dietro.
E fangli far l'amor seco ogni giorno:
cosa da smascellare. E, perché mai
non la vede, gli dicon che 'l difetto
vien c'ha poca veduta. E 'l moccicone
è giá venuto a tale, in questa giostra,
di cosí scarso, che gli tran canóni
che ne portano il sangue. E vo pensando

che Pilastrino, un tratto, il peli e strini
fine in su l'osso. Specchiati in quel nome.
Da l'altro canto mi par sí vedere
che 'l padrone (e Dio voglia ch'io mi menti)
faccia con colei tanto che la sposi.
Che ti parria di questo?

TIMARO. Io non mi curo.
Sia come vuol. Non ho di questi impacci;
non penso tanto inanzi e mi contento
di questa vita: ben mangiare e bere
e gire a spasso, portato c'ho sú,
talor, come acqua e legne e governato
ben la mia stalla e spazzato la casa
e netto gli usuvigli di cucina,
le secchie e i caldaroni e, alcuna volta,
supplito anche ai bisogni de le fanti
che non mi lascian viver.

SIRO. Sí, t'ho inteso.
Tu la discorri bene.

TIMARO. Io me ne vado
di lungo a casa (m'hai tenuto un pezzo),
ché 'l padron non gridasse.

SIRO. A posta tua.
Questi stan ben con queste simil gente
che sopportan com'asini venduti;
o ver gli adulatori. Io mi risolvo
di non vi tornar piú; ch'omai son chiaro
ch'ogni or ne sarei a peggio, ché Fileno
(perché dice a suo modo) è seco il *totum*.
Io sarei sempre schiavo.

SCENA III

Crisaulo batte il servitore e biasma forte con Pilastrino l'avarizia; e, incominciandosi a doler d'Amore, Pilastrino lo lascia.

CRISAULO nobile, FILENO, TIMARO servi, PILASTRINO.

CRISAULO. Basta. Ho inteso.
Ma parti che ci torni?
FILENO. Eccol, per Dio.
Contava i passi; or corre.
CRISAULO. Io son disposto...
A che sei stato tanto, manigoldo?
Ho voglia di...
TIMARO. Signore, ho corso sempre.
Questo è 'l resto di tutto il fornimento,
d'infuor la sella che non è fornita.
S'avrá stasera.
CRISAULO. Hai piú tu di bisogno
del baston che non ha di te la stalla.
Canaglie! ché non passa per la strada
civette o olocchi o per l'aere augelli
che non voglin vederli.
TIMARO. È pure stato
il maestro che m'ha fatto indugiare
questo poco: ché non voleva darmi
quegli avanzi del drappo e stava a dire
che non è usanza e che none sta bene
a un vostro pari; e quasi bastemmiava.
Son ladri: sempre voglion sopra i pregi
di quel d'altrui.
CRISAULO. Ah vigliacco, poltrone!
Questi sono gli onor? Vo' che tu impari
per l'altre volte.
TIMARO. Oimei, padron! Son morto.

CRISAULO. Ti vo' spezzar quella testa balorda.
Chi te l'avea commesso?
TIMARO. Oh gramo a me!
CRISAULO. S'io vi ritorno...
TIMARO. Oimei, che ho rotto gli ossi!
Morrò in duo dí.
PILASTRINO. Oh! co! Non piú, Crisaulo.
Oh! co! Crepo di rise. Gli farai
smaltire i sughi, con quelle sopposte
che gli hai fatto nel viso da sedere.
Cosí si smuove il corpo ai manigoldi
che vogliono, a dispetto del padrone,
far massarizia: ma la medicina
non val niente, se non si continova
piú d'una volta il giorno. To', poltrone!
Come fa il morto!
CRISAULO. Corre e va' riportali.
E di tua bocca di' che t'ho punito
di tanta villania: se non, con altro
la farem che con calci.
TIMARO. Ben, messere.
Che ti possa esser mozza quella gamba,
prima ch'io ti riveggia!
PILASTRINO. O va' pur via.
So che ti sentirai di quelli schiaffi,
per otto giorni almeno, a cavalcare.
Se avessi istaman fatto colazione,
non avrei sí goduto. O guarda dove
si truova esser condotto un gentiluomo!
Ché lasci ogni anno cento pezzi d'oro
per non dar luogo agli spirti che sempre
biasmano altrui; ed or, per quattro soldi,
avrá dato da dire a tutta piazza,
quest'ignorante. Ma che! Non importa:
perché sei cognosciuto da ciascuno
per l'uom che sei.

CRISAULO. Ho sempre da natura
avuto questo, che d'alcuna cosa
non mi son dilettato quanto avere
il mondo tutto e, se fosse possibile,
l'inferno amico. E quegli che altra via
tengono, essendo nobili di sangue
e di gran facultá, debbiam chiamargli
animai brutti. Avarizia malnata,
d'ogni altro mal radice! O pien d'inganni,
fraudi, ruine e morti, oro, tiranno
fatto di quello a cui ti fe' suggetto
chi tutto fe'! Come può tanto errore
fermarsi in noi? poi che veggiamo espresso
che chi piú n'ha piú stenta e manco gode.
Ché nol fuggiamo?

PILASTRINO. Ogni uom sa predicare;
e tanto piú di quel che poi non crede.
Certo è che l'oro è cosí maladetto
che alcuno esser non può mai, in fin che n'ha,
contento o riposato. Ma vorrei
veder pigliare, un tratto, a chi 'l cognosce
qualche rimedio.

CRISAULO. E questo è 'l colmo appunto
del nostro error: ché lo veggiamo aperto;
né in alcun modo ne vogliamo uscire
o rimanerne.

PILASTRINO. Tu non neghi, adunque,
essere in grande errore?

CRISAULO. Errore. Ah quanto
fòra 'l meglio esser nato in vil capanne,
talora, e in boschi che ne l'alte case!
Chi nol pruova nol sa.

PILASTRINO. Cosí sarebbe
piú felice 'l mio stato assai che 'l tuo;
ché non mi truovo un soldo.

CRISAULO. Senza dubbio.

PILASTRINO. È meglio, adunque, che cangiam gli stati
e le fortune. E tu sarai contento
sempre nel mio: e sí lieto e felice
e senza alcun pensier che non vorresti,
quando lo provi poi, per tutto il mondo
non l'aver fatto. Ed io, in cambio tuo,
torrò questi tuoi affanni.

CRISAULO. E che potresti
cangiar se non que' panni e quella pelle?
o 'l vizio orrendo che non potrá mai
mancare in te? poi sai che non possiamo,
per noi stessi, cangiar stato e fortuna:
ché s'appartiene al ciel.

PILASTRINO. Ti vo' insegnare.
Avremmo prima a tramutar la robba:
verbi gratia, la tua fa' che sia mia.
Tu voglio che ti chiami Pilastrino;
ed io sarei Crisaulo. E, in questo modo,
non sol muterai nome, ma costumi,
stato e natura; e forse ancor la mente.
Proviam, se tu nol credi.

CRISAULO. Io ti ringrazio;
ché è buono il tuo consiglio: ma non voglio
ch'oggi ne venda a me.

PILASTRINO. Ah! ca! ca! ca!
Non ti si può appicare oggi niente
di questa mia dottrina. Io me ne vado.
Qui non si busca.

CRISAULO. Sta', non ti partire;
fermati un poco.

PILASTRINO. Non posso indugiare.

CRISAULO. E che buona facenda?

PILASTRINO. Un'altra volta,
se riesce, tel dirò; ché penso, un tratto,
uscir d'esti pedocchi. Non dir nulla,
ché vo' ch'abbiam da rider per cent'anni,
se mi vien fatta.

CRISAULO. Non vo' sapere altro.
Guarda pur di non far qualche trabalzo
che te n'abbi a pentir. Di poi quel giorno,
non mi sai dir niente di colei?
Tu sei pur negligente!

PILASTRINO. Ora non posso
dirt'altro, c'ho da fare in fine a sera.
Ma vo' che sappi la piú bella berta
ch'io tramo adesso.

CRISAULO. Non lo vo' sapere.
Attende ad altro, e forse ti fia 'l meglio.
Ier la vidi duo volte a la fenestra.
Felice giorno!

PILASTRINO. Ed io piú di sei volte
la vidi, dopo bere; e l'abbracciai.
Chi è piú felice?

CRISAULO. Aimè! Vita infelice,
quando fia 'l dí che fuor di tanti affanni
ti scorga Amor, che giá condotta a tale
t'ha in poco tempo ch'altro omai non resta
in tuo conforto che la morte istessa
o di lei la speranza?

PILASTRINO. Oh! co! T'ho inteso.
Addio; fa' pur da te. Questi incomincia,
pur come suole, a noverar le stelle
e gli animali e le donne e le piante;
i sassi e i monti e l'acque e 'l cielo e l'aere
dimanderá crudeli; e la fortuna
e la sua sorte iniqua e ingiuriosa;
troverá tutti i santi, al fine, in fraude;
e vorrá far vendetta. Io voglio andare
a comprar, prima, e, poi, in qualche taverna,
fin che giunga la sera, anch'io a gridare
con le mezzette.

CRISAULO. Aimè! Dolce mia luce,
quando mai resterai di tôrti in gioco

questa mia miser'alma? e quando avranno
mai fin tante passioni? e le cocenti
fiamme fian spente? e quando fia mai vinta
da pietá cosí dura altera mente?
o di me sazia quella cruda voglia?
Certo, non mai; ché la mia sorte è tale
ch'io sempre peni. Ma lascia, ché, in breve,
forse questa mia man ti fará lieta
di tanto desiderio e fia disciolta
l'alma d'esta prigion.

FILENO. Fornisce, un tratto.
Che cosa è questa, tanto lamentarsi
e rinnegar la fé? che tanti stinchi?
tante prigion? Chi ti sentisse, certo,
giudicherebbe ch'aspettassi or ora
acerba morte. Hai pur questo tuo pecco,
come le donne, di voler morire
d'ogni picciola cosa e avere in cima,
come lo sputo, il pianto. Se non fosse
ch'io troppo t'amo e del tuo mal m'incresce,
in fine al cuore avrei or con fatica
ritenuto le risa. È pur vergogna
tanta viltá.

CRISAULO. Dico che n'ho per sette
de' buon consigli. Ma questo non basta:
ché bisogna pazienza; di che i santi
mancan talora.

FILENO. Eh! va': l'hai per costume
questo voler morire. E poi per chi?
Una fraschetta, che, chi la strizzasse
tutta, non n'usciria tanto di buono
che te n'ungessi un'unghia.

SCENA IV

Filocrate viene a parlare a Calonide; e riman seco di sposar Lúcia di corto.

CALONIDE madre, FILOCRATE giovane,
LÚCIA figliuola, GIRIFALCO.

CALONIDE. Chi è giú?
FILOCRATE. Io sono. Aprite.
CALONIDE. Aspettami, figliuolo.
FILOCRATE. Non mi par giá cangiata. Oh! Dio volesse
che non ci avesse visto! Iddio ti guardi,
madre. Quanto m'allegro di vederti
cosí di buona voglia! ch'istanotte
non ho dormito mai, del dispiacere
ch'ebbi, perché pensai che ci vedesse
Demofilo, iersera.
CALONIDE. Anzi, ci vide:
e me ne dimandò; ma tanto seppi
bene acconciarla che poi non disse altro.
E di qui presi occasion d'entrare
ne' fatti tuoi; e, per fartela breve,
tanto ho saputo ben dir mal di te
che, d'uomo che ci fu giá sí ritroso,
or n'è contento e l'ha rimessa in me.
Che faremo ora?
FILOCRATE. E che! Vo' che n'usciamo.
Questo è stato ben fatto: aver disposto
la cosa seco. Orsú, madre! Ora è fatta.
Porgimi qui la man; ti do mia fede
di non mancare; e cosí fa' tu a me.
Quando farem le nozze?
CALONIDE. Ora, a tua posta:
ché a me non mánca se non provedere
a certe cosarelle; poi, del resto,
possiam farlo istasera. Ma indugiamo

ancor duo giorni perché a lui non paia
che siam corrivi. E tu fa' che non manchi.
A te ne sto.

FILOCRATE. Perché? non è giá fatta?

CALONIDE. È fatta, sí, ma vo' veder le nozze:
ché non vo' star piú in questo struggimento,
ché importa troppo; e lo starne sospesa
non è sicuro.

FILOCRATE. Io sono a le tuoi voglie;
altro non bramo. Ma vorrei che anch'ella
mi toccasse la mano.

CALONIDE. Oh! S'è per questo,
anco s'ha da far ben. Dálli la mano.
Orsú! A chi dico?

FILOCRATE. Quando fia mai l'ora
per me tanto felice che, legati
d'eterno nodo, di tante fatiche
e tanti stenti al fin mi sia concesso
cogliere i dolci frutti? Aimè! ch'io temo,
sí come mi cognosco al tutto indegno
d'un tal tesor, che non mi sia negato
da la mia sorte.

CALONIDE. Lascia andar da canto
queste tuoi leggerezze. Ora attendiamo
che si dia fine. E poi vo' che tu pigli,
figliuolo, per potervi mantenere
sempre nel grado vostro con onore,
qualche onesto esercizio; ed io giá mai
non ti son per mancar.

FILOCRATE. Lo voglio fare.
E son restato in fine a questo giorno
perché, mercé di lei, cosí inquieto
era di mente che ad altro pensare
non mi poteva dar che a dimostrarle
quanto fosse 'l mio amore. E ancor la veggio
tanto esser de le suoi rare bellezze

superba e altera che non par si degni
accettarmi per suo.

CALONIDE. Taci, figliuolo.
Or non vo' dir piú in lá: ché, se sapessi
gl'intrinsechi di lei, forse altrimenti
ti parrebbe col ver; ché tutta notte
m'abbraccia e bascia e spesso ancor, se 'l giorno
non ci sei stato. In fine, ancora in sogno
ti chiama e piange e meco si lamenta
con dir che tu non l'ami; e ben talora
c'è che fare appagarla.

LÚCIA. Oh che bugie!
Non è giá vero.

CALONIDE. Cosí fosse manco
in tuo servigio come è da vantaggio
di quel ch'io dico. Ma ben sai che poi
non staria bene a lei essere ardita
e parlar come me. Ma sia pur certo
che d'affezion ti avanza.

FILOCRATE. Lúcia, è vero?

LÚCIA. Che cosa?

FILOCRATE. Quanto ha detto, qui, tua madre.

LÚCIA. Ha detto cose assai.

FILOCRATE. Non ti ricordi?
Che tu ami tanto me quant'amo io te.
Ma non lo credo.

LÚCIA. Tu non sei cristiano,
se tu credi sí poco. E perché questo
non creder, sí?

FILOCRATE. Perché vedrei gli effetti,
se cosí fosse. Or che rispondi a questo?
Non ti fare insegnar.

LÚCIA. Faccia mia scusa
la fanciullezza mia, ché inver non so
darti risposta.

CALONIDE. E che vuoi che risponda?

che non ha mai parlato con alcuno
quanto or con te. Ve', ve'! Dimmi, Filocrate.
Chi è quel vecchio? che ogni dí lo veggio
passar di qua.

FILOCRATE. Piú presto di', ci impazza:
ché, secondo che ho inteso, è innamorato
costí di Lúcia e la torria per moglie.
Guardalo, un tratto. Oh! gli è 'l buon capitale!
Felice quella donna che l'avrá!
ché è tutto robba.

CALONIDE. Oibbò! ibbò! ibbò!
Che è quel ch'io sento? E quel vecchio pelato
e gottoso vuol tôr donna ancor egli?
Si li vuol dar. Te ne contenti, Lúcia?
Guarda che bella cera!

LÚCIA. Par lo sposo
de la madre de' vecchi.

CALONIDE. Io dico il padre
de' guattari che sono innamorati.
Non si può bussicar, tanto è pasciuto!
M'ha cosí cera che debbe esser nato
a la luna mancante.

FILOCRATE. Eh! Il poverino
non fu mai savio. Oh! Senti che si spurga.
Gli è caduto il cimurro: avria bisogno
de la scuffia de l'asino. Ah! ca! ca!
Bella cosa ch'è un pazzo!

CALONIDE. Orsú! Va' via,
ché non pensasse mal: ché sai com'oggi
si vive al mondo.

GIRIFALCO. Io son mezzo aggirato.
Mi parve pur veder lá non so chi;
ed or si fugge; e sento in qua romore.
Qualche quistione è nata. Meglio è ch'io
ritorni in dietro, che non ritrovassi
quel che non vo cercando.

SCENA V

Pilastrino porta a Orgilla da cena abbondantissimamente e commette che ordini per la sera; e, volendo ella saper la cagion di ciò, si parte. Ed ella chiama Eparo lavoratore ivi a caso per farsi aiutare: il che dimostra l'avarizia di Girifalco che non teneva famigli.

PILASTRINO, ORGILLA, EPARO villano.

PILASTRINO. Orgilla! o Orgilla!
ORGILLA. E che vuoi, Pilastrin?
PILASTRINO. To' questa robba.
Non morrem giá di fame.
ORGILLA. Oh! Oh! Puon mente.
Ve' quanta robba! Oimè! Mi faccio il segno.
Che vòl dir questo? È forse dodici anni
che sono in questa casa e sí ti giuro
che non ne ho visto mai per la metá.
Dimmi, di grazia.
PILASTRINO. Non è tempo, adesso.
Fa' d'aver cura a questo, che stasera
ogni cosa sia cotto.
ORGILLA. Oh! S'io gli cuoco,
ch'io caschi morta, se prima non dici
la cosa come sta.
PILASTRINO. Tu vuoi ch'io 'l dica?
In casa s'ha da fare un par di nozze.
Bastiti questo.
ORGILLA. Seheh! Dimmi il vero.
PILASTRINO. Attende qui.
ORGILLA. Di grazia, dimmi il tutto.
PILASTRINO. Nol saperai, se non m'attendi prima.
Incomincia qui. Sú!
ORGILLA. Mezzi i pollastri
arrosti e mezzi lessi e questa carne
a l'ordinario e mezzi anco i pipioni

faremo arrosto e gli altri in un tegame,
da far solo a l'odor levare i morti,
come so fare.

PILASTRINO. Iddio ti benedica.
Tu sei saccente piú de la metá
ch'io non pensava. L'altre cose tutte
rimetto in te.

ORGILLA. Che vuoi far lí da canto
di quel fagian?

PILASTRINO. Lo voglio di mia mano
governare istasera: e imparerai
un modo onde potrai fare al messere
mangiarsi, un tratto, in cambio di lasagne,
i suoi stivali. Come torna, digli
che aspetti in casa; ché avrò il negromante
stasera meco.

ORGILLA. E tu vai, Pilastrino?
Che m'hai promesso?

PILASTRINO. Nulla.

ORGILLA. Ah sciagurato!
Tornaci pure a cena. O vecchio matto,
dove hai lasciato andare il tuo cervello?
dove è 'l tuo senno? Ho visto cento pazzi
da incatenar che non farian mai quello
che fai or tu in vecchiezza. Ma Dio voglia
che non sia qualche tratto di costoro
di mala sorte. Eparo! o Eparo!

EPARO. Ben?

ORGILLA. Ben fostú mézzo, sciocco!

EPARO. Ben, madonna:
che ti manca?

ORGILLA. Non altro se non quello
che hai tu e non ho io.

EPARO. Non so che m'av'é
che questi pagni frusti qui di nogona
ed una capannuccia a ca' e l'asina

di mia moiera. Egghi negotta ancora
che sia per ti?

ORGILLA. Sí ben che c'è; quell'asina
di tua mogliera.

EPARO. Mò non g'ho di quella
a far negotta é, ché l'è del suoccio.
Li faccio ben le spese e la somezo
e la governo ancor; ma l'è di lui.
Maidò, non g'ho da fare é.

ORGILLA. O cappachione,
si vede pur che sei nato villano,
c'hai piú dura la pelle de la testa
e de la fronte che non han le bestie.
Vo' farti scorto.

EPARO. E perché? Non ti intendo,
se Dio m'aida.

ORGILLA. Perché spuntar fuora
non ti posson le corna de la testa.
E pur sei becco.

EPARO. Parla ch'io t'intenda;
ché non son becchi ne' nossi paesi,
se non quegghi che ammontan le bestiuole.
I galli e le galline ancora l'hanno;
ma non l'ho é.

ORGILLA. Ascolta, anima mia.
Che vuol dir che tu sei sí grossolano?
Vo' che tu venga a girarmi l'arrosto
di qua in cucina.

EPARO. E che tanto cianciare
e berlingar? Dimmi se vuoi covelle,
ché vo' spazzar la ca'.

ORGILLA. Possi morire,
se tu vedesti mai camicia a donna.
Bufalo, e 'n questo mondo a che sei buono?
Va', sta pur con le capre.

EPARO. Vagghi ti;

ché non sei buona se non da sbelare
e non sai che ti voglia.

ORGILLA. Guarda razza
di matto scempio! Vorrei venir teco
ad esser tua mogliera a casa tua.
Te ne contenti?

EPARO. N'ho d'avanzo n'una é.
Che credi, se ben siam grossi di pagni,
che siam poi asen? ché non è bastante
ad una donna sol tutto un comuno
di nossi pari; e tu vuoi ch'in mia parte
n'ava dò o tre! La non ti verrá fatta,
Orgilla me.

ORGILLA. Orsú! Va' tra' de l'acqua;
e porta sú tutt'oggi de le legna;
tramuta quei pietron che sono a basso;
e fa' netto il terrestre e la cantina
com'uno specchio. Or vanne, bufalaccio!
Si voglion gli animali adoperare
solo a quel che son buoni.

EPARO. Ben, madonna.

SCENA VI

Torna Fileno da casa di Artemona roffiana e racconta piú cose strane che v'ha veduto.

FILENO, CRISAULO.

FILENO. Addio, vecchiona. Parti che ne facci
a dritto ed a traverso? E poi al padrone
porta mille ciancette e vuol che creda
che questa sia la prima che ha venduto
e quel che fa sol faccia per servirlo,
come intera e da bene!

CRISAULO. Ecco Fileno.
Ringraziato sia Dio. Che nuove porti?

che t'ha risposto? verrá qui istasera?
ha fatto nulla?

FILENO. Non l'ho ancor trovata;
ch'era, m'han detto, andata fuori al monte
a cercar di certe erbe. Ho ben lasciato
che venghi, come giunge.

CRISAULO. A chi parlasti?

FILENO. A quei di casa, ché v'era una corte
che l'aspettava. Io so che quella strega
ha tutte le virtú cardinalesche
e l'arti liberali. Mi ricorda,
quand'entro in quella casa, de l'inferno,
a quel ch'ivi si vede.

CRISAULO. Che dirai?
T'intendo ben. Sei stato fino a sera
lá, con qualche carogna che ha per casa,
ed or vuoi far la scusa.

FILENO. Io non lo niego.
Ma non son giá carogne; ché, a la fede,
c'è di bei visi.

CRISAULO. Tanto avestú fiato.

FILENO. Vo' che vi venga, un tratto, e che tu veda
l'opre belle che fa questa tua arpia.
Il collo torto, il volto consumato,
quegli occhi lagrimosi accompagnati
con l'abito fratino e i paternostri
che sempre biascia inganneriano il tempo
che inganna ognuno.

CRISAULO. Di' che cosa è questa,
se lo sai dire.

FILENO. Io te ne dirò parte.
Tu vedi prima una casaccia antica
fatta al tempo de l'arca; e poi le stanze
fantastiche, affummate; e, per la casa,
vecchie sciancate che paion Creonte;
ed una infinitá di fanciullette

che tien (come faremmo noi i capponi
sotto la cesta) perché venghin belle.
E, quando poi son grasse e da qualcosa,
le vende, le trabalza e con danari
ne fa ogni derrata. Ivi tutte hanno
il lor proprio esercizio: una pesta ossa
e piú cose bizzarre; una crivella
le polveri e sementi; un'altra l'erbe
mette ne le strettoie e cava il sugo;
questa fa medicine; un'altra unguenti,
penso, da gambaracci e simil cose;
una è in lavar la trementina; e l'altra
falserá sollimato e, con salnitro
e solforo, fará puzzar la casa.
E vedi poi, d'intorno, mille fatte
di lambicchi e campane da stillare,
bocce di vetro le piú contrafatte
del mondo. Ivi fornaci, scaffe e stufe,
orci, fiaschi, arbarelli e tarabaccole.
Per le fenestre fiori, erbe e sementi,
radici, zucche, zucchelle e pignatte,
laveggi, pignattini e speziarie
e cose strane. E ci vedrai d'augelli
piú membra; e piú animali scorticati;
e pelle e grassi e sangui come inchiostro;
unghie e capei morti.

CRISAULO. Io son giá sazio.
Non mi dir piú, ti prego.

FILENO. Odi ancor questa.
Oggi vidi stillare a una campana
che è fatta appunto com'un uom che s'abbia
le man miso in su' fianchi; che credetti
morir di rise. V'era cinque o sei
di quei visi affummati intorno al fuoco,
che parean le donzelle di Vulcano
giú nel regno di Dite. Ancor piú oltra

passando, vidi in una gran caldaia
il piú schifo belletto, che a la prima
mi fe' voltar lo stomaco a vederlo,
ove dicevano esser perle e gioie,
oro e coralli. Poi ne vidi un altro
d'un'altra fatta, che v'era ammarcito
un mondo d'uova e colombi favacci
e teste di castroni e pilpistrelli
e piú grassi e biturri e piú pastocchi
che qualche volta.

CRISAULO. Sú! Fornisse, un tratto.
Fa' che si ceni. Che ora può essere?

FILENO. È passato di poco un'or di notte.
Entriamo in casa.

SCENA VII

Venendo di notte Filocrate a la posta a Lúcia e non vedendola, si pensa che una pignata, ove era steso un fassoletto, sia essa e non li voglia rispondere: onde se ne parte tutto pien di sdegno. Pilastrino, in questo, cercando Listagiro, si imbatte a veder tutto quello che fa Filocrate; ed apre piú la cosa e mostra che la cena si indugerá a l'altra sera per non aver trovato Listagiro.

FILOCRATE solo, FRONESIA fante a la fenestra, PILASTRINO.

FILOCRATE. E ch'io mi sia ingannato
non può giá star; ché questa è pure appunto
l'ora che m'ordinò. Vo' ritornare
un'altra volta. Vincer pur devrebbe
la lunga servitú, la mia pazienza
sí cruda mente. Visch'! visch'! isch!
Oh! Eccola; è venuta. Pensai bene:
ché, s'io non ritornava, forse ch'ora
s'andava al letto; c'ha la scuffia in testa.
Guarda come riluce! T'ho aspettato
qui, giá tre ore. Io non credo che pensi

a me, se non a caso; e, per quai merti,
o qual mio fallo, mi sei sí crudele?
Ci debbe esser di nuovo qualche amante
che ti de' tôr di mente la mia fede,
l'amor, la servitú che tanto tempo
hai visto in me.

FRONESIA. Chi sento giú? È Filocrate.
Ma con chi parla?

FILOCRATE. Prego che mi dica
la cagion del tuo indugio perché dentro
giá 'ncominciava a sentir tanto sdegno
che forse anco avrei preso de' partiti.
Non vo' dire altro.

FRONESIA. Odi. Costui vaneggia.
Oh! Va', ché tu m'hai pien del tuo cervello.
Parla con l'aere.

FILOCRATE. Tu non mi rispondi,
Lúcia? A chi dico? E' non sta però bene
far tanto strazio di chi sai che t'ama
piú che la vita propria. Aimè, che torto!
Lúcia, ti prego, attende a quel ch'io dico.
Non mi lasciare andar cosí istasera
beffato a casa, ch'io ti do mia fede
che te ne pentirai.

FRONESIA. Oh! co! co! Parla
a una testaccia, che v'ho steso sopra
un fassoletto.

FILOCRATE. Aspetto ancora alquanto,
se ti muove piatá.

FRONESIA. Puoi aspettare.
Chi nasce matto non guarisce mai.
Il mal tuo non è a lune.

FILOCRATE. Deh! Se mai
ti venne in cuor del mio lungo servire
poco ricognosciuto e de la fede
e di quanto per te giá mai soffersi

amando e di giá tanti spesi giorni
ne' tuoi servigi render qualche cambio,
mostrami tutto in questo; e fammi grazia
d'una parola.

FRONESIA. Ve' che bella predica!
Cosa appunto da lui, oh! far l'amore
a una pignata e voler convertirla
con sí belle parole!

FILOCRATE. Aimè! che in vano
prego un sasso, una tigre e mi querelo.
Altronde porti i miei lamenti il vento;
ch'io mi risolvo al tutto di cangiarmi
di sentimento, poi che piace al cielo.
La prima non è giá, ma ben fia forse
l'ultima. Sí, che ancor ne piangerai!

FRONESIA. Oh! Sta', ché si scorruccia. Voglio andare,
ch'io creperei. Tratterrò in tanto Lúcia,
ché non venisse a sorte a la fenestra
e guastasse la torta. Oh! co! co! co!

FILOCRATE. Abbi speranza in donne! abbi in lor fede!
credeli il paternostro! Ahi reo costume!
Chi tanto ha posto in voi di falso e vano?
tanto di crudo, iniquo, acerbo ed empio?
Chi vi ci fa suggetti? Ma che! Forse
la sorte mia, perché non peni sempre,
sempre non mi ritrovi in quello errore
in che ora sono e perché n'esca un tratto,
sí mi governa. Assai mi fia acquistato,
questa sera, d'aver l'empia natura
cognosciuto di voi. Prometto a Dio,
per l'avenir, come foco e veleno
e mortal peste, di fuggirvi sempre.
Troppo era lieto de la mia fortuna
che, sovr'ogni altra cosa desiata,
ti m'avēa dato. Ma cognosco or chiaro
che tutto era a la mia futura vita

amaro tòsco; perché, alfin, tai frutti
si ricoglie di voi e di tai fiori
tai fronde e rami suol vostra radice
produr fra noi. Pianta empia, rea, mal nata!
Che 'l ciel la sterpi. Ma di Giove l'ira
a tanta iniquitá punire è tarda.
Venga almen, poi, cosí grave e focosa
che n'arda anco il terren con le radici.
Voglio, prima, di questo consigliarmi
con Sofomide mio. E, se ci è via
che la possa lasciar, che a l'onor mio,
mancando, non mancassi, anzi morire
son risoluto che mi ponga in casa
un drago tal, sí velenosa vipera
m'allevi in seno.

PILASTRINO. Io sono stato un'ora
a sentir questo pazzo. Che può avere?
Tanti lamenti e tante bravarie!
Debbe esser, certo, a la fenestra Lúcia,
ché fa lo squartator. Vo' fare anch'io
l'amore. È quella? Sta'. Non è? È pur dessa.
Dico non è, potta de la fortuna!
ch'è, credo, una pignata. Oh! co! co! co!
Io so che l'è col manico. La voglio
puor fra le cose del piovano Arlotto:
come quell'altra che fece Listagiro
per uscir di prigion; che si fe' morto
e, quand'il portâr fuori a sotterrarlo,
se ne fuggí, pestato prima il volto
a un di quegli sbirri che 'l portavano
con un gran pugno. Or veggio ben che Amore
fa travedere appunto a questi sciocchi
come fa 'l vino a me. La vo' contare
in piú di cento luoghi, anzi ch'io dorma.
Io lancio de la fame; ché ho cercato
quest'altro parasito tutto il giorno.

Or mi risolvo che non è possibile
che ceniamo istasera. E che 'l vecchione
impari, un tratto, a fare a la civetta
in terzo con duo mastri di rapina!
Forza è che l'indugiamo un dí vantaggio
per farla netta; ché a trovar Listagiro
non basteria 'l piú valente pilotto
che guardi carta. Io so che in Pizzimorti
non è stato oggi; e ancora in Fiaccalcollo
né in Gattamarcia non è capitato.
Sempre che abbiam da far qualche bel tratto
par che intravenga questo. Fia forse ito
verso 'l tinel del cardinal de' Medici
a cortegiare il cuoco. Oh! Quel signore
devria adorar ciascun, poi che senz'esso
ogni virtú mendicherebbe un pane,
come soleva, *nunc et usque in seculi.*
Io mi muoio di fame; ed ho pensato
di stendermi in fin lá, dove, se 'l truovo,
scroccherò prima anch'io, poi daremo ordine
a questo offizio per diman da sera.
Lasciami caminar, perché a la mensa
beati primi.

ATTO II

SCENA I

Artemona viene, in sul far del giorno, a parlare a Crisaulo e li trae di mano un'altra soma di farina e prometteli, sotto scusa di andare a stender camicie, di parlare a Lúcia.

ARTEMONA roffiana, TIMARO, CRISAULO.

ARTEMONA. Ta, ta. Saran tutti a letto.
Piace anche a me 'l dormir.
TIMARO. Chi batte giú?
ARTEMONA. Amici. Apri: son io.
TIMARO. Pare una donna.
E chi sei tu che vai cosí a quest'ora?
Oh brutta vecchia! Se non par la strega
che vadi in corso!
ARTEMONA. Dimmi: ove è Crisaulo?
TIMARO. E che buona faccenda? qualche polli,
cosí a buon'ora?
ARTEMONA. Quel che vuoi, speranza.
Non mi fare indugiar, ché non è ora
da star per via.
TIMARO. Non dubitar, figliuola,
ché non sarai rubbata.
ARTEMONA. Oh! Basterebbe
perder l'onor.
TIMARO. Che? la verginitá?

Se tu non perdi quelle che hai venduto...
che son piú d'un million.

ARTEMONA. Dissi l'onore.

TIMARO. Oh! l'onor c'hai struziato a mille amanti
e mille donne. Credo ch'omai d'altro
puoi perder poco.

ARTEMONA. Tu non l'hai chiamato.
Di' che son io, ché mi spedirá, forse.

TIMARO. Eccol che viene. Arruffati, barbuta.

ARTEMONA. Dio ti facci contento.

CRISAULO. E te meschina,
donna maestra di non dir mai vero
e vender ciancie.

ARTEMONA. E perché dici questo?
Ancor io non ti intendo.

CRISAULO. Son ben tante
quelle che tu ci fai che con fatica
te ne puoi ricordar; senza mille altre.
Ove m'hai fatto ultimamente andare,
che aspettai tanto e non vi fu persona?
Che vuoi ch'io pensi?

ARTEMONA. Oh! Di cotesto sai
che non tel dissi certo; ma pensava,
secondo che m'avea detto la fante,
che la vi andasse. Non ci ho colpa alcuna.
Dio sa 'l cuor mio. Oh se tu fossi, figlio,
quel ch'io ti prego ognor!

CRISAULO. Non è in proposito.
E poi fai 'l grande meco.

ARTEMONA. Odi. Ti giuro
sopra l'anima mia che appunto or ora
son giunta a casa: ché da lune in qua
non mi son mai partita (io tel vo' dire)
d'un monastero; ch'una mia compagna
mi ci hà tenuto a lavar certi panni
del padre confessoro. Oh paradiso!

Biat'a lor che v'andranno!

CRISAULO. Io non ricerco
i tuoi travagli. Dimmi se facesti
di quella mia.

ARTEMONA. Sí, sí. Lasciami dire.
Da poi ch'io ti trovai v'ho messo mano;
e 'l dí dopo, in bel modo, feci a Lúcia,
ridendo, cenno di voler parlarli.
Ella non s'è mostrata in alcun modo
né di qua né di lá, ché sta in sul savio
per amor de la madre; ma dimane
la coglierò in soquadro, se crepasse.
Voglio tre o quattro de le tuoi camicie
piú belle per lavarle; e con degli altri
panni le stenderò ne la sua altana.
E lascia che a la prima non li parlo,
che farò qualche ben.

CRISAULO. Non ti dico altro
se non che quanto mai ce n'è bisogno:
ché so ben come sto. Fa' di servirmi
e serviti di me.

ARTEMONA. Ti vo' contare.
Quella farina, ch'è forse otto giorni
che mi mandasti a casa, il mio figliuolo,
quel maritato, venne, non ier l'altro,
quand'io non era in casa, e se la prese
dicendo che n'ha piú di me bisogno.
Ond'io son senza; e, per trattare or questa
tua impresa, non lavoro o faccio niente;
e cosí non guadagno: onde conviene
alfin ch'io stenti. Di darti fastidio
a me ne incresce. Abbimi per iscusa
che 'l bisogno mi fa forse far quello
che non feci mai piú.

CRISAULO. Basta. T'ho inteso.
Timaro, fa' portare a questa donna,

a casa, un'altra soma di farina;
e, se vuole ancor altro qui di casa,
dálli quello che vuole.

ARTEMONA. Oimè meschina!
Vivrò mai tanto che mi sia concesso
rendere in cambio di sí larghi doni,
non parole, ma fatti? E forse tali
che tu sempre cognosca tanto bene
non aver fatto, se ben poverina,
a donna ingrata. Certo, ch'io non posso,
almeno in render le debite grazie,
scioglier parola.

CRISAULO. Non grazie o parole.
Fa' ch'io sol veda, lá dove bisogna,
parole e fatti; ché so ben c'hai l'arte
e la lingua da far muovere un sasso,
non ch'una donna.

ARTEMONA. Vo' che sian gli effetti
che provin l'arte, l'amore e la fede.
Resta con Dio.

CRISAULO. Fa' di tenermi a mente.
Va'. La accompagna tu per fine a casa,
Timaro.

TIMARO. Ben, signor. Son de le nostre,
se séguiti cosí. Vecchia scanfarda,
sará ben forza ch'io ti cavi gli occhi,
se non sei onesta piú nel dimandare
per l'avenir. Ti farò lavorare,
se vòi viver crestosa. Oh! Parti bella?
Sgomborarmi la casa con le some!
Fa' conto di venir piú regolata;
ché, per Dio vero...

SCENA II

Lúcia si lamenta di Filocrate e manda la fante a cercarlo.

LÚCIA, FRONESIA.

LÚCIA. Aimè, caro Filocrate!
Son pur passati giá tre giorni interi
e non ti veggio. Ove son le promesse
che cosí caldamente, tante volte,
a mia madre ed a me festi di tôrmi
e sempre amarmi? Di quante lusinghe,
quante false parole e quanti inganni
son sempre pieni, omini senza fede!
Quante son quelle che nel fin rimangono
da voi ingannate! Ahi quante crude morti!
quante passion portiam per creder troppo!
Non posso desiar di te vendetta;
né, potendo, vorria: perché piú quella
sopra di me verria che a te medesmo,
quando la ti venisse. Sol ti prego
che vogli aver di sí dogliosa vita
qualche pietade.

FRONESIA. Io te l'ho detto sempre
che non bisogna fare in lor disegno
mai di fermezza; ché son fatti appunto
come le foglie e, con modi e parole
e, come dicon, con lor servitú,
trattengon tutte. E, s'avesser con mille
commoditá, tutte gli son padrone;
tutte li fan morir. Poi, vedi, al fine,
i portamenti lor mostran l'amore
e il lor poco cervello.

LÚCIA. Orsú, Fronesia!
Voglio che vadi a dimandar di lui

in qualche luogo e che non torni a casa
se non me ne dái nuova interamente.
E pregal quanto puoi da parte mia
ch'io li vorrei parlar.

FRONESIA. Mi metto in via.
E lascia fare a me, ché non è un'ora
ch'io l'ho parlato. Ma tu, se madonna
gridasse, sappi trovar qualche iscusa.
Ed io son qui in un punto.

LÚCIA. Va', sorella:
e sappi far.

SCENA III

Pilastrino e Listagiro vengono, avanti ora di cena, da Girifalco, temendo che, per la troppa roba comprata, il vecchio fosse sdegnato; e, trovandolo meglio disposto, Listagiro li guarda la mano; e partensi con ordine di tornare a ora di cena.

PILASTRINO, GIRIFALCO, LISTAGIRO parasito.

PILASTRINO. Buona sera, messere.

GIRIFALCO. Oh! Siate i ben venuti, i miei figliuoli!
Ben mi pareva d'avervi sentito;
e però son venuto in su la porta
ad incontrarvi.

PILASTRINO. Come sta la cena?

GIRIFALCO. Sará in ordine a l'ora; ma, se pensi
di trattarmi cosí...

PILASTRINO. Perché?

GIRIFALCO. Spendesti
piú di mezzo il ducato.

PILASTRINO. Non è vero.
Eccoci a brontolare. Ah discrissione!
Orsú! Fa' che beviamo almeno, un tratto,

acciò che meglio possiam ragionare
senza seccarci.

GIRIFALCO. Pilastrin, piú regola.
Non è poi meraviglia se stai sempre
malsano perché nuoce fuor di modo
il ber cosí ad ogni ora; ché, nel corpo,
fa come, in un laveggio, mentre bolle,
puor l'acqua fredda che toglie il bollire:
onde nascon di poi l'infermitá,
come tu vedi.

PILASTRINO. Oh! co! co! Chi sentisse
parlar costui del modo e de la via
del non mangiar né ber non penserebbe
che fosse un Ippocrasso o un Gallinello?
Cosí c'è dotto!

GIRIFALCO. Per grazia di Dio,
sempre ho trovato che mi giova assai
non m'acciarpare. E vedi che ho passato
di molto il tempo che la maggior parte
non suol passare. Ma che c'è di nuovo?
In piazza che si fa?

PILASTRINO. Si vende e compra
de' frutti e de l'erbette; e qui di nuovo
avrem da cena.

GIRIFALCO. Tu sei sempre in berta.

PILASTRINO. Vuoi ch'io ne dica un'altra?

GIRIFALCO. Sí, di grazia.

PILASTRINO. Questo ci abbiam di nuovo: che Crisaulo
fa del suo resto; ed or, per questa giostra,
apparecchia livree d'argento e d'oro,
infin per gli staffieri; ed ha comprato
ora un corsier cinquecento ducati.
Pensa se è bello!

GIRIFALCO. Tu non di' da vero.
E come 'l sai?

PILASTRINO. Ti voglio dir la cosa.

Passava ier da casa di Calonide.
Ed erano ivi aspettarlo a la porta
duo servi o tre. E mi fermai con loro,
alquanto, a ragionare; e intesi questo
con mille altre grandezze che di nuovo
fa per colei.

GIRIFALCO. Oimè! che mala nuova
è quella che mi porti, sciagurato!
Poi non debbe esser vero; e tu lo dici
per vedermi morire.

PILASTRINO. Oh! tu ti cangi
cosí di cera! E' par che abbi paura
di quel marcetto. N'è ben gran pericolo
che ti scavalchi!

GIRIFALCO. Or to' questi ristori,
Girifalco meschino. E sí, fu vero?
Era pur dentro in casa quel tignoso?
Vedesti 'l tu?

PILASTRINO. Sí, vidi poi a l'uscire,
che fu in sul buio; ma non so giá dirti
quel che v'avesse fatto.

GIRIFALCO. Aimè tapino!
Perché voglio piú viver? Prego il cielo
che faccia in modo ch'io mi rompa il collo
prima ch'abbi a morir di questa morte.
Cara la vita mia, non ti ricordi
giá piú di me. Tu mi fai pur gran torto,
ché sai che 'l primo dí non ti cercava.
E tu ti innamorasti cosí forte
di me che non vivevi ben quel giorno
che non facevi dirmi qualche cosa.

LISTAGIRO. Lascia pur: ti trarem questi pensieri.

GIRIFALCO. Ed ora, che t'ho posto un poco amore,
sei sí ritrosa! E forse ancor mi cambi
per una nebbiarella. Che se, un tratto,
mi dá fra l'unghie, ne vo' fare appunto

quel che fo d'un pidocchio. Oh! ah! ca! ca!
Che sará poi?

PILASTRINO. Del tuo resto, s'io posso.

GIRIFALCO. Ghiottoncella, che m'hai cavato il fiato!
Ma ti voglio cavare a te de gli occhi
quel riso e quelle frasche.

PILASTRINO. E però è buono
che sia venuto qui questo mio amico;
perch'è persona che ti saprá dire
la cosa come sta e forse trarti
d'ogni tuo affanno.

GIRIFALCO. E che induggiamo, adunque?

PILASTRINO. Non si può far, di giorno. Poi, istasera,
dipoi cena, potrem mettervi mano
e far qualcosa buona. E, perché veda
ora qualcosa, mostrali la mano.
Guarda, maestro Abraham.

LISTAGIRO. Per contentarvi.

GIRIFALCO. Ecco. Guarda, maestro, se a' tuoi giorni
vedesti man sí bella e dilicata,
colorita e ben fatta.

LISTAGIRO. Bella, bella,
se Dio mi guardi. Tu non debbi molto
curarla con saponi ed acqua fresca,
per ordinario.

GIRIFALCO. Sí, quando è l'estate.

LISTAGIRO. E 'l verno?

GIRIFALCO. Maffenò, ché allor mi lavo
sol con la calda.

LISTAGIRO. Ho veduto a la prima.
Oh bella vita! oh bei monti! oh begli anguli!
oh che bei segni! oh! gran particolari
v'è da vedere! Io, per me, mai non vidi
la piú felice man. Guarda, messere.
Non voglio far come che soglion certi
che dicon mille cose, poi fra tutte

non si ricoglie un vero. Io sempre dico
qualche particolar che sia notabile
e lascio le lunghezze. La man, prima,
è bella com'un cesso.

GIRIFALCO. Come « un cesso »?

LISTAGIRO. Attendimi, se vuoi. Dissi: non cesso
di veder tuttavia cose piú belle
quanto piú guardo. Quando non mi intendi,
talor, non ti curar; ché ora non puoi
esser tanto capace.

PILASTRINO. Orsú! Incomincia.

LISTAGIRO. Prima, per quello che si può vedere,
hai una vita lunga piú che n'abbi
altra visto giá mai. Viverai tanto
che, per vecchiezza, debbi andar carpone
per terra con le mani e verrai sordo,
orbo ed attratto: ma v'è tempo ancora
piú d'ottant'anni.

GIRIFALCO. Oh! Quello andar carpone
che non sia qualche mal! ché non ne ho visto
alcun cosí.

LISTAGIRO. Perché intraviene a pochi
tanto invecchiare. E non è poi gran cosa,
quand'altri si ci avvezza.

GIRIFALCO. E come è questo?
haine mai tu veduti?

PILASTRINO. Van per terra
co' piedi e con le man, per la vecchiezza,
come i cavalli e, quasi ogni stimana,
bisogna ancor ferrargli; ché, altrimenti,
per i gran calli che han sotto a le piante,
non potrian bussicarsi.

GIRIFALCO. Uimei! Che sento?
E mi bisognerá mettere ai piedi
i ferri con i chiodi?

LISTAGIRO. Sí; ma in modo

che non posson far mal, perché quei calli
vengono appunto duri com'un'unghia
d'un cavallo e, se ben v'entrano i chiodi,
non si posson sentir.

GIRIFALCO. Dio me ne guardi!
Ché vo' inanzi morir dieci anni prima
che venire a cotesto; ché, in un giorno,
mi romperian le calze e gli scappini:
e forse mi dorriano.

LISTAGIRO. A questo, allora,
in qualche modo provederem noi.
La tua vita sará lieta e felice,
benché, per il passato, l'abbi avuta
alquanto travagliata; ché sei stato
uomo di grande ingegno e penso ch'abbi
fatto gran robba.

GIRIFALCO. Eh! cotesto, non molto:
ché sempre mai si spende e poi 'l guadagno
non risponde a un gran pezzo.

LISTAGIRO. E poi tu spendi
liberalmente, ché sei uomo largo.

PILASTRINO. Sí, tanto! nel forame.

LISTAGIRO. Ancor non penso
ch'abbi figliuoli; ma, in fra poco tempo,
ti se n'aspetta (per quello che mostrano
quelle linee che vedi in fra quei monti
che fan duo stelle) duo maschi a la fila,
perché si fa la congiunzion di Giove
ne la casa di Venus. E di questo
allegrati perché, per via di madre,
nasceran di bellissima progenie.
Al nascimento lor, che non c'è forse
mille anni, ti dirò de la lor vita
cose grandi. E, se questo non ti fosse
destinato dal ciel, giudicherei
che tu venissi, un tratto, ne la Chiesa

un gran privato.

GIRIFALCO. Cardinale? o che?

LISTAGIRO. Forse che sí; perché, giri a suo modo
il ciel, che ti s'aspetta poi in vecchiezza
felicitá.

GIRIFALCO. Se vien fatta quell'altra,
non vorrei esser papa.

PILASTRINO. Oh scempionaccio!
Ti trarrem ben l'amor.

LISTAGIRO. E de la vita
sei talora infermiccio; ma 'l tuo ingegno
vede di lá dai monti.

GIRIFALCO. Questo è vero:
ché, quando voglio fare una cosa io...
Orsú! Non vo' lodarmi. Di persona
non son giá infermo: ché, da questa poca
di gotta in fuori e certo mal di rene
e la pietra, che è giá forse vent'anni
che la sento, con questo catarretto...,
oh! co! co!...

PILASTRINO. Ti dia Iddio.

GIRIFALCO. ... aiuti anche a te...
... mi sto assai bene.

LISTAGIRO. Orsú! Tien questo a mente.
Tu déi venire, anzi che passi troppo,
al desiato fin d'una tua impresa:
e fia per la virtú di duo pianeti
le cui opposizion debbon pure ora
mancare al fin di questa nuova luna.
E le cose che son giá lungamente
desiate verranno a buoni effetti.
Però sia allegro. Or non vo' qui discorrere
il ciel di cerchio in cerchio e i loro aspetti.
Ma ho detto appunto.

PILASTRINO. Basta. È da vantaggio.
Diamo una volta in piazza.

GIRIFALCO. Io non potrei,
maestro, ringraziarti a la metá
di quel che...
LISTAGIRO. Lascia andare or le parole.
Ringrazia il cielo che ci ha fatti degni
di tanta sua virtú.
PILASTRINO. Studia la cena.
GIRIFALCO. Non furia, Pilastrino, perché Orgilla
mal può sola conciar tante vivande
quanto comprasti.
PILASTRINO. Avresti da allegrarti
e tenerti felice, che ho provisto
robba a bastanza: ch'io ti so dir certo
che t'avremmo mangiato almanco mezza
cotesta tua giubbessa in su le spalle
e da mano e nel petto; che sarebbe
com'un presciutto appunto.
LISTAGIRO. Oh! co! co! co!
Tu mi farai crepare. E la berretta?
Non n'hai fatto menzion. Che par caduta
nel catin de la morca di dogana
e sarebbe bastante a cento frati
de l'Osservanza a condire un minuto
di duo caldaie.
PILASTRINO. Quel si ci intendeva.

SCENA IV

Artemona, parlando da sé, mostra di aver parlato a Lúcia ed aver ricevuto da lei villania; e, in questo, truova Fronesia che cercava di Filocrate. E, partitesi l'una da l'altra, Fronesia si pensa di non cercar piú Filocrate ma fare, in favor di Crisaulo, uno inganno a Lúcia.

ARTEMONA, FRONESIA.

ARTEMONA. Che farai, vecchia? Vuoi dare a Crisaulo
questa cattiva nuova? Io veggio certo
che non si fa per te. Gliel dirò pure;

ma in destro modo. E vo' veder s'io posso
farlo suonar di qualche bolognino
per riavermi di quella paura
che m'ha fatto colei. E, se non sono
al cane adesso, non ne vo' quattrino;
che mi farebbe far senza disagio
mille miei faccenduzze. Ecco Fronesia.
Non par quasi turbata punto in vista.
Debbe averla istimata forse anch'ella,
com'ho fatto io. E dove, cosí in furia?
Come andò poi la cosa?

FRONESIA. Eh! manco male.
Ha fatto pace meco.

ARTEMONA. Lo sapeva;
ché non fu mai tempesta che durasse.
Io t'arei da insegnar come hai da fare
che questo toro ti divenga agnello,
se potessi fermarti.

FRONESIA. Non è tempo,
ch'è troppo tardi. Ci vedrem dimane.
Non voglio piú cercarlo, poi che ho inteso
ch'è fuori in villa e non si sa pur dove.
Onde avrò luogo di fare un bel tratto
in favor di Crisaulo e far mio sforzo
di cavarneli al tutto de la mente:
ché, infin che sta cosí, non è possibile
che pensi ad altro; ché noi donne sempre
pigliamo il peggio. E, se fia suo marito,
sendo pover di robba e di parenti,
faranno amendui insieme i stentolini
ed a me sará forza procacciare
altronde il pan. Ma se, per opra mia,
venisse in mano di Crisaulo ricco,
so che gran doni non mi mancherebbono.
E, se piacesse a Dio che la sposasse,
sarebbe ella felice ed io, contenta,

me n'andrei seco. E di tutta la casa
sarei donna e madonna; e con alcuno
di quei bei giovanotti servitori
mi starei qualche volta a sollazzare;
e cosí lieta sguazzerei il mondo.
A la croce di Dio, che è ben pensata!
Diman voglio trovar la vecchia e seco
consigliarmi di questo; e che pensiamo
qualche malizia nuova.

SCENA V

Artemona, trovato Crisaulo, li narra quello che è seguíto de la sua imbasciata e lo lascia mentre egli si lamenta d'Amore: in che poi forte crescendo, preso da uno accidente di cuore, si vien meno; e, per una orazione di Fileno suo servo fedele, ritorna.

ARTEMONA, CRISAULO, FILENO.

ARTEMONA. Io non pensava
piú di trovarti.
CRISAULO. Eccomi qui. Che nuove?
ARTEMONA. Cattive e dolorose.
CRISAULO. Aimè! Son morto.
Contami il tutto.
ARTEMONA. Eh! Non cosí cattive
che nochin con effetto, ché vedrai
che te la vo' domar; ma, per adesso,
si mostra aspretta.
CRISAULO. Sará tanto, al fine,
ch'io ne morrò. Dimmi come è passata,
di punto in punto.
ARTEMONA. Oggi vi sono stata:
e la fante mi la ha fatto parlare,
sotto quelle camicie; ed io da lunge
mi mossi per ordir la buona tela.
Ma costei se n'accorse nel principio:

onde mi colse ben, ché è gran ventura
ch'io ne sia ritornata senza offesa.
Ma ancor, per questo, non aver pensieri;
ché, anco che crepi, le vo' trar del capo
la bizzarria.

CRISAULO. Ben l'avev'io pensato:
ché la cognosco per la piú crudele,
la piú ingrata e scortese che nascesse
mai sotto il cielo. Ahi lasso sfortunato!
Questo è 'l buon guidardon di tanta fede?
Deh non foss'io mai nato!

ARTEMONA. Taci, dico.
Ascolta.

CRISAULO. Sí, s'io posso: ch'io mi sento
mancar l'anima dentro. Ma che fia?
Dopo tanta miseria, al fine, un giorno
verrá pur lieto e, dopo tante morti,
una che mi trarrá di questi affanni.
Questo s'acquista.

ARTEMONA. E va'; riserba altrove
tanta disperazion: ché, se sapessi
il lor cervello come è dentro fatto,
com'io so giá per mille, non potresti
se non sperar. Ti giuro, sopra questa
anima peccatrice, ch'io la tengo
piú sicura che s'io l'avessi in casa.
Ché, a dire il vero, non è cosa al mondo
sí varia e ad ogni vento tanto mobile
quanto è la mente lor. Nulla è sí stabile
in lor che non si muti poi col tempo
e con ingegno ed arte.

CRISAULO. Io ben lo provo.
Orsú! Vo' che mi dica che ti pare
che abbiamo a fare; e cosí governarmi,
se per me si potrá.

ARTEMONA. Non ho tempo ora,

ché ti direi una mia fantasia
sopra di questo; ma ci voglio meglio
pensar. Lascia, ch'io vengo infra duo giorni
con qualche aiuto. Fa' che, in questo mezzo,
tu non ti pigli affanno.

CRISAULO. Iddio volesse
che lo potessi far!

ARTEMONA. Fa' di sforzarti.

CRISAULO. Deh! Perché non poss'io tante parole
formar col pianto o, co' sospiri ardenti,
dar tanto di valore a questi venti
che al cielo ancor de l'acerbe mie pene
giunga pietade? Ché giá qui mi pare
ch'ogni cosa mortal meco s'attristi,
meco pianga e sospiri e mostri in vista
di compassion sembiante; se non quella
che sol desia vedere in mezzo agli anni
quest'alma spenta. E giá condotta è a tale
che poco manca che sí dura vita
non abbandoni e si ritorni ignuda
al suo Fattor.

FILENO. Caro padrone, affrena
questi tuoi pianti. Tu vuoi pur far lieti
i tuoi nimici e noi sempre tenere,
miseri, in duolo. Se non vuoi aver cura
a te medesmo, abbi almanco rispetto
a noi; che piú t'amiamo e piú nel cuore
abbiam le tuoi passion, gli affanni e pene
che piú ci affliggon che le nostre istesse.
Prendi questo leuto; e, per uscire
di tanto duolo, fa' che suoni e canti
qualche canzone allegra.

CRISAULO. Altro non posso
cantar se non di quel che dentro il cuore
mi muoverá.

FILENO. Sú! Non star piú; ch'io senta.

CRISAULO.

MADRIGALE

Non vedrá mai queste mie luci asciutte,
in alcun tempo, il cielo
né l'alma de le dolci fiamme spenta
per fin ch'ella si spogli,
lieta, del mortal velo,
lasciando il corpo e l'amorose lutte.
Alta luce, che accogli
l'anima ch'è contenta
in cosí dolce foco arder mai sempre,
con meno amare tempre
scorgi l'alma che è giunta all'ultim'ora;
poi che, morendo, ancor t'ama ed onora.

FILENO. Ah! Tu sei pur di bello in su la grossa!
Oh! Che canzone è quella, da cantare
il dí de' morti!
CRISAULO. Ahi! Luce di mia vita,
che al cor lasso di sí dolci pensieri
fosti esca un tempo, altro or da me non vuoi
che pianto e morte. È venuto omai l'ora.
La ti do volentieri.
FILENO. Aimè, padrone!
CRISAULO. Io passo. Potrai dirle tu con vero
ch'io son morto per lei.
FILENO. Timaro, corri;
porta aceto rosato e malvagía
e confessioni. Aimè! ch'io tremo tutto,
ché 'l padron si vien meno. O sommo Iddio,
chiunque puoi col sol benigno sguardo
al mio caro signor porgere aita,
deh! muovati pietá, se quella solo
ne gli spirti celesti vive e alberga;
né vogli di sí cruda e acerba morte
di chi piú che sé t'ama e sopra a tutti

li iddii t'onora esser cosí cagione.
Ma, se pur questo fosse in suo destino
e 'l ciel cosí dispuon che Amor questi occhi
lassi chiuda piangendo, a te mi volgo
(se feci mai perché benignamente
merti d'essere udito) che nel cielo
sei piú potente, Amore; e sol ti priego
che pria mi facci de la morte dono
(ch'io te la chieggio in grazia) che ciò segua:
ché assai piú amara e piena di spavento
questa mi fòra e quella men dogliosa,
lasciando in vita lui.

CRISAULO. Che fai, Fileno?
Mi pare aver sentito apparir, dentro
ne le tenebre mie dell'intelletto,
luce d'immortal guardo che gli oscuri
e dogliosi pensieri in parte m'abbia
riconfortato. E m'è venuto in mente,
quando si truova un poverino ignudo,
nel tempo de le nevi, essere, in luogo
diserto, sí aggelato che giá l'alma
si sia partita, pur restando alquanto
nel cuore ancor del caldo naturale,
che, venuto un allegro e ardente sole,
li porta, insieme con un dolce caldo,
la vita giá perduta.

FILENO. I caldi prieghi
sono stati, signor, che ho qui, piangendo,
porti a quel Sol che col suo divin raggio
sempre ti può far vivo.

CRISAULO. Non fia mai
in me dimenticato tanto amore.
Anzi, per fin che sará questa vita
meco, l'avrò con gli altri tuoi infiniti
buoni uffici nel cuore.

SCENA VI

Pilastrino, avendo cenato col vecchio, esce ebbro di casa: e, caduto di contra a la porta di Crisaulo, la famiglia sua esce fuori con arme dubbitando di romori.

PILASTRINO ebbro, FILENO.

PILASTRINO. Oh! oh! co! co!
Sta', sta', ch'io vengo. Ohu! Sú! sú! Listagiro,
corri, ché la casa trema, ca...cade.
Lascia, lascia 'l vecchio, ché affumma tutta.
Oh! co! co! Ve' ch'io 'l dissi. Eccola in terra.
L'addovinai pur. Leva! leva! Lasciami
spegn...gne...gne...gner quel mocchilone. Addio!
Sta' sú, Pilastrino, in su la persona.
Te n'hai fatt'una ben...ben...buona, a raso
canale. Oh! Stammi cosí bene allegro.
Sí, sí, gli è buono: ch'è piú dolce ch'essere
in su la pancia (oh che dolce morire!)
d'una vitella cotta col formaggio;
ch'è piú dolce che 'l mele. Oh! Cosí vogliono
esser gli uomini li...liberali! Ohu!
oh! co! Guarda come gira ben...bene
il tetto in su la piazza! So, so che nol
farebbe Iddio che non ci sia qui al mulin
di Bertaccio. Sta', sta', che viene. Eccolo.
Véllo. Sta' pur fermo. Non mi ti accostar,
ché son troppo stanco. Ecco lí quan...quante
belle donne! Se non mi pare 'l bor...boor...
borgo nuovo! Leva! leva! fugge! oh!
fugge sotto, ché 'l ciel ca...casca! Ve' che 'l
camino arde in cu...cucina. Sú! Leva
la torta. Ve' che mi struggo tutto, ahuè!
d'ambascia. Oh! S'io non pagassi un pan unto,
qui, il letto de la Gnesa, tan...tanto mi

vien sonno! Oimè! come mi duol lo stomaco
ne le budella! Ve', lá giú, quan...quante
pecorelle! Vo' saltare anch'io e ballar
d'allegrezza. Lasciami appoggiar prima
con la persona. Chiocciola marinella,
cava fuor le corna. Oh potta di santo...!
Par ch'abbi la febbre, cosí mi bolle
il fegato! Oh! Bogli bogli, calderon,
per dispetto del tuo padron. Oh! co! S'io
mi reggo d'allegrezza, ch'io diventi
speziale o sbirro. Lascia ch'io fornisca
questa, e vengo. Streppiti e calderoni,
ch'io li ho impegnati. E viva la ca...
Sta', non mi dar la spinta. Eccomi giú.
Oimei, c'ho rotto dentro! auhè!

FILENO. Chi è quello?
Timaro, chi è lá? Senti? Chi grida?
Che romore è? Che vuol dir, Pilastrino?
Tu non rispondi? È morto. Aiuto, aiuto!
Arme, arme! Fuori! ché gli è stato morto,
qui, Pilastrino. Accennami col dito
se ancor sei vivo.

PILASTRINO. Oh! oh! oimè meschino!

FILENO. Non c'è mal, non c'è mal.

PILASTRINO. Ben...ben sapeva
ch'oggi m'avea a venir qualche disgrazia.
S'io campo, faccio voto di vestirmi
pinzocora del terzo ordine. Oimei! oh!
che m'esce il fiato.

FILENO. Guarda lá gaglioffo!
Forse ch'io nol pensai che gli è ubbriaco,
questo impiccato? M'erá giá venuto
il cuor, di compassione e di paura,
ad un granel di miglio. Che t'han fatto?
Di', Pilastrino.

PILASTRINO. Son caduto giú

da le mura de la ròcca. Oimei! Aiutami,
qua giú nel fosso, fratello, ch'io moro.
Vorrei la candela da benedire
e ben da bere in questo affanno.

FILENO. Parti
ch'abbia ben preso l'orso per gli orecchi,
questo poltron? Sta' sú, che sei ubbriaco
spolpato. Quel che avresti di bisogno
in questo mal sarebbe un braccio e un terzo
d'un buon querciuol. Questo porco da stalla,
ch'ogni tre dí si cuoce!

PILASTRINO. Tu non dici
il ver, se fossi mia madre. Ti vo' far
men...men...mentir per la gola. Aspettami,
assassino! ch'io ti voglio accusare.
Non camperai da le mie mani. È desso,
quel traditor, quel biroldaio, boia.
Ti vo' cavare il cuor, coglion, co l'unghie.
Lasciami pure arrizzare il ca...capo
ben...bene. Sta'. Tien... tienti alto. Oh! Bene!
Io me ne vado in chia...chiazzo Barletti
a ber con l'oste. Addio.

ATTO III

SCENA I

Listagiro e Pilastrino fanno uno incanto piacevole al vecchio il quale, per mezzo di quello, pensa, la sera, godersi di Lúcia; e, fattolo stracinare ai diavoli e leggatolo sotto una scala, gli svaligian la casa e rompengli i forzieri e escon fuori carichi di robbe con i sacchetti in mano dei danari.

LISTAGIRO, PILASTRINO, GIRIFALCO.

LISTAGIRO. O Pilastrino,
non mi stringer a questo perché sai
che la Chiesa lo vieta. E, se qualcuno
m'accusasse al Vicario, che sarebbe
atto a tenermi che non ruinassi?
So come fanno.

PILASTRINO. Tu puoi pur pensare
che, se ben non sapessi la natura
di quest'uomo da ben, non ardirei
dimandarti tal cosa; ma, per altro,
l'ho cognosciuto esser sí liberale
e per l'amico che vo' che tu 'l serva
per amor mio. Non pigliar piú lunghezze.
Mettiamvi mano.

LISTAGIRO. Io ti credo ogni cosa.
Ma questo tu sai pur che non si puote
fare in un punto, come pensa, forse:
perché bisogna prima comandare
che sia portata; e poi far ch'ogni notte

venga da sé, senza mandar per lei.
E questo poi non manca. Giá lo feci
per uno ambasciator di Portogallo
che mi donò cinquecento ducati
in tanti razzi: e feci che, in un'ora,
l'ebbe nel letto.

PILASTRINO. Non guardar giá a quello;
ché è ben persona, questo gentiluomo,
da farti il tuo dovere.

GIRIFALCO. Io t'imprometto,
se fai ch'io l'abbia in letto, di vestirti
tutto da capo a piè, senza mille altre
cose ch'io ti darò. Tu avrai prima
tanto guarnel che fará un bel giubbone,
che era fodra d'un saio di mio padre;
ed un paio di calze di scarlatto
a martingala, ch'ebbi dal Gonnella,
che ne l'avea donate il duca Borsio,
e non son fruste che un poco al ginocchio;
ed un par di pianelle come queste,
che non son rotte. Poi le scarpe nuove
comprerem questa pasqua.

PILASTRINO. Che ti pare?
Di' poi di nol servire!

LISTAGIRO. Io son forzato,
poi che ti veggio esser cosí magnanimo.
Mi vo' fidar di te. Le bolge e i libri
ch'oggi ti lasciai in man...?

PILASTRINO. Son ben qui presso.

LISTAGIRO. Ordina, adunque, come t'ho insegnato,
ogni cosa ivi in terra. Truova i cuori
di colombi e di gufi; e ben rassetta
tutti quegli instrumenti e quei sacchetti
e libri; e fa' da te quella orazione.
E consacra la casa in ogni canto
con quei licori. E troverai quel sangue

di fenice da far tutti i caratteri;
e la verga e la stola.

PILASTRINO. Sará fatto.

LISTAGIRO. Come sei ben gagliardo in su le gambe?
ché, a questo, non si siede.

GIRIFALCO. Eh! Sí, assai bene:
ché sto tal volta in piedi un'ora in piazza,
senza avervi che fare. Or pensa! A questo,
che l'ho sí cāro, vo' far de le gambe
palanche.

LISTAGIRO. Oh bene! E de le braccia salci.
Ella è la vite che a le tue palanche
si leggherá co' salci. E questa tutta
sará la vigna.

PILASTRINO. E noi i lavoratori
che ricoglion il vin senza sementi,
sol per zappare e saper ben congiungere
le palanche a le viti.

LISTAGIRO. Sta' in cervello,
ch'io te la do istasera in ogni modo
anzi che vadi al letto; e poi l'avrai,
ogni sera, invisibile. E potrebbe
venirti ancora in odio per il troppo,
ché sei pur vecchio.

GIRIFALCO. Averò prima in odio
quest'occhi, questa vita e queste membra
che quel bocchin.

LISTAGIRO. Ci penserai poi tu.
Quanto tempo è che non sei confessato?
ché questo impediria.

GIRIFALCO. Mi confessava...
non mi ricordo quando.

LISTAGIRO. Or non c'è dubbio.
Le cose anderan ben.

PILASTRINO. Mi parria buono
avedimento a velargli la fronte

perché possa durare e, per le varie
cose, non s'abbarbagli e, all'apparire
de' diavoli, non tema.

GIRIFALCO. Fate voi
quel che vi pare il meglio. Ma, di grazia,
in che forma verranno?

LISTAGIRO. In varie forme.
Chi d'animai, chi di donne e di pesci
piglian la pelle; e chi ne la lor propria
vengono e son sí brutti che tremare
fanno in fine al solaio di paura;
e cosí in altri modi. E farti male
non posson, se di giá tu non parlassi;
ché allor ti salirian tutti a la pelle.
Pur, non ti farian mal; ma forse avresti
qualche paura. E, se pur tu volessi
segnarti o chiamar Dio, tien bene a mente
che ti porterian via. Ma, se vuoi nulla,
chiama il diavol per nome.

GIRIFALCO. E come ho a dire?
Satenasso? Cosí, pian piano? o forte?
Questo non ci verrá?

LISTAGIRO. Sí, sí; va bene.
Hai giá imparato. Ma chiamane un altro,
se questo non vi fosse.

GIRIFALCO. Gambatorta?

LISTAGIRO. Tutto sta bene. Si può incominciare.
Férmati cosí in mezzo.

GIRIFALCO. E voi sarete
diavoli? o pur cosí?

LISTAGIRO. Appunto! Questo
nol possiam far. No, no. Mutarci in diavoli?
Lascia pure andar tutti questi dubbi;
e dispuonti a la cosa.

GIRIFALCO. Eccomi qui.
Cari fratelli, mi vi raccomando

che non mi faccin mal.

LISTAGIRO. Or ciascun taci.
Férmati in questo cerchio; ed avertisci
di non parlar, se non come t'ho detto.
Miástor, ániptos chiè dolichóschios,
teostighìs, cantílios chiè nodòs,
móscos apalotrephìs chiè ámpelos
frenomoròs, gereòs chiè phalacròs,
te claudo in hoc circulo et te invoco,
exorcizo et tibi ac tuis impero,
demon Maladies, ut ludifices
cum caracteribus vestri nominis
istum perditum. E, per la gran virtú
di questi nomi tuoi, con le caterve
de la tua compagnia, fa' che ne venga
e porti Lúcia inanzi che trapassi
a l'orologio il termin di tre ore.
Fa' che tu non ti muova. Sta' piú ardito
su la vita.

PILASTRINO. Tien questa.

GIRIFALCO. Satenasso!

PILASTRINO. Non sono ancor venuti. Sta' paziente:
ché al terzo incanto...

LISTAGIRO. Porgemi quell'acqua.
Auturgòs, chrismodòs, agauròs, criòs,
cladéutir, inófliz, antíphron, lícnos
chiè áutis táchistos, attende in tuo
circulo et argue, invoca, increpa omnes
demones a Sathana usque ad Saraboth:
nec deerit tibi virtus et vis in
mei nomine. Lascia pur del cielo,
de la terra, de l'erbe e de le piante
le natural virtudi; e stringe forte
chi ti crede per forza, ché in fra poco
verrai un altro uomo.

PILASTRINO. Ferma!

GIRIFALCO. Satenasso!
PILASTRINO. Tien quest'altra, per burla.
GIRIFALCO. Gambatorta!
PILASTRINO. Sta', Girifalco, se ben fossi tócco:
ché vengono or.
LISTAGIRO. Senti com'io son destro!
GIRIFALCO. Maladies!
PILASTRINO. E 'l malanno! Taci, un tratto.
Lascia fornir l'incanto.
LISTAGIRO. *Párochros chiè*
sapròs, hipnilòs, philárghiros, chriódis...
Sú! Tien. Ben tócco.
GIRIFALCO. Oimei! M'ha rotto il capo.
Non poteva piú star. Mi portan via,
a l'inferno. Oimei! Orgilla! Aiutami.
Son morto. Oh!
LISTAGIRO. *Órseo, orchózo, chielévo,*
epióntes. Riportatel qua nel cerchio.
Fate che non vi ponga tutti quanti
ne le catene. Parvi che sia giusto
volernelo portare, in mia presenza,
sol per dire «oimei»?
PILASTRINO. Meriteriano
che gli leggassi tutti. Tun! tun! tun!
GIRIFALCO. Oimei, anima mia! ché sarò morto
prima ch'io t'abbi.
PILASTRINO. Or abbiam bello e fatto.
LISTAGIRO. Rimedio non v'è piú.
GIRIFALCO. Son morto. Aiuto!
Misericordia! Oimè! O Pilastrino,
m'han preso per il collo.
PILASTRINO. Oimei! Fo voto.
Mi portano ancor me.
GIRIFALCO. San Gimignano!
Una testa di cera, s'io ne scampo.
Ribbaldella, sarai pur di me sazia,

che sei cagion di questo. O Satenasso,
perché mi legghi sí le mani e i piedi?
Lasciami, priego, ritornare a casa,
ché non sono ancor morto. E ti prometto
di mutar vita ed andare in un bosco
a mangiar l'erba e farmi un uomo santo.
Oimè! che la corata mi si schianta
di doglia; ché giá sento, in fin di qui,
rompere i miei cascioni che i vicini
denno rubbarmi. Che sia maladetto
mio padre e la mia madre e la mia balia
che non mi soffocorno quando nacqui,
per venire a tal punto! Ah, vita mia!
Dove debbe essere or quel boccolino?
Se tu 'l sapessi, di tanta disgrazia,
l'avresti pur per male. Oimei! O Lúcia!
Oimei! M'han rotto un braccio. Oimè! la testa.
Mi strozzan tuttavia. Sono a l'inferno,
in mezzo al fuoco.

PILASTRINO. È pure andata netta.

LISTAGIRO. Fa' in modo, Pilastrin, che non vegnamo
a le mani in fra noi.

PILASTRINO. Partirem tutto.
Nettiam pur presto.

SCENA II

Fronesia, parlando con Lúcia, dimostra averle giá contato quel che pensò cercando Filocrate; e di nuovo gne le narra; e, messole in disgrazia Filocrate, le mostra che fece male a dir villania a la roffiana e le persuade che, per l'avenire, la tenga amica.

FRONESIA, LÚCIA.

FRONESIA. Non l'avresti mai
pensato che ti avesse in questo modo
lasciata. O parti che questo sia amore,

a l'incontro di quel che porti a lui?
Ve' come v'ingannate a creder tanto
a chi vi fa buon viso! ché non fanno
profession d'altro che di darne ciance
e di tenerci in berta.

LÚCIA. Non si puote
con lor cognoscer tanto. Ma vedrai
ch'io vo', per l'avenir, mutar costume
e fuggirgli da lunge: perché, poi,
non si può far di non prestargli fede
o in tutto o in parte; tanto piú che quello
che noi vorremmo crediam facilmente.
Ma dimmi brevemente un'altra volta
come facesti.

FRONESIA. Ti par duro a crederlo?
Dico che giá l'avea cercato alquanto
quando intervenni esser fuor di Bologna
duo miglia. Ed io v'andai; ma, quando giunsi
appresso al luogo, ch'era una capanna,
mi venne incontra, forte borbotando.
E, quando mi cognobbe, a presti passi
tornava a dietro. Ed io forte 'l pregai
che si fermasse, ché da parte tua
li voleva parlare: onde si volse
e disse tutto quel che giá t'ho detto,
con arroganza; e, in presenza d'alcuni,
ci minacciava.

LÚCIA. Ti prometto certo
che m'è sí uscito de la fantasia
che non li son mai piú per voler bene,
se vivessi mill'anni.

FRONESIA. Hai da sapere
che è ben gran tempo che la sua natura
ho cognosciuto e forse l'avrei detto
inanzi che ora; ma ti li vedeva
troppo inclinata.

LÚCIA. Ora, per l'avenire,
forse li sarò manco.
FRONESIA. Oh! Mi facesti
il gran dispetto, ier, quando gridasti
con quella vecchia che trovasti meco:
non per altro se non che son poi genti
c'han pratiche infinite e dicon sempre
de' fatti d'altri; e d'una cosa tale
si laverá la bocca in mille luoghi.
Ed a te non stan ben sí fatti nomi,
perché sai quel che importa: tanto piú,
avendoti ora forse a maritare
ad altri che a Filocrate.
LÚCIA. E chi è quella?
Ha la cattiva cera.
FRONESIA. Non guardare
a quello: ché, se poi la cognoscessi,
avresti caro che ti fosse amica;
ché ha poche pari.
LÚCIA. E in che?
FRONESIA. Prima, ella cuce
e fa de le suoi man quello che vuole.
Fa poi profumi rari e d'ogni sorte
acque e belletti. Ed ha mille secreti
che vagliono a l'amore; che, se avessi,
inanzi questo, aúto la sua pratica,
ti avria saputo dir se pure in vero
questi t'amava. Ed io, per questo solo,
desiderava che pigliassi seco
pratica, perché poi potresti avere
da lei quel che volessi. Ma sei donna
troppo di tuo cervello.
LÚCIA. Me ne incresce,
a fé, d'averlo fatto; ma non puoti
lasciarla dir, quando la vidi entrare
in certe ciance.

FRONESIA. Non si vorria mai
rompersi con altrui cosí a la prima,
senza ascoltar ragion. Se non volevi
sentir parlar di quel giovin, che disse
volerti tanto ben, ma non devevi
dirnele sí con ira; ché, se forse
lo cognoscessi, ancor non ti parrebbe
uom da farsene beffe; ch'egli è pure
(anco che tu non vogli), in ogni cosa,
altr'uomo che Filocrate.

LÚCIA. Io lo so.

FRONESIA. Parti che bisognasse usare, adunque,
simil parole seco?

LÚCIA. A me sta male
dare audienza a tutte queste cose,
se non con quegli che m'avesser poi
a tôr per moglie.

FRONESIA. Se tu avessi fatto
miglior cera a costui, che sai che, al fine,
non ti sposasse? Parriati star bene?
Poco cervello! Come ti governi,
cosí ti troverai. Segui colui
ch'è venuto or villano in ogni cosa
lá dove prima fu sol di costumi!
Questi, ch'è giovan, bello, ricco e nobile
e cosí ti vuol ben...

LÚCIA. Che ne sai tu,
che ne parli cosí?

FRONESIA. Passo ogni giorno
quasi dal suo palazzo e bene spesso
vado sú da la madre. E, per tuo amore,
sempre mi viene in contra e mi saluta
e fa carezze. Ed ivi di continovo
usa colei; che avrá forse giá detto
di quella subbitezza.

LÚCIA. E questo pensi

che l'avrá detto a lui?

FRONESIA. Forse che sí.
Ma, quando ne li avesse ancora detto,
farem cosí. Direm che eri adirata
con la madonna, se ci torna piú;
perché l'ho giá piú volte detto che eri
cosí gentile. E tu, per l'avenire,
non ti portar cosí perché daresti
un nome attorno d'essere un gallaccio,
un'altieraccia: come san poi dire,
ché aggiungon sempre.

LÚCIA. È stato buon che m'abbi
fatta avertita, ché, per l'avenire,
ci avrò piú cura; perché veggio anch'io
che non sta bene.

SCENA III

Artemona, cercando Crisaulo, si incontra in Pilastrino rivestito de' panni del vecchio scorciati e rifatti; e li dimanda di Crisaulo. E, non avendo da lui risposta a proposito, lo lascia; e, trovato Crisaulo, li dá per consiglio che dia parole a la madre di Lúcia di sposar la figliuola.

ARTEMONA, PILASTRINO, CRISAULO.

ARTEMONA. Io non so omai piú dove
cercar quest'uomo. Sará andato in villa.
Quel non è Pilastrin? Par diventato
gentiluomo; non è piú parasito.
È desso, per mia fé. Ne vien ridendo:
debbe aver fatto pace col boccale.
Questo è quello a cui piú crede Crisaulo
che al paternostro. Oh poveretti amanti!
U' son condotti!

PILASTRINO. Addio. Che fai, mia zia?
Quant'è che non magnasti qualche putto?

Ve' se non par la stria che, a questi giorni,
si scaldò il culo in piazza per avere
usato carnalmente con Lucifero!
Vedi bel naso fatto a campanello!
Tu sei pur tutta bella, anima mia.
Ti vo' donar quatro di questi fichi,
se vuoi venir a stare un'ora meco
al necessario.

ARTEMONA. E che vorresti, poi,
pan perduto?

PILASTRINO. Vorrei farti i miei fatti,
costí, nel tuo grembial.

ARTEMONA. Guarda sgarbato!

PILASTRINO. Oh! Mi vien la gran voglia, se sapessi...

ARTEMONA. E di che?

PILASTRINO. ... di sederti in su la faccia
senza le brache. Gli è pur fatto a posta
quel tuo nasin per farmi un argomento.
Deh! vien, ti priego; ch'è piú d'otto giorni
che n'ho bisogno.

ARTEMONA. Io t'ho per iscusato,
ché sei ubbriaco; ché t'avrei fino ora
cavato gli occhi. Dimmi, se tu sai:
ove è Crisaulo?

PILASTRINO. Cosí nol sapessi!
ch'è non so quanto ch'era giú da basso,
in cantina, di sopra, a la fenestra,
che dormiva nel letto.

ARTEMONA. Io son piú matta
a parlar con costui!... Vatti in mal'ora;
vatti imbriaca.

PILASTRINO. Voglio andarvi or ora.
Son tanto allegro che non par ch'io possa,
d'allegrezza, tenermi in su le gambe.
Vedi che ho dato, un tratto, un pugno e un calcio
a questa povertá, madre tignosa

del freddo e de la fame e de' pedocchi.
Ma non potrò durare in questo stato,
ché la bontá suol sempre il fondamento
esser de la miseria; e, s'io in quel punto
era da bene, ora sarei mendíco.
Voglio mutar costumi, or c'ho la robba,
e diventar un asino.

ARTEMONA. È quattro ore
che t'ho cercato. Ho pensato una via
e l'ho in parte giá messa ad effetto.
A me par buona:...

CRISAULO. Non mi indugiar. Dillo.

ARTEMONA. ... perché veggiam che a noi sarebbe assai
poter, per ora, solo avere audienza;
e, se questo facciamo, il resto è nulla.
E certo verria fatta, se dái ciance
che la torresti tu, com'io feci oggi
con la madre; e lo fei come da me.
Ella, benché mostrasse di nol credere,
sí volentieri par che l'ascoltasse
ch'io penso che la cosa di Filocrate
sia prolungata. E chi ha tempo ha vita.
Che pare a te?

CRISAULO. Mi piace, se a te piace.

ARTEMONA. Ma ti bisogna molto essere accorto,
in questa cosa, perché non pensassimo
prender chi poi, nel fin, prendesse noi:
ché anzi vorrei morir che simil cosa
venisse per mio mezzo.

CRISAULO. E perché questo?

ARTEMONA. Perché bisogneria che tu facessi
conto sol di fuggire o co' parenti
venir forte a le mani.

CRISAULO. Io non ho cura
d'altri che di me stesso, in questi casi.
Pur, perché vada ben, piglia tu il modo:

ch'io son per ubbidirti.

ARTEMONA. Vederemo
quel che si potrá far. Forse domane
io le riparlerò. Fa' d'esser savio,
in dar parole, e non lasciar ridurti
piú lá di quel ch'io ti terrò ammonito:
ché Amore è cieco e vuol con gli occhi d'altri
esser guidato e dal senno d'altrui
aver governo; onde 'l fingiam fanciullo
e nudo perché è cosa naturale,
non trovata da noi, e alato e lieve
perché 'l suo star non dura mai gran tempo.

SCENA IV

Filocrate, ritornato di fuori, vien per veder Lúcia. E, avendolo visto Fronesia da la fenestra, li va in contra, e falli un altro tradimento improviso con il quale ingannò ancora Lúcia. Per questo poi Filocrate, la sera, impazzisce.

FILOCRATE, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCRATE. Vivace Amor, che negli affanni cresci,
che dolci lacci e quai catene d'oro
son quelle con che i tuoi suggetti alleghi?
con quai fiamme gli accendi? e di quai pene
dolcemente gli affliggi? e con quai punte
gli sproni e muovi? e come, in mezzo al corso,
gli affreni e stringi? Quel non sente affanni,
doglie, travagli, vigilie o fatiche
che a te non serve. Non gusta dolcezza
sovr'ogni altra dolcezza o beatitudine
chi 'l tuo mal non soffrisce. Prima l'alma
lascerá queste travagliate membra
ch'io possa mai (per gran ragion ch'io n'abbia)
di te dimenticarmi e non mai sempre
esserti servo.

FRONESIA. Addio. Sia 'l ben tornato.
La mia padrona ti si raccomanda,
la qual mi manda a te (perché t'abbiamo
visto in fin di lá giú in piè de la strada)
a pregarti, di grazia, che per ora
non passi in alcun modo lá da casa,
ché Demofilo è in loggia. E la cagione
di questo ti vorria dire istasera
a le tre ore: che tu ci venissi,
ma bene accompagnato, perché forse,
non istimando, interverrieti male.
Cosí ti priego che tu sia contento
e che torni istasera. E che sia il vero,
di subito ch'io giungo in su la porta,
te ne dará segnale; e tu allor volgi
a dietro. Sei contento?

FILOCRATE. Son sforzato
esser contento, poi che cosí, in questo
contento, chi potria me sovr'ogni altro
far felice e contento?

FRONESIA. Vien pian piano.

FILOCRATE. E che sará venuto ora di nuovo,
sfortunato Filocrate, oltre a tante
giá passate disgrazie? Iddio pur voglia
che non sia intervenuto ora qualcosa
che di lei insieme e d'esta afflitta vita
mi faccia privo.

FRONESIA. Lúcia, buona nuova.

LÚCIA. E che mi può venire in questo stato
che mi possa allegrar?

FRONESIA. Passa Filocrate.
Debbe esser ritornato a l'uccelliera.
Fatti a vederlo.

LÚCIA. Ah fosse pure il vero!

FRONESIA. Dico che passa giú.

LÚCIA. Guarda se alcuno

è in su la strada.

FRONESIA. Non veggio persona.
Io so che s'è attillato! Non par quello
che vidi allora.

LÚCIA. Aimè, ben mio! Mi fosse
concesso almen di venirti abbracciare,
ché tanto mi sei stato, a questi giorni,
nel cuore! Oh! Guarda, guarda che si volge!
Vedi, Fronesia, che, come ci ha viste,
si fugge? Non avranno mai fin queste
tuoi scortesie? Or per prova cognosco
quello che ad altrui mai avrei creduto.
Tu sai pur quant'io t'amo. Ed, in dispregio
de la mia vita, m'hai vòlto le spalle
perché, dopo sí lunghi e amari pianti,
da te non abbi un sol breve conforto
di vederti almen tanto quanto, senza
tua noia, il passar qui mi concedesse:
come forse anco (chi sapesse il vero)
t'era bisogno.

FRONESIA. Appágati di questo,
Lúcia. C'è peggio.

LÚCIA. E che mi può far peggio?

FRONESIA. Volesse Iddio che cosí fosse il vero!
ché sarei piú contenta.

LÚCIA. Dimmi tutto
quello che c'è, se mi vuoi far piacere.
Non indugiar.

FRONESIA. Questo non farò io:
ché so meglio di te se sia piacere
intender cose tali; e poi non voglio,
per l'affezion che gli hai.

LÚCIA. Omai di questo
non mi son piú per tôr passion né affanno,
visto quanto in lui regni villania
e ingratitudine; anzi, il grande amore

è vòlto in odio.

FRONESIA. Tel vo' dir. Suo danno!
Io era, poco fa, sú, a la fenestra,
quando il vidi apparir lá giú lá giú.
E, d'allegrezza, non potei soffrire
di venirti a chiamar; ma gli andai in contra
e, giuntolo al fornaio, il salutai
da parte tua. Ma non patí ch'appresso
gli andassi, ché mi fece un viso arcigno,
come quel giorno; e, minacciando forte,
parlava da ubbriacco. Io mi li tolsi
dinanzi e, nel parlar che fe', mi parve
sentirli dir che istasera a tre ore
tu l'aspettassi, ché volea venire
a punirti di tanta iniquitá
e tanti tradimenti; e forse in modo
(dicea) che non fara' peccati, dopo:
onde mi ritornai, correndo, a casa.
E tremo ancora.

LÚCIA. E questo è vero? Oimè!

FRONESIA. Cosí fosse altrimenti!

LÚCIA. E che fará?

FRONESIA. Potrebbe venir qui con una schiera
di quei suoi soldatacci; e tôrti a forza
e far quello che vuole e porti poi
in vergogna del mondo.

LÚCIA. Oimè meschina!
E che farem? Non voglio che mi truovi.
Anderò a stare a casa di mia zia;
e lo dirò a mia madre, poi che 'l cielo
cosí dispuon di me.

FRONESIA. Non è da fare,
ché non si potria poi trarli del capo
qualche mal. Tu sai pur com'ella è fatta:
che non vuol che lo guardi, se non quando
ella è in presenza. Ho pensato un bel modo.

Fa' com'io ti dirò. Vo' che istasera
l'aspettiamo a quell'ora; e, se 'l vediamo,
voglio che tu li dica due parole
come t'insegnerò.

LÚCIA. Farò a tuo modo.
Ma pur che non ci tirino de' sassi,
come ci veggian qui!

FRONESIA. Non dubbitare:
provederemo a tutto. Andiam di sopra
e ci consiglieremo. E sará buono
che 'l sappia ancor la vecchia.

SCENA V

Pilastrino si viene a rallegrare con Crisaulo e mostrali un sacchetto di scudi; e poi si parte da lui per andargli a sotterrare.

PILASTRINO, CRISAULO.

PILASTRINO. Addio. Rallegrati
meco, Crisaulo.

CRISAULO. Di cotesti panni
a la civile?

PILASTRINO. Appunto! C'è ancor meglio.
Voglio che noi ridiam, se mi prometti
di tacer sempre.

CRISAULO. Cosí ti prometto.

PILASTRINO. È fatto il becco a l'oca. Oh! co! co! co!
Son pure allegro.

CRISAULO. Tu puoi sí crepare,
ch'io non ti intendo.

PILASTRINO. Quello innamorato,
quel nostro amico, mentre che aspettava
che gli fosse portato la sua dea,
la sera, a letto, per negromanzia,

i diavol l'han portato. Ed io l'ho fatto,
al forzier de' danari... Oh! co! co! co!...

CRISAULO. Oh! Dillo, un tratto.

PILASTRINO. ...la barba di stoppa.
Fatti in qua. Che son questi? M'è ingrossato
la maestra e' testicoli.

CRISAULO. Ed è vero?
Come non è crepato di passione,
il poverino?

PILASTRINO. Se è morto, suo danno!
Io so ben che sta mal, se non ha tratto
le loffe al vento.

CRISAULO. L'ho pensato sempre,
in questa intrinsichezza, che a la fine
li mostreresti quel ch'è l'impacciarsi
con Pilastrini. Io so che, questa volta,
tu l'hai saputa far senza mollette.
Ma, a dire il ver, la ladroncellaria
è troppa grande.

PILASTRINO. Sí! L'hai bello e detto!
Chi non gli avesse fatto un tale scherzo,
non avria mai imparato in questo mondo
come si vive, quell'uomo di legno.
Ed or, chi sa? potrebbe ravedersi;
ch'era cosí in amore omai perduto
che facilmente, un tratto, da se stesso
si sarebbe appiccato. Or io l'ho tratto
di tutti questi affanni; perché penso
che questo sará stato medicina
a farli uscir l'amor da le calcagna.
Cosí non sentirá l'amare pene
che lo facevan talor dare al diavolo.
E non saria gran cosa che morisse
da buon cristiano, un giorno, a lo spedale;
onde sarebbe stato co' danari
sempre un giudeo. Poi, par che tu non sappi

quel che dice 'l diverbio che « *de rebus*
que male diviserunt non gaudebis
tertius heredes ».

CRISAULO. Va'; sta' pur discosto:
meco non partirai.

PILASTRINO. Oh che dolcezza
a maneggiar queste patacche gialle!
Ne giova piú che del fuoco l'inverno
e del fresco l'estate e d'un buon greco
quando son riscaldato nel parlare.
Oro, piú dolce che 'l zuccaro e 'l mele
e piú assai che 'l mangiare a la taverna
e poi dormire! perché, senza questi,
quel paradiso è chiuso e ne intraviene
com'a' viandanti, ne' tempi di peste,
senza la fede. Io non vorrei qui, ora,
il piú bel cul che mai mostrasse augello
pelato ne lo spiedi o ver di donna
vergine abbracciamenti. Questo è degno
piú d'ogni cosa e tanto dolce e amabile
che mi fa tutto qui struggere in oglio.
Or non mi meraviglio se quel vecchio
tanto è vivuto piú che non deveva
senza mangiare o ber; perché mi penso
che si pascesse d'esta dolcitudine,
come farebbe ognun.

CRISAULO. Guarda che in te
non facciano il contrario; che, anzi 'l tempo,
non ti faccin morir con un capestro:
ché sai ben che a la fin...

PILASTRINO. Tu hai poco ingegno.
Deh! Non mi ricordare i morti, a tavola.
Or credo ben che quel Giupiter, Giove,
quando s'innamorò, si rivolgesse
in questa forma. Guarda gran fatica
ch'ebbe, a far ch'una donna l'abbracciasse!

ché, se fosse la Morte inorpellata
con questo, gli anderia dietro ciascuno
né sarebbe secura nel suo regno.
Ch'altro è vedere una gran verga d'oro
che 'l viso d'una donna! E questo il pruova:
che veggiamo adornarne un lucernaio
e parere una sposa.

CRISAULO. Altro non s'ama,
oggi, altro non s'onora; e saria degno
di tanto onor, se non avesse seco
sempre tanto di amaro e tante pene
e tante passioni.

PILASTRINO. Io voglio ire ora
a sotterrargli, che non veggian mai
piú l'aria: perché gli è d'una natura
che a chi non l'ama sbudellatamente
s'ingegna di fuggire, e in questo ha l'ale;
al ritornar, di poi, ne vien gottoso,
vecchio e sí lento che, 'l piú de le volte,
siam morti prima che di nuovo a noi
sia ritornato.

CRISAULO. Non è giá possibile
che 'nsieme con amor non venga a pari
la gelosia. Chi l'avria mai creduto
che, a questo modo, in fine a Pilastrino,
sol per aver danar, divenga avaro?
Oh! Va' pur lá.

ATTO IV

SCENA I

Filocrate viene a tre ore, accompagnato, per parlare a Lúcia, la quale li dice, per consiglio di Fronesia, una gran villania; ed egli, per il non sperato tradimento, divien furioso.

FILOCRATE, COMPAGNI, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCRATE. Fatevi qui da canto,
appresso al muro, ché non diam sospetto
a chi passa; e guardate bene intorno,
se vedeste qualcosa; e fate solo
quel ch'io farei per voi.
COMPAGNI. Sí; va' pur via.
Non ho paura ch'abbiamo istasera
a insanguinar le spade. Anzi, son certo
che potrem far l'amore a la sicura,
qui, con questi pilastri.
FRONESIA. Hai gente teco?
FILOCRATE. Sí ben.
FRONESIA. Fatevi tutti insieme in qua.
FILOCRATE. Visch! Si vuol pure far desiderare.
Or siam qui tutti.
FRONESIA. Sta', ché vien. Son qui.
LÚCIA. Filocrate, odi. Tu hai fatto bene
a venir qui stasera; ché, in presenza
di questi tuoi, voglio che interamente
sappia l'animo mio: perché, forse
con danno tuo, non cresca in quello errore

ove sí bruttamente or sei perduto.
Mi sono accorta del tuo scelerato
e disonesto amore; e, se non fosse
che a me starebbe mal che, per mio conto,
venissero omicidii, non sarei
tanto indugiata che di tale ardire
fossi punito sí come tu merti:
ché poco mi costava. Or questo è 'l tutto.
Ti priego forte (e cosí ancor da parte
di mia madre perché cognosce anch'ella
l'animo tuo villano) che tu lasci
e ti rimanga di passar di qua
ed al tutto ti levi de la mente
di avermi piú per donna o per amica.
E quando, seguitando la tua via,
non faccia conto de le mie parole,
se ben sei un furfante, un sciagurato,
farem che tu cognosca l'error tuo
in qualche modo. E la cagion di questo,
essendo un ladroncello come sei,
meglio di me lo debbi saper tu,
con questi tuoi; ché volevate insieme
menarmi via.

FILOCRATE. Che dici, Lúcia cara?
Odi. Hoti fatto forse dispiacere
a venir qua? Non voglia usar tant'ira
con me tuo servo.

LÚCIA. Abbrevia queste ciance.
Toglimiti dinanzi.

FILOCRATE. Ah scelerata!
fonte di tradimenti! intero albergo
d'iniquitá! femina ingrata e rea!
insolente ubbriaca! Questo è quello
che mi volevi dire, in ricompenso
de le buone promesse che fino ora
m'hai sempre dato? Ah sfacciata! che mai

ad alcun tenderai sí fatte reti.
Questo è 'l buon merto (ah scelerata Circe!)
del mio servir? Lasciami, te ne priego,
far sí giusta vendetta e che tal peste
toglia davanti a chi, non cognoscendo
com'io fosse per essere ingannato...
Lascia! lascia! ché questo non è 'l primo.
Non ti varranno...

COMPAGNI. Resta! resta! sta'!
Tienlo. Non odi? Toglili quell'arme.
E che volevi far? Poco cervello!
Pórti con una...

FILOCRATE. Lascia, oimei!
ché vo' sfondar quell'uscio e le fenestre.
Stelle crudeli, e che vo' far di questa
mia vita? State un poco. Aimei! Son morto.
Non mi menate via.

COMPAGNI. Vien: non gridare.
Piglial di lá. Sú! Ben. Con manco strepito
che si può. Zitto!

FILOCRATE. Taci, taci, taci!
Leva, leva! Ognun corra ai malandrini.
M'avete assassinato. Ah traditori!
E dove mi portate? Lascia qui.
Non è la tua. Non mi legate stretto,
ché non voglio fuggire. A le prigioni, ah?
Morrò pur dunque, un tratto, e farò sazi
quegli avoltori ch'entro il petto ogni ora
pasco col core: anzi, una donna; io mento:
una fera crudele. A quanto strazio
m'hai riserbato, Amore? Anzi, son morto.
Dico che no. Ah! Cecco di Bertella,
aiutami, che sia scannato a brenti!
E tu, Giannosso, che sia scorticato!
Chi l'avria mai creduto? A questo modo
mi lascian stracinare a la famiglia.

Deh! Lasciami spogliar; to' questi panni;
non li vo' piú. Son diventato un altro.
Voglio volar. Lasciami questo braccio,
ché mi vo' gittar giú da quella torre.
Odi, fratello. Deh! Va' di' a mia madre
che or ora sono stato assassinato
e che, s'io campo...

COMPAGNI. Sí, camperai bene.
Non ti pigliar pensieri. Entriamo in casa.
Poi che è cosí, facciam che si confessi
anzi che venga a peggio.

SCENA II

Avendo sentito Pilastrino romore ne la strada, che erano i compagni di Filocrate che lo portavano a forza a casa, esce in camiscia fuori e fugge: dubbitando che non sia Listagiro preso da la giustizia.

PILASTRINO.

Cacasangue!
So che ho aúto una vecchia paura!
Parti che l'abbian preso? Addio, Listagiro.
Sempre con gli scredenti si guadagna.
Ha racconto la burla a mille frasche
che l'avran poi tradito. Io vo' fuggire.
L'ho detto sempre ch'è stato uno scherzo
che merita la forca; e che nol dica.
Non ci vo' piú pensare. Oh poverino!
ch'era sí destro! Io so che son saltato
del letto senza mettermi il farsetto.
S'io aspettava, mi ci avrebben còlto.
Ma non sentii sí presto quel romore
ch'io me l'addovinai. Or che son fuora
non dubbito di nulla. Voglio andare
a casa di Crisaulo e, come è giorno,

intenderem la cosa. Ma son certo
che ha bello e tratto: ché 'l governatore,
pria mancherá la giustizia a se stessa,
ch'egli li manchi. Ma che indugio qui?
Non è tempo da starsi.

SCENA III

Artemona, parlando con Lúcia, fa destramente offizio per Crisaulo: e, parlando poi con la madre, le dá intenzione che Crisaulo la sposerá.

ARTEMONA, LÚCIA, CALONIDE.

ARTEMONA. Oh! Non pensare:
ché lo vidi a la prima che tu eri
d'altro adirata. E però feci poca
stima de le parole, ché altrimenti
non ci sarei tornata: ché, dove uso,
son troppo avezza ad esser ben veduta
e accarezzata.

LÚCIA. E che vorresti mai?
che ti pigliassi in braccio e ti basciassi
com'un bambino? Tu sei troppa grande!
Eccoti qui de' baci quanto vuoi.
Queste non son carezze?

ARTEMONA. Ah luce mia,
piú bella e risplendente d'ogni stella
e piú cortese di ciascuna donna!
Ho giá con tante donzelle par tue
praticato e mi par che a te ciascuna
ceda di tanto quanto al mio bel sole
cede, nel cielo, ogni stella minore.
Però non ti debbe esser meraviglia
s'un giovinetto, a la prima, si perde
in te e ti si dona; ché, s'io voglio
dirti la veritá, come mi vedi,

son quasi innamorata anch'io di te.
Foss'io pur uomo!

LÚCIA. E perché? che faresti?

ARTEMONA. Altra felicitá non vorrei al mondo
ch'esserti appresso. Ma poi, quando io fosse,
non vorresti vedermi.

LÚCIA. Tu ti inganni.
Fossi quel che volessi, non potrei
se non esserti amica.

ARTEMONA. Oh! Questo, fallo
al tuo Crisaulo, ch'omai sai pur certo
quanto che t'ami; e l'avrai fatto a me,
che t'amo pur di cuor. Ma voi fanciulle
fate profession d'esser crudeli
e di lasciar morir prima la gente
che li porgessi aita d'un sol guardo
o d'una paroletta; ma, nel fine,
tornan sopra di voi: non me n'impaccio.
Ma non è giá 'l dover chi tanto v'ama
apprezzar cosí poco. Tieni a mente
che al pentirci siam noi sempre le prime,
come l'ultime a creder.

LÚCIA. Non t'intendo.
Parla piú chiaro.

ARTEMONA. Io so che vuoi mostrare
esser di tutte l'altre la piú savia
e piú da ben.

LÚCIA. Perché?

ARTEMONA. Perché tu sola
vuoi governarti al contrario de l'altre
che non son manco belle o meno oneste
che ti sia tu.

LÚCIA. E in che?

ARTEMONA. Dico che l'altre
tutte fan buona cera a chi con vero
veden che l'ami; e non è donna al mondo

che non abbia piacer d'essere amata,
come tu mostri.

LÚCIA. Io sono, in queste cose,
nata troppo infelice e disgraziata.
E però mi risolvo sempre mai,
quanto potrò, fuggirle perché insieme
fuggirò quei travagli e quelle pene
che fanno altrui morire innanzi al tempo.
Io l'ho provato e cognosco oramai
quel ch'è 'l cervel d'uno uomo.

ARTEMONA. Tu mi strazi.
Io priego Iddio che faccia, in penitenza
di tanto mancamento, che tu pianga,
un tratto, per qualcun, come or ne ridi:
ché forse allor mi terresti piú cara.
Ecco tua madre. Voglio andar da lei.
Come ne parlo piú...

LÚCIA. Sta': non andare.
Quando tornerai in qua? verrai stasera?
Non odi?

ARTEMONA. S'io verrò, tu mi vedrai.
Calonide, buon dí.

CALONIDE. Dio ti contenti,
Artemona. Tu hai una buona cera.
Buon pro ti faccia.

ARTEMONA. Cosí dice ognuno.
Ma non lo credo lor, ché le mie gambe
mi dicon quel ch'io son.

CALONIDE. Di', per tua fé:
come la fai con gli anni?

ARTEMONA. Oh! bene, bene:
ché passan via che non li veggio a pena;
e mi fan cosí buona compagnia
ch'altro dolor non ho sempre nel cuore
se non che non stan meco o ver, partiti,
non ritornan mai piú.

CALONIDE. Questo intraviene
a tutti. Che hai di nuovo?
ARTEMONA. Io ci ho sol questo
(e son venuta a posta per saperne
da te la veritá): ho inteso dire
c'hai spedito giá a fatto la faccenda
di Lúcia tua; benché non posso crederlo,
per quel che mi dicesti ultimamente
che non volevi farlo, inteso pure
de la persona la condizion trista.
E tanto piú ch'io dissi che quell'altro
volea pensarci e che potrebbe stare,
a quello ch'io vedeva, che, a la fine,
se l'avesse sposata. Or ti risolvo
ch'egli 'l fará. Se l'avessi giá data,
fa' ch'io lo sappi.
CALONIDE. Io te lo dissi, allora,
che non s'è fatto nulla di Filocrate
né s'è per far; ché, se mi ritornasse
carico d'oro, non glie la darei.
Poi ti dico de l'altro: che non voglio
che noi pensiam tant'alto, perché poi
non ci venisse come quella fola
di colui che voleva andare in cielo
con le penne di cera.
ARTEMONA. Non fai nulla,
se guardi a queste cose. Tu sei savia.
Sappia pigliare il tempo: ché i partiti
sono oggi scarsi.
CALONIDE. Ascolta. Non vorrei
che si dicesse, poi, che avessi fatto,
per fargliela pigliar, qualche malia
o qualche tratto che non fosse onesto;
perché sa ben ciascun quanto in fra loro
sono i gradi ineguali.
ARTEMONA. Lascia a lui

pensare a questo; ché a te non sta male,
s'ei fosse ancor da piú. Fa' che la sposi;
e lascia dir ciascun.

CALONIDE. Di' che mi parli
e qualcosa sará. Ma voglio prima
ben consigliarla.

ARTEMONA. Questo fie ben fatto.
Cosí son per ridirgli. Poi, dimane,
vedrò che venga in qua.

CALONIDE. Come ti piace.
Deh! prega Iddio per me che questa cosa
si faccia, se fia il meglio.

ARTEMONA. Sempre io 'l faccio.

CALONIDE. Piglia questi duo soldi.

ARTEMONA. Dio vel meriti
e san Francesco. Tu ci sei pur giunta!
Non ti varrá il consiglio e l'orazioni,
ché l'avrai in barba. Bisogna cervello,
in queste cose! Ora qui non manca altro
se non ch'ei venga qua duo volte o tre
e sappia governarsi. Io penso un tratto.
Non passò ancor duo giorni.

SCENA IV

Filocrate, cognosciuto il suo errore, esce vestito di sacco predicando ed, in penitenza del suo fallo, dilibera andare a San Iacopo di Galizia; ed è da Pilastrino e Fileno beffato e straziato.

FILOCRATE vestito di sacco, PILASTRINO, FILENO.

FILOCRATE. Troppo tardi,
lasso! sí grande errore ho cognosciuto.
Noi, che siam nati a la gloria del cielo,
lasciarsi al senso, che è de la ragione

nimico, involgere in sí brutta vita!
Divota gente, anime benedette,
populo eletto, in fin che Dio ne lascia
il tempo a farlo, tornate, vi priego,
a penitenza. Riguardate tutte
le cose inferiori; e troverete
esser la corruzione e annullazione
il fin di loro. Volgetevi poi
a le parti de l'anima; e vedrete,
con ragioni e per pruova, essere eterna
fatta da Dio sol perché fosse erede
del ben suo eterno.

PILASTRINO. Ecco! Ve' un nuovo pazzo!

FILENO. Da poi che 'l mondo fu, fu pien di matti,
da que' duo primi matti. Or tutti quanti
par che d'ogni paese piovin qui
per influsso di cieli.

PILASTRINO. Quanta gente
li corre dietro! Mi fa ricordare
quando la Mannarona uscia di casa.
Deh! che possiate diventar civette!
Guarda che furia!

FILENO. Mi par di cognoscerlo:
e non so dove mi possa aver visto
questo birbon.

FILOCRATE. Miseri a voi! Che vale
a tal felicitade esser chiamati,
se, a forza poi de lo stimul migliore,
fate insieme mortal l'anima e 'l corpo
come le bestie?

FILENO. Certo, io lo cognosco;
e non saprei dir come.

PILASTRINO. Potria stare.
È un di questi che, con bullettini
ed altre truffarie c'han sempre seco,
cercan del mondo. Oh! Se non par Filocrate!

Guardalo ben. Quel che toglieva Lúcia.
Che ti par? non è desso? Io ho a morire,
tanto ne godo!

FILENO. Non può anch'essere altri.
Oh pazzarone! E che è stato questo?
Accostiamci ancor noi.

FILOCRATE. Io non posso altro
se non, andando per il mondo a sempre
sopportar caldo, freddo, fame e sete
e fatiche e passar tra gl'infideli
predicando la fede e sol per zelo
di caritá morir, pregar per voi
il Signore ed ancor per ciascun altro
che è fuor di strada.

PILASTRINO. E che! Non è gran cosa!
Questi non fu mai savio. Oh! co! ahuè!
Sta' fermo qui.

FILENO. Che porchitá è la tua?
Che aspetti? Tu lo guardi cosí forte,
o Pilastrin?

PILASTRINO. Lo voglio affigurare.
Li vo' toccar la man, ché siam parenti.
Filocrate crestoso, hai pur rubbato
la spoglia d'un saccone? e t'hai con essa
vestito? A questo estremo di prudenza
t'han pur condotto i tuoi ruvidi amori?
Guarda che cera! Non pare il legato
de la peste e la fame?

FILOCRATE. Va', fratello,
a la tua via: se pur non vuoi venire
di compagnia a visitare il corpo
del baron di Galizia.

PILASTRINO. Oh spennacchiato!
Chi vuol venire a venderci cristei!
Di', malandrino! E che non t'ha voluto
aprir la porta, a quel che t'è incontrato

cosí brutto accidente? Oh! Sta'! Sí, sí.
Or mi ricordo: l'ha giá rotta seco.
Non li vòlse rispondere. A la fede,
che de' volere andare al prete Ianni,
per intronato, in su quella galea
che s'ha da armar di frati, artieri e pazzi.
E debbe anco aver buona provigione,
per portar la semente degli sciochi
che a lor parrá gran cosa: ché la nostra
nasce di qua, senza esser coltivata,
ne le case, ne' muri e ne la rena,
come fa la bacicchia. Toh poltrone!
Ve' se non fa 'l piagnon, che sia scannato
da le zenzale! Non so che mi tiene
che non ti peli quella barba schifa
e lorda.

FILOCRATE. Dio ti dia cognoscimento,
pazienza a me; poi che m'ha fatto degno
de la sua grazia.

PILASTRINO. Dio ti dia 'l mal anno
e la pasqua peggior, ladroncellaccio!
Son piú omo da ben che non sei tu.
Che sí, se m'accaneggi, ciarlatano,
la farem con le pugna!

FILENO. Ah! Discrizione!
È troppo, Pilastrin: lascialo stare.
Togliamcene, piú presto, un poco spasso.

FILOCRATE. « Apparecchiate la strada al Signore »,
diceva il gran Battista nel diserto,
per convertire ogni selvaggio core
e, con la penitenza, farne aperto
il buon sentier che giá l'antica gente
chiuso n'avea facendol duro ed erto.
Quale è donna di voi che non si pente
e non rompe nel cor durezza tanta
ch'altrui in vecchiezza poi suol far dolente?

Rompete il ghiaccio che d'intorno ammanta
i freddi petti; e di pietá s'accenda
l'alma, ch'Amor vi faccia lieta e santa.
Ma veggio che convien che altra via prenda;
ché 'l predicar fra duri sassi e tigre
non è possibil che mai frutto renda.
Alme gentil, non siate al ben far pigre.

PILASTRINO. Guarda se 'l cielo è giusto! Io so che questi,
tra 'l non aver danari e tra l'amore,
si trova fatto, e in cosí poco tempo,
uomo da ben. Ghiottone, scelerato,
c'hai qui gabbato il boia che a la forca
t'aspettava col diavolo! Or vuoi andare
per il mondo e gabbar Domeneddio
e gli uomini?

FILENO. Troppo è; lascialo andare.
Che pensi guadagnar da un simil pazzo?
Torniamo in piazza.

PILASTRINO. Non ti potrei dire
che voglia m'è venuto in cima a l'unghie
di dare a sto poltron pien di peccati
una man di punzoni! Ma non voglio,
ora che sono acconcio, ruinarmi.
Vedi Amoraccio! Parti che sia un putto
o pure un gran signor? Parti che sappia,
quando ci ha sotto i piedi, arragazzarci
e farci gioco al vulgo? I premi, poi,
son le crocce, la paglia e 'l boccalone.
Ecco Artemona. Addio.

FILENO. Va' pure. Amore?
Certo, non veggio in questa nostra vita
pazzia piú chiara o vergogna e ruina
piú evidente. E, per gli uomini savi,
s'avria solo a fuggir la dolce entrata:
ché, come ci siam dentro, è poi l'uscita
assai piú stretta ed erta che non fu

quella del laberinto. Ché di questo
alcun non n'uscí mai per forza o ingegno
di filo o di spaghetti.

SCENA V

Artemona, parlando con Pilastrino, mostra averli racconto l'offizio che ha fatto per Crisaulo e quello che ha pensato perché egli fra poco ottenga, come si vedrá. E, in questo, Pilastrino le narra tutti li accidenti del suo amore che sono circa il mangiare e il bere.

PILASTRINO, ARTEMONA.

PILASTRINO. Sai per sette.
Sempre ho sperato in te.
ARTEMONA. Omai la cosa
passa per i suoi piè.
PILASTRINO. Saresti donna
da governare Stati. Ma vorrei,
quand'hai guarito tutti gli altri amori,
che dessi ancor qualche rimedio al mio
a cui fei don di me fin ne le fasce;
ed è quel che mi strugge e fa beato
solo a pensarvi.
ARTEMONA. Fa' ch'io sappia il tutto
e lascia fare a me.
PILASTRINO. È un gran signore:
ch'altro che di pensier la vita nostra
nutrisce; ed a sua posta la dilegua,
mal grado nostro.
ARTEMONA. Séguita, ch'io t'ho...
PILASTRINO. Non è 'l mio, come il loro, una fraschetta
che non vede e non ode e porta l'ali
per fuggirli di man, quando gli ha dato
qualche percossa; né porta saette
o dardi da impiagar; né a' suoi suggetti

porge se no piacere; e dentro ai petti
non mette fuochi ò fiamme; anzi, egli stesso
lé vuol soffrir, per non le dare a noi.
Cosí le morti, i martíri e i dolori,
per dar vita a noi altri, egli sopporta:
onde, s'io l'amo!

ARTEMONA. Non dir piú: t'ho inteso.
Il tuo amore è 'l boccale.

PILASTRINO. Tu l'hai detto:
con la minestra e la carne e la torta
e tutti gli animai, gli uccelli e pesci
e ancor con tutte le manifatture
de l'arte di cucina. Parti ch'abbia
perduto il senno, come soglion gli altri
innamorati?

ARTEMONA. Tu sei troppo savio.
Ne son teco, di questo. A dire il vero,
io truovo un gran piacere nel mangiare
e nel ber ben.

PILASTRINO. Perché tu hai cervello.
Uno ignorante non sappria parlarne.
Questo è l'amor divino che i dottori
dicon ch'è cosí santo.

ARTEMONA. Di', di grazia:
ché, se fosse cosí, vorrei provare
a fargli qualche voto.

PILASTRINO. Vorrei dirti
prima l'antica sua genealogia.
Ma saria cosa lunga.

ARTEMONA. E come è fatto?
di cera?

PILASTRINO. Non ne vidi mai ritratto:
come intraviene ancor di molti idii
che fanno il grande e non si mostran mai
in forma alcuna. Ma, se noi vogliamo
far giudizio di lui come si debbe,

lo trovarem cosí dolce e soave
e sí perfetto che giudicherai
ch'in ciel sia la sua sedia sopra Giove,
non che a quel loro, ch'è lá sú un ragazzo,
uno schiavetto.

ARTEMONA. Non si può dir contra.

PILASTRINO. Se non fosse un noioso, un fottivento,
non faria quel che fa. Se fosse grande
nel ciel, com'essi dicon, non sarebbe
ingiusto, instabil, fraudulente, iniquo,
micidial. Ma fa un ritratto a punto
da quel ch'egli è. Non troverai solo uno
che si doglia del nostro e si lamenti
ch'egli li strazi: come sempre loro,
con tanti pianti.

ARTEMONA. Sí; ma quando, poi,
siam ben pasciuti, in noi manca l'amore
e 'l desiderio de la cosa amata.
Ed in loro è il contrario.

PILASTRINO. E cosí in me:
perché son com'un sacco senza fondo;
ché, se 'l Ren fosse vino o ver minestra,
io mi torrei a sorbirlo tutto a un fiato
a la tedesca.

ARTEMONA. E come a la tedesca?

PILASTRINO. Non m'hai veduto mai bere a la botte,
pisciando a un tempo? ché, in un sesto d'ora,
ne bevrò tanto che a l'uscir lo vedi
negro come a l'entrare. A queste sere,
con un soldato che m'alloggia in casa
vinsi, giuocando a questo, dieci corbe
d'un buon trebbian.

ARTEMONA. Debbe essere un bel giuoco.
Ma 'l vino è troppo caro. Oh bella cosa!
Almen non s'ha passioni, in questo amore,
né pianti né sospiri.

PILASTRINO. Sento tutto
appunto come loro: benché mai
non abbia aúto voglia di morire,
com'ogni or dicon essi.
ARTEMONA. Di': in che modo?
PILASTRINO. Prima, non è mai stato al mondo alcuno
verso l'amata sua sí forte acceso
quanto son io: perché, se è il lor d'un mese,
d'un anno o dieci, io giá son quaranta anni
che lo portai del corpo di mia madre;
perché nacqui con esso e i nostri antichi
tutti, in millanta gradi, sono stati
perduti in questo.
ARTEMONA. Questo omai si sa.
PILASTRINO. E benché, qualche volta, di goderla
abbia qualche contento, provo spesso
l'amare pene, gli affanni, i martíri,
i travagli e l'angosce, che, non solo
non prova innamorato, ma pur donna,
s'è sopra a parto, non gli sente tali,
quando ne sto, da poi ch'è giorno, un'ora
senza entrare in cantina.
ARTEMONA. Io te lo credo.
PILASTRINO. Le contentezze, le beatitudini
e le gioie e i piacer gusto ne l'anima,
e nel corpo a un tempo, quand'io vado
a mangiar con qualcuno ove si trovi
la mia padrona.
ARTEMONA. Questi son buon punti.
Mi pari un Salamon. Saresti buono
a leggerne in iscranna.
PILASTRINO. E poi le fiamme
ardenti, che loro han sempre nel cuore,
sent'io spesso per tutto e, qualche volta,
in modo ch'io ne sudo e bagno tutta
la camiscia e le brache, quando posso

pigliar, sotto le volte, al magazzino,
la grazia di san Paulo con quel greco
ch'io bevvi l'altra sera.

ARTEMONA. E, per ventura,
debbi veder tutti quegli animali,
aspiti, bisce, tarantole e serpi,
come se fossi in banco.

PILASTRINO. Bene spesso.
M'agghiaccio, poi, e m'affreddo e mi risolvo
come la neve al foco e al vento nebbia,
s'io sto, l'inverno, che non magni sempre
e mi scaldi col vino.

ARTEMONA. Siam piú d'uno.

PILASTRINO. Io, finalmente, come fanno loro,
esco di me, divento furioso,
divento povero e cosí ridiculo.
Ed in questo ho avantaggio: ch'essi cercano,
con ogni studio, per la cosa amata
(il che il piú de le volte gli intraviene),
venir mendíci; io sono stato sempre
e, s'io non era savio, sarei ancora
per l'avenire. E in tutte queste cose
sento dolcezza. E tanto piú, se sono
in quelle fiamme, in quei caldi che pare
che 'l mondo giri. E talor veggio i cieli
aperti tutti, com'un frate santo,
e gli angeli suonare. Io canto e ballo.
E poi mi par ch'io cado giú a ruina
in un rio fresco fresco che talvolta
(ti dico il ver) mi fa di contentezza
pisciarmi sotto.

ARTEMONA. Questo l'ho provato
piú d'una volta anch'io; ma non vien da altro
che bere il vin senz'acqua.

PILASTRINO. Non fa male
a chi v'è usato. Non vo' dir de' sogni,

ché ne potrei contar piú di trecento
millia novanta dodici. E ben spesso
mi sogno: e poi, svegliato, mi ritrovo
sotto una scala o in cánova o in cucina
o sotto un desco; e poi non mi ricordo
se andai la sera al letto o se vi fui
portato da qualcuno. E sí mi pare
aver sognato le piú nuove cose
del mondo! Cosí loro ancora abbracciano
il loro amore in sogno e di poi, desti,
non fan che lamentarsi. Dice l'uno:
— Beato insogno! — e, di languir contento,
d'abbracciar l'ombre e imbrattar le lenzuola
d'un dolce pianto...

ARTEMONA. Ah! ca! A quanti intraviene!

PILASTRINO. Dunque non mento. L'altro chiama il cielo
crudel che in quella tanta dolcitudine
non l'ha fatto morire o ver concesso
di non destarsi mai. Cosí facc'io,
se mi truovo, in quel sogno, ben pasciuto.
Allor vorrei che 'l mondo stesse sempre
in quello stato. Ma poi, come indugio
ogni poco, incomincio a sentir dentro
gli asprissimi dolori de la fame:
ond'io mi adiro e squarto e maledico;
e, se pur sono in luogo che non possa
farlo forte a mio modo, da me dico
la messa piana, come ne l'incanto
faceva Girifalco. Ma vo' dirti.
Sento un sonno assalirmi che non posso
tener piú gli occhi aperti.

ARTEMONA. Sí: t'ho inteso.
Va' dormi; n'hai bisogno. Io 'l vidi al primo,
ch'era cotto a l'usato.

SCENA VI

Crisaulo, avendo parlato con Calonide, le promette ultimamente di sposar la figliuola e si fa conceder da lei di dirle duo parole: le quali, come poi si vedrá, fûrno di sorte che egli ottenne per quelle, la sera medesima, quanto desiderava.

CRISAULO, CALONIDE.

CRISAULO. Io ti ringrazio
de l'affezion. Ma vegnamo a la fine.
Piú volte abbiam parlato; e cosí Artemona
t'ha detto la mia mente. Or ti concludo,
e dico espresso, se ne sei contenta,
ch'io sono in ogni modo risoluto
di tôrla per mia donna e di sposarla:
ché altro non truovo, al fine, in questo mondo
che contentarsi; e so che può di lei
contentarsi ciascuno.

CALONIDE. Io t'avea dato,
figliuol, tempo tre giorni, ché potessi
pensarvi bene; perché queste cose
so come vanno e questo grande amore
non dura sempre. Ma, poi ch'in te veggio
cosí gran desiderio, non mi pare
di poterti mancar; ma ben cognosco
quanto sconvenga a te tôrre una donna
sí poverina.

CRISAULO. Queste son parole.
Piú robba o manco, non ne faccio stima;
ché le ricchezze e i ben de la fortuna,
per se istessi, non dan nobiltá.
Cerco una donna che sia ricca e nobile
di costumi e virtú; di che son certo
quant'ella è ben dotata. Ma vo' prima

che mi conceda (pure in tua presenza)
ch'or io le dica qui sol duo parole;
perché voglio saper ben la sua mente
prima ch'altro si faccia.

CALONIDE. È bene onesto.

CRISAULO. Potrai star tu da canto; ed io da lei
vo' quest'ultimo sí: poi, fra duo giorni,
farem le nozze.

CALONIDE. Ti vo' contentare.
Ma promettimi, prima, non dire altro
che cosa onesta.

CRISAULO. Hai in me sí poca fede?

CALONIDE. Orsú! Entra in casa.

SCENA VII

Timaro va a dimandar Pilastrino a casa sua per farlo venir da Crisaulo; e lo truova dormendo ed, a la fine, lo mena. E Crisaulo li ordina che debbi render la robba sua a Girifalco: il che egli, per non poter fare altro, dopo alcune contese, pur si dispuone a fare.

TIMARO, PILASTRINO, CRISAULO, FILENO.

TIMARO. Olá! Non c'è nessuno?
So ch'io gli sveglierò o che la porta
anderá in terra.

PILASTRINO. Chi è giú? Corri al fuoco,
impazzato! Son fatte le limosine.
Che cerchi tu?

TIMARO. Non gridar di lí, boia!
Deh! scendi a basso.

PILASTRINO. Tu vuoi pur la baia!
Che dimandi? ché vo' tornare al letto.
Che discrezione!

TIMARO. Vedi u' son condotto!
Cerco di Pilastrin.

PILASTRINO. Mi par che uccelli

la fava. Non mi batter piú la porta.
Debbi essere ubbriaco.

TIMARO. Apri qui, fiera!
Ti taglierò un'orecchia.

PILASTRINO. Questa volta,
voglio che tenga di mula di medico
cosí come sei bravo.

TIMARO. Quello è desso;
è Pilastrin. Parti che ha scelto l'ora
di andare al letto? Mi bisogna averlo
con le buone. Odi, o Pilastrin: ti prego;
fatti fuori.

PILASTRINO. Tu m'hai rotto la testa.

TIMARO. Ascoltami. Crisaulo...

PILASTRINO. Io non vi sono.

TIMARO. ...ora t'aspetta a far colazion seco
e ti vorria parlar.

PILASTRINO. Sí, sí: è Timaro.
Non t'aveva pur anco cognosciuto.
Eccomi a te.

TIMARO. Credo che, questa volta,
ti parrá forse amara.

PILASTRINO. Andiam pur via.

TIMARO. Che cosa è di te tanto? Non possiamo
giá piú vederti.

PILASTRINO. Queste ghiottoncelle
m'han cavato 'l cervel de la memoria
in modo ch'io non posso piú, senz'esse,
vivere un'ora.

TIMARO. E che! Sei innamorato?
Di' il vero.

PILASTRINO. Se sapessi come m'hanno
concio! Non posso piú mangiare o bere,
quand'io dormo; o dormir né chiuder occhi,
mentre ch'io beo, se prima non è vòto
il fiasco. E sento spesso tante pene

che mi stempero tutto; e, in quel, talora
vado al luogo comune. E degli affanni
non ti dico; perché ne porto addosso
quanto un somaro, di quegli degli altri.
Pensa de' miei!

TIMARO. Anche ti venga il grosso!
Non puoi giá uscir di quello.

PILASTRINO. Tu non credi,
che abbi una innamorata?

TIMARO. Sí, lo credo,
ch'abbi una sfondorata, ché pur una
n'è la tua Gnesa; ché, in tutte le parti
che fanno una *plus quam* perfetta lorda,
port'essa la corona e non li manca
se non esser fregiata in sul mostaccio.
Ma a te piace cosí.

PILASTRINO. Sí! L'ho piú a noia...
Ma ti ricordo che 'l venirmi incontra
con le man piene...

TIMARO. E che! Di palafreni?

PILASTRINO. Di tanto, forse, che non hai nessuna
che porga tanto a te.

TIMARO. Gli è ragionevole
che i belli sempre si faccin pagare.
L'ordine è questo.

PILASTRINO. Ma per te si guasta;
ché sei sí bello e non v'è forse alcuna
che ti voglia pagar!

TIMARO. Bel non son io.

PILASTRINO. Almanco tu ti tieni. E forse in modo
che, qualche volta, se tu fossi appunto
come ti tieni, faresti vergogna
a Narciso; e per te morria, ogni giorno,
un migliaio di donne; e si farebbe
forse, ai lor prieghi, che fossi dannato
a vita nel torrone.

TIMARO. Cianciatore!
Di' pur, ch'è l'arte tua. Ecco Crisaulo
che torna anch'egli a casa.
PILASTRINO. Ci ha veduti.
Andiam da lui, ché aspetta.
CRISAULO. Ben venuto.
PILASTRINO. Ben ti venga, poi c'hai per me mandato
perché merendi teco.
CRISAULO. Ascolta, prima,
quello che t'ho da dir: poi, se vorrai,
potrai mangiare.
PILASTRINO. Oh! Se bevessi prima,
t'ascolterei pur troppo volentieri
e con pazienza.
CRISAULO. Orsú! Non mel far dire
duo volte o tre.
PILASTRINO. Di' presto quel che vuoi.
CRISAULO. Tu ti sei governato in un tal modo
di quel tuo tradimento che potresti
essern'ancor pentito; e giá, fin ora,
saresti forse in man de la giustizia,
se non fosse che t'hanno riguardato
sol per mio amore. Or lascia andar le ciance
e fa' che la sua robba torni a casa.
Altrimenti ti dico che 'l maggiore
nimico ch'abbi a aver voglio esser io.
Ma non penso che manchi.
PILASTRINO. Hai detto assai:
ma non t'intendo.
CRISAULO. Ti farò sturare
gli orecchi, per mia fé. Dico che omai
le tuoi ghiottonarie sono scoperte
e che, se tu non rendi a Girifalco
la robba sua, ti vo' far pigliar io
e darti a l'auditore.
PILASTRINO. Oimè meschino!

Questa è la colazion che mi volevi
dare? Oh che nuova acerba! Ma fa' pure
quel che ti par; ché tu predichi, appunto
come facea quell'altro, nel diserto.
Ché anzi voglio morir: ch'è meglio assai
morir ricco che viver poi stentando
in povertá. Non ne farem niente.
Guarda la gamba, che mi lasci mettere
nel giubbon del comune!

CRISAULO. Tienlo! piglia!
Pigliatel presto, ché 'l vo' fare or ora
appicar, cosí caldo, per la gola.
È cotto, e vuol fuggire! È dato giú.
Rimenatel pur qua.

FILENO. La lepre è giunta.
E che volevi far cosí a fuggire?
Sta' pur, ch'io t'ho.

CRISAULO. Va'; corri al capitano,
Timaro, da mia parte; e fa' che mandi
qui dieci sbirri, ché li voglio dare
uno assassino.

PILASTRINO. Oimè! Misericordia!

CRISAULO. Usarla in te sarebbe cosa iniqua:
ché sei un ladrone e non vuoi ravederti.
Sarai pagato adesso.

PILASTRINO. Odi, Fileno?
Dice che tu mi lasci. Non hai inteso?
Lasciami, dico: sono ancor digiuno;
voglio ire a casa.

FILENO. Anco a digiun potresti
dar con le scarpe la benedizione.
Sta' pur qui fermo.

PILASTRINO. Ti prego, Crisaulo.
Deh! Non mi lasciar metter piú paura,
ché mi sento venir la febbre fredda.
Manda a dir che non venga il capitano.

Ne li vo' render parte.

CRISAULO. Tutti, tutti.
Pensa se piacque a lui l'essergli tolti,
quando è sí grave a te, che gli hai rubbati,
restituirgli!

PILASTRINO. Mi farai morire
com'un uom disperato. Se fai questo,
non camperò duo dí.

CRISAULO. Va'. Son contento.
Porta qui tutto quello c'hai del suo.
Ed io, perché non mora, ti prometto
di lasciartene il terzo; gli altri voglio
rendergliel'io.

PILASTRINO. Lo voglio fare, orsú!
Ché pure, in vero, non pôtrei tenergli
senza peccato; e forse ancora, un tratto,
glieli rendeva io istesso.

CRISAULO. Mal per lui,
se stava a questo!

ATTO V

SCENA I

Filocrate, ritornato di Spagna, piú che mai nel suo amore acceso, per entrare in casa di Lúcia e non esser cognosciuto, viene in abito di pelegrino dimandando limosina in lingua spagnuola; ed è a la fine da la madre accettato in una corte come pover'uomo: ove, con Demofilo socero di Calonide, entra ne le lodi de l'imperatore e di piú principi.

FILOCRATE ritornato pelegrino, FRONESIA, CALONIDE, DEMOFILO vecchio.

FILOCRATE. Ai de mi! O personas
de bien, aiudadme con limosna. O quien
hallasse alguna alma tan devota
la qual oviesse piedad d'este pobre
peregrin, maldispuesto, que a llegado
a estos dias del sepulcro! O muger
de bien, llamadme un po a vuestra señora;
que io mē mūero de necessidad,
por que pasa de ocho dias que io
camino con la fiebre.

FRONESIA. Oh che fastidio!
Ti s'è pur fatto giá duo volte o tre
limosina. Ma siete certè genti
che vi fermate a la prima in un luogo
e pensate ivi, senza andare attorno,
aver le spese. Bisogna, fratello,
andar cercando come fanno gli altri.
Non hai detto che chiami mia madonna?

FILOCRATE. A sí: llamadme a vuestra señora.

FRONESIA. Questo fia poco.
FILOCRATE. O triste de quien es
pobre! porque ia en estos tiempos
no se halla quien bien aga. O dichoso
si una vez muriesse! A lo menos
holgaria por salir de tanta peña.
CALONIDE. Che vuol quel peregrin?
FRONESIA. Parlerai seco.
FILOCRATE. Solo me bastaria estare allá
en cubierto: porque, no solo estoi
muriendo, mas aun aeste aire
me acaba la vida y haze que
me consume.
CALONIDE. E che vuoi tu, pover' uomo?
Siam poveri ancor noi, come tu vedi,
e di quel poco di ben che si fa
ti si fa parte. Se non foste tanti,
ne verria piú per un.
FILOCRATE. Solo, señora,
queria una merced: que me dexasses
estar allá debaxo a quel portal,
porque soi cierto que, estando allí
una noche, acostado en quella paia,
resucitaré sin dubda; que estoi mas
que muerto del trabaio.
CALONIDE. Entrar lá dentro?
FILOCRATE. No deseo otra cosa.
CALONIDE. Oh poverino!
Che cosa è questa vita! Il mio fratello,
questo non posso far; ché dal messere
ho commission di non lasciare entrare
in casa alcuno, per questi sospetti
di peste che sono or per tutto il mondo.
Uno spedale è qui vicino.
FILOCRATE. O Dios
del cielo! que bien sé io do he stado

y quam limpio soi de sospecha; porque
el mal no es otra cosa que fiebre
iuntamente con las passiones
y tan longas fatiguas.

FRONESIA. Potria dire
cosí, tre dí, che non lo intenderei
se non per discrezione.

CALONIDE. Io non saprei
giá parlar come lor; ma diria poche
cose che non l'intenda perché, inanzi
che Lúcia fosse grande, n'ha Demofilo
sempre tenuto in casa di scolari
quasi tutti spagnuoli.

FILOCRATE. Mi señora,
tiengo a vos sola de ablar dos palabras.

CALONIDE. Tiratevi da canto. Volentieri.
Di' 'l tuo bisogno.

FILOCRATE. Io soi bien nascido
y en buena ciubdad y de mui noble
familla; y, por haver prometido
d'ir al Sepulchro, soi venido a este
fin y malaventura. Y, estando
a sí, alende de otras passiones,
es otra mui maior; que tiengo a qui
cientos ducados, sin algunas ioias.
No sé come hazer porque no me mate
algun ladrone, estando a si a dormir
de fuera: por lo qual, cara señora,
solo por esta noche, os suplico
que me dexeis entrar; que, a la manana,
io me iré. Y, porque he oido dezir
de vuestra mucha bondad, he osado
descobrir a vos todos mis secretos
confiando de vos.

CALONIDE. Puoi ben fidarti.
Orsú! Entra in casa. Ed io vado a Demofilo

a pregarlo che voglia esser contento,
tanto che ti riabbi d'esto male,
che ti stia qui.

FRONESIA. In vero, m'ha ben cera
d'uomo da bene: me ne crepa il cuore.
Tristo a quel che si truova in tal disgrazie
sbandonato da tutti! Cosí suole
far la fortuna: nulla è, in questo mondo,
di fermo che 'l ben far. Par che simigli
una persona e non saprei dir chi.
Ecco 'l messer.

DEMOFILO. Donde sei, peregrino?

FILOCRATE. Soi español y natural de Cordova,
muy buena patria, y tan bien de buena
familla. Aora soi en vuestras manos.
De gracia, havedmi compassion.

DEMOFILO. Appunto.
Non ti pigliar fastidio, ché potrai
star qui per fin che tu sia ben sanato;
e farò governarti da fratello.
Ma ben m'incresce non poter tenerti
come vorrei perché, in fin che non passa
bene il sospetto, non ci veggio modo
d'accettarti sú in casa.

FILOCRATE. Soi contiento
con eso. Non quiero otra cosa.
Dios os pague el gualardon.

DEMOFILO. Sapresti
darmi nuova d'un signor Fabio Negri
di Valenza?

FILOCRATE. En verdad no le cognosco.

DEMOFILO. Che si fa in quelle bande? che si dice
di nuovo?

FILOCRATE. Quando io me partí da quellas
partes, se hazian grandes allegrias
y fiestas y triumphos; porque havian

nuevas de la tornada muy felice
de Su cesarea Maiestad (y esto
por toda Spagna). La qual es tan de-
seada que cada ora les parece
mas de un año. Y en special
la emperatriz que tan cortés a havido
el cielo ne las dotes de la anima
quanto de la fortuna. Y asimismo
se aderecavan iustas y torneos
para quando aia llegado con tanta
gloria y vencimiento.

DEMOFILO. Ai tempi nostri
non si ricorda che, da Adamo in qua,
sia nato alcun dal ciel piú largamente
dotato e favorito e sovr'ogni altro
fatto felice; non cavando alcuni
passati imperatori o capitani.
Che se la nostra etá fosse sí ornata
di scrittor degni come fu l'antica,
non si ricorderebbe piú, in esempio
dei piú famosi e illustri semidei,
Augusti, Arsacidi o Iustiniani:
ché la fama maggior di Carlo quinto,
come fa 'l sol con le minori stelle,
offuscherebbe i loro accesi lumi.

FILOCRATE. Ciertamente sus grandes vitorias
y empresas honrosas y magnanimos
hechos muy felices dexaran
tal fama de Su alta Maiestad
que, sin scrittores o poetas, haran
que su nombre siempre viva, sin
falta alguna, despues de mil mondos.
Y specialmente por esta vitoria
que a avido en Ungaria contra el Turco;
la qual a seido nuestra redemption
y fortification y esaltation

y aumento de la nuestra santa
y catholica fé. Donde el vuestro
marques del Vasto, de Su Maiestad
capitan diño, con illustres obras
a ganado tal nombre que qualquiere
gentilhombre parece desear
non menos de seguir la gherra por
militar vascio al dominio de tan
generoso señor; que el desea
la eterna gloria y accrecientamiento
de las vitorias a lo emperador
su rey señor. Dichosa edad nuestra,
que de tan glorioso emperador
sta governada y tan bien regida!

DEMOFILO. Felice è certo questa nostra etade
quanto altra mai ne fu, quanto ne fia
dopo i dí nostri: poi che 'l ciel l'onora
d'un pontefice tal che l'alta sede
non manco adorna e imperla e ingemma e inostra,
con le rare eccellenze e con la fama
de l'opre chiare, ch'ella il suo bel nome
rischiari e 'l renda a le future genti
colmo di gloria e d'immortali onori.
Il cui chiaro valor, se tanto vivo
che giunga a la vecchiezza, spero ancora
veder rinovellar (come d'alloro
esce ramo piú vivo) in due gran piante.
Ippolito fia l'un, giá adorno e carco
di fama tal che l'Indo e le Colonne
passa colma d'onor, dal tempo sciolta.
Il qual vedrem, cinto di perle e d'oro
e verdi fronde, anzi che cangi il pelo,
giungere in cima a l'onorato calle
per l'istesso sentieri onde ora sale;
e fare al gran valor forse secondi
i patri onori; e, come vivo sole,

dar lume a questo e quell'altro emispero
con sí soave raggio che si eterni
la primavera: a che pensando, parmi
veder tornata giá l'etá de l'oro.
L'altro, Alessandro; che al valore antico
del grande antecessore, ne' verdi anni,
succede sí che par giá che sostiene
ogni speranza che ha 'l Tosco e il Latino.
Taccio or del gran legnaggio piú ministri
i quai, se avesse aúto ai primi tempi
Roma, via piú d'onor l'ariano ornata
che né Fabrizio né Caton né Scipio:
il gran Salviati, un Tomaso, un Francesco;
un di prudenza, un di bontade esempio
e l'altro di giustizia, il Guicciardino;
il qual la terra nostra or teme ed ama.
Ei ben si può dar vanto d'esser nato
per governar provincie, imperii e regni:
di che, non sol s'allegra l'Arno e Ibero,
ma tutto quello che la santa Chiesa
onora ed ama; onde confuso trema,
sotto il nome Clemente di pastore,
non manco che giá fêsse il fiero artiglio
del Lion valoroso, ogni gran fiera
ed ogni lupo al bel gregge nimico.

FILOCRATE. Esta fama se a adquirido nuestro
muy Santo Padre, en todo el mondo, con
muchas pias y buenas obras; la qual
durará tanto quanto del tiempo
el movimento. O quanto deve olgarse
todo el mondo! que con tanto amor,
aora ultimamente, y entera fé
an firmado ambos y fortificado
los fondamentos de la eterna paz;
que no solo seran siempre unidos
mas tomas una vida y una alma:

porque, al fin de todo, su unidad
es asimismo de todo el mondo
y de nuestra santa fé.

DEMOFILO. Gli è certo:
ché sempre, uniti i capi de le cose,
stanno unite anche lor; tanto piú quelle
che da quelle son rette e governate
come è 'l mondo da lor. Portali cena;
ché passa il tempo, cosí, ragionando,
che non si vede.

SCENA II

Pilastrino, ricercando qualche suo amico vecchio per mangiar seco, si imbatte in Girifalco e, per ire a cena seco, lo invita a cenar con lui; ed è dal vecchio scorto, onde il disegno vien fallato.

PILASTRINO, GIRIFALCO.

PILASTRINO. Che farai istasera,
Pilastrino? S'accosta ora di cena,
e tu in casa non hai né pan né fuoco.
Sono ora in piazza. Lasciami cercare
se trovassi qualcun di questi miei
amici vecchi; e non avrò a comprare:
ch'oramai m'incomincia a increscer troppo,
cosí mi truovo stretto di danari,
poi che Crisaulo mi fe' render quello
ch'era mio di ragione! Or, come spendo
un quattrino, mi par che mi sia tratto
un dente de' migliori che abbia in bocca,
che gli ho piú cari la metá che gli occhi.
Ma guardo pure e non ci veggio alcuno.
Quel non è Girifalco? Orsú! Mi voglio
apparecchiare a una magra cena.
Girifalco da ben, Dio ti contenti.

Ti son pur servitor: ma sei un cert'uomo
che non mi degni; o che tu m'abbia in odio,
non so perché.

GIRIFALCO. T'ho in luogo di fratello.

PILASTRINO. Toccala qui. Vo' che istasera facci
una bontá: che venga a cenar meco,
se mi vuoi ben.

GIRIFALCO. Non posso.

PILASTRINO. Dissi bene
che non mi degneresti. Non ci è peggio
che essere, in questo mondo, pover'uomo;
ch'ognun ti fugge. Avrem di buon pipioni
in colombaia; e buon vin ne le bótte;
e 'l pan, se non è poi bianco a tuo modo,
manda per esso a casa.

GIRIFALCO. S'io potessi,
non mi aresti a pregare.

PILASTRINO. E dove ceni?

GIRIFALCO. A casa.

PILASTRINO. Vedi che tu mi rifiuti.

GIRIFALCO. Dimmi altro, se vuoi nulla.

PILASTRINO. Oh! Va', ch'io voglio,
per non cenar da me, venir teco io
a casa tua.

GIRIFALCO. Perdonami. Non posso.

PILASTRINO. E perché questo? Oh! co! La cosa è guasta.
Oh! che spilorcio!

GIRIFALCO. Ho forestieri a casa.
Un'altra volta, poi.

PILASTRINO. Ed io che sono?
Arei pensato aver luogo nel letto
ove tu dormi. T'ho pure ancor fatto
qualche piacer.

GIRIFALCO. No, no. Sono oratori
de' veniziani. Parti che sia onesto
che venga a star fra lor?

PILASTRINO. Sono oratore
anch'io, per questo; ma non so concludere.
Non avrò premio da la mia republica.
Vatti con Dio. S'io non ti pelo, un tratto,
quella barbaccia nido di piattoni,
non sarò mai contento. Volpe vecchia!
ché non penso, cercando tutto il mondo,
si ritruovasse un che sopra il quattrino
fosse piú scozzonato. Se potesse
chi te n'ha giá fatt'una farne un'altra,
forse che perderesti il ciaccolare
e lo schermo.

SCENA III

Essendo, di notte, Crisaulo andato da Lúcia per l'ordine avanti preso, vien Fileno verso la casa; e trova Timaro il qual, devendo aspettare il padrone, era fuggito. E, mentre li dice villania, Crisaulo scende da le fenestre e manda subito a donare a la roffiana una gran collana che aveva al collo.

TIMARO, FILENO, CRISAULO.

TIMARO. Addio, Fileno.
M'avrebbe dato troppo, s'io aspettava.
Tu non mi ci corrai. Son quasi stato
per non tornar. Mi sta a metter paura.
So che venni correndo un pezzo in giú
prima ch'io mi fermassi.
FILENO. Io la sapeva.
Non restò giá da me che nol dicessi,
che cosí potea armare un paracuore.
E sei fuggito? Che avesti paura?
dei morti?
TIMARO. A la fé, sí, cosí a la prima;
ma non fuggiva. Poi vidi venire
non so chi camminando per la strada:

onde mi entrò paura; e m'appiattai
e poi venni correndo in fin qua giú,
che non mi son fermato.

FILENO. Se non fosse
per non far qui romor, ti caverei
quell'arme tutte e ti concerei in modo
che ti ricorderesti, manigoldo,
sempre di questa sera.

TIMARO. Orsú! Sta' fermo;
lasciami star. Lo saperá il padron, veh!
Eccolo.

FILENO. Corri lá! Tien quella scala.
Buon pro ti faccia.

CRISAULO. Pian! Senza romore.
Timaro, va', corri ora e trova Artemona.
Dálle questa collana; e sappia dirle
ch'io glie la mando perché da lei intenda
almen parte di mia sorte felice
a cui si truova esser stata presente.
Chi è piú contento al mondo?

FILENO. È ben passata.
Saranno pur finiti tanti pianti.
Sempre ho sperato; ch'io sapeva bene
quanto possa in noi l'oro che le porte
che fosser di diamante rompe e spezza.
Pensa che ci può il cor d'una donzella!
Con questo ci ha insegnato vincer Giove
la castitá e l'onor, se fosse in carne.
Di': come andò?

CRISAULO. Deh! non mi molestare,
ché di dolcezza il cor mi si diparte.
Poi, un'altra volta.

SCENA IV

Filocráte, il qual, come povero, in abito di pelegrino, era fermatosi ne la corte di Lúcia, con consentimento loro, in su certa paglia, vede Crisaulo andar da lei ed uscirne; e minaccia tutti e duo di ammazzarli, pure in lingua spagnuola, perché ancora non appare che si sia scoperto.

FILOCRATE solo.

Ai porque no me a dado
el cielo, pues que era ia de tanta
servidumbre salido, de allí léjos
morir allá donde el morir podia
venir con men dolor? Quisa sará
que, con la morte sua, mucho allá
contiento andaré; si de un tan grande
ultrage yo saco venganza. Quiero ir
allá, como el buelva esta noche;
y hazer de maniera que su cru-
el condition y tan mala natura
sea castigada; en exemplo de l'otras
que siempre tales costumbres tienen.
Quiero que esta man castighe a todos
dos y despues me ya mas contento
saque de tanto trabaio y pena.

SCENA V

Crisaulo, ritornando a casa, ringrazia il cielo de la felicitá che in quella notte li concesse e racconta a Fileno la istoria tutta succintamente; ed è da lui in modo persuasoli il partirsi de la cittá che si dispuone di partir la mattina a giorno, per non averla a sposare; come, stretto da amore, dubbitava di fare.

CRISAULO, FILENO.

CRISAULO. Grazie immortal ti rendo, grande Iddio,
chiunque sei del cielo e de la terra
governator, di sí gran benefizio

e largo dono; e a te, maggior pianeta,
ch'ogni cosa terrena col tuo lume
governi e reggi (che giá tante volte,
al dipartir, mi lasciasti sí pieno
di pensier tristi, ed al ritorno, poi,
lontan da ogni riposo a tragger guai),
che, rivolgendo altrove il chiaro giorno,
lasciando dietro a te l'ombrosa notte,
a tanto mio contento desti luogo.
Luna, e tu parimente, che porgesti,
velando il chiaro viso di piú oscure
e fosche nubi, a tal felicitá
favor, non sará mai mia lingua stanca
in pregar chi che sia che lo può fare
ne le tue contentezze; e che ritornino
i dolci abbracciamenti de lo amato
Endimion quanto mai lieti e spessi.
Benigne stelle, cui chiamai sovente
in testimonio di mia vita acerba,
ma sempre in vano, onde crudeli ed empie
vi dissi, non è alcun mortal mio sforzo
che mi vaglia a formar degne parole
in rendervi le grazie ch'io vi debbo.
Cor lasso, che di lagrime e sospiri
vivesti un tempo, ond'eri giá ridotto
quasi a l'estremo, come puoi di tanta
dolcezza esser capace? Occhi, che primi
foste a soffrire e mandar dentro al core
il dolce amaro, ché non fate segno
di cosí gran letizia? ch'or vi involge
in dolce pianto, come, in questa notte,
vi ha dato il ciel, discacciando a voi lunge
ogni tristezza, quanto vi fu prima,
ogni riposo. E tu, lingua mia frale,
che giá sí spesso, ne l'alte sue lodi,
cantando, davi a le acerbe mie pene

alleggiamento ed a le fiamme lena,
or quanto mai ne l'onorato nome
spende tue forze; sí che 'l vivo lume
veggiam dritto poggiar verso le stelle
onde discese.

FILENO. Vorrei che finissi,
Crisaulo, oramai sí lunga predica;
e mi partissi cosí gran piacere
quanto tu non capisci.

CRISAULO. Sono allegro,
certo, in tal modo che, ne la soverchia
dolcezza, il cor mio lasso sente pena.
Non mi dir nulla.

FILENO. Vo' che tu lo dica;
ché mi fai stare appeso per i piedi.
Non ti far piú pregare.

CRISAULO. Io son forzato.
Eccotel brevemente.

FILENO. Orsú! Incomincia.

CRISAULO. Tu déi saper sí come ier, parlando
con Calonide, molto la pregai
mi concedesse ch'io parlassi a Lúcia.
Ella, che vive come al tempo antico,
senza molte parole fu contenta
e si tirò da banda.

FILENO. Questa è bella!
Accostare il tizzone al zolfanello
ed aspettar da canto che non brugi!
E le parlasti?

CRISAULO. Ora ti dico il tutto.
Questo le dissi: — Cognoscer puoi certo,
Lúcia, che siamo omai condotti a tale
ch'esser non può ch'io non sia sempre tuo
e tu di me. Però vo' che mi attendi,
ché ti vo' confidare un mio secreto.
Io son diviso giá da mio fratello

perché sopra di te non abbi alcuno
ne la mia casa ma ne sia signora.
E perché il nostro aver, per il passato,
maneggiav'io, mi truovo da appiattare
un cassettino ov'io missi da canto
molti ducati e gioie: ond'io ti prego
che mostri avere in te giudizio e ingegno,
ché li salviamo; e fidarsi d'altrui
cognoscer déi da te che non sta bene.
Io verrò qui istasera a le cinque ore.
Fa' che mi attenda. — E le mostrai de l'orto
la fenestrella. E dissi: — Come dorme
tua madre, verrai qui, ché gli avrò meco
e insegnerotti quel che vo' che faccia. —
Semplicemente (come puoi pensare)
la mi rispuose che non sapea come
levarsi, che la madre non sentisse.
Rimase, al fin, di farlo. E la pregai
che facesse che alcun mai nol sapesse
e che a la madre ancor trovasse iscusa
perché non s'avedesse di tal cosa.
Non ti dico altro. La mi venne fatta.
E cosí fu la fin d'ogni mio affanno
e 'l principio d'un sí felice stato
ch'io quasi par che a me istesso nol creda.
Che te ne pare?

FILENO. Io, non sol mi stupisco,
ma, dentro, d'allegrezza mi confondo.
Bene è venuta a tempo: ché comprata
l'hai con tanti disagi e tanti pianti
e tante amare notti e tanti giorni
che appena mi risolvo se ciò basti
a compensar tante fatiche e danni.
Hai ben da ringraziar tutti li iddii
di tanto dono; ch'io cognosco certo,
se questo non riusciva, la sposavi.

Oh che bel fregio a sí onorata casa!
Che direbbe ciascuno?

CRISAULO. È vero e certo
ch'io la sposava o che sarebbe in breve
seguíto la mia morte; ché non basta
il nostro ingegno a schifar le fortune
e i casi avversi che sono imminenti.
Che possiam contra 'l ciel?

FILENO. Bisogna, adunque,
uscir d'errore ed a l'antico male
porger rimedio, poi che v'è gagliardo.
Fuggiam, per qualche dí, l'occasione,
che fa peccar talor l'anime elette,
ed andianne a diporto; ove vedrai
ogni virtute ed ogni sentimento
surgere in te come da morte a vita.
Lasciati governare.

CRISAULO. Io sono stato,
un tempo, appunto com'un uom che è morto
e non esce di pena; e in stato tale
mi son trovato che ho portato invidia
a chi morio giá un tempo o mai non nacque.
E fui giá tal che or sol la rimembranza
mi toglie parte del piacer presente.
Or che posso gioir, lasciami alquanto
restare ove è 'l mio core e la mia vita,
se tu non vuoi ch'io mora.

FILENO. Addio, Crisaulo.
Dissi ben io che ci saria che fare
che tu voglia ora uscir de la calcina,
ch'altrui non par sentir mai che l'offenda
per fin che non l'ha roso in fine a l'osso.
A te verrá come al villanel suole,
che, per cogliere il mele ai nidi d'api,
si ferma sí che, prima che si parta,
guasto n'ha malamente gli occhi e 'l volto.

Voglio che ti governi in ogni modo
come t'ho detto, ché quel poco amaro
in questo ha seco utilitá infinita.
Andianne, com'è giorno.

CRISAULO. Sia a tuo modo.
Cosí farem, ché anch'io cognosco certo
che fia 'l mio meglio. Ma non potrò starvi:
ché ci morrò in duo dí.

FILENO. Sí! T'è piú sano
che non è 'l cavar sangue agli impestati.
Ed è ben peste quella che ti ha preso!
Né certo ti devrebbe esser sí grave:
perché non si terria impiastro perfetto,
se non cuocesse al mal; né medicina
fu dolce al gusto mai che fosse sana.

SCENA VI

Artemona si mostra con la collana al collo che ebbe da Crisaulo. E, dicendo alcune cose che sono introdotte come certa conclusione sopra de l'oro, è da Pilastrino trovata. Il quale le fa uno assalto per tôrgliela con violenza; ma non li riesce, ché è interrotto da la gente che al gridare di lei correva.

ARTEMONA sola, PILASTRINO.

ARTEMONA. Crisaulo mio da ben, questa è ben stata
una mancia piú degna che 'l mio merto
non richiedeva. Io so che l'è ducale.
Oh Dio! Potessi almen portarla sempre,
che non si disdicesse! ché mi penso,
per la allegrezza che mi reca al cuore,
farebbe piú mia vita che non fia
lunga venti anni. Oh! mi par d'esser bella!
Che benedetto sia chi me l'ha data
e la sua casa e tutti i suoi parenti!

Or vorrei che passasse per la strada
qualche bel giovanetto; ché son certa
che, cosí vecchia, gli anderei a gusto.
Oro sopran, quante son le macagne
e' difetti che copri! quanti i visi,
che forse senza te parrian di fango,
che gli fai risplendenti e pien di grazia!
Spècchiati in me, che in alcun tempo bella
giá mai non fui, ed or, che son pur vecchia,
risplendo giá com'un bacin forbito.
Di questo aspetto è 'l sol; questo le stelle
mostra sí chiare; e questo è qui fra noi
padron di quanto il sol girando vede.
Questo dá tutti i ben, tutti i piaceri,
tutti i contenti; e, fuor di questo, è nulla
che a noi sia a grado. E di qui tutti i mali,
tutte le sceleraggini ed inganni,
i furti, le rapine e gli omicidii,
le iniquitá, gli stupri, i sacrilegi,
l'invidie e gli odii e quanto ha di piggiore
la nostra vita in sé pullula e nasce.
Per questo al padre e la madre e i parenti
vegnam nemici; ed occidiamo i figli;
e, per vil pregio, vendiam l'alma spesso.
Questo è stato tenuto iddio, gran tempo,
ed adorato, come è ancora il sole
e la luna e le stelle in certe parti.
E questo è tutto per la sua bellezza:
onde nasce sí fatta gelosia
che gli uomini, talora, a poco a poco
rodendo, mena a vergognose morti.
Questo può tutto; e di qui ciò ch'è al mondo
è governato a' suoi debiti fini.
Tanto mi piaccio di sí bella cosa
ch'io dubito che alfin (come quell'altro)
di me, senza specchiarmi, mi innamori.

Ché non penso, sí grinza come sono,
che alcun mi rifiutasse.

PILASTRINO. Sei in amore, ah?
Eccomi. Piaci a me, vecchia crestosa.
Posa in un punto giú quella catena,
se non vuoi ch'io ti mandi il collo ai piedi.
A chi dico io?

ARTEMONA. Sta' fermo. Oimè meschina!
Sai ben ch'io ti cognosco, Pilastrino.
Lasciami stare. Oimei!

PILASTRINO. Ed anco i miei
voglion qualcosa loro. Tu non odi?
Lasciala qui; ch'io ti caverò gli occhi,
s'io ci metto le mani.

ARTEMONA. Oimè! Ladrone!
Prima mi caverai la vita e 'l fiato
e gli occhi e 'l cuor che di man la catena,
se non mi scanni; e, se 'l fai, ti predíco
che, inanzi un mese, tu sarai appiccato.
Lasciami, adunque.

PILASTRINO. Dico ch'io la voglio.
Dammi la corda, ch'io mi vo' appiccare.
Posala giú, ch'io ti pesterò l'ossa.
E chiude quella bocca di ranocchia;
ché, ad altro suon che di cembalo o pivi,
ti farò far la tosa e mazzacrocca.
Scanfarda, che sei uscita de l'inferno,
e vuoi le cose mie a forza, tu!
Ti taglierò le man.

ARTEMONA. Misericordia!
Fuor, vicin! Tutti fuor! ch'io son giá morta;
ché un ladro m'ha assalito in su la strada.
Mi taglia il collo.

PILASTRINO. Se tu te ne vanti...
Cosí si fa, poltrona! Aspetta, aspetta!
ch'io te la caverò d'in mezzo al cuore

e se l'avessi chiusa nel cervello.
Roffianaccia! scorziera!

ARTEMONA. È giá fuggito.
So ben chi è. Non son tre giorni a notte.

SCENA VII

Filocrate, vedendo in casa di Lúcia farsi apparecchi per le nozze che aspettavano di far con Crisaulo, si lamenta solo: il che è come uno epilogare sopra de la fortuna. Ed, al fine, discopre a Fronesia chi egli è; e come, la sera avanti, era ito da Lúcia con animo di vendicarsi di averci veduto andar Crisaulo; e, trovatola in aspettare (per essersi giá, la mattina, per consiglio di Fileno, partito Crisaulo de la cittá), aveva ottenuto il suo desiderio. Ed ègli da Fronesia discoperto come quella che egli pensò esser Lúcia fu essa: onde, veduto pur esser cosí volontà de' cieli, se la sposa.

FILOCRATE solo, FRONESIA.

FILOCRATE. Di quanto amaro, Amor, temprasti il mele!
di quanto assenzio che, per farmi al mondo
unico esempio d'ogni sventurato,
gustar mi festi! Ahi! Qual veleno e tòsco
nel core i dolci frutti recato hanno!
Di quanto fel, di quanto acerbo ed acro
opprimen l'alma! Oimè, lasso! Che vale
uman consiglio? poi che ne' miei danni
s'arma il ciel tutto e, con la rea fortuna,
in me congiura perché il debil filo
d'una vita meschina, in mezzo agli anni,
tronchin le Parche. Ma condotta omai
la veggio a tal che, senza alcun ritegno,
corre lá dove è spinta dal destino.
Che cosa è, in questa vita, aver le stelle
contrarie e 'l cielo! ché, se pur ci viene
nulla di quel che ne faria felici,
subito in mortal tòsco lo converte
quest'empia che dichiam Sorte o Fortuna.

Quanto fòra il tuo meglio, se giá mai
non avessi gustato il dolce cibo
che sí tosto è poi vòlto in amara esca!
Dato è a me in sorte una piú acerba pena
di quella che si dice ne l'inferno
portar Tantalo ingordo: perché a lui
il veder sol quel ch'ama è duro scempio
e non ne poter tôr; ma quel che 'l gusta
e poi gli è tolto e 'l vede son fatt'io.
Ché ben cognosco che quella persona
debbe esser che si aspetta che la sposi:
ond'io resto a me scherno e al mondo gioco.
Ho tante volte di fuggir provato
l'eterna mia ruina e sol per questo
corso son giá da l'uno a l'altro sole.
Ma sempre con piú scorno mi rimena
il mio destino ove convien ch'io mora,
alfin, dopo piú morti.

FRONESIA. È disperato.
Io vengo, peregrin, perché ti sento
piangere e sospirare e con lamenti
esprimer non so che di acerbo e reo;
tal che spesso, a sentirti, ancor da lunge
mi muovo tutta dal capo alle piante,
sol di pietá. Non aver dubbio o téma,
per esser, come sei, qui, forastieri
in terre altrui; ché sarai governato
da me come tu fossi mio fratello.
E, se altra cosa è pur che sí t'addoglia,
mi serebbe piacer (se 'l si può dire)
intender la cagion; perché potrebbe
forse a cosí gran mal, se non rimedio,
trovarsi almen per noi qualche conforto.
Non mel voglia celar.

FILOCRATE. Se alcuno è al mondo
che possa avere nel mio mal rimedio,

penso che l'abbi tu; benché sia poco,
e di parole. E poi, del resto, il male
è giunto a tal ch'omai piú cosa umana
non li può dar conforto.

FRONESIA. Dillo, adunque;
ch'io ti prometto quel che in questa vita
onestamente per me si può fare
in ogni cosa.

FILOCRATE. Accetta questo, prima;
e dammi realmente la tua fede
di quello che ti voglio dimandare
dirmi la veritá.

FRONESIA. Son ben villana
a pigliar sí gran dono! Pur, l'accetto,
offerendomi a te parata sempre.
T'impegno la mia fede. E sí ti giuro
di non mancar, sopra l'anima mia,
se gli è cosa ch'io sappia; e dirti il vero,
come farei al frate.

FILOCRATE. Io t'ho parlato
or ne la lingua nostra per vedere
se mi ricognoscevi; ma son certo
che ti son tanto fuor di fantasia
che non te ne ricordi. Io son Filocrate,
Fronesia cara.

FRONESIA. Che sento oggi dire?
Filocrate sei tu? Sí! È desso, a fede.
Lasciamiti abbracciar, ché di dolcezza
e di compassion m'hai mosso il core.
Piango e non so di che. Quasi nol credo.
Non t'arei in mill'anni affigurato;
ché pari un altro.

FILOCRATE. Aimè! Son bene un altro:
cangiato di presenza negli affanni;
ma quello sventurato di mai sempre.
Io piango di dolcezza e di dolore:

ché mi veggio condotto, al fin, lá dove
mi fia la morte men dogliosa e grave;
da poi che piace al ciel.

FRONESIA. Lascia andar questo.
E raccontami presto ogni tua pena
e quel che vuoi da me; ch'io qui t'attendo
con disio d'aiutarti.

FILOCRATE. Ah sfortunato!
Onde mai incominciar mi fia concesso?
Donna sleale, al tuo trionfo altero,
che fia di crudeltá mista con fraude,
voglio che aggiunga queste spoglie frali,
vinte da te, da te distrutte e sparte,
in esempio d'altrui.

FRONESIA. Deh! Affrena alquanto
questi lamenti e le lagrime e 'l duolo.
Dimmi quel c'ho da fare.

FILOCRATE. A queste notti,
chi era quello che sí destro entrava
ne le camere vostre? Ove è l'onore?
ove è la castitá? dove è l'offizio
che conveniva a saputa servente?
Devevil comportar?

FRONESIA. Guarda, Filocrate,
che non ti inganni; perché veramente
io non intendo quel che voglia dire.
Son molte volte, quando altrui è infermo,
che par veder le cose piú che espresse
e non è altro che 'l cervel che varia.
E come andò?

FILOCRATE. Per chi bene e chi male.
Per te devette ir mal, per Lúcia bene.
Confessalo oramai.

FRONESIA. Sappilo Iddio;
ché tu potresti dir cosí vent'anni,
ch'io non ti intenderei. Se guardi bene,

certo vedrai che sará stato un sogno
o ver fantasma. Io non saprei che dirti
sopra di questo.

FILOCRATE. Non lo negar piú;
ch'omai incomincio a perder la pazienza.
Pensa se san negar, quando a me istesso
nega quello che sa che ho giá veduto!
Non so se ero intronato o se 'l cervello
mi vacillava o se cosí mi penso
o se qualcun mel fe' veder d'incanto,
la sera inanzi a ier, che una persona
per una scala entrò ne la fenestra
che guarda l'orto ove era Lúcia.

FRONESIA. Lúcia?

FILOCRATE. Sí, Lúcia. E v'eri tu.

FRONESIA. Io?

FILOCRATE. Sí. Piú forte.
Iersera ci venni io in persona
come mi vedi: ond'ella ancor si rise
perché, fuor de l'usanza di quell'altro,
venni di corte e prima fui partito
che tu te ne accorgessi; ché eri dentro.
E l'animo mio fu sol di vendetta.
Ma la sorte non volse perché, quando
la vidi sola ivi aspettar quell'altro,
dimenticato ogni onta, l'abbracciai
(cosí morto foss'io, inanzi quel punto!);
ed allor vidi che mi tolse in cambio:
ch'ella forte mi strinse e mi pregava
che passassi di lá. Paionti sogni?
o pur che con effetto io fossi desso?
Or vuoi negarlo?

FRONESIA. Non posso, volendo.
Meschina a me! Ti dimando perdono.
Non era giá promessa da attenere
appalesare una sí fatta infamia

e scoprir tale error.

FILOCRATE. Basta: io sapeva
come faresti. Or dimmi la persona
a cui concesso ha il cielo, in mio dispregio,
il guiderdon di tante mie fatiche
non mai concesso a me.

FRONESIA. Quello è Crisaulo
(come debbi saper, gran cavalieri)
il qual l'ha tolta; e, fra due giorni al piú,
la de' sposare.

FILOCRATE. E questo è senza fallo?

FRONESIA. Altro non resta se non che dimane
li metta de le nozze in man l'anello.
L'altre cose sai tu come sono ite.
Ma ti voglio pur dir che tu ti menti
d'averla aúta in braccio...

FILOCRATE. E pure ancora
non ti si può far vero?

FRONESIA. ...perché quella
con chi scherzasti parla ora qui teco.
Vedi che t'ingannasti?

FILOCRATE. E come fu?
Sarresti mai tu quella? Anima mia,
dimmel liberamente; ché, se è vero,
poscia che ci ha condotti il cielo a questo,
ti prometto sposarti.

FRONESIA. Hai pur giá detto
ch'io ti tirava per menarti dentro
ove Lúcia aspettava il suo Crisaulo.
Onde ne rimaniam tutti beffati,
ma dolcemente; e tutti e tre in tal modo
l'un con l'altro ci siam rimescolati
che appena ritroviamo i propri nomi.
Io fui giá Lúcia; e tu fosti Crisaulo,
secondo ch'io pensava; e da me, a sorte,
in me credendo d'averla ingannata,

fu da inganno difesa la padrona.
E tu facesti com'un uom che sogna
cosa che li sia a grado, che poi, desto,
trova tutto il contrario. Ma Crisaulo
(se non è ritenuto da qualcuno
de' suoi perché nol faccia) ora, in fra poco,
forse che dará fine a la comedia
con far da vero.

FILOCRATE. Basta: ora io son chiaro.
Vedi, al fin, come volge la fortuna!
Poi che noi siamo a questo e che vediamo
che in questo modo l'ha guidata il cielo,
segua quello che debbe: ché 'l destino
non si può mai fuggir. Se ti contenti,
ti vo' sposare, in questo modo appunto:
che ci diamo or la fede, se di Lúcia
si fan le nozze; perché vo', se a sorte
non fosse fatta, come giá promessa
mi fu, poterla, se mi parrá, tôrre.
Dimmi se ti contenti.

FRONESIA. Sí, ben mio,
poi che ti piace; e ci siam cognosciuti,
come a Dio piacque che governa il tutto;
ed è stato fra noi, giá tanto tempo,
amore e fede. Or durerá in eterno
il dolce nodo che non fia mai sciolto
fino a l'ultimo giorno.

FILOCRATE. Orsú, Fronesia,
giá tanto amata! Tu sei la mia sposa.
Serberai questo anello; e poi le nozze
farem, quando ci paia tempo e luogo.
Sei chiamata di sopra.

SCENA VIII

Crisaulo, non avendo potuto patir fuori che duo giorni, apparisce in su la scena andando a sposar Lúcia; ed ha seco Girifalco il quale si dichiara, nel parlar loro, avere da sposar Calonide: il che si mostra essere stato per mezzo di Crisaulo. Vanno adunque insieme ragionando; e con loro è Pilastrino il quale, giunti a casa, dá licenzia con dir che, di poi cena, si faranno gli sposalizi.

CRISAULO, GIRIFALCO, PILASTRINO, CALONIDE, FRONESIA.

CRISAULO. Io l'ho detto
dal primo giorno, che l'andar di fuori
era appunto al mio male erba trastulla;
ma nondimen, per esser poi iscusato,
non ho voluto mancar d'ogni sforzo.
Ma non è in poter nostro.

GIRIFALCO. Eh! Questo è poco,
Crisaulo, ché sei tal che potrai sempre
vivere in questo mondo con onore,
se ben ti biasmi il popolo e la plebe:
perché questo è lor proprio né alcun vive
dai lor morsi securo; e spesso i morti
gli sentono anche lor dentro a la terra.
E questo è, per il piú, che è gente vòta
di robba e di pensieri; e altro non hanno
u' esercitar la lor maligna mente
che ne' fatti d'altrui. Ma un ben nato
non sará tinto di cotesta macchia
né assai né poco.

PILASTRINO. È ver. Sol si conviene
a simil gentarelle il biasimare:
vizio che trovò il diavol de l'inferno.
Lascia pur dir chi vuol, ch'è piú d'un mese
ch'io veggio, appunto come or veggio te,
una gran fame. Oh! Pensa, a queste nozze,

s'io m'affaticherò che vadin bene
i boccon giú! ché, se devessi ancora
durar tre giorni in quella cosa dolce,
me ne voglio saziar; né mai partirmi
per fin che 'l ventre non mi dice: — Tura. —
Andiam pur lá.

CRISAULO. Ma non è ancor gran cosa:
ché, quando ben riguardo a le parole
che fûr tra noi, non veggio, senza carco
e senza dar gran macchia a l'onor mio,
poter ritrarmi da sí fatta impresa.
È ver che tempo fu ch'io non pensai
d'averlo a fare: onde, piú del dovere,
son stato di parole liberale
per venire a la fin del mio disegno.
Or veggio meglio che nol posso fare
e mancare a' miei detti: ond'io, in ciò, voglio
che la necessitá l'errore iscusi.
Ma non ti veggio, Girifalco, lieto
com'io vorrei.

GIRIFALCO. Io son pur troppo allegro:
tanto che non mi par d'esser capace
di tanta gioia; onde l'alma, in se istessa
talor rivolta, si stupisce e quasi
non crede ch'in vecchiezza tanto bene
le venga quanto è questo di tal donna
e sí da bene.

PILASTRINO. E che! Sei fatto sposo,
padre degli anni, ove tutti i difetti
c'ha la vecchiezza in sé son giá scoperti?
È vero o mi berteggi?

CRISAULO. Tu nol credi,
eh, Pilastrino? Gli è pur troppo vero.
Credilo a me, che sono stato il mezzo.
Calonide è la sposa; e sallo Iddio,
s'io ci ho durato punto di fatica!

Pur si contenta; e ne vedrai gli effetti,
come siam giunti. E ben ci fia che ridere:
che parrá certo, appresso a lui, la sposa
piú che donzella.

PILASTRINO. Io vado a sotterarmi
per disperato sotto a la mia botte.
Ma ci voglio un pitaffio ch'io m'ho fatto
per mia memoria.

CRISAULO. Dillo.

PILASTRINO. Falli onore.
« Qui giace un ch'ebbe nome Pilastrino.
Vivo, tanto m'amò che disperato
morio mancando in me lo spirto e el vino ».

CRISAULO. Ha odor d'antico.

PILASTRINO. No. Ci manca questo:
« Visse di baie e morí disperato,
vedendo andare a nozze un che col tempo
contendea d'anni ».

CRISAULO. Ah! ca!

PILASTRINO. Gli è pure il vero.
Non vedi che non ha pur le gengíe?
Povera Orgilla, so che l'avrá buona
come lo sa! ché questo è appunto un tôrgli
la sua provenda de la mangiatoia.
Or non manca se non ch'io mi rassetti
per poter ben mandar per le mascelle
i denti a scrocco e far d'altro che d'esca
farina macinata a duo palmenti.
Oh! Scherza e salta e pigliati sollazzo
or, Pilastrin, ché di troppa dolcezza
par che ti senta andar tutto in condime.
Oh! Ve' che starò, un tratto, un giorno allegro!
ché è giá quindici dí che sono stato
come le donne quando han le lor cose,
fortuna ladra!

CRISAULO. E che debbo dire io?

ch'in duo sol giorni era giá fatto tale
ch'ora mi pare uscir di sepultura
e tornar vivo. E sarei morto, certo,
se non me ne campava la speranza
di tornare ove fosse e fare in modo
ch'ambo siam prima d'esta salma scossi
che lontani o divisi; in fin che 'l cielo,
che ci ha congiunti, ne divida e sparta.
Dica pur quanto vuol ciascun; ché, al fine,
è pazzo quel che ne' propri interessi,
per viver sol sotto costumi e usanze,
se ne governa come piace altrui.
Usciremo or d'affanno.

PILASTRINO. Tocca forte,
ché non posson sentir.

CALONIDE. Va'. Guarda a l'uscio,
Fronesia. E tu vatti governa, Lúcia,
con i panni ordinari; ché Crisaulo
oggi verrá come ancor venne ieri.
Forse non piace a Dio. Qualcun de' suoi
l'avrá tenuto.

FRONESIA. Apri, apri; è lui; è Crisaulo
con molta gente. Oh che felice giorno!
Lúcia, torna di qua.

CALONIDE. Di' 'l vero? È desso?
Èvvi il mio Girifalco? Andiamgli incontra.
Suonisi ogni strumento e facciam festa.
Abbraccia il tuo Crisaulo. O Girifalco,
non v'aspettava piú. Ringrazio Iddio
ch'in sí poco ha condotto ad un bel fine
sí onesta impresa.

GIRIFALCO. Ed io ringrazio prima
il cielo e poi voi duo che a la mia vita
dato avete soccorso; ché non era
possibil che durasse piú dieci anni.
Or son felice, al mondo.

CALONIDE. Entriamo in casa.
Fronesia, or puoi chiamare il tuo Filocrate,
ché è giunto il fin de' desidèri nostri.
Saran tre nozze insieme in una festa.
E, perché è tardi e passerebbe l'ora,
è meglio cenar, prima. A le quattro ore
potrá tornar ciascuno.

SCENA IX

PILASTRINO dá licenzia.

Avete inteso,
brigate? Non si balla, inanzi cena;
ché ci ha fatto restar tanto per via
questo gottoso ch'è passato l'ora
di far le cerimonie de li sposi:
onde siete pregati da madonna
prima andarvene al letto e poi cenare.
E, se vorrete pur tornar dimane
e lasciarci istasera queste donne,
vi fia concesso piú che volentieri.
Noi li darem da cena e da dormire
e li farem sí buona compagnia
che loro istesse vi confesseranno
che non vorriano esser tornate a casa:
ché balleremo, al suon de le lettiere,
tutta la notte. Or pigliate il partito,
ché la cena vogliam far qui tra noi.
Ma sento giá un odor, che par d'arrosto,
entrarmi nel cervello. Addio. Vi lascio.
Vado in cucina. Fate ch'io non abbia
a cacciarvi con altro che parole.

IV

GL'INGANNATI

DEGLI

ACCADEMICI INTRONATI DI SIENA

RECITATORI DELLA COMEDIA

GHERARDO vecchio
VIRGINIO vecchio
CLEMENZIA balia
LELIA fanciulla
SPELA servo di Gherardo
SCATIZZA servo di Virginio
FLAMMINIO innamorato
PASQUELLA fante di Gherardo
ISABELLA fanciulla
GIGLIO spagnuolo
CRIVELLO servo di Flamminio
Messer PIERO pedante
FABRIZIO giovinetto figliuolo di Virginio
STRAGUALCIA servo del pedante
AGIATO oste
FRULLA oste
FANCIULLINA figliola della balia.

PROLOGO

Io vi veggio fin di qua, nobilissime donne, meravigliare di vedermivi cosí dinanzi in questo abito e, insieme, di questo apparecchio come se noi avessimo a farvi qualche comedia. Comedia non vi dovete pensare: ché, infin l'anno passato, voi poteste conoscere che l'Intronati avevano il capo ad altro che alle comedie; e poi vedeste, l'altro giorno, qual fusse intorno alle cose vostre l'animo loro e che non volevano piú vostra pratica né venirvi piú dietro, come quelli che non gli piaceva piú essere morsi, rimenati per bocca e tocchi fino al vivo da voi. E però abbruciarono, come voi vedeste, quelle cose che gli potevano far drizzare la fantasia e crescer l'appetito di voi e delle cose vostre. Ora vi voglio cacciar questa meraviglia del capo. Questi Intronati, a dirvi 'l vero (e crediatemi, ch'io gli ho sentiti), si dolgono strettamente d'essere entrati in questo farnetico ed hanno una gran paura che voi, come quelle che avete di che, non pigliate quella lor facenda per la punta di modo che, per l'avvenire, voi glie ne teniate la lingua e gli voltiate le spalle ogni volta che gli vedrete. E, per questo, m'hanno spinto qui per imbasciadore, oratore, legato, procuratore o poeta, pigliatel come v'entra meglio nella memoria. Io mi truovo il mandato ampio, in buona forma. Prestatemi la fede vostra; altrimenti gli è forza ch'io vel mostri, ché l'ho portato meco. Dico ch'io so' qui a posta per far questa pace e rappiccarvi insieme con loro, se ne sète contente; ché, a dirvi il vero, le lor facende, senza voi, son fredde e presso che perdute e, se non ci si ripara, se ne vanno in un zero. Fatelo, eh! fatelo, donne; ché ve ne metterá bene. Voi conoscete pur la natura loro: che, se voi gli volgete una volta gli occhi un poco pietosi, e' si lasceranno maneggiare, portar per bocca (da voi, però, non da altri, ché non starebbon forti) e straziare, toccar nel vivo con le parole, coi fatti, star di sopra a ogni

cosa e esser sempre le prime voi. O che volete? sète contente? faretelo o no?... Voi non rispondete? Non lo negando, questo è buon segno. Mirate s'elli hanno voglia di farlo, questo accordo! che, quasi in tre dí, hanno fatto una comedia; e oggi ve la voglion far vedere e udire, se voi vorrete. Ecco che voi sapete ora quel che vuol dire questo apparecchio, chi io sono e quello ch'io vi faccio d'intorno. Questa comedia, per quanto io ne abbia inteso, la chiamano *L'ingannati*: non perché fusseno mai ingannati da voi, no, ché mai non l'ingannaste e vi conoscan pur troppo bene (ma ben gli avete sforzati sempre né se ne son possuti guardar tanto che basti); ma la chiamano cosí perché poche persone intervengono nella favola che, nel compimento, non si trovino ingannate. Ma e' ci son degli inganni, tra gli altri, d'una certa sorte che volesse Iddio, per il mal ch'io vi voglio, che voi fusse ingannate spesso cosí, voi, ed io fussi l'ingannatore! ché io non mi curarei di rimaner sotto all'ingannato. La favola è nuova e non altronde cavata che della loro industriosa zucca onde si cavorno anco, la notte di beffana, le sorti vostre; per le quali vi parve che l'Intronati vi mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare e diceste che gli avevan cosí mala lingua. Ma e' si par ben che voi non l'avete assaggiate; ché forse non direste cosí, ma gli difendereste e terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei luochi che bisognasse. So ben che non ci mancherá chi dica che questa è una insalata di mescolanza. A questi tali io non voglio, io, rispondere, perché, come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a voi sole: alle quali essi, con ogni loro studio, si sono ingegnati sempre di piacere principalmente; e questo pensano che gli verrá fatto di leggero e maggiormente se ce n'è tra voi delle pregne a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli, ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la polver dei mattoni, i calcinacci e cosí fatte cose. Agli uomini non importa ch'ella piaccia o no, perché l'Intronati hanno ordinato un modo che nissun di loro la potrá né vedere né udire, se giá non son ciechi. E però, se qualche sacciuto maligno, tirato dal desiderio che gli ha d'apontarci, avesse una gran voglia di vederla o udirla, cavisi gli occhi perché altrimenti non la corrá. Io so che vi parrá strano che i ciechi la vegghino. E pur sarà vero; e intendarete come, se voi arete tanta pazienzia ch'io vel mostri.

Quanto ha di bello il mondo, senzo dubbio, è oggi in Siena; e quanto ha di bel Siena si truova al presente in questa sala. Questo

non si può negare; perché quelle che non ci sono non poss'io credere che sieno né belle né appresso, poi ch'elle fuggono il parragon di voi altre. Come volete voi, adunque, che costoro stieno a mirar scene o comedie o sentino o vegghino cosa che noi faciamo o diciamo, essendoli voi dinanzi? Che piú bel giuoco, che piú bello spettaculo, che cosa piú piacevole o piú vaga si può veder di voi? Certo, nissuna. Ora eccovi mostro come gli uomini non vedranno né udiranno questa comedia, se non son ciechi; che giá vi pareva ch'io avesse detta cosí gran pappolata. Ma voi, donne, la vedrete e odirete benissimo perché, in vero, non vi conosciamo tanto cortesi che vi siate per perdere o uscir di voi stesse nel mirarci. Né si pensin questi che fanno tanto il bello, questi acconci, questi spelatelli che, per aver una bella barba, per calzar bene uno stivale o per fare una riverenzia di beretta accompagnata con un sospiro che si senta fin da Fonte Becci, voi abbiate a lasciar questa cosa per attendere a loro: ché ne restarebbeno ingannati e cosí torrebbeno il nome alla nostra comedia. E' potrebbe bene essere che uno spagnuolo, che voi vedrete venire, vi rompesse un poco la fantasia e che non pigliasse cosí bene la nostra materia. Ma io v'insegnarò un bel colpo. Non vi curate di lui, ché, non avendo voi la lingua sua, non vi potete intendere insieme; e attendete a questi, che son tutti taliani: e, prestandoli voi la vostra attenzione, non perderete cosa che ci si dica e sará bello e fatto. Ma, poi ch'io veggio questi uomini cosí intenti a mirarvi che non sentan ciò ch'io mi dica, mi giova di ragionar con voi un poco in sul sodo e domesticamente. È possibil però, ingrate che voi sète, che questi Intronati s'abbin sempre a lamentar di voi e che, sempre, in ogni luoco, vi s'abbi a ritoccare il medesimo e che le tante fatiche che duran per voi e 'l tanto studio che vi mettano intorno per lodarvi non vi possa piegare a fargli, un tratto, un piacere? Oh! Ponetevi una volta giú, col nome di Dio; e chiamateli tutti ad uno ad uno; e vogliate intendere quel che dicono e quel che cercano da voi: ché so certo che quel che vogliono è una frascaria e voi ne sète tanto copiose e ricche che, senza perdern'oncia, ne potreste dare, non solo a loro, ma a tutta questa cittá. Ditemi, per vostra fé: che credete però che voglino? E' non cercano altro da voi che la grazia vostra; e che vogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso e chi l'ha sottile; e diciate: — Questo mi piace — e — Questo non mi piace, — acciò che quelli che non v'aggradaranno possin volgere il pensiero altrove e attender dietro ad altro studio.

Ma gli è una gran cosa che voi gli vogliate tener sempre in questo cimbello e non vogliate risolvervi, un tratto, a questo benedetto «sí»! Sapete quel ch'io vi vo' dire? Guardatevi di non li fare, un tratto, disperar da vero; e tenete a mente ben le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico. Voi ne li perderete, una volta, a fatto; e non gli potrete poi tanto andare a versi che ci sia ordine a porvi riparo; e ve ne dorrete, quando non sarete piú a tempo. E tenete questo per fermo: che non si sta sempre a un modo. E questo basti. Oh! Or ch'io mi ricordo: non v'aspettate altro argomento perché quello che ve lo aveva a fare non è in punto. Fatevi senza, per ora. E bastivi sapere solamente che questa cittá è Modana, per questo anno, e le persone che intervengono nella favola sono, i piú, modanesi. Però, se facessino qualche errore nel muover della lingua, non sará gran fatto perché non l'hanno ancora cosí ben presa. L'altre cose, io penso che voi siate cosí capaci che la materia v'entrará per se stessa senza troppa fatica. Due ammaestramenti sopra tutto ne cavarete: quanto possa il caso e la buona fortuna nelle cose d'amore; e quanto, in quelle, vaglia una longa pazienzia accompagnata da buon consiglio. Il che due fanciulle, con il lor saper, vi mostraranno; il quale se, seguendolo, poi vi giovará, arete questo obligo con esso noi. Questi uomini, se non aranno piacere delle cose nostre, assai ci aranno da ringraziare, ché, per quattr'ore al manco, gli daremo commoditá di poter contemplare le vostre divine bellezze. Ma, perch'io veggo duo vecchi ch'escon fuore, mi partirò, benché mal volentieri, da mirar sí belle cose; ancor ch'io penso che vi tornarò a vedere. Addio tutti.

ATTO I

SCENA I

GHERARDO e VIRGINIO vecchi.

GHERARDO. Fa' adunque, Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere, come hai detto, che quanto piú prestó sia possibile si faccino queste benedette nozze; e cavami una volta di cosí intrigato laberinto nel quale non so come disavedutamente son corso. E, se pur qualche cosa ti tenesse, come il non aver danari per le veste (ché ben so che 'l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, o per aventura ti trovasse male agiato di proveder per le nozze, dimelo senza rispetto: ché a tutto provederò io; né mi parrá fatica, pur che questa cosa segua un mese prima, per cavarmi questa voglia, spendere un dieci scudi piú, ché, per grazia di Dio, so dove sono. E ben cognosci tu che ormai niun di noi è piú erba di marzo, ma sí ben di maggio e forse... E quanto piú si va in lá piú si perde tempo. Né ti maravigliar, Virginio, che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede che, perch'io sono entrato in questa girandola, non dormo la metá della notte; e, che sia vero, guarda a che ora mi son levato questa mattina e sappi che, prima ch'io venissi a te per non destarti, avevo udita la prima messa a duomo. E, se forse avessi mutata fantasia e paresseti che con gli anni di tua figliuola non s'affacesseno i miei, che giá sono agli « anta » e forse gli passano, dimmelo arditamente: perché a tutto provederò, voltando i pensieri altrove; e te e me liberarò, in un punto, di fastidio, ché ben sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

VIRGINIO. Né questo né altro rispetto mi terrebbe, Gherardo, se fusse in arbitrio mio di poterti fare oggi sposar mia figliuola, ch'io non lo facesse; e, avenga che quasi ogni mia facultá perdesse nel sacco (ed insieme Fabrizio, quel mio benedetto figliuolo), per grazia di Dio, mi è rimaso ancor tanto di patrimonio ch'io spero poter vestire e far le nozze di mia figliuola senza gravare alcun che mi sovenga. Né pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso, quando la fanciulla se ne contenti; ché ben sai tu che non sta bene a mercatanti mancar di quello ch'una volta promettono.

GHERARDO. Cotesta è una cosa, Virginio, che piú si sente in parole che non si truova in fatti fra' mercatanti de' nostri tempi. Ben credo che non sia tu di quelli. Non di meno il vedermi menar d'oggi in domane e di domane nell'altro mi fa sospettar non so che; né ti cognosco io per cosí da poco che, quando vorrai, non facci far tua figliuola a tuo modo.

VIRGINIO. Ti dirò. Tu sai che m'accadde l'andare a Bologna per saldar la ragione d'un traffico che aveamo insieme messer Buonaparte Ghisilieri, il cavalier da Casio ed io. E perch'io sono in casa solo, ed abitavo in villa, non volsi lasciar mia figliuola in man di fantesche; ma la mandai nel monister di San Crescenzio, a suor Camilla sua zia: ove è ancora, ché sai ch'io tornai iersera. Ora io ho mandato il famiglio a dirgli che la torni.

GHERARDO. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero e ch'ella non sia altrove?

VIRGINIO. Come s'io il so? dove vuo' tu ch'ella sia? che domanda è questa?

GHERARDO. Dirotti. Son stato certe volte lá per mie facende ed honne domandato; e mai non l'ho potuta vedere; e alcune mi hanno detto ch'ella non v'è.

VIRGINIO. Gli è perché quelle buone madri la vorrebon far monaca per redare, dopo la morte mia, questo poco di resto. Ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però sí vecchio ch'io non sia atto ad avere un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

GHERARDO. Vecchio? Oh! Ti prometto ch'io mi sento cosí bene in gambe ora come quando io ero di vinticinque anni; e massimamente la mattina, prima ch'io pisci. E, s'io ho questa barba bianca, nella coda son cosí verde come il poeta toscano. E non vorrei che niun di questi sbarbatelli, che van facendo il bravo per Modena col pennacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnal di dietro, con la nappa di seta, mi vincesseno in cosa nissuna, eccetto che nel correre.

VIRGINIO. Tu hai buono animo. Non so come le forze riusciranno.

GHERARDO. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come sará, la prima notte, dormita con me.

VIRGINIO. Or, col nome di Dio, ti bisogna avergli discrezione, perché l'è pure ancor fanciulla e non è buono, in principio, d'esser cosí furioso.

GHERARDO. Che tempo ha?

VIRGINIO. Quando fu il sacco di Roma, ch'ella ed io fumo prigioni di que' cani, finiva tredici anni.

GHERARDO. Gli è appunto il mio bisogno. Io non la vorrei né piú giovane né piú vecchia. Io ho le piú belle veste e' piú bei vezzi e le piú belle collane e' piú bei finimenti da donne che uom di Modena.

VIRGINIO. Sia con Dio. Son contento d'ogni suo bene e tuo.

GHERARDO. Sollecita.

VIRGINIO. Della dote, quel ch'è detto è detto.

GHERARDO. Credi ch'io mi mutassi? Addio.

VIRGINIO. Va' in buona ora. Certo, che ecco la sua balia: che mi torrá fatica di mandarla a chiamare perché accompagni in qua Lelia.

SCENA II

CLEMENZIA balia e VIRGINIO vecchio.

CLEMENZIA. Io non so quel che si vorrá indovinare che tutte le mie galline hanno fatto, questa mattina, sí fatto il cicalare che pareva che mi volesser metter la casa a romore o

arricchirmi d'uova. Qualche nuova cosa m'interverrá oggi; ché non mi fanno mai questa cantèppola che, quel dí, non senta o non m'avvenga qualche cosa mal pensata.

VIRGINIO. Costei debbe testé parlar con gli angeli o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

CLEMENZIA. Ed un'altra cosa m'è avvenuta, che anco di questo non so che me ne indovinare: ben ch'el mio confessore mi dica ch'io fo male a por mente a queste cose e dar fede alli augúri.

VIRGINIO. Che fai, che tu parli cosí drento a te? Egli ha pur passata la befania.

CLEMENZIA. Oh! Buon dí, Virginio. Se Dio m'aiuti, ch'io mi venivo a stare un pezzo con voi. Ma voi vi sète levato molto per tempo. Voi siate il ben venuto.

VIRGINIO. Che dicevi cosí fra' denti? Pensavi forse di cavarmi di mano qualche staiuol di grano o qualche boccal d'oglio o qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

CLEMENZIA. Sí certo! Oh che liberalaccio da cavargli di mano! E forse che fa massarizia pei suoi figliuoli?

VIRGINIO. Che dicevi adunque?

CLEMENZIA. Dicevo ch'io non sapevo pensare quel che si volesse dire che una gattina bella, ch'io ho, che l'ho tenuta quindici dí perduta, questa mattina è tornata; e, poi ch'ella ebbe preso un topino nel mio camarin buio, scherzando con esso, mi riversciò un fiasco di tribiano che me lo aveva dato il predicator di San Francesco perch'io gli fo le bocate.

VIRGINIO. Cotesto è segno di nozze. Ma tu vuoi dir ch'io te ne desse un altro, è vero?

CLEMENZIA. Cotesto è vero.

VIRGINIO. Or vedi s'io so' indivino! Ma che è di Lelia, la tua allieva?

CLEMENZIA. Eh! povera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata!

VIRGINIO. Perché?

CLEMENZIA. Perché, dici, eh? Gherardo Foiani non va dicendo per tutto che gli è sua moglie e che gli è fatto ogni cosa?

VIRGINIO. Dice il vero. Perché? Non ti par forse ch'ella sia

bene allogata, in una casa onorevole, a un ricco, ben fornito di tutti i beni, senza avere niuno in casa, che non avrá a combattere né con suociara né con nuora né con cognate che sempre stanno come cani e gatte? E trattaralla da figliuola.

CLEMENZIA. È cotesto il male: ché le giovani vogliono essere trattate da mogli e non da figliuole; e voglion chi le strazi, chi le morda e chi l'accenci ora per un verso e ora per un altro, e non chi le tratti da figliuole.

VIRGINIO. Tu credi che tutte le donne sien come te? ché sai che ci conosciamo. Ma e' non è cosí; benché Gherardo ha un buono animo di trattarla da moglie.

CLEMENZIA. E come, che ha degli anni passati cinquanta?

VIRGINIO. Ch'emporta cotesto? Io so' pur quasi al medesimo; e tu sai pur s'io son buon giostrante o no.

CLEMENZIA. Oh! De' par vostri sé ne trovan pochi. Ma, s'io credesse che voi glie la desse, prima l'affogarei.

VIRGINIO. Clemenzia, io perdei ciò ch'io avevo. Ora mi bisogna fare il meglio ch'io posso. Se Fabrizio, un dí, si trovasse ed io avesse dato ogni cosa a costei, si morrebbe di fame; che non vorrei. Ora io la marito a Gherardo con condizione che, se Fabrizio non si truova infra quattro anni, abbi mille fiorini di dote; se ritornasse, ne abbi aver solamente dugento; e, del resto, la dota egli.

CLEMENZIA. Povera figliuola! So che, se la fará a mio modo...

VIRGINIO. Che n'è? Quant'ha che tu non l'hai veduta?

CLEMENZIA. Son piú di quindici giorni. Oggi volevo andarla a vedere.

VIRGINIO. Intendo che quelle monache la voglion far monaca e dubito che non gli abbin messo qualche grillo nel capo, come è lor costume. Va' fin lá, tu, e digli da parte mia che ella se ne venga a casa.

CLEMENZIA. Sapete? Vorrei che mi prestasse due carlini per comprare una soma di legna, ché non n'ho stecco.

VIRGINIO. Diavolo, empiela tu! Orsú! Va', ché te le comprarò io.

CLEMENZIA. Voglio andare prima alla messa.

SCENA III

LELIA da ragazzo chiamata per finto nome FABIO e CLEMENZIA balia.

LELIA. Gli è pure un grande ardire il mio, quando io 'l considero, che, conoscendo i disonesti costumi di questa scorretta gioventú modanese, mi metta sola in questa ora a uscir di casa! Oh come mi starebbe bene che qualcun di questi gioveni scapestrati mi pigliasse per forza e, tirandomi in qualche casa, volesse chiarirsi s'io son maschio o femina! E cosí m'insegnasseno a uscir di casa, cosí di buona ora. Ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto a questo ingrato e a questo crudel di Flamminio. Oh che sorte è la mia! Amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma; servo chi non mi conosce; ed aiutolo, per piú dispetto, ad amare un'altra (che, quando si dirá, nissun sará che lo creda) senza altra speranza che di poter saziare questi occhi di vederlo, un dí, a mio modo. Ed infino a qui mi è andato assai ben fatto ogni cosa. Ma, da ora innanzi, come farò? che partito ha da essere il mio? Mio padre è tornato. Flamminio è venuto ad abitar nella cittá. E qui non poss'io stare senza esser conosciuta: il che se avviene, io resto vituperata per sempre e divento una favola di tutta questa cittá. E, per questo, sono uscita fuora a questa ora; per consigliarmi con la mia balia, che da la finestra ho veduta venire in qua, ed insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il migliore. Ma prima vo' vedere s'ella in questo abito mi conosce.

CLEMENZIA. In buona fé, che Flamminio debbe essere tornato a stare in Modena, ch'io veggio l'uscio suo aperto. Oh! Se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta che tante volte m'attraversa la strada, questa mattina? Ché pur mi ti metti fra' piei? ché non mi ti levi dinanzi? ché pur ti vai attorniando? che vuoi da me? Se tu sapesse come i tuoi pari mi piacciono...

LELIA. Dio vi dia il buon dí, mona Scrocca-il-fuso.

CLEMENZIA. Va'. Dállo pure a chi tu debbi aver dato la buona notte.

LELIA. Se ad altri ho data la buona notte, a voi darò il buon dí, se lo vorrete.

CLEMENZIA. Non mi rompare il capo, ché tu mi faresti, questa mattina... ti so dir io.

LELIA. Sète forse aspettata dal guardian di San Francesco? o pure andate a trovar fra Cipollone?

CLEMENZIA. Doh! che te venga la febre ben ora! Che hai a cercar tu i fatti miei né dov'io vo né dov'io stia? che guardiano? che fra Cipollone?

LELIA. Oh! Non v'adirate, mona Molto-mena-e-poco-fila.

CLEMENZIA. Per certo, io conosco costui; e, non so dove, mi pare averlo veduto mille volte. Dimmi, ragazzo: e dove mi conosci tu, che vuoi saper tanto delle cose mie? Levati un poco questa cappa dal volto.

LELIA. Orsú! Fai vista di non mi conoscere, eh?

CLEMENZIA. Se stai nascosto, né io né altri ti conoscerá.

LELIA. Tirati un poco piú in qua.

CLEMENZIA. Ove?

LELIA. Piú in qua. Ora cognoscimi?

CLEMENZIA. Se' tu forse Lelia? Dolente a la mia vita! Sciagurata a me! Sí, che gli è essa. Oimè! Che vuol dir questo, figliuola mia?

LELIA. Di' piano. Tu mi pari una pazza, a me. Io m'andarò con Dio, se tu gridi.

CLEMENZIA. Parti forse che si vergogni? Saresti mai diventata femina del mondo?

LELIA. Sí, che io son del mondo. Quante femine hai tu vedute fuor del mondo? Io, per me, non ci fu' mai, ch'io mi ricordi.

CLEMENZIA. Adunque, hai tu perduto il nome di vergine?

LELIA. Il nome no, ch'io sappi, e massimamente in questa terra. Del resto si vuol domandarne gli spagnuoli che mi tenner prigiona a Roma.

CLEMENZIA. Questo è l'onor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa ed a me che t'ho allevata? che ho voglia di scannarti con le mie mani. Entrami innanzi, veh! ch'io non voglio che tu sia piú veduta in questo abito.

LELIA. Oh! Abbi un poca di pazienzia, se tu vuoi.

CLEMENZIA. O non ti vergogni d'esser veduta cosí?

LELIA. So' io forse la prima? N'ho vedute a Roma le centinaia. E, in questa terra, quante ve ne sono che, ogni notte, vanno in questo abito ai fatti loro!

CLEMENZIA. Coteste son ribalde.

LELIA. Oh! Fra tante ribalde non ne può andare una buona?

CLEMENZIA. Io vo' saper perché tu vi vai e perché sei uscita del monistero. Oh! Se tuo padre il sapesse, non t'uccidarebbe, povara te?

LELIA. Mi cavarebbe d'affanni. Tu credi forse ch'io stimi la vita un gran che?

CLEMENZIA. Perché vai cosí? Dimmelo.

LELIA. Se m'ascolti, io tel dirò; e, a questo modo, intenderai quanta sia la disgrazia mia e la cagion per ch'io vada in questo abito fuor del monistero e quel ch'io voglio che in questa cosa tu faccia. Ma tirati piú in qua: ché, se alcun passasse, non mi conoscesse, per vedermi ragionar con teco.

CLEMENZIA. Tu mi fai consumare. Di' presto, ch'io morrò disperata. Oimè!

LELIA. Sai che, dopo il miserabil sacco di Roma, mio padre, perduta ogni cosa e, insieme con la robba, Fabrizio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse dai servizi della signora marchesana con la quale prima m'aveva posta; e, costretti dalla necessitá, ce ne tornamo a Modana in casa nostra per fuggir quella fortuna ed a viver di quel poco che avevamo. E sai che, per esser mio padre tenuto amico del conte Guido Rangone, non era molto ben veduto da alcuni.

CLEMENZIA. Perché mi dici tu quel ch'io so meglio di te? E so che, per questa cagion, andaste a star di fuore al vostro podere del Fontanile; ed io ti feci compagnia.

LELIA. Ben dici. Sai anco quanto, in que' tempi, fu aspra e dura la mia vita e, non pur lontana dai pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero umano: pensando che, per essere io stata in mano di soldati, che ognuno m'aditasse; né credevo poter vivere sí onestamente che bastasse a far che la gente non avesse che dire. E tu 'l sai, ché tante volte me ne gridasti e mi confortasti a tener vita piú allegra.

CLEMENZIA. Se io lo so, perché mel dici? Segui.

LELIA. Perché, se questo non t'avesse ridetto, non potresti saper quel che segue. Avvenne che, in que' tempi, Flamminio Carandini, per esser de la parte che noi, prese stretta amicizia con mio padre; e, ogni giorno, ogni giorno, vêniva in casa; e, alcuna volta, molto segretamente mi mirava, poi, sospirando, ancora abbassava gli occhi. E fusti cagion tu di farmene accorgere. A me cominciorono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti e i suoi modi molto piú che da principio non facevano; ma non però pensavo ad amore. Ma, durando la pratica del suo venire in casa, ed ora uno atto ed ora un segno amoroso facendomi, sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco: tal che io, che non avevo mai piú provato amore, parendomi egli degno dov'io potesse porre i mie' pensieri, m'invaghii sí fieramente che altro ben non aveva che di vederlo.

CLEMENZIA. Tutto questo ancor sapevo.

LELIA. Sai ancor che, essendo partiti li soldati di Roma, volse mio padre tornar lá per veder se niente del nostro fusse salvato ma, molto piú, per veder se nuova alcuna sentiva del mio fratello; e, per non lassarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola, fin che tornava, con la zia Giovanna. Quanto mal volentieri mi separasse dal mio Flamminio tu lo puoi dire, che tante volte me ne asciugasti le lagrime! Alla Mirandola stei uno anno. Poi, essendo tornato mio padre, sai ch'io tornai a Modena e piú che prima innamorata di colui che, essendo il mio primo amore, tanto mi era piaciuto, pensandomi che ancor egli m'amasse come prima aveva mostrato.

CLEMENZIA. Pazzarella! E quanti modanesi hai tu trovati che

durin d'amare una donna sola un anno e che un mese non dien la berta a questa e un mese a quell'altra?

LELIA. Trovailo che tanto apponto si ricordava di me quanto se mai veduta non m'avesse; e, ch'è peggio, ch'ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Gherardo Foiani come quella che, oltre ch'è assai bella, è unica a suo padre, se quel vecchio pazzo non piglia moglie e faccia altri figliuoli.

CLEMENZIA. Egli si crede certo d'aver te; e dice che tuo padre te gli ha promesso. Ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito del tuo andar vestita da maschio e del tuo essere uscita del monistero.

LELIA. Se mi lassi dire, vedrai che gli è a proposito. Ma, rispondendo a quel di prima, dico che me non averá egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accadde il cavalcare a Bologna per certi intrighi di conti; e, non volendo io piú tornare alla Mirandola, mi messe nel monistero di San Crescenzio in compagnia di suor Amabile, nostra parente, fin che tornasse, che si pensò di tornar presto.

CLEMENZIA. Tutto questo sapevo.

LELIA. Ivi stando, né d'altro che d'amor ragionare sentendo a quelle reverende madri del monistero, m'assicurai ancor io di scoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi. Ella, che ebbe pietá di me, non finò mai ch'ella fece venire piú volte Flamminio a parlar seco e con altre acciò che io, in questo tempo, che nascosta dopo quelle tende mi stava, pascesse gli occhi di vederlo e l'orecchie d'udirlo; che era il maggior desiderio ch'io avesse. Venendovi un dí, fra gli altri, sentii che molto si rammaricò d'un suo allievo che morto gli era e molto diceva delle lode e ben servire suo; soggiungendo che, se un simile ne trovasse, si terrebbe piú contento del mondo e che gli porrebbe in mano quanto teneva.

CLEMENZIA. Meschina a me! Io dubito che questo ragazzo non mi facci vivere scontenta.

LELIA. Subbito mi corse nell'animo di voler provare se a me potesse venir fatto d'esser questo aventuroso ragazzo (e,

partito ch'ei si fu, conferii questo pensiero con suor Amabile) e, poi che Flamminio non stava per stanza a Modena, veder se seco per servidore acconciar mi potesse.

CLEMENZIA. Nol diss'io che questo ragazzo . . . Disfatta a me!

LELIA. Ella me ne confortò; e amaestrommi del modo ch'io avevo a tenere; e accommodommi di certi panni che nuovamente s'aveva fatti per potere ella ancora, alcuna volta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa travestita a fare i fatti suoi. E cosí, una mattina per tempo, me ne uscii in questo abito fuor del monistero che, per esser fuor della terra come gli è, mi die' molto animo e fu molto a proposito. E anda'mene al palazzo ove Flamminio abitava, che sai che non è molto discosto dal monistero; ed ivi mi fermai tanto che gli uscí fuora. E, in questo, non posso se non lodarmi della fortuna perché subito Flamminio mi voltò gli occhi adosso e molto cortesemente mi domandò se alcuna cosa domandavo e d'onde io era.

CLEMENZIA. È possibil che tu non cadesse morta della vergogna?

LELIA. Anzi, aiutandomi Amore, francamente gli risposi ch'io ero romano che, per essere rimasto povero, andavo cercando mia ventura. Mirommi piú volte dal capo ai piedi tal che quasi ebbi paura che non mi cognoscesse; poi mi disse che, se mi fusse piaciuto di star seco, mi terrebbe volentieri e mi trattaria bene e da gentile uomo. Io, pur vergognandomi un poco, gli risposi di sí.

CLEMENZIA. Io non vorrei esser nata, sentendoti. E che util ne vedesti, per te, di far questa pazzia?

LELIA. Che utile? Part'egli che poco contento sia d'una innamorata veder di continuo il suo signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, veder le pratiche che gli ha, ragionar seco ed esser sicura, almeno, che, se tu nol godi, altri nol gode?

CLEMENZIA. Queste son cose da pazzarelle; e non è altro ch'agiugner legna al fuoco, se non sei certa che, facendolo, piaccino al tuo amante. E di che 'l servi tu?

LELIA. Alla tavola, alla camera. E conosco essergli venuta, in questi quindici dí ch'io l'ho servito, in tanta grazia che, se in tanta gli fusse nel mio vero abito, beata a me!

CLEMENZIA. Dimmi un poco: e dove dormi tu?

LELIA. In una sua anticamara, sola.

CLEMENZIA. Se, una notte, tentato dalla maladetta tentazione, ti chiamasse ché tu dormisse con lui, come andarebbe?

LELIA. Io non voglio pensare al mal prima che venga. Quando cotesto fusse, ci pensarei e risolvereimi.

CLEMENZIA. Che dirá la gente, quando questa cosa si sappia, cattivella che tu sei?

LELIA. Chi lo dirá, se non lo dici tu? Or quello ch'io vorrei che tu facesse è questo (perch'io ho veduto che mio padre tornò iersera e dubito che non mandi per me): che tu facesse sí che, fra quattro o cinque giorni, non ci mandasse; o gli desse ad intendere ch'io sono andata con suor Amabile a Roverino e, fra questo tempo, tornarò.

CLEMENZIA. E questo perché?

LELIA. Ti dirò. Flamminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani e spesso spesso mi manda a lei con lettere e con imbasciate. Ella, credendo ch'io sia maschio, si è sí pazzamente innamorata di me che mi fa le maggior carezze del mondo; ed io fingo di non volerla amare, se non fa sí che Flamminio si levi dal suo amore; e ho giá condotta la cosa a fine. Spero, fra tre o quattro giorni, che sará fatto e che egli la lasciará.

CLEMENZIA. Dico che tuo padre m'ha detto ch'io venga per te; e ch'io voglio che tu te ne venga a casa mia, ché mandarò pe' tuo' panni; e non voglio che sia veduta cosí, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

LELIA. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piú mi vedrete né tu né egli. Fa' a mio modo, se tu vuoi. Ma non ti posso finir di dire ogni cosa. Sento che Flamminio mi chiama. Signore! Aspettami fra un'ora in casa, ché ti verrò a trovare. E sai? abbi avertenzia che, domandandomi, mi chiami Fabio degli Alberini, ché cosí mi fo chiamare; sí che non errare. Vengo, signore! Addio.

CLEMENZIA. In buona fé, che costei ha veduto Gherardo che viene in qua; e però s'è fuggita. Or che farò io? Di costei non è cosa da dire al padre e non è da lasciarla star qui. Tacerò fin che di nuovo gli parli.

SCENA IV

GHERARDO vecchio, SPELA suo servo e CLEMENZIA balia.

GHERARDO. Se Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi vo' dare il piú bel tempo ch'uom di Modena. Che ne dici, Spela? Non farò bene?

SPELA. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene ai vostri nepoti, che stentano, e a me, che v'ho servito tanto tempo e non mi so' pure avanzato un par di scarpe; ch'io ho paura che questa moglie non vi mandi qui o che la vi faccia... So ben io.

GHERARDO. Vorrò che tu vegga s'ella si terrá ben pagata da me.

SPELA. Credolo: ché, dove un altro la pagarebbe di grossi e di cinquine, e voi la pagarete di doppioni e di piccioli.

GHERARDO. Ecco la sua balia. Taci, ch'io voglio astutamente domandare che è di Lelia.

CLEMENZIA. Oh che bel giglio d'orto da voler moglie sí tenera! Credi che fusse ben condotta, quella povera figliuola, nelle man di questo vecchio rantacoso? Alla croce di Dio, che io la strozzerei prima che voler ch'ella fusse data a questo vieto, muffato, baboso, rancido, moccioso. Io ne voglio un poco di pastura. Lassamigli accostare. Dio vi dia il buon dí e la buona mattina, Gherardo. Voi mi parete, questa mattina, un cherubino.

GHERARDO. E a te ne dia centomila e altri tanti ducati.

SPELA. Cotesti starebbon meglio a me.

GHERARDO. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei!

SPELA. Perché avreste, forse, provati molti mariti, ove non avete provato se non una moglie? O pur il dite per altro?

CLEMENZIA. E quanti mariti ho io provati, Spela? che Dio te faci spelar da le mosche! Hai tu forse invidia di non esser stato un di quelli?

SPELA. Sí, per Dio! ché la gioia è bella, almanco.

GHERARDO. Tace, bestia, ché non lo dico per cotesto, io, no.

SPELA. Perché lo diceste adunque?

GHERARDO. Perché arei tante volte abbraciata, baciata e tenuta in collo la mia Lelia dolce, di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

SPELA. Oh! ohu! Padrone, andiamo a casa. Sú! presto!

GHERARDO. Perché?

SPELA. Voi avete la febbre e vi farebbe male lo star qui a questa aria.

GHERARDO. Io ho il malan che Dio ti dia. Che febbre! Io mi sento pur bene.

SPELA. Dico che voi avete la febbre: lo conosco ben io, certo; e grande.

GHERARDO. So ch'io mi sento bene.

SPELA. Duolvi il capo?

GHERARDO. No.

SPELA. Lasciatemivi toccare un poco il polso. Duolvi lo stomaco o pur sentite qualche fumo andare al cervello?

GHERARDO. Tu mi pari una bestia. Vuo' mi far Calandrino, forse? Io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzuccarata.

SPELA. Io so che voi avete la febbre e state molto male.

GHERARDO. A che te ne accorgi tu?

SPELA. A che? Non vi accorgete che voi sète fuor di gangari, farneticate, affannate e non sapete che vi dire?

GHERARDO. Gli è Amor che vuol cosí, non è vero, Clemenzia? *Omnia vincit Amor.*

SPELA. Ohu! Che bel detto da napoletani! *Facetis manum*, brigata. Mai piú fu detto.

GHERARDO. Quella crudelina, traditorina di tua figliana...

SPELA. Questa non sará febbre, ma scemamento di cervello. Ohu! Povero a me! come farò?

GHERARDO. O Clemenzia, mi vien voglia d'abracciarti e di baciarti mille volte.

SPELA. Qui bisognaranno le funi, dissi ben io.

CLEMENZIA. Di cotesto guardatevi molto bene, ch'io non voglio esser baciata da vecchi.

GHERARDO. Paioti cosí vecchio?

SPELA. Che credi? Al mio padrone non sono ancor caduti gli occhi fuor di bocca; volsi dire, i denti.

CLEMENZIA. In ogni modo, non avete il tempo che si crede, veggo ben io.

GHERARDO. Dillo a Lelia. E sai? Se mi metti in sua grazia, ti vo' donare un mongile.

SPELA. Ehi, liberalaccio! E a me che darete?

CLEMENZIA. Tanto fusse voi in grazia del duca di Ferrara quanto voi sète in grazia di Lelia, che buon per voi! Ma sí! Voi la dileggiate: ché, se voi gli volesse bene, non la terreste in queste trame né cercaresti di tuorgli la sua ventura.

GHERARDO. Come torgli la sua ventura? Io cerco di darglila, non di torgliela.

CLEMENZIA. Perché la tenete, tutto questo anno, in su le pratiche di volerla o di non volerla?

GHERARDO. Che! Pensasi Lelia che rimanga da me, adunque? S'io non sollecito ogni dí suo padre, se non è la maggior voglia ch'io abbi al mondo, s'io non volesse che si facesse piú presto oggi che domane, che tu mi vegga, fra pochi dí, sovr'una bara.

CLEMENZIA. E questo non mancará, se a Dio piace. Io gli dirò ogni cosa. Ma sapete? La vi vorrebbe vedere andare altramenti; ché cosí gli parete un pecorone.

GHERARDO. Come « un pecorone »? che gli ho io fatto?

CLEMENZIA. No. Ma perché voi andate sempre avviluppato ne le pelli.

SPELA. Sará buon, dunque, che per amor suo si faccia scorticare o che, almanco, corra ignudo per questa terra. Ha' veduto?

GHERARDO. Io ho piú be' panni ch'uom di Modena. Ho caro che me l'abbi detto. Vorrò che, di qua a un poco, mi

vegga altrimenti. Ma dove la potrei vedere? quando tornerá dal monistero?

CLEMENZIA. Alla porta Bazzovara. Or ora voglio andare a trovarla.

GHERARDO. Ché non mi lassi venir con te, che andarem ragionando?

CLEMENZIA. No, no. Che direbben le genti?

GHERARDO. Io muoio. Oh amore!

SPELA. Io scoppio. Oh bastone!

GHERARDO. Oh beata a te!

SPELA. Oh pazzo che tu se'!

GHERARDO. Oh Clemenzia avventurata!

SPELA. Oh bestia mal cignata!

GHERARDO. Oh latte ben contento!

SPELA. Oh capo pien di vento!

GHERARDO. Oh Clemenzia felice!

SPELA. Oh! in culo avestú una radice!

GHERARDO. Orsú, Clemenzia! Addio. Viene, Spela, ch'io mi voglio ire a raffazzonare. Ho deliberato di vestirmi altrimenti per piacere alla mia moglie.

SPELA. L'andará male.

GHERARDO. Perché?

SPELA. Perché giá cominciate a fare a suo modo. Le brache saran pur le sue.

GHERARDO. Vanne alla buttiga di Marco profumiere e comprami un bossol di zibetto, ch'io voglio andare in su l'amorosa vita.

SPELA. I denari ove sono?

GHERARDO. Eccoti un bolognino. Va' presto. Io m'avvio a casa.

SCENA V

SPELA servo e SCATIZZA servo di Virginio.

SPELA. Se ad alcuno venisse voglia di racchiuder tutte le sciocchezze in un sacco, mettivi il mio padrone, ché sará fatto a punto quanto e' vuole. E magiormente, or che gli è entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, passeggia

intorno alla dama, va fuor la notte a' veglini con la squarcina, canticchia tutto 'l dí con una voce rantacosa, ribalda e con un leutaccio piú scordato di lui. E èssi dato infino a far le fistole (che gli venghino!) e i sognetti e i capogirli, gli strenfiotti, i materiali e mill'altre comedie: cosa da far creppar di ridere gli asini, non che i cani. Or vuol portare il zibetto. Al corpo di Dio, che c'impazzerebben le palle. Ma ecco Scatizza che debbe tornar da le monache.

SCATIZZA. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache debbono esser di que' buoni uomini del tempo antico di Bartolommeo Coglioni. E forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocefisso a pregare Iddio che facci del bene a chi ve l'ha messe? È ben vero che pregano Dio e 'l diavolo; ma che gli faccia rompare il collo a chi è cagion ch'elle ci sieno.

SPELA. Voglio intender questa novella.

SCATIZZA. Com'io bussai alla ruota, subito tutta la stanza s'empí di suore; e tutte giovane e tutte belle come angeli. Comincio a domandar di Lelia. Chi ride di qua, chi sghignazza di lá; tutte si facevan beffe del fatto mio, come se io fusse stato un zugo melato.

SPELA. Addio, Scatizza. E donde si viene? Oh! Tu hai delli zuccarini. Dammene.

SCATIZZA. Il cancar che ti venga, a te e quel pazzo di tuo padrone!

SPELA. Lasciame andare e tira a te. Donde vieni?

SCATIZZA. Dalle monache di Santo Crescenzio.

SPELA. Or be', che è di Lelia? È tornata a casa?

SCATIZZA. La forca tornará per te! Pò fare Iddio che quel mentecatto di tuo padrone se la crede avere?

SPELA. Perché? Non lo vuole?

SCATIZZA. Credo di no, io. Parti ch'ella sia carne da' suo' denti?

SPELA. Ella ha ragione, in fine; ma che dice?

SCATIZZA. Niente non dice. Che vuoi ch'ella dica, quando io non l'ho potuta vedere? ché, come io gionsi lá e domanda' la, quelle sgherracce di quelle monache volevan la pastura di me.

SPELA. Altro volevan che la pastura! Piú presto il pastorale. Tu non le conosci bene.

SCATIZZA. Le conosco meglio di te, cosí gli venisse il cancaro! Vo' che tu vegga. Chi mi domandava s'io ne sto male; chi s'i' la torrei per moglie; chi diceva ch'ell'era in molle in dormentorio, che s'asciugava; chi ch'ell'era in soppresso nel chiostro. Un'altra mi disse: — Tuo padre ebbe figliuoli maschi? — Oh! Io fui per dire: — Ebbe un ca...cameto. — Tanto che pur m'accorsi che m'uccellavano, ché non volevano ch'io le parlasse.

SPELA. Tu fosti un da poco. Dovevi entrar dentro e dir che la volevi cercar tu.

SCATIZZA. Cancaro! Entra dentro solo! Va' lá, va' lá: tu mi conciaresti! Oh! Non c'è stallone in Maremma che ci regesse col fatto loro, solo. Monache? Cancaro! Ma io non posso star piú con te; ché ho da rispondere al mio padrone.

SPELA. Ed io ho a comprare il zibetto a quel pazzo del mio.

ATTO II

SCENA I

LELIA da ragazzo sotto nome di FABIO
e FLAMMINIO giovene innamorato.

FLAMMINIO. Gli è pure una gran cosa, Fabio, che, in fino a qui, non abbi potuto cavare una buona risposta da questa crudele, da questa ingrata d'Isabella. E pur mi fa creder il vederti dare sempre grata audienzia e l'accoglierti sí volentieri ch'ella non m'abbi in odio; però ch'io non gli feci mai cosa, ch'io sappi, che le dispiacesse. Tu ti potresti accorgere, ne' suoi ragionamenti, di ch'ella si dolga di me? Ridimmi, di grazia, Fabio: che ti disse ella, iersera, quando v'andasti con quella lettera?

LELIA. Io ve l'ho giá replicato vinti volte.

FLAMMINIO. Oh! Ridimelo un'altra volta. Questo che importa a te?

LELIA. Oh! Che m'importa? Importami: ch'io veggo che voi ne pigliate dispiacere; il che cosí duole a me come a voi. Essendovi, com'io vi sonò, servidore, non doverei cercare altro che di piacervi; ché, forse, di queste risposte ne volete poi male a me.

FLAMMINIO. Non dubitar di questo, il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello. Conosco che tu mi vuoi bene e però sia certo ch'io non so' per mancarti mai; e vedra' lo col tempo. Prega Iddio e basti. Ma che diss'ella?

LELIA. Non ve l'ho detto? che il maggior piacere che voi le possiate fare al mondo è di lasciarla stare e non pensar piú a lei, perché l'ha vòlto l'animo altrui; e che, insomma, la non ha occhi con che la vi possi pur guardare; e che voi perdete

il tempo e quanto fate in seguirla, perché, alla fine, vi trovarete con le mani piene di vento.

FLAMMINIO. E pare a te, Fabio, che queste cose le dica di cuore o pur ch'ella abbia qualche sdegno con esso me? Ché pur soleva, qualche volta, farmi favore, da un tempo in lá; né posso creder ch'ella mi voglia male, accettando le mie lettere e le mie imbasciate. Io so' disposto di seguirla fino alla morte. Ben vo' vedere quel che n'ha da essere. Che ne dici, Fabio? non ti pare?

LELIA. A me no, signore.

FLAMMINIO. Perché?

LELIA. Perché, s'io fusse in voi, vorrei ch'ella l'avesse di grazia ch'io la mirasse. Forse ch'a un par vostro, nobile, virtuoso, gentile, delle bellezze che sète, mancaranno dame? Fate a mio modo, padrone. Lasciatela e attacatevi a qualcun'altra che v'ami; ché ben ne trovarete, sí, e forse di cosí belle come ella. Ditemi: non avete voi nissuna che avesse caro che voi l'amasse, in questa terra?

FLAMMINIO. Come s'io n'ho? Ve n'è una, fra l'altre, chiamata Lelia, che mille volte ho voluto dire che ha tutta l'effigie tua, tenuta la piú bella, la piú accorta e la piú cortese giovane di questa terra (che te la voglio, un dí, mostrare), che si terrebbe per beata pur ch'io le facesse una volta un poco di favore; ricca e stata in corte; ed è stata mia innamorata presso a uno anno, che mi fece mille favori, di poi s'andò con Dio alla Mirandola. E la mia sorte mi fece innamorar di costei: che tanto m'è stata cruda quanto quella mi fu cortese.

LELIA. Padrone, e' vi sta bene ogni male perché, se avete chi v'ama e non l'apprezzate, è ragionevol cosa che altri non apprezzi voi.

FLAMMINIO. Che vuo' tu dire?

LELIA. Se quella povera giovane fu prima vostra innamorata, e anco piú che mai v'ama, perché l'avete abbandonata per seguire altri? Il qual peccato non so se Iddio ve lo possa mai perdonare. Ahi, signor Flamminio! Voi fate, per certo, un gran male.

FLAMMINIO. Tu sei ancora un putto, Fabio, e non puoi conoscere la forza d'amore. Dico ch'io son forzato ad amar quest'altra ed adorarla; e non posso né so né voglio pensare ad altri che a lei. E però tornagli a parlare e vede se gli puoi cavare di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi vòl vedere.

LELIA. Voi perdete il tempo.

FLAMMINIO. E perder questo tempo mi piace.

LELIA. Voi non farete nulla.

FLAMMINIO. Pazienzia!

LELIA. Lasciatela andar, vi dico.

FLAMMINIO. Io non posso. Va' lá, ch'io te ne prego.

LELIA. Io andarò; ma...

FLAMMINIO. Torna con la risposta, subito. Io andarò fino in duomo.

LELIA. Com'io veggo el tempo, non mancarò.

FLAMMINIO. Fabio, se tu fai questa cosa, buon per te!

LELIA. A tempo si parte, ché ecco Pasquella che mi viene a trovare.

SCENA II

PASQUELLA fante di Gherardo e LELIA da ragazzo detto FABIO.

PASQUELLA. Io non credo che nel mondo si truovi il maggior affanno né il maggior fastidio che servire, una mia pari, una giovane innamorata; e massimamente a quella che non ha d'aver timore di madre, di sorelle o d'altre persone, quale è questa padrona mia: che, da certi dí in qua, è intrata in tanta frega e in tanta smania d'amore che né dí né notte ha posa. Sempre si gratta il petinicchio, sempre si stroppiccia le cosce, or corre in su la loggia, or corre a le finestre, or di sotto, or di sopra; né si ferma altrimenti che s'ella avesse l'ariento vivo in su' piedi. Gesú! Gesú! Gesú! Oh! I' so' pure stata giovana ed innamorata la mia parte, ed ho fatto qualche cosetta; e pur mi posavo, talvolta. Almanco si fusse messa a voler bene a qualche

uomo di conto, maturo, che sapesse fare i suo' fatti e gli cavasse la pruzza! Ma la s'è imbarbugliata d'un fraschetta che a pena credo che, quando gli è sdilacciato, si sappia allacciare, s'altri non gli aita. E, tutto 'l dí, mi manda a cercar questo drudo come s'io non avesse che fare in casa. E forse che 'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui? Ma gli è, per certo, questo che viene in qua. Ventura! Fabio, Dio ti dia il buon dí. Vezzo mio, ti venivo a trovare.

LELIA. Ed a te mille scudi, la mia Pasquella. Che fa la tua bella padrona? e che voleva da me?

PASQUELLA. E che ti credi che la facci? Piagne, si consuma, si strugge, ché stamattina non sei ancor passato da casa sua.

LELIA. Oh! Che vuol ch'io ci passi innanzi giorno?

PASQUELLA. Credo ch'ella vorrebbe che tu stesse con lei tutta la notte ancora, io.

LELIA. Oh! Io ho da fare altro. A me bisogna servire il padrone; intendi, Pasquella?

PASQUELLA. Oh! Io so ben che a tuo padron non faresti dispiacere a venirci, non. Dormi forse con lui?

LELIA. Dio il volesse ch'io fusse tanto in grazia sua! ch'io non sarei ne' dispiaceri ch'io sono.

PASQUELLA. Oh! Non dormiresti piú volentieri con Isabella?

LELIA. Non io.

PASQUELLA. Eh! Tu non dici da vero.

LELIA. Cosí non fusse!

PASQUELLA. Or lasciamo andare. Dice la mia padrona che ti prega che tu venga tosto fin a lei, ché suo padre non è in casa e ha bisogno di parlarti d'una cosa ch'importa.

LELIA. Digli che, se non si leva dinanzi Flamminio, che perde il tempo: ché la sa ben ch'io mi rovinarei.

PASQUELLA. Viene a dirgliel tu.

LELIA. Io dico che ho altro da fare. Non odi?

PASQUELLA. E che hai da fare? Dacci una corsa; e tornarai subito.

LELIA. Oh! Tu mi rompi il capo, ora. Vatti con Dio.

PASQUELLA. Non vuoi venire?

LELIA. Non, dico: non m'intendi?

PASQUELLA. In buona fede, in buona veritá, Fabio, Fabio, che tu sei troppo superbo. E sai che ti ricordo? che tu sei giovinetto e non conosci il ben tuo. Questo favore non ti durerá sempre, no. Ne verrá la barba; non arai sempre sí colorite le gotuzze né cosí rossette le labbra; non sarai cosí sempre richiesto da tutti, non. Allora conoscerai quanto sia stata la tua pazzia; e te ne pentirai, quando non sarai piú a tempo. Dimmi un poco: quanti ne sono, in questa cittá, che arebben di grazia ch'Isabella gli mirasse? E tu par che ti facci beffe del pane onto.

LELIA. Perché non gli mira, donque? E lasci star me che non me ne curo.

PASQUELLA. Oh Dio! Gli è ben vero che i giovani non han tutto quel senno che gli bisognarebbe.

LELIA. Orsú, Pasquella! Non mi predicar piú, ché tu fai peggio.

PASQUELLA. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancará questo fumo! Orsú, il mio Fabio caro, anima mia! Vien, di grazia, presto; se non, mi rimanderebbe un'altra volta a cercarte né crederebbe ch'io t'avesse fatto l'ambasciata.

LELIA. Orsú! Va', Pasquella, ch'io verrò. Burlavo teco.

PASQUELLA. Quando, gioia mia?

LELIA. Presto.

PASQUELLA. Quanto presto?

LELIA. Tosto. Va'.

PASQUELLA. T'aspettarò all'uscio di casa, veh!

LELIA. Sí, sí.

PASQUELLA. Uh! Sai? Se tu non vieni, m'adirarò.

SCENA III

GIGLIO spagnuolo e PASQUELLA fante.

GIGLIO. Por mia vida, que esta es la vieia biene avventurada que tiene la mas hermosa moza d'esta tierra per sua ama. Oh se le puodiesse io ablar dos parablas sin testigos!

Voto a la virginidad de todos los prelatos de Roma que le hará io dar gritos como la gatta de heniero. Mas quiero veer se puedo, con alguna lisonia, pararme tal con esta vieia vellacca alcahueta que me aga alcanzar algo con ella. Buenos dies, madonna Pasquella galana, gentil. Donde venís vos tan temprana?

PASQUELLA. Oh! Buon dí, Giglio. Io vengo dalla messa. E tu dove vai?

GIGLIO. Buscando mi ventura, se puedo toppar alguna muger che me haga alguna carizia.

PASQUELLA. Oh sí! In buona fé, che vi mancano a voi spagnuoli! ché non ce n'è niun di voi che non n'abbi sempre una decina a sua posta.

GIGLIO. Io verdade es che ne tiengo dos; mas non puedo andar á ellas senza periglo.

PASQUELLA. Che! Son gentildonne, forse, di casa porcina, eh?

GIGLIO. Sí, á fé. Mas io queria trovar una madre que me blancasses alguna vez las camisas e me rattopasses calzas y el giuppon y que me tenesse por fiolo; e io la serviria di buona gana.

PASQUELLA. Cerca, cerca, ché non te ne mancará, no; ché chi ha le gentildonne, come tu, non gli mancan le fantesche.

GIGLIO. Ya trobada sta, se voi volite.

PASQUELLA. Chi è?

GIGLIO. Voi misma.

PASQUELLA. Eh! Io son troppo vecchia per te.

GIGLIO. Vieia? Voto alla Virge Maria di Monsurat que me parecceis una moza di chinze o veinte annos. Vees, non le digais mas, per vostra vida, que non le puedo soffrir. Vedite piú presto se volite farmi qualche piazer, que vederite se vos trattaré da giovane o da vieia.

PASQUELLA. No, no. Galli, via. Non mi voglio impacciar con spagnuoli. Sète tafani di sorte che o mordete o infastidite altrui; e fate come il carbone: o cuoce o tegne. V'aviam tanto pratichi oramai che guai a noi! E vi conosciamo bene, Dio grazia; e non c'è guadagno coi fatti vostri.

GIGLIO. Guadagno? Giuro a Dios que piú guadagnarite con á mi que con el primo gentil ombre de esta tierra; y, aunque vos paresque cosí male aventurade, io son de los buenos y bien nascidos ydalgos de toda Spagna.

PASQUELLA. Un miracolo non ha detto signore o cavaliere! poi che tutti gli spagnuoli che vengon qua si fan signori. E poi mirate che gente!

GIGLIO. Pasquella, tomma mia amistade, que buon por á ti!

PASQUELLA. Che mi farai? signora, eh?

GIGLIO. Non quiero se non que seays mia matre. E io quiero ser vostro figliolo y, allas vezes, aun marido, se vos verrá bien.

PASQUELLA. Eh lasciami stare!

GIGLIO. Reióse: eccha es la fiesta.

PASQUELLA. Che dici?

GIGLIO. Que vi voglio donare un rosario para dezir quando es la fiesta.

PASQUELLA. E dove è?

GIGLIO. Veiolo aqui.

PASQUELLA. Oh! Questa è una corona. Ché non me la dái?

GIGLIO. Se volite ser mia madre, io vos la daré.

PASQUELLA. Sarò ciò che tu vuoi, pur che tu me la dia.

GIGLIO. Quando podremos ablar giuntos una hora?

PASQUELLA. Quando tu vuoi.

GIGLIO. Dove?

PASQUELLA. Oh! Io non so dove.

GIGLIO. Non tení in casa algun logar donde me possa poner io á questa sera?

PASQUELLA. Sí, è; ma se 'l padron lo sapesse?

GIGLIO. E que! Non saprá nada, no.

PASQUELLA. Sai? Vedrò stasera se ci sará ordine. Tu passa dinanzi a casa e io ti dirò se potrai venire o no. Or dammi la corona. Oh! Gli è bella!

GIGLIO. Orsú! Io starò avertido allas vintiquattr'oras.

PASQUELLA. Or sí, eh! ma dammi i paternostri.

GIGLIO. Io los portarò con me quando verrò agliá, que les quiero primiero far un poghetto profumar.

PASQUELLA. Non mi curo di tante cose. Dammegli pur cosí; io non gli voglio piú profumati.

GIGLIO. Vedi á qui: esto stocco sta gasto. Io ci harò metter un poco de oro; e questa sera ve los darò. Vòi tu altro se non que sará la tuya?

PASQUELLA. Mia sará quand'io l'arò. È da far gran fondamento nelle parole degli spagnuoli, alla fede! Non diss'io che voi sète formiche di sorbo, che non uscite per bussare?

GIGLIO. Que dezis, matre?

PASQUELLA. Io voglio andare in casa, ché la padrona me aspetta.

GIGLIO. E spera un pochitto! Vos teneis una gran priessa. Que teneis de azer con vostra padrona?

PASQUELLA. Oh! che ti credi? Che 'l diavol mi porti, se le fanciulle d'oggi non son prima innamorate che gli abbino asciutti gli occhi e se prima non volesseno il punteruolo che l'aco.

GIGLIO. Que quereis dezir?

PASQUELLA. Chiachiare? E' non son miga chiachiare! La vorrebbe far da vero.

GIGLIO. Pos dimmi, de grazia. De quien es innamorada? que non es possibile, que es aun troppa gioven.

PASQUELLA. Cosí non fusse o almen si fusse messa con un par suo!

GIGLIO. Dimme, por tu vida: quien es?

PASQUELLA. E' non si vuol dire. Vedi: fa' che tu non ne parli. Non cognosci quel ragazzo di Flamminio de' Carandini?

GIGLIO. Quien? aquel mucciaccio qu'es todo vestido de blanco?

PASQUELLA. Sí, cotesto.

GIGLIO. Valeme Dios! Es possibile? Que quiere azer d'aquel, ch'es megior per ser sanado que per sanar?

PASQUELLA. E tu odi.

GIGLIO. Y el mucciaccio quiere ben á la gioven?

PASQUELLA. Eh! Cosí, cosí.

GIGLIO. Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?

PASQUELLA. Non pare, a me. Anzi, l'ha trovato due volte in casa; ed hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto 'l mento, come se fusse suo figliuolo. E dice che gli par che s'assomigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.

GIGLIO. Ah reniego del putto, vieio puerco, vellacco! Ya, ya. Sé io lo que quiere.

PASQUELLA. Uh! Tu m'hai tenuta troppo; me ne voglio ire.

GIGLIO. Mira que verrò, á esta nocce. Non te scordar della promessa.

PASQUELLA. Né tu di portar la corona.

SCENA IV

FLAMMINIO, CRIVELLO suo servo e SCATIZZA servo di Virginio.

FLAMMINIO. Tu non sei ito a veder se tu vedi Fabio; ed egli non viene. Non so che mi dire di questa sua tardanza.

CRIVELLO. Io andavo; e voi mi richiamaste indietro. Che colpa è la mia?

FLAMMINIO. Va' adesso: e, caso che ancor fusse in casa d'Isabella, aspettalo fin che gli esca e fallo poi venir subito.

CRIVELLO. Oh! Che saprò io se v'è o se non v'è? volete forse ch'io ne domandi alla casa di lei?

FLAMMINIO. Mira che asino! Parti che cotesto stesse bene? Credelo a me ch'io non ho servidore in casa che vaglia un pane altro che Fabio. Iddio mi dia grazia ch'io gli possa far del bene. Che borbotti? che dici, poltrone? non è vero?

CRIVELLO. Che volete ch'io dica? Dico di sí, io. Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serve bene, Fabio con voi, Fabio con madonna... Ogni cosa è Fabio; ogni cosa fa Fabio. Ma...

FLAMMINIO. Che vuol dir « ma... »?

CRIVELLO. ...non sará sempre buona robba.

FLAMMINIO. Che dici tu di robba?

CRIVELLO. Che non è da fidargli cosí sempre la robba. Sí, ché gli è forestiero e potrebbe, un dí, caricarvela.

FLAMMINIO. Cosí fidati fusse voi altri! Domanda un poco

lo Scatizza, che è lá, se l'avesse veduto. E io sarò al banco de' Porrini.

CRIVELLO. Scatizza, addio. Ha' tu veduto Fabio?

SCATIZZA. Chi? quella vostra buona robba? Oh cagnaccio! Tu ti dái il bel tempo.

CRIVELLO. Ove andavi?

SCATIZZA. A trovare il mio grimo.

CRIVELLO. Gli è passato di qui or ora.

SCATIZZA. Dove è andato?

CRIVELLO. In qua sú. Viene, ché 'l trovaremo. Eh viene! ché t'ho da contare una facezia, che m'è intervenuta con la mia Caterina, la piú bella del mondo.

SCENA V

SPELA servo di Gherardo, solo.

Può esser peggio al mondo che servire a un padron pazzo? Gherardo mi manda a comprare il zibetto. Quando lo domandai al profumiere e dissi ch'io non avevo piú d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non avevo tenuto a mente e che Gherardo doveva aver detto un bossol d'onguento da rogna: ché n'aveva bisogno; ché sapeva che non usava zibetto. Comincia' gli a dire, acciò che egli mel credesse, di questo suo amorazzo: e fu per crepar di ridere con certi gioveni che eran lí; e voleva pur ch'io gli portasse un bossol d'assafetida; tal che, cosí dileggiato, me ne partii. Or, se 'l padrone il vuole, diemi piú quattrini.

SCENA VI

CRIVELLO, SCATIZZA, LELIA da ragazzo e ISABELLA.

CRIVELLO. Or hai inteso; e, se tu vuoi venire, mi basta l'animo di trovarne una per te ancora.

SCATIZZA. Fa' un poco di pratica, ch'io ti prometto che, se tu trovi qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il

piú bel tempo del mondo. Io ho la chiave del granaio, della cantina, della dispensa, delle legna; e, s'io avesse dove poter scaricar le some a piano, mi bastarebbe l'animo che noi faremmo una vita da signori. In ogni modo, da questi padroni non se ne cava altro.

CRIVELLO. Io t'ho detto: io 'l vo' dire a Bita, che ti provegga di qualche cittona acciò che tutti a quattro insieme possiam darci buon tempo in questo carnovale.

SCATIZZA. Oh! Noi siamo all'ultimo.

CRIVELLO. Daremcelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla predica a vagheggiare. Ma sta', ché l'uscio di Gherardo s'apre. Tírate un poco piú qua.

SCATIZZA. Perché?

CRIVELLO. Oh! Per buon rispetto.

LELIA. Orsú, Isabella! Non vi dimenticate di quanto m'avete promesso.

ISABELLA. E voi non vi dimenticate di venirmi a vedere. Ascoltate una parola.

CRIVELLO. S'io fusse in questa fregágnuola, so che 'l padrone mi perdonarebbe!

SCATIZZA. Mangiaresti i polli per te, eh?

CRIVELLO. Che ne credi?

LELIA. Or volete altro?

ISABELLA. Udite un poco.

LELIA. Eccomi.

ISABELLA. Ècci nissun costí fuora?

LELIA. Non si vede anima nata.

CRIVELLO. Che diavol vòl colei?

SCATIZZA. Questa dimestichezza è troppa.

CRIVELLO. Sta' a vedere.

ISABELLA. Udite una parola.

CRIVELLO. Costor s'accostan molto.

SCATIZZA. Che sí! che sí!

ISABELLA. Sapete? Vorrei...

LELIA. Che vorreste?

ISABELLA. Vorrei... Accostatevi.

SCATIZZA. Accostati, salvaticaccio!

ISABELLA. Mirate se v'è niuno.

LELIA. Non ve l'ho detto? Non si vede persona.

ISABELLA. Oh! Io vorrei che voi tornasse dopo disinare quando mio padre sará fuora.

LELIA. Lo farò; ma, come passa il mio padron di qui, di grazia, fuggite e serrategli la finestra in fronte.

ISABELLA. S'io non lo fo, non mi vogliate piú bene.

SCATIZZA. Dove diavol gli tien la man, colei?

CRIVELLO. Oh povero padrone! Che sí, che sí, ch'io sarò indivino!

LELIA. Addio.

ISABELLA. Udite: vi volete partire?

SCATIZZA. Basciala, che ti venga il cancaro!

CRIVELLO. L'ha paura di non esser veduta.

LELIA. Orsú! Tornatevi in casa.

ISABELLA. Voglio una grazia da voi.

LELIA. Quale?

ISABELLA. Entrate un poco dentro a l'uscio.

SCATIZZA. La cosa è fatta.

ISABELLA. Oh! Voi sète salvatico!

LELIA. Noi sarem veduti.

CRIVELLO. Oimè! oimè! O seccareccio, altrettanto a me.

SCATIZZA. Non ti diss'io che la baciarebbe?

CRIVELLO. Or ben ti dico ch'io non vorrei aver guadagnato cento scudi e non aver veduto questo bacio.

SCATIZZA. Il veggio. Cosí fusse tócco a me!

CRIVELLO. Oh! Che fará il padrone, come egli 'l sappia?

SCATIZZA. Oh diavol! Non si vòl dirglielo.

ISABELLA. Perdonatemi. La vostra troppa bellezza e 'l troppo amor ch'io vi porto è cagion ch'io fo quello che forse voi giudicarete esser di poca onesta fanciulla. Ma Dio lo sa ch'io non me ne son potuta tenere.

LELIA. Non fate queste scuse con me, signora; ché so ancor io come io sto e quel che, per troppo amore, mi son messo a fare.

ISABELLA. E che cosa?

LELIA. Oh! Che? A ingannare il mio signore, che non sta però bene.

ISABELLA. Il malan che Dio gli dia!

CRIVELLO. Vatti po' fida di bagasce! Ben gli sta. Non è maraveglia che 'l fegatello confortava il padrone a lasciar questo amore.

SCATIZZA. Ogni gallina ruspa a sé. In fine, tutte le donne son fatte a un modo.

LELIA. L'ora è giá tarda ed io ho da trovare il padrone. Rimanete in pace.

ISABELLA. Udite.

CRIVELLO. Ohi! e due! Che ti si secchi, che ti faccia il mal pro!

SCATIZZA. Al corpo di Dio, che m'è infiata una gamba che par che la voglia recere.

LELIA. Serrate. Addio.

ISABELLA. Mi vi dono.

LELIA. Son vostro. Io ho, da un canto, la piú bella pastura del mondo di costei che si crede pur ch'io sia maschio; dall'altro, vorrei uscir di questa briga e non so come mi fare. Veggio che costei è giá venuta al bacio; e verrá, la prima volta, piú avanti; e trovarommi aver perduta ogni cosa: tal che forza è ch'e' si scuopra la ragia. Voglio andare a trovar Clemenzia di quanto gli par ch'io faccia. Ma ecco Flamminio.

CRIVELLO. Scatizza, il padrone mi disse aspettarmi al banco de' Porrini. Vo' dargli questa buona nuova. Caso non mi creda, fa' che non mi facci parer bugiardo.

SCATIZZA. Io non ti posso mancare. Ma, facendo a mio modo, te ne starai queto e arai sempre questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

CRIVELLO. Dico ch'io gli vo' male, ché m'ha rovinato.

SCATIZZA. Governatene come ti piace.

SCENA VII

FLAMMINIO e LELIA da ragazzo.

FLAMMINIO. È possibil, però, ch'io sia tanto fuor di me e mi stimi sí poco ch'io voglia amare a suo dispetto costei e servir chi mi strazia, chi non fa conto di me, chi non mi vuol pur compiacer sol d'uno sguardo? Sarò io sí da poco e sí vile ch'io non mi sappi levar questa vergogna e questo strazio da dosso? Ma ecco Fabio. Or ben, che hai fatto?

LELIA. Nulla.

FLAMMINIO. Perché sei stato tanto a tornare? Tu vorrai diventar un forca, sí?

LELIA. Io ho indugiato perch'io volevo pur parlare a Isabella.

FLAMMINIO. E perché non gli hai parlato?

LELIA. Non mi ha voluto ascoltare. E, se voi facesse a mio modo, pigliaresti altro partito e vi risolvaresti de' casi vostri: ché, per quel ch'io n'ho potuto comprendere insino a qui, voi vi perdete il tempo; ché la si mostra ostinatissima a non voler far mai cosa che vi piaccia.

FLAMMINIO. E, se 'l dicesse Iddio, l'ha pure il torto. Non sai che, or ora, passando di lá, si levò subito, come la mi vidde, dalla finestra con tanto sdegno e con tanta furia come s'ell'avesse visto qualche cosa orribile o spaventosa?

LELIA. Lasciatela andar, vi dico. È possibil che, in tutta questa cittá, non sia un'altra che meriti l'amor vostro quanto lei? Non vi è piaciuta mai altra donna che lei?

FLAMMINIO. Cosí non fusse! ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto 'l mio male: perché io amai giá molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini di ch'i' ti parlai; e ho paura ch'Isabella non dubiti che questo amor duri ancora e, per questo, non mi voglia vedere. Ma io gli farò intendere ch'io non l'amo piú; anzi, l'ho in odio e non la posso sentir ricordare. E gli farò ogni fede ch'ella vorrá di non arrivar mai dove lei sia. E voglio che glie lo dica tu, a ogni modo.

LELIA. Oimè!

FLAMMINIO. Che hai? Par che tu venga meno. Che ti senti?

LELIA. Oimè!

FLAMMINIO. Che ti duole?

LELIA. Oimè! Il cuore.

FLAMMINIO. Da quanto in qua? Appoggiati un poco. Duolti forse il corpo?

LELIA. Signor no.

FLAMMINIO. E forse lo stomaco ch'è indebilito?

LELIA. Dico ch'è il cuore che mi duole.

FLAMMINIO. Ed a me, forse, molto piú. Tu hai perduto il colore. Vattene a casa: e fatti scaldare qualche panno al petto e far qualche frega dietro alle spalle; ché non sará altro. Io sarò or ora lá e, bisognando, farò venire il medico che ti tocchi il polso e vegga che male è il tuo. Dá' qua, un poco, il braccio. Tu sei gelato. Orsú! Vattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'uomo! Non vorrei che costui mi mancasse per quanto vale tutto 'l mio: ch'io non so se fusse mai al mondo servidor piú accorto, meglio accostumato di questo giovanetto; e, oltre a questo, mostra d'amarmi tanto che, se fusse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio, va' a casa, dico; e scaldati un poco i piei. Io sarò or ora lá. Di' che apparecchino.

LELIA. Or hai pur, misera te, con le tue propie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flamminio, inteso quanto egli t'ami. Misera, scontenta Lelia! Perché piú perdi tempo in servir questo crudele? Non ti è giovata la pazienzia, non i preghi, non i favori che gli hai fatti; or non ti giovan gl'inganni. Sventurata me! rifiutata, scacciata, fuggita, odiata! Perché serv'io a chi mi rifiuta? perché domando chi mi scaccia? perché seguo chi mi fugge? perché amo chi m'ha in odio? Ah Flamminio! Non ti piace se non Isabella. Egli non vuole altro che Isabella. Abbisela, tenghisela; ch'io lo lasciarò o morrò. Delibero di non piú servirli in questo abito né piú capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio. Andarò a trovar Clemenzia che so che m'aspetta in casa; e con essa disporrò quel che abbi da essere della vita mia.

SCENA VIII

CRIVELLO e FLAMMINIO.

CRIVELLO. E, se non è cosí, fatemi impicar per la gola; non tanto tagliar la lingua. Vi dico che gli è cosí.

FLAMMINIO. Da quanto in qua?

CRIVELLO. Quando voi mi mandasti a cercar di lui.

FLAMMINIO. Come andò? Dimmelo un'altra volta, perché egli mi niega d'averle oggi potuto parlare.

CRIVELLO. Sará buon che vel confessi! Dico che, aspettando io di vedere s'egli dava di volta intorno a quella casa, lo vidi uscir fuore. E, volendosi giá partire, Isabella lo richiamò dentro: e, guardando se fuore era alcuno che gli vedesse, non vi vedendo persona, si baciorno insieme.

FLAMMINIO. Come non vider te?

CRIVELLO. Perch'io m'era ritratto in quel portico rincontro, e non me potevan vedere.

FLAMMINIO. Come gli vedesti tu?

CRIVELLO. Con gli occhi. Credete forse ch'io gli abbi veduti con le gombita?

FLAMMINIO. E basciolla?

CRIVELLO. Io non so s'ella baciò lui o egli lei; ma io credo che l'un basciassi l'altro.

FLAMMINIO. Accostorono il viso l'uno a l'altro tanto che si potessen baciare?

CRIVELLO. Il viso no, ma le labbra sí.

FLAMMINIO. Oh! Possonsi accostar le labbra senza il viso?

CRIVELLO. Se l'uomo avesse la bocca nelle orecchie o nella cicottola, forse; ma, stando dove le stanno, credo che no.

FLAMMINIO. Guarda che tu vedesse bene, che tu non dica poi: — E' mi parve —; ché questa è una gran cosa che tu mi dici.

CRIVELLO. Maggiore è il Mangia che sta in cima alla torre di Siena.

FLAMMINIO. Come vedesti?

CRIVELLO. Vegliando, con gli occhi aperti, stando a vedere né avendo a far altra cosa che mirare.

FLAMMINIO. Se questo è vero, tu m'hai morto.

CRIVELLO. Questo è vero. Lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo basciò. Or, se tu vuoi morir, muore.

FLAMMINIO. Non è maraviglia che 'l traditor negava di non esservi stato! Or so perché il ribaldo mi confortava a lasciarla: per goderla lui. Se io non fo tal vendetta che, fin che questa terra dura, sará essempio ai servidori che non sieno traditori a' padroni, non voglio esser tenuto uomo. Ma, in fine, se altra certezza non n'ho, io non tel vo' credere. So che tu sei un tristo e gli debbi voler male; e fai perch'io me lo levi dinanzi. Ma, per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il vero o t'ammazzarò. Di' sú! Hailo veduto?

CRIVELLO. Signor sí.

FLAMMINIO. Baciolla?

CRIVELLO. Baciârsi.

FLAMMINIO. Quante volte?

CRIVELLO. Due volte.

FLAMMINIO. Ove?

CRIVELLO. Nel suo ridotto.

FLAMMINIO. Tu menti per la gola. Poco fa, dicesti in su l'uscio.

CRIVELLO. Volsi dir vicino all'uscio.

FLAMMINIO. Di' il vero!

CRIVELLO. Ohi! ohi! M'incresce d'avervel detto.

FLAMMINIO. Fu vero?

CRIVELLO. Signor sí. Ma io mi so' scordato ch'io avevo un testimonio.

FLAMMINIO. Chi era?

CRIVELLO. Lo Scatizza di Virginio.

FLAMMINIO. Vidde egli ancora?

CRIVELLO. Come me.

FLAMMINIO. E se egli nol confessa?

CRIVELLO. Ammazzatemi.

FLAMMINIO. Farollo.

CRIVELLO. E s'egli il confessa?

FLAMMINIO. Amazzarò tutt'e due.

CRIVELLO. Oimè! Perché?

FLAMMINIO. Non dico te; ma Isabella e Fabio.

CRIVELLO. E che voi abbruciate quella casa, con Pasquella e con chi v'è dentro.

FLAMMINIO. Andiamo a trovar lo Scatizza. S'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo vede... Ne farò tal vendetta!... Oh traditore! Vatti poi fida.

ATTO III

SCENA I

PEDANTE, FABRIZIO giovine figliuol di Virginio e STRAGUALCIA servo.

PEDANTE. Questa terra mi par tutta mutata poi ch'io non vi fui. Vero è ch'io non vi fui se non per transito con li oratori d'Ancona; e alloggiammo al « Guicciardino ». Pur vi stemmo da sei giorni. Tu ricognoscine cosa alcuna?

FABRIZIO. Come mai piú non l'avessi veduta.

PEDANTE. Credotelo, perché te ne partisti sí piccolo che non è maraviglia. Or pur conosco la strada dove siamo. Quello è il palazzo de' Rangoni; qui sotto passa il canal grande; quel che vedi lá in capo è il duomo. Hai tu sentito dire « Sarestú mai la potta da Modana? » o vero « Gli pare esser la potta da Modana »?

FABRIZIO. Mille volte. Mostratemela, di grazia.

PEDANTE. Vedila sopra il duomo.

FABRIZIO. È quella?

PEDANTE. Quella.

FABRIZIO. Oh! Questa è una baia!

PEDANTE. Tu vedi.

FABRIZIO. Ho sentito ancor dire « Tu hai tolto a menar l'orso a Modana ». Che vuol dire? dov'è questo orso?

PEDANTE. E' son dettati antiqui de quibus nescitur origo.

FABRIZIO. Certo, maestro, che questa terra par che mi venga di buono.

STRAGUALCIA. Ed a me vien di migliore, ch'io sento qua presso uno odor d'arosto che mi fa morir di fame.

PEDANTE. Oh! Non sai quel che dice Cantalicio? « Dulcis amor patriae ». E Catone: « Pugna pro patria ». Hoc. Insumma, e' non c'è la piú dolce cosa che la patria.

STRAGUALCIA. Io credo che sia molto piú dolce il tribiano, maestro. Cosí n'avess'io un boccale! ch'io sono spallato, a portar questa valigia.

PEDANTE. Queste strade paion fatte di nuovo. Quand'io ci fui, eran tutte sordide e fangose.

STRAGUALCIA. Aviamo a contare i mattoni? Ci sará facenda! Vorrei che noi andassemo piú presto in qualche luogo che facessemo colazione, io.

PEDANTE. Iandudum animus est in patinis.

FABRIZIO. Che arma è quella di quei succhielli?

PEDANTE. Quella è l'arma di questa communitá e chiamasi la Trivella. E, come a Fiorenza si grida: « Marzocco! Marzocco! » e a Vinegia: «San Marco! San Marco! » e a Siena: « Lupa! Lupa! », cosí qui esclamano: « Trivella! Trivella! ».

STRAGUALCIA. Io vorrei piú tosto che noi gridassemo: « Padella! Padella! ».

FABRIZIO. Quella la conosco. È l'arme del duca.

STRAGUALCIA. Maestro, vorrei che voi portasse un poco questa valigia, voi. Io ho sí secche le labbra ch'io non posso parlare.

PEDANTE. Orsú, che ti cavarai la sete poi!

STRAGUALCIA. Quand'io son morto, fatemi un brodetto agli archi.

FABRIZIO. Basta che, ne la prima gionta, questa terra mi piace assai. E a te, Stragualcia?

STRAGUALCIA. A me pare un paradiso, ché non vi si mangia e non vi si beve. Orsú! Non perdiam piú tempo a veder la terra, ché la vedremo a bello agio.

PEDANTE. Tu vedrai qui il piú solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

STRAGUALCIA. È quello al qual i modanesi volevon far la guaina? e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli uomini?

PEDANTE. Sí, cotesto.

STRAGUALCIA. Io so ch'io non uscirò di cucina, per me. Chi ci vuole andar ci vada. Or sollecitiam d'alloggiare.

PEDANTE. Tu hai una gran fretta.

STRAGUALCIA. Cancaro! Io mi muoio di fame e non ho mangiato altro, stamattina, ch'una mezza gallina che v'avanzò in barca.

FABRIZIO. Chi trovarem noi che ci meni a casa di mio padre?

PEDANTE. Non. A me pare che noi ci andiamo a metter prima in una ostaria, e quivi assettarci un poco e con commoditá poi investigarne.

FABRIZIO. Mi piace. Queste debbono esser l'ostarie.

SCENA II

L'AGIATO oste, FRULLA oste, PEDANTE, FABRIZIO, STRAGUALCIA.

AGIATO. Oh gentili uomini! Questa è l'ostaria, se volete alloggiare. Allo « Specchio »! allo « Specchio »!

FRULLA. Oh! Voi siate i ben venuti. Io v'ho pure alloggiati altre volte. Non vi ricorda del vostro Frulla? Entrate qua dentro, ove alloggiano tutti e' par vostri.

AGIATO. Venite a star con me. Voi arete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bocata; e non vi mancará cosa che voi aviate.

STRAGUALCIA. Di cotesto mel sapevo.

AGIATO. Volsi dir che voi vogliate.

FRULLA. Io vi darò il miglior vin di Lombardia, starne tanto larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, polastri e ciò che voi saprete domandare; e goderete.

STRAGUALCIA. Questo voglio sopra tutto.

PEDANTE. Tu che dici?

AGIATO. Io vi darò animelle di vitella, mortatelle, vin di montagna; e, sopra tutto, starete dilicati.

FRULLA. Io vi darò piú robba e manco dilicatura. Se venite con me, trattarovvi da signori e 'l pagamento sará a vostro

modo; ove, allo « Specchio », vi mettará a conto fino le candele. Fate voi.

STRAGUALCIA. Padrone, stiam qui, ché gli è meglio.

AGIATO. E fate a mio modo, se volete star bene. Volete che si dica che voi siate alloggiati al « Matto »?

FRULLA. È cento mila volte meglio il mio « Matto » che non è il tuo « Specchio ».

PEDANTE. Speculum prudentia significat iusta illud nostri Catonis « Nosce teipsum ». Intendi, Fabrizio?

FABRIZIO. Intendo.

FRULLA. Veggasi chi ha piú osti: o tu o io.

AGIATO. Veggasi dove van piú uomini da bene.

FRULLA. Veggasi ove son meglio trattati.

AGIATO. Veggasi chi tien piú dilicato.

STRAGUALCIA. Che tanto « dilicato, dilicato, dilicato »? Io vorrei, una volta, empire il corpo meglio e star manco dilicato, per me, io; ché tanta delicatezza è cosa da fiorentini.

AGIATO. Tutti cotesti alloggian con me.

FRULLA. Alloggiavano; ma, da tre anni in qua, tutti vengono a questa insegna.

AGIATO. Garzon, pon giú quella valigia; ché m'avveggo che la ti spalla.

STRAGUALCIA. Non ti curar di questo, tu; ch'io non voglio alleggerir la spalla, s'io non veggo di caricar prima il ventre.

FRULLA. Bastarannoti un paio di capponi? Porta qua. Questi son per te solo.

STRAGUALCIA. Non, eh! Ma gli è per uno antipasto.

AGIATO. Guardate che prosciutto, se non pare un cremisi!

PEDANTE. Questo non è cattivo.

FRULLA. Chi s'intende di vino?

STRAGUALCIA. Io, io, meglio che i franzesi.

FRULLA. Assaggia se ti piace: se non, te ne darò di dieci sorti.

STRAGUALCIA. Frulla, al mio parer tu sei piú prattico di questo altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se 'l vin ci piace. O padrone, gli è buono. Tolle, tolle questa valigia.

PEDANTE. Aspetta un poco. Tu che dici?

AGIATO. Dico che i gentili uomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba; ma di poca, buona e dilicata.

STRAGUALCIA. Costui debbe essere spedaliere o oste d'amalati.

PEDANTE. Non parli male. Che ci darai?

AGIATO. Domandate.

FRULLA. Ed io mi maraveglio di voi, gentiluomini. Quando c'è de la robba assai, l'uom può mangiar quel poco o quel molto che gli piace; il che del poco non accade. Poi, come l'uomo comincia, l'appetito cresce e bisogna empirsi il corpo di pane.

STRAGUALCIA. Tu sei piú savio delli statuti. Io non viddi mai uomo che intendesse meglio il mio bisogno di te. Va', ch'io ti vo' bene.

FRULLA. Va' un poco in cucina, fratello, e vede.

PEDANTE. Omnis repletio mala, panis autem pessima.

STRAGUALCIA. Pedante poltrone! Ti rompo, un dí, la bocca, s'io vivo.

AGIATO. Venite, gentiluomini, ché lo star fuore al freddo non è cosa da savi.

FABRIZIO. Eh! Noi non siam cosí gelosi, no.

FRULLA. Sapiate, signori, che questa ostaria dello «Specchio» soleva esser la megliore ostaria di Lombardia. Ma, come io apersi questa del « Matto », non alloggia, in tutto uno anno, dieci persone; e ha piú nome questa mia insegna, per tutto il mondo, che ostaria che sia. Qui vengon francesi a schiera, todeschi quanti ne passano.

AGIATO. Non dici il vero, ché i todeschi vanno al « Porco ».

FRULLA. Qui vengono i milanesi, i parmigiani, i piagentini.

AGIATO. Alla mia vengono i veneziani, i genovesi e i fiorentini.

PEDANTE. Ove alloggiano i napoletani?

FRULLA. Con me.

AGIATO. Lasciatevi dire. Alloggian, la piú parte, all'«Amore».

FRULLA. E quanti ne alloggian con me?

FABRIZIO. Il duca di Malfi dove alloggia?

AGIATO. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla « Spada », quando all'« Amore », secondo che ben gli mette.

PEDANTE. Dove alloggiano i romani? perché noi siam da Roma.

AGIATO. Con me.

FRULLA. Non è vero: non trovarete un che v'alloggi in tutto l'anno. Vero è che certi cardenali antichi, per usanza, vi sono alloggiati; ma tutti questi novi dan del capo nel « Matto ».

STRAGUALCIA. Io non mi partirei di qui, s'io ne fusse strascinato. Vadin costoro dove vogliono. Padrone, son tante pignatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tanti savoretti, tanti intengoli, spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, capponi lessi, arrosto e miramessi, guazzini, pasticci, torte che, s'egli aspettasse il carnovale o la corte di Roma tutta, gli bastarebbe.

FRULLA. Hai tu bevuto?

STRAGUALCIA. E che vini!

PEDANTE. Variorum ciborum commistio pessima generat digestionem.

STRAGUALCIA. *Bus asinorum, buorum, castronorum, tatte, batatte pecoronibus*! Che diavolo andate intrigando l'accia? Che vi venga il cancaro a voi e quanti pedanti si truova! Mi parete un manigoldo, a me. Padrone, entriam drento.

FABRIZIO. Dove alloggian gli spagnuoli?

FRULLA. Io non m'impaccio con loro. Cotesti vanno al « Rampino ». Ma che bisogna piú cose? Non c'è persona che vada a torno che non alloggi a questa insegna. Dai sanesi in fuora, che, per esser quasi una cosa medesma coi modanesi, non giongan prima in questa terra che truovan cento amici che se gli menano a casa loro, signori e gran maestri, poveri e ricchi, soldati e buon compagni, tutti corrono al « Matto ».

AGIATO. Io dico che i dottori, i giudici, i frati virtuosi, tutti vengono alla mia insegna.

FRULLA. Ed io vi dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo « Specchio » non eschino fuore e non venghino a star con me.

FABRIZIO. Maestro, che faremo?

PEDANTE. Etiam atque etiam cogitandum.

STRAGUALCIA. O corpo mio, fatti capanna; ch'io so che, per una volta, alzarò il fianco.

PEDANTE. Io penso, Fabrizio, che noi aviam pochi denari.

STRAGUALCIA. Maestro, io ci ho veduto un figliuol dell'oste bello come uno angiolo.

PEDANTE. Orsú! Stiam qui. In ogni modo, tuo padre, se lo troviamo, pagará l'oste.

STRAGUALCIA. Parti che 'l cimbel fusse a tempo per far calare il tordo? Io ho giá bevuto tre volte e ho detto una. Io non mi partirò di cucina, ch'io assaggiarò ciò che v'è; e poi dormirò intorno a quel buon fuoco. E cancar venga a chi vuol far robba!

AGIATO. Ricordati, Frulla, che tu me n'hai fatte troppo e, un dí, ci spezzarem la testa; e bene.

FRULLA. A tua posta. Non posso piú presto che ora.

SCENA III

VIRGINIO vecchio e CLEMENZIA balia.

VIRGINIO. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnati? Questo è l'onore ch'ella mi fa? Oh sfortunato a me! Per questo ho io campato tante fortune? per veder la mia robba senza erede? per veder la mia casa disfatta, la mia figliuola una puttana? per diventare una fabula del vulgo? per non piú potere alzar la fronte fra gli uomini? per esser mostrato a dito da' fanciulli, deleggiato dai vecchi, messo in comedia dagli Intronati, posto per essempio nelle novelle e portato per bocca dalle donne di questa terra? E forse che non son novelliere! forse che non gli piace di dir male! Giá credo che si sappia per tutto; anzi, ne son certo, ché basta ch'una sola il sappia che, fra tre ore, va per tutta la terra. Disgraziato padre! misero e doloroso vecchio troppo vissuto! Virginio, che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

CLEMENZIA. Farai bene di farne manco romore che puoi e veder di proveder, meglio che si potrá, che la torni a casa senza che tutta questa cittá se ne accorga. Ma tanto avesse ella fiato, suor Novellante Ciancini, quanto io credo che sia vero che Lelia vada vestita da uomo! Guarda che elle non dichin cosí perché la vorrebbeno far monaca e che tu gli lassi tutta la robba tua.

VIRGINIO. Come non dice il vero? Ella m'ha per infin detto ch'ella sta per ragazzo con un gentiluomo di questa terra e che egli non s'è ancora accorto ch'ella sia donna.

CLEMENZIA. Potrebbe essere ogni cosa; ma, per me, non lo posso credere.

VIRGINIO. Né io non lo posso credere che non la conosca per donna.

CLEMENZIA. Non dico cotesto, io.

VIRGINIO. Il dico io, ché mi tocca: bench'io stesso mi feci il male, dandola a nutrire a te che sapevo chi tu eri.

CLEMENZIA. Virginio, non piú parole. S'io son stata una trista, m'hai fatta tu. Sai bene che, prima che tu, non mi ebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si voglion trattare altrimenti. Non ti vergognavi di volerla maritare a un vecchio rantacoso che le potrebbe esser nonno?

VIRGINIO. E che hanno i vecchi, manigolda? Son mille volte meglio che i giovani.

CLEMENZIA. Tu sei uscito del sentimento: e però fa bene ognuno a scorgerti e darti ad intender le ciaramelle.

VIRGINIO. S'io la truovo, la strascinarò a casa pe' capegli.

CLEMENZIA. Farai pur come colui che si toglie le corna di seno e se le mette in capo.

VIRGINIO. Non me ne curo. Tanto se ne saria. Basti ch'io me le tagliarò.

CLEMENZIA. Govèrnate a tuo modo, ché non ti dorrá la testa.

VIRGINIO. Io ho avuti i segnali come la va vestita. Tanto la cercarò ch'io la trovarò. Poi bastisi.

CLEMENZIA. Fa' come tu vuoi, ch'io mi vo' partire; ch'io perderei il tempo a lavar carboni. Ma...

SCENA IV

FABRIZIO giovinetto e FRULLA oste.

FABRIZIO. Mentre che questi due miei servidori si riposano, io andarò a vedere la terra. Come si levan, digli che venghino verso piazza.

FRULLA. Per certo, padron mio, che, se io non vi avesse veduto vestir questi panni, io giurarei che voi fusse un giovinetto, servidor d'un gentiluomo di questa terra, che veste come voi di bianco e tanto vi s'assomiglia che quasi parete lui.

FABRIZIO. Saria forse qualche mio fratello?

FRULLA. Potrebbe essere.

FABRIZIO. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

FRULLA. Lasciate l'impaccio a me.

SCENA V

PASQUELLA fante e FABRIZIO giovinetto.

PASQUELLA. In buona fé, che eccolo. Avevo paura di non aver a cercar tutta questa terra prima ch'io 'l trovassi. Fabio, che tu sia il ben trovato. Ti venivo a cercare; tu m'hai tolto fatica. Amor mio, dice la padrona che, per una cosa ch'importa a te e a lei, che tu venga or ora a trovarla. Non so giá quel che si sia.

FABRIZIO. Chi è la tu' padrona?

PASQUELLA. Tu lo sai ben, tu, chi ella è. In buona fé, che l'uno e l'altro s'è attaccato bene!

FABRIZIO. Io non son però attaccato; ma, s'ella vuole, ci attaccaremo, e presto.

PASQUELLA. Perché sète due da pochi. Vorrei esser giovine per potere ancor io tôrmene una corpacciata; e so che, s'io fusse in voi, avrei giá posti i sospetti e i rispetti da canto. Ma bene il farete, sí.

FABRIZIO. Eh madonna! Voi non mi conoscete. Andate, ché voi m'avete còlto in iscambio.

PASQUELLA. Oh! Non l'aver per male, Fabio mio, ch'io 'l dico per farti bene.

FABRIZIO. Io non ho per male niente; ma io non ho questo nome e non so' chi voi credete.

PASQUELLA. Or fate pur fra voi due a vostro modo. Ma sai, figliuolo? Delle sue pari, cosí ricche e cosí belle, in questa terra ne son poche. E vorrei che voi cavasse le mani di quel che s'ha da fare; ché andar dinanzi e di dietro, ogni giorno, e tór parole e dar parole dá che dire alle genti, senza util tuo e con poco onor di lei.

FABRIZIO. Che cosa nova è questa? Io non l'intendo. O che costei è pazza o che m'ha còlto in iscambio. Vo' pur veder dove la mi vuol menare. Andiamo.

PASQUELLA. Oh! Mi par sentir gente in casa. Fermati un poco qui intorno, ché vederò se Isabella è sola. Accennaroti che tu entri, se non vi sará alcuno.

FABRIZIO. Voglio stare a vedere che fine ha d'avere questa favola. Forse costei è serva di qualche cortigiana e credemi fare stare a qualche scudo; ma gli è male informata, ch'io son quasi allievo di spagnuoli e, alla fine, vorrò piú presto uno scudo del suo che dargli un carlin del mio. Qualcun di noi ci sará incòlto. Lasciami scostare un poco da questa casa e por mente che gente v'entra ed esce per saper che razza di donna sia.

SCENA VI

GHERARDO, VIRGINIO e PASQUELLA.

GHERARDO. Tu mi perdonarai. Se gli è cotesto, te la renuncio. E lasciamo stare ch'io penso che, se la tua figliuola ha fatto ciò, l'abbi fatto perché la non voglia me. Ma penso anco ch'ella abbi tolto altri.

VIRGINIO. Nol creder, Gherardo. Credi ch'io tel dicesse? Ti prego che non vogli guastar quel che è fatto.

GHERARDO. Io ti priego che non me ne parli.

VIRGINIO. Oh! Vòi mancar della tua parola?

GHERARDO. A chi m'ha mancato di fatti, sí: oltra che tu non sai se la potrai riavere o no. Tu mi vòi vendere l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito, quando tu ragionavi con Clemenzia, il tutto.

VIRGINIO. Quando io non la riabbia, io non te la vo' dare; ma, s'io la riaverò, non sei contento che le nozze si faccin subito?

GHERARDO. Virginio, io ho avuta la piú onorata moglie che fusse in questa cittá e ho una figliuola che è una colombina. Come vòi ch'io mi metta in casa una che s'è fuggita dal padre e va per questa casa e per quella vestita da maschio, come le disoneste donnacce? Non vedi ch'io non trovarei da maritar mia figliuola?

VIRGINIO. Passato qualche dí, non se ne ragionará piú. Che credi che sia? E' non vi è altri che tu e io che lo sappi.

GHERARDO. E poi ne sará piena tutta questa terra.

VIRGINIO. E' non è vero.

GHERARDO. Quant'è ch'ella è fuggita?

VIRGINIO. O ieri o questa mattina.

GHERARDO. Dio 'l voglia. Ma che sai ch'ella sia in Modena?

VIRGINIO. Sollo.

GHERARDO. Or truovala e poi ci riparleremo.

VIRGINIO. Promettimi di pigliarla?

GHERARDO. Vedrò.

VIRGINIO. Or dimmi di sí.

GHERARDO. Nol dico, ma...

VIRGINIO. Or dillo liberamente.

GHERARDO. Adagio! Che fai costí, Pasquella? Che fa Isabella?

PASQUELLA. E che! Sta in ginocchioni dinanzi al suo altaruccio.

GHERARDO. Benedetta sia ella! Io ho una figliuola che sempre sta in orazione. È la maggior cosa del mondo.

PASQUELLA. Oh quanto ben dite! La digiuna tal vigilia che Dio vel dica; dice l'officio, come una santarella.

GHERARDO. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

PASQUELLA. Dice il vero. Oh quanto ben faceva quella meschina! Eran piú le discipline ch'ella si dava e i cilici ch'ella portava che non è quanto bene l'altre fanno oggi: limosiniera per la vita; e, se non fusse stato per amor di voi, non capitava né frate né prete né povarello a quello uscio che non ricettasse e non gli desse ciò ch'ella aveva.

VIRGINIO. Coteste eran buone parti.

PASQUELLA. Vi dico piú oltre che la si levò dugento volte, una e due ore innanzi dí, per andar alla prima messa de' frati di San Francesco, ché non voleva esser veduta né tenuta una pòrchita come fanno certe graffiasanti ch'io conosco.

GHERARDO. Come « pòrchita »? Che vuo' tu dire?

PASQUELLA. Pòrchita, sí; come si dice?

VIRGINIO. Cotesta è una mala parola.

PASQUELLA. So ch'io sentivo dir cosí a lei.

GHERARDO. Tu vuoi dire ipocrita, tu.

PASQUELLA. Forse. Ma vi dico che sua figliuola sará ancor piú di lei.

GHERARDO. Dio il voglia.

VIRGINIO. Oh Gherardo, Gherardo! Questa è colei di che aviam ragionato. Oh scontento padre! Forse che si nasconde o che si fugge per avermi veduto? Accostiamoglici.

GHERARDO. Vedi di non far errore, ché forse non è essa.

VIRGINIO. Chi non la conosceria? Non vegg'io tutti i segnali che m'ha dati suor Novellante?

PASQUELLA. La cosa va male. Che sí ch'io n'arò le mie!

SCENA VII

VIRGINIO, GHERARDO e FABRIZIO giovinetto.

VIRGINIO. Addio, buona fanciulla. Parti che questo sia abito conveniente a una tua pari? Questo è l'onor che tu fai alla casa tua? Questo è il contento che tu dái a questo povero vecchio? Almen fuss'io morto quando io t'ingenerai! ché non sei nata

se non per disonorarmi, per sotterarmi vivo. Oh Gherardo! Che ti par della tua sposa? parti ch'ella ci facci onore?

GHERARDO. Cotesto non dich'io. Sposa, eh?

VIRGINIO. Ribalda, scelerata! Come ti starebbe bene che costui non ti volesse piú per moglie e non trovasse piú partito! Ma ei non guardará alle tue pazzie; e ti vuol pigliare.

GHERARDO. Adagio!

VIRGINIO. Entra costí in casa, sciaurata! che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse il dí ch'io t'ingenerai.

FABRIZIO. O buon vecchio, avete voi figliuoli, parenti o amici in questa terra a' quali appartenga aver cura di voi?

VIRGINIO. Guarda che risposta! Perché dici cotesto?

FABRIZIO. Perché mi maraviglio che, avendo voi tanto bisogno di medico, vi lascino uscir di casa; ché, in ogni altro luogo che voi fusse, vi terreben legato.

VIRGINIO. Legata dovevo io tener te, che mi vien voglia di scannarti! Portami un coltello.

FABRIZIO. Vecchio, voi non mi conoscete bene; e ditemi villania, forse pensando ch'io sia forestiero. Ed io son cosí ben da Modana come voi e figliuol di sí buon padre e di sí buona casa come voi.

GHERARDO. Gli è bella, in fine. Se non c'è altro errore che quanto si vede, io la vo' pigliare.

VIRGINIO. E perché ti sei partita da tuo padre e dal luogo dove io t'avevo raccomandata?

FABRIZIO. Me non raccommandaste voi mai, ch'io sappia; ma il partir mi fu forza.

VIRGINIO. Forza, eh? e chi ti sforzò?

FABRIZIO. Gli spagnuoli.

VIRGINIO. E adesso donde vieni?

FABRIZIO. Di campo.

VIRGINIO. Di campo?

FABRIZIO. Di campo, sí.

GHERARDO. Non ne sia fatto nulla.

VIRGINIO. Oh sventurata a te!

FABRIZIO. Questo sia sopra di voi.

VIRGINIO. Gherardo, di grazia, mettiamola in casa tua, ch'ella non sia veduta cosí.

GHERARDO. Non farò. Menala pure alla tua.

VIRGINIO. Per mio amore, fa' un poco aprire l'uscio.

GHERARDO. Non, dico.

VIRGINIO. Ascolta un poco. E voi aviate cura che costei non vada altrove.

FABRIZIO. Io ho conosciuti molti modanesi pazzi li quali non contarei per nome; ma pazzi come questo vecchio, che non stesse o legato o rinchiuso, non viddi alcuno mai. Guarda che bello umore! È impazzato in questo, per quanto mi sono accorto: che i gioveni gli paion donne. Oh! Questa è molto piú bella pazzia che quella che il Molza disse della donna sanese che gli pareva essere una vettina: essendo piú propio delle donne aver poco cervello che de' vecchi che, per mille ragioni, deveno essere savissimi. E non vorrei per cento scudi non poter contar questa pazzia alle veglie, al tempo dei carnovali. Or vengono in qua. Vediamo quel che dicono.

GHERARDO. Io ti dirò il vero. Da un canto, mi pare; dall'altro, no. Pure, se gli può domandare un poco meglio.

VIRGINIO. Vien qua.

FABRIZIO. Che volete, buon vecchio?

VIRGINIO. Tu sei ben trista, tu.

FABRIZIO. Non mi dite villania, ch'io non comportarò.

VIRGINIO. Sfacciata!

FABRIZIO. Oh! oh! oh! oh! oh! oh! oh!

GHERARDO. Lascial dire: non vedi che gli è scorrucciato? Fa' a suo modo.

FABRIZIO. Che vuol da me? che ho da far né con voi né con lui?

VIRGINIO. Ancor hai ardir di parlare? Di chi sei figliuola, tu?

FABRIZIO. Di Virginio Bellenzini.

VIRGINIO. Volesse Dio che tu non fusse! ché tu mi farai morir innanzi tempo.

FABRIZIO. Innanzi tempo muore un vecchio di sessant'anni? Tanto vivesse ognuno! Morite a vostra posta, ché sète vissuto troppo.

VIRGINIO. Tua colpa, ribalda!

GHERARDO. Eh! Lasciate queste parole. Figliuola mia e sorella mia, non si risponde cosí al padre.

FABRIZIO. Lascia andare i colombi, e' s'appaiano. Tutt' a due questi peccano d'un medesimo umore. E che bel caso! Ah! ah! ah! ah! ah!

VIRGINIO. Ancor ridi?

GHERARDO. Questo è un mal segno, a farsi beffe del padre.

FABRIZIO. Che padre? che madre? Io non ebbi mai altro padre che Virginio né altra madre che Giovanna. Voi mi parete una bestia. Che vi credete, forse, ch'io non abbi alcun per me?

GHERARDO. Virginio, sai che dubito? che, per maninconia, non abbi a questa povera giovane dato volta il cervello.

VIRGINIO. Trist'a me! ch'io me n'accorsi fino al principio, quando vidi che con sí poca pazienzia mi venne innanzi.

GHERARDO. No: questo poteva proceder da altro.

VIRGINIO. E da che?

GHERARDO. Com'una donna ha perduto l'onore, tutto 'l mondo è suo.

VIRGINIO. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

GHERARDO. Pur, si ricorda del padre e della madre; mentre par che non ti conosca.

VIRGINIO. Faciamola entrare in casa tua, poi che gli è qui vicina, ché alla mia non la potrei far condurre senza farmi scorgere a tutta la terra.

FABRIZIO. Che se consegliano quei rimbambiti, fratelli di Melchisedec?

VIRGINIO. Facciamo in prima con le buone tanto che noi la conduciamo dentro; poi, per forza, la serraremo in camara con tua figliuola.

GHERARDO. Che si faccia.

VIRGINIO. Orsú, figliuola mia! Io non voglio star teco piú in còlora. Ti perdono ogni cosa, pur che attendi a viver bene.

FABRIZIO. Vi ringrazio.

GHERARDO. Cosí fanno le buone figliuole.

FABRIZIO. Ecco l'altro rosto fresco.

GHERARDO. Orsú! Non v'è onore esser visti ragionar fuore in questo abito. Entratevene in casa. Pasquella, apre l'uscio.

VIRGINIO. Entra, figliuola mia.

FABRIZIO. Cotesto non farò io.

GHERARDO. Perché?

FABRIZIO. Perché non voglio entrar per le case d'altri.

GHERARDO. Costei sará una Penelope, beato a me!

VIRGINIO. Non diss'io che la mia figliuola era bella e buona?

GHERARDO. L'abito 'l mostra.

VIRGINIO. Ti vo' dir solamente una parola.

FABRIZIO. Ditela di fuore.

GHERARDO. Eh che non sta bene! Questa casa è la tua; tu hai da esser la mia moglie.

FABRIZIO. Che moglie? Vecchio bugia... bugiardo!

GHERARDO. Tuo padre mi t'ha pur promessa.

FABRIZIO. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia che si faccia, eh?...

VIRGINIO. Orsú! Non la far corrucciar. Odi, figliuola mia. Io non vo' far se non quel tanto che tu vorrai.

FABRIZIO. Eh, vecchio! Mi conoscete male.

VIRGINIO. Ode una parola qui dentro.

FABRIZIO. Dieci, non tanto una: ho forse paura di voi?

VIRGINIO. Gherardo, ora che voi l'avete qui drento, ordiniamo di serrarla in camara con tua figliuola fino a tanto che si rimanda pei suoi panni.

GHERARDO. Ciò che tu vuoi, Virginio. Pasquella, porta la chiave della camera da basso e chiama Isabella che venga giú.

ATTO IV

SCENA I

PEDANTE e STRAGUALCIA.

PEDANTE. Egli ti starebbe molto bene ch'egli ti desse cinquanta bastonate per insegnarti, quando e' va fuore, a fargli compagnia e non t'imbriacasse e poi dormire, come hai fatto, e lasciarlo andar solo.

STRAGUALCIA. E voi doveria far caricar di scope, di solfo, di pece, di polvere e darvi fuoco per insegnarvi a non esser quel che voi sète.

PEDANTE. Imbriaco! imbriaco!

STRAGUALCIA. Pedante! pedante!

PEDANTE. Lassa ch'io trovi il padrone!...

STRAGUALCIA. Lasciate ch'io truovi suo padre!...

PEDANTE. Oh! A suo padre che puoi dir di me?

STRAGUALCIA. E voi che potete dir di me?

PEDANTE. Che tu sei un gaglioffo, un manigoldo, un infingardo, un poltrone, un pazzo, uno imbriaco, posso dire.

STRAGUALCIA. E io che voi sète un ladro, un giocatore, una mala lingua, un barro, un mariuolo, un frappatore, un vantatore, un capo grosso, uno sfacciato, uno ignorante, un traditore, un sodomito, un tristo, posso dire.

PEDANTE. Noi siamo conosciuti.

STRAGUALCIA. Voi dite 'l vero.

PEDANTE. Basta: non piú parole. Non mi vo' metter con un par tuo, ché non m'è onore.

STRAGUALCIA. Sí, per Dio! Tutta la nobilitá della Maremma è in voi! Sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere? Non son io nato meglio di voi? Pare onesto a questo furfante, poi che sa dir « *cuius masculini* », di tener ognun sotto i piei.

PEDANTE. « Povera e nuda vai, filosofia ». In bocca di chi son venute le povere lettere? D'uno asino.

STRAGUALCIA. L'asino sarete voi, se non parlate altrimenti; ché vi caricarò di legname.

PEDANTE. Sai che ti ricordo? Furor fit laesa saepius sapientia. Tu mi farai, un tratto, uscir del manico, Stragualcia. Lasciami stare, famegliaccio di stalla, poltrone, arcipoltrone!

STRAGUALCIA. Doh pedante, arcipedante, pedante, pedantissimo! Puossi dir peggio che pedante? trovasi la peggior genia? ècci la maggior canaglia? trovasi esercizio peggiore? Forse che non vanno gonfiati perché altri gli chiama « messer tale » e « maestro quale »? e che non rispondono con riputazione a una sbirettata discosto un miglio? Comanda, messer caca, messer stronzo, maestro squaquara, messer merda?

PEDANTE. Tractant fabrilia fabri. Tu parli propio da quel che sei.

STRAGUALCIA. Parlo di quel che vi piace.

PEDANTE. Vòimiti levar dinanzi?

STRAGUALCIA. Io non vi ci fui mai dinanzi: benché non è restato da voi.

PEDANTE. Al corpo di...

STRAGUALCIA. Al corpo ci... Guarda chi mi vuol dir villania! Sa che non fece mai tristizia ch'io non sappia e che, s'io volesse, il potrei fare ardere, e pur mi sta a rompere il culo.

PEDANTE. Ti menti per la gola, ch'io non son uomo da ciò.

STRAGUALCIA. Sarebbe forse il primo.

PEDANTE. Ho deliberato, Stragualcia, o che tu non starai in casa o ch'io non ci starò io.

STRAGUALCIA. È forse la prima volta che l'avete detto? Voi non ve ne partiresti, se altri ve ne cacciasse con le granate. Ditemi un poco: chi trovareste voi che vi tenesse a tavola seco, nello studio seco, a dormire seco, se non questo giovinetto che è meglio del pane?

PEDANTE. Per Dio, sí, mi mancarebbeno i partiti, quando io gli volesse! Ho tal che mi prega.

STRAGUALCIA. Oh la buona robba! Passate, passate.

PEDANTE. Vogliam far poche parole; e farai bene. Tórnatene a l'ostaria ed abbi cura alle robbe del padrone. Poi faremo conto insieme.

STRAGUALCIA. All'ostaria tornarò io volentieri e conto farò io a vostra posta; ma pensate d'avere a pagar voi. S'io non facesse qualche volta il viso dell'arme a questo sciagurato, non potrei viver con lui. Egli è piú vil ch'un coniglio. Com'io lo bravo, non fa parola; ma, s'io me gli mettesse sotto, mi squartarebbe, sí gross'ha la discrezione! Buon per me che lo conosco!

PEDANTE. Il Frulla m'ha detto che Fabrizio sará in verso piazza. E però sará buono ch'io pigli di qua.

SCENA II

GHERARDO, VIRGINIO e PEDANTE.

GHERARDO. De la dote quel che è detto è detto. La dotarò come tu vorrai; e tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuol non si truovi.

VIRGINIO. Cosí sia.

PEDANTE. S'io non m'inganno, io ho veduto questo gentiluomo altre volte; né mi ricordo dove.

VIRGINIO. Che mirate, uomo da bene?

PEDANTE. Certo, questo è il padrone.

GHERARDO. Lascia mirar quel che gli piace. Debb'esser poco pratico in questa terra: ché, negli altri luochi, non si pon mente a chi mira come qui; ma si lascia mirar ognuno.

PEDANTE. S'io miro, io non miro sine causa. Ditemi: conoscete voi in questa terra messer Virginio Bellenzini?

VIRGINIO. Sí, conosco; e non potrebb'esser piú mio amico di quel che gli è. Ma che volete voi da lui? Se pensate d'alloggiar seco, vi dico che gli ha altre facende e che non vi pò attendere: sí che cercate pur altro oste.

PEDANTE. Voi sète per certo esso. Salvete, patronorum optime.

VIRGINIO. Sareste mai messer Pietro de' Pagliaricci maestro di mio figliuolo?

PEDANTE. Sí, sono.

VIRGINIO. Oh figliuol mio! Trist'a me! Che nuove mi portate di lui? ove il lasciaste? ove morí? perché sète stato tanto ad avvisarmi? ammazzoronlo quei traditori, quei iudei, quei cani? Figliuol mio! Era quanto bene io avevo al mondo! O caro maestro mio, presto! Ditemelo: ve ne prego.

PEDANTE. Non piangete, messer, di grazia.

VIRGINIO. Oh Gherardo, genero mio! Ecco chi m'allevò quel povero figliuolo mentre che visse. Oh maestro! O figliuol mio, dove se' tu sotterato? Sapetene nulla? ché non mel dite? ch'io muoio di voglia di saperlo e di paura di non intender quello ch'io intenderò.

PEDANTE. O padron mio, non piangete. Perché piangete?

VIRGINIO. Non piangerò io un cosí dolce figliuolo? cosí savio? cosí dotto? cosí bene allevato? che quei traditori me l'ammazzorono.

PEDANTE. Iddio ve ne guardi, voi e lui. Vostro figliuolo è vivo e sano.

GHERARDO. Mal per me, se questo è. Perdut'ho io mille fiorini.

VIRGINIO. Vivo e sano? Che? Se cosí fusse, saria ora con voi.

GHERARDO. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro?

PEDANTE. Parcius ista viris, tamen obiicienda memento.

VIRGINIO. Ditemi qualche cosa, maestro.

PEDANTE. Vostro figliuolo, nel sacco di Roma, fu prigione d'un capitano Orteca.

GHERARDO. State a udire, ché ora comincia la favola.

PEDANTE. E perché gli era a compagnia con due altri, pensando d'ingannarsi, secretamente ci mandò a Siena. Di lí a pochi giorni venn'egli dubitando che quei gentiluomini sanesi, che sono molto amici del dritto e del ragionevole e molto affezionati a questa nazione e sopra tutto uomini da bene, non glie lo tollesseno e liberasseno. Lo cavò di Siena e mandò a un

castel del signor di Piombino; e per usque millies ci fece scrivere per mille ducati di taglia che gli avea posto.

VIRGINIO. Figliuol mio! Straziavanlo, almanco?

PEDANTE. Non certo; ma il trattavan da gentiluomo.

GHERARDO. Io sto con la morte alla bocca.

PEDANTE. Non avemmo mai risposta di lettere che noi mandassemo.

GHERARDO. Tu intendi. Che sí che ti cavará di man qualche scudo?

VIRGINIO. Segue.

PEDANTE. Or, essendoci condotti col campo spagnuolo in Corregia, fu questo capitano ammazzato; e la corte prese la sua robba e noi ha liberati.

VIRGINIO. E dov'è il mio figliuolo?

PEDANTE. Piú presso che non credete.

VIRGINIO. È forse in Modana?

PEDANTE. Se mi promettete il beveraggio, quia omnis labor optat praemium, io vel dirò.

GHERARDO. Or questa è la cosa, truffatore!

PEDANTE. Voi avete il torto. Truffatore io? Absit.

VIRGINIO. Prometto ciò che voi volete. Dove è?

PEDANTE. Nell'ostaria del « Matto ».

GHERARDO. La cosa è fatta: i mille fiorini son giocati. Ma che mi fa a me? Pur ch'i' abbi lei, mi basta. Io son ricco d'avanzo.

VIRGINIO. Andiamo, maestro, ch'io non credo veder quell'ora ch'io 'l vegghi, ch'io l'abbracci, ch'io 'l baci e lo pigli in collo.

PEDANTE. Padrone, oh quanto mutatur ab illo! E' non è piú fanciullo da pigliare in collo. Voi non lo conoscereste. Gli è fatto grande. E so certo che non riconoscerá voi, cosí sète mutato! Praeterea avete questa barba, che prima non la portavate; e, s'io non vi sentivo parlare, non vi arei mai conosciuto. Che è di Lelia?

VIRGINIO. Bene. Gli è fatta grande e grossa.

GHERARDO. Come « grossa »? Se gli è cotesto, tientela; ch'io, per me, non la voglio.

VIRGINIO. Oh! oh! Io dico che gli è fatta giá una donna. O maestro, io non v'ho ancor baciato.

PEDANTE. Padrone, io non dico per vantarmi; ma io ho fatto per il vostro figliuolo... so ben io. E n'ho avuta cagione, ch'io non lo richiesi mai di cosa che subito egli non s'inchinasse a farla.

VIRGINIO. Come ha imparato?

PEDANTE. Non ha perduto il tempo a fatto, ut licuit per varios casus, per tot discrimina rerum.

VIRGINIO. Chiamatelo un poco fuore; e non gli dite niente. Vo' veder se mi conosce.

PEDANTE. Egli era uscito dell'ostaria poco fa. Veggiamo se gli è tornato.

SCENA III

PEDANTE, STRAGUALCIA, VIRGINIO e GHERARDO.

PEDANTE. Stragualcia! o Stragualcia! È tornato Fabrizio?

STRAGUALCIA. Non anco.

PEDANTE. Vien qua. Fa' motto al padron vecchio. Questo è messer Virginio.

STRAGUALCIA. Èvvi passata la còllora?

PEDANTE. Non sai ch'io non tengo mai còllora con te?

STRAGUALCIA. Fate bene.

PEDANTE. Or da' qua la mano al padre di Fabrizio.

STRAGUALCIA. Porgetemela voi.

PEDANTE. Non dico a me; dico a questo gentiluomo.

STRAGUALCIA. È questo il padre del nostro padrone?

PEDANTE. Sí, è.

STRAGUALCIA. O padron magnifico, a tempo veniste per pagar l'oste. Ben gionto.

PEDANTE. Costui è stato un buon servitore a vostro figliuolo.

STRAGUALCIA. Volete forse dir ch'io non gli son piú?

PEDANTE. No.

VIRGINIO. Che tu sia benedetto, figliuol mio! Pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.

STRAGUALCIA. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

VIRGINIO. Dimanda.

STRAGUALCIA. Acconciatemi per garzon con questo oste che è il miglior compagno del mondo e 'l meglio fornito e 'l piú savio e quel che meglio intende il bisogno del forestiero che oste che mai io vedesse. Io, per me, non credo che sia altro paradiso al mondo.

GHERARDO. Gli ha nome di tener molto bene.

VIRGINIO. Hai tu fatto colazione?

STRAGUALCIA. Un poco.

VIRGINIO. Che hai mangiato?

STRAGUALCIA. Un par di starne, sei tordi, un cappone, un poca di vitella; e bevuto due boccali solamente.

VIRGINIO. Frulla, dágli ciò che vuole; e lascia pagare a me.

PEDANTE. Or che vuoi?

STRAGUALCIA. Vi *bacios las manos*. A questo modo son fatti i padroni, maestro! Messer Pietro, voi sète troppo misero e volete ogni cosa per voi. Sapete da quanti v'è stato detto. Frulla, porta un poco da bere a questi gentiluomini.

PEDANTE. Non bisogna, no.

STRAGUALCIA. So che voi berete. Pagarò io. Che credete che sia? Due animelle, una fetta di salsiccione... Volete? Maestro, bevete voi ancora.

PEDANTE. Per far teco la pace, son contento.

STRAGUALCIA. Oh! gli è buono! Padrone, voi avete da voler bene al maestro che vuol meglio al vostro figliuolo che agli occhi suoi.

VIRGINIO. Dio gli facci di bene.

STRAGUALCIA. Tocca prima a voi e poi a Dio. Bevete, gentiluomo.

GHERARDO. Non accade.

STRAGUALCIA. Per gentilezza, entrate drento, tanto che Fabrizio torni; e, poi che la cena è in ordine, cenaremo qui, questa sera.

PEDANTE. Questo non è forse male.

GHERARDO. Io vi lasciarò, ché ho un poco di facenda a casa.

VIRGINIO. Abbi cura che colei non si parta.

GHERARDO. Non ci vo per altro.

VIRGINIO. Gli è tua; fanne a tuo modo; per me, te ne do licenzia.

GHERARDO. In fine, e' non si possono aver tutti i contenti. Pazienzia! Ma, s'i' veggo bene, questa è Lelia che sará uscita fuora. Quella da poco della fantesca l'ará lasciata fuggire.

SCENA IV

LELIA da ragazzo, CLEMENZIA balia e GHERARDO.

LELIA. Parti, Clemenzia, che la Fortuna si tolga giuoco del fatto mio?

CLEMENZIA. Dátene pace e lascia fare a me, ché trovarò qualche modo da contentarti. Va' cavati questi panni, ché tu non sia veduta cosí.

GHERARDO. Io la vo' pur salutare e intender com'egli è fuggita. Dio ti contenti e te, Lelia, sposa mia dolce. Chi t'ha aperto l'uscio? La fantesca, eh? A me piace ben che tu sia venuta a casa della tua balia; ma l'esser veduta in questo abito è poco onore e a te e a me.

LELIA. Oh sventurata! Costui m'ha conosciuta. Con chi parlate voi? Che Lelia! Io non son Lelia.

GHERARDO. Oh! Poco fa, che noi t'inserrammo con Isabella mia figliuola, tuo padre ed io, non confessasti tu d'esser Lelia? e, poi, credi ch'io non ti conoschi, moglie mia? Va' cavati questi panni.

LELIA. Tanto v'aiti Dio, io arei voglia di marito!

CLEMENZIA. Vanne in casa, Gherardo mio. Tutte le donne fan delle citolezze, chi in un modo e chi in un altro. E sappi che poche e forse niuna ve n'è che non scapuzzi, qualche volta. Pure, son cose da tenerle segrete.

GHERARDO. Per me, non se ne saprá mai nulla. Ma come è fuggita di casa mia, che l'avevo serrata con Isabella?

CLEMENZIA. Chi? costei?

GHERARDO. Costei.

CLEMENZIA. Tu t'inganni, ché non s'è mai oggi partita da me: e, per giambo, s'era testé messi questi panni, come fan le fanciulle; e dicevami ch'io mirasse se stava bene.

GHERARDO. Tu mi vuoi far travedere. Dico che noi la inserrammo in casa con Isabella.

CLEMENZIA. Donde venite voi adesso?

GHERARDO. Dall'ostaria del « Matto », che v'andai con Virginio.

CLEMENZIA. Beveste?

GHERARDO. Un trattarello.

CLEMENZIA. Or andate a dormire, ché voi n'avete bisogno.

GHERARDO. Fammi veder un poco Lelia prima ch'io mi parti; ch'io gli vo' dare una buona nuova.

CLEMENZIA. Che nuova?

GHERARDO. Gli è tornato suo fratello sano e salvo e che 'l padre l'aspetta all'ostaria.

CLEMENZIA. Chi? Fabrizio?

GHERARDO. Fabrizio.

CLEMENZIA. S'io 'l credessi, ti darei un bacio.

GHERARDO. Sí che la gioia è bella! Famel piú presto dare a Lelia.

CLEMENZIA. Io vo' correre a dirglielo.

GHERARDO. Ed io a darne un follo a quella sciagurata che l'ha lasciata partire.

SCENA V

PASQUELLA fante, sola.

Uh trista a me! Io ho avuta sí fatta la paura ch'io son uscita fuor di casa. E so che, s'io non vi dicessi di che, donne mie, voi nol sapreste. A voi lo vo' dire; e non a questi uominacci che se ne farebben le belle risa. Que' due vecchi pecoroni dicevan pur che quel giovinetto era donna; e rinserróronlo in camera con Isabella mia padrona; e a me dieder la chiave. Io vòlsi entrar dentro e veder quel che facevano: e

trovai che s'abbraciavano e si baciavano insieme. Io ebbi voglia di chiarirmi se era o maschio o femina. Avendolo la padrona disteso in sul letto, e chiamandomi ch'io l'aiutasse mentre ch'ella gli teneva le mani, egli si lasciava vincere. Lo sciolsi dinanzi: e, a un tratto, mi sentii percuotere non so che cosa in su le mani; né cognobbi se gli era un pestaglio o una carota o pur quell'altra cosa. Ma, sia quel che si vuole, e' non è cosa che abbia sentita la grandine. Come io la viddi cosí fatta, fugge, sorelle, e serra l'uscio! E so che, per me, non ve tornarei sola; e, se qualcuna di voi non mel crede e voglia chiarirsene, io gli prestarò la chiave. Ma ecco Giglio. Io vo' vedere s'io posso far tanto ch'io gli cavi di man quella corona e uccellarlo; perché si tengon tanto accorti, questi spagnuoli, che non si credon ch'altri si truovi al mondo che loro che tanto ne sappi.

SCENA VI

GIGLIO spagnuolo e PASQUELLA fante.

GIGLIO. Agliá sta Pasquella. Ya penso que le paresca que muccio tardasse, per arta gana que tiene de ser con migo. Ya sape, la malditta, quanto valen los spagnuolos en las cosas dellas mugeres. Oh come se holgan de nos otros estas puttas italianas!

PASQUELLA. Io ho giá pensato in che modo ho a fare a farlo star forte. Lascia pur fare a me.

GIGLIO. Esta male aventurada lavandera sí se piensa ch'io gli desse el rosario. Renniego dell'imperador se io non quiero qu'ella hurti tanto á suo amo que me compri calzas y giuppon y camisas, de dos in dos. Holgaromme yo con ella á mio plazer y despues tommaré á mio rosario sin dezir nada; que ya me pienso que ya non s'accorda d'ello.

PASQUELLA. Se mi lascia una volta in mano quella corona, se la vede mai piú, cavami gli occhi. E, se mi dirá niente, gli farò fare un sí fatto spauracchio dal mio Spela che mai non n'ebbe un sí fatto.

GIGLIO. Oh que benditta sia quella bien aventurada madre que vi fezio e criò tan hermosa, tan bien criada, tan verdadera! Ya penso que me speravate.

PASQUELLA. Mira che dolci paroline che gli hanno! T'ho aspettato in su questo uscio piú d'una mezza ora, per veder se tu ci passavi; ché 'l mio padrone non era in casa e aremmo avuto tempo di stare insieme un pezzo.

GIGLIO. Rencrescime, per Dios, che ho tenuto que fazer. Mas entriamo.

PASQUELLA. Ho paura che 'l padron non torni, ché ha un pezzo che andò fuora. Ma tu ti debbi esser scordata la corona, eh?

GIGLIO. Non, madonna; que á qui sta.

PASQUELLA. Mostra. Oh! Tu volevi fare acconciare il fiocco. Perché non l'hai fatto?

GIGLIO. Io le farò acconciar otra volta; y, per dezir la verdade, io non me ne so accordado.

PASQUELLA. Oh! È segno che tu facevi un gran conto di me, feminaccio che tu sei! Mi vien voglia...

GIGLIO. Non vi corruzate, madonna, con vostro figliuolo; que ben sapite que non tengo otra amiga que vós.

PASQUELLA. Son stata molto a cògliarti in bugia! Poco fa tu dicesti che n'avevi due, delle gentildonne, per amiche.

GIGLIO. Io las ho lasciatas per á voi, que non voglio io otra que voi. Non m'intendite?

PASQUELLA. Or bene sta. Mostrami un poco se questa corona è rosario. La mi par molto lunga.

GIGLIO. Non so, io, quanti siano.

PASQUELLA. È segno che la dici spesso: nol debbi tu forse sapere il paternostro. Eh! Dágli un po' qua, ch'io gli conti.

GIGLIO. Tommala; mas vamo dentro en casa.

PASQUELLA. Sai? Guarda che tu non sia veduto entrare.

GIGLIO. Á qui non sta ninguno.

PASQUELLA. Entriamo. Uh trista a me! Le mie galline son tutte qui. Fermati, Giglio, un poco costí; ché, se fuggissero, non le giugnerei oggi.

GIGLIO. Facite presto.

PASQUELLA. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio! Che ve rompiate il collo! Che sí che se ne fuggirá qualcuna? Para, para ben, Giglio.

GIGLIO. Donde stan estos pollos? Aquí non veo ni gallos ni gallinas.

PASQUELLA. Non gli vedi? Eccoli qui. Levati; lasciami un poco serrare l'uscio, tanto ch'io ce gli rimetta.

GIGLIO. Oh! Voi inserrate col fierro. Oh! Este porqué?

PASQUELLA. Perch'io non vorrei che questi polli l'aprisseno.

GIGLIO. Fazite presto, ché algun non vienga y desturbe nostra fazienda.

PASQUELLA. Venga pur chi vuole, ché qua dentro non è per intrare.

GIGLIO. Oh que malditta seas, vieia putta! Dizetemi: por que non aprite?

PASQUELLA. Giglio, sai, ben mio? Io vo' prima dir tutta questa corona. Tu pòi andartene, per istasera. E' non mi ricordavo ch'io ho anco a dire una orazione che non la soglio mai lasciare.

GIGLIO. Que trepparie son este? que corona? que orazion es esta?

PASQUELLA. Che orazione? vuoi ch'io te la insegni? Sai? È buona a dire. « Fantasima, fantasima, che dí e notte vai, se a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Tristi con tristi, in mal'ora ci venisti e me coglier ci credesti e 'ngannato ci remanesti. Amen ».

GIGLIO. Io no intendo á esta vostra orazione. Se non volite aprire, renditemi mio rosario, que io me irò con Dios. Voto allos santos martilogios que esta vieia alcahueta, disdicciada, vellacca ingagnommi. Madonna Pasquella, aprite; presto, per vostra vida.

PASQUELLA. « Che fa lo mio amor ch'egli non viene? L'amor d'un'altra donna me lo tiene ». Meschina a me!

GIGLIO. E que! Non faze, donna Pasquella, que á qui sta sperando que gli apriate.

PASQUELLA. « Non ti posso servir, signor mio caro ». Oimè!

GIGLIO. Aze musiga esta male avventurada. Ya non se accuerda que á qui sto. Daré colpo in esta puerta, voto á Dios. Tic, tac, tic, toc.

PASQUELLA. Chi è lá?

GIGLIO. Vostro figliuolò.

PASQUELLA. Che volete? Il padron non è in casa. Bisogna che si gli dica niente?

GIGLIO. Una parabla.

PASQUELLA. Aspetate, ché non può stare a venire.

GIGLIO. Aprite, que aspettarò drento. Partióse. Do renniego de todo el mondo, se non bruso toda esta posada, se non mi rende mio rosario. Tic, tic, toc.

PASQUELLA. Olá! Ch'è da esser? Voi avete una poca discrezione, perdonatemi. Chi voi sète? Oh! Par che voi vogliate spezzar questa porta.

GIGLIO. Voto á Dios e a santa Letania che anco la brusciarò, se non mi rendide mio rosario.

PASQUELLA. Cercatevene pure altrove; ché in su l'orto non ce ne abbiam, de' rosai.

GIGLIO. Non dico se non mis paternostros.

PASQUELLA. Che n'ho io a fare, se voi non dite se non i vostri paternostri? Vorreste forse ch'io diventasse una marrana come voi e imparasse a dirgli ancor io?

GIGLIO. Oh reniego de la putta, vellacca! Aun me dizeis marrano?

PASQUELLA. Sai? Se tu non ti levi d'intorno a l'uscio, ti bagnarò.

GIGLIO. Ecciade l'agua; el fuogo porrò io a esta puerta. Malditta sea! Todo me ha mollado, esta putta, vellacca, viegia alcahueta, male aventurada! Oh reniego de todos los frailes!

PASQUELLA. Bagna'vi? Non me ne avviddi. Ma ecco il padrone. Se volete niente, domandatelo a lui e non mi rompete piú il capo.

GIGLIO. Se á qui me truova esto vieio, mil palos non mi mancan. Meior es de fuir.

SCENA VII

GHERARDO e PASQUELLA.

GHERARDO. Che facevi tu, intorno a l'uscio, di quello spagnuolo? Che hai tu da far con lui?

PASQUELLA. Domandava non so che rosaio. Io, per me, non l'ho mai inteso.

GHERARDO. Oh! Tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi! Ho cosí voglia di romperti l'ossa.

PASQUELLA. Perché?

GHERARDO. Perché hai lasciato partir Lelia? Non ti diss'io che tu non gli aprisse?

PASQUELLA. Quando partí? non è ella in camera?

GHERARDO. È il malan che Dio ti dia.

PASQUELLA. So che la v'è, io.

GHERARDO. So che la non v'è; ché l'ho lasciata in casa di Clemenzia sua balia.

PASQUELLA. Non l'ho io testé lasciata in camara, in ginocchioni, che infilzavano i paternostri?

GHERARDO. Forse è tornata prima di me.

PASQUELLA. Dico che non s'è partita, ch'io sappi. La camara è pur stata serrata.

GHERARDO. Dov'è la chiave?

PASQUELLA. Eccola.

GHERARDO. Dammela: ché, se non v'è, ti vo' rompere l'ossa.

PASQUELLA. E, se la v'è, daretemene una camiscia?

GHERARDO. Son contento.

PASQUELLA. Lasciate aprire a me.

GHERARDO. No; voglio aprir io: tu trovaresti qualche scusa.

PASQUELLA. Oh! Io ho la gran paura che non gli truovi a' ferri. Pure, ha un pezzo ch'io gli lasciai.

SCENA VIII

FLAMMINIO, PASQUELLA e GHERARDO.

FLAMMINIO. Pasquella, quant'è che 'l mio Fabio non fu da voi?

PASQUELLA. Perché?

FLAMMINIO. Perché gli è un traditore; e io lo gastigarò. E, poi ch'Isabella ha lasciato me per lui, se l'ará come merita. Oh che bella lode d'una gentildonna par sua, innamorarsi d'un ragazzo!

PASQUELLA. Uh! Non dite cotesto, ché le carezze ch'ella gli fa gli le fa per amor vostro.

FLAMMINIO. Digli che ancora, un dí, se ne pentirá. A lui, com'io lo truovo (i' porto questo coltello in mano a posta), gli vo' tagliar le labbra, l'orecchie e cavargli un occhio; e metter ogni cosa in un piatto; e poi mandarglielo a donar. Vo' che la si sfami di baciarlo.

PASQUELLA. Eh sí! Mentre che 'l cane abbaia, il lupo si pasce.

FLAMMINIO. Tu il vedrai.

GHERARDO. Oimè! A questo modo son giontato io? a questo modo, eh? Misero a me! Quel traditor di Virginio, traditoraccio! m'ha pure scorto per un montone. Oh Dio! Che farò io?

PASQUELLA. Che avete, padrone?

GHERARDO. Che ho, ah? Chi è colui che è con mia figliuola?

PASQUELLA. Oh! Nol sapete voi? non è la cítola di Virginio?

GHERARDO. Cítola, eh? Cítola, che fará fare a mia figliuola de' cítoli, dolente a me!

PASQUELLA. Eh! non dite coteste parolacce! Che cos'è? non è Lelia?

GHERARDO. Dico che gli è un maschio.

PASQUELLA. Eh, non è vero! Che ne sapete voi?

GHERARDO. L'ho veduto con questi occhi.

PASQUELLA. Come?

GHERARDO. Adosso alla mia figliuola, trist'a me!

PASQUELLA. Eh! che dovevano scherzare!

GHERARDO. È ben che scherzavano.

PASQUELLA. Avete veduto che sia maschio?

GHERARDO. Sí, dico: ché, aprendo l'uscio a un tratto, egli s'era spogliato in giubbone e non ebbe tempo a coprirsi.

PASQUELLA. Vedeste voi ogni cosa? Eh! Mirate che gli è femina.

GHERARDO. Io dico che gli è maschio e bastarebbe a far due maschi.

PASQUELLA. Che dice Isabella?

GHERARDO. Che vuo' tu ch'ella dica? Svergognato a me!

PASQUELLA. Ché non lasciate andar or quel giovine? Che ne volete fare?

GHERARDO. Che ne vo' fare? Accusarlo al governatore; e farollo gastigare.

PASQUELLA. O forse fuggirá.

GHERARDO. E io l'ho rinserrato drento. Ma ecco Virginio. Apponto non volevo altro.

SCENA IX

PEDANTE, VIRGINIO e GHERARDO.

PEDANTE. Io mi maraviglio, per certo, che giá non sia tornato a l'ostaria; e non so che me ne dire.

VIRGINIO. Aveva arme?

PEDANTE. Credo de sí.

VIRGINIO. Costui sará stato preso: ché abbiamo un podestá che scorticarebbe li cimici.

PEDANTE. Io non credo però che a' forestieri si faccia queste scortesie.

GHERARDO. Addio, Virginio. Questo è atto da uomo da bene? questa è cosa convenevole a uno amico? questo è il parentado che volevi far con esso me? chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? Mi vien voglia...

VIRGINIO. Di che cosa ti lamenti di me, Gherardo? che t'ho io fatto? Io non cercai mai di far parentado teco. Tu me n'hai rotto il capo uno anno. Ora, se non ti piace, non vada avanti.

GHERARDO. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fusse un beccone? Traditoraccio, giontatore, barro, mariuolo! Ma il governatore saprá ogni cosa.

VIRGINIO. Gherardo, coteste parole non pertengono a un par tuo e massimamente con me.

GHERARDO. Anco non vuol ch'io mi lamenti, questo tristo! Sei diventato superbo perché hai ritrovato tuo figliuolo, eh?

VIRGINIO. Tristo se' tu.

GHERARDO. Oh Dio! Perché non son giovine com'io era? ch'io ne farei pezzi, del fatto tuo.

VIRGINIO. Puossi intender quel che tu vuoi dire o no?

GHERARDO. Sfacciato!

VIRGINIO. Io ho troppo pazienzia.

GHERARDO. Ladro!

VIRGINIO. Falsario!

GHERARDO. Menti per la gola. Aspetta!

VIRGINIO. Aspetto.

PEDANTE. Ah gentiluomo! Che pazzia è questa?

GHERARDO. Non mi tenete.

PEDANTE. E voi, messer, mettetevi la veste.

VIRGINIO. Con chi si pensa avere a fare? Rendemi la mia figliuola.

GHERARDO. Scannarò te e lei.

PEDANTE. Che cosa ha da far questo gentiluomo con esso voi?

VIRGINIO. Non so, io; se non che, poco fa, gli messi Lelia mia figliuola in casa, ché la voleva per moglie. Ora voi vedete. E temo non gli facci dispiacere.

PEDANTE. Ah, ah, gentiluomo! Non si vuole con l'arme! Con l'arme?

GHERARDO. Lasciatemi!

PEDANTE. Che differenzia è la vostra?

GHERARDO. Questo traditore m'ha disfatto.

PEDANTE. Come?

GHERARDO. S'io non lo taglio a pezzi, s'io non lo squarto con questa ronca...

PEDANTE. Ditemi, di grazia, come la cosa sta.

GHERARDO. Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io vi contarò ogni cosa. Non sète voi il maestro di suo figliuolo, che veniste a l'ostaria con noi?

PEDANTE. Sí, sono.

GHERARDO. Entrate.

PEDANTE. Sopra la fede vostra?

GHERARDO. Oh sí!

ATTO V

SCENA I

VIRGINIO, STRAGUALCIA, SCATIZZA, GHERARDO e PEDANTE.

VIRGINIO. Venite con me quanti voi sète. Stragualcia, vien tu ancora.

STRAGUALCIA. Con l'arme o senza? Io non ho arme.

VIRGINIO. Tolle costí, in casa dell'oste, qualche arme.

SCATIZZA. Padrone, con targone bisognarebbe una lancia.

VIRGINIO. Non mi curo piú di lancia. Mi basta questo.

SCATIZZA. Questa rotella sarebbe piú galante per voi, essendo in giubbone.

VIRGINIO. No; questa copre meglio. Oh! Par che questo montone m'abbia trovato a furare. Ho paura che 'l non abbia amazzata quella povera figliuola.

STRAGUALCIA. Questa è buona arme, padrone. Io lo voglio infilzare con questo spedone come un beccafico.

SCATIZZA. Oh! Che vuoi tu far dell'arrosto?

STRAGUALCIA. Son pratico in campo; e so che, la prima cosa, bisogna far provision di vettovaglia.

SCATIZZA. Oh! Cotesto fiasco perché?

STRAGUALCIA. Per rinfrescare i soldati, se alla prima battaglia fusser ributtati indrieto.

SCATIZZA. Questo mi piace; ché ei avverrá.

STRAGUALCIA. Volete che, insieme insieme, infilzi il vecchio e la figliuola, i famegli, la casa e tutti come fegatelli? Al vecchio cacciarò lo spedone in culo e faroglielo uscir per gli occhi; gli altri tutti a traverso come tordi.

VIRGINIO. La casa è aperta. Costoro aran fatto qualche imboscata.

STRAGUALCIA. Imboscata? Mal va. Io ho piú paura del legname che delle spade. Ma ecco il maestro che esce fuora.

PEDANTE. Lasciate fare a me, ch'io vi do la cosa per acconcia, messer Gherardo.

STRAGUALCIA. Guardatevi, padrone: ché questo maestro si potrebbe essere ribellato e accordato coi nimici; ché pochi si trovan de' suo' pari che tenghino il fermo. Volete ch'io cominci a infilzarlo e ch'io dica « e uno »?

PEDANTE. Messer Virginio, padrone, perché queste arme?

STRAGUALCIA. Ah! ah! Non tel dissi io?

VIRGINIO. Che è della mia figliuola? Díemela, ch'io la vo' menare a casa mia. E voi avete trovato Fabrizio?

PEDANTE. Sí, ho.

VIRGINIO. Dov'è?

PEDANTE. Qui dentro, che ha tolto una bellissima moglie, se ne sète contento.

VIRGINIO. Moglie, eh? e chi?

STRAGUALCIA. Molto presto! Ricco, ricco!

PEDANTE. Questa bella e gentil figliuola di Gherardo.

VIRGINIO. Oh! Gherardo, testé, mi voleva amazzare.

PEDANTE. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa, ché saprete il tutto. Messer Gherardo, venite fuora.

GHERARDO. O Virginio, il piú strano caso che fusse mai al mondo! Entra.

STRAGUALCIA. Infilzolo? Ma gli è carne da tinello.

GHERARDO. Fa' metter giú queste arme, ché gli è cosa da ridere.

VIRGINIO. Follo sicuramente?

PEDANTE. Sicuramente, sopra di me.

VIRGINIO. Orsú! Andate a casa, voi altri, e ponete giú l'armi e portatemi la mia veste.

PEDANTE. Fabrizio, viene a conoscer tuo padre.

VIRGINIO. Oh! Questa non è Lelia?

PEDANTE. No; questo è Fabrizio.

VIRGINIO. O figliuol mio!

FABRIZIO. O padre, tanto da me desiderato!

VIRGINIO. Figliuol mio, quanto t'ho pianto!

GHERARDO. In casa, in casa, ché tu sappia il tutto. E piú ti dico, che tua figliuola è in casa di Clemenzia sua balia.

VIRGINIO. O Dio, quante grazie ti rendo!

SCENA II

CRIVELLO, FLAMMINIO e CLEMENZIA balia.

CRIVELLO. Io l'ho veduto in casa di Clemenzia balia con questi occhi e udito con questi orecchi.

FLAMMINIO. Guarda che fusse Fabio.

CRIVELLO. Credete ch'io nol conoscesse?

FLAMMINIO. Andiam lá. S'io 'l truovo...

CRIVELLO. Voi guastarete ogni cosa. Abbiate pazienzia fino ch'egli esca fuore.

FLAMMINIO. E' nol farebbe Iddio ch'io avessi piú pazienzia.

CRIVELLO. Voi guastarete la torta.

FLAMMINIO. Io mi guasti. Tic, toc, toc.

CLEMENZIA. Chi è?

FLAMMINIO. Un tuo amico. Viene un poco giú.

CLEMENZIA. Oh! Che volete, messer Flamminio?

FLAMMINIO. Apre, ché tel dirò.

CLEMENZIA. Aspettate, ch'io scendo.

FLAMMINIO. Com'ell'ha aperto l'uscio, entra dentro; e mira se vi è; e chiamami.

CRIVELLO. Lasciate fare a me.

CLEMENZIA. Che dite, signor Flamminio?

FLAMMINIO. Che fai, in casa, del mio ragazzo?

CLEMENZIA. Che ragazzo? E tu dove entri, prosuntuoso? vuoi intrare in casa mia per forza?

FLAMMINIO. Clemenzia, al corpo della sagrata, intemerata, pura, se tu non mel rendi...

CLEMENZIA. Che volete ch'io vi renda?

FLAMMINIO. Il mio ragazzo che s'è fuggito in casa tua.

CLEMENZIA. In casa mia non vi è servidor nissun vostro; ma sí bene una serva.

FLAMMINIO. Clemenzia, e' non è tempo da muine. Tu mi sei stata sempre amica, ed io a te; tu m'hai fatti de' piaceri, ed io a te. Or questa è cosa che troppo importa.

CLEMENZIA. Qualche furia d'amor sará questa. Orsú, Flamminio! Lasciatevi un poco passar la collera.

FLAMMINIO. Io dico, rendemi Fabio.

CLEMENZIA. Vel renderò.

FLAMMINIO. Basta. Fallo venir giú.

CLEMENZIA. Oh! Non tanta furia, per mia fé! ché, s'io fussi giovane e ch'io vi piacessi, non m'impacciarei mai con voi. E che è di Isabella?

FLAMMINIO. Io vorrei che la fosse squartata.

CLEMENZIA. Eh! Voi non dite da vero.

FLAMMINIO. S'io non dico da vero? Ti so dir che la m'ha chiarito!

CLEMENZIA. E sí! A voi giovinacci sta bene ogni male, ché sète piú ingrati del mondo.

FLAMMINIO. Questo non dir per me: ch'ogni altro vizio mi si potrebbe forse provare; ma questo dell'essere ingrato, no, ché piú mi dispiace che ad uom che viva.

CLEMENZIA. Io non lo dico per voi. Ma è stata in questa terra una giovane che, accorgendosi d'esser mirata da un cavaliere par vostro modanese, s'invaghí tanto di lui che la non vedeva piú qua né piú lá che quanto era longo.

FLAMMINIO. Beato lui! felice lui! Questo non potrò giá dir io.

CLEMENZIA. Accadde che 'l padre mandò questa povera giovane innamorata fuor di Modena. E pianse, nel partir, tanto che fu maraviglia, temendo ch'egli non si scordasse di lei. Il qual, subito, ne riprese un'altra, come se la prima mai non avesse veduta.

FLAMMINIO. Io dico che costui non può esser cavaliere; anzi, è un traditore.

CLEMENZIA. Ascolta: c'è peggio. Tornando, ivi a pochi mesi, la giovane e trovando che 'l suo amante amava altri e

da quella tale egli era poco amato, per fargli servizio, abbandonò la casa, suo padre e pose in pericolo l'onore; e, vestita da famiglio, s'acconciò con quel suo amante per servitore.

FLAMMINIO. È accaduto in Modena questo caso?

CLEMENZIA. E voi conoscete l'uno e l'altro.

FLAMMINIO. Io vorrei piú presto esser questo aventurato amante che esser signor di Milano.

CLEMENZIA. E che piú? Questo suo amante, non la conoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata e lui; e questa poveretta, per fargli piacere, s'arrecò a fare ogni cosa.

FLAMMINIO. Oh virtuosa donna! oh fermo amore! cosa veramente da porre in esempio a' secoli che verranno! Perché non è avvenuto a me un tal caso?

CLEMENZIA. Eh! In ogni modo, voi non lasciareste Isabella.

FLAMMINIO. Io lasciarei, quasi che non t'ho detto Cristo, per una tale. E pregoti, Clemenzia, che tu mi facci conoscer chi è costei.

CLEMENZIA. Son contenta. Ma io voglio che voi mi diciate prima, sopra alla fede vostra e da gentiluomo, se tal caso fusse avvenuto a voi, quello che voi fareste a quella povera giovane e se voi la cacciareste, quando voi sapesse quello che la v'ha fatto, se l'uccidereste o se la giudicareste degna di qualche premio.

FLAMMINIO. Io ti giuro, per la virtú di quel sole che tu vedi in cielo, e ch'io non possa mai comparire dove sien gentiluomini e cavalieri par miei, s'io non togliesse prima per moglie questa tale, ancor che fusse brutta, ancor che la fusse povera, ancor che la non fusse nobile, che la figliuola del duca di Ferrara.

CLEMENZIA. Questa è una gran cosa. E cosí mi giurate?

FLAMMINIO. Cosí ti giuro; e cosí farei.

CLEMENZIA. Tu sia testimonio.

CRIVELLO. Io ho inteso; e so ch'egli il farebbe.

CLEMENZIA. Ora io ti vo' far conoscer chi è questa donna e chi è quel cavaliere. Fabio! o Fabio! Vien giú al signor tuo che ti domanda.

FLAMMINIO. Che ti par, Crivello? Parti ch'io amazzi questo traditore o no? Egli è pure un buon servitore.

CRIVELLO. Oh! Io mi maravigliavo ben, io! Sará pur vero quello ch'io mi pensavo. Orsú! Perdonategli: che volete fare? In ogni modo, questa chiappola d'Isabella non vi volse mai bene.

FLAMMINIO. Tu dici il vero.

SCENA III

PASQUELLA, CLEMENZIA, FLAMMINIO, LELIA da femina e CRIVELLO.

PASQUELLA. Lasciate fare a me: ché gli dirò quanto me avete detto, ché ho inteso.

CLEMENZIA. Questo è, messer Flamminio, il vostro Fabio. Miratel bene: conoscetelo? Voi vi maravigliate? E questa medesima è quella sí fedele e sí costante innamorata giovane di chi v'ho detto. Guardatela bene, se la riconoscete o no. Voi sète ammutito, Flamminio? Oh! Che vuol dire? E voi sète quel che sí poco apprezza l'amor della donna sua. E questo è la veritá. Non pensate d'essere ingannato. Conoscete se io vi dico il vero. Ora attenetemi la promessa o ch'io vi chiamarò in steccato per mancatore.

FLAMMINIO. Io non credo che fusse mai al mondo il piú bello inganno di questo. È possibile ch'io sia stato sí cieco ch'io non l'abbi mai conosciuta?

CRIVELLO. Chi è stato piú cieco di me che ho voluto mille volte chiarirmene? Che maladetto sia! Oh! ch'io son stato il bel da poco!

PASQUELLA. Clemenzia, dice Virginio che tu venga adesso adesso a casa nostra perché gli ha dato moglie a Fabrizio suo figliuolo che è tornato oggi; e bisogna che tu vada a casa per metterla in ordine, ché tu sai che non vi sono altre donne.

CLEMENZIA. Come moglie? E chi gli ha data?

PASQUELLA. Isabella, figliuola di Gherardo mio padrone.

FLAMMINIO. Chi? Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone o pure un'altra?

PASQUELLA. Un'altra? Dico lei. Flamminio, sapete bene che porco pigro non mangia mai pera marce.

FLAMMINIO. È certo?

PASQUELLA. Certissimo. Io son stata presente a ogni cosa; io gli ho veduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme e farsi una gran festa. E, prima che gli desse l'anello, la padrona gli aveva dato... so ben io.

FLAMMINIO. Quanto ha che questo fu?

PASQUELLA. Adesso, adesso, adesso. Poi mi mandorno, correndo, a dirlo a Clemenzia e a chiamarla.

CLEMENZIA. Digli, Pasquella, ch'io starò poco poco a venire. Va'.

LELIA. O Dio, quanto bene insieme mi dái! Io muoio d'allegrezza.

PASQUELLA. Sta' poco, ché io ancora ho tanto da fare che guai a me! Voglio ire adesso a comprare certi lisci. Oh! Io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua; ché Gherardo gli ha detto di sí.

CLEMENZIA. Ben sai che la v'è. Vuol forse maritarla a quel vecchio messèr Fantasima di tuo padrone? che si doverebbe vergognare.

PASQUELLA. Tu non conosci bene il mio padrone: ché, se tu sapesse come gli è fiero, non diresti cosí, eh!

CLEMENZIA. Sí, sí; credotelo: tu 'l debbi aver provato.

PASQUELLA. Come tu hai fatto il tuo. Orsú! Io vo.

FLAMMINIO. A Gherardo la vuol maritare?

CLEMENZIA. Sí, trista a me! Vedi se questa povera giovane è sventurata.

FLAMMINIO. Tanto avesse egli vita quanto l'averá mai. In fine, Clemenzia, io credo che questa sia certamente volontá di Dio che abbia avuto pietá di questa virtuosa giovane e dell'anima mia; ch'ella non vada in perdizione. E però, madonna Lelia, quando voi ve ne contentiate, io non voglio altra moglie che voi; e promettovi, a fé di cavaliere, che, non avendo voi, non son mai per pigliar altra.

LELIA. Flamminio, voi mi sète signore e ben sapete, quel

ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto; ch'io non ho avuto mai altro desiderio che questo.

FLAMMINIO. Ben l'avete mostrato. E perdonatemi, se qualche dispiacere v'ho io fatto, non conoscendovi, perch'io ne son pentitissimo e accorgomi dell'error mio.

LELIA. Non potreste voi, signor Flamminio, aver fatta mai cosa che a me non fusse contento.

FLAMMINIO. Clemenzia, io non voglio aspettare altro tempo, ché qualche disgrazia non m'intorbidasse questa ventura. Io la vo' sposare adesso, se gli è contenta.

LELIA. Contentissima.

CRIVELLO. Oh ringraziato sia Dio! E voi, padrone, signor Flamminio, sète contento? E avertite ch'io son notaio; e, se nol credete, eccovi il privilegio.

FLAMMINIO. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giá mai.

CRIVELLO. Sposatevi e poi colcatevi a vostra posta. Oh! Io non v'ho detto che voi la baciate, io.

CLEMENZIA. Or sapete che mi par che ci sia da fare? Che ve ne intriate in casa mia, in tanto ch'io andarò a fare intendere il tutto a Virginio e darò la mala notte a Gherardo.

FLAMMINIO. Va', di grazia; e contalo ancora a Isabella.

SCENA IV

PASQUELLA e GIGLIO spagnuolo.

GIGLIO. Por vida del rey, que esta es la vellacca di Pasquella que se burlò de mí y urtommi mis quentas per enganno. Oh como me huelgo de topalla!

PASQUELLA. Maladetto sia questo appoioso! Ben mi s'è dato testé tra' piei, che possi egli rompere il collo con quanti ne venne mai di Spagna! Che scusa trovarò ora?

GIGLIO. Signora Pasquella!

PASQUELLA. La cosa va bene. Io son giá fatta signora.

GIGLIO. Vos me haveis burlado y mi tolleste mio rosario e non fazieste lo que me teniades promettido.

PASQUELLA. Zi! zi! zi! Sta' queto, sta' queto.

GIGLIO. Por que? es ninguno á qui que nos oda?

PASQUELLA. Zi! zi! zi!

GIGLIO. Io non veo á qui ninguno. Non m'engagnarete otra volta. Que dezite voi?

PASQUELLA. Tu mi vòi rovinare.

GIGLIO. Tu mi vòi ingagnare.

PASQUELLA. Va' via, lasciami stare adesso; ché ti parlarò otra volta.

GIGLIO. Renditeme mio rosario y despues parlate lo que volite, que non quiero que podiate dezir que m'engagnaste.

PASQUELLA. Tel darò. Credi ch'io l'abbi qui? Tu credi forse ch'io ne facci una grande stima? Mi mancará delle corone, s'io ne vorrò!

GIGLIO. Por que m'enseraste de fuore y despues aziades musigas y dizieste non so que « Fantasmas, fantasmas » y non so que orazion y non so que traplas?

PASQUELLA. Di' piano. Tu mi vuoi rovinare. Ti dirò ogni cosa.

GIGLIO. Que cosa? Que nol dezite?

PASQUELLA. Tírate piú in qua in questo canto, ché la padrona non vegga.

GIGLIO. Burlatime otra volta o no?

PASQUELLA. Ben sai ch'io ti burlo. Son forse avvezza a burlare, eh? Vero, eh?

GIGLIO. Hor dezite presto: que es esto?

PASQUELLA. Sai? Quando noi parlavamo insieme, Isabella, la mia padrona, era venuta giú pian piano e stava nascosta accanto a me e sentiva ogni cosa. Quando io volsi cacciare i polli, ella se n'andò in camera e da un buco stava a vedere quel che noi facevamo. Io, che me ne accorsi, feci vista di non l'aver veduta e d'averti voluto ingannare; tanto ch'io gli mostrai que' paternostri. Ella me gli tolse e, credendo che io t'avessi giontato, se ne rise e se gli messe al braccio. Ma io glie li torrò stasera e renderottegli, se tu non me gli vuoi aver dati.

GIGLIO. Y es verdade todo esto? Cata che non m'enganni.

PASQUELLA. Giglio mio, se non è vero, ch'io non ti possa piú mai vedere. Credi ch'io non abbi cara la tua amicizia? Ma voi spagnuoli non credete in Cristo, non che in altro.

GIGLIO. Hora, que non fazite quello que era concertado entra nos?

PASQUELLA. La mia padrona è maritata; e questa sera faciam le nozze; e ho da far tanto ch'io non posso attendere. Aspetta a un'altra volta. Uh come son rincrescevoli!

GIGLIO. Alla magnana, ah? Domattina, digo. Non es á si?

PASQUELLA. Lascia fare a me; ché mi ricordarò di te, quando sará tempo; non dubitare. Uh! uh! uh! uhimene!

GIGLIO. Voto á Dios que te daré escuccilladas per la cara, se otra veze m'engannes.

SCENA V

CITTINA figliuola di Clemenzia balia, sola.

Io non so che stripiccio sia drento a questa camara terrena. Io sento la lettiera fare un rimenio, un tentennare che pare che qualche spirito la dimeni. Uhimene! Io ho paura, io. Oh! Io sento uno che par si lamenti; e dice piano: — Aimè! non cosí forte. — Oh! Io sento un che dice: — Vita mia, ben mio, speranza mia, moglie mia cara. — Oh! Non posso intendere il resto: mi vien voglia di bussare. Oh! Dice uno: — Aspettami. — Si debbono voler partire. Odi l'altro che dice: — Fa' presto tu ancora. — Che sí che rompon quel letto? Uh! uh! uh! Come si rimena a fretta a fretta! In buona fica, ch'io lo voglio ire a dire alla mamma.

SCENA VI

ISABELLA, FABRIZIO e CLEMENZIA balia.

ISABELLA. Io credevo del certo che voi fusse un servitor di un cavalier di questa terra che tanto vi s'assomiglia che non può esser che non sia vostro fratello.

FABRIZIO. Altri sono stati oggi che m'hanno còlto in iscambio: tanto ch'io dubitavo quasi che l'oste non m'avesse scambiato.

ISABELLA. Ecco Clemenzia, la vostra balia, che vi debbe venire a far motto.

CLEMENZIA. Non può esser che non sia questo, ché par tutto Lelia. O Fabrizio, figliuol mio, che tu sia il ben tornato: che è di te?

FABRIZIO. Bene, balia mia cara. Che è di Lelia?

CLEMENZIA. Bene, bene. Ma entriamo in casa, ché ho da parlare a longo con tutti voi.

SCENA VII

VIRGINIO e CLEMENZIA.

VIRGINIO. Io ho tanta allegrezza d'aver trovato mio figliuolo ch'io son contento d'ogni cosa.

CLEMENZIA. Tutta è stata volontá di Dio. È stato pur meglio cosí che averla maritata a quel canna-vana di Gherardo. Ma lasciatemi intrar drento, ch'io vegga come la cosa sta: ch'io lasciai gli sposi molto stretti; e son soli. Venite, venite. Ogni cosa va bene.

SCENA VIII

STRAGUALCIA a li spettatori.

Spettatori, non aspettate che costoro eschin piú fuore perché, di longa, faremmo la favola longhissima. Se volete venire a cena con esso noi, v'aspetto al « Matto ». E portate denari, perché non v'è chi espedisca *gratis*. Ma, se non volete venire (che mi par di no), restativi e godete. E voi, Intronati, fate segno d'allegrezza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

NOTA

AVVERTENZE GENERALI

Per tutte le illustrazioni relative alle commedie che si raccolgono in questo e in altri successivi volumi rimando alla parte giá pubblicata della mia storia della *Commedia* italiana (Milano, Vallardi, 1911). Qui occorre solo avvertire che furono esclusi dalla presente raccolta tutti quegli scrittori (ad es. l'Ariosto e il Machiavelli) di cui dovranno ristamparsi le opere complete e quegli altri scrittori (ad es. il Cecchi e il Della Porta) la cui operositá drammatica fu cosí vasta e complessa da esigere una nuova edizione di tutto il loro teatro. La mia scelta si restringe a quei commediografi (o notissimi, come il cardinal da Bibbiena, o del tutto ignoti, come Niccolò Secchi) che non avrebbero potuto entrare per altra via, mentre di entrarvi avevano pur essi diritto, nella grande collezione degli *Scrittori d'Italia*. E, in tale scelta, mi sono attenuto a un doppio ordine di criteri: storici ed estetici. Ho badato, cioè, non solo all'intima bellezza delle commedie, ma anche a certe loro speciali caratteristiche o ai loro stretti rapporti con la vita e i costumi del Cinquecento o alla varietá delle tendenze che, pur senza uscire dalla tradizione classicheggiante, si manifestano in esse. Dalla *Calandria* del Bibbiena, composta in sugli inizi del secolo XVI, alla *Donna costante* del Borghini, venuta in luce al declinar del secolo stesso, v'è gran differenza di spiriti, se non di forme: ridanciana, quella, e giocosa, spensierata e cinica; questa, invece, seria, accigliata, lugubre, quasi preannunziatrice dei molto posteriori *drames larmoyants*. Per ciò, a rappresentare, in qualche modo, lo svolgimento storico del nostro teatro comico cinquecentesco, ho disposto le commedie che qui si pubblicano in ordine approssimativamente cronologico: solo

approssimativamente, pur troppo, giacché di molte fra esse ignoriamo, fin ora, il preciso anno della composizione.

La punteggiatura, quanto mai arbitraria ed irrazionale nelle stampe del Cinquecento, ho rinnovato interamente. Del sistema ortografico nulla ho da dire perché è quel medesimo che fu adottato per tutti i volumi degli *Scrittori*. Piuttosto è necessario che io renda conto del come mi son comportato rispetto alle parti spagnuole o dialettali che si trovano assai di frequente nelle nostre commedie. Per questo lato (mi limito a discorrere dello spagnuolo, intendendosi che tutto ciò che dico di esso valga, benché in minor proporzione, anche per i vari dialetti italici), le stampe del Cinquecento ci offrono lo spettacolo di una scapigliata anarchia. Troviamo « *io* » e « *yo* »; « *estoi* » e « *estoy* »; « *ablar* » e « *hablar* »; « *che* » e « *que* »; « *debaxo* » e « *debascio* » e « *debajo* »; « *magnana* » e « *mañana* »; « *engannar* » e « *engagnar* » e « *engañar* »; « *acer* » e « *hacer* » e « *azer* » e « *hazer* » e « *fazer* »; « *vieio* » e « *viejo* »; « *mui* » e « *muy* »; « *nocce* » e « *noche* »; « *allá* » e « *agliá* »; « *a* » e « *á* »; « *á chi* « e « *á qui* « e « *a qui* » e « *aqui* » e « *aquí* »; « *por que* » e « *porque* »; « *tan bien* » e « *tambien* »; e cosí via discorrendo. Di fronte a tale moltiplicitá di espressioni grafiche che cosa dovevo fare? Dovevo ridurle tutte ad un'espressione unica e corretta e scrivere, per es., in tutti i casi, « *yo* », « *hablar* », « *que* », « *mañana* », « *hacer* », « *muy* », « *noche* », « *allá* »? oppure dovevo mantenere questo strano ma pur significativo disordine? Mi parve, in principio, che fosse miglior partito attenersi al primo sistema; poi, dopo avere assai dubitato e riflettuto, ho finito coll'appigliarmi al secondo. E le ragioni son queste. Innanzi tutto, le molte incertezze ortografiche possono esser proprie non tanto del tipografo quanto dello stesso autore e indicare la sua maggiore o minor conoscenza e la sua piú o meno esatta pronunzia dello spagnuolo; né è male, anzi è bene, che di questa sua conoscenza e pronunzia restino, anche nella nostra edizione, le tracce. In secondo luogo, può ben darsi che l'autore abbia inteso di usare promiscuamente parole italiane (per es. « io », « engannar ») e parole spagnuole (per es. « *yo* », « *engagnar* » o « *engañar* »): sicché, quando si adoperasse una sola grafia, potremmo correre il rischio di allontanarci involontariamente dal suo stesso pensiero. Il Piccolomini, infatti, dichiara nelle sue *Annotazioni alla Poetica d'Aristotele* di avere « interposto », nell'*Amor costante* e nell'*Alessandro*, « qualche scena in lingua spagnuola italianata, accioché

manco paresse straniera » (1). Il quale italianizzamento dello spagnuolo, oltre che giovare a render piú intelligibile il discorso, era anche naturalmente suggerito dalla realtá; come possiam rilevare dalla seguente preziosa testimonianza del Bandello: « E queste parole ella disse mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani quando vogliono parlar italiano » (2). Ciò spiega, non pur le oscillazioni ortografiche di cui ho discorso fin ora, ma anche la presenza di scorrette forme grammaticali; che sarebbe, evidentemente, errore il voler correggere. Insomma, per questa parte, io ho creduto di dovere essere, quanto piú mi fosse possibile, conservatore: conservatore, dico, dell'anarchia.

Ciò non di meno, qualche modificazione o correzione è stata pur necessaria. Non potevano, per es., nella scena 3 dell'atto II degl'*Ingannati* rimanere un « *lamas hermosas mozas* » e un « *ellacca ob alcatieta* » che sono stati rispettivamente ridotti a « *la mas hermosa moza* » e « *vellacca alcahueta* ». E cosí, nell'uso degli accenti e del « *h* » iniziale, se ho rispettato di regola le antiche stampe da me poste a fondamento di questa nuova edizione, e se ho scritto indifferentemente « *á* » e « *a* », « *hacer* » e « *acer* » ecc., me ne son però allontanato ogni qual volta la mancanza dell'accento o del « *h* » potesse ingenerare confusioni ed equivoci. Per es., un « *alla* » o un « *alli* », che sembrano preposizioni articolate italiane mentre sono avverbi spagnuoli, ho creduto bene di accentarli (« *allá, allí* »); un « *resucitare* » o un « *andare* » o un « *ire* », che possono prendersi per infiniti mentre non sono che la prima persona singolare del futuro, li ho pure accentati (« *resucitaré, andaré, iré* »); e ho fatto precedere dal « *h* » un « *e* » che, invece d'essere la nostra congiunzione copulativa, sia la prima persona singolare del presente indicativo del verbo spagnuolo « *haber* » (« *he* »); e altre simili modificazioni ho introdotte quando mi sia parso opportuno. Ma ciò non infirma punto il general criterio di conservazione al quale, come piú sopra dissi, mi sono, nel maggior numero dei casi, rigorosamente attenuto.

---

(1) *Annotazioni di M. Alessandro Piccolomini, nel Libro della Poetica d'Aristotele; con la traduttione del medesimo Libro, in Lingua Volgare. Con privilegio.* In Vinegia, presso Giovanni Guarisco, e Compagni [in fine l'anno: M.D.LXXV], p. 29.

(2) *Le novelle* a cura di G. BROGNOLIGO, I (Bari, Laterza, 1910), 242 (nov. I, .16)

I

LA CALANDRIA

Di questa fortunatissima commedia si fecero, nel corso del secolo XVI, una ventina di edizioni. Poi, dopo la lunga dimenticanza del Seicento (durante il quale sembra che non se ne sia avuta nessuna nuova impressione), essa fu piú volte ristampata nei secoli XVIII e XIX: a Firenze nel 1720; a Napoli verso il 1730; a Livorno nel 1786; a Milano nel 1808; pure a Milano, per cura di Eugenio Camerini (Carlo Tèoli), nel 1863; a Roma nel 1887; e di nuovo a Firenze, nel 1888, insieme ad altre commedie raccolte dal Piccini (Jarro) nel primo volume del suo *Teatro italiano antico* (1). Io riproduco il testo della prima stampa, rarissima, che apparve a Siena nel 1521, un anno dopo la morte dell'autore. Essa reca sul frontespizio il seguente titolo nel quale è pur compreso l'elenco dei personaggi: *Commedia elegantissima* | *in prosa nuovamente composta per Messer Bernardo da Bibiena.* | *Intitulata Calandria.* | *Interlocutori.* | *Prologo: Argumento: Fessenio servo: Polynico preceptore:* | *Lydio adulescentulo: Calandro: Samya serva: Ruffo negro-* | *mante: Santylla: Fannio servo: Fulvia moglie di Calandro:* | *Meretrice: Facchino: Sbirri di doghana* [in fine, nel tergo dell'ultima carta: *Finita la Commedia di Calandro. Stam-* | *pata in la Magnifica Cipta di Siena: per* | *Michelangelo di Bart.º Fiorentino* | *ad instantia di Maestro Giovanni* | *di Alixandro Libraro. A di* | *xxix. d'Aprile. Nelli* | *Anni del Signore.* | *1521*]. Precede alla commedia una breve lettera dedicatoria in latino, che qui non occorre riferire, del « *bibliopola* » Giovanni d'Alessandro al signor « *Bandino Bandineo senensi decano quam meritissimo patrono unico* » in data « *Senis ex officina nostra. xiiii. cal. martias. M.D.xxi* ».

---

(1) Si vedano: ALLACCI, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno* MDCCL, Venezia, Pasquali, 1755, col. 155; PANZER, *Annales typografici*, Norimberga, 1793-1803, X, 155; BRUNET, *Manuel du libraire*, Parigi, 1860-65, II, 773-4 e *Supplément*, I, 409; GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresda, 1859-67, II, 412 (e anche 236); SALVIOLI, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano*, I (Venezia, 1903), 599.

Che il titolo della commedia sia propriamente *Calandria*, e non *Calandra*, come recano, non si sa perché, quasi tutte le stampe, è cosa indubitabile. Giá notò il Ginguené doversi preferire la prima alla seconda forma per la ragione che in essa commedia si contengono «*les aventures et les hauts faits de Calandro*» (1). E, ai nostri tempi, piú precisamente e piú chiaramente osservò il Gaspary che il titolo della prima stampa «è il titolo esatto (la commedia di Calandro), foggiato come *Asinaria, Cistellaria, Cassaria, Cofanaria, Vaccaria, Aridosia*» (2). Ciò non ostante, la duplicitá dei titoli offerta dalle edizioni (nelle quali, anzi, ripeto, prevale di gran lunga la forma errata) si ripercosse, com'è naturale, anche nelle scritture dei critici e degli storici: perpetuandosi cosí una deplorevole confusione che è sperabile non abbia piú ad aver luogo dopo la presente ristampa. La quale, dunque, si fonda, come ho giá detto, su quella senese del 1521; ma non su di essa esclusivamente. A correggerne o compierne, infatti, alcuni errori e scorrezioni e omissioni mi ha giovato quest'altra edizione, di poco posteriore alla prima, che afferma, nientemeno, di derivare direttamente dall'autografo del cardinal da Bibbiena: *La Calandra* | *Comedia nobilissima et ridicu-* | *losa, tratta dallo originale* | *del proprio autore.* | *MDXXVI* [e innanzi al Prologo: *Comedia nobilissima et ri-* | *diculosa intitolata Ca-* | *landra composta per* | *il Reverendiss. Car-* | *dinale di Santa* | *Maria importi-* | *co da Bibiena*; e in fine: *Stampata in Vinegia per Zuanantonio et fratel-* | *li da Sabio. Ad instantia di Messer Nicolo et* | *Dominico fratelli del Iesu.* | *M.D.XXVI*] (3). E, talvolta, ho pur tenuto presente l'altra edizione curatane dal Ruscelli: *Delle Comedie* | *elette* | *novamente raccolte in-* | *sieme, con le correttioni, & annotationi di* | *Girolamo Ruscelli,* | *Libro primo.* | *Nel quale si contengono l'infrascritte Comedie.* | *La Calandra del Cardinal Bibiena.* | *La Mandragola del Machiavello,* | *Il Sacrificio, & gli Ingannati degl'intronati.* | *L'Alessandro, & l'Amor costante del*

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, VI (Milano, Giusti, 1821), 166.

(2) *Storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1891, II², 300.

(3) Che derivi dall'originale non credo, poiché giá nel titolo se ne allontana sicuramente. Ad ogni modo, per ciò che riguarda la commedia, questa edizione dové esser condotta su una buona e corretta copia. Del prologo, invece (che è, come dico nel testo, non del Bibbiena, ma del Castiglione), l'editore ebbe certo fra mano una trascrizione infelicissima che altera e guasta stranamente la genuina forma castilionesca.

Piccolomini. | *In Venetia. MDLIIII* [in fine: *In Venetia per Plinio* | *Pietrasanta, MDLIIII*] (1).

Mi resta, per ultimo, da avvertire che il prologo pubblicato in tutte le stampe come del Bibbiena è invece quello che fu composto da Baldassarre Castiglione per la prima rappresentazione urbinate del 1513: essendo il vero prologo dell'autore della *Calandria* pervenuto troppo tardi ad Urbino ed essendo anche troppo lungo perché l'attore che doveva recitarlo si confidasse di mandarlo a memoria. Ciò fu dimostrato, con quasi assoluta certezza, da Isidoro Del Lungo; il quale fece conoscere per la prima volta, pubblicandolo da uno scartafaccio autografo e convenientemente illustrandolo, questo vero e ignoto e delizioso prologo del faceto scrittore casentinese (2). Io li pubblico entrambi: rispettando cosí la tradizione secolare e ristabilendo, al tempo stesso, la veritá.

II

IL PEDANTE

Due edizioni ne registra il Mazzuchelli, entrambe fatte in Roma dai fratelli Dorico nel 1529 e nel 1538 (3); e la diligenza del Mazzuchelli era, di solito, cosí grande che difficilmente si può negar fede alla sua testimonianza (4). Ma quella del 1529 né trovò il Salza, che alla commedia del Belo dedicò uno studio speciale (5), né sono riuscito a trovare io medesimo. Riproduco, dunque, la stampa del 1538 che ha questo titolo: *El Pedan-* | *te Comedia de Fran-* | *cesco Belo romano* [in fine: *Stampata in Roma per Valerio Dorico & Loygi* | *fratelli Bresciani in Campo di Fiore* | *nel'Anno del nostro Signore.* | *M.D.XXXVIII*]. Delle

(1) La *Calandria* non ha un suo proprio frontespizio e tien subito dietro a quello generale della raccolta. Lo hanno, invece, le altre commedie che sono comprese nella raccolta medesima.

(2) *Florentia, uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 364 sgg. Il testo del prologo, che qui si riproduce con alcune lievi modificazioni di ortografia e di punteggiatura, è a pp. 374-8.

(3) *Gli scrittori d'Italia*, II², 714.

(4) La quale è indirettamente confermata da un errore dell'ALLACCI, *Drammaturgia*; che, alla col. 615, registra una sola edizione di Roma, Dorico, 1629: dove il 1629 sta, certo, per il 1529.

(5) *Una commedia pedantesca del Cinquecento* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Istit. ital. d'arti graf., 1903, p. 431 sgg.

ovvie correzioni di errori tipografici non rendo conto, come non ne rendo conto per le altre commedie. Ma sí noto alcuni pochi emendamenti congetturali che potrebbero anche non esser giusti e che, per ciò, devono essere sottoposti al giudizio dei lettori insieme con la lezione originale. A. II, sc. 3: « voglio andar... a trovar l'oste... e fare che me dia un quinto de vino e un pezzo de trippa » (ediz.: «... un quello de vino... »). — A. IV, sc. 1: « no ghe ho invidia a persona del mondo per saver fare una romanesca, una pavana » (ediz.: «... una romansecha una pauana »; e « romansecha » potrebbe anche stare per « romanza »). — A. V, sc. 6: « Ho deliberato... andare sin qui a questo caupone e concernere con ocello de linceo se ivi stanziassino » (ediz.: «... se uui stantissino »). — Non ho saputo, invece, emendare queste parole di Malfatto nell'a. II, sc. 5: « Che [veramente, l'ediz. ha, come altrove, « Ch' »] nascio si no pelle di te quello mastro ». Il « Che nascio » parrebbe richiamarci a un interrogativo « Che ne so? »; e il « di te » potrebbe essere un « dite » (« dite, quello mastro »): ma le parole mediane « si no pelle » non vedo proprio come possan correggersi. Per ciò riporto tutta intera la frase cosí come si trova nell'edizione. — E anche riproduco tali quali, persino nella punteggiatura, i tre distici latini cantati da Luzio nell'a. V, sc. 7. Non dánno noia, in essi, gli strafalcioni perché tali strafalcioni potrebbero essere stati voluti a bella posta dall'autore per canzonare la ridicola buaggine del pedante. Nessuna difficoltá ad ammettere che il « *parcere* » abbia qui funzione d'imperativo; e che il « *rede* » sia usato invece di « *redi* »; e, persino, che le due parole « *mi sequerere* » possano fondersi in un'unica parola « *misequerere* », grottesca deformazione di « *miserere* ». Ma il male è che, anche ammettendo ciò, non si riesce a cavar dal primo e dal terzo distico nessun chiaro significato. Vedano, dunque, i lettori di esercitare il loro acume critico e di risolvere per se medesimi quelle difficoltá che a me sono rimaste insolubili.

III

I TRE TIRANNI

Ecco il titolo della sola stampa che di questa commedia sia stata fatta dal Cinquecento ad oggi: *Comedia di Agostino Ricchi | da Lucca, intittolata i Tre Tiranni, | Recitata in Bologna a N. Signore, et a Cesare, | Il giorno de la Commemoratione de*

la | *Corona di sua Maestá.* | *Con Privilegio Apostolico, et Venitiano* | *M.D.XXXIII* [in fine: *Stampata in Vinegia per Bernardino* | *de Vitali, A di xiiij di Settembre* | *del MDXXXIII*]. Precedono la commedia una lettera dedicatoria dell'autore stesso a Ippolito de' Medici, che io qui riproduco, e un avvertimento « ai lettori » di Alessandro Vellutello, che ometto, come troppo lungo e di troppo scarso interesse. Delle correzioni da me introdotte basterá indicar le seguenti. A. I, sc. 5: « ch'io caschi morta » (ediz.: « ch'io corri morta »). — A. II, sc. 1: « Non dubitar, figliuola » (ediz.: « Non dubitar lola »). — A. II, sc. 6: « men... men... mentir per la gola » (ediz.: «... morir per la gola ». — A. III, sc. 1. Dei molti epiteti greci, coi quali Listagiro designa il diavolo da lui invocato, cambio « *ágniptos* » in « *ániptos* » (ἄνιπτος), « *Cantíglios* » in « *cantílios* » (κανθήλιος) e « *criau* » in « *criós* » (κριός); lascio immutati un « *cladéutir* » e un « *inófliz* » e un « *orchózo* » che non mi riescono chiari; e parimente conservo un « *chielévo* » nel quale non so se siano da riconoscere le due parole « *chiè lévo* » (καὶ λεύω) o l'unica parola « *chelévo* » (κελεύω). Quanto agli accenti, che nell'edizione sono a volta a volta bene o mal collocati o anche del tutto omessi, li pongo sempre su quelle sillabe ove devono effettivamente trovarsi secondo l'accentuazione greca. In fine, poiché l'invocazione di Listagiro è diretta al demone Maladies, mi è parso necessario, lá dove la stampa legge « per la gran virtú | di questi nomi suoi », cambiare « suoi » in « tuo ». — A. V, sc. 4: « *de allí léjos* » (ediz.: « *de alli llesos* »); « *si de un tan grande* | *ultrage yo saco venganza* » (ediz.: «... *ae sacho vengan* »); « *me ya mas contento* | *saque* » (ediz.: « *me yu... sache* »). Scrivo « *saco* » e « *saque* » invece di « *sacho* » e « *sache* » perché piú chiaro apparisca che si hanno qui due forme del verbo « *sacar* » e perché si eviti l'equivoco col suono palatale « *ch* » quale è nel « *mucho* » e nel « *noche* » di questa medesima scena. Compio il « *vengan* » nel modo che mi sembra piú naturale, quantunque non sia da escludere la possibilitá che si abbia qui l'infinito sostantivato « *vengar* ». Quanto all'« *ae* », che non dá alcun senso ed è certamente un errore, lo muto in « *yo* ». — A. V, sc. 5: « un sí felice stato | ch'io quasi par che a me istesso nol creda » (ediz.: «... mil creda »).

IV

GL'INGANNATI

Questa commedia ebbe nel Cinquecento, precisamente come la *Calandria*, una ventina di edizioni; due altre ne ebbe sul principio del Seicento; poi non fu piú mai ristampata (1). Eppure, anche nel rispetto artistico, essa può sicuramente annoverarsi fra le migliori del sec. XVI; e godé, ad ogni modo, di una cosí grande fortuna da esser conosciuta e imitata, non pure in Italia, ma anche in Francia, in Spagna ed in Inghilterra. Io pongo a fondamento della presente edizione la prima stampa veneziana del 1537: *Comedia del Sacrifi- | cio de gli Intronati | da Siena MDXXXVII. | In Vinegia per Curtio Navo | et fratelli* [e al termine dell'ultimo atto: *Il fine della Comedia de gli Inganna- | ti In Vinegia Per Curtio | Navo, & Fratelli. | MDXXXVIII*]. Precede un'avvertenza di « Curzio alli lettori » che incomincia cosí: « Eccovi finalmente, o lettori, la tanto aspettata e desiderata comedia de gli Intronati, che io vi porgo: degna, per la invenzione, per la puritá della lingua e per l'arte con che è tessuta, d'esser da voi apprezzata e avuta cara forte tanto quanto altra che fino a questo dí ne abbiate veduta ». Segue all'avvertenza il testo poetico della festa cosí detta del « Sacrificio » (donde l'erroneo titolo stampato sul frontespizio e perpetuatosi, fino ad alcuni anni addietro, nei libri di bibliografia e di storia) che gli accademici Intronati di Siena celebrarono nel carnevale del 1531; viene poi la commedia, che fu rappresentata, come apparisce dal prologo, qualche giorno dopo la festa suddetta e che sola qui si ristampa; e, in ultimo, chiude il volumetto la *Canzon nella morte d'una civetta* « Gentil augello che dal mondo errante » (2).

---

(1) Vedi ALLACCI, *Drammaturgia*, col. 448; BRUNET, *Manuel*, III, 454; GRAESSE, *Trésor*, II, 236 e III, 427. Dico « una ventina di edizioni » senza determinarne il numero preciso perché non sempre le indicazioni dei bibliografi sono esatte; e l'inesattezza deriva, non di rado, da una doppia data che le antiche stampe recano: com'è appunto il caso di quella da me riprodotta che ha, in principio, il 1537 e, in fine, il 1538.

(2) Dell'esistenza della stampa veneziana del Navo dubitò a torto C. LOZZI, *Edizione del 1538 sconosciuta o non bene descritta d'una festa e comedia « degl'Intronati » sanesi* in *La bibliofilia*, a. VII, disp. 1-2, pp. 33 sgg.; e a torto, per conseguenza, suppose che possa considerarsi come prima edizione quella, da lui descritta, del 1538 senza luogo di stampa né nome di stampatore.

Oltre a questa edizione, mi valgo, specialmente per le parti spagnuole, di quella compresa nella giá citata raccolta ruscelliana delle *Comedie elette* ove essa reca il seguente titolo: *Il Sacrificio* | *de gl'Intronati,* | *celebrato ne i giuochi* | *d'un carnevale* | *in Siena.* | *Et* | *Gl'Ingannati, comedia* | *de i medesimi.* | *In Venetia per Plinio* | *Pietrasanta,* | *MDLIIII.* — La stampa del 1537 ha quasi sempre « dinanci », « innanci » ecc.; ma anche, talvolta: « da hora innanzi » (a. I, sc. 3); « entrami innanzi » (ivi); « anzi l'ho in odio » (a. II, sc. 7); « vòimiti levar dinanzi? » (a. IV, sc. 1); « non vi ci fui mai dinanzi » (ivi). Io adotto, in tutti i casi, questa seconda forma. — A. I, sc. 5: « È ben vero che pregano Dio e'l diavolo » (ediz.: « È ben che pregano... » — Nell'a. IV, sc. 6, verso la fine, Pasquella minaccia lo spagnuolo di bagnarlo se non si decide ad andarsene; e Giglio, secondo l'edizione del 1537, risponde: « *Testate l'agua, el fuogo porrò io a esta puerta* » [precisamente cosí anche l'ediz. di Venezia, Giolito, 1560 e quella del 1538 che, all'in fuori dell'anno, è priva di ogni altra nota tipografica]. L'edizione, invece, del 1554 curata dal Ruscelli legge: « *Heccia de l'agua, el fuego ponerò yo a esta puerta* ». Ma né il « *testate l'agua* » né il « *heccia de l'agua* » dánno senso alcuno. Si avrá qui, come io penso, una forma del verbo « *echar* ». Per ciò, sopprimo il « *h* » di « *heccia* »; e, riunendo il « *de* » all'« *eccia* », scrivo: « *ecciade* (italianizzamento di « *echad* ») *l'agua* » = « gettate l'acqua ». Per il rimanente, seguo, com'è naturale, l'edizione del 1537. — Al termine della commedia aggiungo l'indicazione « Scena VIII » sopra le parole « Stragualcia a li spettatori ».

INDICE

I. *La Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena . . pag. 1
II. *Il pedante* di Francesco Belo . . . . . » 83
III. *I tre tiranni* di Agostino Ricchi . . . . . » 163
IV. *Gl'ingannati* degli accademici Intronati di Siena » 311
Nota . . . . . » 399

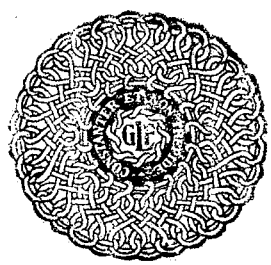
SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE DEL CINQUECENTO

A CURA DI

IRENEO SANESI

VOLUME SECONDO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE
DEL CINQUECENTO

II

COMMEDIE DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

IRENEO SANESI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

PROPRIETÁ LETTERARIA

OTTOBRE MCMXII — 32665

V

L'AMOR COSTANTE

DI

ALESSANDRO PICCOLOMINI

QUELLI CHE INTERVENGONO NELLA COMEDIA

SPAGNUOLO e PROLOGO.
MESSER GIANNINO, cioè IOANDORO figlio di Pedrantonio.
VERGILIO servo di messer Giannino.
MESSER LIGDONIO CARAFFI poeta.
PANZANA servo di messer Ligdonio.
SGUAZZA parasito.
GUGLIELMO vecchio, cioè PEDRANTONIO da Castiglia.
AGNOLETTA serva di maestro Guicciardo medico.
MESSER CONSALVO fratello di Pedrantonio.
ROSADES servo di messer Consalvo.
CORSETTO soldato.
FERRANTE DI SELVAGGIO, in nome di LORENZINO, servo di Guglielmo.
MARCHETTO servo di Guglielmo.
LUCIA serva di Guglielmo.
CORNACCHIA cuoco di messer Giannino.
MARGARITA figlia di maestro Guicciardo.
MAESTRO GUICCIARDO PALLETI medico.
SIGNOR ROBERTO gentiluomo del principe di Salerno.
LATTANZIO CORBINI.
TRE FRATELLI di Lattanzio.
MESSER IANNES scolare todesco.
MESSER LUIGI scolare spagnuolo.
FRA CHERUBINO di San Domenico.
LUCREZIA, cioè GINEVRA figlia di Pedrantonio.
PAGGIO del capitano.

SPAGNUOLO E PROLOGO

SPAGNUOLO. O come me spanto en ver estas maravillas! Que pueden significar estos aparatos y estas casas á qui? y estos hidalgos con estas mugeres y donzellas tan hermosas? Que quieren hazer estos señores? Todo sta muy bien, muy lindamente puesto. Por vida mia, que los italianos saben mucho y entienden muy bien las cosas del mundo. Pluguiesse a Dios que me topasse con alguna persona que me declarasse todo este magisterio! Mas cata qui! Por vida mia, que viene uno. Doy al diablo el habito que trahe, que no puedo conocer si es profeta o patriarca. Quierome iuntar con el. Buonos dias, señor. Digame, de gracia: quien es Vuestra Merced? o profeta o patriarca?

PROLOGO. Signore, perdonatemi. La vostra è scortesia, a non star da banda come gli altri e non ci voler dar libero el proscenio.

SPAGNUOLO. Estoy maravillado de estas cosas. Quisieralo yo saber todo; y, despues, starme appartado de bonissima gana.

PROLOGO. Il tutto saprete voi come gli altri. Di grazia, scendete da basso e non ci impedite.

SPAGNUOLO. Digame agora, por su vida: Vuestra Merced es cristiano? que no entiendo esto habito.

PROLOGO. Per risposta di questo, basta quasi a dirvi che io non son spagnuolo. Mira che diavol mi domanda!

SPAGNUOLO. Agora, por vida del emperador, Vuestra Merced me diga que quiere dezir todo este apparato.

PROLOGO. Uh! sono appoiosi! Ve lo dirò in due parole; e partitevi, di grazia. Qui s'ha da far una comedia.

SPAGNUOLO. Comedia? Mucho me agrada, por Dios, y mucho me precio de verla. Emperò no la podremos entender, si primiero non se siente lo argumento; y, por esto, ruego a Vuestra Merced que me lo diga.

PROLOGO. Gli è vero che bisogna saper l'argumento e adesso a punto m'ero messo a ordine per farlo a queste donne. E però, se voi averete pazienzia come gli altri, lo intenderete ancor voi.

SPAGNUOLO. Con todo el corazon ruego a Vuestra Merced que me lo diga; y, despues, hazed con estas damas á vuestro plazer.

PROLOGO. Io el farei volontieri; ma non so parlare spagnuolo.

SPAGNUOLO. Yo entiendo tan bien lo italiano.

PROLOGO. Se intendete, adunque, italiano, state a udir come gli altri; e non ci accaderá tante parole.

SPAGNUOLO. Yo le diré, señor. Ha de saber que no entiendo yo muy perfettamente el italian; y, por esto, quisiera preguntar lo que no entienderé.

PROLOGO. Donne mie, mi bisogna contentar costui; ché, altrimenti, non ci si levarebbe dinanzi, oggi. Vostre Signorie stieno attente, ché questo medesimo servirá a loro ancora; poi che la mia disgrazia m'ha impedito el mio disegno, che era di voler parlare un poco con esso voi a solo a solo. Ma lo serbaremo a un'altra volta.

SPAGNUOLO. Hagame esta merced; y, despues, me mande toda cosa, que la haré como muy noble hidalgo que soy.

PROLOGO. Orsú! Son contento. La prima cosa, adunque, avete da sapere che questa cittá è Pisa.

SPAGNUOLO. Esta es Pisa? Siga el argumento y yo le verné preguntando de ratto en ratto por ver si lo entiendo.

PROLOGO. Cosí fate. Or eccovi l'argumento. L'anno del ventidue si trovavan in Castiglia due fratelli: uno chiamato messer Consalvo che non aveva mai avuti figli né presa moglie; e l'altro Pedrantonio el quale aveva due figli di sette anni nati ad un parto, l'una femina chiamata Ginevra e l'altro maschio detto Ioandoro. El quale, cosí di sette anni, fu mandato da suo padre in corte, a Roma, e ebbe luogo per paggio col cardinale de' Medici che fu poi papa Clemente.

SPAGNUOLO. Dezis, vos señor, que en el año veinte y dos estavan dos hermanos en Castilla, llamado el un micer Gonzalvo sin hijos y sin muger y el otro Pedrantonio con dos hijos de siete años, Ginevra y Ioandoro, que tuvo lugar en la corte de papa Clemente que en á quel tempo era cardenal?

PROLOGO. Signor sí. Pedrantonio, poco tempo poi che ebbe mandato el figlio a Roma, fu fatto ribello di Castiglia con gravissimo sonaglio per le ragioni che intenderete poi; onde egli,

raccomandata sua figlia a messer Consalvo, se ne venne in Pisa sconosciutamente; e abita, e è abitato per insino a oggi, in questa casa qua, facendosi chiamare, per non esser conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

SPAGNUOLO. Sperame agora un pochitto. Pedrantonio, despues que su hijo hovo embiado á Roma, fue hecho rebelde de Castilla con pregon gravissimo y, encomendada su hija á micer Gonzalvo, se vino á ca en Pisa secretamente y á qui se sta, llamado fingidamente Guglielmo de Villafranca.

PROLOGO. Cosí sta. Or Ginevra, rimanendo in Castiglia in custodia del zio, quando fu di tredeci anni, s'innamorò d'un Ferrante di Selvaggio, ed ei di lei; e, non la potendo ottenere da messer Consalvo per moglie, si sposoron di secreto; e, entrati in una barchetta, drizzorno, fuggendo, le vele verso Italia. Come fûrno ne' nostri mari, si diedero in certe fuste di mori e fûrno fatti prigioni. Ma Ginevra, poco di poi, fu riscattata per forza da certi gigliesi i quali la donorno a questo Guglielmo, come loro amicissimo; che giá v'ho detto che gli è suo padre: e con esso, non conoscendosi, s'è vissuta e si vive. Ed ella, come fu prigione, si fe' subitamente chiamar Lucrezia da Valenzia per le ragioni che da lei intenderete.

SPAGNUOLO. Escucheme Vuestra Merced: veamos si entiendo. Ginevra, de trece años se enamorò en Castilla de Ferrante de Selvaio y el d'ella assí mismo. Y, por que micer Gonzalvo no quiso iuntarlos en matrimonio, se desposaron secretamente y huieronse de Castilla por mar. Mas Ginevra fue despues rescatada por fuerza de algunos ingleses los quales la dieron graciosamente á este Guilermo suyo amigo muy grande y padre tan bien de la donzella. Y ansí con el ha vivido y vive agora, no conociendose, por que, como fue presa de moros, se hazia llamar Lucrecia de Valencia. Haveis dicho assí?

PROLOGO. Benissimo. Ma Ferrante, che ebbe peggior sorte, fu venduto in Tunis a un gentilomo: el quale, fra altri schiavi che tenea, v'avea ancora un Pavol Valori fiorentino col quale Ferrante prese stretta amicizia. Stette schiavo fino alla presa di Tunis, l'anno passato, dove, insieme con molte migliaia di schiavi, fu liberato e da Pavolo menato in Firenze e datoli luogo ne la guardia.

SPAGNUOLO. No mas. Ferrante fue vendido en Tunez y ansí con uno sclavo florentino tomó amistad; y, despues que fue

preso Tunez y dada libertad á todos los sclavos, el con el florentino se fueron á Florencia; y allí tomó lugar en la guardia.

PROLOGO. Voi intendete molto ben la lingua nostra. Or accadde, questo carneval passato, che, venendo Ferrante con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe alla finestra, qui, di Guglielmo la sua Ginevra; e, vedendo non essere raffigurato da lei, per la barba che a Tunis avea messa, pensò di mutarsi il nome e porsi per servidore con Guglielmo per conoscer se Ginevra si fusse scordato in tutto di lui ed avesse posto il capo ad altri amori. E cosí, fattosi chiamar Lorenzino, ha servito giá due mesi e serve in casa di Guglielmo.

SPAGNUOLO. Vuestra Merced me dize que Ferrante, veniendo en Pisa á plazer, conociò á su Ginevra, y de ella no fue conocido; y que, mudandose el nombre en Lorenzino, se puso por servidor con Guillermo por ver destramente todo el animo de la donzella y si tiene memoria d'el. Mas dezime agora, de gracia: que fue de Ioandoro que, siendo de siete años, assentó por paie en corte de papa Clemente entonces cardenal?

PROLOGO. Tutto saprete. In poco tempo, Ioandoro, come aviene spesso qua in Italia imbastardirsi i nomi, s'acquistò nella corte nome messer Giannino e tenne tal grazia col padrone che li de', in piú volte, molte buone entrate e piú era per darli, se non abbandonava quella servitú; perché, alla tornata di Sua Santitá di Marsilia, passando questo messer Giannino per Pisa per veder la cittá, s'innamorò di questa Lucrezia, non conoscendola, la qual sapete giá che è Ginevra sua sorella; e, trattenendocisi piú giorni per amor suo, se n'accese di sorte che abbandonò Sua Santitá e rimasesi in Pisa sotto scusa di studio. E non ha mancato mai, per aver l'intento suo, di provare tutte quelle vie che egli ha conosciute migliori; e tutto invano. E abita in questa casa.

SPAGNUOLO. O como me agrada esta historia! Agora dezis que Ioandoro, llamado despues en la corte micer Giannino y favorido de su patron, al volver que hizo Su Santidad de Marsella, passó por Pisa y se enamoró de Ginevra sua hermana, no la conociendo; y, por amor de ella, tomó esta casa y á qui posa, solo por passar amores con ella. Mas no aprovecha, que ella no tiene pensamiento en el.

PROLOGO. Cosí sta.

SPAGNUOLO. Esta otra casa á ca de quien es?

PROLOGO. È d'un maestro Guicciardo medico. Ed ha una sol figlia, chiamata Margarita, la quale arde de l'amor di questo misser Giannino; ma ei ne fa quel conto che di cosa ch'ei non possa patir di vedere.

SPAGNUOLO. Esta hija de mastre Guicciardo dize Vuestra Merced que está enamorada de micer Giannino y el no se cura de ella ni la puede zufrir?

PROLOGO. Cosí dico. Or eccovi a ponto come le cose stanno stamattina. Quel che oggi succederá voi vel vederete.

SPAGNUOLO. Muy sabia y galana es esta fabula. Mas digame: quien la ha compuesto y de quien es obra esta comedia? Es quiza obra del divinissimo Pedro Aretino?

PROLOGO. D'uno che è d'una accademia che è in Siena, giá molt'anni.

SPAGNUOLO. Come se llama esta accademia?

PROLOGO. L'academia dell'Intronati.

SPAGNUOLO. Los Entronados hazen este? Por Dios, que en todas las partes de Spaña se ha esparzido la gran fama de esta accademia y tanto ha ido el nombre d'ella adelante que ha llegado a las oreias del emperador. O como me preciaria y gozaria io tan bien de ser puesto en esta academia! Y, si me quereis tener obligado todo el tiempo de mi vida, poneme entra vosotros.

PROLOGO. Se voi avesse buon animo di osservare gli ordini nostri, per mia fé, che io mi ci adoperarei volentieri; altrimenti, non ne farei parola.

SPAGNUOLO. Que ordines son estos que hazen los Entronados?

PROLOGO. In poche cose consistono i loro precetti: cercar sempre di sapere pigliare el mondo per el verso; ed esser schiavo, servo affezionato e sviscerato di queste donne e, per amor loro, far, qualche volta, qualche comedia o simil cosa da mostrarli l'animo nostro.

SPAGNUOLO. Contentanme mucho, señor, estos precettos. Y pidole, por merced y por vida del emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los Entronados; que todos los precettos servaré yo. Y, si cosa alguna puedo yo en esta comedia, mandamela; que la haré de buena gana.

PROLOGO. Per Dio, sí che ci potreste far servizio! perché aviam de bisogno d'uno che facci meglio un capitano. Voi lo fareste per eccellenzia.

SPAGNUOLO. Señor sí, que lo haré; y me será poco trabaio, por que otravezes he seido capitan.

PROLOGO. Or entrate costí dentro a queste case; ché verrò oltre io adesso, per ch'io vo' dir due parole a queste donne.

SPAGNUOLO. O como soy contento y come me gozo! Allá me voi.

PROLOGO. Gentilissime donne, per aver perso tempo con questo spagnuolo, voglio lassar da dirvi molte cose, che avevo in animo oggi di ragionarvi, di grande importanzia; e solo vi dirò che questi Intronati son piú vostri che fusser mai e da voi hanno ciò che gli hanno e ogni giorno piú s'aveggono che, senza voi, male potrebben fare e hanno piú di bisogno di voi che di generazione che sia al mondo. Però vi pregan di cuore che li vogliate oggi far favore in questa loro comedia, perché da voi depende il tutto: ché, se guardarete o tratterete quest'uomini, la comedia andará invisibile; e, se, per il contrario, guardarete a noi e ci favorirete con l'attenzione, tutti quest'altri vi verran drieto. Pregovene, donne, e pregovene che non ci manchiate. Richiedete poi noi; e vedrete se noi faremo de lo schifo! E, per guidardon di questa grazia, se ce la farete, vi ammaestraremo, con la nostra comedia, quanto un amor costante (donde piglia il nome la comedia) abbia sempre buon fine e quanto manifesto error sia abbandonarsi nelle aversitá amorose: perché quel pietosissimo dio che si chiama Amore non abbandona mai chi con fermezza lo serve. E questo vo' che basti. E, se alcun di quest'uomini, per esser loro male lingue, non sapendo altro che apporre alla nostra comedia, si maravigliasse che quelli che v'intervengano di nazione spagnuola parlino toscanamente, rispondetegli che la longa conversazione di noi qua gli ha fatto imparar questa lingua e s'egli hanno altro di buono. Addio.

ATTO I

SCENA I

MESSER GIANNINO giovene, VERGILIO servo.

MESSER GIANNINO. Io t'ho detto: Vergilio, vede d'esser intorno a questa cosa; trova Marchetto; e sappi se questa ingrata di Lucrezia ha voluto degnarsi d'accettar la collana o vero s'ella, rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mandati, sta pur ostinata di voler vedermi morire.

VERGILIO. Padrone, a Marchetto par tempo perso el farci piú parole perché vede che è cosa impossibile dispor Lucrezia a tôr marito o a cosa che voi voliate. E, per amor mio, non giá che pensi di far frutto alcuno, so che non mancará di fedeltá e diligenzia, sempre che noi voliamo; ma so certo che invano.

MESSER GIANNINO. Oh Dio! Pur a costei si può dare el titolo di tutte l'ingrate e crudeli; ché, giá tre anni ch'io so' in Pisa per amor suo, non mi posso vantar ch'ell'abbia voluto una volta ricever mio presente, non ascoltar mia imbasciata, non pur contentarmi mai d'uno sguardo che non sia stato acceso di sdegno e di crudeltá. E pur io, dal mio canto, non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti questo.

VERGILIO. Troppo v'inganna la passione. Pare a quest'uomini, com'egli amano e non son amati, poter meritamente gravar le donne d'ingratitudine. E la cosa non va cosí; ché le donne, come gli uomini, son libere d'amar chi lor piace senza carico di crudeltá. Ditemi un poco: perché amate voi Lucrezia, se non perché l'esser suo vi piace? Or, se voi non piacete a lei, per che causa è obligata ad amarvi al suo dispetto?

MESSER GIANNINO. Per che causa? Perché è da persone ingrate non riconoscere i benefíci ricevuti; né maggior beneficio si può fare che amar con quella fede che fo io.

VERGILIO. Qual fu mai la maggior fede e 'l maggiore amore di quel che porta a voi Margarita figlia di maestro Guicciardo? Nondimeno, non solo non ve ne vien pietá, ma dite villania a chi vi parla per parte sua.

MESSER GIANNINO. Innanzi che questa Margarita s'accendesse dei casi mei, avevo io sí interamente dedicato l'animo a Lucrezia che parte non me n'è rimasto per altra donna.

VERGILIO. Che sapete voi se Lucrezia, innanzi che voi l'amasse, aveva ancor ella posti i suoi pensieri altrove e in persona che piú forse l'amava che voi non fate?

MESSER GIANNINO. Dio 'l volesse, Vergilio, che l'amor mio avesse a stare a parangone con quel di tutti gli altri che l'amano e che avesse ad esser riconosciuto il piú perfetto! ch'io non dubiterei punto.

VERGILIO. Lassiam andar queste cose. Io non son per mancar, padrone, di non far sempre, intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò; e di ciò statene sicurissimo. Ma vi vo' prima pregar, come buon servidore, mi diate licenzia ch'io vi dica sopra questa cosa liberamente il parer mio.

MESSER GIANNINO. Io so quel che tu mi vuoi dire, ché me l'hai detto piú volte; ma tu ti perdi el tempo, ch'io ho acconcio l'orecchie a non volere intender d'altro che di Lucrezia.

VERGILIO. Gli è vero. Ma, questa volta, ho animo di parlarvene un poco piú largamente; ché voglio che sia l'ultima volta ch'io ve ne parli.

MESSER GIANNINO. Di'.

VERGILIO. Quand'io penso, messer Giannino, quanto, dal primo giorno che poneste il piè fuor di casa vostra (che Pedrantonio vostro padre vi mandò, con esso me insieme, di sette anni, in Roma, a provar la corte), vi sia stata favorevole la fortuna, e massime appresso papa Clemente, non posso non dolermi assaissimo che voi cosí vilmente, alla tornata di Marsilia,

lassasse Sua Santitá. E per chi? Per una donna che, giá tre anni o piú che sète in Pisa per amor suo, non mostrò pur una volta di vedervi volontieri ed havvi cavato in modo di voi medesimo che, dove giá, in mezzo delle buone fortune vostre, ardevate di smisurato desiderio di riveder la patria vostra, vostro padre e li altri vostri, ora e questo e ogni altro buon desiderio avete mandato drieto alle spalle.

MESSER GIANNINO. Tutte queste son cose fastidiose.

VERGILIO. Son fastidiose perché voi volete. Quanto sarebbe stato il meglio che voi avesse caldamente seguíta la servitú vostra e vi fusse trovato alla morte di Sua Santitá, giá vicino a due anni sono! ché è cosa certissima che, se si considera l'affezion che vi portava e il ben che ne avete avuto, sarebbe stata poca cosa respetto a quel che vi si aggiugneva; e, dopo la morte sua, è agevole a credere che, in questo nuovo pontificato di papa Paulo, non vi sarebbe mancato il luogo vostro.

MESSER GIANNINO. Tutto questo è tempo perso; e tanto piú che queste cose son passate.

VERGILIO. Gli è vero che le cose passate non possano piú tornare; ma, con l'essempio del passato, si considera meglio l'avenire. Però sarebbe cosa molto ragionevole che voi, sollevando l'animo di questo fango dove l'avete attuffato, ve ne tornasse a Roma dove, con l'entrate che avete, potrete assai onorevolmente vivere e, praticando fra' grandi, far prova se la Fortuna si fusse ancor pentita di favorirvi, che credo che no; e fare, un tratto, ferma resoluzione di vivervi prete senza piú vacillare; e lassar le mogli a chi le vuole: perché, insomma, la piú quieta, la piú libera e felice vita è quella de voi preti ed è per esser ogni dí piú, se un concilio non ci ripara. E, se pur sète inclinato ad amore, in Roma non mancaranno donne, no, molto piú belle che Lucrezia non è, delle quali voi n'arete il mele e gli altri le mosche: perché i vezzi, i basci, gli abbracciamenti, le dolci conversazioni, le saporose parole, le carezzine delle donne son di voi preti; e le spese, i rimbrotti, le vilanie, i tagliuzzi, lo impaccio, le corna sono dei lor mariti. Lassate pur fare; non vi curate di moglie; e, se pur la volete, molto

piú vi si appartiene tornare a pigliarla nella patria vostra. Senza che, quando pur voi voleste tôr moglie in Pisa, molto piú vi si converrebbe questa figlia di maestro Guicciardo, per esser nobile, di etá di sedici anni, amata dal padre ed unica erede delle sue ricchezze che sono assaissime. E, oltr'a questo, v'ama tanto ch'io mi maraviglio a considerarlo. E il padre medesimamente ve ne stimula tutto 'l giorno: dove che Lucrezia si trova di etá di piú che vinti anni, serva e non figlia di Guglielmo, senza dote; e, ch'è peggio, v'odia tanto quanto voi ben sapete. Ah messer Giannino! Fate, un tratto, buon animo e, s'ella non vuol voi, non vogliate lei; e abbiate rispetto alla nobilitá vostra, all'etá, beltá e tante altre buone parti che sono in voi, per le quali infinite donne da piú che costei aranno di grazia che voi l'amiate. Non manca se non che vogliate disporre, un tratto, l'animo; che ben potrete, volendo, sí.

MESSER GIANNINO. Quanto mi dispiacciono questi che voglion dar conseglio delle cose che non sanno e non han provato! Se tu sapessi, Vergilio, quanto io faccia conto di qualsivoglia altra donna o altra cosa al mondo, per Dio, per Dio, che tu non ti metteresti a gittar le parole al vento tante volte. Bastiti questo: che, se potesse essere che mi venissero alla presenzia quante donne furon mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile che io non stimasse infinitamente piú ogni straccio che Lucrezia mi faccia che qualsivoglia bene che loro mi potessero fare. Sí che, se ami, Vergilio, la mia salute, come dici, ti prego, di grazia, che vogli piú presto aiutarmi che consigliarmi: perché, se non m'aiuti, sento espressamente mancarmi la vita; e invano ti dorresti poi di non aver con ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

VERGILIO. Io non ho parlato cosí perch'io non abbi animo, fin che spirito sará in me, di operarmi con diligenzia in tutte quelle cose che mi commandarete; ma l'ho fatto perché, essendo io certo che non passará molto tempo, se voi pigliate costei per moglie, che voi conoscerete l'error vostro e indarno ve ne pentirete poi, io voglio sempre essere scarico d'avervi, come s'appartiene a buon servidore, predetta la veritá.

MESSER GIANNINO. Tutto questo torni sopra di me. Vede, com'io dissi poco fa, di trovar Marchetto e saper quel ch'egli ha fatto. Io entrarò in San Martino a udir messa, ché queste moniche sogliono voler messa a buon'ora: sí che, o qui o in buttiga di Guido orafo, mi troverai. E, se trovi lo Sguazza, gli dirai dove io sia: perché mi promesse d'essere, questa mattina, a grand'ora, di nuovo con Guglielmo, per disporlo a darmi Lucrezia; perché, se noi disponessimo lei e non Guglielmo, sarebbe zero.

VERGILIO. Tutto farò. Andate.

MESSER GIANNINO. Or va'. Sai? Vede, Vergilio, di non mi ingannare perché, dove tu crederesti farmi bene, saresti causa de la mia ruina.

VERGILIO. Statene di buon animo. A me basta che voi non vi potrete mai doler di me ch'io non ve l'abbia detto.

SCENA II

VERGILIO solo.

Misero, sventurato mio padrone! in che strano caso, in che intrigato laberinto si ritrova! Se queste nozze gli riescono, non passano quattro mesi che si pente de tutto 'l fatto; se non gli riescono, è cosa chiarissima che poco è per durar piú oltre la vita sua. E mi maraveglio che sia vivo pur oggi, considerando la stentata vita ch'egli ha fatto, giá tre anni. Egli pochissimo mangia; la maggior parte del tempo piange e si lamenta; sempre sta fisso in un medesimo pensiero il quale, profondissimo, continuamente gli rode l'animo; non dorme un'ora di tutta la notte, e quella in mille pezzi, percioché non prima è addormentato che, farneticando, si sveglia e mi chiama: — Vergilio, vien da me; Vergilio, consolami, non mi lassar morire. — E, s'io gli mostro mai l'error suo, voi vedete quanto ei m'intende. E Dio lo sa che dolor che sia el mio, considerando che un tal giovene qual è costui, bello, gentile, litterato, stimato nella corte, da sperarne moltissimo, abbia da perdere i megliori anni drieto

a una donna la qual par che tanto conto ne faccia quanto della piú vil cosa ch'ella possa vedere. O donne (dell'ingrate parlo), di quanto male sète cagione! quanto meritareste che sopra di voi si facesse vendetta della vostra ingratitudine! Né altra pena saprei io trovar pari al peccato vostro se non che voi provasse, una volta, ad arder d'amore quanto questo povero di mio padrone né, per arrabbiar che voi facesse, trovasse mai chi si degnasse muoversene a compassione. Forse, forse voi non fareste tanto del grande e dello schifo. Ma io non voglio piú perder tempo, avendo a trovar Marchetto. Sará buono che io vada di qua; ché, a questa ora, egli sará in piazza.

SCENA III

MESSER LIGDONIO poeta, PANZANA servo.

MESSER LIGDONIO. Malann'aia l'anima degli morti tuoi, Panzana! Aggioti sempre accorgere d'ogni piccola cosa, che mai per te medesimo intienni cosa nesciuna?

PANZANA. Chi arebbe pensato mai di farvi dispiacere a ridere quando voi, ragionando, dite qualche bella caprestaria, come faceste iersera?

MESSER LIGDONIO. Tu sei poco pratico. Li servitori buoni non hanno da ridere in presenzia delli padroni quanno nce sono forestieri e massimamente femmene a chi io voglia bene; como fo iere a sera, a quella veglia in casa di mastro Guicciardo.

PANZANA. Oh! Non v'intenderebbe tutto 'l mondo.

MESSER LIGDONIO. Perché?

PANZANA. Perché voi fate l'amore oggi con questa e domane con quella. E io non arei mai pensato che iersera, a quella veglia, vi fusser donne che vi piacessero; perché mi credevo ch'al presente fusse la vostra amorosa madonna Chiostrina.

MESSER LIGDONIO. *Sapientis est mutare propositum* acciò che le male lingue, dopo molto fantasticare che fanno sopra de' casi miei, non s'apponghino a lo vero e non mi iudichino con rascione.

PANZANA. Come se ci fusse gran pericolo coi casi vostri!

MESSER LIGDONIO. Senza ch'io te porria risponnere ca tu trovarisse poche che fossero chiú patroni della persona soa che son io della mea; ché, se leisse l'*Epistole* d'Ovidio e la *Bucolica*, trovarisse infiniti che se sono ancisi issi stissi per amore. E io, tutto lo contrario, tanto m'enamoro quanto voglio; non me lasso metter legge a femmene. Se issa mi fa bona cera, m'enamoro; se me la fa trista, la lasso e trovone un'autra che me la faccia bona. E cosí non aggio mai se non piacer de l'amore, lassando li selluzze e li sospiri a chi li vòle. Che te ne pare? Tu ti chiudi la bocca. Che vuoi dicere?

PANZANA. Scoppio di voglia di ridere; e, per rispetto de' forestieri, tengo la bocca, ché non rida.

MESSER LIGDONIO. E dove son li forestiere?

PANZANA. Eccone qua tanti.

MESSER LIGDONIO. De chesti non importa. Ride pure. Isse sono a Siena e noi siamo a Pisa.

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! ah!

MESSER LIGDONIO. De che diavolo ride, de che?

PANZANA. Della vostra sapienzia, che v'innamorate delle donne a vostro vantaggio. In fine, e' bisogna praticare con chi ha studiato, a volere diventar savio.

MESSER LIGDONIO. Sí; ma se conosce male ca pratiche in casa mea, ché ogni giorno ne sai manco. Ma fa' che non t'intervenga chiú com'a sera. Mò te lo dico per sempre. Quanno me vedi infra la gente, sforzati de star remisso e non parlare, se non te parlo; non ridere, non responnere, se non te chiamo; e sta' che sempre para ch'abbi paura de' fatti miei. Quanno po' sarimmo infra nuie, pazzeia, burla, baciami e fa' chello che vuoi, ca non me ne curo.

PANZANA. Ah! ah! ah! Questo non farò io.

MESSER LIGDONIO. Perché?

PANZANA. Come « perché »? S'io vi baciasse e che lo sapesse la vostra innamorata, mi farebbe amazzar vivo vivo. Baciarvi? Non mi ci cogliete.

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! Crederia essa ca non ce ne fosse la parte soia? Ma l'aggio detto per una manera de parlare, per mostrarte ca, da solo a solo, non faraggio mai lo granne con tieco.

PANZANA. Poi che noi siam dunque qui tra noi, messer Ligdonio, di grazia, ditemi: qual è quella che vi piace di quelle donne ch'erono iersera in casa di maestro Guicciardo?

MESSER LIGDONIO. Quisto è no gran secreto. Te lo voglio dicere. Vede de tener la lingua in bocca.

PANZANA. Non la sputarò; non dubitate.

MESSER LIGDONIO. Io voglio che sappi, per scoprirte meglio l'animo mio, che lo maggior pensiero ch'aggia avuto tutto lo tempo della vita mia non è stato mai amore, como te piensi, ma è stato solo uno desiderio grandissimo di aver da spennere.

PANZANA. Tanto è stato el mio. Odi che coglionaria!

MESSER LIGDONIO. E te iuro che, per arricchire, non me saria curato de farmi prete e di pigliar mogliere a uno medesimo tempo, pur che fussero venuti denari freschi. Ma, perché sappi la veritá, aggio pensato di pigliar per moglie questa Margarita de maestro Guicciardo. Lo patre non n'ha autra ed è ereda sola di tutte le sue ricchezze. Lo fatto sta che se ne contentin essi. Ma spero che sí, perché lo maggior amico che aggia al mondo quisto maestro Guicciardo è quel Guglielmo da Villafranca lo quale, da poi che vinne di Spagna forenzuto e che ha accatato quella possessione vicina alle meie, sempre è stato mio. Io l'aggio parlato stamattina e dettole la cosa. E m'ha impromesso di parlarne oggi con maestro Guicciardo; e pienza di fare quarche frutto. E lo creo: perché, ancora che non sea ricco, manco son povero; e son gentiluomo del seggio di Capuana, stimato; e de virtude non bisogna dicerete. Giá aggio comenzato a fare l'amor con essa perché saria buono che si comenzasse ad innamorare de me.

PANZANA. Oh buonissima resoluzione! oh bellissimo trovato! Per arricchire, pigliar moglie, ah?

MESSER LIGDONIO. E, per farla chiú enamorare, le mannaraggio quarche letera d'amore e la faraggio scrivere a maestro

Bartolo che fa una letera che par stampata. E, per la buona ventura mea, m'è stata messa per le mani la piú valente roffiana de lo monno, che la voglio ire a trovare innanzi che mangi.

PANZANA. Come si domanda?

MESSER LIGDONIO. Si chiama mona Bionna.

PANZANA. Oh! oh! Mona Bionda è conosciuta per tutto 'l mondo per le sue virtú. Sa fare acque di piú sorte, sonniferi a tempo; erbolaia valentissima, stregona, maestra di malie; racconcia vergini, pratica fra le scope, ché due volte è stata scopata in Roma e fu marcata in Vinegia, pochi anni sono; e, sopra tutto, pollastriera eccellentissima, sí che, s'ella vi vòl servire, la sa dove 'l diavol tien la coda. Ed avertite, se, alle prime sue parole, la vi paresse una santa *Amen*, di non vi sbigottire; perché non fu mai santa Brigida sí devota quanto vi parrá costei su la prima giunta. Parla della Bibbia e de' santi padri come s'ella fusse il primo predicatore di San Francesco.

MESSER LIGDONIO. Eh! Averá a fare con bono capo. E voglio vedere, se posso, che non passi oggi che vada a parlar con Margarita, ché boglio tu le porti no madrigaletto assai bello ch'aggio fatto per issa. Te lo voglio dicere.

PANZANA. Eh! Non importa; ve lo credo.

MESSER LIGDONIO. Voglio che lo sienti. « Madonna... ». M'è scordato; ma l'aggio ca.

PANZANA. Che fate de tante cartucce adosso?

MESSER LIGDONIO. Per mostrare alli amici le fatiche meie. Nce sono de belle composizione fra cheste. Chisto è no sonetto in laude de' poeti. Cheste sono certe stanze che aggio fatte per lo duca di Fiorenza: saccio quanto me valeranno. Chisto è no *Trionfo d'Italia nella venuta de l'imperadore*. Oh! Chisto è isso. « Madonna, io moro bene... ». No è isso. Eccolo, per Dio.

Madonna, ben putite
a queste mie mortifere parole
raccoglier quanto ch'io stia mal di voi.
Giá cento volte s'è levato il sole
a dar luce a ciò ch'al mondo vedete.

Raddoppiar sento sempre
i baldanzosi guai:
tal ch'io vi prego con soventi tempre
al mio amore aviate compassione.

PANZANA. Oh buono! Mai sentii meglio. Venga el cancaro ch'i' non imparai a comporre!

MESSER LIGDONIO. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto; ch'il capo delli versi diceno « Margarita » integra integra. E sai che fatica è, quanno se compone, pigliar no nome e metterlo alli capo delli verse. Ma nci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere perché non sie' poeta; ché nci è chilla parola « baldanzosi » che non è toscana. Ma diraggio, in cambio, « sollazzosi ».

PANZANA. Che vuol dir « non è toscana »?

MESSER LIGDONIO. Vuole dicere ca non l'usa la *Cientonovelle*.

PANZANA. E chi è la *Centanovelle*?

MESSER LIGDONIO. Per interrogata se conosce ca sii poco pratico; e però lassamo ire quisso. Dimme: credi ca le piacerá a Margarita?

PANZANA. Credo la forca che t'impicchi.

MESSER LIGDONIO. Non t'entienno.

PANZANA. Dico che mi par giá vedervi ricco.

MESSER LIGDONIO. Lo credo ancora io perché la poetica ha gran forza a far metter mano all'onor delle femmene. Ma no perdimo chiú tiempo. Voglio ire a trovare monna Bionna nanti che vaga alla messa. Tu, in chesto miezzo, va' provede de quarche cosa da manicare.

SCENA IV

PANZANA solo.

Vedeste mai peggio? Pur non credo che, se la natura volesse rifare un'altra bestiaccia simile a costui, sapesse mai ritrovarne il verso. Non posso fare che, in poche parole, non vi racconti le virtú sue. Costui è il piú vano uomo che fusse mai al mondo; goloso che, per un buon boccone, darebbe la

metá del suo e per insino al marzapanetto vuol sempre alla sua tavola; buone carni non vi dico; bugiardo, vantatore come Dio sa fare. È napolitano; e, giá parecchi anni sono, non potendo stare in Napoli per certe poltronarie ch'egli aveva fatte, venne a stare in Pisa con un suo fratello ch'era a studio qua e dipoi ci ha compro casa e preso i privilegi di cittadin pisano. E 'l giorno lo spende tutto in sonettucci ed in baiarelle, salvo la mattina la quale tutta consuma in lavarsi, spelarsi, pettinarsi, perfumarsi, cavarsi e' capei canuti a uno a uno, tegnersi la barba; e oggi fare l'amor con questa e doman con quella. Non sta mai fermo in un proposito e sempre poi si riduce a mescolar questa sua profumatura con il succidume di qualche fantescaccia. E forse che gli ha da essere scusato per esser giovane? Ei si trova, se non piú, quarantotto anni in sul culo, ancorché, se voi nel domandasse, so certo che direbbe che, a quest'altro mese, finisce vintinove o cosí. Provate, se torna piú qui da voi, a domandarnelo; e vedrete. E fa profession, questa pecora, di intertener dame e di poeta. E vi prometto che non fu mai el piú fastidioso uomo fra donne che è costui, che mai lassa parlar ad altri una parola, dove si trova. E mi ricordo aver visto, qualche volta, sudare alcune donne d'affanno e di smania di vederselo levare dinnanzi. E, sempre che e' ti trova, al primo ti sbolgetta qualche sestina o canzone, le piú goffe cose del mondo. Voi n'avete visto el saggio. E ora, per ristoro, è intrato, il babbione, in gazzurra di pigliare moglie. Io vi so dir che maestro Guicciardo arebbe poche facende a dargli la figlia! So' certo che non passa molto che gli sará tirati e' sassi dietro. Tal sia di lui. Io mi vi raccomando.

SCENA V

GUGLIELMO vecchio solo.

« *Como havemos tiempo, no speramos tiempo* », soleva dir mio padre quando era gentiluomo del duca Valentino. Insomma, io non vo' lasciare per niente questa buona fortuna che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligenzia cercato,

giá dodici anni ch'io son ribello della patria mia, di trovare qualche persona alla quale potesse liberamente scoprire il mio segreto; né ho trovato, per fino a qui, a chi io abbia avuto ardire di palesarlo perché dove ne va la vita importa troppo. Ma, essendomi ora venuta questa occasione che maestro Guicciardo va a Roma fra tre giorni, dove agevolmente potrebbe saper nuove del mio dolce figliuolo Ioandoro, e sapendo io quanto maestro Guicciardo mi sia amico, ho fatto pensiero di scoprirmi in tutto a lui e raccomandarmegli. E, a questo effetto, son uscito fuora sí a buon'ora per trovarlo innanzi che gli esca di casa e fare uno viaggio a due effetti; ché ho da fare un buono officio con esso per messer Ligdonio Caraffi il quale vorrebbe la sua figlia per moglie. Sará buono ch'io non tardi piú. Ma ecco lo Sguazza. Credo saper quel che vuole; ma e' s'aggira.

SCENA VI

Lo Sguazza parasito e Guglielmo.

Sguazza. Olá! Donne, voltatevi a me. Ditemi un poco: Gugliemo è uscito di casa? è uscito qui Guglielmo?

Guglielmo. Dissi ben io: e' cerca di me. Che ci è, Sguazza galante?

Sguazza. Eccol, per Dio. Oh! Messer signor Guglielmo, Dio vi dia il buon dí e 'l bon anno, la buona pasqua, quaranta milioni di ducati e trenta anni vi levi da dosso. Ah! ah! ah! el mio messer Guglielmo.

Guglielmo. Tu sei molto allegro, Sguazza. Debbi aver fatto collazione, ah?

Sguazza. Eh! Non mi vedete mai ridere a digiuno, me. E poi è ora questa da non avere bevuto due colparelli, che ha piú d'un'ora che si levò il sole?

Guglielmo. Dove vai?

Sguazza. Venivo a trovar voi perché, se voi volete, messer Guglielmo, mi potete far imperadore.

GUGLIELMO. Oh! Come?

SGUAZZA. Come? A risolvervi, a un tratto, a dare el « sí » a questa cosa.

GUGLIELMO. A qual cosa? a dar Lucrezia a messer Giannino?

SGUAZZA. A cotesta, sí. E, se voi lo fate, messer mio, siate certo che voi mi fate il piú felice e 'l piú aventurato uomo che fusse mai al mondo; perché m'ha promesso messer Giannino, se gli porto la resoluzione, di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spenda e rispenda a modo mio, gitti e mandi male quant'io voglia. E vi potete pur pensare se, fra tanta robba, io sapessi sguazzare o sí o no. E, dal vostro canto ancora, ho pensato e ripensato e non so conoscere per che cagione vi movete a non contentarvene. Costui è giovane, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, virtuoso; vive bene in casa. Potrete ben cercare che voi non trovarete mai il piú galantuomo, la piú santa persona e 'l miglior compagno di messer Giannino. Sí che io vo' che voi non ci pensiate piú. Che ne dite? volete?

GUGLIELMO. Sai, Sguazza, ch'io t'ho detto mille volte ch'io non lo posso fare; sí che io vorrei oramai che né tu né messer Giannino me ne rompesse piú il capo.

SGUAZZA. Non potete perché non volete. Che vi tiene?

GUGLIELMO. Pènsati che, se fusse possibile, ch'io lo farei.

SGUAZZA. O perché non è possibile?

GUGLIELMO. Io son contento dirti la cosa come la sta acciò che non me n'abbiate a dar piú impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucrezia da uno mio amico gigliese el quale, con parecchi suoi compagni, l'aveva tolta da certe fuste di mori e ammazzatone molti.

SGUAZZA. Me ne ricordo; ma che importa questo?

GUGLIELMO. Or io, parendomi costei nell'aspetto assai nobile e gentile, li posi grandissima affezione quanto a propria figliuola e feci pensiero di tenirla in casa qualche anno e dipoi maritarla. Ma, la prima cosa ch'ella facesse, mi pregò, per l'amor di Dio, o ch'io la facessi morire o ch'io li prometesse sopra la fede mia di mai ragionarli di marito.

SGUAZZA. E dove la fondava, la scempia? aveva forse avuto marito?

GUGLIELMO. No, secondo ch'ella m'ha sempre detto; perché fu rapita quasi di grembo a sua madre, ad una sua villa poco fuor di Valenzia, da certe fuste de mori che scorrevano in quel tempo tutti questi mari e fe' voto, quando fu nelle lor mani, scampando, di viversi vergine. E, per questo, parendomi i preghi suoi giustissimi, glie lo promessi e glie lo manterrò sempre.

SGUAZZA. Siate certo, messer Guglielmo, che altro stimolo che di verginitá gli fece fare cotesta domanda. Piú presto doveva essere, in quel tempo, innamorata di qualcuno in Valenzia; e, per il dolore ch'ella ebbe forse dell'esser privata di vederlo, vi domandò cotesto, calda per anco di quell'amore.

GUGLIELMO. Sia come si vuole, io non mancarei della mia fede per tutto 'l mondo.

SGUAZZA. Se non ci è altro che questo, la vacca è nostra: ché, se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri debbe aver oggi; perché le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano. Né anco dura molto in loro il piacere de lo star vergini, massime quando gli escono degli anni che hanno un poco del sapore della puerizia; ma, come le s'accostano alli vinti, per Dio, per Dio, ch'elle hanno altri pensieri che scioccarellaggini di verginitá. Però tengo certo che Lucrezia si debbe esser mutata di fantasia.

GUGLIELMO. Tu ne sei male informato. Ell'è piú ferma in questo proposito che fusse mai. Tutta s'è data allo spirito e ti giuro che, ancor ch'io non fusse obligato dalla promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di cotal cosa; sí che, Sguazza, poi ch'io t'ho detto il tutto, non vorrei che messer Giannino me ne stordisse piú il capo. Altrimenti pensarò che lo facci per ingiuriarmi; e me ne dorrebbe assai.

SGUAZZA. Non dubitate di questo, perché messer Giannino v'ama molto e di quel che fa n'è cagion la voglia che egli ha che se faccin queste nozze. Ho caro d'aver saputo il tutto e gli riferirò quanto m'avete detto.

GUGLIELMO. Non posso piú star con te, ché ho da far con maestro Guicciardo.

SGUAZZA. Messer Guglielmo, vi ricordo ch'io vi son servitore e che voi pensiate un poco meglio a questa cosa.

SCENA VII

SGUAZZA solo.

Insomma, e' non ci è ordine. Messer Giannino ne può levar la speranza a sua posta; ché questo vecchio poltrone non ne vuol far niente. Ma di questo mi curo poco, io. L'importanzia mia sta ch'io non mi so risolvere qual sia el mio meglio per farmi ben disinar questa mattina: o vero trovar qualche favola che faccia stare allegro messer Giannino acciò che mi vegga piú volentieri e mi facci sguazzare; o vero dirli apertamente come il fatto è andato acciò che egli, assalito dal dolore, esca fuor di sé e piú alla cieca mi dia denari da spendere perché fa manco pensare a' fatti suoi il dolore che l'allegrezza. Cosí dunque vo' fare, ancor ch'io dubito de non trovarlo in casa, a quest'ora. Ma mi par vederlo uscir di San Martino. Gli è esso certissimo.

SCENA VIII

MESSER GIANNINO, SGUAZZA.

MESSER GIANNINO. Quanto mi par longa questa mattina, per la voglia ch'io ho di saper nuove di quel ch'abbia fatto lo Sguazza con Guglielmo! Ma eccolo, a fé.

SGUAZZA. Cattive nuove vi porto, messer Giannino. Non vi vo' dire una per un'altra. Quel cancaroso di Guglielmo non vuol far niente de questa cosa.

MESSER GIANNINO. Oh sorte traditora! vecchio crudele! E dove la fonda?

SGUAZZA. Io vi dirò. E' mi s'è scoperto un poco piú largamente dell'altre volte e m'ha raccontato una storia longa e fastidiosa, una filastrocca da vecchi che, per esser di poca importanza, me la son tutta scordata. Basta che la conclusione era che tutta la colpa rivolta adosso a Lucrezia; la qual dice che patirebbe prima mille morti che far cosa che voi vogliate.

MESSER GIANNINO. Sguazza, o veramente questo bufalon di Guglielmo è il peggior vecchio che fusse mai, che va trovando queste scuse perché non se la vorrebbe levar di casa per servirsene lui...

SGUAZZA. Tant'ho pensato ancor io.

MESSER GIANNINO. ...o veramente costei è la piú crudel donna, la piú ingrata che si possa trovare sotto 'l regno della ingratitudine. Oh Lucrezia! Quanto contrario premio merita la mia fede! Insomma, vorrei sapere il certo di questa cosa: perché, se 'l peccato è del vecchio, questa spada me lo levará dinanzi; se la colpa è di Lucrezia, privarommi d'ogni speranza e cosí subito cadrò morto e libero d'ogni affanno.

SGUAZZA. Messer Giannino, se da l'un canto voi minacciassi lui e da l'altro sollecitasse lei, sarebbe agevol cosa di conoscer la magagna dove la sta. Sí che mi parrebbe che si dovesse desinar presto; e di poi considerar la cosa meglio e subito metterla ad effetto.

MESSER GIANNINO. Inanzi ch'io mi risolva ad altro, voglio un poco aspettar che nuove Vergilio mi porta; ché sta intorno a Marchetto per questo conto.

SGUAZZA. Mi piace. E, per avanzar tempo, mi parrebbe di dare ordine di desinare, per uscir tanto piú presto di questo impaccio. Avete denari a canto, che provederò qualche cosa?

MESSER GIANNINO. Sí, credo. Tolle.

SGUAZZA. Quattro, otto, dodici, sedici. Sedici grossi. Vedrò di farli bastare.

MESSER GIANNINO. Va'; e, se trovi Vergilio, digli che mi troverá all'orafo, com'io gli dissi.

SGUAZZA. Lassate fare a me.

SCENA IX

MESSER GIANNINO solo.

Or sei chiaro, misero Giannino; or ti puoi quasi risolvere che la colpa è di questa crudele. Ah misero, sfortunato me! Che via posso imaginare per farli credere el mal mio? ché d'ogni cosa è cagione ch'ella nol crede, perché, conoscendolo, è cosa impossibilissima ch'ella non se ne movesse a compassione. Ma come farò io a mostrarglielo? E pur so io in me che gli è cosí. Io so pur ch'io l'amo quanto amar si possa giá mai. Io so pur che non è rimasto altro pensier in me che di servirla e adorarla con quella nettezza di fede che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amor di ogni altra donna, aver fermo proposito, o bene o male ch'ella mi faccia, che tanto duri in me l'amor di lei quanto la vita, esser sempre diffensor dell'onor suo, non pensar mai cosa che le dispiaccia, spendere tutti quegli anni che mi restano per amor suo, con tanta fermezza che in rarissimi si troverebbe. Tutte queste cose io so' pur certo che sono in me; e non gli posso far creder che gli è cosí. Aimè! che grave passione è questa! avere il male certo e non trovar modo d'essere creduto! E di questo sète cagione voi, falsi innamorati, i quali sapete cosí ben fingere le passioni d'amore che molte donne, credendovi, ne sono rimaste ingannate; e da questo essempio, non avendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diventano crudelissime ed ingrate. Ah Dio! Per un poco di vostro piacere che avete d'ingannare una donna, di quanto male sète cagione a quegli che amano veramente! dei quali sono io uno. Ma chi è questa che viene cosí in furia inverso me? Gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. Mi mancava testé quest'altro fastidio! Bisognará ch'io me la levi, un tratto, dinanzi con qualche scherzo, ch'ella m'intenda per sempre; ché non è mai giorno che, una volta, se non due, ella non mi venga a replicare il medesimo.

SCENA X

AGNOLETTA serva di maestro GUICCIARDO
e MESSER GIANNINO.

AGNOLETTA. Uh sciaurata! Ho paura ch'io non lo trovarò in casa. Oh! Gli è questo qua. Messer Giannino, Dio vi dia la buona mattina.

MESSER GIANNINO. Sempre mi porti el mal dí e la mala pasqua, quando mi arrivi dinanzi. Se tu sapesse quanto io abbi altri pensieri che i casi tuoi, per Dio, non mi romperesti piú la testa. Di grazia, vatti con Dio e lassami stare.

AGNOLETTA. Non vi turbate prima che voi sapiate quel ch'io voglia da voi.

MESSER GIANNINO. Tu mi vuoi far imbasciata per parte de la tua padrona. Mira s'io lo so.

AGNOLETTA. Gli è vero; ma quel ch'ella s'è inchinata a chiedervi stamattina è una piccola cosa. Dice cosí, la meschina, che, poi che vede che sète tanto crudele che voi desiderate di vederla morire, che è contentissima; ma che vi prega, per l'amor di Dio, che, innanzi che muoia, gli facciate grazia di venir oggi a parlare una mezza ora con essa al monastero di San Martino: ché, come l'avrá disinato, suo padre la manda a star lí per fin che sia tornato da Roma. Pregavi che non li manchiate, ché vi si raccomanda con le braccia in croce. E, se voi gli negate cosí minima cosa, vo' dire che portiate la corona di tutti i crudeli e gli ingrati.

MESSER GIANNINO. Agnoletta, tu sai quante volte io t'ho detto che tu e la tua padrona vi perdete il tempo, ch'io ho altro verme nel capo che i fatti vostri. E ora, per ultimo, ti prego, di grazia, che gli dica chiaramente che ella ponga in altrui le sue speranze; ch'io poco tengo pensier di lei e poco m'importa ch'ella si viva o si muoia.

AGNOLETTA. Ahi messer Giannino! Se voi provasse una parte della passione ch'ella pate per amor vostro, non direste cosí. Dunque non ci volete venire?

MESSER GIANNINO. No, dico: non m'hai inteso? Oh Dio! Mi sento consumare.

AGNOLETTA. Vorrete questa ventura, quando non la potrete piú avere.

MESSER GIANNINO. Uh! Ci è 'l gran caldo!

AGNOLETTA. È amato da la piú bella, da la piú gentile giovene di questa terra, e fassi beffe de la porrata! Ditemi un poco: e come le vorresti le donne, voi? Costei è bella, nobile, giovene di sedici anni, gentile, liberale, costumata, morbida, bianca, soda, dilicata, pastosa, bella persona, buon fiato, appetitosa, che si tengon beati infiniti in questa cittá pur di vederla; e, ch'è piú, v'ama tanto che questo solo dovrebbe esser bastante a farvene innamorare.

MESSER GIANNINO. S'io riguardasse a costei, non trovarei Vergilio.

AGNOLETTA. Ah messer Giannino! Non vi partite ancora. Odite un poco. Non vogliate esser cagion de la morte d'una povera giovene che v'ama tanto.

MESSER GIANNINO. Se tu mi vien drieto, Agnoletta, mi farai far qualche pazzia.

AGNOLETTA. Orsú! Io veggo ch'io v'ho còlto in mala disposizione. Vo' lassarvi andare.

MESSER GIANNINO. Sempre mi trovarai in questa medesima.

AGNOLETTA. Ricordatevi che voi ve ne pentirete.

SCENA XI

AGNOLETTA sola.

« Tardi cornò Orlando », soleva dir la buona memoria de la mia comare quando si ricordava del tempo perso. Cosí dirá questo superbo di messer Giannino quando gli ará passato quel fior de la gioventú che tanto val ne l'amore e, facendoli le donne mazzuola, si ricorderá di questa bella ventura che gli scappa da le mani e non potrá piú tornare. Oh! Se questi

gioveni la pensassen bene, cosí le donne come gli uomini, in buona fé, in buona fé, che solicitarebben di macinare quando li hanno l'acqua. Questo giovane e questo bello passa presto e non ritorna. Son cose, donne, che cuocon troppo. Conoscete el buon tempo, mentre l'avete. Io pruovo per me: che, se ben non so' per anco da gittare a' cani, niente di manco io non ho piú tanti favori, tanti innamorati, tante serenate quanto io avevo giá. Anzi, ho a pregar sempre il compagno, dove ch'allora ero la pregata io. E, s'io non avessi a le mani un di questi signori spagnuoli che, da qualche mese in qua, s'è imbarbugliato, non so in che modo, de' casi miei, non arei persona che mi musasse. Ed è il capitano de la guardia costui ch'io vi dico; che sta mal di me a pollo pesto. E non me ne maraviglio invero, perché, come s'abbatton costoro a qualcuna che non sia cattiva robba affatto, gli par trovar panni franceschi. Io vi so dir che gli è concio bene. Pensate s'egli sta male; che spesso mi fa qualche presentuzzo, pur di poca valuta, invero. E, se gli è loro usanza e se ci è guadagno con la loro amicizia, si vuol domandarne il contado di Siena. E io ancora ho avuto pratica con degli altri, e so quanto pesano a ponto a ponto. Basta che ci fanno « signore » a tutto pasto. No, no, no, no. Non l'intendon niente bene. Altro che « signore, signore, signore » voglian queste donne! Ma eccolo, in buona fé, che esce di guardia. Giocarò che se ne viene a star da me; ché lo soglio, la mattina a buon'ora, menar qualche volta ne la mia cantina. Voglio stare un poco da parte.

SCENA XII

CAPITANO spagnuolo e AGNOLETTA.

CAPITANO. No venga nadi, esta mañana, con migo, ni paie ni otra persona, porque quiero ir á festeiar estas gentiles damas. O como me pesa de llevar siempre gente en compagnia! que se me han ido dos mill venturas, en este año, con estas señoras,

por no hallarme solo. Mas dexame adobar esta camisa y limpiar los zappatos y gorra. O pese á tal, que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas, con la priessa que tengo de ser con Anioletta un'hora en su bodega. Mas cátala á qui que viene, por Dios.

AGNOLETTA. M'ha visto; mi bisogna scoprire. Vo' finger d'essere scorucciata con esso, non so di che.

CAPITANO. Buenos dias, señora Anioletta, hermosa, galana y gentil; señora de mi vida, de mi corazon, de quanto tengo. Mas donde is assí de mañana? Iuro á Dios que me venia a estar con vos un'hora en vuestra bodega.

AGNOLETTA. Ne la mia cantina non verrete voi piú; né mai avere' stimato ricever questo da voi.

CAPITANO. Que hazeis, señora? burlais de mi? Y bien podeis.

AGNOLETTA. Mi burlo? Ve n'avederete, se sará burla o se sará da vero.

CAPITANO. Ay señora Anioletta! Dezime, por merced: que cosa es esta? teneis guerra con migo?

AGNOLETTA. Da ogn'altro l'arei aspettata che da voi. In fine, tutti sète a un modo voi spa... voi uomini. Fingete or di non saperlo?

CAPITANO. Yo otra cosa no sé sino que soy todo vuestro y que vos sois mi vida y que todo mi pensamiento es en serviros ni quiero bien á otra persona del mundo si no alla señora Anioletta.

AGNOLETTA. Credete ch'io non sappia che voi avete altre pratiche che le mie?

CAPITANO. Yo digo que no sé nada.

AGNOLETTA. Sí, sapete bene.

CAPITANO. O rinniego del mundo! Por que dezis esto, señora? que no es verdad; ni sé que son estas platicas.

AGNOLETTA. Per la moglie di messer Valerio m'avete cambiata me, eh? Io, per me, me ne curo poco. Tutto 'l mal sará vostro, alfine. Impacciatevi pur con queste gentildonne.

CAPITANO. O! Ya entiendo, por Dios, toda la cosa. No se desturbe, señora Anioletta; io le diré la verdad. Essa muier

de micer Valerio, cada dia, me embia cartas y embaxadas, que sta perdida por mi; y, por amor vuestro, no la precio. Y os quiero dezir que ay mas de estas gentiles damas de Pisa que me ruegan; mas yo no quero a otra dama que la mi señora Anioletta.

AGNOLETTA. Parvi che si vantino? In buona fé, che me ne pareva esser certa.

CAPITANO. Que dezis?

AGNOLETTA. Dico ch'io lo so di certo.

CAPITANO. Ay señora Anioletta! No lo creeis. No teneis conoscido que no amo otra persona que vos?

AGNOLETTA. Orsú! Non bisogna piú parole. Io mi rallegro d'ogni vostro bene. Me ne voglio andare.

CAPITANO. Deh! Pese al cielo, descreo de tal, si no hago alguna locura. Que burlas son estas? que trampas quereis hazer?

AGNOLETTA. Non vo' però che si scorucci affatto. Ehi, el mio signor Francisco! Non v'adirate, ch'io mi so' burlata. Non sapete che voi sète el mio amor dolcino?

CAPITANO. Señora, no me hagais mas de estas burlas, que poco ha faltado que no soi muerto de dolor a qui en vuestra presencia y aun me hallo todo sturbado.

AGNOLETTA. Perdonatemi, ch'io non credevo tant'oltre.

CAPITANO. Que es lo que me dezeis? Ha de perdonar el siervo sclavo a sua señora? y a su Dios tambien? No me dezis perdon, que no lo puedo soffrir.

AGNOLETTA. Oh, il mio signor Francisco! quanto ben vi voglio!

CAPITANO. Dezime, señora: de quien son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?

AGNOLETTA. Ogni cosa è vostra, signor Francisco.

CAPITANO. Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de vos; y os doy mi fé que, despues que soy venido de Spaña, non he quesido bien a otra que a vos; y os certifico que tenia en Spaña una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer y voluntad.

AGNOLETTA. Uh! son fastidiosi!

CAPITANO. Porque no imos un poquitto a vuestra cantina? que no por otra cosa salí de casa, sta mañana, tan temprano y solo.

AGNOLETTA. Oimè, signor Francisco! Per due o tre giorni non sará possibile che ci ritroviamo; perché mio padrone vuole andar sabbato a Roma e, a ogn'ora, sta piena la casa di persone che lo vengono a visitare; e ho tanto che fare in casa che non sto mai ferma. Ma vi dico bene che, come sará andato via, noi ci potrem dare uno buon tempo.

CAPITANO. Ay Dios! Y como me han de parezer longos estos tres dies! Mas agora donde is?

AGNOLETTA. Vo a un profumiere, per certa polvere per la mia padrona.

CAPITANO. Quero ir con vos.

AGNOLETTA. Oh! Non mi sarebbe onore.

CAPITANO. Io verné hasta la bottiga por gozar de vos este poco tiempo; y despues os dexaré.

AGNOLETTA. Orsú! Andiamo.

CAPITANO. Vamos, Anioletta de paraiso.

SCENA XIII

GUGLIELMO, MAESTRO GUICCIARDO.

GUGLIELMO. Per voi medesimo conoscerete, maestro Guicciardo, quanto di questa cosa ch'io vo' scoprirvi sia d'importanzia il parlarne.

MAESTRO GUICCIARDO. Non dubitate ch'io n'abbi mai a far parola piú oltre che voi vogliate.

GUGLIELMO. Vi potete pensare che, dove sta a pericolo la vita, che importa troppo.

MAESTRO GUICCIARDO. Voi mi fate ingiuria, Guglielmo, a diffidarvi della mia fede, essendovi io tanto amico quanto io vi sono. Dite pur via sicuramente.

GUGLIELMO. Giá forse piú de dodici anni son passati, maestro Guicciardo, che, succedendo la morte di papa Adriano, io con

certi altri gentiluomini desiderosi di novitá, e pigliando occasione dalla morte di quel principe, ci facemmo capi in Castiglia d'una congiura. La quale discoprendosi, per mala sorte, innanzi che fusse tanto oltre maturata che noi potessimo valorosamente finir di discoprirla, fummo fatti ribelli della patria nostra con sonaglio gravissimo. E Castiglia è veramente la patria mia.

MAESTRO GUICCIARDO. Gran cosa mi dite! Dunque non è Villafranca la patria vostra?

GUGLIELMO. Il tutto intenderete. Or io, presi quei denari e gioie ch'io mi trovavo, e lassato in custodia d'un messer Consalvo mio fratello tutte quelle facultá che rimanean di mio, e raccomandatoli una figliuola, la quale doveva essere allora di etá d'otto anni, e un mio figliuolo Ioandoro ancora, il quale, d'uno anno innanzi, aveva mandato in corte a Roma, della medesima etá, ché ad un corpo eran nati, isconosciutamente mi partii. E, venuto in Italia, mi risolvei di vivermi in Pisa, dove, mutatomi il nome e la patria, ci son stato giá dodici anni, per Guglielmo da Villafranca tenuto e accarezzato; e mi ci ho acquistata, come vedete, la lingua vostra. E Dio 'l sa quanto, in tutto questo tempo, abbia desiderato di saper nuove di casa mia! Né me ne posson venire perché, non mi essendo io fermo in Genova, com'io dissi a mio fratello, per essermi parso luogo di troppa conversazione, non può saper dove io mi sia. Né mai ho avuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non ora con esso voi.

MAESTRO GUICCIARDO. E come è il vostro nome?

GUGLIELMO. Pedrantonio.

MAESTRO GUICCIARDO. Pedrantonio, m'accendono i casi vostri di tanta compassione della vostra sconsolata vecchiezza che non sarebbe cosa ch'io non facesse per giovarvi; e pensatevi, non manco ora che prima, poter pigliare sicurtá di quanto ch'io vaglio. Non piangete, ch'io ho speranza che tosto finiranno i vostri mali.

GUGLIELMO. Or quel ch'io voglio da voi, maestro Guicciardo, è questo: che, come voi sète in Roma, cerchiate di saper nuove del mio dolce figliuolo Ioandoro; e, trovandovelo per sorte,

diciate com'io son vivo e dov'io sono e che mi scriva interamente dell'esser suo e quanto ha che da casa non ebbe nuove di Ginevra mia figlia, di mio fratello e d'ogn'altra cosa nostra. E di questo mi vi raccomando: che lo facciate con diligenzia, ché io non spero mai di riveder quell'ora ch'io ne sappi nuove.

MAESTRO GUICCIARDO. Tenetevi certo che, se v'andasse voi stesso, non fareste l'officio con maggior amore e diligenzia che farò io.

GUGLIELMO. Comandate poi a me, maestro Guicciardo. Vederete s'io ve ne renderò il cambio.

MAESTRO GUICCIARDO. Non se ne faccia piú parola. Pensate s'io ho da far altro e comandatemi.

GUGLIELMO. Non ve ne dirò altro. Ne starò sopra le spalle vostre.

MAESTRO GUICCIARDO. Cosí fate.

GUGLIELMO. Or, per mostrarvi che medesimamente le cose vostre mi sono a cuore, ho pensato di parlarvi d'una cosa che potrebbe tornare in utile e contento vostro.

MAESTRO GUICCIARDO. Dite; mi sará molto caro.

GUGLIELMO. Voi avete, se bene io ho inteso, una sola figlia, alla quale s'appressa oramai el tempo di richiedersi el maritarla.

MAESTRO GUICCIARDO. Gli è vero. E, quand'io m'abbattesse a cosa che mi piacesse, non aspettarei piú; ancor ch'ella è tanto divota e inchinata a le cose spirituali che mi mette pensiero el persuaderla a tôr marito.

GUGLIELMO. Quando voi ve ne contentasse, io vi metterei per le mani uno mio amico il quale, invero, non è molto giovene; ma questo importa poco: dell'altre parti io credo che sia de' miglior partiti che sieno oggi in Pisa.

MAESTRO GUICCIARDO. Come si dimanda?

GUGLIELMO. Messer Ligdonio Caraffi.

MAESTRO GUICCIARDO. Io non ho molto sua pratica; ma ho bene inteso che gli è persona molto vana, fastidiosa e mal voluto e, oltre a questo, non è natio pisano.

GUGLIELMO. Guardate che chi v'ha detto questo non l'abbia fatto per invidia. E, quanto al non esser pisano natio, è nobile in Napoli e ha i privilegi di qua.

MAESTRO GUICCIARDO. Io ci pensarò: ancorché, a dirvi el vero, io avesse fatto disegno d'un messer Giannino che, giá tre anni, venne da Roma a studiar qua; benché, per anco, ei non vuol sentir niente e alcuni m'hanno detto che gli è prete.

GUGLIELMO. Di questo vi so far certo io che non la vorrá mai; ché, tutto 'l giorno, mi rompe la testa, ché vorrebbe quella giovane ch'io ho in casa. E io non ne farei parola, ché cosí promessi a lei quando mi fu donata; ed ei dice che, non avendo lei, non vuol mai altra moglie. Voglio che voi pensiate a questo messer Ligdonio.

MAESTRO GUICCIARDO. Ce ne riparlaremo a la mia tornata di Roma.

GUGLIELMO. E quando pensate d'esser di ritorno?

MAESTRO GUICCIARDO. Non lo so cosí a ponto. La prima cosa, io mi voglio fermar qualche giorno in Siena perché penso che giá vi sia l'imperadore che vi s'aspettava a' sette di maggio.

GUGLIELMO. V'è certissimo Sua Maestá. Lo so io di certo, ché mi fu detto iersera di veduta.

MAESTRO GUICCIARDO. Io non vo' mancar per niente di questa occasione di vederlo; e tanto piú che, andando io per terra, poco dilungo la mia via.

GUGLIELMO. Con gran pompa e festa lo debbe aver recevuto quella cittá; perché sempre ho inteso dire ch'ella è stata affezionatissima e sviscerata di Sua Maestá.

MAESTRO GUICCIARDO. Svisceratissima e fedele quanto dir si può. Ma la festa e l'onore che gli faranno sará piú nei cuori e negli animi che in altre apparenzie; ché infino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza. E questo io tengo certo perché, da molti anni in qua, quei signori senesi, per rispetto d'infinite disgrazie ch'egli hanno avute, sono molto esausti di denari. Ma sí come l'oro e l'argento è mancato in loro in questo tempo,

cosí l'amore e la fede inverso Sua Maestá è cresciuta continuamente.

GUGLIELMO. È ben assai, perché non si trova al mondo il maggior tesoro che la pura, vera e libera fedeltá: la quale se principe alcuno stimò mai, questo imperadore è uno di quelli. E ne possono render testimonio molte nostre cittá di Spagna.

MAESTRO GUICCIARDO. Partita che sará poi Sua Maestá di Siena, io subito me n'andarò in Roma: dove, quanto alle facende mie e vostre, presto mi spedirò; ma ben mi ci vo' fermar qualche giorno piú, per vedere se la corte ecclesiastica è cosí corrotta quanto si dice.

GUGLIELMO. Dubito che la trovarete molto peggio che voi non pensate. Ed io mi son pentito mille volte d'averci mandato mio figlio a impretirsi.

MAESTRO GUICCIARDO. Oh quante volte, Guglielmo, pensando a questo, mi son maravigliato che Dio non faccia vendetta! E certo me la par veder tuttavia dinanzi agli occhi.

GUGLIELMO. Io ci ho pensato spesso ancor io. E mi risolvo che questa reformazione della Chiesa con tutte l'altre grandi imprese necessarie al mantenimento della cristianitá si riserbino e sien destinate a questo imperadore. Il quale, se noi ben tutte le cose passate e le parti sue consideriamo, aviam da giudicare esser nato per acquistar la gloria e la resurrezione del nome cristiano per tutto il mondo.

MAESTRO GUICCIARDO. Cosí giudico ancor io. E credo che sará presto, se le demostrazioni de' cieli e dei pianeti non hanno da mentire; perché ho studiato piú volte sopra di questo e trovo che sará certissimo.

GUGLIELMO. Dio lo voglia; e gli piaccia di mantenermi in vita fino a quel tempo.

MAESTRO GUICCIARDO. Ora io ho da fare parecchie faccende, innanzi che io sia spedito per cavalcare. Però vi lassarò.

GUGLIELMO. Penso che, innanzi che vi partiate, ci rivedremo. Non rivedendoci, ricordatevi della mia cosa.

MAESTRO GUICCIARDO. Dormitene di buon sonno sopra di me.

GUGLIELMO. Cosí farò.

MAESTRO GUICCIARDO. Orsú! Mi vi raccomando.

GUGLIELMO. E io a voi. Da un canto, mi par esser tutto scarico d'aver confidato le cose mie a maestro Guicciardo; dall'altro, sto col triemo che non mi manchi. Pur non posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui, ché mi è parso sempre buono amico. Fatt'è. Voglio entrare in casa per scrivere una lettera a Ioandoro, caso che, a sorte, maestro Guicciardo lo trovi in Roma.

ATTO II

SCENA I

CAPITAN FRANCISCO, MESSER CONSALVO, ROSADES servo.

CAPITANO. « Los amores de los prelados que bien son remunerados! ». O Dios! Se mi suerte buena me dexasse haver nueva de Castilla, como me gozaria! Despues que dexé a Angeletta, que no ha mucho, passando por la hosteria del « Cavallo », me dixeron como havian alloiado, la noche passada, no sé que ientil ombre castellano con otro compañero y que es ido, esta mañana, a passear por ver la tierra; y, por señas, dize el huesped que lleva una capa de domasco con bonette de tercio pelo, hombre di cinquenta años. Calla! Mas si es este? Por Dios, que a los señales es el mismo.

MESSER CONSALVO. Mucho me huelgo, Rosades, en ver esta ciudad.

ROSADES. Verdad es, señor, que muy noble y muy antiqua parece esta tierra.

CAPITANO. O Dios! Pareceme de conoscerlo y no me parece.

MESSER CONSALVO. Por mi vida, que, despues que fue en esta tierra a studiar, tiengo buena memoria de ella.

CAPITANO. Io le he conoscido, por Dios. Este es micer Gonzalvo Molendini castellano. Vuestra Merced sea muy bien venido.

MESSER CONSALVO. Es el señor Francisco Marrada este? El es, affé. O señor Francisco, abrazame! Quanto me gozo en ver os! Y vos veo y casi no lo creo; por que, en Castilla, vuestros padre y madre y toda la ciudad, ya ha muchos dias, que os han llorado por muerto.

CAPITANO. Como « por muerto »? Por que?

MESSER CONSALVO. Por que nos affirmaron por verissima cosa que os mattaron, el año passado, en Affrica, a la tomada de la Goletta.

CAPITANO. Oxalá! Dios quisiera que me huviera hallado en essa impresa!

MESSER CONSALVO. Por que?

CAPITANO. Como « por que »? Por que qual quiere buen soldado, que dessea, por virtud y su valor, ser conoscido y acquistar gloría, havría de alzar las manos al cielo por militar de baxo de este emperador. El qual quanto conozca el valor de los buenos y sus virtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo saben de nuestra tierra y infinitissimos otros capitanos y valientes hombres que lo han provado y lo pruevan cada dia.

MESSER CONSALVO. Verissimo; y aun mas que no dizeis. Mas por que no procurastes de hallaros allá, se tanto era vuestro desseo?

CAPITANO. Io os diré. Quando io salí de Castilla y vine en Italia por esperimentar mi ventura, que ha seis años, como sabes, el primiero sueldo que tomé fue con el principe d'Oranges quando era el campo sobre Florencia. Yo era alferez del capitan Zorge. En la qual guerra assí me favoreció la suerte y mis manos que, convenida que fue Florencia y assecurado el stado del duque Alessandro, me hizieron capitano de una poca iente que está a qui en Pisa de baxo de l'obediencia del commissario; el qual nunca ha quesido que io me parta.

MESSER CONSALVO. Mucho me plaze que hagais honra á vuestra patria. Mas como haveis conservada tanto tiempo la lengua española?

CAPITANO. Por haver siempre platicado con soldados españoles; aun, como veis, la he perdido mucho. Mas dezime, signor Gonzalvo: que es de mi padre y de mi hermano y de toda la iente de mi casa?

MESSER CONSALVO. Muy vieio es vuestro padre; y vuestro hermano es ia hombre hecho y anda por casarse. Y, como os he dicho, mucho se duele de vuestra muerte; y, como supieren que seys bivo, es dudda que no se mueran de allegria.

CAPITANO. Ya, vos, micer Gonzalvo, que negocios os han traydo a Pisa?

MESSER CONSALVO. En Pisa, señor, ninguna, se no que desseavo mucho de veerla, por que otra vez he stado á qui á studio y tengo grandissima affecion a esta tierra. Y por la lengua se puede conocer; que me ha quedado la habla toscana assí bien come se fuesse nascido en medio de Sena.

CAPITANO. Y soys venido tanto viaie a posta per esto?

MESSER CONSALVO. Io os diré. Bien se deve accordar Vuestra Merced que, ya son passados trece años, Pedrantonio mi hermano embió Ioandoro su hijo y mi sobrino de siete años en Roma á star en corte y, poco tiempo despues, por aquella coniura que bien saveis, fue hecho ribelde con publico pregon y por esto fue forzado partirse secreto y desconoscido.

CAPITANO. De todo esto muy bien me accuerdo.

MESSER CONSALVO. Promettióme a guardar en Genova y no he sabido mas d'el. Duddo que sea muerto en el destierro.

CAPITANO. Mucho me pesaria por que era hombre de bien y de manera.

MESSER CONSALVO. Deveis aun por dicha accordaros como dexandome el su hjia Ginebra, que yo la casasse, fueme, no sé en que manera, llevada de casa por un Fernando Selvaie; ni tan poco he sabido lo que es de ella y stoy en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

CAPITANO. Assí me accuerdo de todo come si agora fuesse.

MESSER CONSALVO. Veendo yo por esto no aver quedado de nuestra casa sino este mi sobrino Ioandoro, que se halla en Roma, y viendome ya vieio, le he scritto y embiado muchas cartas que torne á ver su hazienda; por que, si yo viniesse á muerte, no pusiessen las manos en ella otros estraños. Y de aquestas cartas nunca he havido respuesta en tres años y no sé la causa. Y, por esto, he accordado de irme hasta Roma por dezirle claramente mi pensamiento; y, por que siempre he tenido voluntad de rever esta ciudad antes que muera, me soy venido á riposar dos dias á ca, tanto mas veniendo por mar, que es mi via derecha.

CAPITANO. Sabia resolucion a sido la vuestra. Mas quien teneis en vuestra compañia?

MESSER CONSALVO. Este mi servidor y un paie.

CAPITANO. No es, señor, en vuestra compañia un manzevo con barbas negras y capa de grana y una pluma blanca, que no ha mucho que lo ví a l'hostaria del « Cavallo »? por que el hostalero me ha dicho que era de los vuestros.

MESSER CONSALVO. Verdad es. A caso nos encontramos en el aloiamiento, a yer de mañana; y, por que iva á Napoles, nos conzertamos de ir iuntos hasta Roma.

CAPITANO. Señor messier Gonzalvo, no haré con Vuestra Merced muchas palabras; solo le accuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre y os quiero ser siempre buen hijo.

MESSER CONSALVO. No es menester mas. Y quando teneis pensamiento de tornare a la patria vuestra?

CAPITANO. Señor, de esto no tengo cuydado. Y estoy agora benissimo, que soy casi padron del commissario que haze casi todo lo que le conseio. Y, por esto, puedo disponer mucho de la ciudad y tengo muchos passatiempos, maxime con estas gentiles damas; y, por dezir os la verdad, muchas andan perdidas por mi y aun de las primeras de la tierra.

MESSER CONSALVO. Me huelgo. Mas entiendo que el duque Alexandro tiene iusticia grandissima y quiere que se tenga mucho respetto en todas las cosas y a las mugeres principalmente.

CAPITANO. Sí, en hazerle fuerza. Mas, se queran ellas enamorar de mi que de otro y que entra nos sean conzertados, ni duque ni todo el mundo los tendrá que no se iunten.

MESSER CONSALVO. Bien. De esto no digo mas.

CAPITANO. Señor Gonzalvo, en esto tiempo que quedais en Pisa yo me verné a star continuamente con Vuestra Merced así por gozar d'ella como tanbien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

MESSER CONSALVO. Mucho me holgaré; y, por esto, quiero que venga Vuestra Merced a comir con migo esta mañana.

CAPITANO. Io soy contentissimo. Vamos.

MESSER CONSALVO. Vamos.

SCENA II

CORSETTO soldato solo.

Gli è pur vero el proverbio che si mangi uno moggio di sale prima che si conosca un omo. Io mi pensavo aver fatta una strettissima amicizia col miglior compagno del mondo, insieme col quale, sotto un medesimo capitano, nella guardia di Firenze, son vissuto, giá vicino a un anno, cosí amorevolissimamente che io mi tenevo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'un non confidasse nell'altro. Ma quanto questo prezioso tesoro dell'amicizia fra rarissimi si trovi el pruovo or io, che comincio a trovar in costui che io vi dico tutto el contrario di quel ch'io mi pensava: perché son giá molti giorni che mi fe' pigliar licenzia dal capitano per due mesi e menommi in Pisa dicendomi d'aver qua cosa che gli importava quanto la vita, che me la conferirebbe poi; né altro ho visto che ci abbi fatto se non che subito si cambiò i panni e mutossi il nome, per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino, ed èssi posto per vil servitore con questo Guglielmo che abita qui. Hollo pregato mille volte che mi dica quel che lo muova a far questo. — Doman tel dirò, posdomane tel dirò; — e per anco ne so' a quel che prima e dubito che costui non sia entrato in qualche farnetico che ci cápiti male. Or io, per ultima mia giustificazione, vo' veder di trovarlo e pregarlo, per la nostra amicizia, che sia contento di ragguagliarmi di questa cosa. E, se pur vedrò che vada coperto con esso me, io li mostrarò come e' son giá passati e' due mesi e che, non avendo lui fede in me, per non mancare al capitano, vo' far pensiero di tornarmene a Firenze. E cosí arò sodisfatto per la parte mia all'officio del buono amico. Penso che lo trovarò verso casa. Ma veggio aprir la porta. Gli è esso che esce fuora e mi par molto piú allegro del solito. Voglio stare un poco da canto ad ascoltar quel che dice, se, pensando egli non essere odito, gli venisse scoperto o tutto o parte di questa cosa.

SCENA III

FERRANTE in nome di LORENZINO e CORSETTO.

FERRANTE. Or ecco, Ferrante, che tu sei pur el piú felice uomo del mondo. Oh beato te! oh consolazion grandissima! lieto, divino, fortunatissimo Ferrante! oh allegrezza incomparabile! O Dio, o stelle, o sole, o luna! Oh! oh! oh! Non so che mi dire. A chi destinaste voi mai tanta felicitá quanta io sento al presente? Oh Dio! Dove potrei trovar Corsetto per sfogarmi alquanto con esso? ché ora è venuto il tempo di palesargli quel che fin qui non ho voluto fare.

CORSETTO. Che novitá sará questa? Costui impazza d'allegrezza.

FERRANTE. Né crediate però ch'io sia cosí accecato da l'allegrezza ch'io non conosca di quanta importanza è la cosa ch'io gli vo' confidare: ché ci è dentro l'onore d'una singularissima donna e il pericolo della mia vita. Nondimeno a tai segni ho conosciuta l'amicizia sua essere perfettissima ch'io lo posso far sicuramente. Oltre che, io non potrei mandar a effetto quel che ho da fare senza l'aiuto suo. E che piú? S'io non mi sfogasse con esso, faria accorger tutta Pisa de la mia allegrezza.

CORSETTO. Lassami pigliar questa occasione acciò che ei non si pentisse. Ferrante, Dio ti faccia ogni dí piú contento.

FERRANTE. Oh il mio Corsetto! Questo non faccia lui, ché, ciò ch'io fusse piú, credo ch'io scopiarei. Oh quanto a tempo t'ho rincontrato! Ma, di grazia, non mi chiamar Ferrante; ché, ancor che noi siam soli, el diavolo è sottile.

CORSETTO. Che buone nuove ci sono questa mattina? Ma che! Tu non ti fidi di me: e quanto tu lo possa far sicuramente lo sai tu. E, per confessarti el vero, vedendo io che tu hai poca fede nei casi miei, ti cercavo stamattina per dirti apertamente come, considerando non servirti a niente, per non mancare al capitano, faceva pensiero di ritornarmene a Firenze.

FERRANTE. A torto lo faresti, Corsetto, se ti dolesse della mia amicizia perché io non ho altro uomo al mondo in ch'io mi confidasse e a ch'io piú desideri far piacere. E che sia el vero, se io mi fusse guardato in questa cosa mia da te, non t'arei menato qua in Pisa dove sai quante volte t'ho detto che, quando sará il tempo, ti dirò il tutto. Ora il tempo è venuto e Dio mi sia testimonio come non per altro ero uscito adesso fuori se non per trovarti e conferirti la cosa e consigliarmi teco del tutto.

CORSETTO. Io rimango sodisfattissimo: ché, a dirti il vero, ho inteso qui d'appresso el tutto della bona mente tua inverso di me. E certo non potevo credere che tu non avesse da far cosí: sí che di' via come sta il fatto.

FERRANTE. Discostiamoci un poco piú da casa.

CORSETTO. Ecco. Or di'.

FERRANTE. Innanzi ch'io ti ragguagli in che termine al presente io mi trovi, bisogna che da capo brevemente ti racconti l'istoria delle mie fortune, perché mal potresti conoscere il fine se tu non sapesse prima el principio.

CORSETTO. È certo. Però comincia, ch'io t'ascolto attentissimamente.

FERRANTE. E' son giá passati sette anni, Corsetto, che, trovandomi io nella patria mia di Castiglia, assai nobile e ricco, e di etá forse di diciotto anni, come vòlse la sorte, me innamorai d'una giovene d'etá intorno a tredeci anni, chiamata Ginevra, la quale da un Pedrantonio Molendini suo padre, essendo egli fatto ribello, fu lassata in custodia di messer Consalvo suo zio; né del padre si eron sapute piú nòve.

CORSETTO. Devé forse morirsi in esilio.

FERRANTE. Questo non so. Ora, per mia buona fortuna, trovai in breve che ella non manco amava me ch'io lei facesse; ma non per questo potevo io piegarla a le voglie mie, ancor che intorno a ciò usasse tutte quelle vie che io pensasse esser migliori. Il che tutto era invano: ch'io la vedevo strugger per amor mio; nondimeno star costantissima in defensione de l'onestá sua, rispondendomi sempre che molto piú presto voleva morir per amarmi che vituperarsi per contentarmi.

CORSETTO. Grandissima costanzia era questa. Segue.

FERRANTE. Vedendo io essere inespugnabile la virtú di costei, mi recai a pregarla che la si contentasse ch'io la togliesse per moglie. Di che fu tanto contenta che non credeva di veder mai quel giorno. Fecila domandare al suo zio messer Consalvo: e, perché alcuni gentiluomini de la casata mia erano stati persuasori della rebellione di suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che volesse sentirne parola. Di che quanto noi vivessemo dolorosamente quelli solo che hanno provate tal cose lo possan pensare. Questa vita durò in noi parecchi mesi per fin che, spinti d'amore, venimmo a questa composizione: sposarci di nascosto; e partirci, una notte, di Castiglia segretamente; e girne in altre parti lontane dove poi ci guidasse la fortuna.

CORSETTO. Grand'ardir di donna mi racconti e gran bontá.

FERRANTE. Con questa resoluzione, montati, una notte, in una barchetta preparata da due amici miei, per gran pezza di mare felicemente navigammo. Ma la fortuna, che sempre s'oppone ai bei disegni de li inamorati, vòlse che, come fummo nei mari di Pisa, fussemo assaliti da quattro fuste di mori da le quali fummo messi in mezzo e, doppo che i miei compagni, valorosamente combattendo, furon morti ed io gravemente ferito, venne ogni cosa in man de' mori. E giá, in quel mezzo che combattemmo, avea una fusta di quelle, in mia presenzia, rapita per forza la mia Ginevra e portatala via, non giovando alla meschina el pregarli o che l'uccidessero o che non la dividessero da me. E cosí fui diviso da quella donna ch'io unica al mondo ho amata ed amerò fin che viva.

CORSETTO. Gran compassione mi dánno le tue parole. Segue pure.

FERRANTE. Quel che di lei seguisse non ho mai saputo per fino a ora. Di me so ben ch'io fui portato prigione in Affrica e, poi ch'io fui fatto sano (del corpo parlo, ché de la mente son stato sempre d'allora in qua travagliatissimo), fui venduto in Tunise a un certo Flascher, uno dei piú ricchi de quella cittá, il quale, poco innanzi, aveva medesimamente compro un altro

schiavo fiorentino chiamato Nofrio Valori che, tornando da Genova a Firenze per sue faccende, era stato fatto prigione; con il quale feci strettissima amicizia e, per compagnia l'un dell'altro, tollerava ciascuno alquanto piú pazientemente quella servitú. Or cosí schiavi com'hai inteso ci vivemmo parecchi anni per fino alli quindeci di luglio l'anno passato, nel qual giorno fu la presa di Tunis e la divina e gloriosa vittoria del fortunatissimo esercito imperiale e la liberazione, oltre a noi, di piú che ventimila schiavi. El qual giorno arò sempre in memoria.

CORSETTO. Quanto mi pento ch'io non mi trovai ancor io a quella impresa!

FERRANTE. Certo, Corsetto, che tu hai ragione di pentirtene; ché, con gran meraviglia, aresti visto una quiete d'esercito, una contentezza di soldati, una diligenzia di capitani, un'imagine verissima di antica e bene ordinata milizia e, sopra tutto, una divina cortesia e incredibile providenzia e fortuna maravigliosa d'uno imperadore che tu aresti, come tutti gli altri, sperato e tenuto per certo che il medesimo avesse a riuscir di Costantinopoli in brevissimo tempo che gli avenisse di Tunis allora.

CORSETTO. Oh Dio! Felici cristiani di questa etá, sotto sí potente e santa protezione! Ma séguita de' casi tuoi.

FERRANTE. Come fummo liberi, vòlse Nofrio Valori menarmi seco a Firenze dove, fra l'altre cortesie che m'usò, mi fece aver luogo, come tu sai, nella guardia. Né mai però, in tanti miei travagli, m'uscí dell'animo la mia Ginevra. Qual si sia stata poi fino a oggi la mia vita tu lo sai senza ch'io il dica.

CORSETTO. E dove imparasti sí bene la lingua italiana?

FERRANTE. Io, se ben son castigliano, son nato e allevato in Genova in casa di messer Fabrizio degli Adorni che è gran mercante e strettissimo di mio padre.

CORSETTO. Or conosco, Ferrante, la cagione che sempre t'ho visto poco allegro salvo che stamattina. Ma che hanno a far queste cose col tuo star per servo sconosciuto in casa di Guglielmo?

FERRANTE. Lassami dire, ch'io non t'ho ancor detto quel che importa piú.

CORSETTO. Di' pure.

FERRANTE. Tu sai, Corsetto, che, questo natal passato, venimmo con parecchi altri compagni a star due giorni in Pisa a sollazzo.

CORSETTO. Che importa questo?

FERRANTE. Lo intenderai; non m'interrompere. Passando, in questi due giorni, una sera, qui da casa di Guglielmo, viddi alla sua finestra una bellissima giovene e parsemi subito la mia Ginevra. Onde io, pensando che agevolmente potrebbe essere, perché in questi mari qui vicini fummo fatti prigioni, seppi bellamente da l'oste come questa casa era d'un Guglielmo e che egli non avea figli alcuni ma bene una giovane in casa che gli era stata, giá piú anni, donata da non so chi che l'avea tolta di man di mori. Or io, conoscendo che costei non potea esser altra che Ginevra, subito si raccesero in me con maggior forza che fusser mai quelle fiamme che la longhezza del tempo avea alquanto amorzate e, tornato la mattina a rivederla per far prova se ella mi riconosceva, trovai che tanto mi raffigurava quanto se mai veduto non m'avesse. E non me ne maraviglio, perché mi vede con questa barba, dove che, quando ci dividemmo, pochi peluzzi n'avevo. E da questa occasione di non esser riconosciuto mi venne in animo di voler far prova in qualche modo, inanzi ch'io me gli palesassi, s'ella si ricordava piú del suo Ferrante o vero se, scordatasene in tutto, avesse posto il capo ad altri amori. E non trovai la miglior via per far questo che, cambiandomi il nome, pormi per servidore in casa sua. E cosí, ritornatomene a Firenze, ti fei tôr licenzia dal capitano e menaiti qua acciò che, in ogni caso che succedesse, io t'avesse sempre in mia compagnia.

CORSETTO. Sottile aviso è stato il tuo. Ma séguita il resto.

FERRANTE. Com'io fui lí in casa, cominciai a servir con tanta diligenzia che in pochi giorni fui benissimo veduto dal padrone e da la giovine. — Lorenzin qua, Lorenzin lá, — ogni cosa passava per le mie mani; ed io, mentre, cercavo destramente sempre di conoscer li andamenti di Ginevra e non ci potei conoscere altro mai se non una certa poca contentezza

con una santimonia e bontá maravigliosa per la quale era tanto cara a Guglielmo quanto s'ella gli fusse stata figlia. Or, essendo io giá libero d'un sospetto ch'io avevo ch'ella non fusse accesa dell'amor di qualcuno, mi vòlsi chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordava piú dei casi miei. E, aspettando piú giorni el tempo commodo, iersera mi venne commodissimo, però che, entrato con essa a ragionar di varie cose, cominciai a ragionargli de le forze d'amore e, vedendo che ella si turbava assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valenzia un Ferrante di Selvaggio. A questa domándita diventò pallidissima e, mirandomi in viso, mi domandò con un sospiro per che causa io gli domandasse di questo. Le risposi ch'io non avevo al mondo il maggior amico. Queste parole, per quanto mi parse, gli fêr sospicare ch'io fusse Ferrante e, guardandomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamente che cosí era; ma, per sicurarsene meglio, mi disse: — Piacerebbe a Dio che voi fusse mai quel Ferrante? — A queste sue parole, non potendo piú contenermi, mi discopersi e, con gran tenerezza abbracciandoci, cominciammo per dolcezza a pianger dirottamente; e dipoi, con allegrezza non piú sentita, ci ragguagliammo l'uno l'altro delle nostre fortune.

CORSETTO. Oh felicissima coppia d'amanti! oh amor costante! oh bellissimo caso da farci sopra una comedia eccellentissima!

FERRANTE. Io non vo' distendermi in dirti quanta sia stata, da iersera in qua, la nostra allegrezza perché non finirei mai. Ma quel che piú importa è che noi aviam pensato che, se noi discoprissemo a Guglielmo come la cosa sta, non ce lo crederebbe e farebbeci dispiacere; e, per questo, abbiam fatto disegno di partirci stanotte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è questo: che tu vadi fino ad Arno e vegga di farti mettere in ordine una barchetta la quale stia a posta tua e poi stasera, di notte, che tu mi stia appresso acciò che, se impedimento avessemo o da Guglielmo o da altri per mala sorte, possiam difenderci gagliardamente e ammazzarlo, bisognando.

CORSETTO. Non piú parole. Hai da pensar che io non spenderei la vita per cosa che piú mi piacesse che per conto tuo.

Però fa' tu quel che hai da fare e di questo lassa il pensiero a me. Ma dove dirizzerem noi il camino?

FERRANTE. Di questo ci pensarem poi. E, perché tu sappi ogni cosa, oggi è quel giorno ch'io ho da côrre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, quella preziosa rosa del piú desiderato orto che fusse mai: perché m'ha promesso Ginevra di darmi oggi, s'ella ará tempo, el fiore della sua verginitá. O giorno divinissimo, quanto bene m'hai preparato!

CORSETTO. Saviamente farete acciò che non v'intervenga come l'altra volta.

FERRANTE. Orsú! Non perdiam tempo, Corsetto. Va' ordina quanto hai da fare.

CORSETTO. Pigliarò la via di qua per esser piú corta.

FERRANTE. Corsetto, tu sai; mi ti raccomando.

CORSETTO. Basta.

SCENA IV

FERRANTE solo.

Sará buon ch'ancor io mi spedisca innanzi ch'io desini acciò che, doppo, io possa esser tutto di Ginevra. Voglio ire a comprare un giacco. Addio. Non dite niente. Voi sapete quanto gl'importa.

SCENA V

VERGILIO e MARCHETTO servi.

VERGILIO. Dunque pensi, Marchetto, che messer Giannino si possa disperare che Lucrezia si pieghi mai, eh?

MARCHETTO. Io lo tengo per fermo.

VERGILIO. La collana dov'è?

MARCHETTO. Eccola.

VERGILIO. Lucrezia viddela?

MARCHETTO. Non, che non la vidde. Come volevi che la vedesse se, subito che la sentí ricordar presente di messer Giannino, si turbò tutta e levommisi dinanzi?

VERGILIO. Tu dovevi mostrargliela innanzi perché l'oro è quel che abbaglia gli occhi delle donne.

MARCHETTO. Non di tutte, ché costei tanto lo stima quanto tu fai questo peluzzo.

VERGILIO. Non sapesti forse pigliare el tempo commodo perché importa assai con queste donne trovarle in una disposizione o in un'altra.

MARCHETTO. Fídati di me, ché non ci è ordine col fatto suo.

VERGILIO. Tien certo, Marchetto, che gli è impossibile che costei non abbi paglia in becco; perché non son tai parti in messer Giannino ch'ella stesse tanto ostinata verso di lui.

MARCHETTO. Che becco? che paglia?

VERGILIO. Tu sei grosso! La conversazion di qualche giovane che gli levi del capo queste fantasie.

MARCHETTO. Di questo stanne sopra di me, ch'io mi serei pur accorto di qualche cosa, ché queste cose non si possan far tanto nette che chi vi sta avertito, come fo io, non s'accorga degli andamenti. E, per quel ch'io ne possa conoscere, non ne veggo se non tutta onestá. Mai parla se non di santi e di leggende.

VERGILIO. Oh semplicella! che non considera, la scempia, che quelli anni non son da perdere intorno ai santarelli. E pur non credo che sia una putta, ormai. Che tempo credi ch'ell'abbia, Marchetto?

MARCHETTO. Per quanto si vede, credo che passi piú presto venti anni che altrimenti.

VERGILIO. Eh! Ciò ch'ella sta molto piú a ravvedersi... Oh quanto son da poche certe donne che non discorron le cose per il verso! Ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha cera d'aver sí poco giudicio.

MARCHETTO. O abbi altro o non l'abbi, questo ti so ben dire: che di messer Giannino non vuol sentir niente. E, se facesse a mio modo, ne levarebbe il pensiero.

VERGILIO. Questo so io che gli è impossibile. Prima vorrá la morte mille volte.

MARCHETTO. E' può adunque morirsi a sua posta, per quanto giudico io.

VERGILIO. Crederesti, Marchetto, che altra persona fusse per esser miglior mezzo con costei che tu sei stato?

MARCHETTO. Metteteci mezzo chi voi volete, che il medesimo ne riuscirá; se giá una cosa, a dirti il vero, non vi riuscisse.

VERGILIO. Che cosa?

MARCHETTO. Tel dirò; e, se questo non fa frutto, messer Giannino si può disperar sopra di me. Ma con questo patto: che, giovando, tu mi prometti che messer Giannino mi fará una grazia ch'io gli domandarò.

VERGILIO. Se sará cosa che si possa fare, ti prometto per lui che la fará.

MARCHETTO. È forse un mese e mezzo che gli è venuto in casa un altro servitore che si chiama Lorenzino il quale, non so come diavol s'abbi fatto, s'è acquistata tanta grazia col padrone che ogni cosa passa per le sue mani. E Lucrezia ancora mostra volergli assai bene: con la quale ha tanta sicurtá che io gli ho spesso trovati a parlare insieme longamente. Ora vegga messer Giannino di parlargli e di svòllarlo destramente a far questo ufficio.

VERGILIO. Se gli è cosí, dubito che cotesto Lorenzino ci ará fatto sú disegno per sé; e di qui viene ch'ella ci risponde sí bruscamente.

MARCHETTO. Io non lo credo, ch'ella non era niente piú pietosa innanzi che costui venisse in casa. Pur, avete altro che provare?

VERGILIO. Parli benissimo; e non passará d'oggi che si fará qualche cosa.

MARCHETTO. Or sai quel ch'io voglio da messer Giannino, se questa cosa riesce?

VERGILIO. Che?

MARCHETTO. Che faccia ogni sforzo a levarmi di casa questo Lorenzino o tirandoselo al suo servizio o come meglio li parrá:

pure ch'io non mel vegga piú dinanzi agli occhi perché, standoci lui, io non ci son per niente.

VERGILIO. Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca. E voglio ir ora a parlarne al padrone che debb'esser a un orafo che m'aspetta.

MARCHETTO. Va'; e ricordati della promessa.

VERGILIO. Non si mancará di niente.

SCENA VI

MARCHETTO solo.

Oh! Io arei fatto el buon colpo, s'io mi levasse dinanzi questo Lorenzino! Io ho fatto questo pensiero. L'una delle due non mi può fallire. S'egli svolle Lucrezia, che non lo credo, messer Giannino non mi può mancare della promessa. Se Lucrezia sta pur dura come suole, e io scoprirò a Guglielmo come costui porta e' polli in casa sua ed egli, scorrucciato, lo mandará via e forse gli fará peggio; e cosí non mi vedrò piú intorno questa bestia che fa tanto poco conto di me, fastidioso, poltrone! Ma mi par sentir chiamare. Signore! Or veng'a voi il cancaro!

SCENA VII

PANZANA servo solo.

Se n'andava alla sua stalla
per vedere i suoi cava';
se n'andava alla sua stalla,
oh! crisolá!
per vedere i suoi cava'.

Lassami un po' pigliare un altro boccone di questo marzapane. Oh! Gli è dolce! Par di quei di Siena. E queste starne? Uh! Vi calzano? Insomma, questo ghiotton del mio padrone s'intende del viver del mondo. Oh! Io sarei el bel corrivo a

partirmi da lui! Gli è molto meglio ch'io mi stia con questo pazzo e mangi bene ch'io vada a piatire il pane con qualche savio. Diavol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odir, tutto 'l dí, mille suoi paroloni e vantamenti e bugiacce e ridermene poi e dargli vinto ogni cosa! Ma chi è questo qua?

SCENA VIII

SGUAZZA parasito e PANZANA.

SGUAZZA. Parvi che questi sien capponi? parvi ch'io sappi spendere i miei denari? Ah! ah! ah! Non gli arebbe aúti un altro per uno scudo.

PANZANA. Oh che ti venga il cancaro! Gli è lo Sguazza. Tu hai sí buon capponi, viso di cane?

SGUAZZA. Addio, el mio Panzana galante, da bene. E tu ancora hai sí belle starne e non dici niente? Son grasse, per Dio! In fine, questo tuo padrone è 'l re degli uomini. Non è cittadino in Pisa ch'io intenda che viva piú suntuosamente di lui. Sappil conoscere.

PANZANA. Pènsati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi; e quel che piú mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone e non siamo se non egli ed io. Ecco: stamattina noi ci troviamo un quarto di capretto, otto tordarelli, una mezza lepre e queste starne.

SGUAZZA. Oh cagnaccio! Tu ti debbi dare el buon tempo! Se non fusse stato per amor tuo, arei presa sua amicizia giá mille volte.

PANZANA. Sguazza, sai quante volte ch'io t'ho pregato, se tu hai caro d'essermi amico, che tu non pratichi in casa mia. Fuor di casa, poi, voglio che noi siamo i miglior compagni del mondo.

SGUAZZA. Non sai ch'io non ti posso mancare? E massime che, per adesso, mi sguazzo assai commodamente: ché ho per le mani un certo messer Giannino che è tanto accecato nell'amore che mi dá da spendere alla cieca quant'io voglio; e, mentre

che questa pazzia gli dura ne la testa, non mi può mal tempo. Ei piagnerá, sospirará e lamentarassi; e io diluviarò, tracannarò e gli roderò l'ossa. Oh! Quanto io mi rido di questi locchi innamorati che si lassan perdere tanto in questa lor pazzia che non mangiano e non beon mai! Oh poverelli! di quanto ben son privi!

PANZANA. Almanco cotesto messer Giannino è giovene e potrebbe mutarsi. Lassa dir a me che io mi trovo un padrone che ha presso a cinquant'anni ed è piú innamorato che mai. Non vedesti mai la maggior bestia. Mai fa altro, la pecora, che dipingersi la barba; sempre sta in su l'amorosa vita; tutto 'l giorno cantépola e componicchia qualche ballata o sonettaccio o simil'altre papolate. Qualche volta mi chiama e mi mostra alcuna letteruzza d'amore: le piú fastidiose cose del mondo che non son piene d'altro che di « sbigottosi prati », « acque soventevoli », « sollazzose fiate », « aggradato dal pensiero che trapana i rosseggianti cuori della sua anima » e simil'altre poltronarie da far recere i cani.

SGUAZZA. Oh Nostra Donna! Quanto mi fanno doler la testa queste tali filastrocche! Mi son abbattuto ancor io, qualche volta, a sentir parlare alcuni di cotesti tali che mai fanno altro che dire « questo nome non è taliano », « questo è francioso », « questo è un barbaro », quest'è il cancaro che li mangi! Ché non parlano come s'ha a parlare? Che diavolo mi fa, a me, questo? Poniam caso: s'io so certo che questi son capponi, che m'importa saper come si chiamano? A me basta ch'io me li mangiarò. E cosí vo' dir delle altre cose.

PANZANA. Pensa, adunque, quanto fastidio sia il mio che sento queste cose di continuo!

SGUAZZA. Tu ti riscuoti poi coi buon bocconi, tu.

PANZANA. Cancaro! Se non fusse cotesto, non vi sarei stato un'ora.

SGUAZZA. In fine, Panzana, grandissima consolazione è il mangiar bene. Io non credo che nel mondo ci sia la maggior contentezza. Che dame? che denari? che bellezza? che onori? che virtú? Io vorrei ch'egli andassero in chiasso quante donne

e quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciolo. E che maggior virtú che aver l'intera scienza con la lunga pratica delle buone vivande? Io lo stimarei piú che esser lo imperadore.

PANZANA. Verissimo! certissimo! Mi tocchi il fondo del mio core, a dir cosí. Beato colui che ha quella bella virtú di sapere ordinar quando vuole mille sorti di guazzini, tramessi, intingoli, sapori, torte e altre infinite vivande che si trovano! E beatissimo colui che le mangia!

SGUAZZA. Io non mi son mai molto curato di coteste vivanduzze. Io vorrei, la prima cosa, il mio lesso per eccellenza con una zuppa turchesca in su le marce grazie, con un savorin puttano in su le pottachine; e 'l mio stufato non molto cotto; dipoi un arrosto stagionato in su le galantarie. E vorrei assai d'ogni cosa. E buone carni, come sono vitelle di latte, caprettini e massime i quarti di dietro, capponi, fagiani, starne, lepri, tordi; e, sopra tutto, bonissimo vino. Di cotesti altri intingoletti, di uova e d'altre frascarie mi curarei poco.

PANZANA. Tu sei piú savio del papa. Per Dio, che tu mi piaci! Vòi altro che tu mi piaci?

SGUAZZA. Questa è la beatitudine che si può aver in questo mondo. Tutti gli altri piaceri son cose vane. Perché, se tu pigli la musica, tutto è aria e fiato, che niente t'entra in corpo. L'aver denari confesso che gli è piacere perché con quelli tu puoi proveder da mangiare; ché, altrimenti, io non saprei che farmene. Se noi parliam dell'amore, peggio che peggio: ch'io non so, per me, considerare che consolazion che s'abbin costoro di spender tutto il lor tempo in andare stringatelli, sprofumati, con le calze tirate, con la braghetta in punto, con la camiscia stampata, con la persona ferma acciò che, torcendosi una stringa, non toccasse l'altra; fare una sberrettata alla dama, dirgli un motto per una strada cogliendola all'improvista ad un cantone, mirandola un tratto sott'occhio, e lei miri te, gittarli quattro limoni, farsene render uno e baciarlo, far quattro rimesse di cavallo e con un bello sguardo e un sospiro a tre doppi andarsi con Dio; tornarsi poi, la sera, con altri panni, far un giuoco

a una veglia, stregner la mano al ballo tondo e poi vantarsi che lo stregner sia venuto da lei e star tutta la notte senza dormire e a ogn'ora trovar nova invenzione di dir mal d'altrui senza proposito. Tutte queste cose io non so a che diavol di fine che se le faccino, i merloni. Vuo' lo veder che gli è pazzia? ché, se pur un di loro, doppo che, piangendo e sospirando, ará gittato vint'anni intorno alla dama come gittarli nel carnaio, ne verrá pure a quel ponto tanto dolce melato, ei non stará un quarto d'ora con essa che la vorrebbe poter gittare con un calcio sopra quel campanile. Ma del mangiare tutto el contrario interviene, ché tuttavia ti sa meglio. Dica chi vuole, che questa è la vera felicitá e tutte l'altre son pazzie, Panzana mio.

PANZANA. Io ti sto a odir per impazzato, tanto mi riesci savio fra le mani! Io, per me, so' de' tuoi. Vo' lassar le donne a chi le vuole.

SGUAZZA. Sai, Panzana, se pur... pur... pur... pure io fusse sforzato ad avere una donna, com'io la vorrei per manco male? Non mi piacerebbe in nessun modo: ma, quando mi fusse pur forza, la vorrei grassarella, giovanetta giovanetta, e poi cotta infilzata per ischena, com'una porchetta; ch'io non credo che fusse cattivo boccone a fatto.

PANZANA. Ah! ah! ah! Cancar ti venga! Ah! ah! ah! Una donna cotta!

SGUAZZA. Voglio che noi stiamo qualche volta, Panzana, insieme: ché ora ti vo' lassare; ché, ciò ch'io stesse piú, non sarebben poi cotti questi capponi.

PANZANA. Né le mie starne. Per Dio! Me n'ero giá scordato, tanto piacere avevo di sentirti ragionare!

SGUAZZA. Or vatti con Dio.

PANZANA. A rivederci.

SGUAZZA. Sí, sí. Dubito che non saran cotti, ch'io veggo appressarsi l'ora del desinare. Pur gli farò cuocer, se crepassero.

SCENA IX

MESSER GIANNINO, VERGILIO.

MESSER GIANNINO. E non vòlse, la crudele, veder la collana né sentir parola de' casi miei?

VERGILIO. V'ho detto. Se Marchetto non dice una cosa per un'altra lui, come la vi sentí ricordare, tutta turbata se li levò dinanzi.

MESSER GIANNINO. Ah Fortuna! Quando tu cominci a pigliarti uno in su le corna, quanto lo sai straziare! Misero me! Or che voglio io piú sperare? Ah donne! Quando voi v'accorgete che uno non può piú scappar delle vostre mani, quante berte ne fate! quanto giuoco ve ne pigliate! Eh! Vergilio, fratello, non mi abbandonare.

VERGILIO. Padrone, non vi disperate; ché mi dice l'animo che questa cosa, che v'ho detto che m'ha consigliata Marchetto di Lorenzino, sia per far qualche giovamento.

MESSER GIANNINO. Aimè! ch'io dubito, Vergilio, di tutto 'l contrario; che cotesto Lorenzino non sia cagione di tutto el mio male.

VERGILIO. Perché?

MESSER GIANNINO. Come « perché »? Perché io temo che non si goda Lucrezia lui e di me si ridino insieme.

VERGILIO. Ah messer Giannino! Non crederei mai che una gentildonna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi con servitori. E tanto piú Lucrezia che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile e di grand'animo.

MESSER GIANNINO. Io credo ancor io che se ne trovin rare che lo faccino. Ma dubito che costei, per mia mala sorte, non sia una di quelle; ché quella sicurtá che t'ha detto Marchetto aver lei con costui mi fa sospettar non so che. Ma, al corpo di quella sacrata Nostra Donna, che, se io ne posso conoscer niente, s'io ne posso cavare una minima sprizza, ne farò tal vendetta, tal vendetta che sará sempre essempio alle donne di quanta vigliaccaria che facciano a impacciarsi con servitori.

VERGILIO. Io tengo certissimo che non bisogni dubitar di questo; e massime che, prima che questo Lorenzino andasse a servire in casa di Guglielmo, Lucrezia non mostrò mai d'esser niente piú pietosa dei casi vostri che sia stata dipoi.

MESSER GIANNINO. Credi a me, Vergilio, che questa o simil altra cosa m'è contra: perché non è possibile che la natura avesse posto in costei tanta durezza ed impietá che non avesse, giá tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

VERGILIO. Forse che l'ha sentita e non ha ardire di confidarla in Marchetto; perché, invero, a chi non lo conoscesse come noi non ha cera di esser persona molto diligente e fidata.

MESSER GIANNINO. Doverebbe considerare che, se non fusse stato fidatissimo, non glie l'arei mandato e che non manco fo stima dell'onor suo che ella medesima.

VERGILIO. Alle donne, messer Giannino, importa troppo questa cosa: che, se potesse essere che se gli trovasse una via di farli discernere il vero dal falso, tengo certo che non sarebber calunniate tanto per crudeli. Ditemi: come volete sicurar Lucrezia che non fingiate?

MESSER GIANNINO. Come che io finga? Fingerá uno che sia stato male, tre anni, quanto si possa star male, pieno di continua passione, vuoto d'ogni diletto, vissuto di lagrime e di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra considerazione, scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'onore, la robba ed ogni altra cosa? Questo si chiama fingere, eh?

VERGILIO. E di quei sono che ci hanno speso venti anni con coteste e maggior demostrazioni, piangendo e lamentandosi a sua posta, pigliandosi il tutto per uno essercizio; e tanto n'hanno avuto passione quanto quella donna lá.

MESSER GIANNINO. Ah Dio! Se la donna ha giudicio, conoscerá bene il vero, sí. E tu lo sai, Vergilio, s'io fingo o fo da vero.

VERGILIO. A me parrebbe che voi dovesse far prova di questo Lorenzino perché, come v'ho detto, ne spero bene.

MESSER GIANNINO. Parti?

VERGILIO. A me, sí; ché a peggio non ne potete essere.

MESSER GIANNINO. Io gli farò tai promesse che, se mi niega di far questo ufficio, potrò tener per certo che quel ch'io temo di lui sia verissimo; perché, quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi servidori si trovano che per denari non si corrompino. E ti prometto che, s'io sapesse per certa questa cosa, sarebbe tanto lo sdegno e l'odio che io porrei a Lucrezia quanto è ora l'amore ch'io gli porto.

VERGILIO. Di questo ve ne potrete consigliar poi; ché spero che non accaderá.

MESSER GIANNINO. Non voglio per niente che passi d'oggi che tu trovi questo Lorenzino e me lo meni a casa.

VERGILIO. Io non so' molto al proposito perché, a questi giorni, ebbi non so che parole con esso in ponte. Lo potrá far lo Sguazza, come gli ha desinato.

MESSER GIANNINO. È verissimo. Or andiamo in casa, ch'egli debb'esser giá tornato a far ordinar da desinare.

VERGILIO. Andiamo.

SCENA X

AGNOLETTA sola.

Uh! Santa Gata! Io vi so dir ch'una fantesca, quando la si conduce alle mani di questi fattorini, che la sta fresca! Mi sento tutte gualcite le carni. Uh! Gesú! Quanto mi dispiacciano questi pizzichi e queste parolacce che si dican per la strada! — Madonna, s'io voless'io, voreste voi?; — Addio, fantesca: vorreste una pesca?; — Cogliete l'amicizia; voletevi apporre? — E, con queste parole, chi mi pizzica di qua e chi mi fruzzica di lá, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. Piú presto ci pigliasseno e tirassenci in qualche stanza di buttiga e tanto ci dibatticasseno che ci sfogassen la rabbia! Lassami veder se mi fusse caduta la polvere. La ci è pure. Ma io ci so' stata ben per metter del mio onore perché, com'io fui in buttiga, el profumiere, che era solo, cominciò a mirarmi con l'occhietto

falso e dirmi ch'io li pareva buona robba e quanto tempo aveva che non mi era stato appiccato l'oncino e mill'altre cacabáldole. E io, che mi so' trovata piú volte con molti che m'hanno fatte le medesime baie e poi non han voluto panni a dosso, gli risposi che, s'io era buona robba, non ero per lui. E, in questo, mi tirò con un braccio nel magazzino e mi messe le mani a dosso, una alle pocce e l'altra al collo; e voleva seguire il resto. Ma, per sorte, sentí la moglie che scendeva da basso e subito, racconciatosi dinanzi, mi mandò via. E vi so dire che poco n'è mancato che, per la polvere, non ho avuto olio di ben gioire. Vo' dire alla padrona che, se vuol piú niente, vi vada lei: s'ella ha voglia di cavarsi qualche fantasia, come accade. Ma ecco Lorenzino di Guglielmo. In buona fé, oh Dio! ha un mese ch'io ho avuto voglia della sua prattica; ma e' fa tanto del grande ch'egli ha sempre fatto vista di non vedermi. Pur, a questa volta, mi par molto allegro. Chi sa se mi fará forse piú carezze che non suole? Oh! S'io lo potesse svòllare a menarlo un poco nella mia cantina! E sai se verrebbe a tempo: ché mi son partita dal profumiere con una voglia di bere, con le teglie riscaldate, che Dio vel dica.

SCENA XI

FERRANTE, AGNOLETTA.

FERRANTE. Ogni cosa mi va bene, stamattina. Ho avuto per quattro scudi un giacco finissimo che val venti.

AGNOLETTA. Lasciami fare un poco il bello.

FERRANTE. Quando una cosa comincia ad andar bene par che tuttavia vada meglio.

AGNOLETTA. Perché mi miri, Lorenzino?

FERRANTE. Chi ti mira?

AGNOLETTA. Tu.

FERRANTE. Tanto avessi tu del fiato quant'io pensava ai casi tuoi.

AGNOLETTA. Giá, a dirti il vero, vo' dir questo, io: che tu non ti degni di mirar chi ti vuol bene.

FERRANTE. Oh! questa sará bella! Le venture mi balzan per le mani.

AGNOLETTA. Tu te ne ridi e ti burli; e io fo da vero.

FERRANTE. Tu non ti sei niente abbattuta oggi al tuo bisogno? ché io ho altro nel capo che le fantesche!

AGNOLETTA. Sei forse di que' servitori da la bocca gentile che non voglian metter dente se non a carne cittadinesca e si lassano ingannar da quei lisci ben fatti e da quelle belle veste delle cittadine? E non sanno che, sotto i panni, poi, noi siam piú dilicate e piú sode di loro. Parlane con esso me che son stata, a' miei dí, con parecchie e so quanto pesano a ponto a ponto. Tutta è apparenzia, la loro.

FERRANTE. Questa è la piú bella festa del mondo. Che vòi da me?

AGNOLETTA. Che tu mi vogli bene e tu non mi strazi a questo modo e venga, qualche volta, a far colazione nella mia cantina: come, poniamo per caso, adesso che non hai che fare.

FERRANTE. Mi comincio a tenere intrigato con costei.

AGNOLETTA. E però cosí gran cosa quella ch'io voglio?

FERRANTE. Bisogna ch'io gliel prometti, ché, altrimenti, non mi si levarebbe dinanzi, oggi. Orsú! Son contento.

AGNOLETTA. Ed ora che hai a fare? vuoi venire un poco?

FERRANTE. Per ora non ci è ordine, a dirti el vero.

AGNOLETTA. E quando ci sará ordine?

FERRANTE. Domane.

AGNOLETTA. Chi sa se domane sarem vivi. Dico oggi, io.

FERRANTE. Oggi, orsú!

AGNOLETTA. Tu non verrai, poi.

FERRANTE. Sí, dico che verrò.

AGNOLETTA. Or dammi un bacio, almanco.

FERRANTE. Son contento. Eccotelo.

AGNOLETTA. Uh! Me l'ha dato secco. Mira se gli è crudele!

FERRANTE. Oh! che ci ristoraremo oggi.

AGNOLETTA. Vedi non mancare.

FERRANTE. Non mancarò.
AGNOLETTA. Orsú! Addio.
FERRANTE. Addio. Va'.

SCENA XII

FERRANTE solo.

Vedi che me la son levata dinanzi. Io ho a punto cose per le mani d'andar drieto a queste lorde, sfacciate, affamate di queste fantesche! ché, se venisser qui tutte le dèe, le imperatrici, le regine che furon mai e quante belle donne ha Siena e mi facesser quante carezzuole e muine mi potesser mai fare, non le cambiarei a un solo sguardo della mia Ginevra non che... Dio!... a quel che ho d'aver oggi. Quei c'han provato un tal caso so che mi credono; degli altri non mi curo. Orsú! Vi lasso, ch'io ho piú piacere a star in casa che fuore.

FERRANTE. Non mancarò.
AGNOLETTA. Orsú! Addio.
FERRANTE. Addio. Va'.

SCENA XII

FERRANTE solo.

Vedi che me la son levata dinanzi. Io ho a punto cose per le mani d'andar drieto a queste lorde, sfacciate, affamate di queste fantesche! ché, se venisser qui tutte le dèe, le imperatrici, le regine che furon mai e quante belle donne ha Siena e mi facesser quante carezzuole e muine mi potesser mai fare, non le cambiarei a un solo sguardo della mia Ginevra non che... Dio!... a quel che ho d'aver oggi. Quei c'han provato un tal caso so che mi credono; degli altri non mi curo. Orsú! Vi lasso, ch'io ho piú piacere a star in casa che fuore.

ATTO III

SCENA I

MESSER GIANNINO, SGUAZZA, VERGILIO, CORNACCHIA cuoco.

MESSER GIANNINO. Vedi, Sguazza, d'esser diligente intorno a questo Lorenzino, ch'io ti dico che non ho ora altra speranza che nei casi tuoi; e Vergilio, qui, sa che molte volte gli ho detto quanta fede ch'io abbia in te.

VERGILIO. Sa ben lo Sguazza quel ch'io glie n'ho detto.

SGUAZZA. Io posso poco, messer Giannino, perché nacqui povero; ma di affezione non avete uomo al mondo che ve ne porti piú di me.

MESSER GIANNINO. Che cosa è povero? hai paura che ti manchi robba? Guarda quel ch'io ti dico. O riesca questa cosa o non riesca, in tutti e' modi, non ti mancarò mai; ma, se per caso vengono a qualche buon termine con Lucrezia i casi miei, voglio che tu sia centomila volte piú padrone di quel ch'io arò sempre che la mia persona propria. Fa' ch'io non ti senta piú dir « povero ».

SGUAZZA. La robba sta bene a voi. A me basta che mi vogliate bene e mi vediate voluntieri spesso in casa vostra.

MESSER GIANNINO. Non ti so far piú parole. Alla giornata conoscerai s'io ti farò piacere o no. Ma non indugiar piú a andare a trovar questo Lorenzino. E mi trovarai alla buttiga di Guido orafo: ch'io vo' veder di far finir quello anello acciò che Lorenzino, volendo, el possa portare stasera a Lucrezia.

SGUAZZA. Lassate il pensiero a me, ch'io non farò altro.

MESSER GIANNINO. Cornacchia!

CORNACCHIA. Signore!

MESSER GIANNINO. Vien da basso.

VERGILIO. Sapete quel ch'io vi ricordo, padrone? Io non fidarei, cosí per la prima volta, a Lorenzino un anello di tanto pregio; ché val quel diamante piú di cento scudi.

MESSER GIANNINO. Importan poco cento scudi ove ne va la vita.

CORNACCHIA. Eccomi, padrone: che comandate?

MESSER GIANNINO. Se vien nessuno a domandarmi, di' ch'io sia alla buttiga di Guido orafo, intendi?

CORNACCHIA. Cosí dirò.

MESSER GIANNINO. Vergilio, andiamo. E tu, Sguazza, sollecita quel c'hai da fare.

SGUAZZA. Non metterò tempo in mezzo. Oh! Io sarei la bella bestia s'io facesse prima e' fatti del compagno e poi i miei! Io voglio andare, inanzi, a casa d'un certo procuratore che suol mangiar tardi e sempre ha qualche cosetta di buono, ché tutto 'l dí gli è donato qualche presentuzzo. E, benché io abbia il corpo assai carico, pur non è mai sí pieno che non ci possin capir quattro bocconcelli. Addio.

SCENA II

PANZANA, MESSER LIGDONIO.

PANZANA. Che vuol dir, messer Ligdonio, che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'avete lassato mezzo mangiare?

MESSER LIGDONIO. A dicerte lo vero, aggio presentuto che Margarita, como ave manciato, se ne va al monasterio di Santo Martino per star lá tanto che maestro Guicciardo torne da Roma.

PANZANA. Donde diavol l'avete saputo? Voi devete aver qualche intendimento con essa e non me ne volete dir niente.

MESSER LIGDONIO. Non, per Dio, ché lo dirria.

PANZANA. Voi ghignate, eh? Voi dovete aver fatto qualche cosa con costei: conosco ben io.

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! Tu si' ribaudo.

PANZANA. Costui vorrebbe ch'io lo credesse; ma nol credo.

MESSER LIGDONIO. Che dice?

PANZANA. Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

MESSER LIGDONIO. Non è lo vero, a la fede.

PANZANA. Or vuol ch'io 'l creda. E chi vel potrebbe aver detto altri che lei?

MESSER LIGDONIO. Non sai ca li poeti hanno, quarche volta, lo spirito divino?

PANZANA. Perché « di vino »? Si imbriacano?

MESSER LIGDONIO. Povero te! che cosa è l'ignoranzia! Tu puoi ben praticare in casa mia, che non te pozzo niente scozzonare. Boglio pur vedere se io me poraggio far entènnere. Ma de che parlavamo nui?

PANZANA. Che cervel da statuti! E che ne so, io, s'io non ho studiato?

MESSER LIGDONIO. Sí, sí; me ne ricordo. Grannissimo, Panzana mio, *est animus poëtorum.*

PANZANA. Voi mi parlate per lettera, e poi vi maravigliate che io non v'intenda.

MESSER LIGDONIO. Hai rascione. Ma non se pò star sempre in considerazione de parlar con chi non sa.

PANZANA. Lasciamo andar, padrone. Sapete certo che Margarita abbi a uscir fuor di casa?

MESSER LIGDONIO. Como se io lo saccio? Credi che scesse fuora no paro mio a quest'ora, se non fosse lo vero?

PANZANA. E che pensate di fare? volete forse mettervi a parlar con essa in mezzo della strada?

MESSER LIGDONIO. Sí. Perché? È cosí gran male? Se usa, mò, lo accompagnare la dama per la via; e la fantesca se discosta parecchie passe perché pozza dicere lo fatto suo liberamente.

PANZANA. Buona usanza, per Dio! Parti che questi innamorati faccino l'usanze a modo loro? Basta che dican « s'usa ».

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! ah!

PANZANA. Ve ne ridete? A fé, che, s'io fusse gentiluomo e avesse moglie, voi non me li stareste molto d'intorno.

MESSER LIGDONIO. Averissi el torto, perché so' bono io.

PANZANA. Buono? So che voi ne dovete avere all'anima quelle poche, io!

MESSER LIGDONIO. A punto io te iuro ca non credo aver posto al libro trenta cittadine o poco chiú.

PANZANA. Trenta sestine! Io tirai e ne venne.

MESSER LIGDONIO. No se fanno le cose cusí facilmente como te piense.

PANZANA. Povere donne, in bocca di chi son venute! Ma ditemi, padrone: che diavol le direte a Margarita, come voi la trovate?

MESSER LIGDONIO. Manca! Milli concetti boni nce sono da fare. Ma io piglieraggio lo soggetto de morderla.

PANZANA. Come « morderla »? Questa è parola cagnesca.

MESSER LIGDONIO. Tu non me lassi finir de dicere. Dico ca investigaraggio, con quarche bella scusa, tassarla della soia rigidezza e crudeltá, con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

PANZANA. Sará buono. Oh! Io credo che gli dorrá.

MESSER LIGDONIO. Quisso sará lo soggetto. Ma le parole non l'aggio ancora pensate.

PANZANA. E che state a fare? ché, s'ella ha d'andare, non può indugiar molto.

MESSER LIGDONIO. Ancora non dice male. Voglio provarme le parole in bocca io stesso.

PANZANA. Fate conto ch'io sia lei e parlate a me.

MESSER LIGDONIO. So' contento. Ma sta' zitto. Lassame no poco pensarle.

PANZANA. State, di grazia, a odire che paroloni che sputará adesso. Zi! zi! queti! sta'! Or la truova.

MESSER LIGDONIO. Audi, Panzana, se te piace. Noi aspettaremo Margarita, che non pò essere che non faccia chesta via. Como ce sará vicina a tre passi e miezzo, e io me le faraggio nante pallido e mal contento, come vòle Ovidio, e con debita riverenzia le diraggio cossí: « L'eterno Dio ve salvi... ».

PANZANA. Oh che principio da Sante Marie!

MESSER LIGDONIO. Vòltate a me, se vòi che te dica. « L'escelso Dio ve salvi, eterno core mio... ».

PANZANA. Oh! Gli volete parlare in versi?

MESSER LIGDONIO. Párete vierso quisso, pecora? Non pò essere chiú alto principio. Non m'enterrompere fino ca non aggio finito. « L'eterno Dio ve salvi, escelso mio core, et cetera. Se la mia sensitiva avesse unquanco de aggradevole eloquenzia, a mal grado de' limati denti, le mie soventissime parole transeriano siempre nelle vostre bianchissime orecchie ancora che da lo verdeggiante cielo scennesse Iove e, diventato oro lustrantissimo, se n'andò de passo in passo en grembio della zuccarata sua Leda. Però, morbidissima Margarita, dovereste esser compresa da una particulella de compassione de me ». *Dixi.*

PANZANA. Oh! che venga el cancaro a la Fortuna che non mi fece studiare ancor me! Or conosco ch'io non ho lettere. Che maladetta sia quella parola ch'io n'entenda, di tutto quel che voi avete detto!

MESSER LIGDONIO. Pur, che te ne pare?

PANZANA. Come volete ch'io sappi quel che me ne pare, s'io non n'entendo parte, parte, parte? Io dico, parte.

MESSER LIGDONIO. Fídati de me, ca le parole son bellissime. Tutto lo fatto sta che me staga a sentire.

PANZANA. Si stará bene. E ho pensato un'altra buona cosa: che coteste parole né la fantesca ancora l'intenderá.

MESSER LIGDONIO. Dice lo vero, a fede. Ma sai, Panzana, chello che me ne piace chiú de queste parole?

PANZANA. Come l'ho a sapere, s'io non l'entendo?

MESSER LIGDONIO. Multo me sonno compiaciuto quanno io dico « soventissime parole », ché nci è dentro nu colore rettorico ca tu non lo pòi conoscere. Ancora quilla « inzuccarata Leda » me caccia l'anima, benché io non me recordo bene se fo Leda o Dafne; ma no importa: basta che fu una de quille dello tempo antico de' romani.

PANZANA. State fermo: ch'io veggo aprire l'uscio di Margarita.

MESSER LIGDONIO. Orsú! Io me voglio comprovare n'autra volta, piano, da me medesimo. « L'eterno Dio vi salvi... ».

PANZANA. Gli è essa, per Dio! A voi, a voi, a voi, padrone.

SCENA III

MARGARITA, AGNOLETTA, MESSER LIGDONIO, PANZANA.

MARGARITA. Fa' presto, Agnoletta.

MESSER LIGDONIO. Quanno essa serrá vicina, mèttete a no cantone, ché non te vegga.

PANZANA. Lassate pur far a me.

MESSER LIGDONIO. Oh! Sta molto alla porta sola.

PANZANA. Padrone, fate a mio modo; andatela affrontar, ora che gli è sola, ché potrete meglio dire el fatto vostro. E chi sa? Potrebbe ancor venirle voglia di tirarvi dentro nel ridotto.

MESSER LIGDONIO. Non parli male; ma non me arrisco.

PANZANA. Oh! voi tremate! Bisogna far buon animo, qui.

MESSER LIGDONIO. In fine, lo boglio fare. « *Audaces fortuna prodest* ». Férmate ca, tu. « L'eterno Dio ve salvi » et cetera. Eh! Io le saperò bene, sí.

PANZANA. Stiamo a udir quel che dirá. Oh che bella sberrettata! oh che sfoggiato inchino! Sú! che dirai? Zi! zi! zi!

MESSER LIGDONIO. L'eterno Dio, madonna, Giove del cielo le soventissime lagrime sopra vostra beltade o bellezza, per dicer meglio. Vostra Signoria me ave fatto fra l'eloquenzia de' concetti... Oh Dio! Non mi ricordo. Volete annare allo monistero?

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! ah!

MARGARITA. Che anfanate voi? Andate a fare i fatti vostri. Mi parete un manigoldo, vecchio briccone!

MESSER LIGDONIO. Perdonatime: me burlava. Venga lo cancaro! Non m'è rinzuta niente bona.

PANZANA. Ah! ah! ah! Ora sfamatevi, donne, de' vostri poeti, di questi bellacci. Eccovi le riuscite che fanno! Ho caro dieci scudi che abbiate visto co' vostri occhi le pruove valenti

che san fare. Tutto 'l dí, quanchi, barzellette e bordelli; e poi, al bisogno, si cacan sotto.

MESSER LIGDONIO. Oh Dio! Fice arrore, ca dovea scrivere quisse parole in casa e impararele alla mente *ad verbum*. Allo manco non m'avesse visto lo Panzana!

MARGARITA. Spácciati, Agnoletta.

PANZANA. Basta che, tutto 'l giorno, fanno il bello in piazza, stringati, puliti, cantepolando su per i murelli e sospirando con qualche bel motto alla spagnuola: — *Ay, señora, que me matais.* — Fanno un giocarello a una veglia, sputando certi bei trattarelli, come sarebbe: — La vostra ingratitudinissima mi fa morire; — Voi sète piú bella de l'alto Dio; — Mi raccomando alla vostra bellezza. — Mi raccomando alla vostra castronagine, buacci, pasce-bietole che voi sète! Non ve ne fidate mai, donne, di quelli che scompuzzan tutta una veglia e fanno lo squartatore delle donne in presenzia delle brigate; ché, a solo a solo, vi faranno di queste pruove che avete visto. E se si vantano, poi, Dio ve lo dica lui! Appiccatevi a queste acque quete che fan l'intronato; ché, alla segreta, poi, vi riusciran cavallieri dalla spada sguainata. E lassate andar al bordel questi parabolani. Ma lassami far motto al padrone.

MESSER LIGDONIO. Che fai, Panzana, eh?

PANZANA. Mi stavo qua trattenendo a guardar queste donne.

MESSER LIGDONIO. Oh! Perché? che fanno?

PANZANA. Che volete che le faccino? Si lassan guardare.

MESSER LIGDONIO. Hai sentito come è suta la cosa?

PANZANA. Come volete ch'io abbi sentito, se voi mi diceste ch'io non sentisse?

MARGARITA. Che fai, Agnoletta? Par che tu l'abbi a fare, Gesú!

AGNOLETTA. Non trovavo la chiave del forziere dov'era 'l presente. Ma i' l'ho pur trovata; e ne vengo, ora.

PANZANA. Come è andata, padrone?

MESSER LIGDONIO. Benissimo quanto dicere se pozza. E non passerá molto tempo... saccio ben io.

PANZANA. Dissivi che gli eran vantatori? Mi piace!

AGNOLETTA. Eccomi, Margarita.

MARGARITA. Pur ne venisti. Mostra un poco. Orsú! Sta bene. Andiamo.

PANZANA. Padrone, ecco Margarita che viene.

MESSER LIGDONIO. Partimoci da ca, ca pareria prosunzione.

PANZANA. Voi sète molto arrossito.

MESSER LIGDONIO. Voltamo, voltamo da ca.

SCENA IV

MARGARITA, AGNOLETTA.

MARGARITA. Sai, Agnoletta, quel che mi intervenne mentre che tu tardavi a venir da basso?

AGNOLETTA. Che cosa?

MARGARITA. Mi stavo cosí, in su la porta, per aspettarti; e un vecchiaccio prosuntuoso mi s'accostò per parlarmi.

AGNOLETTA. E che vi disse?

MARGARITA. Io non ne intesi mai parola: né ci ponevo cura, ché sai ch'io tengo l'animo altrove; ma, presto presto, me lo levai dinanzi.

AGNOLETTA. E chi era?

MARGARITA. Sia chi si vuole, lassiam andare. Parliam di quel che importa piú. Non so, Agnoletta, se tu ti ricordi a ponto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai el presente.

AGNOLETTA. L'arò a mente benissimo.

MARGARITA. Abbi avertenzia che, se per buona sorte ti mostrasse niente miglior viso del solito, di non lassar passar la occasione e di raccomandarmegli con quel piú destro modo che saprai fare: chè non te ne posso dar norma a questo; ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione e della mia fede. E tutto sia se viene il commodo di farlo senza carico dell'onor mio.

AGNOLETTA. Arò bene avertenzia a ogni cosa; e, se buona occasion viene, non dubitate poi ch'io non sappi dire el vostro bisogno.

MARGARITA. Pur ne venisti. Mostra un poco. Orsú! Sta bene. Andiamo.

PANZANA. Padrone, ecco Margarita che viene.

MESSER LIGDONIO. Partimoci da ca, ca pareria prosunzione.

PANZANA. Voi sète molto arrossito.

MESSER LIGDONIO. Voltamo, voltamo da ca.

SCENA IV

MARGARITA, AGNOLETTA.

MARGARITA. Sai, Agnoletta, quel che mi intervenne mentre che tu tardavi a venir da basso?

AGNOLETTA. Che cosa?

MARGARITA. Mi stavo cosí, in su la porta, per aspettarti; e un vecchiaccio prosuntuoso mi s'accostò per parlarmi.

AGNOLETTA. E che vi disse?

MARGARITA. Io non ne intesi mai parola: né ci ponevo cura, ché sai ch'io tengo l'animo altrove; ma, presto presto, me lo levai dinanzi.

AGNOLETTA. E chi era?

MARGARITA. Sia chi si vuole, lassiam andare. Parliam di quel che importa piú. Non so, Agnoletta, se tu ti ricordi a ponto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai el presente.

AGNOLETTA. L'arò a mente benissimo.

MARGARITA. Abbi avertenzia che, se per buona sorte ti mostrasse niente miglior viso del solito, di non lassar passar la occasione e di raccomandarmegli con quel piú destro modo che saprai fare: che non te ne posso dar norma a questo; ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione e della mia fede. E tutto sia se viene il commodo di farlo senza carico dell'onor mio.

AGNOLETTA. Arò bene avertenzia a ogni cosa; e, se buona occasion viene, non dubitate poi ch'io non sappi dire el vostro bisogno.

MARGARITA. E di tutto quel che farai torna subito a rendermene risposta al monistero: ché, fin ch'io non so come la cosa sará passata, non sará ben di me.

AGNOLETTA. Cosí farò.

MARGARITA. Deh! Agnoletta, sorellina, ti prego, ti supplico che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

AGNOLETTA. O voi avete fede in me o no. Pensatevi che mi sta piú a cuore il vedervi in queste passioni che se fusseno in me propria.

MARGARITA. Se tu hai mai provato, so che tu mi hai compassione.

AGNOLETTA. Come « provato »? Io ho aúti piú guasti, a' miei dí, che voi non avete mesi.

MARGARITA. Ed io non ne arò mai se non uno. Né pensi mai mio padre che io abbia a esser di altro uomo, se io non son di costui.

AGNOLETTA. Io, per me, non ho aúto guasto mai ch'io non l'abbi fatto contento alla bella prima.

MARGARITA. Di far questo io mi curo poco. A me bastarebbe che mi vedesse volentieri come io veggo lui, avermelo appresso, baciarmelo, trammenarmelo sola sola io, vagheggiarmelo e godermelo con gli occhi, con le orecchie e con tutti i sensi e, sopra tutto, poter farli palese quanto io l'amo; perché di tutto el mio male son certa che n'è cagione che el non mi crede.

AGNOLETTA. Mi par che mi dica l'animo che riceverá oggi questo presente e che mi ascolterá con miglior cera che non suole.

MARGARITA. Buon per te. Oh quanto mi hanno a parer longhi e saper malagevoli questi pochi dí che io ho a starmi nel munistero! ché non arò quella poca di recreazione che io piglio di vederlo passar qualche volta da casa, la sera. Pensieri profondissimi e sospiri son certa che non mi mancaranno. Ma vede almanco, in questo tempo, tutto el giorno venire a starti alle grate da me: perché tu puoi pensare che la conversazion di queste monache non è il mio bisogno; ché altro tengo

nell'animo che altarucci, orticelli, gattucci o simil frasche che elle hanno sempre nel capo.

AGNOLETTA. Voi ne sète mal informata. Gattucci con sonagli, sí; ma non son soriani. E ne sanno piú, oggidí, le monache de le cose del mondo e d'amore che altra generazione. E non ci sarete stata due giorni che voi scoprirete maccatelle dei casi loro che vi faran trasecolare. In buona fé, che, se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho visto io di questa generazion del diavolo, che stetti una volta due anni in un monistero, in buona fé, che le mandarebbon piú voluntieri... appresso ch'io nol dissi. Rabbia di monache? Va' lá!

MARGARITA. Tal sia di loro.

AGNOLETTA. Orsú! Padrona, ecco che noi siamo ormai al munistero.

MARGARITA. Oh Dio! quanto mi duole d'avere a rimaner senza te! Pur m'importa piú che tu non perda tempo. Io mi farò metter dentro da me, ché ci son stata piú volte e so d'onde s'entra. E tu, mentre, andarai a far quanto io t'ho detto. Mostra un poco, ch'io vegga se vi è drento ogni cosa.

AGNOLETTA. Eh! non toccate, ché staremo poi troppo a racconciarlo. Vi fo certa io che ci ho visto dentro quattro camisce, vinti fazzoletti e dieci trincianti.

MARGARITA. Basta, dunque. Or tu hai inteso, Agnoletta: io non ti dirò piú; tu sai quel che tu hai da fare.

AGNOLETTA. Io ho a mente ogni cosa. Volete altro?

MARGARITA. Non altro se non che tu ci metta tutta la tua diligenzia.

AGNOLETTA. Non bisogna che me lo diciate piú. Addio.

MARGARITA. Or va'. E subito torna qui, come t'ho detto.

AGNOLETTA. Tanto farò.

MARGARITA. Odi. Vedi di pigliare il tempo commodo e d'avere avertenzia che non ci sia nessuno.

AGNOLETTA. Sí, sí, v'intendo.

MARGARITA. Sai, Agnoletta?

AGNOLETTA. Che volete?

MARGARITA. Eh! sorella cara, mi ti raccomando.

AGNOLETTA. Non dubitate. Uh! uh! uh!

SCENA V

AGNOLETTA sola.

Io vi so dir che, quando a una di queste cittadine gli entra una cosa nella testa, che ne vuol vedere quel che n'ha da essere. Parvi che l'abbia la smania, la poveretta? Mai parlo con essa che non me ne facci venire una vogliarella ancor a me. Oh! Se voi vedeste questo presente, vi parrebbe bello. Solamente i lavori gli costan di molti ducati. Dubito che messer Giannino non lo vorrá accettare, com'egli ha fatto sempre degli altri, bench'io abbia dato speranza a lei del contrario. Io non so dove costui se la fondi. Vorrá riceverne a tempo, de' presenti, che si grattará gli occhi. Lassami bussar la porta.

SCENA VI

AGNOLETTA, CORNACCHIA.

AGNOLETTA. Tic toc, tic toc, toc, tic toc.

CORNACCHIA. Chi diavol bussa sí forte?

AGNOLETTA. Apre.

CORNACCHIA. Oh! Se' tu, scimiarella? Non ci è messer Giannino, ch'io so che tu vuoi lui.

AGNOLETTA. E dov'è?

CORNACCHIA. Non gliel vo' dire, ché io so che non la vede volentieri. Che diavol ne so io? So che in casa non ci è nessuno.

AGNOLETTA. Non ci è nessuno? Dunque sei solo?

CORNACCHIA. Solo, solissimo. Perché? Vuoi niente?

AGNOLETTA. Sí. Apre.

CORNACCHIA. Che vuoi?

AGNOLETTA. Voglio una cosa.

CORNACCHIA. Dimmela di costí.

AGNOLETTA. Non si può dir dalla finestra.

CORNACCHIA. Ah! ah! ah! T'intendo, per Dio! Tu vorresti fare, un tratto, la criniformia, eh?

AGNOLETTA. Eh! tu se' 'l bel frasca! Apre, se tu vuoi aprire.

CORNACCHIA. Dimmi se tu vuoi questo.

AGNOLETTA. Tel dirò poi.

CORNACCHIA. Dimmel ora.

AGNOLETTA. Sí. Orsú! Or, apre.

CORNACCHIA. Non ci è verso.

AGNOLETTA. Perché?

CORNACCHIA. Perché non si può.

AGNOLETTA. O perché non si può?

CORNACCHIA. Perché non ci ho niente in ponto la fantasia.

AGNOLETTA. Se non ci è altro che questo, lassane il pensiero a me. So far muine dell'altro mondo.

CORNACCHIA. La vo' far un poco rinegare Dio. In fine, perdonami: io non ti voglio aprire.

AGNOLETTA. Apremi, di grazia, el mio Cornacchia. S'è partito. Ha imparato, questo furfante, a esser crudel da messer Giannino. Mi vien voglia di far quel conto di lui che lui fa di me. Ma, in fine, m'ha còlto troppo in sul bisogno. Tic toc, tic toc.

CORNACCHIA. Eh! Vatti con Dio; non ti fare scorger nella strada. Non vedi che io non ti voglio aprire?

AGNOLETTA. Uh Dio! a che so' condotta! Eh! Apremi, el mio Cornacchino dolce, di sapa, di mèle, di rose, di fiori melati.

CORNACCHIA. Non bisogna farmi piú muine, ché tu t'aggiri.

AGNOLETTA. Mi perderei el tempo tutto dí. Sará buon che io me ne vada.

CORNACCHIA. Sará buon ch'io non la lassi partire, ché m'ha aguzzato l'appetito ancor a me. Ove vai, Agnolettina? Vieni, ché mi giambavo. Non sai che tu sei la mia speranzuccia?

AGNOLETTA. Ho voglia or di non voler io.

CORNACCHIA. Orsú, la mia Agnoletta! Aspettami, ché vengo a aprire.

AGNOLETTA. Oh! Io credo che io arò el buon tempicciuolo, per un poco.

CORNACCHIA. Or entra.

AGNOLETTA. Oh! 'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, camiciuola mia!

CORNACCHIA. Lassami chiuder la porta.

SCENA VII

LUCIA serva di Guglielmo sola.

Non è maraviglia che questa Lucrezia gli faceva tante carezzine. Tutto 'l dí: — Lorenzino, vien oltre; — Lorenzino, ode un poco. — Mai ci era altre facende che questo Lorenzino. « Sempre non ride la moglie del ladro ». Vi vo' contare a voi uomini: acciò che voi sappiate le maccatelle di queste cittadine che ci voglian tôr le nostre ragioni a noi fantesche; perché i garzoni doverebbon di ragione esser nostri, non loro, l'engorde che sono! Udite un poco che cosaccia! Come noi abbiamo desinato, poco fa, volendo io andare da basso nella camera del pane per ripor sotto 'l saccone certo cacio ch'io volevo donare a Marchetto, sento, innanzi ch'io entri, un rimenío, un bisbiglio, il maggior del mondo. Acconcio l'orecchie alla porta e sento ch'egli è Lorenzino e Lucrezia che facevano un fracasso in su quel letto che pareva che lo volessero buttar a terra. Io, che di cotal cose mi son sempre dilettata, non solamente di farle ma d'udirle ancora, mi recai con l'orecchie attentissime per non perderne niente. E parsemi sentire, doppo che fu passata la furia, che si dicevano certe paroline e si facevano certe carezzuole da fare allegare i denti a un morto; e, all'ultimo, concludevano che volevano stanotte amazzare Guglielmo e andarsi con Dio. Quand'io sentii questo, rastia, sorella! E corro a Guglielmo e gli racconto ogni cosa. Come el padron sentí questo, diventò bianco morto come una cenere; e subbito, acciò che non scappassero, serrò di fuora la porta della camera con una stanga e, fulminando come un aspide, chiamò presto certi vicini qui di drieto; e, mandato per ferri e manette, subito, legato Lorenzino e Lucrezia, li racchiuse in cantina: che piangevano e si raccomandavano come Dio sa fare e confessorono tutto l'inganno che gli aveano

ordinato. E, per quanto io pensi, dubito che gli vorrá fare amazzare o stanotte o domane; perché mi manda con furia a San Domenico a menar fra Cherubino e, per non esser visti, vuol ch'io lo facci entrar da la porta di drieto. Certo, li vorrá far morire: veggo ben io la còllora che egli ha. Mai l'arei creduto, questo, di Lucrezia. Sai che non pareva una santa Anfrosina? Tutto 'l dí paternostri, leggende e orazioncelle. Se tu gli avesse parlato, un tratto, una paroluzza d'amore o di simil cosa, guarda la gamba! Mai piú non me ne fidarei di queste strappa-santi. « Acque quete? Fan le cose e stansi chete ». Va' lá! va' lá! Ma ecco Marchetto che viene in qua salticchiando.

SCENA VIII

MARCHETTO, LUCIA.

MARCHETTO. Tarará, tarará, tarantera, cancar venga a mona Piera!

LUCIA. Tu vai galluzzando, Marchetto, eh? E in casa si fa altro.

MARCHETTO. Addio, Lucia bella, galantissima.

LUCIA. Tu ridi; e in casa si piagne.

MARCHETTO. Come « si piagne »? che male nuove ci sono?

LUCIA. Tutta la casa è piena di romori, di confusione e di piagnisteri.

MARCHETTO. Vuoi la burla, sí?

LUCIA. Cosí fuss'io dell'imperadore!

MARCHETTO. Dimmi, di grazia: che ci è di nuovo?

LUCIA. Male, per qualcuno.

MARCHETTO. Oh! Dimmel presto; non mi far piú stentare.

LUCIA. Questo poltron di Lorenzino...

MARCHETTO. Certo la cosa s'è scoperta. Dimmi: ha saputo Guglielmo che Lorenzin portava e' polli a Lucrezia per messer Giannino, eh?

LUCIA. E ben portava. Se tu dicevi « mangiava », l'avevi còlta.

MARCHETTO. Come « mangiava »? Di' presto, di grazia, come la cosa sta.

LUCIA. Ha visto co' suoi occhi propri Guglielmo che Lorenzino e Lucrezia ruzzavano insieme.

MARCHETTO. Può fare Dio!... E 'l ruzzare era grave?

LUCIA. Io non so se l'ha ingravedata; ma imbeccata l'ha, lui.

MARCHETTO. Ahi traditore! Parti che messer Giannino se lo indovinasse? Or conosch'io quel che volevan dir tante carezze. Ehi madonna Lucrezia! Sai che non pareva una santa? Ma che fece Guglielmo?

LUCIA. Arrabbiava com'un cane, el povero vecchio. Subito gli fece metter i ferri a' piedi e le manette alle mani e richiuseli in cantina.

MARCHETTO. E chi l'aiutò a far questo?

LUCIA. Fece chiamar Georgico e Pollonio che stanno in casa di messer Benedetto.

MARCHETTO. Oh quanto ho caro che questo cacaloro di Lorenzino non stará forse piú in casa!

LUCIA. Né nel mondo non stará piú, credo io.

MARCHETTO. Perché? vuollo forse amazzare?

LUCIA. Dubito ch'egli amazzará l'uno e l'altro, io.

MARCHETTO. Che ne sai?

LUCIA. Ne so, ché mi manda per fra Cherubino. E non può volerne fare altro se non farli confessare.

MARCHETTO. Oh! Dio 'l volesse! Ma di Lucrezia, in vero, me ne sa male.

LUCIA. Lassala andar questa cedroletta, che poteva innamorarsi di cinquanta giovani in questa terra e lassare stare i garzoni. E tu dove sei stato?

MARCHETTO. Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tavola, a portare una lettera a maestro Guicciardo.

LUCIA. Sai? T'ho serbato per disinare certe buone cose. Com'io torno, te le darò; ch'io voglio andare a trovare il frate.

MARCHETTO. Or va'.

LUCIA. Addio, el mio Marchetto. Sai ben quant'è che noi non ci siam riveduti.

MARCHETTO. Guarda pur che quei fratacci porci imbrodolati non ti riveghin loro.

LUCIA. Mio danno, s'io non ne riveggo il mio conto.

SCENA IX

MARCHETTO solo.

In fine, e' non ci è ordine: le pere buone cascono in bocca ai porci. Non val la sua vita un pane, di questo sciagurato; e èssi goduta la miglior robicciuola di questa terra, soda, pastosina, che vale un mondo. Oh Dio! quanto mi sarebbe saputa buona ancora a me! Ma chi l'arebbe mai pensato? Io mi tenevo per certo che costei fusse una certa lassami-stare da non pensar mai di averne onore. Ma, insomma, bisogna risolverla. Alle donne piace questo giuoco. Ma la cosa è qui. Che fo? vo a dir questa cosa a messer Giannino o pur mi sto senza dirglielo? Gli è meglio ch'io gliel dica: perché riparar non ci può; e, s'io non gliel dicesse, si potrebbe poi doler di me e vorrebbemene sempre male. Vo' veder se gli è in casa.

SCENA X

MARCHETTO, CORNACCHIA, AGNOLETTA.

MARCHETTO. Tic toc, tic toc, tic toc, tic toc. Olá! Oh! Diavol, non ci è nessuno? So ch'io mi farò sentire, io. Tic, toc, tic.

CORNACCHIA. Chi è lá? chi è lá? Potta di san Frasconio! Vuoi mandare in terra quella porta?

AGNOLETTA. Eh! Non gli risponder. Bada qui.

MARCHETTO. Dov'è messer Giannino?

CORNACCHIA. Non è in casa.

MARCHETTO. O dov'è?

CORNACCHIA. Non lo so, io.

AGNOLETTA. Lassal dire, amor mio. Uimene!

MARCHETTO. Eh! Dimmelo, ché son Marchetto che gli vo' dire una cosa che importa.

CORNACCHIA. Deh! Lassami stare un poco, Marchetto, di grazia.

MARCHETTO. Oh!... che importa assaissimo, dico.

CORNACCHIA. Or, or, ora: aspetta un poco.

AGNOLETTA. Leva questa gamba di qui. Orsú! orsú!

MARCHETTO. Che diavol fa costui? Mi par sentir gente con esso.

CORNACCHIA. Oh! orsú! Che vuoi, ora, Marchetto? Cancaro ti venga!

MARCHETTO. Che tu mi dica dove gli è messer Giannino.

CORNACCHIA. Va' alla butiga di Guido orafo, ché ve lo trovarai.

MARCHETTO. Certo?

CORNACCHIA. Certissimo. Sta' sopra di me.

MARCHETTO. Pigliarò la via di qua, che sará piú corta.

SCENA XI

GUGLIELMO vecchio solo.

Questi sono i ristori di tante mie disaventure? queste sono le consolazioni della mia vecchiezza? a questo son io vissuto tanto tempo? per veder, ogni giorno, cose che mi dispiacciono? Misero, disgraziato Pedrantonio! Ahi Lucrezia! quanto contrario cambio hai reso di quel ch'io m'aspettavo all'affezion paterna ch'io t'ho sempre portata! Non meritavan giá questo le carezze che sempre t'ho fatte. Da ogni altra l'arei creduto piú presto che da te, la qual con tanta osservanzia mi venivi innanzi. Ahi iniqua! Come t'è caduto nell'animo tanta impietá, prima, di vituperarmi (perché, se ben tu non mi sei figlia, si sa publicamente ch'io ti tenevo da figlia) e, dipoi, con tanta ingratitudine consentire alla morte mia? In fine, il mondo è guasto. E chi

arebbe mai imaginato che, sotto quelle santimonie, sotto tante religiose parole che l'aveva sempre in bocca, fusse stato nascosto tanto veleno? Al mio tempo, giá, una giovene donzella non averebbe avuta mai tanta malizia. E mio danno sará, s'io non glie ne fo patir le pene. Io so che non potranno scappare. Voglio andarmene a Gregorio speziale, che mi faccia una bevanda che, fra poche ore, bevuta che l'aranno, faccia l'effetto: che, per esser mio amicissimo, so che terrá la cosa segreta; ché non vorrei per niente che venisse a l'orecchie del commissario. E questo medesimo mi servirá ch'io non intrigarò le mani nel sangue. E, insomma, perdonar non glie la voglio. E giá, in questo mezzo, Lucia ará fatto venir fra Cherubino mio confessore, ché non voglio per cosa nessuna che muoino senza confessione. E tanto piú che non ci è pericolo ch'egli discoprisse la cosa; ché giá so io quanto stimi di farmi piacere. Pigliarò la via di qua.

ATTO IV

SCENA I

SGUAZZA parasito solo.

Ah! ah! ah! ah! Chi fu al mondo mai piú felice di me? chi ebbe mai piú bel tempo dello Sguazza? Che papa? che imperadore? che stati? che amori? che robba? O beata gola, o dignissimo palato, o santissimo appetito, quanto obligo vi tengo! ché non mi mancate mai nei bisogni. Vi vo' contar, gentiluomini, in tre parole, com'è andata la cosa. Io me n'andai, poco fa, com'io vi dissi, a casa d'un procurator buon compagno; buon compagno, vi dico: e trovai a punto che s'era posto a tavola e aveva dinanzi una lepretta, stagionata, fratellino, come Dio sa fare. Mi dimandò se io aveva desinato; e io, che avevo dato l'occhietto alla robba che v'era, rispondo subito che no. Ah! ah! ah! Che bisogna ch'io vi dica tante cose? Io mi posi alla santa tavola e, perché lui si sentiva lo stomacuccio, la lepretta toccò tutta a me; e me la mangiai, fratello, con un piacere, con un diletto che mi ci struggevo sú. Arei voluto mangiare ancora un pollastro che v'era; ma questo corpicciuolo non poteva piú. Venga 'l cancaro alla Natura che ha ordinato agli uomini sí picciol corparello! Basta che ci ha fatto divizia di gambe e di braccia. Che diavolo abbiamo noi a fare di sí longhi stincacci e di queste pertiche spalancate? Quanto era meglio farcene assai manco e ridurre il resto a corpo, che importa un poco piú! Ma, in fine, gli è fatto cosí e non sarebbe mai altrimenti. Pazienzia! Vaglia per parecchi altri parasiti, che sono in questa terra, che van sempre col corpo vizzo e leggero e non trovan cane né gatta che li musi. E di questo n'è

cagione che i giovani del dí d'oggi non si dilettano piú né di parasito né d'altra virtú nessuna. Piú presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata e ferita, bisognando. Tal sia di loro. Io, per me, non mi lamento. Cosí stesse sempre! Ma mi ricordo che ho d'andare a trovar Lorenzino per menarlo a messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio e con Marchetto. Mi par molto turbato. Vo' sentir un poco, qui da canto, di quel che ragionano.

SCENA II

MESSER GIANNINO, MARCHETTO, SGUAZZA, VERGILIO.

MESSER GIANNINO. Ed hallo visto Guglielmo co' suoi occhi?

MARCHETTO. Coi suoi, credo; co' miei non l'ha visto giá.

MESSER GIANNINO. Ah traditor Lorenzino! A questo modo?

MARCHETTO. Lamentatevi di lei, ché lui ha fatto il debito suo. Tanto arei fatt'io.

SGUAZZA. Che cosa può esser questa? Non l'intendo.

MESSER GIANNINO. S'io non me ne vendico, s'io non me ne vendico, che io non possa mai riveder mio padre né mia sorella. Ahi Lucrezia crudele! Dove l'hai tu fondata a cambiarmi per questo furfante? Eh! Vergilio, fratello, mi ti raccomando, ch'io mi sento morire.

VERGILIO. Padrone, fate buon animo. Se questa poltrona ha fatto questa vigliaccaria, voletela voi ancora amare? voletevi piú strugger per lei? non volete voi convertire in sdegno tutto quello amore che gli avete portato?

MESSER GIANNINO. A dirti il vero, Vergilio, s'io credesse che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno che io non capitarei mai piú dove ella fusse. Ma so certo che gli è impossibile che Lucrezia abbia fatto questo errore.

MARCHETTO. Come non l'ha fatto? Io so che l'ha fatto e che Guglielmo gli ha legati e rinchiusi in cantina l'uno e l'altro.

MESSER GIANNINO. Tanto manco lo credo.

SGUAZZA. Io non mi posso imaginare che cosa questa sia. Voglio udir piú oltre.

VERGILIO. A che effetto, dunque, volete che Guglielmo avesse fatte queste demostrazioni?

MESSER GIANNINO. Perch'io dubito che questo vecchiaccio non abbi sempre avuto in animo di godersi Lucrezia lui e piú volte si sia messo a pregarnela e non gli sia riuscito e che, all'ultimo, sdegnato, gli abbia trovato questa trappola addosso per sfogare la sua rabbia.

VERGILIO. Oh! Che magnanima vendetta sarebbe questa, eh? A ponto! Non lo crederei mai.

MESSER GIANNINO. I vecchi, Vergilio, non sanno far le cose piú generosamente perché gli atti magnanimi son nimici di quella etá.

MARCHETTO. Io dico che gli è cosí come v'ho detto e che, stanotte, li farà amazzare.

MESSER GIANNINO. Amazzare, eh? Questo non fará lui. Ahi vecchio gaglioffo, rimbambito! Or son chiaro che la cosa non può star altrimenti che com'io dico. Sú, Vergilio! Vattene in casa e mette in ordine le nostre armi: ch'io insegnerò bene a questo moccicone ciò che gli è dar calunnia a torto alle povere giovani.

SGUAZZA. Vo' saper che cosa è questa. Che ci è, messer Giannino? Voi sète molto turbato.

VERGILIO. Messer Giannino, non fate. Mettereste a romor questa terra. Vedete di saper prima la cosa meglio.

MESSER GIANNINO. Io so che non può star altrimenti: ché, se fusse vero che Lucrezia avesse errato, la mandarebbe via e non cercarebbe d'amazzarla; ché non è però sua figlia. Amazzarla, eh? Per Dio, non fará.

SGUAZZA. Deh! Ditemi, di grazia, che cosa gli è, ché mi vo' trovare ancor io a quel che s'ha da fare.

MESSER GIANNINO. Questo gottoso, questo vecchio mal vissuto di Guglielmo pensa di voler far morire Lucrezia innocentemente, con una gaglioffaria ch'egli ha trovata che la conoscerebbeno i ciechi.

SGUAZZA. Ahi furfante! Mi vo' trovar ancor io alla guerra con esso voi; ché i buoni amici, come io, hanno da essere amici d'ogni tempo.

VERGILIO. Parrebbevi, padrone, che si dovesse far intender questa cosa, in Sapienzia, a messer Iannes todesco e a messer Luigi spagnuolo? E non ve ne domando perch'io non conosca che noi siamo per bastar di soverchio; ma, considerando io la strettissima amicizia che tenete insieme con essi, e quante volte v'avete promesso, occorrendo, far saper l'uno all'altro i casi vostri, dubito che, quando sapranno questa vostra quistione, si sdegnaranno di non essere stati chiamati e pigliarannolo per segno che aviate poca confidenzia nella amicizia loro.

MESSER GIANNINO. Non parli male. Però sará buono che tu vada lá con prestezza a farglielo intendere. E mettera' li in casa da la porta di drieto.

MARCHETTO. Guárdati, padrone!

VERGILIO. Che arme dico che portino?

MESSER GIANNINO. Non piglino arme in asta, ché sarebbe male che fusser visti per la terra con esse; ma venghino con le loro spade ordinarie e coi brocchieri sotto le cappe, ché non li sien visti.

VERGILIO. Adesso adesso saremo in casa.

MESSER GIANNINO. Marchetto, vatti con Dio. E di quest'animo, che tu vedi che noi aviamo, o dirglielo o non dirglielo, a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

MARCHETTO. Io non gli dirò altro. A me basta che, se voi l'amazzate, me ne verrò poi a star con esso voi.

MESSER GIANNINO. È stato buonissimo che Marchetto sappi el tutto perché arei caro che lo referisse a Guglielmo; ché sarebbe agevol cosa che, per paura, liberasse Lucrezia senza cavar arme. Entriamo.

SGUAZZA. Entriamo.

SCENA III

MARCHETTO solo.

Or che farai, Marchetto? Questo è un ponto da pensarlo molto bene. S'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si vorrá metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me. Usciremo in campo. Egli è vecchio e, per conseguenzia, vile. Piantarammi ed io rimarrò solo nella pesta. Sarocci ammazzato e sarammi poi detto: — Ben ti sta; — e sapramene male. Dall'altra parte, s'io mi sto queto, messer Giannino con la masnada se ne verrá in casa e, senza fatica alcuna, ammazzará Guglielmo come una pera cotta; liberará coloro; e cosí io non averò questo contento di veder morir questo ghiotton di Lorenzino. In fine, io mi risolvo che gli è meglio dirgli el tutto, acciò che, con piú prestezza, levi la vita a quei prigioni. Di poi pigliarò un canto in pagamento: e vada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco. Che ne dite voi? Mi par veder che voi ve ne starete a detta. Or ecco Guglielmo. Dir gliel voglio; ma vo' prima sentir un po' quel che dice.

SCENA IV

GUGLIELMO, MARCHETTO.

GUGLIELMO. Oggi saranno esempio questi ribaldi a tutt' i servidori che non son fedeli ai padroni e a le giovine donne che con sí poca saviezza governano i casi loro. E, per miglior mia ventura, trovai nella speziaria maestro Guicciardo. Conta'gli il caso e, benché se ne facesse un po' pregare, pur alla fine m'ha servito benissimo e hammi ordinato in modo che, in poche ore, so che tiraran le calze.

MARCHETTO. Dio vi salvi, Guglielmo. Mi dolgo de' casi vostri, ché ho inteso il tutto da Lucia.

GUGLIELMO. Dove sei stato, oggi, che tanto sei tardato a tornare?

MARCHETTO. Son tardato perché importava a voi ch'io tardasse.

GUGLIELMO. Oh! Come?

MARCHETTO. Vi dirò. Quando Lucia mi parlò e che mi scoperse il caso successo in casa vostra, vòlse la disgrazia che messer Giannino fusse poco discosto e che sentisse ogni cosa. Come Lucia fu partita, egli mi si fe' innanzi e cominciò a ragionar meco di questa cosa. E io, che viddi ch'egli aveva sentito il tutto, feci della necessitá cortesia e confessa'glielo.

GUGLIELMO. Oh Dio! quanto mi duole che si sia scoperta la cosa! E intese egli che io avesse animo d'ammazzare e' prigioni?

MARCHETTO. Messer sí. E subito cominciò, con tante bravarie, con tanti squartamenti, a minacciare che voleva venire a liberare e' prigioni, ammazzar voi e metter sottosopra tutta la casa.

GUGLIELMO. Eimè! Che mi dici? Me pensa di voler ammazzare, eh? Ghiotto, tristo, ribaldo! Dond'ha tanto ardire, el traditore? Non è stato doi giorni in questa terra, e ha tanto fumo e tanta superbia? E tu che gli rispondesti?

MARCHETTO. Pensai ch'el risponderli a coppe sarebbe giovato poco ma che molto piú util fusse vedere, con destrezza, di scalzarlo dell'ordine con che ei volesse venire a far questo effetto. E cosí, bellamente, seppi el tutto.

GUGLIELMO. E come t'ha detto di voler fare?

MARCHETTO. Vuolvi venir a trovar armato di tutto ponto; e ará con esso sé un suo servidore e due scolari e lo Sguazza: benché de lo Sguazza se ne può far poco conto, ché gli daremo un migliaccio nella bocca e faremlo star queto.

GUGLIELMO. Eh Dio! Marchetto, che ti par dunque da fare?

MARCHETTO. Mi par che, la prima cosa, si debbi dare spaccio a quei prigioni. Volete voi ch'io faccia io quest' officio adesso adesso?

GUGLIELMO. Sí. Ma pensiam prima un poco come ci aviam da governare de la guerra.

MARCHETTO. Di questo non vi so dire. Mi penso bene che, quando messer Giannino saprá che Lucrezia sia morta e non ci sia piú riparo, che non pigliará piú fatica di venire a riscattarla; perché vo pensando che, morta, non n'è per far niente.

GUGLIELMO. È buona ragione. Ma se pur lo sdegno cel conducesse?

MARCHETTO. Per Dio, ch'io non so che mi vi dire. Non mi ci son mai trovato a queste cose. Racchiudetevi in camera. Che vorrá far poi?

GUGLIELMO. Questa sarebbe troppa vigliaccaria. Vo', piú presto, morir mille volte; ché, in ogni modo, che ci ho piú da fare in questo mondo?

MARCHETTO. Eccoci acciviti, per Dio! ché viene in qua Lattanzio Corbini vostro compare che tanto mostra di amarvi e tante proferte vi fa ogni giorno da poi che voi gli campaste la vita appresso del commissario passato. A questa volta, ve ne potreste servire; ché sapete ch'egli ha parecchi fratelli uomini fatti e valenti.

GUGLIELMO. Dici el vero, a fé. Vo' che noi glie ne parliamo un poco.

SCENA V

LATTANZIO, GUGLIELMO, MARCHETTO.

LATTANZIO. Io vi so dir che queste donne hanno el diavol fra le gambe. Viddi oggi uscir di casa una donna, come l'ebbe desinato, per andar a far non so che merenda a un orto. Ma non sapevo a quale. Anda'gli drieto, uno pezzo, alle seconde. Com'io son nella via di San Martino, subito mi sparí dinanzi. — Dove diavol è volata costei? — dico da me. Pensai che fussi uscita alla porta a San Piero. Andai fuor piú d'un miglio. Ah! A punto! Non trovai mai uomo che me ne sapesse dar nuove: tanto ch'io mi son restato zugo zugo; e la merenda all'orto si fará senza me.

GUGLIELMO. Bene stia el mio compare.

LATTANZIO. Oh compare! Perdonatemi; non vi vedevo. Che ci è di nuovo?

GUGLIELMO. In gran travagli mi trovo al presente.

LATTANZIO. Ditemegli, di grazia. E, se sará cosa che io possa giovarvi a niente, voi vedrete se le proferte che sempre

v'ho fatte saran di cuore o sí o no e s'io mostrarò di riconoscer l'obligo ch'io ho di spender questa vita ch'io ho da voi.

MARCHETTO. Giovar li potrete assaissimo a mio padrone, messer Lattanzio.

LATTANZIO. Voi avete da saper, compare, che io e i miei fratelli non abbiamo altro padre che voi e ci terremo sempre per grazia aver occasione di mostrarvelo con effetti. Però ditemi, vi prego: che cosa è questa che vi dá travaglio?

GUGLIELMO. Ve lo dirò in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni voglion venire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissuna.

LATTANZIO. Oimè! Che mi dite? Che lo muove a far questo?

GUGLIELMO. Mi vo' confidar con voi del tutto. S'è scoperto oggi, in casa mia, come quest'empia di Lucrezia e Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi stanotte e andarsi con Dio. E holli racchiusi e legati con ferma deliberazione, a dirvi el vero, di farli morire come scelerati che sono. Or questo sapendo, per mala sorte, messer Giannino vuol venire a riscatar la giovane per forza e metter sottosopra tutta questa casa.

LATTANZIO. Gran cosa mi dite! Mai non arei imaginato questo, di Lucrezia. Che ardire è questo di costoro? saremmo noi a Baccano? Or pensatevi, compare, che questa impresa de la difensione la voglio sopra di me perché sète vecchio e potreste far poco. Io ho tre fratelli, come sapete, che vi son figli nell'affezione, coi quali sarò in casa vostra. E vo' che lassiate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

GUGLIELMO. Da un canto, compar mio, mi stregne la necessitá; e, dall'altro, non vorrei mettervi in questo pericolo, ché mi par gravarvi troppo, pure.

LATTANZIO. Voi ci fate ingiuria: perché, se voi sapesse con che animo lo faremo, non direste cosí.

MARCHETTO. Dice el vero messer Lattanzio. E poi, padrone, sète vecchio. Io arò, in questo mezzo, dell'altre faccende, come accade, e non potrei attendere. E cosí la casa andarebbe a sacco senza una fatica al mondo.

GUGLIELMO. Non so che mi fare.

LATTANZIO. Compare, vi domando, di grazia, che voi mi mettiate, in questa cosa, in luogo vostro e lassiate tutto questo carico sopra di me. Non mel negate.

GUGLIELMO. In fine, io accetto l'offerte; e pregovi che quel che se ha da fare si facci con prestezza, ché mi par tutta volta veder venir la turba.

LATTANZIO. Io non ci metterò tempo in mezzo. Voglio andare a far pigliar l'armi a' miei fratelli e subito, in un salto, da la banda di drieto saremo in casa vostra. State di buon animo.

GUGLIELMO. Or andate.

LATTANZIO. Una cosa vorrei ben sapere. Areste, per sorte, presentito con che arme voglion venire?

MARCHETTO. Ve lo so dir io: con la spada solamente e con brocchiero sotto le cappe.

LATTANZIO. Basta: tanto faremo ancor noi. Voltarò di qua.

GUGLIELMO. Mi vi raccomando.

SCENA VI

MARCHETTO, GUGLIELMO.

MARCHETTO. Gran ventura è stata la vostra a trovar questo messer Lattanzio.

GUGLIELMO. Insomma, gli amici son sempre da tener molto cari.

MARCHETTO. Andiamo in casa, padrone, e spidiamo; ché si dia spaccio a coloro piú presto che si può. Cosa fatta capo ha.

GUGLIELMO. Ben dici. Andiamo.

SCENA VII

MESSER LIGDONIO, PANZANA.

MESSER LIGDONIO. Tu pieste, Panzana. Non vai niente destro.

PANZANA. O come volete ch'io vada?

MESSER LIGDONIO. Ca tu vaga agile e leggero e ca tu faccia siempre che nce siano due passi fra te e me.

PANZANA. Come diavol la potrò côr cosí a ponto?

MESSER LIGDONIO. Oh! No empuorta cosí alla menuta; basta na certa descrezione.

PANZANA. Ecco: a questo modo?

MESSER LIGDONIO. Quisso, per ora, non fa caso; ma te dico quanno nce sta quarcheduno.

PANZANA. Lassate poi far a me. C'impazzerebbeno i granchi con questo bue.

MESSER LIGDONIO. Sai, Panzana, quillo che aggio penzato?

PANZANA. Non, io; ma me lo indovino.

MESSER LIGDONIO. Che cosa t'indovini?

PANZANA. Che voi vorreste esser a' ferri, stanotte, con Margarita.

MESSER LIGDONIO. Ah! A ponto! Tutto lo contrario. Aggio fatto penzamiento lassarla annare e appiccarmi a na certa ladrina ca ier a mane me fece no gran favore. E boglio che l'annamo a vedere mò mò.

PANZANA. Mi maravigliavo che durasse troppo. Fidatevi, donne, di questi cervelli! Che favor vi fece, se gli è licito?

MESSER LIGDONIO. Stava a veder messa appresso quilla; e, como sbadegliai, sbadegliò essa ancora. E te saccio dicere che lo sbadeglio s'appiccia fra quille perzone che se vogliono bene.

PANZANA. Oh che favori mirabili! Che beccarsi di cervello!

MESSER LIGDONIO. Che è quillo che dice?

PANZANA. Dico che fu quanto può esser bello. Ma come è bella quest'altra dama?

MESSER LIGDONIO. Bella quanto la stella Lucifer.

PANZANA. Lucifero, cioè 'l diavolo.

MESSER LIGDONIO. Appártate mò li doi passi che t'aggio detto; ché gente veggo venir de qua.

SCENA VIII

ROBERTO gentiluomo del principe di Salerno,
MESSER LIGDONIO, PANZANA.

ROBERTO. Questa terra è molto secca di gentildonne. Gira di lá, volta di qua, e' non se ne vede una. In fine, questo messer Consalvo ará pazienzia; ché non sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni, se mi ci legasse. Ma qual sarebbe la via di ritornare all'ostaria? chi potrei trovar che m'insegnasse l'ostaria del « Cavallo »?

MESSER LIGDONIO. Quisso, per quanto se vede, dev'esser forastiere.

ROBERTO. Oh! Ecco qua chi forse saprá insegnarmela. Mantenghivi Dio, signori gentiluomini. Saprestimi insegnar la via d'andare all'ostaria del « Cavallo »?

MESSER LIGDONIO. Segnor sí. Vostra Signoria pigli da loco; e voltate a man diritta e po' a mano manca, primo da ca e po' da lá; e iate deritto, ca trovarite forse chi la saperá.

ROBERTO. Sète pisano voi, se vi piace, la Signoria Vostra?

MESSER LIGDONIO. Al comando de la Signoria Vostra.

ROBERTO. Questa vostra cittá è molto povera di gentildonne.

MESSER LIGDONIO. Non lo sapite bene, perdonatime. Ce ne songo assai e bellissime.

ROBERTO. O dove sono, che non se ne vede? Io m'ero partito da l'ostaria per veder di procacciarmene almanco una per stasera; e non ne veggio pure, non ch'io li possa parlare.

PANZANA. Doh potta di santo Austino! Costui non è stato qua un giorno intero e pensa di por mano alle gentildonne. Ti menarai la rilla, sí, a fé.

MESSER LIGDONIO. Serrá defficile cussí oie; ma, se ve ce fermate quarche iorno, n'averite chiú ca non vorrite.

PANZANA. Odi quest'altro!

ROBERTO. E stasera come potrò fare? ch'io non so' avezzo con scarparie; e dormir solo non voglio, due sere a la fila.

PANZANA. Al corpo d'Ognisanti, che costui è pazzo quanto el mio padrone. Parvi che vi si sieno accozzati? State a udire: ch'io credo che noi aremo un bel piacere.

MESSER LIGDONIO. Besognará ca, per na notte, facciate lo meglio che se pò da voi a voi.

ROBERTO. Io so' stato in molte cittá, a' miei giorni, e non m'è mai accaduto questo. Anzi, non so' prima scavalcato ch'io ho visto qualche bella donna e, con qualche imbasciata e presente, n'ho spiccati di buon favori e, molte volte, n'ho avuto l'intento mio.

PANZANA. Oh povare donne!

MESSER LIGDONIO. Lo credo. M'è intravenuto ancora a me lo simile. Ma la Signoria Vostra, se le piace, da dove è?

ROBERTO. So' perugino e, al presente, son gentilomo del principe di Salerno e, da due anni in qua, mi so' stato quando a Salerno e quando a Napoli.

PANZANA. Al sangue di Dio, ch'io me l'indivinavo. Parvi che, in sí poco tempo, gli abbino insegnato benissimo quei signori napolitani? Gli ha imparato prima e' costumi che la lengua.

MESSER LIGDONIO. Oh quanto è bella stanza chillo Napoli! ché songo de Napoli io ancora.

ROBERTO. Bellissima! divinissima! Lá vi sta Amore continuamente con l'arco in ponto.

MESSER LIGDONIO. Cussí è veramente; e io ne saccio rennere rascione chiú che omo.

ROBERTO. Non mettiam bocca a Napoli che è 'l fior del mondo. Ma io so' stato in assaissime altre cittá; e per tutto trovo le donne con molta larghezza, salvo che qui in Pisa.

MESSER LIGDONIO. Non ne site molto informato; ca ancora qui hanno la medesima natura e ènce da darse no bellissimo tiempo. Saccio ben io quillo che me dico.

PANZANA. Sa ben lui. State pur a udire.

MESSER LIGDONIO. E massimamente voi ce aressevo lo luoco vostro perché mostrate a la cera che site molto pratico a far l'amore.

ROBERTO. Non dirò questo per vantarmi, ma io n'ho all'anima assaissime. E, s'io vi contasse i bei casi che mi son venuti a le mani, vi farei maravigliare.

MESSER LIGDONIO. Quanto aggio a caro esserme abbatuto oie con voi! perché m'entienno ancora io de quest'arte multo bene e averia da contarvi medesimamente mille belle cose che me sonno accadute. E aggio speranza ancora che me aggiano d'accadere ogni iorno perché, fin ca non me comienza a venire quarche pilo canuto, pare che non sia in tutto sconvenevole far l'amore.

PANZANA. E' non si vuol cavarseli e dipegnarseli, quando che e' vengono.

ROBERTO. Se non vi dispiace, vi vo' dir uno de' miei casi.

MESSER LIGDONIO. De grazia. E dopo ve ne dirò n'autro io ca ve deletterá.

PANZANA. Io non darei oggi questo piacere per buona cosa.

ROBERTO. Trovandomi, l'anno passato, in Genova per certi negozi del principe, nel tempo che papa Paulo andò a Civitavecchia a benedire l'armata, cominciai a far l'amore con una fra l'altre di quelle gentildonne e non mancai mai, in tutto quel tempo che ne stei male, di far ogni officio di buon servitor suo. Io li facevo sberettate per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo. Se l'andava alla messa, io drietoli; se si partiva di chiesa, e io me ne partivo; e rigiognevola, e ritornavo indrieto, voltavo da tutte le strade dove voltava lei e sempre con sospiri e con la beretta in mano. Mascare e correrie di cavalli non mancavan mai. Mai si faceva alla finestra che io non fusse su qualche murello; mai si veniva in su la porta ch'io non fussi lí appresso. Mandavali spesso presenti, perch'io son molto liberal nell'amore. Non mi vantavo mai se non con gente che non le potesse venire all'orecchie. E cosí durai piú d'un mese fuor del costume mio, perché ero avezzo che, in dieci o quindici giorni al piú, avevo sempre avuto l'intento de' miei amori; né mai, in questo tempo, mi fece un minimo favoruzzo. Or recandomi io nell'animo la sua scortesia, tutto

sdegnato, mi deliberai di far quel conto di lei ch'ella faceva di me. Come costei vidde questo, subito mi mandò la fante a chiedermi perdono e a raccomandarmisi; ma io, ché m'era montata la mosca, non l'arei piú stimata, s'ella m'avesse coperto d'oro. E cosí, spedito ch'io fui delle mie faccende, me ritornai a Salerno. Date qua la mano. Volete voi altro? ché la poveretta stava tanto mal di me che si vestí da uomo e vennemi a trovare insino a Salerno, che ci sono le centinaia di miglia. La quale com'io vidi, non potei fare ch'io non ne avessi compassione.

PANZANA. Oh! ohu! ohu! ohu! Lassate passar, brigata. Aprite, donne, le finestre.

MESSER LIGDONIO. Bellissimo caso è stato chisto.

ROBERTO. Parvi ch'io gli facessi el dovere? ché stava mal di me e faceva tanto della schifa! E generoso atto e da gentiluomo fu tenuto ch'io la ricevesse.

MESSER LIGDONIO. Voglio dicervi lo mio, se volite.

ROBERTO. Dite.

MESSER LIGDONIO. Voi dovete esser informato della natura delle donne, che, quando una de loro pò sapere che alcuno sia mal voluto dall'autre donne, subito le mette odio essa ancora; e cussí, per lo contrario, quando sanno che sea amato, pare ca buoglino fare a chi nante se lo piglia: perché sonno invidiose, e enterviene d'esse como delle cerase, che, como tu cominze a pigliar grazia con una, tutte te vengono a priesso.

ROBERTO. È verissimo.

MESSER LIGDONIO. Cussí intervenne a me, non ha molto tiempo: ché era na vicina mea la quale sapea troppo bene ca io era in grazia de molte femene e averia voluto essa ancora pigliare la pratica mea. E, per comenzare l'amicizia, mannò, un giorno, a pregareme ch'io le mannasse quarcuna delle composizione meie; perché me deletto molto de componere e faccio assai bene. Io le mannai na mia noveletta, che avea fatta de frisco, la quale era piena de multi casi affettuosi de amore; li quali leggendoli, quilla s'ennamorò cussí bestialmente de me che me mannò subito a pregare, per l'amore de Dio, ca io li iesse a parlare. Quanno io fui con essa, non appe

tanto retenimento en sé, la poverella, che non me se iettasse con le braccia allo collo recomannannose.

PANZANA. Oh che caso freddo!

MESSER LIGDONIO. E ve iuro, per questa brachetta, che nci è moneta, che, in un'ora che stiete con essa, me strense tanto, me zucao tanto, me basao tanto e mozzicao cussí stermenatamente che me stieti doi miesi a lo lietto.

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! ah!

ROBERTO. Cotesta fu gran cosa.

MESSER LIGDONIO. Fo certo come ve dico. E de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere. E le rime dotte hanno gran forza nell'amore, e lo maior pensiere che hanno quisse donne de nui uomini è lo parlare; ché quel fatto, en fine, è cosa da asini. E ve pozzo iurare che, quanno me partive da Napoli, giá parecchi anni songo, chiú de dociento gentildonne piansero a selluzzo dello partir mio.

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! Vo' ridere, dica ciò che vuole.

ROBERTO. Domane, s'io non mi parto, vi vo' contare un caso che m'intervenne a Siena: benché non ebbe effetto; ché quelle donne di Siena non sono se non parole che non empion el corpo e scorgerebbeno el paradiso.

MESSER LIGDONIO. Intenno che a Siena ce songo escellentissime donne e multo belle.

ROBERTO. Assai piú che voi non dite; e tutte son dottorate. So che a parlar con esse bisogna andare avertito, se altri non vuol rimanere uno uccello. Carezze, in vero, fanno assaissime; ma, quando che altri crede averle in gabbia, son piú discosto che mai.

PANZANA. Un crocione, ché gli ha pur detto ben di qualcuno.

ROBERTO. Io ci stei, un tratto, quattro mesi. Ed èvvi una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie e, fra l'altre, l'accademia dell'Intronati ripiena di bellissimi ingegni. E, sopra tutto, vi sono divinissime donne che, se non avessero el difetto ch'io v'ho detto, beato a chi vi stesse!

MESSER LIGDONIO. Non l'antienneno bene quisse femene. E, s'io credesse ca me sentiessero da qua da Pisa, farria quisso

bono officio de dirle che s'aviluppano e che besogna, avendo le bellezze, adoperarle. Ma non boglio stare a gridare invano e affocarme.

ROBERTO. Lassarò la Signoria Vostra. Vo' veder s'io posso aver ventura nessuna inanzi che sia stasera.

MESSER LIGDONIO. Como è lo vostro nome?

ROBERTO. Roberto.

MESSER LIGDONIO. Segnor Roberto, la Signoria Vostra se recorda de comannarme.

ROBERTO. Bacio le mani della Signoria Vostra.

MESSER LIGDONIO. Ve songo servitore.

SCENA IX

MESSER LIGDONIO, PANZANA.

MESSER LIGDONIO. Sai molto bene, Panzana, quante volte t'ho detto ca non rida quanno io so' en compagnia de nesciuno.

PANZANA. Non risi, io.

MESSER LIGDONIO. E io so ca ridiste.

PANZANA. Ed io so che no. Domandatene. Risi? risi? risi? Se voi trovate nessuno che vi dica niente voglio avere el torto.

MESSER LIGDONIO. Pò essere; no saccio. A me parve cussí.

PANZANA. Non dubitate: ho giá imparato a viver benissimo.

MESSER LIGDONIO. Galante gentiluomo è chisto messer Roberto. Panzana, m'ha ennamorato.

PANZANA. Non ho inteso di quel che aviate parlato.

MESSER LIGDONIO. E che hai fatto?

PANZANA. Guardavo che i due passi tra voi e me fosser giusti.

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! Sei fatto molto diligente, da poco in qua. Ma será forse passata l'ora del veder quella donna ca te disse.

PANZANA. Ora sará a ponto il tempo.

MESSER LIGDONIO. Annamo. No tardamo chiú.

SCENA X

MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, SGUAZZA.

MESSER GIANNINO. Con li amici piú che fratelli come siam noi, messer Luigi e messer Iannes, non bisogna far tante parole. Voi conoscerete, occorrendo mai, quanto prontamente ve ne renderò il cambio.

SPAGNUOLO. Non azemos estas palabras en nos mismos. Vamos mas priesto á dar gastigo á el vieio locco della vellacaria que haveis narrado.

MESSER GIANNINO. Voi sapete quanto m'importa la vita di Lucrezia da la qual depende l'esser mio totalmente.

TODESCO. Torto fare, messer Iannin. Stare noi amici.

MESSER GIANNINO. Or non indugiam piú, dunque. Sú, Sguazza! Che fai che tu non vieni?

SGUAZZA. Non trovo arme da me, ché non ci è qua altro che certe picche. Ma non mi piaccion picche, perché vorrei arma longa per combatter discosto.

VERGILIO. Costui ci fará piú danno che utile, padrone.

SGUAZZA. Ecco ch'io l'ho trovata, per Dio! Questo è 'l mio bisogno. Oh che balestra de Dio! Parvi ch'io la 'ntenda? Starò discosto e farò piú fatti de nessun di voi. Ma vogliamo chiamare el Cornacchia, ché saremo tanti piú?

VERGILIO. Siamo d'avanzo noi.

SGUAZZA. Du' volete ch'io li coglia a Guglielmo, messer Giannino? o in una orecchia o nella brachetta?

SPAGNUOLO. Vamos, vamos.

SGUAZZA. Cancar a mona Piera! Vedo aperta la porta. È segno che non han paura. Volete ch'io vi dia un buon consiglio?

MESSER GIANNINO. Che cosa?

SGUAZZA. Riserbiamoci a domane, ché ci sentirem meglio e sarem piú freschi.

SPAGNUOLO. Que queremos de hazer de esto, messer Giannino? Desciais lo volver alla posada.

TODESCO. Stare pazzo el.

SGUAZZA. Al corpo di san Bendone, ch'io ho visto balenar non so che dentro alla porta. Lassami ritirare al sicuro. Chi vuol morir muoia.

SCENA XI

LATTANZIO, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO.

LATTANZIO. Ecco i nemici che vengon di qua. State a ordine drento alla porta e non uscite, s'io non vi chiamo; perch'io vo' parlar due parole a messer Giannino per veder s'io lo potesse distôr da questa impresa acciò che, se fusse possibile, non s'avesse a metter a romor la terra.

VERGILIO. Diam dentro, padrone. Entriamo in casa.

LATTANZIO. Che ragion vi muove, messer Giannino, a voler cosí prosontuosamente venire a assassinare un povero vecchio in casa sua?

MESSER GIANNINO. Che n'avete a saper voi? Un rimbambito, un tristo, un gaglioffo ha ardire di voler ammazzare la piú bella giovene di questa terra?

LATTANZIO. Che v'appartien, questo, a voi? che avete da far delle cose sue?

MESSER GIANNINO. Alle cose ingiuste è giustissimo ch'ognun s'opponga.

LATTANZIO. Avete a guidar la giustizia voi? Credete che, perché ei sia vecchio, non ci sia chi lo diffenda?

MESSER GIANNINO. Defendalo chi vuole: ché, 'l primo passo che fará contra noi, lo farem pentire di non averlo fatto in fuggire; ché noi siamo o per lassarci la vita o per levargli la giovane di mano.

SPAGNUOLO. Señor messer Giannin, no curamos á esto vellaco. Ruamos, ruamos en casa

TODESCO. Affettare el vecchio, io. Vist, conz, sacrament!

LATTANZIO. Risolvetevi che voi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non v'andate con Dio.

SPAGNUOLO. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

TODESCO. Far fette io de el.

LATTANZIO. Accordo non ci cape. Uscite fuor, fratelli. Sú! Meniam le mani.

(Qui va l'abbattimento con spada e brocchiero).

SCENA XII

CAPITANO spagnuolo, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, LATTANZIO e tre suoi FRATELLI.

CAPITANO. Muy gentil es esto micer Gonzalvo. Mas que es esta question? Fermi! fermi! fermi! Qual nemistad es la vuestra, señores? No veis que toda la tierra poneis en romor? Y el commissario vos dará punicion. Que question teneis, gentilhombres, con estos scolares?

LATTANZIO. Dirò a Vostra Signoria. Signor capitano, son venuti questi temerari per assassinare questo povero vecchio qua di Guglielmo; e io con questi altri, che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo, siamo venuti in sua defensione per cavare el cuore a questi assassini.

MESSER GIANNINO. Non sta cosí, signor capitano. Questo briccone di Guglielmo, perché una giovene ch'egli ha in casa non ha voluto consentire alle sue poltronerie, gli ha trovato non so che scartabello adosso e vuolla amazzare; e noi, per compassione, procuriamo la sua libertá.

TERZO FRATELLO. Non è la veritá.

SPAGNUOLO. Doh reniego del emperador! Haveis mentido. Si no fuesse en presencia del señor capitan, querria io metter en la gola estas palabras con la punta de mi spada.

PRIMO FRATELLO. Deh dispetto del ciel! Signor capitano, se Vostra Signoria me ne vuol far grazia, vo' venire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

TODESCO. Troppo supportar tu' superbia.

SECONDO FRATELLO. Andiamo un poco in altro luogo e parlami di cotesta maniera.

SPAGNUOLO. Pese al cielo se io, legado, no quiero venir con esto vantadore al campo.

TODESCO. Tutte star parole. Io mazzarme de mano mia, se non fo star stil com'olio, se aver tutti en torn.

CAPITANO. Muy grandes corazones teneis. Mucho oviera de pesar en ver la muerte en alguno de vos.

MESSER GIANNINO. Deh signor capitano! Lassateci dar la penitenzia a questi arroganti di tanta superbia.

LATTANZIO. Se non fussemo alla presenzia del signor capitano, voi non fareste tante parole.

VERGILIO. Ah Dio! Mi struggo di rabbia.

CAPITANO. Todos, por Dios, seys coragiosos, que no veo vantaio en alcun de vos en esto abbattimento que haveis hecho.

TODESCO. Sai perché non star tra noi vantagge?

CAPITANO. Por que? Dezis.

TODESCO. Io non usar tal arme; non saper tener brochiero in man.

SECONDO FRATELLO. Anzi, che, s'alcuno si dee doler dell'armi, ci possiamo doler noi.

CAPITANO. Por que manera?

SECONDO FRATELLO. Perché, in Spagna, come quelli c'han timor della vita, per sicurtá usano brochieri o targhe.

CAPITANO. Assí veo que en Italia tam bien esto es mucho vuestro portamiento. Dexais andar á estos puntos. Con todas las armas, bueno es aquel que es noble en corazon. Mas, de gracia, por vuestra merced, dexais las armas y, como entre hermanos, entre vos se haga paz.

MESSER GIANNINO. Quando venga da loro il ritirarsi indrieto e sia libera la giovene, saremo contenti.

LATTANZIO. Che direbbe questo altiero, se ci avesse vinti? che parla cosí superbamente.

SPAGNUOLO. Spero hazer en manera que direis: — Por gracia, tomais la giovene. —

SECONDO FRATELLO. Deh, signor capitano! Dateci licenzia che noi meniam le mani.

TODESCO. Se voler finir presto, tôrre spada a doe man. Cheste non far fette.

TERZO FRATELLO. Con ogn'arme che volete.

TODESCO. Prestar a noi spade grande, capitane?

CAPITANO. Mas es mio officio buscar de hazer acuerdo entra vos que no dare en vuestras manos cason de muerte.

MESSER GIANNINO. Accordo non è per capirci, se non m'è data la giovene.

LATTANZIO. Questo non si fará mai. Accordo non ci può stare.

CAPITANO. Despues que os veo assi sdegnados y llenos de colera tan bien so' io contiento de desciar accabar vuestra question con las armas.

TODESCO. Prestare spade, capitan.

CAPITANO. Plaze á todos dare io spadas á dos manos?

PRIMO FRATELLO. Signor sí.

VERGILIO. Signor sí.

SPAGNUOLO. Sí, señore.

CAPITANO. Hora veneis en mi posada á ca, que desciareis vuestras armas y tomareis los spadones; y despues vernemos fuera con ellos y accabareis vuestra lid.

MESSER GIANNINO. Andiamo.

LATTANZIO. Andiamo.

SPAGNUOLO. Vamos.

SCENA XIII

AGNOLETTA sola.

Lassami un po' scuoter la gonella, ch'io credo esser tutta imbrattata. Io vi so dir, donne mie, che non sognava chi trovò 'l proverbio che dice « un uomo val cento e cento non vaglian uno ». Io mi so' trovata mille volte con qualcuna di queste

uominesse, di queste canne fiacche e ho avuto a far mille civettarie inanzi ch'io gli facci scroccar un tratto; e poi Dio sa come! Ma il mio Cornacchia, mi possa venir la morte se, in tre ore ch'io son stata con esso, non siamo arrivati a questi (dicendo cosí alzava tre dita) valentissimamente. De' Cornacchi se ne trovan pochi. Fate a mio modo, donne. Lassateli andare queste maritesse che tutta volta « chié, chié, chié », e non fan poi mai niente. Orsú! Voglio andar a casa per venir poi, di qui a un'ora o due, a riveder se messer Giannino sará tornato.

ATTO V

SCENA I

CAPITANO, PAGGIO, LATTANZIO, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, tre FRATELLI.

CAPITANO. Lleva, paie, á estas spadas y ponles á ca. Veneis, gentilhombres, á terminar vuestra lid; que quiero á cadaun de vos dar las armas de mi mano.

PAGGIO. Ecco, signor, le spade.

CAPITANO. Muestra, paie. Todas son iuntas y uguales tambien. Hor vengais cadaun por la suia: y haveis avertimento que no quiero que algun de vos haga nada adelante que á todos sea puesta en man la spada.

MESSER GIANNINO. Non mostraremo questa viltá, signore.

LATTANZIO. Non pensate, signor capitano, che noi volessemo alcun vantaggio.

CAPITANO. Veneis adunque de mano en man.

(Dánnosi le spade a due mani)

CAPITANO. Agora cadauno de vos, señores, piense bien al partido y vea que con estas armas es impossibile que no muera o tambien reste troncado: por que mucho me vien pietad que tales hombres señalados dean morir. Por esto vos ruego que hazeis paz, que mas gadagno ne hareis y io tambien gloria porque es esto mi officio.

MESSER GIANNINO. Piú che morto sarei, s'io non facesse conoscere a questi altieri quanto errore abbin fatto a defender a torto un vecchio sceleratissimo e ribaldo e s'io lassasse morire la piú bella giovane che sia al mondo.

SPAGNUOLO. Todas al viento las palabras.

LATTANZIO. Qui, signor capitano, è gittato tutto quel che si parla de accordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

PRIMO FRATELLO. Deh! Di grazia, non allonghiam piú la vita a costoro con far parole.

SPAGNUOLO. Por mi vida, que, si con las palabras se vinciesse, non fuera algun seguro. Con las armas no direis assí.

SECONDO FRATELLO. Muoio di tedio.

VERGILIO. Crepo di dispetto.

TERZO FRATELLO. Mi rodo di rabbia.

TODESCO. Mattar! mattar! Non voler parole.

MESSER GIANNINO. Diam drento, di grazia.

CAPITANO. Yo vos contentaré, despues que accuerdo non puedo poner. Sú! Menais las manos.

(Qui va l'abattimento con li spadoni)

SCENA II

MESSER CONSALVO, CAPITANO, MESSER GIANNINO, GUGLIELMO, LATTANZIO, VERGILIO, TODESCO, SPAGNUOLO, tre FRATELLI.

MESSER CONSALVO. Sará buon ch'io vada a visitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che questione è questa? Saldi! saldi! saldi! Non fate, gentiluomini.

CAPITANO. Fermi, señores! por la presencia de messer Consalvo, que muy noble es Su Señoria.

MESSER CONSALVO. Señor Francisco, por que desciais combattir á estos gentilhombres?

CAPITANO. Todo mio ingegno tiengo metido en poner accuerdo entr'ellos como es mi officio; mas, despues que non hazia nada, he dado en man las armas con que finir lor lid y nemistad.

MESSER CONSALVO. Que differencia tenen estos señores?

CAPITANO. Muy grande, por todos los santos.

MESSER CONSALVO. Dezimelo agora, de gracia.

CAPITANO. Meior la puedon dezir á ellos. Ablais, señores, á esto messer Consalvo que bien intiende áun italian.

LATTANZIO. Ve lo dirò, signore. Costui qua con quei suoi compagni eron venuti per assassinare un povero vecchio in casa sua propria; la defension del quale è obligo nostro pigliar sopra di noi.

MESSER CONSALVO. Ah signor! Non v'era onore contra un vecchio, a questo modo. Mas Vuestra Signoria, signor Francisco, como la compuerta?

MESSER GIANNINO. Vostra Signoria oda l'altra parte. Questo vecchio, ch'ei dice, ha voluto sforzare una gentilissima giovene ch'egli aveva in casa; e, non avendo ella acconsentito, gli ha trovata certa cantafavola a dosso e vuolla amazzare. Il che noi non siamo per comportare mai.

PRIMO FRATELLO. Non sta cosí.

SPAGNUOLO. Ahy vellacco! Seghiamos nostro giuoco.

MESSER CONSALVO. Signor Francisco, de gracia, mirais de poner acuerdo, que es vuestro officio.

CAPITANO. Por Dio, señor, che non me basta el corazon. Vuestra Segnoria vea se tien meior manera en esta cosa.

MESSER CONSALVO. Dov'è questo vecchio che voi dite, gentiluomo?

LATTANZIO. È in casa, qui, signore.

MESSER CONSALVO. Di grazia, fatelo venir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

LATTANZIO. Son contento. Compare, fatevi un poco qua, di grazia.

MESSER GIANNINO. Deh, gentiluomo, lassateci seguire el fatto nostro.

VERGILIO. Seguiamolo, padrone, escane quel che vuole.

CAPITANO. State fermi un poco.

LATTANZIO. Ecco 'l vecchio, signore.

GUGLIELMO. Che domandate, signore?

MESSER CONSALVO. Oh Dio! Che veggio? Inanzi ch'io vi domandi d'altro, buon vecchio, di grazia, ditemi il vostro nome.

GUGLIELMO. Perché?

MESSER CONSALVO. Perché, a dirvi il vero, somigliate tanto un mio fratello, che giá molt'anni non ho visto, che mi parete proprio esso.

GUGLIELMO. Oh messer Consalvo! fratello! La collora non mi vi lassava riconoscere. Che gran ventura v'ha qui condotto?

MESSER CONSALVO. Eh! fratel caro, quanto volontier vi riveggio! ché giá m'ero disperato che voi foste piú vivo.

MESSER GIANNINO. Che voglian dir cotesti abbracciamenti? qual messer Consalvo sará costui? Voglio un poco intender questa cosa. Oh Dio! Tu sai! Ditemi, gentiluomo, per cortesia: qual messer Consalvo sète voi?

MESSER CONSALVO. Perché?

MESSER GIANNINO. Per bene. Ditemelo, di grazia.

MESSER CONSALVO. Questa è poca cosa. Mi domando messer Consalvo Molendini, castigliano, al piacer vostro.

MESSER GIANNINO. Oh Dio! E che parentado avete con questo vecchio, che avete fatti questi abbracciamenti?

MESSER CONSALVO. Sono molti anni che non l'ho piú visto; ed è mio fratello.

MESSER GIANNINO. Questo è Pedrantonio? Tien qui, Vergilio, quest'armi. Oh padre e zio, tanto da me desiderati! Io son il vostro Ioandoro.

GUGLIELMO. Ioandoro sei tu? Oh figliuol mio! figliuol mio! quanto mi godo d'abbracciarti e baciarti!

MESSER GIANNINO. Oh zio caro!

MESSER CONSALVO. Nipote dolcissimo, quanta ventura è stata oggi la nostra!

GUGLIELMO. Levinsi, levinsi, Lattanzio, compare, levinsi via quest'armi; ché finita è la guerra.

CAPITANO. Esto es Pedrantonio? Muy gozo, por Dios! Vos forse no me conoceis? Io soy Francisco de Marrada.

GUGLIELMO. Ora vi riconosco, che mai piú in Pisa v'ho riconosciuto; e n'ho piacere assai. Ma fate, vi prego, portar via l'armi; ch'io voglio che si facci la pace fra tutti.

CAPITANO. Veneis, señores, á posar las armas en la casa; y despues usciremos tambien ad hazer segno de paz allegramente.

LATTANZIO. Molto ce ne contentiamo. Andiamo.

MESSER GIANNINO. Andate ancor voi, di grazia, e io verrò adesso adesso; ché voglio un poco rimaner con mio padre e con mio zio.

SPAGNUOLO. Muy soy contiento.

TODESCO. Andare io a brinz en casa del capitan.

CAPITANO. Entramos.

MESSER GIANNINO. La prima cosa, padre, vi domando perdono di avervi voluto offendere e far villania, non conoscendovi.

GUGLIELMO. Ed il medesimo hai da perdonare a me che con tanto odio ti venivo incontra.

MESSER CONSALVO. Non hanno d'accader questi perdoni, perché voi non vi conosciavate.

MESSER GIANNINO. Male ci potevamo conoscere, ché di sette anni mi divisi da voi.

MESSER CONSALVO. Perché non vi steste, Pedrantonio, in Genova, come voi mi diceste?

GUGLIELMO. Perché mi parse cittá di troppa conversazione e da esservi facilmente conosciuto. Ma ditemi, messer Consalvo: che è di mia figliuola Ginevra?

MESSER CONSALVO. Eimè, Pedrantonio! Sono molt'anni che successe un caso molto miserabile.

GUGLIELMO. Oh Dio! Che sará? Dite presto.

MESSER CONSALVO. Essendo Ginevra giá in etá da maritarsi, mi fu domandata per moglie da un Ferrante di Selvaggio, invero molto gentil giovene. Ma, per esser lui della casada nostra nimica, non volsi mai dargliela. E, per questo, el traditore la tolse, una notte, segretamente e, per forza ponendola in una barchetta, la portò via; né mai poi s'è saputo nuove dell'uno né dell'altro.

GUGLIELMO. Ah Dio! Che mi dite? Ha voluto la Fortuna condirmi d'amaritudine questa dolcezza ch'io sento di vedervi. Povera Ginevra! quanto desideravo di rivederla!

MESSER GIANNINO. Dunque non ho da riveder mia sorella? Ahi Fortuna!

MESSER CONSALVO. Delle cose irreparabili bisogna risolversi e attendere a quel ch'è presente.

GUGLIELMO. E voi, messer Consalvo, che v'ha mosso a venire a Pisa?

MESSER CONSALVO. Vi dirò. Veggendomi giá molto oltre nel tempo e disperandomi del ritorno di Ginevra e della vita vostra, quantunque, giá quattro anni, vi fusse levato il sonaglio, feci pensiero d'andarmene a Roma per veder di ridur Ioandoro in casa nostra acciò che, innanzi la mia morte, riconoscesse le cose sue. Ed eromi venuto a star due giorni in Pisa perché è quasi il camino e amo assai questa cittá.

GUGLIELMO. E tu, Ioandoro, perché se' qua giá tanto tempo? e perché ti chiami messer Giannino?

MESSER GIANNINO. Quanto del nome, mio padre, non vi so dir altro se non che, nella corte, mi trovai a poco a poco, senza avedermene a pena, per Ioandoro, esser chiamato messer Giannino. E questo, in Italia, s'usa tutto 'l giorno: troncarsi e imbastardirsi i nomi. Della mia stanza a Pisa io non vi negarò niente, mio padre. Passando io a sorte per Pisa, alla tornata di papa Clemente di Marsilia, viddi alla vostra finestra quella giovene che or volete far morire; e piacquemi tanto che, per amor suo, mi fermai qua alquanti giorni: nel qual tempo me ne accesi di sorte che, scordatomi d'ogni altra cosa, mi levai da la servitú del papa, ne la quale ero stato molti anni, e venni ad abitare qua per veder s'io potesse mai averla per moglie. E holla sempre trovata sí rigida che a pena è da credere. E voi lo sapete quante volte ve l'ho fatta domandare; né mai avcre voluto concedermela. Ora io vi prego, mio padre, che mi diciate liberamente se l'ha errato: perché, se l'ha fatto errore, io voglio esser con voi a gastigarla; s'ell'è innocente, vi supplico che voi vi contentiate ch'io la tolga per moglie perché, ancor che io mi trovi un secento scudi d'entrata, nondimeno non mi piace d'esser prete.

GUGLIELMO. Come s'ell'ha errato? Con quest'occhi propri l'ho vista con quel servitore. E perché crederesti ch'io la gastigasse, se fusse senza peccato?

MESSER GIANNINO. Credevo che forse vi fusse paruto e che fusse da esaminar la cosa.

GUGLIELMO. Dico che gli è cosí.

MESSER GIANNINO. Ahi scellerata! Queste mani stesse vo' che ne faccin vendetta.

GUGLIELMO. Quanto era meglio, loandoro, di seguir ne la corte o di tornarsene a casa che darti in preda d'una donna cosí vilmente!

MESSER GIANNINO. Mio padre, recatevi alla memoria quelli anni vostri piú giovani e m'averete per iscusato.

GUGLIELMO. Quanto del non esser prete, mi piace, se ben tu ne avesse due milia de li scudi; ch'io non ti mandai in corte perch'io volessi impretirti, cioè ingaglioffirti, perché chi reditarebbe, col tempo, le nostre cose?

MESSER CONSALVO. Cosí giudico io ancora.

GUGLIELMO. Ma credi che noi ti volessemo dar per moglie una schiava riscattata come gli è Lucrezia?

MESSER GIANNINO. Ella non è, per quanto io intendo, delle nobili fameglie di Valenzia, eh?

GUGLIELMO. È verissimo, secondo ch'ella m'ha detto; de la casata de' Quartigli. Ma ell'è pur stata schiava.

MESSER GIANNINO. Questo importarebbe poco, pur che non avesse fatta questa vigliaccaria. Ma mio danno, s'io non me ne vendico!

GUGLIELMO. A quest'ora, debb'esser vendicata; ch'è piú d'un'ora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio con una bevanda. Ma ecco fra Cherubino che ce lo saprá dire.

SCENA III

GUGLIELMO, FRA CHERUBINO, MESSER GIANNINO, MESSER CONSALVO e MARCHETTO.

GUGLIELMO. Che fan quei prigioni, fra Cherubino? hanno presa la bevanda?

FRA CHERUBINO. Messer sí. E non m'abbattei mai a un caso cosí compassionevole e che m'accendesse di piú pietá: che non posso ritener le lagrime a ricordarmene.

GUGLIELMO. Perché?

FRA CHERUBINO. Perch'io non credo che martire mai si conducesse a la morte con tanta costanzia e fervore con quanto hanno fatto l'uno e l'altro di costoro. Come viddero venir la bevanda, subito, rimiratisi in viso, cominciarono a consolarsi l'un l'altro con certe parole piene di tanta affezione e amore ch'io ne rimasi stupefatto a sentirle. Ciascuno voleva essere il primo a por la bocca alla coppa; ognuno piangeva piú della miseria del compagno che della sua. Pur, alla fine, la donna, strappata a tradimento la coppa di mano al giovene, subito se la pose a bocca e, se per forza egli non glie la levava delle mani, tutta se la beveva acciò che per lui non ne rimanesse. Doppo questo, si strinsero insieme per quanto dalle manette gli era concesso. E gli lassai che aspettavano la morte allegramente.

MESSER GIANNINO. Ah poltrona! Parvi ch'ella ne stesse male? Ma l'ha avuto el gastigo che merita.

FRA CHERUBINO. Ben è vero che la giovine m'impose ch'io vi pregasse in caritá, Guglielmo, e per l'amor di Dio, che voi li voleste far una grazia, innanzi ch'ella morisse, di ascoltarla poche parole e che dipoi morrá contenta. E molto, molto vi si raccomanda.

GUGLIELMO. Non la voglio udir, questa sciaurata.

MESSER CONSALVO. Eh! Pedrantonio, fateli questa grazia, ché vi costa poco.

MESSER GIANNINO. Dice 'l vero lo zio. Stiamo a udir quel che la ribalda vuol dire.

GUGLIELMO. Son contento, per amor vostro. Ma vogliamola udir drento in casa o pur qui nella strada?

MESSER CONSALVO. È meglio qui fuora, per farli questa vergogna piú. E, se vedremo venir nessuno, entraremo in casa subito.

GUGLIELMO. Cosí si faccia. Marchetto!

MARCHETTO. Signore!

GUGLIELMO. Vien' da basso.

FRA CHERUBINO. Se voi non volete altro, Guglielmo, mi ritornarò al convento.

GUGLIELMO. Non altro. Mille grazie a voi.

MARCHETTO. Eccomi, padrone: che domandate?

GUGLIELMO. Fa' venir Lucrezia fin qui, cosí nei ferri come l'è.

MARCHETTO. Adesso sará fatto. Oh padrone! Io ho fatto benissimo l'officio mio.

GUGLIELMO. Fa' quel ch'io t'ho detto. Mai areste creduto questo di Lucrezia, se voi l'aveste conosciuta; ché parea la miglior giovene che fusse mai.

MESSER GIANNINO. Son piú le promesse, i presenti e i preghi che ho fatti a questa iniqua... E ogni giorno manco conto ne faceva.

SCENA IV

GUGLIELMO, LUCREZIA, MESSER CONSALVO, MESSER GIANNINO.

GUGLIELMO. Eccola, questa sfacciata! questa ribalda!

LUCREZIA. Eh! eh! Guglielmo, vi domando per ultima grazia, inanzi ch'io muoia, che mi vogliate ascoltar quetamente alquante parole: ch'io vi farò conoscer ch'io non so' sfacciata né ribalda ma disgraziata e sventurata, sí.

MESSER GIANNINO. E che vorrai dire, empia, scelerata? Per Lorenzino m'hai cambiato me, eh?

LUCREZIA. Ancora a voi, messer Giannino, farò vedere, se m'ascoltate, che di me non vi dolete con ragione.

MESSER CONSALVO. Lassiamola un poco dire. Questo c'importa poco.

GUGLIELMO. Or di', via, quel che vuoi dire.

LUCREZIA. Primamente voglio che sappiate, Guglielmo, che questo che voi vi tenete per Lorenzino vostro servitore è nobile pari a me e, giá molt'anni sono, mi sposò per sua consorte; né mai poi l'ho rivisto, se non ora in casa vostra. E, per fede che sia cosí, a questo lo potete conoscere: ch'io non ho voluto manifestarvelo prima ch'io mi bevesse la morte acciò che voi non vi pensaste ch'io l'avesse fatto allora per iscusarmi per paura ch'io avesse del morire; dove che ora, non essendo piú rimedio

alla mia vita, non devete più dubitar di questo. E vi prego che mel crediate.

GUGLIELMO. Come puoi dir così, bugiarda? che sai che mi dicesti, quando t'ebbi in casa, che eri stata rapita di una tua villa vicina a Valenzia di grembo a tua madre e che non eri per anco maritata.

LUCREZIA. Tutte queste cose ve le dissi fintamente. Non Valenzia è la mia patria né Lucrezia è il mio nome. Il che tutto feci perché voi non poteste, conoscendomi, dar notizia a un mio zio dell'esser mio, per la vergogna ch'io avevo d'esser fuggita da la patria mia insieme con costui che voi chiamate Lorenzino.

GUGLIELMO. O perché te ne vergognavi, s'egli era tuo marito, come tu dici?

LUCREZIA. Perch'io dubitavo che quel mio zio non me l'avesse creduto senza 'l testimonio del mio marito proprio il quale mi pensavo che fusse stato amazzato da quei mori che mi predarono. E così ho tenuto sempre per fin a ora.

GUGLIELMO. Oh! Perché ti fuggisti?

LUCREZIA. Perché 'l mio zio non si contentò mai ch'io fussi moglie di costui. E, per questo, ci sposammo di nascosto; perch'io avevo deliberato di non essere mai conosciuta da altro uomo che da lui. E voi lo sapete, Guglielmo, se, la prima cosa ch'io feci in casa vostra, vi pregai o che voi mi uccideste o mi prometteste di non parlarmi mai di darme marito; ché prima arei consentito a mille morti che darmi in preda d'altro uomo.

MESSER GIANNINO. Oh Dio! Par che m'indovini l'animo non so che.

GUGLIELMO. E questo, che tu dici esser tuo marito, com'è venuto in casa a servirmi? perché non si scopriva?

LUCREZIA. Perché, dubitando che voi non ci credeste, aveamo pensato di partirci, una notte, nascosamente e andarci con Dio. Ma la Fortuna non ha voluto.

GUGLIELMO. Ed amazzarmi volevate, ingrati! poltroni!

LUCREZIA. Questo non volevamo far noi. Ma volea ben Lorenzino, com'egli confessò a voi, difendermi da chi impedir ci volesse.

GUGLIELMO. Se gli è cosí, non fu mai donna piú casta di te né amor piú costante. Ma non tel credo.

LUCREZIA. Vi supplico, se mai mi amaste da figlia, Guglielmo, che mi facciate questa grazia, inanzi la mia morte, di credermelo, perché gli è cosí. E non per altro ve l'ho detto se non per non lassar questa macchia di me, a torto, nell'animo vostro e perché ancora, se mai ve ne viene occasione, possiate far fede nella patria mia e a quel mio zio dell'innocenzia mia e castitá. Il quale lo potrá referire a un mio caro fratello, che ho solo al mondo: a mio padre non dico, perch'io non so dove sia.

GUGLIELMO. Come vuoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria e chi sia il tuo zio?

MESSER GIANNINO. Mio padre, udite. Mi par esser certo che questa è Ginevra.

GUGLIELMO. Oh Dio!

MESSER GIANNINO. Dimmi un poco: donde sei? e come si domandava tuo padre?

LUCREZIA. Si domandava Pedrantonio Molendini, di Castiglia.

MESSER GIANNINO. O Ginevra, sorella, questo è tuo padre, questo è tuo zio, io son tuo fratello.

GUGLIELMO. Oh figliuola mia!

MESSER CONSALVO. Nipote mia cara!

LUCREZIA. O padre caro, zio e fratello dolcissimi, quanto morrò or contenta!

GUGLIELMO. Aimè povero vecchio! sconsolato Pedrantonio! Sorte crudelissima, che, in un medesimo giorno, m'ha fatto ritrovar mia figliuola e amazzarla! Uh! uh! uh! uh! uh!

LUCREZIA. Non piangete, mio padre, perch'io muoio felicissimamente; ché, inanzi la morte, ho visto tutte quelle care cose che ho desiderato giá tanti anni ed ho fatto chiaro a tutti, insieme, la mia innocenzia. E Ferrante di Selvaggio, ch'è mio marito, per mio amor, medesimamente muor volentieri.

GUGLIELMO. Eh! Ginevra, figlia, perdona a questo povero padre di tante ingiurie e villanie che t'ha fatte.

MESSER CONSALVO. Non è tempo di pianger, Pedrantonio. Vediam più presto di mandar per qualche medico e veder se si trovasse rimedio alla bevanda.

GUGLIELMO. Ah Dio! che troppo forte e troppo potente composizione fece far maestro Guicciardo! Pur proviamo. Va', Marchetto, e trova presto maestro Guicciardo e menalo subito qui e digli che è cosa che importa assai.

MARCHETTO. Presto sarò qui, ché lo trovarò alla butiga de Gregorio speziale. Oh Dio! Vi vo mal volentieri. Pur non vo' mancare; e tanto piú che io penso che i remedi sieno scarsi.

GUGLIELMO. Ginevra, vattene in casa. E mettetevi in letto, tu e Ferrante; e vedete di sudare: ché, or or, verrem col medico a far que' remedi che si potrá.

MESSER GIANNINO. Lassami levar questi ferri e queste manette.

LUCREZIA. Andarò. E pensatevi, caso che non ci sia riparo, che noi morremo volentieri.

GUGLIELMO. Che sa far la Fortuna, messer Consalvo! dar tanto bene e tanto male in un punto!

MESSER CONSALVO. Mai conobbi in persona del mondo tanta costanzia quanta in questa nostra Ginevra.

MESSER GIANNINO. Oh! Io vorrei che questo maestro Guicciardo venisse presto.

GUGLIELMO. Eccolo di qua che viene in fretta. Dio ce la mandi buona.

SCENA V

MESSER GIANNINO, MAESTRO GUICCIARDO, GUGLIELMO, MESSER CONSALVO, SGUAZZA.

GUGLIELMO. Ben venga, maestro Guicciardo.

MAESTRO GUICCIARDO. Dio vi contenti tutti. Che cosa è accaduta, che ho incontrato Marchetto che cosi in fretta veniva per me?

GUGLIELMO. Voi sapete, maestro Guicciardo mio, quanto stamattina mi allargai con esso voi di tutte le cose mie.

MAESTRO GUICCIARDO. Di tutto mi ricordo. E mi pregaste che io cercasse di saper nuove, in Roma, d'un vostro figlio.

GUGLIELMO. Cosí fu. Ora la Fortuna, buona in un tempo e cattiva, m'ha fatto oggi conoscer che questo è il mio figlio che vi dissi essere in Roma. E questo è mio fratello.

MAESTRO GUICCIARDO. Gran tenerezza sento, certissimo, della buona sorte vostra. Dunque questo è messer Consalvo? A pena vi riconoscevo; e giá eravamo molto amici. Vi voglio abbracciare.

MESSER CONSALVO. Or pur vi riconosco, maestro Guicciardo.

MAESTRO GUICCIARDO. E con voi ancora, messer Giannino, mi rallegro perché sempre v'ho amato da figlio.

MESSER GIANNINO. Ed io vi reverirò sempre da padre.

GUGLIELMO. Ora, maestro Guicciardo, quel che per ora importa piú non v'ho detto. Avete a sapere come, acciò che in me questa consolazion durasse poco, ha voluto la sorte che, forse d'un'ora innanzi ch'io sapesse tutte queste cose, facesse dar bere la bevanda che voi m'ordinaste, com'io vi dissi, a quella giovene che io ho in casa: la quale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Ginevra. E quel Lorenzino, ch'io vi dissi aver trovato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perché è pericolo nell'indugio. Or voi potete pensarvi quel che vogliamo da voi: che, se gli è possibile, si trovi rimedio a questa cosa.

MAESTRO GUICCIARDO. Oh sorte felicissima di questo uomo! caso non piú sentito! Quanto mi diceva oggi l'animo che simil cosa avesse da riuscire! quanto v'avete da lodare della fortuna vostra!

MESSER GIANNINO. Perché, maestro Guicciardo?

MAESTRO GUICCIARDO. Felici e aventurati voi!

GUGLIELMO. Dite, di grazia, presto: perché felici?

MAESTRO GUICCIARDO. Perché, quando veniste oggi a me per questa composizione, non potendo io distorvi da tanta impietá, pensai che restasse per esser voi troppo fresco allora ne la còlera e che, poco di poi, voi v'avesse a pentire di tutto il fatto. E, per questo, vi déi una composizione vana: pensando di

trovarvi poi a sangue freddo; e, se pur vi vedesse ostinato in tal cosa, allora non mancar di farvi questo piacere. Certo l'animo mi diceva che voi ve ne pentireste.

GUGLIELMO. Eh Dio! Che mi dite?

MAESTRO GUICCIARDO. Questo è certissimo: la bevanda piú presto fará lor utile che danno alcuno.

GUGLIELMO. Oh cieli! Quanta consolazion sento ora di tutto il ben che m'è venuto oggi!

MESSER GIANNINO. O giorno felicissimo, sempre t'arò in memoria mentre ch'io viverò.

MESSER CONSALVO. Quanta felicitá è la nostra, oggi!

GUGLIELMO. Maestro Guicciardo, non vi farò molte parole. Io mi vi conosco tanto obligato ch'io non sarò mai contento, s'io non vi ristoro in qualche parte.

MESSER GIANNINO. E di me pensatevi ch'io v'abbi a esser sempre buon figlio.

MESSER CONSALVO. Fra voi e me, maestro Guicciardo, non ci accade far cerimonie; ché ci conosciam per altri tempi.

MAESTRO GUICCIARDO. Io vi ringrazio tutti e accetto le proferte vostre per quando m'occorrerá. E, al presente, quando voi vi contentaste, arei caro domandarvi una grazia: non per obligo, ma per cortesia vostra; se giudicarete, però, che quel ch'io domando sia cosa ragionevole.

GUGLIELMO. Pur che noi la possiam fare, lassate poi fare a noi.

MESSER GIANNINO. Tanto dico io. Dite.

MAESTRO GUICCIARDO. Io mi penso che, non avendo voi altri figli maschi che quest'uno, non aviate da consentire ch'ei si viva prete, com'io intendo che gli è. Però, piacendovi di dargli moglie e volendo egli tôrla, mi trovo, come sapete, una figliola unica in questo mondo e desiderarei moltissimo lei, con tutta la mia eredità, mettere in casa vostra; e tanto piú che, innanzi ch'io sapesse che fusse vostro figlio, desideravo questo medesimo, come egli sa. Ed ancor voi lo sapete; ché, parlandomene voi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, vi scopersi intorno a questo l'animo mio.

MESSER GIANNINO. Mio padre, sia fatto, se ne sète contento.

GUGLIELMO. Me ne contentarei tanto quanto di cosa ch'io facesse mai. Ma mi par far torto a messer Ligdonio che m'aveva messo mezzano, in questa cosa, per sé proprio.

MESSER GIANNINO. Messer Ligdonio se ne curará poco. E, se voi volete, gli potrem dare, in questo cambio, tutti i miei benefici che gli fruttaranno meglio che seicento scudi l'anno, e tutti son di pensioni: che, per esser egli più di tempo che io, sará facilissima cosa il farlo.

GUGLIELMO. Ben dici. E, se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'aver voglia d'esser prete; ché quel che gli faceva voler moglie era il bisogno della dote.

MESSER GIANNINO. Dunque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

GUGLIELMO. Daglila, ch'io ne son contentissimo.

MESSER GIANNINO. Maestro Guicciardo, datemi la mano. Sia fatto il parentado fra noi. E, per non indugiar molto, voglio che domane si faccin le nozze.

MAESTRO GUICCIARDO. A posta vostra. E cosí vi prometto; con questo patto: che se ne contenti lei.

MESSER GIANNINO. Cosí sia. Non la pigliarei altrimenti.

MAESTRO GUICCIARDO. Sará buon, dunque, ch'io mandi questa sera al munistero dov'era andata per aspettare el mio ritorno di Roma.

MESSER GIANNINO. Mandate in ogni modo.

MAESTRO GUICCIARDO. Che vuol dir che voi sète cosí senza cappa? Ve ne vòlsi domandar, la prima cosa.

MESSER GIANNINO. El tutto intenderete poi in casa.

GUGLIELMO. Entriamo dunque dentro.

MESSER GIANNINO. Entrate. E io me n'andarò fin qui in casa del capitano per ritrovarmi alla pace con quelli altri compagni; che mi debbono aspettare, perch'io li dissi che sarei lá presto.

GUGLIELMO. Mi ci vo' trovare ancor io come quel che fui cagione della guerra. Voi, maestro Guicciardo, entratevene in casa a dar la buona nuova a Ginevra e Ferrante che aspettano la morte; ché, or ora, saremo da voi.

MAESTRO GUICCIARDO. Andate: ché v'aspetto drento.

GUGLIELMO. Oh Dio! quanta allegrezza sento oggi, figliuolo!

SGUAZZA. Or ch'io ho inteso che la guerra è finita e che s'è ritrovato un parentado, voglio andare ancor io a rallegrarmi del caso; ché, se s'ha a fare sguazzabuglio di nozze, mi ci abbi ancor io a ritrovare. E, mentre, fantasticarò qualche scusa che non m'ero fuggito per paura.

MESSER GIANNINO. Entriamo. Mio padre, passate innanzi.

SGUAZZA. Veggo, per Dio, che gli entrano in casa del capitano. Messer Giannino! messer Giannino! olá! olá! Non entrate: una parola. Mi rallegro ancor io. Sapete? Non fuggii, a fé.

MESSER GIANNINO. Ecco Sant'Ermo. Addio, Sguazza. Fuggisti el ranno caldo, eh?

SGUAZZA. Ah! A punto! Anzi, ero corso alla finestra per balestrare a' nemici polzonate dell'altro mondo. Informatemi un poco delle cose ancor me.

MESSER GIANNINO. Entra dentro. E intenderai come le cose passano.

SCENA VI

AGNOLETTA sola.

Areste visto, uomini, tornare in casa messer Giannino? Voi non rispondete? Non volete che queste cittadine vi vegghin parlare con le fantesche, eh? Andarò a bussare e veder da me; e, se vi sará, tornarò presto per il presente e portaroglielo. E poi me n'andrò a render la risposta a Margarita: ch'io so che, la poveretta, gli debbe giá incominciare a pruder sopra le ginocchia per la voglia ch'ella n'ha di saper nuova come la cosa del presente è andata.

SCENA VII

AGNOLETTA, CORNACCHIA.

AGNOLETTA. Tic toc, tic toc.

CORNACCHIA. Chi è lá? chi è lá? Oh! oh! Addio, Agnoletta. Oh! Tu sei prete ingordo! Non ci è piú ordine.

AGNOLETTA. No, no; non vo' cotesto: el serbaremo a domane. Ma dimmi: è tornato messer Giannino?

CORNACCHIA. Non è tornato, grattugina mia dolce.

AGNOLETTA. Addio. Sai? A rivederci domane.

CORNACCHIA. Sí, sí. Come le sardelle!

AGNOLETTA. Dove diavol è intrato, oggi, costui? Bisognará riserbarlo a domane.

SCENA VIII

SGUAZZA, AGNOLETTA.

SGUAZZA. Ah! ah! ah! ah! ah! Che si ch'io crepo d'allegrezza! Ah! ah!

AGNOLETTA. Costui, qua, fa un gran ridere. Voglio un poco stare a udire che nuove ch'egli ha.

SGUAZZA. Criep, frap, ler! Ah! ah! ah! Brong, gualif, guendir! Ah! ah! ah! Che si ch'io impazzo per troppo bene!

AGNOLETTA. Che domine sará?

SGUAZZA. Non sia nissuno che mi dia impaccio. Io sarò felice, io sguazzarò, io sarò l'imperatore, io sarò re, io sarò il conte dell'Anguillara. Chi stette mai in su la santa paparina come starò io? Oh! Se mi s'attraversasse per la via, or ch'io son felice, qualcun di questi frati traditori che par che non abbino altre facende mai che comandar digiuni, con un sol calcio lo vorrei mandare in paradiso. Oh corpiciuolo! Tu hai a avere il bel tempo, traditore! Ah goletta ladroncellina! Tu t'ingollarai i buon bocconi! Denti, fatevi di ferro. O santo

appetito, a questa volta, mi ti raccomando. Udite, valentuomini miei galanti. State a udir, donne belle, dolci, zuccherate, sode, fresche, bianche, rosse, gialle, calandrine. Messer Giannino, che si chiama or Ioandoro... ah! ah! ah!... mi vuol dar mangiare il suo piú volentieri che mi desse mai. Guglielmo, o Pedrantonio che noi vogliam dire, m'ha fatto spenditore, maestro di casa, canavaio per più di quindici dí; ché vuol tener corte bandita.

AGNOLETTA. Che vuol dir questo? che può essere? Lassami non ne perder parola.

SGUAZZA. Ora che ne dite, donne? Voltatevi a me. Che mirate costá? Mirate me, che importa più. Che ne credete? Eh! le mie saprosine melose! Chi mi vuol prestar di voi il suo corpo? Oh! Se si potesser prestare, quanti n'empirei! Ma lassami andare a trovar messer Ligdonio e darli una buona nuova; ché gli vogliano renunziare secento scudi d'entrata. E sai se li saprá spendere! So che i beccai, pollaiuoli, speziali n'aranno la parte loro. Sará prete. Non vi vo' dir altro.

AGNOLETTA. Qualche gran cosa è questa. Mi voglio scoprire. Che ci è, Sguazza? Tu sei molto allegro.

SGUAZZA. Addio, Agnolettina, bellina, pizzicarina.

AGNOLETTA. Tien' le mani a te. Che credi fare?

SGUAZZA. Toccarti, un tratto, coteste poccine.

AGNOLETTA. Orsú! lassami stare. Mi venga la lebbra manicatoia, ch'io ti darò.

SGUAZZA. Oh! Son sodine. Quanto tempo hai, se Dio ti guardi, la mia Agnoletta?

AGNOLETTA. Quand'io mi partii da Montalcino, che v'eran li spagnuoli, avevo quindeci anni.

SGUAZZA. Oh! Che facevi lí?

AGNOLETTA. Oh! Io son da Montalcino, io.

SGUAZZA. E stestivi al tempo delli spagnuoli?

AGNOLETTA. Vi stetti due mesi.

SGUAZZA. Fra li spagnuoli, eh? Va' lá. Il resto so io.

AGNOLETTA. Eh! Io mi salvai, io. Ma ti so ben dire che noi donne, se non ci veniva il marchese a fargli andar via, a longo andare ci capitavamo male.

SGUAZZA. Orsú! Addio, ch'io ho fretta.

AGNOLETTA. Oh! Dimmi prima: che ci è di nuovo?

SGUAZZA. Son trovati oggi mille parentadi. E che piú? Ti so dir per certo che tu starai domane a nozze perché maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

AGNOLETTA. Come « maritata »? a chi?

SGUAZZA. A messer Giannino.

AGNOLETTA. Oh Dio! Che mi dici? El caso è che lui ne sia contento.

SGUAZZA. Contento? Gli par mill'anni! ché non vuol che passi domane che si faccin le nozze.

AGNOLETTA. Gesú! Che mutazione è questa? che se ne mostrava tanto lontano! Sa'lo di certo, Sguazza? ch'io ho paura che tu non mi burli.

SGUAZZA. Io dico che gli è cosí.

AGNOLETTA. In fine, non tel credo.

SGUAZZA. Se tu non mel vuoi creder, fa' tu. Ti lasso: ch'io voglio ire a trovar messer Ligdonio.

AGNOLETTA. Deh! Dimmi se gli è ver, di grazia.

SGUAZZA. Vero! vero! vero! Vuoi ch'io tel dica piú?

AGNOLETTA. Oh Dio! quanto mi sento allegra!

SGUAZZA. Agnoletta, addio.

AGNOLETTA. Addio.

SCENA IX

AGNOLETTA sola.

Oh quanto sarai contenta, Margarita, quando sentirai si buona nuova! Or coglierai el frutto di tanta perseveranzia e fermezza; or porrai fine a tanta miserabil vita quant'hai fatto sino a oggi; ora i sospiri e le lagrime si convertiranno in dolcezze e abbracciamenti; ora il tuo amor costante sará esempio a tutto il mondo. Imparate, donne, da costei a esser costanti nei pensier vostri; e non dubitate, poi. Imparate voi, amanti, a non abbandonarvi

nelle miserie e soffrir le passioni per fin che venghino le prosperitá. E questo vi basti: ch'io voglio andarmene a Margarita; ch'io non credo veder quell'ora ch'io gli dica cosí felice nuova.

SCENA X

MESSER LIGDONIO, SGUAZZA.

MESSER LIGDONIO. Se me retrovo seicento scuti d'intrata, Sguazza, boglio essere acciso se non faccio la chiú bella vita che gentiluomo de Pisa. Ma, de grazia, dimme: che move quisti a fareme tanto bene cussi de improviso?

SGUAZZA. Che non vi par meritarli, eh? Da lor saprete il tutto.

MESSER LIGDONIO. Vede, Sguazza. Alla tavola mea te voglio fin ca vivo; e, como puo' sarrò morto, boglio lassare per testamento alli miei ca non te pozza mai mancare.

SGUAZZA. Mi mancava quest'altro bene. Sguazza, Sguazza! Imperio, imperio!

MESSER LIGDONIO. Oh como m'è venuta buona! cierto, lo meglio che se pozza. Io pigliavo mogliere mal volentieri, per desiderio solo di robba. Addesso io averò la robba senza la moglie. Oh *me beatum*! Mi pare ogni ora mille ca lo sacci lo mio Panzana.

SGUAZZA. E dov'è il Panzana?

MESSER LIGDONIO. È annato a ordinar ca se cene.

SGUAZZA. Oh che goder di Dio che noi aviamo a fare!

MESSER LIGDONIO. Boglio entrare dentro, ché non pozzo chiú stare a le mosse.

SGUAZZA. Entriamo. Ma non so giá se Guglielmo e messer Giannino sian tornati.

MESSER LIGDONIO. Oh! Dove erono?

SGUAZZA. Li lassai qui in casa del capitano che facevano una certa pace e bevevano. E bevei ancora io. Ma entriam pure: ché mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.

MESSER LIGDONIO. Entramo.

SCENA XI

GUGLIELMO, CAPITANO, MESSER GIANNINO.

GUGLIELMO. Voglio che tutti, per amor mio, in segno di bella pace, vi diate l'uno a l'altro, qui fuore, il bascio in bocca.

CAPITANO. Muy bien habla messer Guglielmo, gentilhombres; que muy bien hecho es esto.

MESSER GIANNINO. Siam contenti. Vo' che noi lo facciamo. Io cominciarò. Seguite tutti.

(Qui va la moresca in pietosa col bacio)

SCENA XII

CAPITANO, TODESCO, MESSER GIANNINO.

CAPITANO. Muy gozo, por mi vida, en ver vos amigos. Dios vos mantenga en esta amistad y fratellanza.

TODESCO. Far danze; far far danz, messer Giannine; ballar, ballar per miglior trinch.

MESSER GIANNINO. Son contento. Seguite, per amor mio.

(Qui va la moresca gagliarda)

SCENA XIII

TODESCO, MESSER GIANNINO, LATTANZIO, SPAGNUOLO.

TODESCO. Piú ballar, piú ballar. Suona! Tifr, tru lu ru u u u! Allegr! allegr!

MESSER GIANNINO. Facciam, di grazia, questo piacere a messer Iannes.

LATTANZIO. Or seguitiamo.

SPAGNUOLO. Soneys, soneys tambur, señores.

(Qui va lo intrecciato)

SCENA XIV

GUGLIELMO, CAPITANO e SPAGNUOLO.

GUGLIELMO. Orsú! Basta, basta. Andiamo or tutti a far allegrezza in casa con Ginevra e con Ferrante e ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze. Sú, signor capitano! venite ancor voi. Sú, compare!

CAPITANO. De buona gana. Vamos.

LATTANZIO. Andiamo.

SPAGNUOLO. Vamos.

SCENA XV

Lo SGUAZZA solo a li spettatori.

Spettatori eccellentissimi, non vi aspettate, per oggi, che noi usciam piú fuora; ché al monistero per Margarita ci andremo poi di notte con le torce. Se alcuna di voi, donne, vuol degnarsi di venire a cena con esso noi, glie ne daremo molto volentieri e alla viniziana, se vorrá. Venga pur via, ché sará trattata benissimo. Ma non vogliamo omini, vel dico. E, se non volete venire, ricordatevi de' vostri Intronati: e fateli buon viso sempre; fateli buon viso, donne. E basta. E, se quest'uomini dicon male de la nostra comedia, mordeteli la lingua con un paio di forbici de la vostra paneruzza da cucire. E, se la comedia, come si sia, v'è piaciuta, fate segno d'allegrezza: ché, se ve ne rallegrarete voi, tutti gli uomini vi verranno poi drieto. Addio.

VI

L'ARIDOSIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

INTERLOCUTORI

PROLOGO
MONA LUCREZIA donna di Marcantonio
MARCANTONIO } fratelli vecchi
ARIDOSIO }
TIBERIO }
ERMINIO } giovani
CESARE }
RUFFO
SER IACOPO prete
LIVIA schiava del Ruffo
MONA PASQUA serva
PAULINO ragazzo
SUOR MARIETTA } monache
SUOR alla ruota }
MESSER ALFONSO padre di Livia
BRIGA servo di messer Alfonso
LUCIDO servo di Erminio.

PROLOGO

Se voi arete pazienzia, sarete spettatori di una nuova commedia intitulata *Aridosia*, da Aridosio detta, Aridosio chiamato per essere piú arido che la pomice. Della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore perché gli è un certo omicciatto che non è nissuno di voi che, veggendolo, non l'avessi a noia, pensando che gli abbi fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito e che gli ha ingegno. Io, per me, non lo credo. E, quando e' seppe che io venivo a farvi lo argumento, m'impose che io facessi un'imbasciata a tutti: che, se voi lauderete questa sua commedia, sarete causa che ei ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasimiate acciò che gli togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo! Gli altri, che si affaticono in comporre, chieggon e pregon di essere lodati e, quando ei non hanno altro remedio, si lodan da loro; e lui domanda di esser biasimato! E questo dice che lo fa per non far come i poeti; ed, a mio iudizio, ha mille ragioni perché ha piú viso d'ogn'altra cosa che di poeta. Ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta che stiate a vedere questa sua commedia ed alla fine lo satisfaciate, poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argumento va in stampa, perché il mondo è stato sempre a un modo; e lui dice che non è possibile trovare cose nuove: sí che bisogna facciate colle vecchie. E, quando bene se ne trovassi, dimolte cose vecchie son migliori che le nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline. Ecci chi dice anche che le donne vecchie son come le galline. Però non abbiate a sdegno se, altre volte avendo visto venir in scena un giovan innamorato, un vecchio avaro, un servo che inganni el padrone e simil cose (delle quali non può uscir chi vuol far commedie), di nuovo gli vedrete. Ed io, per non vi infastidire con l'argumento, che lungo sarebbe, men tornerò drento e dirò d'avervel recitato. E voi, se starete attenti, caverete el subietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua ne vengono. Addio.

ATTO I

SCENA I

MARCANTONIO e MONA LUCREZIA.

MARCANTONIO. Cert'è, com'io t'ho detto, che la maggior parte de' costumi de' giovani, o buoni o cattivi che e' si sieno, procedono dai padri e dalle madri loro o da quelli che, in luogo di padre o di madre, li custodiscono.

LUCREZIA. Gli è vero che e' padri o e' tutori o e' maestri lo posson fare; ma le madri no: perché, sendo donne, in questo, come nelle altre cose del mondo, hanno pochissima parte.

MARCANTONIO. E pur talvolta si son visti essempli in contrario, che le donne piú abbin possuto ne' figliuoli che i padri; e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro. E, per non avere a cercare d'essemplo piú discosto, ti debbi ricordar come Aridosio mio fratello ed io fummo allevati in un medesimo modo e da li medesimi padre e madre; e nel medesimo tempo pigliammo moglie: della quale egli ha aúto Tiberio, Erminio e Cassandra; e noi ancor nissuno. D'allora in qua, lui cominciò a diventare avaro ed a posporre ogni piacere ed onore allo accumulare: tanto che è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi son mantenuto con quello stile di vivere che da mio padre mi fu lasciato. E di questa sua mutazione non si può allegare altre ragioni e non si può pensare che sia stato altro che la moglie; la qual tu sai quant'era meschina, perfida e dappoca. E mai non ebbe Aridosio la maggior ventura che quando la morí: benché a lui paresse far grandissima perdita, perché di giá s'era accommodato a' sua costumi.

LUCREZIA. Oh infelici donne, le quali, a detto vostro, son causa di tutti e' mali e solo allora fanno aventurate e felici le case quando inespettatamente le si muoiono!

MARCANTONIO. E che altro vuoi tu che sia stato causa di sua tanta mutazione e che di liberale l'abbi fatto miserissimo? perché, insino a questo tempo, sai come egli era vissuto. Però io ringrazio la sorte che piú presto a lui che a me abbia mandato tanto male, la quale nelle cose del mondo può el tutto: ché io mi ricordo nostro padre, piú volte, dubitare se a me o a lui te o lei dava; poi si risolvette in modo che io m'ho da lodare grandemente e lui da dolere. E, se ben lui ha aúti tre figliuoli (che certo è gran felicitá) ed io nissuno ne sia per avere, lui volentieri ci ha dato Erminio suo minore e noi per figliuolo carissimo lo tenghiamo e, come se fatto lo avessimo, l'amiamo; e piú, forse, perché né tu né io di lui abbiamo avuti quei fastidi che de' putti piccoli s'hanno.

LUCREZIA. Non dir cosí, ché quelli non son fastidi ma, secondo ch'io penso, son cure da far passare e' fastidi. Pur, io ringrazio Dio che, da poi che non gli è piaciuto che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane quale è Erminio: del quale, se ben noi gli abbiamo a lasciare la roba nostra e nella fede sua ed al suo governo ci abbiamo a rimettere quando piú vecchi saremo, se l'amor non mi inganna, mi par da poterne sperare ogni bene. Ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perché tu lo lasci senza pensieri o di studi o di faccende. Solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore o, insomma, solo a quelle cose che l'animo gli detta. Onde io mi dubito che, passato questo fervore della sua gioventú, forte si abbia a pentire d'avere invano consumato el tempo. E forse si dorrá di te che non li provedesti quando potevi.

MARCANTONIO. Io mi maraviglio assai e di te e di tutti quelli che pensono che i figliuoli si possin ritirare dalle loro inclinazioni o con le busse o con le minacce; perché sappi certo che, s'io volessi proibir a Erminio tutt'i sua piaceri, ch'io farei

peggio. Ma bisogna, col concederli una cosa che importi poco e che a lui sia a cuore, proibirgnene un'altra che importi assai e cosí avvezzarlo che mi obbedisca, non per paura, ma per amore: perché quelli che fanno ben per paura lo fanno tanto quant' e' pensono che si possa risapere; e, quando pensono poter far male nascosamente, lo fanno. Guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente! Lo tiene in villa con la sorella perché non spenda e perché non pratichi nella cittá dove dice che son molte commoditá di far male. Niente di manco son poche notti che egli non venga in Lucca. E pur questa ho inteso che ci è stato ed ha messo a romor mezza questa cittá per avere una stiava del Ruffo, qui vicin a noi. E fa dell'altre cose molto peggiori di quelle di Erminio, perché gli è necessario che la gioventú abbia il luogo suo. Se, adunque, queste cose i giovani l'hanno a fare, quant'è meglio avvezzargli che non s'abbino a vergognare dai padri, ma da loro stessi, faccendo cose brutte! E pensa però Aridosio, per tenerlo in villa, che non voglia spendere e far le cose da giovane? Io so che fa e l'uno e l'altro, e senza rispetto. E quel buon uomo, con ogni estrema miseria, attend'a accumulare! Insino lavora la terra di sua mano! E, se sapessi che venissi, la notte, in Lucca o che gli spendessi pure un soldo, si darebbe al diavolo. E cosí vivono tutti mal contenti: insin a quella povera figliuola, la qual è giá grande e da marito, che è disperata perché, per non s'aver a cavare di mano la dote, non gli vuol dare marito. E trovasi contanti, in un borsotto, dumila scudi e' quali porta sempre seco; ed ha una cura estrema che io non gli vegga, perché non fo mai altro che gridarlo che lascia invecchiare in casa la mia nipote. Lui mi risponde che è povero e che non gli può dar la dote: credo vorrebbe che io gne ne dessi del mio. E, quando si duol meco di Tiberio e che Erminio lo svia, gli dico che gli doverrebbe dar moglie. Ei mi replica che bisogna considerare molto bene, ché, a questi tempi, mettersi una bocca piú in casa importa un mondo. Ed, insomma, non pensa ad altro che avanzare: ed allora gli parrebbe avere allevato bene el suo figliuolo che l'avessi fatto simile a' sui costumi.

LUCREZIA. I' non vorrei giá che tu fussi strano verso Erminio com'Aridosio verso Tiberio; ma ben vorrei che gli vietassi certe cose. Come sarebbe a dire, i'ho inteso (non so se è vero) ch'egli è innamorato d'una monaca, qua, di Santa Susanna. Part'egli però che sia conveniente far queste cose? le quale ed a Dio ed agli uomini dispiacciono. Sappi che la gli dá un gran carico; ed a te, che lo comporti.

MARCANTONIO. Di questo non ne so alcuna cosa. E certo, quando e' fussi vero, non me ne parrebbe molto bene e con ogni rimedio cercherei stórnelo: benché alla gioventú si comportin piú cose che tu forse non pensi. Ma io ho caro che me n'abbia fatt'avvertito, perché ne voglio ritrovare l'intero; e di poi piglierò quel partito che meglio mi parrá. Ed ecco a punto di qua el suo servo Lucido che sa ciò che e' pensa e ciò che e' sogna. Lui, meglio che alcun altro, me lo potrá dire.

LUCREZIA. Tu lo faresti prima dire a questa porta. Tu non conosci Lucido.

MARCANTONIO. Pur proverrò. Ma vanne in casa, ché piú da te che da me si guarda: ed io poi ti ragguaglierò.

SCENA II

LUCIDO e MARCANTONIO.

LUCIDO. E' par che la fortuna sempre si diletti di fare venire voglia agli uomini di quelle cose che son piú difficili a ottenersi. Io non credo che a Lucca sia donna alcuna che non avessi di grazia el fare piacere a Erminio; e lui si è innamorato di costei, la quale, non che lui la possa godere, bisogna che con mille respetti gli parli. Ed ènne guasto, fradicio, morto, che altro non pensa e non parla che Fiammetta.

MARCANTONIO. E' parla da sé di questo.

LUCIDO. Adesso mi manda a vedere come la sta, quel ch'ella fa ed a racomandarsi a lei. Ed, ogni giorno, ho questa gita, per l'amor di Dio e de' servi suoi.

MARCANTONIO. Il vo' chiamare avanti che pigli altro viaggio. Lucido! o Lucido!

LUCIDO. Chi mi chiama? Oh Marcantonio! Che comandate?

MARCANTONIO. Che è di Erminio, che iersera non tornò a cena?

LUCIDO. Cenò e dormí con Tiberio in casa Aridosio.

MARCANTONIO. E tu dove vai? a portar qualche imbasciata al munisterio?

LUCIDO. Che monasterio?

MARCANTONIO. Oh! Fattene nuovo meco, bestia!

LUCIDO. E che sapete voi di monasterio?

MARCANTONIO. Sonne quel che tu.

LUCIDO. A dirvi il vero, mi mandava a saper s'ella voleva niente.

MARCANTONIO. In veritá, che Erminio, in questo, mi fa torto; perché tu sai se io lo compiaccio e piú presto l'aiuto nelle sue voglie e ne' sua amori che sono in qualche parte ragionevoli. Ma questo ha troppo del disonesto. E' doverrebbe pure avere rispetto all'onore suo e mio: perché il carico è dato a me, che lo lasso fare. E' par che a Lucca manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che e' si abbi a andare infin ne' munisteri!

LUCIDO. Io gli ho detto questo medesimo piú volte: e lui, parte, sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l'amor non ha legge. Ed è un gran tempo che gli cominciò a volere bene. E lei è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse, se voi la vedessi, gli aresti piú compassione che non gli avete. E siate certo che prima sarebbe possibil fare diventare Erminio un altro uomo che farli dimenticare questo amore. E vo' vi dire piú avanti: che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

MARCANTONIO. Mai piú senti' dire che le monache si pigliassin per moglie.

LUCIDO. Oh! La non è monaca, ché non è ancor velata; e non vorrebbe essere. Ma la será, s'ella crepassi: perché l'ha una buona ereditá; e le monache l'hanno adocchiata; e, se ben la mettessi l'ali, mai potrebbe uscire del monasterio, tal guardia gli fanno!

MARCANTONIO. Ben. Non essendo monaca, è cosa piú scusabile. Ma dimmi: di chi è ella figliuola? e che buona eredità di' tu?

LUCIDO. Ell'è de' Cennami; e non ha né padre né madre; e le monache son sua tutrici; ed ha bonissima eredità, secondo che io intendo. Ed altro non vi so dire.

MARCANTONIO. Basta questo. Conforta pure Erminio a levarsi da questa impresa che, in verità, non è né utile né onorevole. E, s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

LUCIDO. Gli mancherá questa che lui sopra tutte l'altre desidera.

MARCANTONIO. Io mi avvedrò se tu arai fatto seco el debito tuo.

LUCIDO. Lo farò per obedirvi, non per ch'io speri far frutto.

MARCANTONIO. Voglio andare insino in piazza. Fa' che, come io torno, sia in ordine di desinare.

LUCIDO. Sará fatto. Oh che padre è questo dabbene! Io credo che, se potessi, che di sua mano la caverebbe di monasterio per metterla a canto a Erminio. Oh! Se e' sapessi la pena che e' porta per costei, n'arebbe piú di lui dispiacere: ché il poveretto teme di non vituperare lei, il monasterio e sé ad un tratto; perché l'è di lui gravida e sí vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua. E modo non si può trovare o di cavarla o farla partorire segretamente; né via che egli si possa ritrovare piú seco. E, insomma, bisogna berla; ed Erminio mi dice che io pensi e che io ripensi. E' bisognava che pensassi lui a farlo in modo che non se ne avesse a pentire! Ma, guastando, s'impara. E ringrazi Iddio che non ha a fare con un padre come è Aridosio. Ma, or che io mi ricordo, Tiberio debbe essere ancor qui intorno a Ruffo; e non si ricorda di tornare in villa. E, se suo padre s'avvede che non vi sia, trotterá quaggiú per stordirci tutti quanti. Ecco appunto di qua Tiberio che e' par che e' pensi ad ogni altra cosa che all'andarsene in villa.

SCENA III

TIBERIO, LIVIA, RUFFO, LUCIDO.

TIBERIO. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti e di toccarti?

LIVIA. Se tu non ti sazierai, resterá da te; perché io so' tua e sempre sarò.

RUFFO. Cotesto non dir tu: ché mia sei, e non sua. Allora che ei m'ará dati e' danari, sua sarai.

TIBERIO. Oh uomo nato per farmi morire!

RUFFO. Omo nato per far morire me sei tu, perché, non mi dando i miei danari, mi fai morire; ché questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale viver non posso.

TIBERIO. Io ti darò, s'hai pazienzia, quel che vuoi; ma lasciami un po' stare in pace.

RUFFO. Allora sarai tu sua. Ma, in questo mentre, ce n'andremo a casa. Vienne, Livia.

LIVIA. Tiberio, io mi ti raccomando.

LUCIDO. Guarda s'ei sa fare l'arte questo scanna-uomini!

TIBERIO. Oh! Non pensar d'avere a usare tanta presunzione!

RUFFO. Vorrò vedere chi mi vieterá che del mio non ne possa fare a mio modo!

TIBERIO. Intendo di pagarti avanti che da me ti parta.

RUFFO. Oh! Da che resta?

TIBERIO. Provveggo il resto de' danari.

RUFFO. Oh! oh! Io sto fresco, se s'hanno a provedere e' danari! Domattina verrá per essa uno che mi ha dato l'arra.

LUCIDO. I' non posso piú patire questo assassino. Può fare Iddio che tu parli sí arrogantemente con un giovane da bene?

RUFFO. Oh! Che direstú, s'io non gne ne volessi vendere?

LUCIDO. Oh! Guarda, Ruffo, che non ci venga voglia d'averla per forza e senza danari: ché tu sai bene che i tuo' pari non hanno ragione con li uomini da bene.

TIBERIO. Ascolta, Lucido. Quando io volessi fare cotesto (che potrei), egli arebbe causa di dolersi. Ma io lo vo' pagare insino a un quattrino.

RUFFO. Se questo fusse, noi non aremmo che disputare.

TIBERIO. Tu hai aver da me cinquanta scudi: non è cosí?

RUFFO. Sí, se vuoi Livia.

TIBERIO. Mezzi te li do adesso e il resto domani.

RUFFO. Li voglio tutti ora, ché n'ho bisogno.

TIBERIO. I' non credo che mai al mondo fussi il piú arrogante poltrone di costui.

RUFFO. Tiberio, abbi pazienzia. Chi ha bisogno fa cosí.

LUCIDO. Comportalo insino a stasera.

RUFFO. Non posso.

LIVIA. Eh! Ruffo, per amor mio.

RUFFO. L'hai trovato! Appunto per amor tuo!

TIBERIO. Orsú, Ruffo! Io ti prometto da vero gentiluomo che stasera, a ventiquattro ore, arai i tua danari.

RUFFO. Chi mi sicura?

TIBERIO. Non t'ho io detto che mezzi te li do adesso e mezzi stasera?

RUFFO. Di quelli di adesso sarò io sicuro quando dati me li arai. Ma di quelli altri?

TIBERIO. La mia fede.

RUFFO. D'ogni altra cosa sono avezzo a stare alla fede che de' danari.

TIBERIO. E se io non posso dartegli?

RUFFO. Non dico che me li dia; ma che mi lassi andar con costei.

LUCIDO. E che! Non s'ha egli a credere a uno uomo da bene, per quattro ore, venticinque ducati?

RUFFO. In fine, io son invecchiato in questa usanza.

TIBERIO. Ascolta. Io ti do adesso questi venticinque. Se stasera non ti do el resto, vattene a mio padre, che è in villa, e dilli la cosa come la sta. E, se ti vien bene, dilli che io te l'ho tolta per forza (ch'io vorrei innanzi la febbre che egli avessi a sapere niente di queste cose) e richiedigli Livia. Lui subito

verrá quaggiú e renderattela. Tu sai come gli è fatto. Se tu la rihai, e' venticinque scudi sieno tua. E certo, se gran fatto non è, la non sará peggiorata venticinque scudi. E cosí sarai sicuro o d'essere pagato in tutto o di riaver Livia e venticinque ducati vantaggio.

RUFFO. A questo sono io contento: ma non voglio aspettar piú che insino a venti ore.

TIBERIO. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi. To': annòveragli.

RUFFO. Gli annoverai poco fa, e basta. Ma non ti doler di me; ché, se e' danari non vengono, io farò con tuo padre quanto noi siamo rimasti d'accordo.

TIBERIO. Vatti con Dio, in malora. Fa' quel che ti piace.

RUFFO. Dove t'ho io a trovare?

TIBERIO. In piazza.

RUFFO. Addio.

LIVIA. Oh! E' mi si è levat'una macina d'in sul cuore.

TIBERIO. E a me d'in sull'anima. Oh! Possoti io guardare e toccare senza che 'l Ruffo mi tiri da l'altro canto.

LUCIDO. Al trovare de' danari ti voglio!

TIBERIO. Qualche cosa sará, Lucido. Se si pensassi tanto alle cose, non si farebbe mai niente. Io so che tu m'aiuterai e penserai a qualche modo che noi gli troviamo.

LUCIDO. Io penserò pur troppo; ma il caso sarebbe a pensare a qualche cosa che riuscissi. Ma dimmi: tu non ti ricordi di tornare in villa? come pensi tu di farla col tuo padre, s'ei s'avvede che tu sia venuto a Lucca a tante brighe? Ci mancherá questa! avere a placare quella bestia ed, in un medesimo dí, avere a trovar venticinque ducati! che tant'è possibile far l'uno e l'altro quanto tener el Ruffo che, passato le venti ore, non vada a gridare a tuo padre e dicali che tu l'hai sforzato e toltoli costei. E, la prima cosa, te la torrá e renderagnene; e tu ne andrai bene, se non ti caccerá via.

TIBERIO. Potrá egli mai fare ch'io non mi sia goduta Livia mia?

LUCIDO. Ei potrá ben fare che tu non la goda mai piú.

TIBERIO. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non stenta sempre. Lucido, io mi ti raccomando. Pensa tu a qualche cosa che ovvii a tanti mali. Noi, intanto, ce ne andremo qui in casa e aspetteremo Erminio che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

SCENA IV

LUCIDO solo.

Gli è ben vero che non è cosa che facci piú impazzar gli uomini che l'amore. Tiberio è cosi savio giovane quanto sia in questa cittá. E adesso, accecato, non vede quello si facci: perché nascosamente di villa è venuto qui e non si cura che lo risappi suo padre. E tant'è la rabbia di quel vecchio che io credo lo direderá, s'ei sa che ei sia venuto ed a che fare; perché né maggior misero né maggior ippocrito fu mai. Ei non vuole che Tiberio guardi, non che tocchi, una donna. E lui, d'un santo vantaggio! E, oltre a questo, ha impegnato sé e li amici sua per fare venticinque scudi e, inoltre, ne ha promessi venticinque altri a venti ore: cosa che, s'ei non li ruba, non la può osservare in alcun modo. E parli avere pensato a ogni cosa quando ei dice ch'io vi pensi. Ma, se non fussi Erminio che m'ha comandato che io serva Tiberio come lui proprio, enterrei appunto in questo laberinto! Per Dio, la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me; e i piaceri a loro. Ma ecco di qua Erminio che m'ha fare un cappello perch'io non ho fatto la sua imbasciata. Dirò d'averla fatta; ché le risposte son tutte ad un modo: che sta bene e che si raccomanda a lui. Ma e' vien parlando. Vogl'intendere quel che dice.

SCENA V

ERMINIO e LUCIDO.

ERMINIO. Che peggior sorte mi potev'egli intervenire? Sorte crudele! Io non credo ch'egli accaschi di cento a uno, che, alla prima volta, ingravidi una donna.

LUCIDO. Forse che ei parla o pensa mai ad altro?

ERMINIO. Ma quello che piú m'affligge è che io mi dubito che, per il gran dolor della vergogna, la non si faccia qualche male. Oh Dio! Tu solo puoi fare che la lo facci secretamente e che, ad un tratto, la non vituperi sé e me ed il monasterio.

LUCIDO. Dio non ha altra faccenda che far la guardadonna alla Fiammetta!

ERMINIO. Almanco non li volessi io tanto bene! E, pur quando io potessi non gne ne volere, gne ne vorrei in ogni modo. Quel dí ch'io non ho nuove di lei vivere non posso. Ed ancora Lucido non torna; ed è dua ore che io lo mandai.

LUCIDO. Quanto piú sto peggio è; ché le bugie, o ora o poi, gli ho a dire. Buon dí, patrone.

ERMINIO. Tu mi tratti sempre a questo modo. Quell'imbasciate che tu sai che io desidero saper prima che l'altre tu indugi a farmele sapere piú che tutte l'altre.

LUCIDO. Voi sapete come le son fatte. Innanzi che le comparischino alla ruota e che l'abbin finita la risposta, gli è sera. Di poi, vostro padre, Tiberio e 'l Ruffo, al tornare, m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

ERMINIO. Tuttavia hai ragione tu e io el torto. Ma indugia un po' piú a dirmi come la sta!

LUCIDO. I' ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siamo stati a combatter col Ruffo.

ERMINIO. Dimmi, in malora, come la sta.

LUCIDO. E che! A un modo.

ERMINIO. Non t'ha ella detto che tu mi dica qualche cosa?

LUCIDO. Si raccomanda a voi.

ERMINIO. E non altro?

LUCIDO. Non altro.

ERMINIO. Come sta ella di mala voglia?

LUCIDO. El solito.

ERMINIO. Queste son molto asciutte risposte.

LUCIDO. I' ve le do come l'ha date a me.

ERMINIO. Disset'ella che io l'andassi a vedere?

LUCIDO. La non m'ha detto altro.

ERMINIO. Oh Dio! La poverina debbe essere fuor di sé.

LUCIDO. Fuor di te sei tu.

ERMINIO. Che ho io a far, Lucido?

LUCIDO. Adesso avete a desinare. Poi penseremo quel che sia da fare. Io vi ricordo che 'l darsi tanto dispiacere delle cose non serve ad altro che a farsi male.

ERMINIO. I' non posso far altro. Tu hai un bel dir, tu, che non ci hai passione nissuna!

LUCIDO. Dunque credete voi che le vostre passioni non sien passioni ancor a me? I' vi giuro che, tutta questa notte, non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia e vi contenti. Ed ancora non mi dispero di poter trovar qualcosa di buono.

ERMINIO. Eh! Dio el volessi!

LUCIDO. Andiamo adesso a desinare, ché Tiberio v'aspetta.

ERMINIO. E dove è Tiberio?

LUCIDO. Lá drento, colla sua bracciata. E fate conto che adesso sono a' ferri.

ERMINIO. Oh infelice a me! Lui, che non ha commoditá nissuna e che ha un padre sí ritroso, senza danari, senza pratiche, si gode li sua amori; ed a me, che ho tutte queste cose ed ogni omo propizio, mi mancano colla speranza insieme d'averli piú a godere.

LUCIDO. Lassatela adesso passare e desinate in pace. Poi penseremo a qualche cosa. Voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

ERMINIO. Tu hai una gran cura che questo desinar non si freddi. Per l'amor di Dio, va' ordina. Io son qui innanzi all'uscio. Chiamami.

LUCIDO. Questo importa un po' piú.

ERMINIO. Io vo meco medesimo spesso pensando quella che, nello amore, sia di queste dua piú infelice condizione: o l'amare senza essere amato; o, amando e sendo amato, e desiderando una medesima cosa, essere proibito da muri, ferri, porte e guardie, come io provo con Fiammetta mia la qual so che non ha altro desiderio che trovarsi meco. Ed al fine io mi risolvo che la mia è piú infelice sorte: perché, non ostante che ci sia el

contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desidèri che tanto di ferro, che io resto morto. E vommi asimigliando a Tantalo il quale, stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo d'acqua fresca né per ciò ne mandò mai giú una goccia. E cosí io, stando con continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me li accosto tanto ch'ogni po' piú saria contento né per ciò toccare o baciare la posso. Oh! Almanco fussi stata la comparazione in tutto simile! che, cosí come Tantalo l'acqua mai ha gustato, io mai lei avessi gustata; ché adesso arei molto minor dispiacere. Vedi a quel che io son condotto! A desiderare di non avere fatto quello che io desidererei di fare piú che di vivere: non per levar in tutto, ma per scemare el mio dolore.

LUCIDO. Venite a veder, Erminio, se volete ridere.

ERMINIO. Che cosa mi fará ridere? Bisognerá bene che sia da ridere!

LUCIDO. Tiberio e Livia, che stanno in letto e fanno le maggior bravate che voi sentissi mai. Lui vuole amazzar suo padre, s'ei torna di villa; lei el Ruffo, come e' viene per il resto de' danari. E cosí, infuriati, dicono le piú belle cose del mondo. Ma vi prometto che si sfurieranno, se fanno a questo modo. Ma venite drento, ché ogni cosa è in ordine.

ERMINIO. Oh! Se son in letto, non si voglion e' levare?

LUCIDO. Voglion desinare e cenare e dormire lí.

ERMINIO. E loro savi.

ATTO II

SCENA I

CESARE solo.

E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della quale gli uomini si possin piú dolere che quando ella dá de' sua beni a chi non gli merita: come dire, ricchezze, figliuoli, sanitá, bellezze e simil cose. Imperò che, prima, l'offende quelli che li meritano e, in caso che ancora a loro ne dia, il paragone non li lassa lor parer buoni. E cosí li uomini, veggendo che dai tristi ai buoni la fortuna non fa differenzia, non si curano di cultivare ed ornare l'animo loro; ma, inchinati ove naturalmente el senso li tira, cioè al male, si precipitano: onde accade che pochi se ne truovano de' buoni, assai de' tristi. E di qui si metton li stolti a negare la providenzia di Dio, dicendo che, s'egli avessi providenzia e iustizia insieme, non comporterebbe mai che certi, che ne son indegni, abondassino di tanti beni e certi altri, che li meritano, ne mancassino. E, benché io sia altrimente resoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco, quando io considero quel mostro d'Aridosio di quanti beni gli abonda, al quale di buona ragione avevono a mancare tutti, non posso fare non dubiti o almanco non mi dolga, tornando massimamente questo in mio preiudizio; perché lui è ricchissimo, sano e ha duoi figliuoli che son giovani molto dabbene ed una figliuola la quale, se l'amor non m'inganna, è la piú bella e la piú gentile, non dico di Lucca, ma d'Italia. Dall'altro canto, quale lui sia, se nol sapessi, lo intenderete. Egli è avaro, invidioso, ipocrito, superbo e dappoco, bugiardo, ladro, senza fede,

senza vergogna, senza amore e senza sale; e, insomma, un mostro ingenerato da' vizi e dalla sciocchezza. E la mia mala sorte ha voluto che io abbia a esser sottoposto a tanto male. Non m'è mal chi mi ha sottoposto; perché quattro anni sono ch'io cominciai a voler bene a Cassandra, la sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avessi avere sí tristo effetto. Ma, andando crescendo, come fanno tutti li amori ben collocati, mi condussi a tale grado che poco piú accender mi poteva che quel ch'io ero, rendendomi pur lei del continuo il cambio. Né altro far potevamo che scriver, talvolta, l'uno all'altro qualche lettera, pur con molti rispetti. E, sendo venuto a termine che viver piú senza lei non poteva, né trovando via piú facile a satisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie. E, conferito la cosa con mio padre, laudò il parentado per ogni altro conto che per il suocero; ma, considerando la voglia ch'io n'avevo e l'altre tutte buone parti, deliberò di farne parlare a persone di auttoritá con Aridosio, pensando che la cosa dovessi aver effetto perché era giudicato cosí da ogni omo. E cosí, trovato, pur con fatica, chi volessi negoziare tal cosa e parlato seco, s'ebbe risposta che il parentado li piaceva; ma che era povero e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola. Ed a me questa risposta, che in sul principio mi parve buona, mi diventò col tempo cattivissima in fra mano: perché io cercavo lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava; ma mio padre mi comandò che, senza mille ducati d'oro, mai concludessi il parentado o facessi conto di mai piú li capitare innanzi. Ond'io, per paura di mio padre, fui forzato a chinar le spalle e cercar nuove vie perché a farli dar mille ducati era tanto possibile quanto farlo diventar omo da bene. E cosí, riprovando altri modi, lo feci, credo, insospettire; e, forse anche per fare piú masserizia, el buon uomo se ne andò in villa ed èvvi giá stato piú di uno anno: dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo, a zappar la terra; che meriterebbe di essere regina...

SCENA II

LUCIDO e CESARE.

LUCIDO. Io sarò qui adesso adesso.

CESARE... La qual, oggimai, per la miseria di suo padre, fornirá inutilmente la sua gioventú.

LUCIDO. Chi è questo che cosí si scandalezza?

CESARE. Costui m'ará udito.

LUCIDO. Ah! ah! Gli è il guasto di Cassandra. Tu stai fresco!

CESARE. O Lucido, quanto è che tu sei qui?

LUCIDO. È un pezzo; e ho inteso tutto quello che hai parlato.

CESARE. S'io non avessi voluto che si fussi inteso, non l'arei detto.

LUCIDO. I' mi burlo teco. Adesso vengo. Ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in stampa; e, perch'io n'avevo sentiti degli altri, che come te innamorati erono, mi pareva con veritá poter dire d'aver sentiti anche i tua.

CESARE. I mia, Lucido, pur escon di stampa perché i mia mali sono straordinari.

LUCIDO. Oh! Cosí dicon tutti. Ma e' mi sa male di non aver tempo da badar teco; perché io t'ho da dire cosa molto al proposito. E, se tu m'aspetti qui, al tornare, te la dirò. E starò poco.

CESARE. Aspetterò mille anni, se m' hai da dir cosa di buono.

LUCIDO. Lo intenderai. E adesso torno a te.

CESARE. Che domin può essere questo che Lucido dire mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia, perché sa bene che altro amore non ho che 'l suo. Ed anche cosa che importi debbe essere, ché non mi farebbe giá aspettar qui indarno. Ma matto ch'io sono! A che mi vo io appiccando? Quasi come io non sapessi qual sieno le novelle de' servi! Truovon certi loro arzigogoli soffistichi che hanno apparenzia di veri e poi non reggon al martello. Ma l'udirlo che mi nuoce? Sempre è bene ascoltare assai pareri quando in te è rimesso la elezione.

Ecco ch'egli è tornato molto presto. Ed è tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

LUCIDO. Guarda s'io sapevo come la cosa aveva andare! Oh povero Tiberio! Ti converrá pensare ad altro che trastullarti con Livia.

CESARE. Tu sei tornato sí presto?

LUCIDO. E non tanto che non bisognassi più. I' ti fo intendere che Aridosio è in Lucca.

CESARE. Volevi tu dir altro che questo?

LUCIDO. Sí; ma ho piú fretta adesso che dianzi.

CESARE. Tu hai molto gran faccende!

LUCIDO. Tiberio! o Tiberio! Erminio! Uscite un po' qua.

CESARE. Che fretta è questa? Mi voglio tirar in questo canto e star a veder che cosa ell'è.

SCENA III

TIBERIO, LUCIDO, ERMINIO, CESARE.

TIBERIO. Chi mi chiama?

LUCIDO. Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

TIBERIO. Mio padre?

LUCIDO. Tuo padre viene e sará adesso adesso qui.

TIBERIO. Mio padre?

LUCIDO. Tuo padre.

TIBERIO. E chi l'ha visto?

LUCIDO. Io, con questi occhi.

TIBERIO. E lui ha visto te?

LUCIDO. Non, ch'ero discosto.

TIBERIO. Io son rovinato, Lucido.

ERMINIO. Come abbiam noi a fare?

TIBERIO. Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

LUCIDO. Che vuoi tu ch'io faccia?

TIBERIO. Qualcosa di buono, Lucido mio.

LUCIDO. Facciam levar quel letto e quella tavola; e lasciam la casa come la stava prima; e mandiam via costei.

TIBERIO. Costei? e perché?

LUCIDO. Vuoi tu che tuo padre la truovi qui?

TIBERIO. Dove vuoi tu ch'io la mandi, cosí sola?

LUCIDO. Dove l'è usa a stare. E tu vattene, per un'altra via, in villa.

TIBERIO. Oh! Cosí scalzo? Deh! Lucido, truova un altro modo che io non abbia a partir da Livia mia.

LUCIDO. Lo farò, se tu truovi un modo che tuo padre non venga qui. Se noi avessimo il tempo lungo e fussimo tutti d'accordo, difficile sarebbe trovar remedio a questo disordine. Oh! Pensa, essendo mal d'accordo e senza tempo!

ERMINIO. Tiberio, tu fai sopra le spalle tua. Se tuo padre ti truova qui, come pensi tu che l'abbia a ire?

LUCIDO. I' mi maraviglio ch'egli stia tanto perch'egli era giá drent'alla porta. È ben vero che va appoggiandosi e par che porti i frasconi.

TIBERIO. Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia in una di queste camere e non li rispondessi mai?

ERMINIO. Oh bel disegno! Non vorrebb'egli veder chi vi fussi?

TIBERIO. Gli arebbe forse paura a entrar lá.

LUCIDO. Orsú! Io v'intendo. State di buon animo: ché io ho trovato un remedio col quale, standovi nel letto, medicherò tutti questi mali. Vattene, tu, drento da Livia. Voi, Erminio, rimanete fuori.

TIBERIO. Oh che buona pensata è stata questa!

LUCIDO. Ma chiudete questa porta col chiavistello e colla stanga; e fate conto che non sia nessuno in questa casa; e, se gli è bussato, e se fussi rovinata la porta, non rispondete niente; e non fate strepito per casa: abbiate insin cura che il letto non faccia romore. Dall'altro canto, state attenti che, quando io mi spurgo, voi facciate il maggior romore che sia possibile con la panca, col letto, con quel che v'è. Ed uno di voi vadia in sul tetto e gitti giú qualche tegolo quando sente brigate intorno all'uscio. E non uscite una iota di questa commissione, ché voi e me ruineresti a un tratto.

TIBERIO. Non dubitare. Cosí faremo.

ERMINIO. Che diavol vuoi tu far, Lucido?

LUCIDO. Il vedrete. Ma è meglio che intanto andiate a ragguagliar d'ogni cosa Marcantonio acciò che, bisognandoci pur l'opera sua, la possiamo adoperare. Ed ecco appunto di qua Aridosio. Guardate che non vi vegga intorno al suo uscio. Ed io ancora mi vo' tirar qua drieto.

ERMINIO. Addio, adunque.

CESARE. Per Dio, ecco Aridosio. Che cosa ha esser questa? Io son disposto di starci insino al fine; ma in luogo che non mi vegga.

SCENA IV

ARIDOSIO, CESARE, LUCIDO.

ARIDOSIO. Dove diavol troverrò io questo sciagurato? Io credo che sará ito in chiasso, con riverenzia parlando. Oh povero Aridosio! Guarda per chi tu t'affatichi, a chi tu cerchi lassar tanta roba! A uno che ti tradisca ogni dí e ad ogni ora ti dia nuove brighe e che desideri piú la morte tua che la propria vita.

CESARE. E' ci è degli altri che desiderano questo medesimo.

ARIDOSIO. Ma io me la porterò prima meco alla fossa che lasciargnene. Meschino a me! che, questa mattina, ho pensato di crepare affatto tra la fatica del venire a piè, che mi ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo. Dubito di non m'ammalare. E tutto per causa di quel... presso che io non dissi. Ma che indugio io a entrar in casa, e posare la borsa che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto ch'io lo truovi per gastigarlo secondo che merita? Ma voglio aprir l'uscio.

CESARE. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

ARIDOSIO. Oimè! Che vuol dir questo? Sarebbe egli mai guasto el serrame? A voltar in qua, peggio. E' par che sia messo el chiavistello di drento. Io so pur che Tiberio non ha la chiave; ma temo piú presto che non ci sia entrato qualche ladro. Bisogna, un tratto, che qua sieno brigate.

LUCIDO. Chi è quel matto che tocca quella porta?

ARIDOSIO. Perché son io matto a toccar le cose mia?

LUCIDO. Aridosio, perdonatemi: non vi avevo conosciuto. Voi siate, per certo, a toccar lí. Discostatevi.

ARIDOSIO. Perché vuoi tu ch'io mi discosti?

LUCIDO. Se avete cara la vita vostra, discostatevi.

ARIDOSIO. E perché?

LUCIDO. Voi lo potresti vedere e sentire, se troppo vi badate intorno. Discostatevi, vi dico.

ARIDOSIO. Vo'mi tu dir perché?

LUCIDO. Perché cotesta casa è piena di diavoli.

ARIDOSIO. Oimè! Che sento io? che cosa è questa?

LUCIDO. Non vi dich'io che l'è piena di diavoli?

(Spurgasi. Fanno romore in casa).

ARIDOSIO. Come «piena di diavoli»?

LUCIDO. Non gli avete sentiti?

ARIDOSIO. Sí, ho.

LUCIDO. E li sentirete dell'altre volte.

ARIDOSIO. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

LUCIDO. Questo non so io.

ARIDOSIO. Oimè! che mi ruberanno ciò che io v'ho.

LUCIDO. Se non rubano i ragnateli...

ARIDOSIO. Vi son pur gli usci, le finestre e altre masserizie.

LUCIDO. Avete ragione. Non mi ricordavo di questo.

ARIDOSIO. Me ne ricordavo io, ché toccava a me.

CESARE. Ancor non intendo io questa matassa.

LUCIDO. Oh! Voi tremate! Non abbiate paura; che non vi faranno altro male se non che voi non potrete usare la casa vostra.

ARIDOSIO. Questo ti par niente? O se gli andassin anche in villa?

LUCIDO. Bisognerebbe che avessi pazienzia.

ARIDOSIO. Bella discrezion, la loro, tór la roba d'altri! Almanco ne pagassin la pigione! Ma, per questa croce, che, se io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli voglio cavare.

LUCIDO. Voi gli giunteresti! Non vi stanno egli drento per piacere.

ARIDOSIO. Tu di' il vero. E la casa arderebbe, or che io la ripenso. Ma io gli vorrei pure amazzare.

LUCIDO. Se vi senton, vi faranno qualche malo scherzo. E' getton giú spesso tegoli, travi, ciò che truovano.

ARIDOSIO. Oh! E' mi debbon guastar tutta la casa?

LUCIDO. Pensate che e' non la racconciano.

(Gittan giú de' tegoli).

Ecco un tegolo. Discostiamci, ché noi non abbiam qualche sassata.

CESARE. Io comincio a intender l'inganno.

ARIDOSIO. Oh! Lucido, io ho la gran paura.

LUCIDO. E voi avete ragione.

ARIDOSIO. Posson eglin dar qui?

LUCIDO. Messer no.

ARIDOSIO. Quant'è che cominciò questa maladizione? ch'io non ho mai saputo niente.

LUCIDO. Non lo so. Ma due notte sono ch'io ci passai, che facean un romore che parea la ruinassino. Allora l'intesi.

ARIDOSIO. Non dir tanto, ché tu mi fai paura.

LUCIDO. Certe volte, dicon questi vicini che suonano e che cantano: ma piú, la notte; e, 'l dí, la maggior parte del tempo si stanno quieti.

CESARE. Quest'è la piú bella cosa ch'io mai vedessi.

ARIDOSIO. Com'ho io a fare? Non è egli ben mandarvi tanti che gli ammazzin tutti?

LUCIDO. Parlate basso di simil cose.

ARIDOSIO. Tu di' il vero.

LUCIDO. E chi volete voi che gli ammazzi? Bisogna, piú presto, menarci preti, frati, reliquie e far comandare loro che se ne vadino.

ARIDOSIO. E andrannosene?

LUCIDO. Risolutamente.

ARIDOSIO. Ma e' vi potranno tornar dell'altre volte?

LUCIDO. Cotesto sí.

ARIDOSIO. Eh! Io non starò a questo rischio: ché io ti prometto che, come n'escono, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco dua fiorini che la non mi sta.

LUCIDO. L'aranno peggiorata piú di venticinque, gli spiriti.

ARIDOSIO. Non me lo ricordare, ché mi si addiaccia el sangue. Oh Dio! Io non ho però mai fatto cosa ch'io meriti tanto male; ma per i peccati di Tiberio m'interviene questo. Dov'è egli, quel rubaldo?

LUCIDO. Voi lo tenete in villa, e domandatene me che sto in Lucca?

ARIDOSIO. Lo debbi bene sapere, ché tu ed Erminio me lo sviate.

LUCIDO. Guarda a quel che costui sta a pensare! Par ch'egli abbi la casa piena d'angeli, non di diavoli.

ARIDOSIO. Pensa che e' ma' portamenti di Tiberio mi fan crepare el cuore.

(Lucido spurgasi. Fanno romore).

Oimè! Lucido, di grazia, non ti discostare da me.

LUCIDO. Oh! Voi non doverresti volermi appresso, ché vi svio il figliuolo.

ARIDOSIO. Gli è un modo di dire. So bene che la colpa è sua e che, s'ei non volessi, non lo svierebbe persona. Ma a cosa a cosa. Io vo' prima cavarmi questi diavoli di casa; e poi faremo conto insieme. Adesso me ne voglio andar in casa Marcantonio a consigliarmi quel ch'io debba fare. Ma che farò io della borsa?

LUCIDO. Che dite voi di borsa?

ARIDOSIO. Nulla, nulla.

LUCIDO. Egli è forse lá, in casa, quella borsa dove voi avete e' dumila ducati?

ARIDOSIO. E dove ho io dumila ducati? Dumila fiaschi! Hai trovato l'uomo che ha dumila ducati! Ma avviati, Lucido; ché io ne verrò a bell'agio.

CESARE. Ve' s'ei niega d'aver danari, l'avarone!

LUCIDO. Venite pure a vostra commoditá; ché non mi incresce l'aspettare.

ARIDOSIO. Va' pure alle tua faccende, Lucido.

LUCIDO. Per mia fé, ch'io non ho che fare.

ARIDOSIO. Io son impacciato. Vattene, Lucido, ché io starò un pezzo.

LUCIDO. Me ne andrò, da poi che volete esser solo. Io ho paura che questo vecchiaccio non ci voglia far qualche tradimento; ma so pur che ei non è da tanto. Me ne voglio andare a trovare Erminio e farlo morire delle risa.

ARIDOSIO. Mi vo' ritirare in qua, or ch'i' son solo. Oh Dio! Io son pure sgraziato! Potevam'egli accader cosa peggiore che aver la casa piena di diavoli a causa ch'io non potessi riporre questi danari? Che ho io mai a far di questa borsa? S'io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, son rovinato. E dove la posso io lasciare che la non stia a pericolo?

CESARE. Questo potrebbe pur esser la mia ventura.

ARIDOSIO. Ma, da poi che nessuno non mi vede, sará meglio che io la metta qui in questa fogna, sotto questa lastra, dov'altra volta l'ho messa; e fidata sempre l'ho trovata. O fogna dabbene, quanto ti son io obligato!

CESARE. Obligato li sarò io, se ve li metti.

ARIDOSIO. Ma, s'ella fussi trovata, una volta paga per sempre. E, s'io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? Al certo, che è quasi quel medesimo: perché, come si sa che un mio pari abbia danari, subito li son levati.

CESARE. Nella fogna sta meglio.

ARIDOSIO. Che maladetti siate voi, diavoli, che non mi lassate riporre la borsa in casa mia! Ma meschino a me, s'ei mi sentono! Che farò? Di qua e di lá son duri partiti. Pure è meglio nasconderla. E, da poi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverá anche adesso. Ma non ti lassar trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

CESARE. Diavol che ei ve la metta mai piú!

ARIDOSIO. Che farò? Orsú! Mettiamla. Ma prima mi voglio guardare molto bene attorno e di qua e di qua e di qua e di quaggiú e di quassú. Oh Dio! che mi par che insino ai sassi abbin gli occhi da vedermi e la lingua da ridirlo. Fogna, io mi

ti raccomando. Orsú! Mettiamla giú, col nome di san Cresci. « *In manus tuas, domine, commendo spiritum meum* ».

CESARE. Ell'è tanto gran cosa ch'io non la credo, s'io non la tocco.

ARIDOSIO. Adesso vo' vedere s'ei si par niente. Niente, a fé! Ma, se qualcuno ci venissi a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere quel che sotto ci fussi. Bisogna ch'io ci dia spesso di volta e non ci lasci fermar persona. Adesso voglio andare dov'io avevo detto e trovar qualche espediente per cavar color di casa. Me n'andrò di qua, ch'io non vo' passar loro appresso.

CESARE. Quest'è pur gran cosa! E, se io non sogno (che mi par essere desto), questo è quel di che ha a por fine alle mie miserie. Ma che aspetto io? che qualcuno venga qui a impedirmi? Voglio ancor io veder s'io son visto. E da chi? Oh fogna santa, che mi fai felice! Guarda s'io ho trovato altro che un fungo! Voi state pure meglio in mano mia. E forse ch'io li ho a scêrre dalle monete? Tutti d'oro sono. Oh fortuna! Questa è troppo gran mutazione perché, dov'io ero disperato d'aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano. Ma, per fargli maggior dispetto, voglio rimetter nella borsa de' sassi acciò che la gli paia piena insin ch'ei non la tocca; e racconciare, che non si paia niente. Oh Dio! Perché non ho io un capresto da metterci drento? Ma io non mi vo' lasciare vincer dall'allegrezza perché ei dicono che gli è cosí prudenzia il saper sopportare una felicitá come una avversitá: benché io sia certo di non aver a aver mai la maggiore; ché, se bene d'un altro diecimila n'avessi trovati, non mi varrebbon quanto questi. Ma ecco non so chi. Non voglio che mi veggano qui. Ogni cosa sta ben e non si par niente.

SCENA V

LUCIDO E ARIDOSIO.

LUCIDO. Non vi date impaccio del prete, ché io ve lo troverrò e tanto dabbene che non potresti trovar meglio; il maggiore scaccia-diavoli non è in Toscana.

ARIDOSIO. Io ho scarico l'animo, da poi che la lastra sta bene.

LUCIDO. Che dite voi?

ARIDOSIO. Dico che mi si leverá dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via. Ma io ti ricordo, Lucido, ch'io son povero; ed, oltre ai danni che m'hanno fatti in casa, non vorrei aver a pagare a cotesto prete un occhio d'uomo.

LUCIDO. Non dubitate: ch'egli è persona che starebbe contento quando non gli dessi niente.

ARIDOSIO. Io farò bene a cotesto modo. Ma come gli manderá egli via se gli hanno serrato l'uscio e le finestre?

LUCIDO. Con le orazioni e scongiuri: le quale entrano per tutto, benché sieno serrati li usci e le finestre.

ARIDOSIO. Uscirann'eglin per l'uscio o per le finestre?

LUCIDO. Bella domanda! Posson uscir donde vogliono; ma bisogna che faccin un segno per il quale voi conosciate che ne sieno usciti. Ma basta. Avviatevi inverso Santo Frediano dov'è quel prete mio amico. Ed io vi vengo dreto. E merremlo qui di subito; e caverenne le mani. Intanto domanderò Erminio mio padrone, che di qua ne viene, s'ei vuol niente.

ARIDOSIO. Andiamo insieme, Lucido.

LUCIDO. Avviatevi, ch'io vengo adesso.

ARIDOSIO. No. Io ti voglio aspettare.

LUCIDO. Guarda che vecchio pazzo è questo! Dianzi voll'esser solo; adesso, a mio dispetto, vuol ch'io vadia seco. Lo domanderò pur se vuol niente.

SCENA VI

ERMINIO, LUCIDO ED ARIDOSIO.

LUCIDO. Volete voi niente, patrone?

ERMINIO. Oh Lucido! Sí, voglio. Ascolta.

LUCIDO. Andate dov'io v'ho detto.

ARIDOSIO. I' mi riposo, intanto; e non ho fretta; ed ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

LUCIDO. Fate voi. Che comandate?

ERMINIO. E' si pensa a' casi d'ognuno e a' mia niente.

LUCIDO. Pensate voi che io procuri e' fatti d'altri e e' vostri si gittin dret'alle spalle?

ARIDOSIO. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

LUCIDO. Non vi diss'io che avevo quasi trovato un modo, stanotte, per il quale voi vi potessi contentare?

ARIDOSIO. Ch'avev'egli trovato?

ERMINIO. Sí; ma, non mi avendo poi dett'altro, pensai che fussi vento.

LUCIDO. Io ho pensato che voi entriate in uno forziere e, fingendo di voler mandare panni ed altre robe, vi facciate portare insino in cella sua.

ARIDOSIO. Oh! E' mi batte il cuore. Ma, s'i' veggio chinargli o far atto nessuno, io griderrò.

ERMINIO. Finisci.

LUCIDO. Poi, uscir del forziere.

ERMINIO. E poi?

LUCIDO. Sono stato per dirvelo!

ERMINIO. Tu hai pensato a altra cosa che a quella ch'io volevo che tu pensassi.

ARIDOSIO. Oh borsa mia! che pagherei io d'averti in seno!

LUCIDO. Io mi penso che il desiderio delli innamorati sia il ritrovarsi con la dama; né penso che voi speriate che la vi doni mille scudi.

ARIDOSIO. Meschin a me! Che dic'egli di dumila scudi? Grido io?

ERMINIO. Non t'ho io detto che desidererei che si trovassi un modo per il quale la potessi uscir di monasterio per tanto ch'ella partorissi?

LUCIDO. Ho inteso. A questo ancora si potrà pensare; ma sará più difficile cosa. Patrone, togliete el guanto che v'è cascato.

ARIDOSIO. Oimè che mi rubano! oh traditori! oh ladri!

ERMINIO. Che grida son queste?

ARIDOSIO. La lastra sta pur bene.

LUCIDO. Ch'avete, Aridosio?

ARIDOSIO. Non; nulla. Avevo paura.

LUCIDO. Che dicevi voi di ladri?

ARIDOSIO. Avevo paura che e' diavoli non mi rubassino in casa.

ERMINIO. Voi farete impazzar questo vecchio.

LUCIDO. I' vorrei volentieri che crepassi. A che è e' buono?

ARIDOSIO. Quanto vogliam noi stare?

LUCIDO. Adesso vengo. Non abbiate paura quando siate meco.

ERMINIO. Dove avete voi andare?

LUCIDO. A trovare un prete; che voglia fare in modo che noi gli caviam di mano venticinque scudi che s'hanno a dare a Ruffo.

ERMINIO. Come farai?

LUCIDO. Lo saprete.

ERMINIO. Va', adunque: perché e' m'è si grato quel che tu fai per Tiberio come se tu 'l facessi per me. E non ti scordar però del fatto mio.

LUCIDO. Mi maraviglio di voi.

ARIDOSIO. Andianne, Lucido.

LUCIDO. Io ne vengo. Volete voi altro?

ERMINIO. No. Io voglio andare insino al monasterio. Addio, Aridosio.

ARIDOSIO. Chi è quello?

LUCIDO. È Erminio.

ARIDOSIO. Oh! Addio, Erminio. Io non t'avevo conosciuto.

ERMINIO. Mi raccomando a voi. Egli è in còllora meco perché e' pensa ch'io li svii Tiberio; ed ha fatto vista di non mi conoscere.

LUCIDO. Che guardate voi, che non ne venite?

ARIDOSIO. No; nulla. Va' pur lá.

ERMINIO. Ed io non me ne curo, ché gli è un uomo da non lo volere per amico non che per padre. Ma che rest'io di bussare alla ruota? Tò, tò, tò.

SCENA VII

MONACA alla ruota, ERMINIO, SUOR MARIETTA.

MONACA. *Ave Maria.*

ERMINIO. I' vorrei che voi mi chiamassi la Fiammetta.

MONACA. Ell'è malata grave e non vuole che nissun la visiti. Non so s'io me li potrò fare l'imbasciata.

ERMINIO. Fategnene in ogni modo e, se lei non può venire, dite che mandi la maestra.

MONACA. Orsú! Io vo.

ERMINIO. Egli è ben vero quel che si dice: che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate ce ne logora ancora sei dozzine. Quante volte ho io annoverati questi ferri! e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, quali no! E so in qua' vani si può mettere la mano a chius'occhi.

SUOR MARIETTA. Chi m'ha fatta chiamare? Oh Erminio! Che ci è?

ERMINIO. Male, suor Marietta mia, da poi che la Fiammetta ha male lei.

SUOR MARIETTA. Ella ha avuto sí grande dispiacere di non ti potere venire a parlare! E non è venuta, piú ancora, perché le monache non li veggano il corpo grosso; perché le doglie non la stringon tanto che la non fussi potuta venire.

ERMINIO. Che l'ha le doglie, eh?

SUOR MARIETTA. Oh! La potrebbe far ogn'ora el bambino.

ERMINIO. Meschino a me!

SUOR MARIETTA. La poverina s'affligge tanto che io non penso mai che la lo conduca bene. E hammi detto che io ti dica da sua parte che tu vadia a trovare mona Gostanza sua zia e che gli facci scrivere una lettera alla priora per la quale la ricerchi che dia licenzia alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

ERMINIO. Oh! La priora non lo fará.

SUOR MARIETTA. Eh! Sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso come è questo, si bene: ché, per il monasterio, si crede che la stia per morire. S'ella fussi monaca, non dirrei cosi; ma alle non velate, qualche volta, s'è concesso.

ERMINIO. El tentar non nuoce.

SUOR MARIETTA. Fallo in ogni modo; fallo, figliuol mio: e levaci cosi fatta pena dal cuore.

ERMINIO. Io la vorrei poter levar col proprio sangue perché la leverei a voi ed a me a un tratto.

SUOR MARIETTA. Ma quanto più presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

ERMINIO. Io andrò adesso, se vi pare.

SUOR MARIETTA. Va', ché la paura mia è che la non partorisca stasera.

ERMINIO. Dio ci aiuti.

SUOR MARIETTA. Oh! Tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non la può far male.

ERMINIO. Io vo a far questa faccenda.

SUOR MARIETTA. Si; ma non dir alla sua zia che la sia gravida.

ERMINIO. Oh! Voi dite le gran cose! Se l'ha andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

SUOR MARIETTA. Oh! Tu di' el vero: io non avevo pensato a cotesto. Ma come farem noi?

ERMINIO. Bisogna dirgnene.

SUOR MARIETTA. Fa' tu. Dignene in modo onesto.

ERMINIO. Lassate fare a me. Volete altro?

SUOR MARIETTA. Ascolta. Chi manderai tu che la porti?

ERMINIO. Oh! Voi pensate troppo in lá. Bisogna prima aver la licenzia.

SUOR MARIETTA. Ella s'ará.

ERMINIO. Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta; e diteli che non pianga e non si affligga, dove il piangere e lo affliggersi altro non fa che farli male; e tenetela confortata, ché noi troveremo bene qualche modo che ci consoli.

SUOR MARIETTA. Cosí farò. Ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

ERMINIO. E' sarebbe come raccomandar me a me medesimo, maestra mia.

SUOR MARIETTA. Però non te l'avevo detto.

ERMINIO. Orsú! Andrò dove noi siam rimasti.

SUOR MARIETTA. Ascolta. Mandaci un po' di trebbiano per risciacquarli la bocca.

ERMINIO. Cosí farò. E, se vi manca altro, fatemel assapere.

SUOR MARIETTA. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

ERMINIO. Io vo lá adesso.

SUOR MARIETTA. Va' sano, che Dio ti benedica.

ERMINIO. Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buon effetto perché io credo che la priora darebbe prima licenzia a tutte l'altre monache che a lei. Pur proverò per satisfar loro. Quest'è la piú corta.

ATTO III

SCENA I

LUCIDO e TIBERIO.

LUCIDO. In fine, e' danari fanno ogni cosa. Quand'io ebbi contato al prete ciò che io volevo da lui, subito si cominciò a fare scrupolo dicendo che questo era un uccellare la relligione. Poi, quand'io li promissi dua scudi, ei rimutò la cosa e disse che, s'io lo facevo a fine di bene e per rimettere d'accordo il padre e 'l figliuolo, che farebbe ogni cosa; sí che bisogna giuntarlo di piú dua scudi. L'interessi hanno a correre sopra lui, questa volta. Ma, dappoi che io ho acconcio il fatto del prete, mi bisogna aguzzar l'ingegno come io abbia a fare el diavolo. E che vogl'io anche pensare? Come s'io non sapessi quanta è la sciochezza de' vecchi e massime del nostro! E' putti farebbon, oggidí, lor credere che fussino le chimere. E questo è il bello: che, parendo loro essere savi, vogliono consigliare altri, avendo e' medesimi necessitá di esser consigliati; e pruovon questo col dire che fanno manco errori che e' giovani. Ed è ben vero che e' fanno manco cose. Ma che bad'io d'entrare in casa avanti che Aridosio ed il prete arrivin qui? Tò, tò, tò. Oh di casa! olá! aprite! Tò, tò. Volete ch'io rompa questa porta? O costor son morti o assordati. Tò, tò, tò. Tiberio, apri! ch'io son Lucido.

TIBERIO. A questo modo, sí? Tu non ti debbi ricordare ch'io ti avea promesso lasciar rovinare la porta prima che aprire a nessuno.

LUCIDO. Per Dio, che, se tu osservi alli altri quel che tu prometti come tu hai osservato questo a me, ne poni a l'imperadore. Bene. Seiti tu cavato la voglia?

TIBERIO. Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

LUCIDO. Ecco qua tuo padre. Entriam drento

TIBERIO. Che vien egli a far qua?

LUCIDO. Non verrá drento. Non dubitare.

SCENA II

ARIDOSIO, SER IACOPO, LUCIDO
che parla per spirito.

ARIDOSIO. Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene; ch'io non posso vivere se, ad ogni poco, non gli do una occhiata. Ma, da poi che non ci è nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa cosí di fuora. O lastra, tu non sei dalle mie braccia. Appunto nel modo che io la messi si ritruova; né la voglio toccare altrimenti. O fogna mia dolce, serbamela ancora un'ora: benché noi abbiam a essere qui, in luogo che io ti vedrò sempre. Ma ecco il prete che m'arà visto chinato. Per mia fé, mi bisogna trovare una scusa.

SER IACOPO. Aridosio mi disse che sarebbe qui; e non ce lo vedo.

ARIDOSIO. Ah! ah! Io l'ho trovato. Ser Iacopo, io m'ero chinato per ricôrre un sasso.

SER IACOPO. Voi siate qua? Io non v'avevo visto. Che dite voi di «sasso»?

ARIDOSIO. E' non m'aveva visto: la rivolterò in qualche bel modo; «passo» e «sasso» è quasi quel medesimo. Dico che son venuto passo passo.

SER IACOPO. Avete fatto bene, per non pigliar una calda. Voi siate a cotesto modo sciorinato!

ARIDOSIO. Che volete far di quel lume?

SER IACOPO. Oh! Egli è buono a mille cose.

ARIDOSIO. Dite a che.

SER IACOPO. A far lume, accendere il fuoco e altre faccende.

ARIDOSIO. Eh! Voi non m'intendete. Dico, a quel che gli è buon per gli spiriti.

SER IACOPO. Per li spiriti è egli pessimo e doloroso.

ARIDOSIO. Oh! Perché l'avete voi portato?

SER IACOPO. Per dar loro il mal anno e la mala pasqua.

ARIDOSIO. Ah! ah! lo v'ho inteso: voi parlate troppo astutamente. Che cosa avete voi in quella secchia?

SER IACOPO. Acqua.

ARIDOSIO. Pur per gli spiriti?

SER IACOPO. Oh! Che vi pensate?

ARIDOSIO. È ella fredda o calda?

SER IACOPO. Oh! Voi mi domandate delle gran cose!

ARIDOSIO. Non vi maravigliate, ch'io non ho mai visto scongiurar diavoli.

SER IACOPO. Non stiam piú a perder tempo. Avviamci in lá.

ARIDOSIO. Quanto ci abbiam noi accostare alla casa?

SER IACOPO. Accanto alla porta.

ARIDOSIO. Non giá; io non vo' venir sin lá.

SER IACOPO. Oh! Perché?

ARIDOSIO. Perché tragon giú tegoli, mattoni. Oimè! che mi guaston tutta la mia casa.

SER IACOPO. Non dubitate: ché, in mentre siate meco, non vi faranno dispiacere nessuno.

ARIDOSIO. Promettetemelo voi?

SER IACOPO. Sí, prometto.

ARIDOSIO. Alzate la fé.

SER IACOPO. Per questa croce.

ARIDOSIO. Acostiamci piú lá, adunque. Qui sta bene?

SER IACOPO. Bisogna andar piú innanzi.

ARIDOSIO. Oh Dio! Non potresti voi far questa cosa senza me?

SER IACOPO. Bisogna che il padrone della casa sia presente. Ed ho bisogno che mi aiutiate in assai cose. Pigliate qui questa candela in mano. Ve' omo da tener candela! par un moccolo in un candelliere! Tenetela piú ritta. Oh! lo non voglio che mi ardiate la barba, per questo.

ARIDOSIO. Cercate come mi batte il cuore.

SER IACOPO. Io ve lo credo senza cercare, ché queste son cose che fanno cosí. Ma non abbiate paura, in mentre che voi avete cotesto lume in mano. Accostatevi piú qua; piú ancora; un po' piú. Orsú! Inginocchiatevi. Che vi guardate voi dirieto? Tenete sú questa candela come voi l'avete a tenere. Voi mi parete balordo. Ché non badate voi a quel ch'avete a fare?

ARIDOSIO. E s'io ho paura?

SER IACOPO. A questo non è rimedio. Dite il *Paternoster* e l'*Avemaria*: ché io comincio a scongiurare.

ARIDOSIO. Ave Maria....

SER IACOPO. Ditela piano, ché non mi diate noia.

ARIDOSIO. E' non mi sentiranno.

SER IACOPO. Basta che sentin me. « *Hanc tua Penelope lento tibi mittit Ulixes. Nil mihi rescribas; attamen ipse veni* ».

ARIDOSIO. Parlate in vulgare, ché non vi debbono intendere in latino.

SER IACOPO. Sará meglio. Oh di casa! oh spiriti maladetti! I' vi comando da parte d'Aridosio che voi usciate di costá.

ARIDOSIO. Dite pur « da vostra ».

SER IACOPO. Badate a dire l'*Avemaria* e lasciate scongiurare a me. I' vi comando da parte mia, che son prete, che voi usciate di costí.

(Fanno romore).

ARIDOSIO. Non piú, non piú, ser Iacopo.

SER IACOPO. O voi volete che n'eschino o no. A quest'altro scongiuro li caccio via. I' vi comando da parte di santo Giusto che voi vi partiate di cotesta casa.

LUCIDO. Noi non ci vogliam partire.

SER IACOPO. Ve' che rispondesti!

ARIDOSIO. E' mi si raccapriccion tutti i capelli.

SER IACOPO. Cotesta candela sará prima logora che noi abbiam finita l'opera. Tenetela sú. Io vi comando, spiriti, da parte del medesimo, che mi dichiate per quel che voi siate entrati qua drento.

LUCIDO. Per la miseria d'Aridosio.

ARIDOSIO. Pigliate un po' questa candela. Io ho bisogno di fare una faccenda.

SER IACOPO. Eh! Badate costí, se volete. Io ho piú briga di voi che de' diavoli.

ARIDOSIO. Io ho voglia di fare...

SER IACOPO. Fatela costí. Se voi vi partite un passo di ginocchioni, io m'andrò con Dio e lascerò stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

ARIDOSIO. Oh! Non vi adirate per questo. Io starò quanto voi vorrete.

SER IACOPO. I' vi comando da parte di santo Cristofano che voi usciate di costí.

LUCIDO. Noi usciremo, noi usciremo.

SER IACOPO. Ve' che la 'ntendesti! Che segno farete voi per il quale noi possiam cognoscere che voi ne siate usciti?

LUCIDO. Rovineremo questa casa.

ARIDOSIO. Noe, noe. Statevi, piú presto, drento.

SER IACOPO. Non ci piace questo segno. Fatecen'un altro.

LUCIDO. Caveremo quell'anello di dito a Aridosio.

ARIDOSIO. E' son de' maladetti! Io ho e' guanti ed hannomi visto l'anello. Cotesto non vogl'io, ché non me lo renderebbono.

SER IACOPO. Nè questo ci piace. Un altro ne bisogna.

LUCIDO. Enterremo a dosso a Aridosio.

ARIDOSIO. Addosso a me? Io me ne maraviglio.

SER IACOPO. Voi non avete turato tutti i luoghi a punto. S'ei volessino, v'enterrebbono a dosso per tutta la persona. Ma non dubitate: ché, senza mia licenzia, non si partirebbono di lí. State sú ritto e ripigliate la candela. E vedete: uno di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual piú vi piace.

ARIDOSIO. Nessuno non me ne piace. Fatevene dare un altro.

SER IACOPO. Io non li posso costringere a dar piú che tre segni.

ARIDOSIO. Non se ne posson eglino andare senza far segni?

SER IACOPO. Ei diranno d'andarsene e non se ne andranno.

ARIDOSIO. Stienvisi. E' verrá forse loro a noia.

SER IACOPO. Voi sète pur semplice; che, a posta d'uno anello che val dieci scudi, vi volete perdere una casa che val cinquecento.

ARIDOSIO. Dieci scudi? E' mi sta in trenta fiorini; ed è l'antichitá di casa nostra.

SER IACOPO. Dunque non volete che si partano altrimenti? Io l'ho intesa.

ARIDOSIO. I' voglio, io.

SER IACOPO. Lassatevi cavare quell'anel di dito.

ARIDOSIO. Non ci sarebbe egli altro modo?

SER IACOPO. A fatica c'è questo. E vi giuro che non ne potete aver il miglior mercato.

ARIDOSIO. Oh Dio!

SER IACOPO. E se non si può far altro?

ARIDOSIO. Ben. Io voglio che si oblighino a rifarmi tutti e' danni che m'hanno fatti in casa.

SER IACOPO. Questo è bene ragionevole; e lasciatene il carico a me.

ARIDOSIO. Farannom'egli male a cavarmel di dito?

SER IACOPO. Niente.

ARIDOSIO. Non si potrebbe egli metter in dito a voi?

SER IACOPO. No, ché bisogna che sia cavato di un dito della vostra mano.

ARIDOSIO. Io non vorrei che mi s'appressassino. Come potremo noi fare?

SER IACOPO. Potrebbesi tagliar la mano e gittarla lá, ché ei lo cavassin a loro bell'agio.

ARIDOSIO. Cotesta pazzia non farò io. Ma chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.

SER IACOPO. Aspettate. Io vi legherò questa berretta innanzi agli occhi, che voi non vedrete né sentirete niente.

ARIDOSIO. Graffierannom'ei le mane?

SER IACOPO. A punto! State voi a vostro modo?

ARIDOSIO. Messer sì.

SER IACOPO. Tenete la candela da quest'altra mano.

ARIDOSIO. Unbè?

SER IACOPO. Chiamogli io?

ARIDOSIO. Fate voi.

SER IACOPO. Spiriti, noi siam contenti che voi caviate l'anel a Aridosio: promettendoci, sopra la fede vostra, di rifare tutti e' danni che costá drento voi avessi fatti.

LUCIDO. Cosí promettiamo.

SER IACOPO. Venite, addunque, via; ma non gli fate né male né paura. Non vi discostate, Aridosio, e non abbiate paura, ché io son con voi. Dite pure il *Qui habitat* e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

ARIDOSIO. Io ho paura che noi non facciam come 'l Gonnella.

SER IACOPO. Voi pensate assai ragionevolmente. State sopra di voi ed andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua. Ma non vi levate la berretta dagli occhi; ché ei son ancor quí intorno.

ARIDOSIO. Dite loro che se ne vadino affatto.

SER IACOPO. Se n'andranno bene. Venite pur in casa.

ARIDOSIO. Menatemi, ché io non percuota in qualcosa.

SER IACOPO. Venitemi drieto.

SCENA III

LUCIDO, TIBERIO e LIVIA.

LUCIDO. Che vi feci?

TIBERIO. Quello che io non pensai mai. Se tu sapessi el dispiacere ch'io avevo quando io sentivo la voce d'Aridosio! Avevo quasi piú paura di lui che lui di noi. Mi tremavano le ginocchia, che io non potevo star ritto.

LUCIDO. Gran disgrazia, la tua, che non stessi ritto!

TIBERIO. Adesso sí che mi piace el burlare! Ma allora t'imprometto che non avevo voglia.

LUCIDO. E avevi paura, quando Lucido era presente?

TIBERIO. Quest'era quanto conforto io avevo.

LIVIA. Ed io, Lucido, benché l'obligo mio nulla rilieva, pur obligata ti sono quanto esser possa donna a omo.

LUCIDO. Obligata hai tu a esser a costui che t'ha liberata da sí fatto Ruffo; e dipoi non t'ha fatto dispiacere nessuno, ch'io sappia.

LIVIA. Dove l'obligo è si grande che le parole non bastino a significarlo è meglio tacersi, aspettando l'occasione di mostrarlo coi fatti.

TIBERIO. E' non farebbe a pena Dio che tu non fussi quella nobile figliuola che si stima.

LUCIDO. Tiberio, gli è bene non perder tempo perché io credo che ei sien presso a venti ore; e il Ruffo verrá piú prima un'ora a chiedere i danari che ei non ci aveva promesso. Credi tu che io cavi venticinque scudi da questo rubino?

TIBERIO. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

LUCIDO. Torneranno a proposito, perché se n'ha a dare dua al prete. Tre che avanzano saranno del povero Lucido.

TIBERIO. Gli è ben ragionevole.

LUCIDO. Io voglio adesso andarlo a vendere, ché il Ruffo non è uomo da voler gioie.

TIBERIO. E noi che farem, Lucido?

LUCIDO. Andatevene in casa Marcantonio tanto che la cosa del Ruffo sia assettata. Poi ve ne potrete andare in villa; e costei si potrá star in casa quel tuo amico lí vicino; e a tuo padre sará poca fatica dar ad intendere che tu sia stato sempre lá sú.

TIBERIO. Se e' ti pare...

LUCIDO. Si. Togliete le chiave di camera terrena di Erminio e serratevi drento.

TIBERIO. E lí che faremo?

LUCIDO. A cotesto non vo' io pensare.

TIBERIO. Tu di' bene.

LUCIDO. Io andrò a fare questa faccenda. Ma spulezziamo, ch'io sento aprire la porta d'Aridosio. Andatevene di qua ed entrate per l'uscio di drieto.

SCENA IV

SER IACOPO e ARIDOSIO.

SER IACOPO. Venite sicuramente, ch'ei se ne son iti affatto.

ARIDOSIO. Affatto affatto?

SER IACOPO. Come ho io a dire?

ARIDOSIO. Ringraziato sia Dio! Ad ogni modo, e' dovevono esser un monte di poltroni a starsi tuttodí nel letto a voltolare. Gli avevono ancor apparecchiata la tavola. Ma che farò io di quel letto e di quella tavola e di quelle masserizie che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli!

SER IACOPO. Mandatele a me, che son ciurmato.

ARIDOSIO. E voi toccheresti mai quelle cose? Egli è meglio ch'io le faccia vendere.

SER IACOPO. Avevo trovato l'omo!

ARIDOSIO. Mi pagheranno pure e' danni che m'hanno fatti in casa; e non arò andar drieto a lor promesse.

SER IACOPO. E che danni v'hanno e' fatti?

ARIDOSIO. Rott' una pentola; arso una granata; e delle legne, credo: ché io non mi ricordo a punto quanti pezzi gli erono.

SER IACOPO. Voi siate valente a tener a mente e' pezzi delle legne!

ARIDOSIO. Chi è povero bisogna che faccia cosí!

SER IACOPO. Ed a me non si viene niente delle mia fatiche?

ARIDOSIO. Oh! Lucido m'aveva detto che voi non volevi niente.

SER IACOPO. È vero ch'io dissi a Lucido che non voleva altro che quello che a voi piaceva.

ARIDOSIO. Oh! Cosí fanno gli uomini da bene. Venite stasera a cena meco, per questo amore.

SER IACOPO. Cotesto non farò io, ché io non vo' morirmi di fame.

ARIDOSIO. Che dite voi?

SER IACOPO. Dico che verrò molto volentieri, ché ho una gran fame.

ARIDOSIO. Oh ser Iacopo! Ogni troppo è troppo. Ei vi sará un colombo che ieri tolsi di bocca alla faina; poi sei zacchere e del finocchio. Non vi basta?

SER IACOPO. Cotesta è roba da vendere.

ARIDOSIO. E, oltre a darvi cena, quando voi avete bisogno d'un mezzo fiorino, venite a me: ché ve lo impresterò e ve lo lasserò tenere un dí intero intero, e piú, se piú vorrete; ed ogni po' di pegnuzzo mi basta. E che vi pare?

SER IACOPO. Parmi che voi siate il maggior ricognoscitor di benefizi che io vedessi mai.

ARIDOSIO. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio. Io vi giuro, per questa croce, che, se io non avessi dato quel rubino alli spiriti, ch'io ve lo donerei; ed, alla fé, che me ne sa peggio per amor mio che vostro.

SER IACOPO. Io l'ho per ricevuto; e ve n'ho il medesimo obligo che se dato me lo avessi.

ARIDOSIO. Fo perché voi veghiate ch'io non son misero come io son tenuto. Ma andatevi con Dio; non state piú a disagio. A rivederci stasera.

SER IACOPO. Addio, adunque.

ARIDOSIO. Mi raccomando a voi. Oh! Che fa saper usar quattro parole! Io ne l'ho mandato contento come s'io gli avessi donato quel rubino. Cosí non l'avessi io dato agli spiriti, che maladetti sien eglino! ché altri che loro non me l'arebbe mai fatto donare. Ma io indugio pure a cavar la mia borsa e riporla, per poter cercar di Tiberio acciò ch'io li faccia patir la pena di quanti peccati e' fece mai a' suoi dí e di quelli ch'egli ha a fare. Ma ecco a punto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno. Aspetterò che ei sia passato.

SER IACOPO. Dico che verrò molto volentieri, ché ho una gran fame.

ARIDOSIO. Oh ser Iacopo! Ogni troppo è troppo. Ei vi sará un colombo che ieri tolsi di bocca alla faina; poi sei zacchere e del finocchio. Non vi basta?

SER IACOPO. Cotesta è roba da vendere.

ARIDOSIO. E, oltre a darvi cena, quando voi avete bisogno d'un mezzo fiorino, venite a me: ché ve lo impresterò e ve lo lasserò tenere un dí intero intero, e piú, se piú vorrete; ed ogni po' di pegnuzzo mi basta. E che vi pare?

SER IACOPO. Parmi che voi siate il maggior ricognoscitor di benefizi che io vedessi mai.

ARIDOSIO. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio. Io vi giuro, per questa croce, che, se io non avessi dato quel rubino alli spiriti, ch'io ve lo donerei; ed, alla fé, che me ne sa peggio per amor mio che vostro.

SER IACOPO. Io l'ho per ricevuto; e ve n'ho il medesimo obligo che se dato me lo avessi.

ARIDOSIO. Fo perché voi veghiate ch'io non son misero come io son tenuto. Ma andatevi con Dio; non state piú a disagio. A rivederci stasera.

SER IACOPO. Addio, adunque.

ARIDOSIO. Mi raccomando a voi. Oh! Che fa saper usar quattro parole! Io ne l'ho mandato contento come s'io gli avessi donato quel rubino. Cosí non l'avessi io dato agli spiriti, che maladetti sien eglino! ché altri che loro non me l'arebbe mai fatto donare. Ma io indugio pure a cavar la mia borsa e riporla, per poter cercar di Tiberio acciò ch'io li faccia patir la pena di quanti peccati e' fece mai a' suoi dí e di quelli ch'egli ha a fare. Ma ecco a punto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno. Aspetterò che ei sia passato.

SCENA V

RUFFO E ARIDOSIO.

RUFFO. Ti so dire ch'egli avevano trovato il corribo! Dov'e' m'hanno a dare venticinque ducati, voglion con una doppia tòrmene cinque de' mia.

ARIDOSIO. Che dic'egli di ducati?

RUFFO. Io farò quel ch'io promessi loro. Me n'andrò a Aridosio, che intendo che è in Lucca, e dorròmi con lui. E son certo che mi fará render Livia o pagare il resto de' danari.

ARIDOSIO. Che diavol dice egli di me e di danari? Dio m'aiuti.

RUFFO. Va' a credi poi tu in persona senza pegno! Nol farò mai. Ma di questo ne son io piú sicuro che s'io avessi el pegno. Anzi, mi pare al certo d'aver guadagnati quei venticinque ducati. E, se ben l'ha perso la sua virginitá, la qual io ho sempre guardata com'una gioia, ognun non sa in quant'acqua si peschi.

ARIDOSIO. Costui m'intorbida la fantasia. E non intend'ogni cosa.

RUFFO. El caso sarebbe che la fussi figliuola da vero di chi s'è detto; bench'io n'ho persa la speranza.

ARIDOSIO. Oh povero Aridosio! Ognun ti fa disegni a dosso.

RUFFO. Io non so se quello è Aridosio o uno che lo somigli. Egli è pur desso. A tempo, per mia fé, v'ho riscontro.

ARIDOSIO. Perché? che vuoi tu da me?

RUFFO. Cosa giusta e ragionevole.

ARIDOSIO. Ché non lo di'?

RUFFO. Questa mattina, Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato piú volte, per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella.

ARIDOSIO. Di' tu di Tiberio?

RUFFO. Tiberio, dico io.

ARIDOSIO. Mio figliuolo?

RUFFO. Penso sia vostro figliuolo: sua madre ne sapea el certo. Ma lasciatemi dire. E, insino adesso, non ha avuto comoditá di far altro che di andarla a veder nel monistero dove ell'era perché non aveva da darmi un soldo. Ma, questa mattina, venne con animo deliberato d'averla in ogni modo; e, fatta ch'ei me l'ebbe condurre in casa mia, mi cominciò a pregare ch'io gne ne dessi, dicendo che stasera mi darebbe i danari. Io, che sapevo come le cose vanno delle promesse, non volea star forte a nessun modo. Finalmente, quando e' vidde che per amor averla non potea, si voltò alla forza e cavòmmela di casa.

ARIDOSIO. Oimè! Che sent'io?

RUFFO. State pure a udire. E, perché io l'andavo drieto rammaricandomi e dolendomi di si gran torto, ei mi disse ch'io avessi pazienzia insino a stasera; ché mi pagherebbe venticinque ducati, come piú volte gli avevo detto ne volevo.

ARIDOSIO. Dov'è egli, ché io lo vo' amazzare?

RUFFO. Adesso, che io andavo per veder pur se me li avessi voluti dare (non ch'io n'avessi molta speranza), mi volevon giuntare con un rubin falso e darm'ad intendere che valeva trenta ducati; e debbe valere sei carlini. Ond'io, veggendomi a simil partito e sappiendo quanto voi siate omo dabbene e quanto e' vi dispiaccion le cose mal fatte, son venuto a voi pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia stiava. S'ei vi piacerá poi donarmi qualche cosa, per quel che la sia peggiorata, sendo divenuta di vergine maritata, sará rimesso nella discrezion e liberalitá vostra.

ARIDOSIO. Adunque gli ha fatto questo, lo sciagurato, eh?

RUFFO. Pensatel voi. Ei son stati rinchiusi e soli in casa vostra forse sei ore.

ARIDOSIO. In casa mia?

RUFFO. In casa vostra.

ARIDOSIO. E chi te l'ha detto?

RUFFO. Sollo, ché ci hanno desinato lui ed Erminio; e ho visto ordinarvi.

ARIDOSIO. E qual è la casa mia?

RUFFO. Quella lí.

ARIDOSIO. Io non so se tu vuoi la baia di me. Io so che in casa mia non può essere stato.

RUFFO. E perché?

ARIDOSIO. Come «perché»? Perché l'è stata spiritata; e non v'è stato nessun, un pezzo fa.

RUFFO. Spiritata? Mi piacque! Io so ch'io v'ho visto altro che spiriti!

ARIDOSIO. Tu debbi aver scambiato. Non lo so io, che mi son trovat'a cavarnegli?

RUFFO. Orsú! Sia come voi volete; ché questo non importa. Io vorrei che voi mi facessi rendere la mia stiava o, se non altro, venticinque ducati.

ARIDOSIO. Ch'io ti dia venticinque ducati? Io non li ho, quando io te li volessi dare. Ma la stiava ti prometto io bene che la riarai e, se sará possibile, come gne ne desti. E lui lo voglio conciare in modo che ne verrá compassione a te, che t'ha offeso. Ma dove lo potrei io trovare?

RUFFO. Io lo lassai in casa vostra con Livia.

ARIDOSIO. Tu abbachi.

RUFFO. Sí, voi.

ARIDOSIO. Può far il mondo che tu vogli'essere sí caparbio che tu voglia saper me' di me questo?

RUFFO. Fatevel dire a Lucido.

ARIDOSIO. Chi lo sa me' di Lucido? Dov'è egli?

RUFFO. Adesso era in piazza che mi vuoleva dar quel rubino.

ARIDOSIO. Quale Lucido di' tu?

RUFFO. El medesimo che dite voi.

ARIDOSIO. Di' tu Lucido servo di Erminio?

RUFFO. Cotesto, dico.

ARIDOSIO. Dunque, lui s'impaccia di queste cose?

RUFFO. S'ei se n'impaccia? Lui gli fa fare tutti questi disordini.

ARIDOSIO. Io ho paura che tu non t'inganni. E che rubino era quello che ti voleva dare?

RUFFO. Un rubino in tavola. Io credo che fosse falso. Avea assai bella mostra; legato all'antica; scantonato un pochetto da una banda. Dice ch'è antico di casa vostra.

ARIDOSIO. Io non so s'i' sogno o s'io son desto, alle cose che tu mi di'. Donde dicev'egli d'averl'avuto?

RUFFO. Io non so tante cose.

ARIDOSIO. Ai segni e' par quello. Ma come può egli anche esser desso? Io non mi fido in tutto di costui perché ei dice molte cose che non posson essere vere.

SCENA VI

LUCIDO, RUFFO e ARIDOSIO.

LUCIDO. Guarda se gli è cascato a punto el presente in su l'uscio!

RUFFO. I' vi priego che non mi facciate far torto.

LUCIDO. Adesso ch'io ho i danari in mano....

ARIDOSIO. Non dubitare.

LUCIDO. ... bisogna far buon cuore ed acconciarmi il viso bene. I' vi so dire, Aridosio, che voi siate capitato a buone mani.

ARIDOSIO. Hai tu sentito quel che dice costui?

LUCIDO. Mille volte l'ho sentito. Non sapete voi che gli è pazzo?

RUFFO. Pazzo mi vorresti far voi. Ma non vi riuscirá; ché siamo in luogo ove si tien iustizia.

LUCIDO. Taci; ché ti darò i tua danari, come ti lievi di qui.

RUFFO. I' non vo' tacere, se prima non me li dái. Ve' in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!

ARIDOSIO. Ben. Che cosa è questa, Lucido?

LUCIDO. Non v'ho io detto che gli è pazzo?

ARIDOSIO. Che dice e' di Tiberio e di venticinque ducati e d'un rubino falso? Io non l'intendo.

LUCIDO. Una disgrazia che gli è intervenuta l'ha fatt'impazzare; e non fa mai altro che parlar di queste cose. Cosí quando

egli è solo come quando egli è accompagnato mai dice altro che « Tiberio », « Livia », « un rubin falso » e « venticinque ducati ».

RUFFO. Guarda che sciocca astuzia è questa di costoro! Col dir ch'io sia pazzo, volermi tôr el mio!

ARIDOSIO. Ei parla pure da savio, e non da pazzo.

LUCIDO. Non v'ho io detto che fa sempre così? Buon uomo, adesso non ci è tempo d'ascoltar le tua disgrazie. Vatten, ora. Altra volta, Aridosio t'udirá e ti fará far ragione. Io non te li vo' dare in sua presenzia.

RUFFO. Tu non mi sei per levar di qui, se tu non mi dái o i mia danari o Livia.

ARIDOSIO. Ei dice pur di rubino e di Livia. Chi è ella?

LUCIDO. Debbe dire anche che gne n'ha tolta per forza.

ARIDOSIO. E cotesto.

LUCIDO. I' ve lo sapevo dire!

ARIDOSIO. Parlaci piú chiaro.

RUFFO. Dico che Tiberio e Lucido, questa mattina, m'hanno per forza cavato una stiava di casa. E voglio me la rendino o mi dieno venticinque ducati, che è 'l suo prezzo. Avetemi inteso, ora?

LUCIDO. Oh che importuno e presuntuoso pazzo è questo! Quando ei s'appicca addosso a uno è come la mignatta.

ARIDOSIO. Ei ne debbe pur essere qualcosa.

LUCIDO. Voi volete pur creder a parole di matti? Tien qui, sotto la cappa, ch'ei non vegga.

ARIDOSIO. Ma ei dice ben certe cose che non possono essere vere.

RUFFO. I' li voglio annoverare.

LUCIDO. Di grazia, che ei non vegga.

RUFFO. Che mi cur' io ch'ei non vegga? Mi basta che sien tutti.

ARIDOSIO. Che bisbigliate voi, costá?

RUFFO. Or ch'i' son pagato, non dic'altro.

LUCIDO. Gli ho dati certi quarteruoli per chetarlo; ché tutto dí d'oggi arebbe fatto un verso.

RUFFO. Io andrò al banco; e quelli che non saranno buoni me li scambierete.

LUCIDO. Gli è onesto. Vatten, in malora.

ARIDOSIO. Ben: avevi e' quarteruoli amannati?

LUCIDO. Gli portavo meco per questo, perché spesso m'incontro in lui: e altrimenti non è possibile di levarselo da dosso; e parmi mal aver adoperare le pugna, possendol mandar contento con quattro quarteruoli.

ARIDOSIO. Ei diceva che Tiberio era stato con quella fanciulla a desinar, stamani, in casa mia.

LUCIDO. Ah! ah! ah! Non vi dich'io che gli è pazzo?

ARIDOSIO. Ma dell'altre cose che m'ha dette non so io che mi dire.

LUCIDO. Sarebbe bella! Se voi vedete che dice sì grandi svarioni, come li potete voi creder el resto? Ma usciamo di questo ragionamento. La cosa degli spiriti è ita bene, secondo che m'ha ragguagliato ser Iacopo.

ARIDOSIO. Eh! eh! eh!

LUCIDO. Oh! Non son eglino usciti di casa?

ARIDOSIO. Sì; ma gli hanno voluto il mio rubino buono. Ma, in ogni modo, l'ho caro. So ben io perché.

LUCIDO. Ed io, patrone, non ho aver qualche mancia?

ARIDOSIO. Zucche! Io me ne vo in mance.

LUCIDO. Eh! Al povero Lucido...?

ARIDOSIO. Orsù! I' son contento.

LUCIDO. Che mi darete?

ARIDOSIO. Ci vo' pensar un dì. Ma, perch'io son solo in casa e sono ancor digiuno, vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio. Va' innanzi, Lucido, e ordina. Da bere, un po' di pane e una cipolla mi basta: ché io non sono avvezzo con molte cerimonie.

LUCIDO. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

ARIDOSIO. Ordina di quel che v'è.

LUCIDO. Io vo ad obidirvi.

ARIDOSIO. Mi parea mille anni di levarmelo dinanzi per poter tórre la borsa. E anche ho fame. Ed anche risparmierò questo pane, che lo avevo portato meco. Poi voglio ritrovare questa matassa, ch'io sto confuso quel ch'io m'abbia a credere. Ma

non vo' metter tempo in mezzo, ché questo importa troppo. Ei non mi ci par veder persona. Che bado, adonque? Fogna, tu ti sei portata bene. Oimè! l'è si leggeri! Oimè! che c'è drento? Oimè, ch'i' sono morto! Al ladro! al ladro! Tenete ognun che fugge. Serrate le porte, gli usci e le finestre. Meschin a me! dove corr'io? Miser'a me! a chi dich'io? Io non so dov'io sia o dov'io vadia. Mi raccomando a tutti voi. Aiutatemi, vi prego, ché io son morto. Insegnatemi chi m'ha rubato l'anima, la vita, il cuore. Almen avessi io un capresto da impiccarmi! ché meglio m'è la morte che 'l vivere cosí. Ell'è pur vòta. Oh Dio! Chi è stato quel crudele che m'ha, a un tratto, tolto la roba, l'onore e la vita? Oh sciagurat'a me! ché questo dí m'ha fatto el piú infelice omo del mondo. E che ho io piú bisogno di vivere, c'ho perso tanti danari? quelli che io ho sí diligentemente guardati e ch'io amavo piú che gli occhi mia? quelli ch'io avevo accumulati insin col cavarmi il pan di bocca? Ora un altro gode del mio male e del mio danno.

LUCIDO. Che lamenti son questi si crudeli?

ARIDOSIO. Fussi qui una ripa, ch'io mi vi gitterei!

LUCIDO. Io so quel che tu hai.

ARIDOSIO. Avess'io un coltello, ch'io m'ammazzerei!

LUCIDO. Io vo' vedere s'el dice il vero. Che volete voi fare del coltello, Aridosio? Eccolo.

ARIDOSIO. Chi sei tu? chi sei tu?

LUCIDO. Son Lucido. Non mi vedete?

ARIDOSIO. Tu m'hai rubato i mia danari, ladroncello! Rendili qua; rendili qua.

LUCIDO. Io non so quel che voi vi vogliate dire.

ARIDOSIO. Tu non gli hai tolti, adunque?

LUCIDO. Vi dico che non so nulla di danari o d'altro.

ARIDOSIO. Io lo so ben io, che mi sono stati tolti.

LUCIDO. E chi ve li ha tolti?

ARIDOSIO. S'io non li ritruovo, io son deliberato d'ammazzarmi.

LUCIDO. Eh! Non tanto male, Aridosio.

ARIDOSIO. Non tanto male? Dumila ducati ho perso!

LUCIDO. Forse li ritroverete. Ma voi dicevate di non aver un soldo, ed ora dite di aver perso due mila ducati?

ARIDOSIO. Tu te ne fai beffe, sciagurato?

LUCIDO. Non me ne fo mica beffe.

ARIDOSIO. O perché non piangi tu?

LUCIDO. Perch'io ho speranza che gli abbiate a ritrovare.

ARIDOSIO. Dio lo volessi, a donar t'avess'io ciò che io ho indosso!

LUCIDO. Venite adesso a mangiare. Poi li farete bandire, dire in pergamo, all'altare. Li ritroverete in ogni modo.

ARIDOSIO. Io ho voglia a punto di mangiare! E' bisogna o ch'io muoia o ch'io li ritrovi.

LUCIDO. Leviamci di qui, dove voi non ne cercate e non desinate.

ARIDOSIO. E dove vuoi tu ch'io vadia? Andar fine agli Anziani....

LUCIDO. Buono!

ARIDOSIO. ... a far pigliare ognuno?

LUCIDO. Meglio! Qualche modo troverem noi; non dubitate. Ma andiamcene, ché qui noi non facciam niente.

ARIDOSIO. E, se qualcun qui l'avessi tolta, non gli troverrò mai. E' c'è di molti ladri in fra costoro.

LUCIDO. Non dubitate di questo. Io li conosco tutti.

ARIDOSIO. Eimè, ch'io non posso spiccare l'un piè dall'altro! Oimè, la mia borsa!

LUCIDO. Eh! Voi l'avete e volete la baia del fatto mio.

ARIDOSIO. Sí; vòta! sí; vòta! Oh borsa mia! Tu eri pur giá piena.

LUCIDO. Se voi non sollecitate piú il passo, noi sarem qui doman da sera.

ARIDOSIO. La borsa, in malora, non mi lascia....

LUCIDO. Tu di' il vero, ché l'è troppo lunga e troppo pesante.

ARIDOSIO. Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

LUCIDO. Voi siate a questo modo digiuno!

ARIDOSIO. Io dico che gli è la borsa. Oh borsa mia! oh borsa mia! oimè!

ATTO IV

SCENA I

ERMINIO e CESARE.

ERMINIO. Dove diavolo stavi tu ch'ei non ti vedde?

CESARE. In luogo ch'io vedevo lui benissimo ed egli non vedeva me. E guardossi attorno più di cento volte!

ERMINIO. Oh! oh! oh! che bella festa!

CESARE. Bellissima, per me.

ERMINIO. Cert'è che tu hai avut' una gran ventura: non perché tu abbi guadagnati e' dumila ducati; ché, quando fussi in tuo arbitrio, non credo li volessi, sapendo el padrone d'essi. E, benché oggidí non s'usi rendere, non solo quelli che si trovono, ma ancora quelli che si accattono, pur so che tu vorrai fare piú presto l'offizio de l'uomo da bene che l'usanza. Ma dico bene che ei non ti potea accadere cosa piú opportuna al farti conseguire el tuo desiderio.

CESARE. Io la discorro bene per cotesto verso.

ERMINIO. Imperò bisogna che nol vadia dicendo: perché, se lui risapessi che tu avessi e' danari, non si quieterebbe insin a tanto che non gli avessi nelle mani; dove, non lo sapendo, sará piú facile il condurlo a fare quanto desideri.

CESARE. Ei non lo sa altri che tu, Marcantonio e Lucido. Però avvertiscigli che non ne parlino.

ERMINIO. Lo farò. Ed ecco appunto di qua mio padre. Lasciaci, di grazia, essere un poco soli.

CESARE. Cosí farò. Intanto andrò a riveder quei danari che non son riposti a mio modo. Addio.

SCENA II

MARCANTONIO ed ERMINIO.

MARCANTONIO. Erminio mi disse d'essere qui.

ERMINIO. Io v'ho obedito, padre mio.

MARCANTONIO. Oh! Bene hai fatto.

ERMINIO. Che volete comandarmi?

MARCANTONIO. Tu sai che, bench'io potessi comandarti, t'ho sempre pregato. Né adesso voglio cominciare; ma ti voglio avvertire.

ERMINIO. Oh! Dio voglia che sia cosa ch'io la possi fare, acciò che la non causi in me disobedienzia.

MARCANTONIO. Tu ti sei immaginato quel ch'io voglio dirti, in modo parli.

ERMINIO. Penso che voi vogliate dire della mia monaca.

MARCANTONIO. L'hai trovata.

ERMINIO. Nella qual cosa io conosco, padre mio, d'errare gravemente e, d'altra banda, conosco di non poter far altro; perché tanto m'era facil, in sul principio, ovviar a questo errore quanto, adesso, m'è difficile, anzi impossibile, il rimediarci. In tali lacci mi truovo essere incorso che altra liberazion non spero e non voglio che la morte; perché come poss'io non amar chi m'ama e non desiderar una cosa che io amo e desidero più che tutte l'altre? E meritamente, perché ei non è donna nessuna al mondo, né mai ne fu, credo, né sará, che con lei o di bellezza o di gentilezza si possa paragonare. Oltre a questo, non manco è di me che io di lei innamorata; e, quando altro non ci fussi, solo questo mi sforza e mi costringe a non poter usar el libero arbitrio: el quale pur poi è libero, perché altro non voglio e non desidero che lei. Però, padre mio, non vi vogliate opporre a sí ardente fiamma d'amor la qual d'altro che da tempo non può essere spenta. E lo pruovono questi vostri comandamenti: ché, in tutte le altre cose, mi frangono come se di cera fussi; in questa, loro come di cera si piegono, io come

di pietra sto duro. E, insomma, l'animo non mi patisce che io discorra se è ben o no levarsi da sí fatta impresa. Ma ho chi continuamente nel cuor mi dice che io non posso né debbo mancar d'amar chi mi ama sí caldamente.

MARCANTONIO. Figliuol mio, io t'ho gran compassione perché ho provat'anch'io che cosa è l'essere innamorato. Niente di manco e' mi parebbe mancare dell'offizio del padre s'io non ti dicessi in questo il parer mio e dell'universale; perché e' non è nessuno, per scellerato che sia, a chi non dispiaccia l'usar con le monache. Lasciamo star la religione. E' par che gli omini lo faccino per voler essere da piú degli altri; e questo dispiace a ognuno, perché non è cosa che facci piú odiar gli uomini che quando e' cercano per qualche cosa particulare farsi differenti dagli altri. Oltre a che, della relligione non si debbe però far sí poca stima ch'ei non ci s'abbia aver rispetto: e, se non per conto tuo, per conto di quelli che veggiono; perché quelli che son tenuti empi dallo universale sono odiati, sí che, quando questa cosa non facessi mai altro effetto tristo che l'essere odiato, li uomini se n'arebbono a guardare. Non ti dico niente che s'ingiuria chi v'ha le sorelle, chi v'ha le figliuole; portasi mille pericoli nel montar scale di corda, segare ferrate, salir muri a secco: cose da farle per guadagnar onore e gloria, e non un sí breve sollazzo che si tira dreto sí lunga penitenzia. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in uno piú ragionevole del quale tu possa sperare il desiderato fine: perché, grazia di Dio, e' non è figliuola a Lucca la quale i suoi non te la dieno quando ti disponga a volerla per moglie; ed è oggimai tempo che ne tolga acciò ch'io ne possa veder qualche nipotino. E non mi dá noia la dote. A me basta che la ti piaccia e sia dabbene. E, a questo modo, farai contento te e me a un tratto.

ERMINIO. Contento non sarò io mai s'io non ho Fiammetta mia. Vi dico ben che le vostre parole hanno tanta forza che le mi fanno pensare a quello che da me mai arei pensato. Pur mi par impossibile il dispormi a quel ch'io so di non potere. Ma vi prometto e vi giuro, per quella riverenzia e amore che

sempre vi ho portati, di far in me ogni ultimo sforzo per contentarvi, pensando dover trovar poi in voi gran compassione.

MARCANTONIO. Se tu pensi d'aver bisogno di compassione, io sto fresco!

ERMINIO. Volete voi da me quel ch'io non posso?

MARCANTONIO. Né da te né da nessuno altro voglio l'impossibile. Ma pruova, figliuol mio, perché quel che ti par strano e spiacevole in sul principio alla fine grato e piacevol ti sará; ché questa è la natura delle cose ben fatte. Però lasciati consigliare e pensa ch'io, c'ho piú sperienzia di te, ti dico questo per il ben ch'io ti voglio.

ERMINIO. Io farò quel ch'io potrò.

SCENA III

ARIDOSIO, MARCANTONIO ed ERMINIO.

ARIDOSIO. Oimè!

MARCANTONIO. Ma chi si lamenta?

ARIDOSIO. Oimè!

ERMINIO. Chi diavolo è questo? Aridosio, per Dio, che si rammarica de' dumila scudi.

ARIDOSIO. E' mi mancava questo! Oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire!

ERMINIO. Non dite niente, di grazia, ché voi guastereste el disegno a Cesare.

MARCANTONIO. Io lo voglio aiutare in quel ch'io posso.

ARIDOSIO. In un medesimo di ho perso dumila ducati, sono stato ingannato d'un rubino, uccellato da Lucido e sgarato da Tiberio: si che altro non mi resta che morire. Oh sorte! Tu se' pur troppo crudele, quando ti deliberi di far male a uno. Io non ho già mai offeso altri che me stesso.

ERMINIO. E' s'è avvisto della burla degli spiriti.

MARCANTONIO. Infatti la fu troppo crudele.

ERMINIO. E' non si potea fare altro.

ARIDOSIO. Quant'era meglio, in sul principio, lasciar andar ogni cosa e, se volea spendere, giucare, tener femmine, lasciarlo fare in malora! perché, in ogni modo, lo fa; ed io mi tribolo e ammazzo; e, per cercar di lui e per rimediare alli sua scandoli, ho perso el mio tesoro senza el quale non mi dá piú il cuore di vivere.

MARCANTONIO. E' mi incresce di lui. Lo voglio un po' consolare.

ERMINIO. Ricordatevi che voi non gli avete a dir niente de' danari.

MARCANTONIO. Non dubitare. Che hai tu che si ti lamenti? Ècci nulla di nuovo?

ARIDOSIO. Come che ho? E che non ho io di male? A raccozzarne quanti ne son nel mondo tutti son in me.

MARCANTONIO. In veritá, che mi duole e de' danari che tu hai persi e de' modi che tien Tiberio, poi che ti dispiacciono, a te. A me paion eglin convenienti alla etá sua.

ARIDOSIO. Tu hai sempre mai detto cosí e sei stato causa di molti disordini che gli ha fatti.

MARCANTONIO. Oh! Non mi dir villania, ché io non ti parlerò piú.

ARIDOSIO. Tu ed Erminio ne siate stati causa.

ERMINIO. Buon per lui, se si fussi consigliato meco!

ARIDOSIO. Ma facc'egli. S'i' ritruovo e' mia danari, io li lascerò tanto la briglia in sul collo che forse li putirá.

MARCANTONIO. El caso è ritrovarli! Tu fusti pur pazzo a metter dumila ducati in una fogna!

ARIDOSIO. Ognuno è savio, dop'il fatto: da me in fuora, che son sempre pazzo, sempre sto male contento e duro fatica e stento per il maggior nimico ch'io abbia al mondo; che patisce insin che Lucido mi venga a sbeffare e darmi ad intendere che la casa sia spiritata e a farmi tenere uno sciocco per tutta Lucca, insino a cavarmi l'anello di dito.

MARCANTONIO. A questo, do io il torto a te, che sei stato si semplice che l'abbi creduto. E, se egli aveva bisogno di venticinque ducati e tu non gne ne volevi dare, come avev'egli a fare?

ARIDOSIO. Venticinque ducati? I' non vo' ch'egli abbi un soldo. Della roba mia ne voglio essere padrone insin ch'io vivo; e, quando sarò morto, la lascerò a un altro.

ERMINIO. Egli ará pure quelli a tuo dispetto.

ARIDOSIO. Ma, infine, vadi ogni cosa alla malora. Quand'io mi ricordo de' danari, io esco di cervello e, per la pena, non posso stare ritto.

MARCANTONIO. Di cotesto hai tu mille ragioni.

ARIDOSIO. Io vogli'ora andare a fare altre diligenzie: benché questi mi paiono panni caldi.

MARCANTONIO. Va' via; non perder tempo.

ARIDOSIO. Poi voglio andare in casa a piagnere, tanto che a Dio o al diavolo venga compassione di me.

MARCANTONIO. Cotest'è la via!

ERMINIO. Vedesti mai la maggior bestia?

MARCANTONIO. Elle son pur cose da far disperare ognuno.

ERMINIO. Oh Dio! Io ebbi pure una gran sorte quando a voi venne voglia di tôrmi per figliuolo ed a lui di darmivi.

MARCANTONIO. Che fanciulla è questa di chi è innamorato Tiberio?

ERMINIO. È una fanciulla che ha modi e aspetto di nobile. E quello che l'ha venduta a Tiberio dice avere certissimi riscontri come ella è nobilissima tortonese. Ed ha il nome del padre e della madre: a' quali, per le guerre di Milano, fu rubata; e da un fante privo fu a costui venduta di etá di sei anni. E, da quel tempo in qua, l'ha tenuta sempre in monastero insin che n'è venuta tanta voglia a Tiberio che è bisognato gne ne dia per cinquanta ducati. E pur oggi è venut'un servidore che dice messer Alfonso (quello che pensano che sia suo padre) essere a dreto. E forse sará qui stasera o domattina: con animo che, se l'è la sua figliuola, come lui si presume per lo indizio che n'ha, di ricomperarla ogni gran prezzo e rimenarla a casa sua; in modo che quello che prima l'aveva sí morde le mani, parendoli aver perso, per poco tempo, una gran ventura.

MARCANTONIO. Oh! Come, cosí, l'ha egli data a sí buon mercato, s'egli aveva questa speranza?

ERMINIO. Era stato dua mesi che da Tortona non aveva mai avut'avviso; da poi v'aveva mandato tre volte: in modo che pensava che gli avessin trovati altri riscontri, o dove la fussi, e che fussin certi questa non essere. Da poi questo che è venuto dice a bocca tutti i segni, tal che è impossibile che la non sia dessa.

MARCANTONIO. Ei potevon indugiar pur un dí più, acciò che suo padre avessi avute tutte le satisfazioni di riaverla com'ei la perse. Ma, pur cosí, ha egli avuto una gran sorte, se egli è vero. A me pare ei quasi impossibile, perché son casi che accascono rade volte.

ERMINIO. Pur può essere; e i segni ci sono.

MARCANTONIO. Io voglio essere in piazza, ché adesso è l'ora.

ERMINIO. Volete voi compagnia?

MARCANTONIO. Resta pure alle tua commoditá e pensa di far quel ch'io ti ho detto, se tu hai caro di tenermi contento.

ERMINIO. Guarda che pulce m'ha messo mio padre nell'orecchio! S'io ho caro di tenerlo contento! O come non ho io a 'ngegnarmi di tenerlo contento, che sempre ha tenuto me contentissimo? Lui m'ha lassato spendere, giucare, fare all'amore; insomma, tutte quelle cose di che io ho avuto voglia. E, in quello che da me medesimo ho a me mancato, lui con molta destrezza me l'ha ricordato e fatto acciò che in nessuna parte io non mancassi di piacere. E adesso mi ricerca d'un piacere del quale non è in mia libertá el pensare di fargnene. Oh mia mala sorte! Non era assai il dolore che di lei avevo, quando io temo che ad ogni ora la non partorisca, senza agiugnerci quest'altro? L'amor e l'affetto mi lacerano e mi squartano con tanto dolore ch'io non m'immagino il maggior quello d'un traditore legato alle code di dua possenti cavalli.

SCENA IV

MONA PASQUA, ERMINIO.

MONA PASQUA. Il mio padrone ha la cocente.

ERMINIO. O Dio, aiutami!

MONA PASQUA. Ah! s'tu fussi innamorato di me!

ERMINIO. Oimè! Io sono udito.

MONA PASQUA. Ti farei andar cento miglia per ora.

ERMINIO. L'è quella pazzaccia di mona Pasqua. E che bisbigli tu, befana?

MONA PASQUA. Dicevo ch'io trattavo meglio e' mia innamorati che non fa Fiammetta voi.

ERMINIO. Guarda chi vuol metter la bocca in Fiammetta mia! E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

MONA PASQUA. El boia? Fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre!

ERMINIO. E piú un palmo. Ma che fai tu qui a quest'ora?

MONA PASQUA. Dove m'avevi voi mandato?

ERMINIO. Tu se' giá stata a casa mona Gostanza?

MONA PASQUA. Che vi pensate? Si truovon poche mone Pasque!

ERMINIO. E massime belle come te.

MONA PASQUA. S'i' non son bella, mio danno. Oh! Voi m'avete stracca. Sempre mai mi state a dir cento ingiurie.

ERMINIO. Dove è la lettera?

MONA PASQUA. Toglietela.

ERMINIO. Portala adesso adesso alla priora e dagnene in propria mano. Poi va' alla maestra della Fiammetta e digli che, se la priora è contenta, che ti rimandi subito a me; e io manderò chi la porti.

MONA PASQUA. Che porti chi?

ERMINIO. Di' a questo modo. La t'intenderá bene.

MONA PASQUA. Dove volete voi che ei la porti?

ERMINIO. Tu m'hai infastidito. Di' a suor Marietta che ti dica se la priora è contenta; e non altro. Diavol che tu non tenga a mente!

MONA PASQUA. Io tengo benissimo.

ERMINIO. Basta. Ma va' via; cammina.

MONA PASQUA. Oh Signor! Io vo.

ERMINIO. Oh! Aspetta. Io vo' che mi porti un'altra cosa.

MONA PASQUA. Io aspetto.

ERMINIO. Paulino! o Paulino! Non odi, sciagurato? Olá!

MONA PASQUA. Ei sarrá a giucar, lui.

ERMINIO. Io li dissi pur che aspettassi. O Paulino!

SCENA V

PAULINO, ERMINIO, MONA PASQUA.

PAULINO. Signore!

ERMINIO. Sempre vuoi ch'io t'abbi a chiamar cento volte. È gran cosa questa!

PAULINO. I' nettavo la vostra cappa.

ERMINIO. Quale? Quella che io ho indosso?

PAULINO. Signor sí.

ERMINIO. Doh sfacciato, bugiardo! Guarda s'ei si vergogna, el diserto!

PAULINO. Egli è per grazia vostra.

ERMINIO. Noi ci parleremo innanzi sia domattina. Va' truova quattro fiaschi di trebbiano; e portateli, fra voi dua, alla Fiammetta.

PAULINO. Signor sí.

ERMINIO. Andate ratti, mona Pasqua; ch'io desidero la risposta di questa cosa, che importa assai.

MONA PASQUA. Umbè? Io andrò pure adagio, ch'io ho trottato oggi tuttodí.

ERMINIO. I' t'aspetto in casa.

MONA PASQUA. Oimè! Gli è pure una mala cosa quest'esser serva! Or ch'io son stanca morta, io ho andare a Santa Susanna; poi arò a tornar in qua; e forse poi a tornar in lá. E cosí fo ogni dí, ogni dí, ogni dí. Oh! Almanco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico! che dicono che,

per otto dí, le serve e i servidori diventavono i padroni e loro le serve e i servidori. A me toccherebbe a esser mona Lucrezia; e vorrei star, quelli otto dí, sempre nel letto con qualche mio innamorato. E non aspetterei tanti fischi, la notte, tante letteruzze e tante imbasciate. Pur che ei m'andassi a gusto, al primo, chiuderei l'occhio. Forse che mi bisognerebbe, come adesso, pregare sei sciagurati, s'io mi volessi cavare una vogliuzza?

PAULINO. O mona Pasqua! Togliete questi fiaschi.

MONA PASQUA. Non hai tu le mani?

PAULINO. E i piedi ho.

MONA PASQUA. Potrai, adunque, andare a portarli tu.

PAULINO. Io ho altro che fare.

MONA PASQUA. Non ti disse 'l padrone che li portassi?

PAULINO. Madonna no.

MONA PASQUA. O che ti disse?

PAULINO. Che li portassimo fra noi dua.

MONA PASQUA. I' ti so dire che tu sei ciullo! Orsú! Portane tre; ed io ne porterò uno, ché son vecchia.

PAULINO. Ei non ne sará altro. I' li ho portati insin qui; portateli insin lá voi: e cosí, fra noi dua, li arem portati.

MONA PASQUA. Alla croce di Dio, che, se tu non li porti, ch'i' ti farò dare delle staffilate e dirò che tu non li abbi voluti portare per ire a giucare.

PAULINO. Ed io li dirò quel che voi mi facesti, l'altra notte, quando io dormii con voi.

MONA PASQUA. E che ti feci io, ladroncello?

PAULINO. Che mi toccavi voi?

MONA PASQUA. Tocca'ti il petto?

PAULINO. Oh! Piú giú.

MONA PASQUA. El corpo?

PAULINO. Piú giú.

MONA PASQUA. Le gambe?

PAULINO. Sono stato per dirvelo, vecchia porca! Che mi volevi voi stuzzicar? i denti?

MONA PASQUA. Allievo per le forche! S'i' mi ti metto sotto una volta, ti insegnerò dire coteste disonestá.

PAULINO. Ah! ah! I' ti vedrò pure un dì, come meriti, incoronata di carta, contessa di Borgo Seggiolaio.

MONA PASQUA. Tira via, sciagurato! tira via, sciagurato! che postú arrabbiare!

PAULINO. Se tu mi coglievi...

MONA PASQUA. Ti corrò ora, ribaldaccio!

PAULINO. O port' e' fiaschi da te, scanfarda!

MONA PASQUA. S'i' veggo Erminio...

PAULINO. Guarda un po' qui.

MONA PASQUA. Aspetta pure.

PAULINO. I' mi servirò, intanto, di queste pianelle.

MONA PASQUA. Rendile qua.

PAULINO. I' corro.

MONA PASQUA. A questo non arò io pazienza. Ei se ne è ito con esse. Se non ch'io ho fretta... Ma, per adesso, andrò senza pianelle. Va' fidati poi tu di fanciulli! Ei ridicono ogni cosa. Io m'era messa bene, ti so dir io! E pur bisogna, qualche volta, trastullarsi. Ma lasciami andare a portar queste cose, ché io son badata pur troppo, innanzi che questi che vengono di qua, che mi paion smarriti e che abbin bisogno di chi mostri loro la strada, mi domandin di qualcosa.

SCENA VI

MESSER ALFONSO e 'l BRIGA.

MESSER ALFONSO. Io potevo far senza mandarti innanzi, da poi che tu hai bisogno di guida. Come si chiama la strada dove gli sta?

BRIGA. Non lo so.

MESSER ALFONSO. È ella casa grande o piccola, la sua?

BRIGA. Io non la posi mente.

MESSER ALFONSO. E lui com'ha nome?

BRIGA. Non me ne ricordo.

MESSER ALFONSO. Tu se' benissimo informato, adunque.

BRIGA. Io li ho parlato e sono stato in casa sua giá dua volte. Ma Lucca non è fatta come Tortona; ché, com'io volto una strada, son bell'e smarrito.

MESSER ALFONSO. Tu hai pure parlato a quello che ei dicon che ha la mia figliuola?

BRIGA. Hogli parlato. E è dessa al certo; di questo statene sicuro.

MESSER ALFONSO. Ha'la tu vista?

BRIGA. Non l'ho vista. Ma lui m'ha dato i segni. E dice che sempre s'è chiamata Livia (ché cosí disse lei di aver nome), ch'ell'è bionda, ha gli occhi neri e belle carni e quel contrassegno, che non può fallire, della margine apresso all'occhio. E dice che non ha mai ricordat'altro che messer Alfonso e madonn'Elena e che d'altro quasi non si ricorda che de' nomi vostri.

MESSER ALFONSO. Oh Dio! Questa è una gran grazia! E afferma egli d'averla tenuta sempre in un monasterio?

BRIGA. Dice che non l'ha quasi mai vista. Ma mi parve mal contento.

MESSER ALFONSO. Debb'aver paura ch'io non lo paghi a suo modo. Ma, s'io li dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' satisfare, s'i' ritruovo esser vero ch'ei l'abbia tenuta nel modo che ei dice. Ma va' un po' presto e vedi se lo truovi; ché mi par mille anni di vederla e di abbracciarla.

BRIGA. Aspettatemi: ché io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

MESSER ALFONSO. Se Dio mi dá grazia ch'io ritruovi la mia unica figliuola che abbi salvo l'onore cosí come l'ha la persona, io mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, perché, essendo giá di quindici anni, in mano di persone che tengon piú conto de' danari che dell'altre cose, s'ha a far la presunzione in contrario. Dall'altro canto, se l'è stata in monisterio come ei dicono, è facil cosa che da donna da bene si sia allevata. Ma, in qualunque modo si sia, rendo grazie a Dio che sí lungo tempo l'abbi preservata fuor di casa sua perch'io abbia aver questo contento in ricompensa del dispiacer di quando ella mi fu di braccio tolta.

BRIGA. Signore, io ho ritrovato la casa. È qui apresso.
MESSER ALFONSO. È un miracolo! E lui è in casa?
BRIGA. Èvvi; e vi aspetta.
MESSER ALFONSO. Andiamo, adunque.

SCENA VII

MONA PASQUA, MARCANTONIO.

MONA PASQUA. Io vo' lassar andar via coloro. Oh! Erminio impazzerá dell'allegrezza, d'aver avuto sí bel figliuolo. E le monache mi dicono che ei l'ará per male! Io non l'intendo; e non so s'io me li domando la mancia. Che può nuocer il domandare? Perché non ha egli aver caro d'avere un figlioloccio bello a quel modo? Ei l'ha pur fatto lui. Oh! Egli è d'una monaca! E' si sia. Io credo che le mi dichin a quel modo per invidia. E fanno un ronzio, un cicalio per quel convento che paion uno sciame di pecchie quando ei gitta. Ma la priora è piú indiavolata che l'altre e dice che vuol fare scomunicare e maladire... Io non credo giá ch'ella possa far che suor Fiammetta non abbi fatto un bambino. L'altre cose son baie. Ma che indugio d'andarlo a dire a Erminio? Ecco appunto di qua Marcantonio. Io non so s'io gne ne debbo dire.

MARCANTONIO. Quella mi par mona Pasqua.

MONA PASQUA. Ma le mi disson ch'io non lo dicessi se non a Erminio.

MARCANTONIO. Mona Pasqua!

MONA PASQUA. Che fare? A saper l'ha.

MARCANTONIO. Siate sorda?

MONA PASQUA. Oh! Io ve lo dirò poi.

MARCANTONIO. E che mi dirai?

MONA PASQUA. Che Erminio...

MARCANTONIO. C'ha fatto Erminio?

MONA PASQUA. ... ha avuto...

MARCANTONIO. Che cosa?

MONA PASQUA. ... un figliuolo.

MARCANTONIO. E di chi?

MONA PASQUA. Della sua monaca.

MARCANTONIO. Sia col malanno che Dio ti dia! Che modo di dir le cose è questo?

MONA PASQUA. Oh! Marcantonio, perdonatemi. Le m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

MARCANTONIO. E che sai tu che l'abbi partorito?

MONA PASQUA. Sollo.

MARCANTONIO. E che, in malora?

MONA PASQUA. Vengo ora da lei; e ho visto el bambino e lei che l'ha fatto. E tutto el monasterio è sottosopra per questo caso. Ma, per questa croce, Marcantonio, che voi non vedesti mai il piú bel bambino.

MARCANTONIO. Ei debbe pur esser vero. O Marcantonio, troppo tardi sono stati e' tua consigli! Io ho saputo prima che l'abbi fatto el bambino che ella sia grossa. Vattene, vecchia cicalaccia! e fa' che non ne parli con persona.

MONA PASQUA. Oh! A Erminio?

MARCANTONIO. A lui manco.

MONA PASQUA. Bisogna pur che ei proveggia la balia e l'altre cose.

MARCANTONIO. Provederò io quel che occorre.

MONA PASQUA. Se ei mi vede, bisogna pur ch'io li dica qualche cosa.

MARCANTONIO. Non ti lasciar vedere.

MONA PASQUA. Ve' che non li potrò domandar la mancia! Volete voi altro?

MARCANTONIO. Oh Erminio! Tu mi dovevi pur dire che l'era per partorire; e non voler vituperare te e quel monasterio. Orsú! A' rimedi! I' sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuto aver di queste brighe. Ei bisogna pensare che i giovani faccino de' disordini. Io voglio andar qua in chiesa e parlar con la priora e intender e' particulari della cosa per poter pigliare poi quei rimedi che migliori ci parranno.

ATTO V

SCENA I

MESSER ALFONSO, RUFFO.

MESSER ALFONSO. Tu potevi pur aver pazienzia un dí piú.

RUFFO. E, s'io ero stato dua mesi senza aver da voi o lettera o imbasciata, non volevi ch'io pensassi al fatto mio? Siate certo che molto piú volentieri a voi l'arei donata che a lui venduta.

MESSER ALFONSO. Donata? Non saresti mai piú stato povero.

RUFFO. Io fui sempre sgraziato.

MESSER ALFONSO. Sgraziato sono io, che vengo sin da Tortona per veder una mia figliuola vituperata! E sol mi resta la speranza contraria appunt'a quella ch'io avevo dianzi; perché cosí com'io desideravo e speravo che quella fussi la mia figliuola cosí adesso desidero che la non sia dessa: perché molto minore dispiacer mi sarebbe il mancarne, ancor che unica fussi, che il ritrovarla in questo modo.

RUFFO. Che la sia dessa non ne state in dubbio, se son veri i segni che ci avete detti. Ma sapete quel ch'io v'ho da dire, messer Alfonso? Che a maritar l'avete; e che per tutto si vive a un modo. E, benché da Tortona a Lucca sia gran differenzia, niente di manco costui n'è tanto innamorato e suo padre è tanto avaro che, se voi sapete fare e se non vi parrá fatica el donargli una buona dote, gne ne farete tôr per moglie. Ed a lei tornerá molto meglio essere maritata qua, dove ell'è allevata; e a un de' primi della cittá.

MESSER ALFONSO. Se i danari avessero acconciare questa cosa, da me non mancherebbe.

RUFFO. E' danari, e non altro, la possono acconciare.

MESSER ALFONSO. Dio il volessi! Ma nol posso credere; perché come può mai acconsentire un giovane da bene di voler una per donna colla quale abbi usato come con meretrice?

RUFFO. Oh! Non sa egli che l'è stata sempre in monasterio e che il primo omo che l'abbi vista, non che tócca, è stato lui?

MESSER ALFONSO. Se così è, e potrebbe essere, e' danari non hanno a guastare, s'io n'arò tanti. Ma veggiamla, acciò ch'i' mi certifichi se l'è o se la non è.

RUFFO. Io la lassai qui con Tiberio. Busserò, a vedere s'ei ci sono. Tò, tò, tò. Oh di casa! Io sento pur non so chi.

SCENA II

ARIDOSIO, RUFFO, MESSER ALFONSO.

ARIDOSIO. Chi è là?

RUFFO. Amici.

ARIDOSIO. E chi viene a sturbarmi i mia lamenti?

RUFFO. Aridosio, buone nuove.

ARIDOSIO. Che l'è trovata?

RUFFO. Trovata; e' segni tutti si riscontrano.

ARIDOSIO. Oh! ringraziato sia Dio! Io ho paura di non mi venir manco per l'allegrezza.

RUFFO. Vedete voi che ei sará ciò che voi vorrete?

MESSER ALFONSO. Pensal tu, s'ei m'è grato!

ARIDOSIO. E chi l'aveva?

RUFFO. Oh! Non sapete ch'i' l'avevo io?

ARIDOSIO. Non, io. Ma che facevi tu delle cose mia?

RUFFO. Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia e non vostra.

ARIDOSIO. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa' rendere e dammeli, o tu li pagherai.

RUFFO. Come me la poss'io far rendere, s'io gne n'ho liberamente venduta?

ARIDOSIO. Io non so tante cose; io non sto forte a vostre ciancie. Tu hai trovati dumila ducati, che sono e' mia, e ha'meli a rendere: se non per amor, per forza.

RUFFO. Io non so quel che vi dichiate.

ARIDOSIO. Sí, sí! Lo so ben io. Omo da bene, siate testimonio come ei m'ha a dar dumila ducati.

MESSER ALFONSO. Non posso essere testimonio di questo, s'io non veggio o non odo altro.

RUFFO. Io ho paura che costui non sia impazzato.

ARIDOSIO. Oh uomo sfacciato! Dicemi adesso che ha trovato dumila ducati, che sa che io ho persi e che ei sono i mia, e poi dice d'averli dati a Tiberio per non me li avere a rendere. Ma non ti verrá fatto. Tiberio è manceppato e non ho che far seco.

RUFFO. Deh Aridosio! Noi siamo in equivoco. De' dumila ducati che voi dite d'aver persi, che me ne sa male, quest'è la prima parola ch'io ne so. E non dico d'aver trovati vostri danari; ma che abbiamo trovato el padre di Livia, che è quest'uomo da bene qui.

MESSER ALFONSO. Cosí penso.

ARIDOSIO. Che so io di Livia o non Livia? Sia col malanno che Dio vi dia a tutti a dua! Che mi venite voi a romper la testa e dirmi « buone nuove », se voi non avete trovati i miei danari?

RUFFO. Noi pensavamo che voi avessi ad aver caro d'intendere che 'l vostro figliuolo si fossi impacciato con persone nobili e da bene.

ARIDOSIO. Or andate in malora tutti quanti e lasciatemi vivere.

RUFFO. Oh! Ascoltate, Aridosio; ascoltate. Sí! Egli ha serrato l'uscio.

MESSER ALFONSO. Io ho paura che tu non m'uccelli, Ruffo. Io ti dico che tu mi meni a veder la mia figliuola e tu mi meni a un pazzo.

RUFFO. Io non so che diavol e' si abbia, oggi. Anche poco fa mi disse di non so che spiriti. Quest'è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

MESSER ALFONSO. Per Dio, ch'egli è una gentil persona! E lei è lá drento?

RUFFO. Essendovi lui, non credo vi sia Tiberio. Ma ecco di qua chi forse ci saprá dir dove sieno.

SCENA III

RUFFO, LUCIDO, MESSER ALFONSO.

RUFFO. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

LUCIDO. A gitto.

RUFFO. Dove?

LUCIDO. Nel letto.

MESSER ALFONSO. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Lucca.

LUCIDO. Che vuoi tu far di loro? Tu se' pur pagato.

RUFFO. Quest'è 'l padre di Livia; e vorrebbela vedere.

LUCIDO. Sia col buon anno. Essa ha anche gran desiderio di veder lui, ché aveva inteso che era venuto; ma non vuol udir niente di tornar a Tortona. E Tiberio farebbe mille pazzie, s'ei se gne ne ragionassi; ma dice che, a dispetto d'ognuno, la vuol per moglie.

MESSER ALFONSO. Questo potrebbe forse essere la sua ventura. Ma, di grazia, menaci dove e' sono, ch'io mi muoio di desiderio di vederla.

LUCIDO. Ei son qui in casa Marcantonio. Andiam per questa strada; e enterremo per l'uscio dirieto.

SCENA IV

ERMINIO e CESARE.

ERMINIO. Non dubitare, ch'io farò quello offizio con mio padre per te ch'io desidererei che fussi fatto per me. Ma sta' di buona voglia; ché ei ti riuscirá ciò che tu vuoi.

CESARE. I' ti prego che lo facci in ogni modo e di buona sorte: perché io son ridotto a termine ch'io non posso più vivere, s'io non ottengo questo desiderio.

ERMINIO. Non piú: vatti con Dio. T'impromettо d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

CESARE. Adesso debbono essere ventitré o piú.

ERMINIO. Io t'atterrò la promessa.

CESARE. Mi ti raccomando. Addio.

ERMINIO. Forse che io non dissi a mona Pasqua che tornassi presto e ch'io non gne ne messi in fretta? Oh! Gran cosa, la indiscrezione de' servidori! Ei mi viene, certe volte, voglia di far ogni cosa da me. A bada di questa... presso ch'i' non dissi, io sto in un tormento grandissimo. Ma è meglio ch'io m'avvii in lá per riscontrarla. E ecco uno che esce di chiesa.

SCENA V

ERMINIO e MARCANTONIO.

MARCANTONIO. E' mi par mille anni di trovar Erminio.

ERMINIO. E' mi pare e non mi pare mio padre.

MARCANTONIO. Io non so s'io me li dico prima che la cosa sia acconcia o che l'abbi partorito.

ERMINIO. Egli è desso. Che domine ha e' fatto lá?

MARCANTONIO. Dove lo troverrò io adesso?

ERMINIO. Vogl'intendere che cosa sia questa.

MARCANTONIO. Vo' veder se ei fuss'in casa.

ERMINIO. Dio vi dia la buona sera.

MARCANTONIO. Oh Erminio! Io ti cercavo e ho da darti bone nuove.

ERMINIO. Dio el volesse!

MARCANTONIO. E forse migliori che tu potessi avere, se poco fa mi dicesti el vero.

ERMINIO. Che ha avuto licenzia Fiammetta d'uscire del monasterio?

MARCANTONIO. Meglio assai.

ERMINIO. Che non è grossa?

MARCANTONIO. Meglio ancora.

ERMINIO. E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

MARCANTONIO. Fiammetta tua ha fatto un bel putto.

ERMINIO. Oh misero a me! Questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

MARCANTONIO. Lasciami finire. E, perché la non è ancor monaca, come sai, ché non ha fatto professione, la priora vuol che tu la pigli per moglie.

ERMINIO. Eh! Voi volete la baia.

MARCANTONIO. Gli è quel ch'io ti dico: con questo, che mezza la ereditá sia tua e mezza delle monache; che ti tocca, in ogni modo, piú di cinquemila scudi.

ERMINIO. Questa mi par tanto gran cosa ch'io duro fatica a crederla.

MARCANTONIO. Ah! ah! Credi tu ch'io volessi la burla di te in una cosa a questo modo? E piú lá ti dico: che, quando tu non la volessi, ti sforzerebbe a tôrla; che tu non te ne potresti difender, secondo le leggi.

ERMINIO. Oh Dio! Padre mio, chi è piú di me felice? E sta ella bene?

MARCANTONIO. Benissimo.

ERMINIO. E chi ha menato la pratica?

MARCANTONIO. Io, che, com'intesi che l'aveva partorito, subito me ne andai dalla priora: che la trovai piú superba che un toro e l'ho lassata come uno agnello; e abbiamo concluso questa cosa.

ERMINIO. Oh padre mio! Quanto vi son, per questo, obligato! Piú che se m'avessi adottato un'altra volta.

MARCANTONIO. Manderemo domattina a levarla di lá, ché la vi sta a disagio.

ERMINIO. Oh Dio! Che mutazion è stata questa in un punto! Dove io ero infelicissimo, e temevo d'ora in ora di divenire piú infelice, son diventato felicissimo: tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

MARCANTONIO. E' non è però d'avezzarsi a far simil disordini; perché, se questo è ito bene, è stato tua sorte.

ERMINIO. Sorte, no; ma il sapere e l'avvedimento vostro. Però io vi sono doppiamente obligato: prima, che m'avete liberato da un dolore e una angustia la maggior che mai avessi; secondo, che m'avete fatto un piacere e una grazia che altri che Dio non me la potea far maggiore.

MARCANTONIO. Non tante parole. Bada a goderti Fiammetta, da poi che la ti piace tanto. E fa' in modo che l'opera mia non t'abbia piú a profittare nel rimediare alli errori che tu farai; ma abbia augumentare e l'onore e la roba tua.

ERMINIO. Io me ne ingegnerò con tutto il cuore. So bene che la gioventú non mi fará declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferm' e buon'intenzione ch'io ho di portarmi bene e di far la voglia vostra.

MARCANTONIO. Tu sai bene s'io so aver compassione a' giovani.

ERMINIO. Il so, ché l'ho provato tante volte. Né voglio però, padre mio, fare come oggidí s'usa, che, quando uno è contento e felice, non si ricorda né di amici né di parenti. Adesso, che io ho quel ch'i' voglio e ch'i' son beato, tanto piú mi vo' ricordare di quel ch'io ho promesso a Cesare. Il quale m'ha pregato strettissimamente ch'io vi preghi che voi operiate ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di quei danari ch'egli ha trovati. E certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

MARCANTONIO. Se ei mi dá in mano e' danari, m'obligo che l'ará stasera.

ERMINIO. E' gne n'ha da render la metá; l'altra è appunto la dote.

MARCANTONIO. Oh! Questo è un altro parlare. Io non credo che Aridosio li voglia dar mai mille ducati.

ERMINIO. Suo padre non vuole che ei la tolga con manco dota che questa.

MARCANTONIO. Qui sta el punto. Tu sai che gli è piú fatica cavar danari di mano a Aridosio che tôrre la clava a Ercule. Pure proverrò, oggi che io ho buona mano a far parentadi.

SCENA VI

LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO.

LUCIDO. E' par che la sorte voglia che, quando e' s' ha bisogno d'uno, e' non si truovi mai.

ERMINIO. Domin se colui cerca di voi!

LUCIDO. Né a casa né in piazza è.

MARCANTONIO. Chiamalo.

ERMINIO. O Lucido!

LUCIDO. Quello è Erminio.

ERMINIO. Dove guardi? Noi siam qua.

LUCIDO. Oh Erminio mio! oh Marcantonio! Voi cercavo, patrone.

ERMINIO. Che ci è di buono?

LUCIDO. Buonissime novelle ci sono. Quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia. E si son riconosciuti e fattesi amorevolezze grandissime con tanta tenerezza che, non che loro, quelli che erono a torno non hanno potuto tener le lacrime. E, in ultimo, messer Alfonso ha pregato Tiberio che, da poi ch'egli ha aúto la virginitá della sua figliuola, gli piaccia tôrla per mogliere. E li ha promesso in dote seimila ducati: in modo che Tiberio impazza dell'allegrezza e non ha altra paura se non che la sciagurataggine di suo padre non voglia che ei la tolga; e, a questo effetto, ha disegnato di darli dumila ducati della sua dota acciò che gli abbi a consentire. E però m'ha mandato qui a pregarvi che voi vogliate essere con Aridosio e disporlo a questa cosa.

MARCANTONIO. Se la sta cosí, non bisogna troppo pregarlo; ché dumila ducati farebbon tór moglie a lui.

LUCIDO. La sta come io ve la dico.

MARCANTONIO. Non si affatichi e non largheggi tanto colle promesse; ché per manco m'obligo a fargnene fare. Ma Tiberio dovea pur almanco venire insin qua.

LUCIDO. Ei vorrebbe che voi fussi quello che movessi a suo padre.

ERMINIO. Questo mi pare il dí de' parentadi.

MARCANTONIO. Quest'altro fará che noi potremo servire Cesare, perché a Aridosio basta tornare in sui sua dumila ducati; e mille basterá che gne ne dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare. E cosí si contenterá l'uno e l'altro.

ERMINIO. E voi avete ben pensato. Ma, di grazia, mandiam per Cesare; e parliamo adesso di questa cosa a Aridosio acciò che noi possiam fare, a un tratto, tre paia di nozze.

MARCANTONIO. Lucido, va'. Di' a Cesare che venga adesso adesso qui e porti e' dumila ducati.

ERMINIO. Va' via, ché e' sará in casa.

LUCIDO. I' vo.

MARCANTONIO. Egli è stata una gran sorte, quella di colui, di ritrovare la figliuola in capo a tanti anni.

ERMINIO. Gran sorte è stata quella di Tiberio, cavato che e' s'è le sua voglie, ritrovar uno che gli dia se' mila ducati. Ma qual è stata maggior sorte della mia? In fine, egli è meglio un'oncia di fortuna che una libbra di sapienzia.

MARCANTONIO. Tiberio ha paura che suo padre non voglia! Quando egli intenderá de' seimila ducati, gli parrá un'ora mille anni.

ERMINIO. Io lo credo, per me: ché, benché ei non abbin a tornare in mano a lui, e' gli vuol pure poi gran bene. Ma bisogna prima ragionargli di Cesare che di nulla.

MARCANTONIO. Cosí farò.

SCENA VII

CESARE, LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO.

CESARE. Dove di' tu ch'ei sono?

LUCIDO. Ve' gli lí.

ERMINIO. Ecco qua Cesare.

MARCANTONIO. Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

CESARE. Io non desidero altro. Ecco e' danari d'Aridosio. E vi giuro che, in quanto a me, io desidero lei e non la dote; e di lei mi curo e non di dota; ma io sono necessitato attendere la voglia di mio padre el quale espressamente mi ha comandato che, senza mille ducati, io non la pigli.

MARCANTONIO. A tutto abbiam pensato. Andiamo a parlare con Aridosio, ché, senza lui, non si può far niente. E tu, Cesare, va' per tuo padre e menalo qua in casa mia dove noi sarem tutti. E lí concluderemo ogni cosa, a un tratto.

CESARE. Cosí farò; ma, in questo mezzo, mi vi raccomando.

MARCANTONIO. Non dubitare: lascia far a me e sta' di buona voglia. E tu, Lucido, va' ordina; ché tutti ceneremo in casa mia.

LUCIDO. C'ho io a rispondere a Tiberio?

MARCANTONIO. Non altro. Farò il bisogno e risponderogli io.

LUCIDO. Sará fatto.

MARCANTONIO. Erminio, bussa quella porta

ERMINIO. Tò, tò, tò.

MARCANTONIO. Picchia forte.

ERMINIO. Tò, tò, tò.

SCENA VIII

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO.

ARIDOSIO. Chi è?

MARCANTONIO. Apri, Aridosio.

ARIDOSIO. Chi mi viene a portar qualche cattiva novella?

MARCANTONIO. Non piú cattive nuove, Aridosio. Sta' di buona voglia: e' tua dumila ducati son trovati.

ARIDOSIO. Di' tu che e' mia danari son trovati?

MARCANTONIO. Questo dico.

ARIDOSIO. Pur che io non sia uccellato, come dianzi!

MARCANTONIO. E' son qui presso; e, di qui a poco, li arai nelle mani.

ARIDOSIO. Io non lo credo, s'io non li veggio e non li tocco.

MARCANTONIO. Innanzi che li abbia ci hai a promettere di far dua cose: la prima, di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio; la seconda, di lassar tôrre una moglie a Tiberio con seimila ducati di dota.

ARIDOSIO. Io non bado e non penso a nulla se non a' mia danari; e, insino che io non li veggio almanco, io non odo quel che voi vi dichiate. Vi dico bene, se voi fate che io abbi i mia danari, che io farò ciò che voi vorrete.

MARCANTONIO. E così mi prometti?

ARIDOSIO. Così vi prometto.

MARCANTONIO. Se tu ne manchi, te li torremo per forza. To'. Eccoti i tua danari.

ARIDOSIO. Oh Dio! E' son pur dessi. O Marcantonio mio, quanto ben ti voglio! Io non ti potrò mai ristorare, se bene io vivessi mille anni.

MARCANTONIO. Tu mi ristorerai assai, se tu farai queste dua cose.

ARIDOSIO. Tu m'hai reso la vita, l'onore, la roba e l'essere che, insieme con questi, avevo perso.

MARCANTONIO. Però mi debbi tu far queste grazie.

ARIDOSIO. E chi l'aveva rubati?

MARCANTONIO. L'intenderai poi. Rispondi a questo.

ARIDOSIO. Io voglio prima annoverargli; e poi ti risponderò.

MARCANTONIO. Che bisogna adesso annoverarli?

ARIDOSIO. E se ce ne mancassi?

MARCANTONIO. Non ve ne manca certo. E, se ve ne manca, ti prometto di rifarli di mio.

ARIDOSIO. Fammi un po' di scritta, e son contento.

ERMINIO. Oh che omo!

MARCANTONIO. Quest'è pur cosa da starsene alla fede.

ARIDOSIO. Orsù! I' me ne sto alla tua promessa. Che di' tu di seimila ducati?

ERMINIO. Guarda s'egli ha tenut'a mente questo!

MARCANTONIO. Dico che noi vogliamo, la prima cosa, che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

ARIDOSIO. Son contento.

MARCANTONIO. Dipoi vogliamo che tu lasci tôrre a Tiberio una moglie che gli dá se' mila ducati di dote.

ARIDOSIO. Di questo ho io a pregar voi. Come! Seimila ducati? Oh! Chi sará piú ricco di lui?

MARCANTONIO. Ell'è da Tortona; ché tu non dica poi « io nol sapevo ».

ARIDOSIO. Sia da casa il diavolo. Seimila ducati, eh?

MARCANTONIO. E Tiberio è contento di darti della sua dota mille scudi e' quali tu dia per dota a Cesare acciò che tu non ti abbi a cavar danari di mano.

ARIDOSIO. Questi mi paion ben troppi, a dirti il vero.

MARCANTONIO. Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati ottomila!

ARIDOSIO. Com'ottomila?

MARCANTONIO. Dumila n'hai trovati; e sei n'ha Tiberio.

ARIDOSIO. Orsú! Fa' tu, Marcantonio.

MARCANTONIO. Voglio gne ne dia in ogni modo.

ARIDOSIO. Noi faremo, adunque, dua paia di nozze a un tratto.

MARCANTONIO. Noi ne faremo pure insino a tre: ché io ho, questa sera, dato moglie a Erminio.

ARIDOSIO. E chi?

MARCANTONIO. Te lo dirò per la via.

ARIDOSIO. Buon pro ti faccia, Erminio.

ERMINIO. Ed a voi, che avete oggi guadagnati tanti danari.

MARCANTONIO. Andiamo adesso drento a concludere affatto questi parentadi e a far motto a' nostri parenti che tutti sono in casa mia.

ERMINIO. Fate che ei si mandi per Cassandra.

ARIDOSIO. La ci sará domattina a buon'ora. E farolla venire a casa tua, dove si potranno fare tutte a tre le paia delle nozze; perché la mia è tanto disagiata stanza che non vi si potrebbe né ballare né far cosa buona.

MARCANTONIO. I' t'ho inteso. Faremo quel che tu vorrai. Andiam pur lá, adesso.

ARIDOSIO. Andiamo.

ERMINIO (licenzia). Voi udite. Stasera non s'ha a far le nozze, ché ci manca Cassandra e Fiammetta mia. Sí che pigliatevi per un gherone e doman da sera venite: ché si fará allegra festa.

VII

IL RAGAZZO

DI

LODOVICO DOLCE

PERSONE CHE NELLA COMEDIA PARLANO

MESSER CESARE vecchio
VALERIO famiglio
CIACCO parasito
PEDANTE
FLAMMINIO } giovani
SPAGNUOLO }
GIACCHETTO ragazzo
CATERINA } fantesche
BELCOLORE }
CAMILLA giovane
MESSER ASCANIO
MESSER LUCIO.

PROLOGO

Spettatori, egli si trova una sorte d'uomini i quali vogliono esser tenuti di saper piú degli altri e sanno meno. Questi, dimostrando nell'abito la santità d' Ilario e nelle parole la eloquenza di Marco Tullio, cacciandosi per ogni buco, altamente gridano che il mondo sta male e che oggi sono gli anni delle miserie. Io, rispondendo loro piacevolmente, dico che, nel vero, è gran peccato ch'essi siano vivi; si come quelli che hanno l'intelletto guasto e cercano parimente di guastar l'altrui: per ciò che non fu mai né il piú piacevole né il piú sano vivere di quello che è ora. E, che ciò sia vero, voi, prima, vedete che insino quel male celebrato immortalmente dal Fracastoro, il quale era, un tempo, cosí bestiale, oggi s'è domesticato e infratellito con noi; e, appresso, non pure in ogni città tuttodí si fa qualche comedia, ma anco in ogni casa. Oh! Ci sono di quelli che se le veggono fare nel proprio letto e non ne prendono alcun dispiacere. E questo aviene perché i pianeti hanno fatto tregua con gli uomini e il gusto nostro non è cosí schivo e delicato, a questi dí, come soleva essere una volta. Ma che diremo d'alcuni altri i quali, esaltando nelle parole la dottrina di Platone e ne' fatti seguitando la vita degli Epicuri, fuggono da voi, nobilissime donne, come si fugge dalle cose orribili? e, non ostante che voi siate ornamento del mondo, consolazione degli uomini, riparo del seme umano e dolcezza di chi ci vive, vi portano cotanto odio che non è niun di loro che vi voglia vedere in fronte? Sallo Iddio che io ne prendo grandissima compassione. Ma, lasciando per ora i tempi, gli influssi e le doglianze da parte, noi ancora qui siamo per rappresentarvene una nuova, non rubata dagli antichi o trovata dall'ingegno de' moderni come le altre sono, ma, poco fa, avenuta in Roma. In

Roma, dico, la quale è venuta ad abitar nella città vostra. E, degnandovi di ascoltar la comedia con quella attenzione con la quale solete vedere i giuochi, le feste, i balli e le cacce che si fanno per questa città, non solo i giorni piacevoli del carnevale, ma ad ogni tempo, mi rendo sicuro che a ciascuno sará data materia, non pur di ridere, ma d'imparare. Non dico giá l'arte con cui si dá forma alle comedie, ché non è fanciullo che non le sappia fare (se ben la maggior parte non ha risguardo a trapassare il numero degli atti e de' personaggi); ma potra giovare ad altra guisa e non meno a giovani che ad attempati: a quelli, insegnando loro ad esser piú ristretti e men trabocchevoli nei piaceri di Venere; a questi, confortandogli a lasciar da parte le trame d'amore, dandosi, il verno, al caldo delle coltri e, la state, al fresco de' materazzi, per ciò che i legni vecchi, accendendovi il fuoco, in breve si convertono in cenere. Lo autor, cioè colui che l'ha ritratta dal vero, ha voluto intitolarla *Il ragazzo*: non senza cagione, per ciò che avrete a veder tre diversi inganni in un medesimo tempo fatti a un vecchio il quale, invaghito d'una giovane di cui s'era innamorato il figliuolo, credendo trovarsi la notte con lei, gli è condotto innanzi un ragazzo in abito di fanciulla, tanto simile all'amorosa che ciascuno che lunga domestichezza non avesse con lui avuto se ne sarebbe ingannato. Il figliuolo gode del suo amore; la figliuola se ne fugge con uno suo amante; e la fante ancora ella, fuggendo, invola al vecchio certi argenti. Il fatto si scopre e i travagli sono grandi. Finalmente, succedendo da tutte le parti onorato matrimonio, conosciuto il ragazzo esser fratello di colei, tornata la fante con gli argenti a casa, le feste si raddoppiano da per tutto. Cosí, non me ne avedendo, io v'ho detto l'argomento della comedia. Ma, se forse parrá ad alcuno che in lei si esca alcuna volta fuore de' termini della onestá, doverete pensare che, a voler bene esprimere i costumi d'oggidí, bisognerebbe che le parole e gli atti interi fossero lascivia. Ora, perché è tempo di darle principio, prendendo a buona arra ch'ella v'abbia a piacere il silenzio che io sento nelle Nobilitá Vostre, tornerò a' miei compagni e dirò loro che non tardino a venir fuori. Ma ecco a punto il vecchio.

ATTO I

SCENA I

MESSER CESARE vecchio, VALERIO famiglio.

MESSER CESARE. In fine, quando io vo bene tra me stesso discorrendo, io trovo che Amore è gran signore.

VALERIO. « Gran pazzo » era più bel detto.

MESSER CESARE. Che dice costui?

VALERIO. Io dico, padrone, che egli ha una sorella che lo avanza di signoria e ha maggior copia di cavalieri che la cortégiano.

MESSER CESARE. Questo io non ho più inteso. E come si chiama ella?

VALERIO. La signora Pazzia; la quale non è pur solamente sorella, ma corpo e anima di Amore.

MESSER CESARE. Tu vòi inferire che gli innamorati son pazzi, è vero?

VALERIO. Non tutti, ma una parte.

MESSER CESARE. Adunque, il tuo dire non tocca a me?

VALERIO. Io stimo che tocchi più a voi che ad altri.

MESSER CESARE. Fa' un poco di distinzione. Qual sorte d'innamorati intendi tu che sian pazzi?

VALERIO. I vecchi pari vostri.

MESSER CESARE. Adunque, tu di' ch'io son pazzo?

VALERIO. Pazzo no, ché sarebbe troppo; ma dico che Amore ha fatto del vostro intelletto il medesimo che e' suol fare di quello degli altri vecchi.

MESSER CESARE. Parti che un servitore debba col suo padrone favellare a cotesto modo?

VALERIO. Volete che io parli piú corretto?

MESSER CESARE. Tu fosti sempre scorretto per insino da fanciullo.

VALERIO. Tutti gli innamorati son pazzi; e i vecchi molto piú.

MESSER CESARE. Sai tu come egli è? Ti cacciarò alle forche.

VALERIO. I ladri meritano le forche, non il vostro fedel servitore.

MESSER CESARE. La tua lingua ti fará venir peggio, ribaldo presentuoso che tu sei!

VALERIO. Padrone, ben so io che oggi chi non è adulatore è tenuto arrogante e tristo. Ma io amo meglio l'onore e 'l ben vostro senza la grazia che la grazia con la vergogna e col danno. Forse che, a qualche tempo, imparerete a conoscermi.

MESSER CESARE. Costui è divenuto filosofo.

VALERIO. Io vi dico, padrone, né restarò di dirlo per minacce, che a un vecchio, e come sète voi, non si convengono gli amori.

MESSER CESARE. Ah! ah! Il mio maestro!

VALERIO. Ve ne ridete e dovereste piangere, considerando che sète in etá di sessanta anni e avete moglie assai fresca donna, un figliuolo d'anni diciotto e una figliuola giá da marito: la quale... Ma non voglio dir piú avanti.

MESSER CESARE. Non metter la lingua nel mio onore, ché, per Dio, te ne pentirai.

VALERIO. Bella cosa che s'abbia a dir per Roma...!

MESSER CESARE. Taci, se non che mi farai divenir teco pazzo da vero.

VALERIO. Chi potrebbe tacer che la figliuola del piú ricco gentiluomo...

MESSER CESARE. Orsú! Lo voglio dire io. Una di queste sere, essendo in camera di mia figliuola, sentii percuoter non so che su la finestra; e, guardando ciò che poteva esser quello, vi trovai una lettera, legata insieme con certa pietricella, la quale mostra che un certo Carlo spagnuolo cortigiano di Santa Croce abbia scritta a Camilla mia. È egli sí gran fatto, questo?

VALERIO. A me dee parer nulla, se a voi par picciolo. Aprite gli occhi, padrone, e racordatevi d'esser padre e nell'etá nella quale dovereste insegnare ad altri.

MESSER CESARE. Valerio, attendi a fare l'ufficio tuo; e di quello che mi s'appartiene lasciane, un tratto, il pensiero a me.

VALERIO. Potess'io farlo senza passione!

MESSER CESARE. Se tu m'amassi, non cercaresti di dileggiarmi ma faresti ogni cosa per aiutarmi in questo amore.

VALERIO. Deh! Riguardate al fatto vostro e non vi lasciate portar dove poi non ci vorreste essere.

MESSER CESARE. Amore ha vinto spesse fiate di maggiori cervelli che 'l mio non è. Ma tu, che sei grosso, non comprendi i miracoli ch'egli sa fare.

VALERIO. Il maggior miracolo che mai facesse Amore pare a me che sia lo avervi levato il cervello a tempo che piú n'avevate di bisogno. E perdonatemi se io dico il vero.

MESSER CESARE. Toglimiti dinanzi, asino temerario! ché, per lo corpo di...

VALERIO. Alla buon'ora! Ve n'avederete al fine.

SCENA II

MESSER CESARE solo.

Ora che io son rimaso solo, per confessare il vero, il mio Valerio m'è stato sempre fedele e sempre m'ha consigliato bene ed ha piú ingegno di quello che può trovarsi ne' suoi pari. Ma chi è innamorato è nimico de' consigli; e, quando l'uomo è caduto nel male, non gli fa bisogno di riprensione ma di medicina. Ma, lasciando questo da parte, dove troverò io quel ghiotto di Ciacco il quale solo può condurre a porto l'amoroso mio disiderio? E pure ieri mi promise di essere oggi meco a quest'ora. Eccolo a punto.

SCENA III

MESSER CESARE, CIACCO parasito.

MESSER CESARE. Ben venga il mio caro e da ben Ciacco.

CIACCO. Sia ben trovato il mio cortese signore. Oh che bell'aria! che aspetto da imperadore che è questo vostro d'oggi! A fé, signore, che voi ringiovanite come fa l'elefante.

MESSER CESARE. Ah! ah! Tu vuoi dir la fenice.

CIACCO. Signor sí, la fenice.

MESSER CESARE. Tanto è, non fu troppo errore. Ma lo amore che mi porti fa vedere in me quello che vorresti, non quello che si vede; perché ti so dire ch'io sto male.

CIACCO. Come male? Sono gli amalati di questa qualitá?

MESSER CESARE. Il mio male è di dentro.

CIACCO. Sono piú sorti di mali: febbri, catarri, doglie di fianchi, torcimenti di stomachi, mal di rene e sí fatti.

MESSER CESARE. Ve n'ho un altro peggior di tutti.

CIACCO. Avea lasciato le podagre, la scabbia, il francese e la peste.

MESSER CESARE. Sappi, Ciacco mio, che questi mali c'hai detto si possono addimandar beni a comparazione del male che mi tormenta.

CIACCO. San Pietro e san Paolo, *orate pro vobis*. Io mi voglio discostar da voi.

MESSER CESARE. Sta' fermo, ché 'l mio male non si prende per essermi presso né per toccarmi.

CIACCO. Dite, adunque: che nome ha egli?

MESSER CESARE. Vorrei dirlo e non dirlo.

CIACCO. Di chi prendete voi vergogna?

MESSER CESARE. Di me medesimo.

CIACCO. Di voi? Ditelo; ché io vi fo intender che, per tacer, si muore. Ditelo a me.

MESSER CESARE. A te son contento.

CIACCO. Ditelo, adunque.

MESSER CESARE. Amore è il male che mi tormenta.

CIACCO. Ah! ah! ah!

MESSER CESARE. Ciacco, tu te ne ridi?

CIACCO. Non volete che io rida, intendendo che il vostro male sia amore? Ed io pensava ch'ei fosse uno di que' gran morbi orribili ai quali non si trova medicina!

MESSER CESARE. Non ti pare, adunque, che amore sia della qualitá che io t'ho detto?

CIACCO. Anzi, a me par tutto il contrario; ché amore è la piú dolce cosa e la piú melata del mondo. E dimandatene a quei piccioli animaletti che muoiono in sul buco.

MESSER CESARE. Dolce cosa sarebbe a trovarmi nelle braccia de...

CIACCO. Della morte?

MESSER CESARE. Della morte? Ah Ciacco!

CIACCO. Della morte, sí; ché sareste fuori di tanti tormenti, se amore è cosí mala cosa come dite.

MESSER CESARE. Sallo chi 'l pruova come fo io.

CIACCO. Ora, padron dolce, ho inteso il vostro male; e me ne duole, invero. Ma come farete voi a guarirne?

MESSER CESARE. Il medico puoi esser tu, Ciacco caro, amandomi: ancora che tu non abbi studiato mai, per quello ch'io sappia, né Ipocrasso né Avicenna né Galieno.

CIACCO. Anzi, porco grasso, vino a cena e corpo pieno è stato sempre il mio studio. E, in tal dottrina, non è niuno che possa comparer meco.

MESSER CESARE. Se mi guarisci, tutti i porchi che si amazzaranno in Roma, questi tre anni, saranno per tuo conto.

CIACCO. Se ciò avesse effetto, non mi accorderei con lo imperadore. Ma che volete che io faccia? Quando io fossi l'amorosa, tosto vi metterei nel paradiso di Adamo; e cosí tornereste sano e allegro.

MESSER CESARE. Altri non me vi può metter che tu.

CIACCO. Eccomi apparechiato. E, se io saprò come poterlo fare, vi lodarete di me. Benché, mi maraviglio che un par vostro stia di mala voglia per dubbio di non ottener ciò che desidera.

MESSER CESARE. Fratel mio, quando io fossi in quell'essere nel quale era, già trentasei o quaranta anni, io non dubitarei di avere in ogni cosa l'intento mio: ché mille belle e gentili madonne impazzirono già del mio amore. Ma, come tu vedi, io son vecchio; e le giovani vogliono i giovani.

CIACCO. Egli è vero. Ma voi avete un'altra cosa che vale molto piú che non vagliono le bellezze e le giovenezze.

MESSER CESARE. Che? la virtú? Non si ama virtú, oggidí.

CIACCO. Virtú ove si soffia alle noci! Altro intendo io.

MESSER CESARE. Il sangue nobile?

CIACCO. Meno.

MESSER CESARE. Che cosa è, adunque, ella?

CIACCO. L'esser ricco, lo aver danari. M'intendete voi?

MESSER CESARE. Sentenza divina.

CIACCO. State, adunque, sicuro di piegare alle vostre voglie le colonne, non che le donne.

MESSER CESARE. Questo è quel poco di speranza che mi tiene in vita.

CIACCO. Dubitatene voi? È forse reina o imperadrice quella che amate?

MESSER CESARE. Colei che io amo è gentildonna romana, fanciulla e sottoposta a madre.

CIACCO. Se la figliuola fosse l'Ancroia e la madre la fata Morgana, l'arete, avendo la borsa piena.

MESSER CESARE. Oh che nuova similitudine!

CIACCO. Io ne so le migliaia a mente. Ma voi mi parete uno di quelli che aspetta che il confessore gli addimandi i peccati. Chi è questa vostra amorosa? Volete voi ch'io vi cavi le parole di bocca con le tenaglie?

MESSER CESARE. Non è uomo in Roma che meglio la conosca di te; e tanto sei della casa di lei quanto la camiscia che hai indosso è tua.

CIACCO. Piacemi. Ma come si chiama?

MESSER CESARE. Tu dovesti conoscer messer Fabio Cesarino.

CIACCO. Piú che tutti gli uomini del mondo. Oh che gentil signore! oh che cortese gentiluomo! Beato me, se costui aveva

lunga vita! Benché, la medesima domestichezza che io ebbi in casa sua, quando egli vivea, ho io ora con madonna Agnela sua moglie; e ciò che non si crede a me non si crede ad altri.

MESSER CESARE. Adunque, tu conosci la figliuola e hai compreso il mio amore.

CIACCO. Piú in lá di bene l'ho compreso. E dicovi Livia esser la piú bella, la piú gentile e la piú virtuosa fanciulla che abbia il nappamondo.

MESSER CESARE. Non pensare che da altro che da cosa gentile fosse derivato il mio amore.

CIACCO. Il so. Ma parmi avervi data troppa sicurtá, non sapendo prima chi fosse costei. È ben vero che io tengo una ricetta in tasca che può guarire ogni infermitá.

MESSER CESARE. Ah fratello! Tornami in vita.

CIACCO. Qui bisognano quattro cose: ingegno, sollicitudine, animo e ventura; e, sopra tutto, che non ci manchi il *conquibus*, ché sapete bene che madonna Agnela è povera gentildonna.

MESSER CESARE. Che vuol dire «*conquibus*»?

CIACCO. Danari, vuol dire.

MESSER CESARE. Io non son per mancare di danari, quando tu non manchi d'animo, d'ingegno e di sollecitudine. Ma come si fará ad aver la ventura?

CIACCO. Bisogna prenderla.

MESSER CESARE. Ed in che modo si prende ella?

CIACCO. Con le reti d'oro.

MESSER CESARE. Dunque, fa' ch'io l'abbia; che felice e beato te! perché, oltra che la mia casa sará tua, potrai forse ancor tu tener cavalcatura e paggi.

CIACCO. So ben io che Vostra Signoria è magnifica e magnanima.

MESSER CESARE. Ma come s'ha egli a fare questa opera?

CIACCO. Lasciatene la cura a me.

MESSER CESARE. Bene. Ma andiamo alla mia casa; e, desinato che avrai, potrai discorrer sopra il fatto mio piú allegramente e con migliore animo.

CIACCO. Ben detto. Andiamo.

MESSER CESARE. Ecco Flamminio mio figliuolo, insieme con Valerio, che esce di casa. Facciam quest'altra strada, ché non vo' che mi veggano.

CIACCO. O piú corta o piú lunga, pur ci giugneremo oggi.

SCENA IV

FLAMMINIO giovane, VALERIO famiglio.

FLAMMINIO. Hai veduto, Valerio, il padre mio insieme con Ciacco?

VALERIO. Gran fatto se io l'ho veduto!

FLAMMINIO. Ahí lasso me! ché io sono il piú misero e il piú sventurato giovane che viva. Quando s'udí piú dire che il padre fosse rivale al figliuolo?

VALERIO. Che ne sa, il padre, del tuo amore?

FLAMMINIO. Quanto volentieri vorrei che tu glie lo avessi detto!

VALERIO. A che fine?

FLAMMINIO. A fine che, vergognandosi di concorrer meco in amore, si rimanesse, per onestá, dalla impresa.

VALERIO. Oh bel detto! Quale è piú onesta cosa, o che il padre ceda al figliuolo o il figliuolo ceda al padre?

FLAMMINIO. Dunque, restarò io d'amare ciò che non posso?

VALERIO. Il medesimo potrá dire egli.

FLAMMINIO. Io m'avea imaginato di scovrirli il mio amore...

VALERIO. Poverino! Tu sei pazzo. Che ne seguirá da poi?

FLAMMINIO. Lasciami fornir di dire.

VALERIO. Fornisci.

FLAMMINIO... e poscia dargli a vedere che io desideri di tór Livia per moglie.

VALERIO. Peggio.

FLAMMINIO. E perché peggio?

VALERIO. Ascoltami.

FLAMMINIO. Io t'ascolto.

VALERIO. Egli, da prima, ti fará una riprension da padre.

FLAMMINIO. Che fia per ciò?

VALERIO. Da poi, seguirá che ad un giovane nobile come sei tu e figliuolo di cosí ricco gentiluomo non si conviene chiedere, ma esser chiesto; e massimamente una povera gentildonna come è costei.

FLAMMINIO. Quando io ciò facessi, non sarei il primo.

VALERIO. O vero egli dirá che attendi agli studi e che del maritarti lasci la cura a lui.

FLAMMINIO. Quasi che io avessi a tôr moglie con la sua persona e non con la mia!

VALERIO. E chi dubita che, amando egli ardentemente questa Livia, come io so che egli l'ama, non sappia trovar mille cagioni delle quali una sola sará bastante a chiuderti la bocca in modo che non parli piú di questo amore, se non vorrai cader nella sua disgrazia?

FLAMMINIO. Questo posso imaginarmi ancora io. Ma che ci debbo fare? Consigliami tu. Tu sai che il parasito, doppo tanti giorni, finalmente m'ha promesso di farmi goder di lei, questa notte. Ma che ci debbo io fare?

VALERIO. Il consiglio che io ti potrei dare sarebbe che tu ti levassi da questa tua frenesia e che attendessi a cose piú utili e di piú onore.

FLAMMINIO. Quasi che questo fosse in poter mio! Ma egli è cosa molto facile all'uomo, quando è sano, a confortar gli amalati. Ciò a me non piace né si può mettere in opera.

VALERIO. Egli è cosa da savio a prendere i buoni consigli, quando l'utile importa per colui a cui si dánno.

FLAMMINIO. Oimè! che, non si provando un male, di leggero non si crede. Io ti dico, Valerio, che, se io non ho Livia, se io non godo del mio amore, io ne morrò di corto.

VALERIO. Oh meschino! Ti so dire che egli è cotto. Ma vedi chi viene a tempo.

FLAMMINIO. Chi?

VALERIO. Messere Opilio, il tuo maestro galante.

FLAMMINIO. Vedi se la sorte m'è bene in tutto contraria. Andiamo, di grazia; ché, se costui ne coglie qui, ci stiamo insino a notte.

VALERIO. Che importa?

FLAMMINIO. Non sai quanto importa per me; e per te ancora, ché, se mio padre vorrá desinare, chi gli attenderá, non vi essendo tu?

VALERIO. Non c'è la Caterina? E poi egli è in corruccio meco perché pur ora lo riprendeva di questo amore.

FLAMMINIO. Ecco il mio maestro. Io, per me, non lo voglio aspettare.

VALERIO. Aspetta, di grazia: ché aremo, un pezzo, materia di ridere.

SCENA V

PEDANTE, VALERIO, FLAMMINIO.

PEDANTE. Heus, Flamini!

VALERIO. Piú forte, ché egli non v'intende. Alzate la voce.

PEDANTE. Sono aliquantulum rauco, hodie. Heus! ah! A chi dico io?

FLAMMINIO. O maestro, siete voi? Il buon giorno.

VALERIO. Quella riverenza val più che non vale egli e tutte le sue lettere.

PEDANTE. Bona dies de curia.

VALERIO. Galante!

PEDANTE. Adesdum. Paucis te volo.

VALERIO. Se i pesci volano, gli uccelli nuotano.

PEDANTE. Quid? Costui ha il cerebro ottuso; non m'intende.

FLAMMINIO. *Domine*, la Vostra Eccellenzia mi perdoni perché ora convien ch'io vada in Campo di fiore per cosa che molto importa: onde non posso esser con voi.

VALERIO. Come sarebbe a dire, « in quella parte dove amor mi tira ».

FLAMMINIO. Piano, in nome del diavolo!

PEDANTE. Che va balbutando quel servus servorum fra i denti?

VALERIO. Io mastico avemarie.

PEDANTE. Flamminio, due verbicule; e poi ti do plenaria licenzia.

FLAMMINIO. Eccomi: ma fornite presto.

PEDANTE. Il sugo delle nostre meliflue parole si è breviter quello che canta lo *Ecclesiastico*: « Si cum sancto, sanctus eris: si cum perverso, perverteris ». Ideo Cato: « Cum bonis ambula ».

VALERIO. Vorrebbe intender la Sua pedantesca Reverenza che io non fossi uomo da bene?

PEDANTE. Taci, tu, ché io non volgo il mio eloquio a' pari tuoi.

FLAMMINIO. Taci, Valerio.

PEDANTE. Piú ultra san Paolo: « Corrupunt bonos mores eloquia mala ».

FLAMMINIO. Io non v'intendo.

PEDANTE. Io voglio dinotare che non mi piace molto quella domestichezza che hai presa noviter con quel cortigiano ispano, perché gli ispani sono generatio mala.

VALERIO. Egli parla santamente, Flamminio. Non dice di me.

FLAMMINIO. *Domine mi*, la domestichezza che io ho con lo spagnuolo che dite non passa piú oltre di « buon dí » e « buon anno ». E questo io fo, ché, avendo egli preso a salutarmi come mi vede....

PEDANTE. Quel « come mi vede » è superfluo.

FLAMMINIO. ... mi parrebbe opera da villano a non risalutare lui ancora.

VALERIO. Non sarebbe spagnuolo, se non avesse questo costume, e dee venir via con le riverenze insino a terra.

PEDANTE. Questo tuo servulus è presontuoso, ne dicam temerario. Non lassar mai che la tua libertina lingua si mescoli nei sermoni degli uomini dotti. Aliter, sarai tenuto un quadrupedo.

VALERIO. Volentieri, cembalo della pedantaria.

PEDANTE. Itaque, Flamminio, figliuolo, te admonuisse volui.

FLAMMINIO. Vi ringrazio.

PEDANTE. Da poi habeo etiam aliquid tibi dicere.

FLAMMINIO. Quel che avete detto è pur troppo; e si fa tardi.

PEDANTE. Arrige aures; e ascoltami con attenzione.

FLAMMINIO. Ascolto.

PEDANTE. Io non so da qual causa, da qual pravo cogitamento procede e deriva che tu sei diventato discolo.

VALERIO. È egli qualche animale questo « discolo » o qualche uomo salvatico?

PEDANTE. « Discolus, quasi a schola divisus », Boëtius, *De scolastica disciplina*. E, che ciò sia vero, non soleva prima passar giorno che tu non mi mostrassi qualche dettato o qualche epigrammatino. Nunc vero, e credo che luna quater latuit, non mi ostendi amplius né prosa né verso; e poi non frequenti cosí il ludo letterario come solevi da prima. E, pure se vi vieni, una letiuncula, e addio.

FLAMMINIO. Non sapete voi quello che dice Terenzio?

PEDANTE. Quid inquit comicus noster, fili? Egli ha una memoria acutissima.

FLAMMINIO. « *Haec dies aliam vitam adfert, alios mores postulat* », se io ben mi ricordo.

PEDANTE. Ita est. Ma tu non penetri bene le medulle di questa pulcherrima sentenzia.

FLAMMINIO. Disciferatela a modo vostro.

PEDANTE. Vuole inferir Terenzio che, quando il parvulo è uscito della etá puerile et ingresso nella adolescenzia, come sei ingresso tu, « tunc », allora, « illa dies », quel tempo, « adfert » induce « aliam vitam », un'altra vita; et « ipsa », subintelligitur, « aetas » vel « dies postulat », inquire « alios mores », altri costumi. Id est che doverebbe ritenere in seipso alquanto piú di gravitá e lassare penitus, del tutto, i costumi puerili.

VALERIO. E non praticar con spagnuoli, è vero?

PEDANTE. Optime locutus est famulus: e non praticar con spagnuoli, idest con qual si voglia sorte di cortigiani. Nanque, pro, quia, perché, quando non ci fosse altro, si dá cagione alle persone d'incorrer nel peccato della mormorazione, quod grave est.

FLAMMINIO. Adunque, sono di sí mala sorte i cortigiani?

PEDANTE. Lege le optime e saluberrime opere di quella tuba angelica, di quel profeta veridico, di quel flagellum principum

Petrus Aretinus editae in luce per documento della insolente et muliebre iuventudine; e trovarai i cortigiani esser lo piú pravo e diabolico genus hominum che sia in toto orbe. Et, posto che fosse aliter, quod non est, quel contra naturam è pur cosa da submergere Roma, olim caput mundi.

VALERIO. Anzi, tutto 'l mondo insieme.

PEDANTE. Ergo « disce bonas artes, moneo, romana iuventus », lo ingenioso Nasone. Aliter, actum est.

VALERIO. Costui è un gran pedante.

PEDANTE. Onde ben disse il lipido e laureato Francisco Petrarca poeta florentinus nel principio d'una sua tersa cantilena: « Roma, quamvis il mio parlar sia indarno ».

FLAMMINIO. *Domine*, parmi che dica « Italia », non « Roma ».

PEDANTE. « Roma » vuol dire.

FLAMMINIO. Il comento dice « Italia ».

PEDANTE. Forsi che tu non hai veduto quello che ha elaborato lo acume del mio ingegno.

FLAMMINIO. Questo è vero. Ma quel « quamvis » non è parola fiorentina.

PEDANTE. Ella è latina, che importa piú.

VALERIO. Messer, la venuta vostra non sará senza mio utile rispetto alla profonditá del vostro penetrativo sapere; e vorrei che mi chiariste d'un dubio.

PEDANTE. Libenter, per far piacer a Flamminio; subintelligitur, son contento.

VALERIO. Vi ringrazio.

PEDANTE. Di che genere è questo dubbio?

VALERIO. « *Cuium pecus* » è per lettera o per volgare?

PEDANTE. È per lettera; e fu cantato da quel mantuano che modulò « Tytire tu patulae ». Ah! ah! Racca.

VALERIO. Che diavolo è questo « *racca* »? Deve esser parola ebraica.

PEDANTE. Imo, latinissima. Da « ridendis », ut racca. Io rido alla antica.

VALERIO. Ah! ah! ah!

FLAMMINIO. Ah! ah! ah!

PEDANTE. Attamen aveva preso un moscone. È da « indignantis ».

FLAMMINIO. Non importa.

VALERIO. Come si sternuta alla antica?

PEDANTE. Exalando l'anima.

VALERIO. Vostra Eccellenza, in fine, è un'arca di lettere.

PEDANTE. Orsú! « Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt », Virgilius metaphorice.

FLAMMINIO. L'ora è fuggita. Addio.

PEDANTE. Aspetta il fine. Reliquum est che incombi allo studio. Haec nostrorum sermonum habetur conclusio.

VALERIO. E che egli lasci le pratiche de' cortigiani, cioè dello spagnuolo.

PEDANTE. Per contrarium, dello spagnuolo, id est de' cortigiani: quia cosi lo Ispano come il Gallo sono pessimi egualmente.

VALERIO. Non intendete la mia ciffera.

PEDANTE. In hac materia, Flamminio, ti voglio mostrare un mio epigramma argutissimo.

FLAMMINIO. Non, di grazia, ché ho tardato troppo. Me lo mostrarete un'altra volta.

PEDANTE. Non voglio esser d'impedimento ai tuoi negoci. Attende interim a quello che io t'ho detto, perché, fili mi carissime, io son tuo preceptore et docebo te, se non vorrai parvipendere precepta mea. Cura ut valeas.

FLAMMINIO. *Valeat Excellentia Vestra.*

PEDANTE. Tua. Fa' buon latino.

FLAMMINIO. Bene.

PEDANTE. Valete ambo. Attamen audi.

FLAMMINIO. Io ho fretta.

PEDANTE. Uno verbo dicam tibi.

FLAMMINIO. Ho fretta, dico.

PEDANTE. Patrem tuum virum profecto ab omni parte absolutissimum plurimis verbis salvere iubeo.

FLAMMINIO. Sará fatto.

PEDANTE. Alio modo, patri tuo viro de pontificatu bene merito multis verbis salutem imparte. Saluta meo nomine patrem tuum.

FLAMMINIO. Bastava averlo detto una volta.

VALERIO. La gazza ha mangiato la suppa.

PEDANTE. Io ho la copia verborum cosí bene che tengo in podice Erasmo.

VALERIO. Il cancaro che vi magni! Rispondi cosí per lettera, Flamminio.

PEDANTE. Iterum atque iterum vale.

VALERIO. In malora, assorda-cielo!

SCENA VI

FLAMMINIO, VALERIO.

FLAMMINIO. Ha vòlto ancora il cantone questo barbagianni?

VALERIO. Sí; esci fuora.

FLAMMINIO. Io non credo che sia il piú ladro romper di testa né il piú crudo crepacuore che l'esser sforzato di dare orecchia ad uno di questi pedanti; massimamente quando altra fantasia ti si rivolge pel capo.

VALERIO. Per Dio, per Dio, che tutte le sue parole sono sentenzie e tu non doveresti tener la pratica di colui.

FLAMMINIO. Che diavolo ho io a fare seco? E che importa se io lo saluto o se io non lo saluto? se io gli parlo o se io non gli parlo?

VALERIO. Importa tanto che.... Basta. Dirò poi un'altra volta.

FLAMMINIO. Un'ora mi par mill'anni.

VALERIO. Or torniamo al tuo amore. Ed abbi per cosa certa che, se non fosse una sola cagione, nissuno dei prieghi tuoi sarebbe stato sufficiente a fare che io t'avessi prestato il mio aiuto e sollecitatone il parasito per sí fatto modo che, questa notte, ne debbe succedere lo effetto.

FLAMMINIO. Qual cagione vi t'indusse?

VALERIO. La cagione è questa: che, se io pigliava la impresa per il padre tuo facendone contento il suo disio, ne potevano avenir piú mali; se io la prendeva per te, mi poteva render

sicuro che, succedendo lo effetto, ne sarebbono derivati molti beni, fra li quali quello del matrimonio non mi pare il minore.

FLAMMINIO. Non parliamo di matrimonio.

VALERIO. Quasi che tu non ne avessi parlato poco innanzi e che non lo avessi a cuore! Ma sappi certo che, non togliendo lei per moglie, le fatiche saranno poste indarno. Ed a che effetto estimi tu che siano i molti segni che Livia dimostra in amarti e le spesse imbasciate che tu ne hai avuto? Non ti parlo della conclusione di questa notte.

FLAMMINIO. Alla buon'ora.

VALERIO. È da credere che la buona fanciulla faccia ciò che ella fa per consiglio della madre: sí come fanno, molte volte, le povere gentildonne; le quali, per questa via, trovano modo di maritar le figliuole senza dote agevolmente.

FLAMMINIO. Avegna ciò che si voglia. Ben ti voglio far certo che io amo assai piú il contento mio che la grandezza delle doti.

VALERIO. E tu savio, perché egli s'ha a vivere e a morire con la moglie: la quale se aviene che si conformi con le tue voglie, la vita tua è il paradiso; se è ritrosa e bestiale come sono la maggior parte delle femine, credi a chi l'ha provato che minor pena è l'inferno. L'inferno, Flamminio, è minor pena.

FLAMMINIO. Se io non ci saprò essere, mio danno. Ma pure che Ciacco, in questo mezzo, non mi tradisca.

VALERIO. Non dubitar di lui, ché egli ti serve da vero ed è per fare a tuo padre una burla la piú piacevole del mondo.

FLAMMINIO. S'egli desse a te parole, e che io fosse il burlato, che ti parrebbe?

VALERIO. Pensi tu che io sia una bestia? Chi la fará a me la potrá fare anco a un ghiotto. E poi la cosa va a un altro modo; ché io sono l'autore, se nol sai.

FLAMMINIO. Potrebbesi far senza? ché a me non piace che si facciano burle a mio padre; e non mi par ben fatto.

VALERIO. Hai paura ch'egli non s'uccida?

FLAMMINIO. Potrebbe sdegnarsi meco di maniera che non si rapacificarebbe piú.

VALERIO. Sdegnisi quanto si voglia, converrá che si accheti, al fine. Io il voglio fare perché si castighi. Ma guarda che egli non venga a sapere il tuo amore, ché altrimenti sturberesti il tutto.

FLAMMINIO. Non ci dubitare. Ma vorrei intender questa burla.

VALERIO. Puoi ben indovinare a che fine ho preso amicizia con la Belcolore fante di Livia.

FLAMMINIO. Ora t'intendo: voi glie la volete condurre in iscambio di Livia. Ma io non penso che egli sará cosí semplice che non se ne avegga.

VALERIO. Anzi, in questi fatti d'amore è egli la semplicitá istessa. Ma lassa pur fare a noi. Inteso hai a bastanza. Andiamo.

FLAMMINIO. Andiamo; ché, se tutti i nostri ragionamenti d'oggi fossero tra noi cosí lunghi, io penso che la notte ci verria a dosso che forse non si sarebbe fatto cosa alcuna.

ATTO II

SCENA I

SPAGNUOLO innamorato di Camilla, GIACCHETTO ragazzo.

SPAGNUOLO. Ah ingiusta, fallace e traditrice fortuna! Quanto ho io da lamentarmi di te!

GIACCHETTO. Che dite, padrone?

SPAGNUOLO. Io dico che ho da dolermi della fortuna più che tutti gli uomini del mondo.

GIACCHETTO. Anzi, più che tutti gli uomini del mondo avete cagione di lodarvi di lei; e dovereste fare una cappella e consacrarla al suo nome.

SPAGNUOLO. Ah ghiotto, ribaldello! Sempre tu vai su le frascherie.

GIACCHETTO. Io dico, signore, che sète più aventurato che uomo che viva.

SPAGNUOLO. Aventurato io?

GIACCHETTO. Aventuratissimo, avendo una di quelle venture che io non penso che abbia il papa.

SPAGNUOLO. Che ventura è questa, putanella?

GIACCHETTO. Non mi date nome di femina, se io son maschio.

SPAGNUOLO. Dimmi: quale è questa ventura?

GIACCHETTO. Se voi sète amato da colei che amate, non è una ventura di quelle rare che si trovino al mondo?

SPAGNUOLO. Egli è vero che io, mercé d'Amore, vengo amato dalla signora mia, se al volto e alle parole, che sono, il più delle volte, imbasciatrici del cuore, si può dar fede.

GIACCHETTO. Come! Parlate voi seco ancora e poi vi lamentate della fortuna?

SPAGNUOLO. Le lettere che io tengo sempre appresso il cuore, formate da quella bella e bianca mano sono, in vece di ciò, ricetto di care e dolci parole.

GIACCHETTO. Padrone, voi parete nato e cresciuto a Fiorenza, tanto avete ben la lingua e proferite gli accenti!

SPAGNUOLO. Non è maraviglia, ché da fanciullo ho speso il mio tempo in Toscana e qui in Roma col cardinale mio zio. Ma tu è pur ora solamente che te ne sii accorto?

GIACCHETTO. Non dico per questo, signore, ma perché ancora io mi diletto di leggere il Boccaccio e l'ho tutto a mente. Ma tornate pure alla signora.

SPAGNUOLO. Che giova a me, Giacchetto, che ella m'ami, se, dall'altra parte, la mia maladetta fortuna mi toglie di poter raccogliere il frutto dell'amore che io conosco certo essermi portato da lei?

GIACCHETTO. Cotesto sarebbe un altro che.

SPAGNUOLO. Io sono a punto a quella condizione che saresti tu, se, posto alla tavola del cardinale...

GIACCHETTO. Che Dio me ne guardi.

SPAGNUOLO. ... alora che vi fossero in maggior copia i fagiani, le starne ed i saporetti, sopragiungesse chi ti legasse le mani di dietro per sí fatto modo che convenisse startene a bocca chiusa.

GIACCHETTO. Voi dite le gran cose, padrone. Non sapete voi che Domenedio dice: « Aiutatevi voi, ché v'aiutarò io »? come ben farei, se io avessi legate le mani; e come invero dovereste far voi. E poi non si dice che « col tempo si raccoglie il grano »?

SPAGNUOLO. Io non voglio per ciò disperarmi affatto, ché, se Ciacco non mi burla, questa notte avrò il premio della mia lunga e fedele servitù a dispetto delle ingiurie della fortuna.

GIACCHETTO. Vi sento pur dire al modo mio.

SPAGNUOLO. Taci, ché mi pare sentir non so che.

GIACCHETTO. Odo una musica nuova.

SPAGNUOLO. A me pare la voce di Ciacco.

GIACCHETTO. Cosi è. Come vi sta il cuore?

SPAGNUOLO. Tiriamoci qui dietro per intender ciò che egli dice: ché sempre parla, quando è solo. Poi mostrarò di giungere d'improviso.

SCENA II

CIACCO solo, cantando.

Donne mie, s'è alcun che crede
che l'amor sia virtute,
va per torto camino e poco vede.
Sapete voi qual è nostra salute
e ne fa eguali a Dio?
L'esser contenti d'ogni suo desio:
quel che non ha né vi può dar Amore,
empio tiranno che n'ancide il core;
ma tutto è don di Bacco e di colei
senza cui voi ed io ne morirei.
Viver pien di dolcezza,
piú sa chi piú t'apprezza.

Non sono io buon poeta? Sí, sono, per Dio. Senza ch'io m'abbia beccato il cervello in lettere, io la 'mpatterei al Bembo ch'è, non pur poeta, ma cardinale. Ma rime a sua posta. Oh come ho ben desinato oggi! come bevuto da vantaggio! come bene empiuta la borsa! Dicono poi certi uomini che Amore non fa miracoli. Egli ha pure saputo metter la cortesia dove non fu mai se non estrema avarizia. Dico, in messer Cesare, che, per amore, diventa limosinario, credendo, per mio mezzo, di goder Livia; la quale dee esser moglie del figliuolo. E cosi lo sciocco è diventato pazzo che tien per fermo di goder la giovane, questa notte, quasi che ella fosse una di quelle di ponte Sisto, senza averle mandato pur lettera o imbasciata alcuna. Io, non potendo fare altro, gli ho promesso il tutto e intendo di fargli una burla di sorte che se ne dirá per tutta Roma. Ma ecco il gentiluomo spagnuolo; ecco lo assassinato d'amore. Io lo voglio straziare alquanto.

SCENA III

SPAGNUOLO, CIACCO, GIACCHETTO.

SPAGNUOLO. A tempo ti veggo, Ciacco galante.

CIACCO. Con questo, che non si parli di Camilla.

GIACCHETTO. Oh che ladro!

SPAGNUOLO. Perché non vòi tu che io parli di lei?

CIACCO. Perché il tuo parlarne è indarno.

GIACCHETTO. Gli dá la baia, questo impiccato.

SPAGNUOLO. Il mio parlarne è indarno?

CIACCO. Signor siii.

SPAGNUOLO. Adunque, è indarno il parlar mio?

CIACCO. Non basta che lo dica una volta?

GIACCHETTO. Padrone, specchiatevi in quel fronte.

SPAGNUOLO. Non parlar, tu.

CIACCO. Che dice di «specchiare» questa fraschetta?

GIACCHETTO. La terra che aggira.

CIACCO. Che «terra»? che «aggira»?

GIACCHETTO. Dico che tu sei ebbro, poveretto! e non sai quello che tu ti dica.

SPAGNUOLO. Non vòi tacer, bestiuola?

GIACCHETTO. Ecco che io taccio.

SPAGNUOLO. Vieni qui, caro Ciacco. Coteste parole sono elle conformi alla promessa che tu m'hai fatto?

CIACCO. Messer no.

SPAGNUOLO. La cagione?

CIACCO. Che non si può.

GIACCHETTO. Tanto avesse egli denti in gola acciò che si morisse di fame!

SPAGNUOLO. E perché non si può?

CIACCO. Perché ella piú non t'ama.

GIACCHETTO. Padrone, lasciate che io faccia le vostre vendette. Che si che ti scanno con questo pugnale!

CIACCO. Caccialo... presso che non dissi nel forame, capestro!

GIACCHETTO. D'intorno al collo ti campeggiarebbe un capestro divinamente.

SPAGNUOLO. Io giuro a Dio che, se non taci, vigliacco, mulo, io ti romperò tutte le ossa.

GIACCHETTO. Dica peggio che sa. Voglio esser mutolo, adunque.

SPAGNUOLO. Tu di' ch'ella non m'ama?

CIACCO. No, no, no!

GIACCHETTO. E' mente per la gola.

SPAGNUOLO. Egli è forza che mi tolga costui d'intorno.

CIACCO. Lasciatelo stare, ché io non fo stima delle sue parole. Sapete come ella è? Voi non vi ricordate di me né io mi ricordo di voi.

GIACCHETTO. Verrá tosto dal « voi » su la « Vostra Signoria ».

SPAGNUOLO. Non sai che io ho venticinque e trenta scudi al tuo comando? Piglia la borsa.

GIACCHETTO. Adesso recará le buone novelle.

CIACCO. Mai non si peccò ad usar cortesia.

GIACCHETTO. Sarebbe di nuovo un crocifigger Cristo a usarla con un par suo.

SPAGNUOLO. Se non chiedi, la colpa è tua.

CIACCO. Un piacer che si fa senza che altri il richiegga vale tre tanti. Ma, se io vi fo aver Camilla questa sera, che premio sará il mio?

SPAGNUOLO. Quale vorrai tu.

GIACCHETTO. Ecco che ho pur giudicio.

CIACCO. La mia buona sollecitudine, i modi che io ho saputo usare, le parole piene di gran promesse sono state di tanto valore che Camilla desidera piú d'esser con voi che voi non disiderate d'esser con lei.

GIACCHETTO. Fate fabricare la capella, padrone.

SPAGNUOLO. Oh felice me! e te ancora, se questo è vero.

CIACCO. Cosí foss'io l'abbate di Gaeta, ché averei d'alzare i fianchi a crepa corpo.

SPAGNUOLO. Che ordine s'è posto, Ciacco mio?

CIACCO. Io guardava tuttavia questo ghiotto in viso.

GIACCHETTO. Me, gentile uomo? Piacevi nulla? Dimandate.

SPAGNUOLO. Che vuoi tu fare di lui?

CIACCO. Voglio che egli sia il mezzo di farvi aver Camilla.

GIACCHETTO. Non è egli assai un roffiano della sorte tua?

CIACCO. Tu non sai quello che io voglio inferir, gaglioffetto!

SPAGNUOLO. E meno lo so io.

CIACCO. Voi avete a sapere adunque... Ma non vorrei che ci fosse alcuno.

SPAGNUOLO. Di' pure securamente, ché questa è una strada ove rade volte passa niuno.

CIACCO. Voi avete a saper, dico, che messer Cesare padre della vostra Camilla è fuor di modo innamorato d'una giovane gentildonna bella e vergine. La giovane è, invero, da bene e non né ascoltarebbe parola per tutto l'oro del mondo: tanto più che ella è guasta di Flamminio suo figliuolo.

GIACCHETTO. Che novella ha incominciato costui?

CIACCO. E udite bella vena di pazzo! che, praticando io, quasi ogni giorno, in casa del vecchio con la miglior baldanza del mondo, egli mai non ha preso ardire di scovrirmi questo amore fuor che oggi; come che io lo sapeva assai bene, ché il figliuolo e il suo famiglio me lo raccontavano ogni dì.

GIACCHETTO. Che ha a far questo con Camilla?

CIACCO. Io, ritrovandolo in questa trama cosí semplice e cosí sciocco che miracolo mi parrebbe a trovarne un simile, gli ho promesso di condurgli la giovane in casa di una buona femina sua vicina.

GIACCHETTO. E poi?

CIACCO. Per me, faceva di tenerlo qualche giorno in pastura per cavargli piú cose di mano. Ma il buon cavaliere pur mi teneva detto: — O fa' che io l'abbia questa sera o io me ne moro. — Né mai s'è voluto acchetare infino a tanto che io non glie l'abbia promesso e giurato.

SPAGNUOLO. È ben sciocco costui, da vero. Ma che appartiene questo a me?

CIACCO. Io avea pensato di fargli una burla d'una sorte. Da poi, venendomi a mente il vostro ragazzo, ho mutato proposito e glie ne voglio fare un'altra assai piú solenne.

GIACCHETTO. Che sí che costui mi vorrá far diventar uccello e attaccarmi dietro la coda come si fa agli sparavieri!

SPAGNUOLO. Non so ancora a che tenda il parlar tuo.

CIACCO. Cotesto ribaldello del vostro ragazzo (udite gran cosa) s'assomiglia tanto di fatezza a quella giovane che io non so come si potessero assomigliare piú fratello e sorella nati ad un corpo.

GIACCHETTO. Se costei è bella, io mi posso tener gentil robba, è vero, Ciacco?

CIACCO. Sí, per quello elemento che cuoce e fa render odore agli arrosti.

SPAGNUOLO. Lasciensi le burle. E taci tu, una volta.

GIACCHETTO. Non volete che io parli, se la cosa ha a farsi sopra di me?

SPAGNUOLO. Parla tanto che ti si secchi la lingua.

CIACCO. Io ho fatto, dunque, pensiero che Giacchetto si vesta in abito di donna e di menarlo al vecchio in iscambio della amorosa.

SPAGNUOLO. Non so ancora come questo fatto appartenga a me.

GIACCHETTO. Ben dissi che egli era ebbro.

CIACCO. Appartiene, ché io, fra quel mezzo, tolto i panni del ragazzo, gli recarò a Camilla: con i quali ella vestitasi, doppo la partita del padre, leggermente potrá venirsene a voi senza che alcuno di casa se ne avegga. Oltra che, avendo ella a caminar di notte un pezzo di via, sará molto piú sicura in abito di maschio che di femina.

SPAGNUOLO. Non so cotesto.

GIACCHETTO. Dimandatelo a me. Ma, per Dio, che tu non me l'accocherai. A me, ahn?

SPAGNUOLO. Non si potrebbe tór que' panni senza vestire il ragazzo da femina e condurla al vecchio?

CIACCO. Si potrebbe, sí; ma non cosí bene per il fatto vostro e ancora pel mio.

SPAGNUOLO. Facciasi come tu vuoi, pur che io abbia Camilla.

GIACCHETTO. Come «facciasi»? Io dico ch'io non voglio.

CIACCO. Perché non vuoi?

GIACCHETTO. Perché, ahn?

CIACCO. Perché, sí?

GIACCHETTO. Tosto che il vecchio s'avederá che io son maschio, come andrá il fatto?

CIACCO. Temi tu che egli ti tagli a pezzi?

GIACCHETTO. Io dico che tu non mi ci corrai. Padrone, qui c'è arte. Poneteci mente.

CIACCO. Che arte?

GIACCHETTO. Tu sei d'accordo col vecchio; e vuoi uccellar me col mio padrone, a un tratto.

SPAGNUOLO. Può far la ierarchia degli angeli che tu non tacerai?

GIACCHETTO. Se appartiene a me, non volete che io parli?

SPAGNUOLO. Temi tu d'essere svirginato?

GIACCHETTO. Svirginato non giá; bastonato sí bene. E pure che non m'avenisse peggio.

SPAGNUOLO. Poverino!

CIACCO. Odi, Giacchetto. Tu non sarai conosciuto per maschio, quando vorrai osservar quello che t'insegnerá questa testa. E, posto che sí, io sarò lo incolpato, non tu.

GIACCHETTO. Io ti dico che tu sarai lontano e io in fatto; tu alla colpa e io alla pena.

CIACCO. Non temere, ché il cardinale fará venire una indulgenza dal papa che ti assolverá di colpa e di pena.

GIACCHETTO. Burle! Io so bene il fatto mio.

SPAGNUOLO. Orsú! Io voglio che tu ci vada.

GIACCHETTO. Voi mi potete sforzare.

CIACCO. Che téma è la tua? Io so bene che saprai molto ben fingere la donzella nel guardare, nel parlare e negli atti e, quante volte esso ti vorrá metter le mani nel seno o altrove, spingerlo a dietro e mostrar di volerti partire. Di me, che tu di' che sarò lontano, non dubitare; ché m'avrai sempre appresso

e vedrai quello che io saprò dire. Al peggio che ella andrá, ti converrá basciarlo. Fia sí gran fatto?

GIACCHETTO. Alla buon'ora. Volete voi cosí, padrone?

SPAGNUOLO. Sí, voglio.

CIACCO. Ed io son contento.

SPAGNUOLO. D'intorno al fatto mio...

CIACCO. Non avete inteso il tutto?

SPAGNUOLO. Ho; ma vorrei intenderlo meglio.

CIACCO. State in punto alle quattro ore di notte. E trovate, fra questo mezzo, qualche bel drappo di donna schietto per dar colore alla cosa; e vestitene di lui il ragazzo leggiadramente in modo che, devendo egli finger costei, non paia né disutile né troppo ornata. Ben vorrei che gli faceste prima molto bene lavare il viso con quelle acque che fanno liscia la pelle.

GIACCHETTO. Va'; lava tu il vino che hai nella testa, imbriaco!

CIACCO. Fate, sopra tutto, che io abbia i panni fra due ore almeno acciò che ci sia agio di recargli a Camilla.

SPAGNUOLO. Come gli farai venire in mano di lei, che non se ne avegga alcuno?

CIACCO. Gli portarò meco in casa del vecchio e gli farò creder che io gli ho guadagnati ad uno che, per non aver da giuocare altro, giuocò i panni. Io, alle quattro ore, sarò a voi.

GIACCHETTO. Padrone, se costui mi fará un fiacco di questi panni, me ne promettete voi altretanti?

SPAGNUOLO. Sí, giuro a Dio, se volessi ben di broccato.

GIACCHETTO. Basta. Giuocarò di securo.

SPAGNUOLO. Non m'hai detto per ciò, Ciacco, il modo che terrai in fare che Camilla gli abbia.

CIACCO. Darògli in presenza del vecchio a serbare alla fante la quale, consapevole del tutto, come fia l'ora, gli recará a Camilla e l'aiutará a vestirsene.

SPAGNUOLO. Cotesto non mi dispiace.

CIACCO. Io lo credo. Ma torno a te, ghiottarella. Paioti ladro, io?

GIACCHETTO. Paioti io femina?

SPAGNUOLO. Orsú! Alle quattr'ore.

CIACCO. Ricordatevi che io non voglio che la fatica sia per *dominum nostrum*.

GIACCHETTO. È forse senza memoria egli?

SPAGNUOLO. To', piglia: due, quattro, sei, dieci. Questi sono per dar principio. Come sará fornita l'opera, ti lodarai compiutamente di me.

CIACCO. Gran mercé.

GIACCHETTO. Messere, ricordatevi che la metá ha ad esser mia poi che senza me non si può far quest'opra.

CIACCO. Il vecchio t'impierá la borsa da vantaggio, che importará un poco piú.

GIACCHETTO. A me non la fregará egli.

SPAGNUOLO. Senza fallo, alle quattr'ore?

CIACCO. Senza fallo.

SPAGNUOLO. Vedi non mi vender fole.

CIACCO. Se temete che io v'assasini, pigliate i vostri denari.

SPAGNUOLO. Ciacco, abbimi per iscusato, ché tanto è la voglia che io ho d'esser con Camilla che io non ci credo di giunger mai.

CIACCO. Sempre li spagnuoli hanno nel capo qualche poco di eresia. Alle quattr'ore, v'ho detto.

GIACCHETTO. Non si fornirá tutt'oggi di parlar di queste quattr'ore.

CIACCO. Voi m'avete benissimo inteso. Non preterite l'ordine. Addio.

SPAGNUOLO. Abbi a mente, Ciacco, che in te è posto la felicitá mia.

CIACCO. Ed in voi il farmi ricco. Addio.

SPAGNUOLO. Che strada pigli tu?

CIACCO. Non risponde a verso. Qui a Santo Agostino.

SPAGNUOLO. Ed io verso Banchi.

CIACCO. Andate e tornate poi con la borsa piena di scudi.

SCENA IV

CIACCO solo.

Se io conduco a buon fine la trama che io ho ordita in questo cervello, io sono il più felice e il più aventurato uomo del mondo. Tre s'hanno a mettere in campo, questa sera, sotto alla guida mia: messer Cesare, Flamminio suo figliuolo e questo spagnuolo. Il figliuolo combatterá la ròcca e la fará sua. Il padre, pensando d'essere egli il possessore di questa ròcca, non s'accorgendo, si trovará alla impresa d'un castello, non senza suo scorno e forse danno. E, mentre egli si crederá espugnar le altrui fortezze, il terzo fará preda nella propria cosa di costui e del suo si goderá. Io trarrò utile da ogni parte e, se mi rendo nemico un solo, m'obligo per sempre due. Importa piú a star bene co' giovani che con i vecchi. I vecchi se ne muoiono d'oggi in domani e lasciano i figliuoli ed i denari. Per ciò bisogna accarezzare i giovani nella guisa che io accarezzo Flamminio. Ma non è egli quello? Sí, è pur, per Dio! Ho reso l'anima a due. Ci resta il terzo.

SCENA V

CIACCO, FLAMMINIO, PEDANTE mezzo nascoso.

CIACCO. Flamminio, porgimi la mano e bascia questa fronte.

FLAMMINIO. Eccomi. Che buone novelle ci sono per me, Ciacco?

CIACCO. Quelle a punto che piú desidera il cuor tuo. Che t'ha detto Valerio?

FLAMMINIO. Molte cose m'ha egli detto che mi piacciono grandemente fuori che la conclusione del matrimonio.

CIACCO. Io, ciò che prometto, è il Vangelo. Questa sera parlarai con Livia e, a qualche via, v'accordarete insieme, ché di questo ne lascio l'incarco a voi. A me basta a condurti nelle braccia sue; e so che altro non vuoi da me.

FLAMMINIO. Tu sai bene che io son tutto tuo e puoi dispor di me quanto di te medesimo.

CIACCO. Coteste sono parole; e spero vederne i fatti.

FLAMMINIO. Siane certissimo. A l'ordine, adunque.

CIACCO. L'ordine fia che, a due ore e mezza di notte, tu ti conduca dinanzi alla casa di lei, solo e in quello abito che ti parrá piú atto a non esser conosciuto. E, dato un segno che ti dirò, di subito ti sará aperto l'uscio e verrai menato in una camera dove ti troverai essere dolcemente atteso dalla tua cara e gentil Livia.

FLAMMINIO. Qual fia questo segno?

PEDANTE. Quid ego intelligo?

CIACCO. Ascolta nell'orecchio.

FLAMMINIO. Che accade nell'orecchio? che qui non c'è persona.

CIACCO. Ascolta pur nell'orecchio.

PEDANTE. Habuit spiritum propheticum.

FLAMMINIO. T'ho inteso; e piacemi. Ma posso io andarvi sicuramente?

CIACCO. Come « sicuramente »?

FLAMMINIO. Che so io? che non vi potesse esser trama.

CIACCO. Trama ordita da chi? temi tu forse di me?

FLAMMINIO. Non giá di te. Ben temo che non vi sopragiungesse fratello o parente di lei che, cogliendomici in fatto, non mi facesse ingiuria.

PEDANTE. Non sine quare.

CIACCO. Stanne sicuro, ché, quanto a questo, puoi andarvi in camiscia; e io so ben quello che io parlo.

FLAMMINIO. Avengane che vuole, non si può mettere mano alle grandi imprese senza gran rischio. Sará custode di questa mia vita Amore che gran signore si dice essere e valente cavaliere.

PEDANTE. Intellectu caret.

CIACCO. Va' pur senza sospetto alcuno.

FLAMMINIO. In quanto al padre mio, come va la burla?

CIACCO. Dirassi poi, allora che si potrá ridere con piú agio.

FLAMMINIO. A me par mill'anni che si faccia sera.

CIACCO. Verrá pur troppo per tempo.

SCENA VI

PEDANTE uscito nella scena, CIACCO, FLAMMINIO.

PEDANTE. « Meretrices fuge », precetto catoniano.

CIACCO. Chi diavolo è quel frate che predica?

PEDANTE. « Nec lachrymis crudelis amor nec fronde capellae », il magno Marone.

FLAMMINIO. Ecco, io son pur ruinato del tutto senza rimedio alcuno.

CIACCO. Onde vien questa ruina?

FLAMMINIO. Tu non vedi il mio maestro? La cósa è scoperta. Qui bisogna bene adoperarvi astuzia, se non che spacciato è il fatto.

CIACCO. È così gran diavolo costui?

PEDANTE. Che parla del diavolo quell'animale irrazionale?

CIACCO. Sareste voi suo fratello, che rispondete per lui?

FLAMMINIO. Maestro, io non m'era accorto di voi. Ove andate, così, a quest'ora?

PEDANTE. Questo è il « salve magister » che doverebbe dire? Sei ambulato in Campo di fiore?

FLAMMINIO. Ai piaceri vostri. Ho tanti travagli nella testa che io m'era scordato di salutarvi. Fate mia scusa.

PEDANTE. O Flammino, Flamminio, non bene se res habent, le cose non van bene.

CIACCO. Che fernetica costui?

PEDANTE. Tu sei innamorato, il che nesciebam. Ma io ti dico che istai male.

FLAMMINIO. Che volete che io faccia? non sono ancora io di carne e d'ossa?

PEDANTE. Bene. Etiam i quadrupedi, come sarebbono verbi gratia i buoi, le pecude e gli equi, in quibus non est intellectus, et omnia huiuscemodi animalia, sono di carne e d'ossa.

CIACCO. Le parole di questo babbuasso, mezze per lettera e mezze per volgare, mi paiono di quegli animali antichi che aveano l'aspetto d'uomo e i piè di capra.

PEDANTE. Non rispondo a persone della qualitá tua. Torno a dir, Flammínio, che io ti scerno a malo et pessimo itinere, se non ti correggi.

FLAMMINIO. Non m'avete voi letto mille volte nella *Bucolica* che « *omnia vincit amor* »?

PEDANTE. Poverino! Tu non prendi le cose sanamente come elle stanno. Però dice la Scrittura che la lettera occide. Sai tu quali volea inferir Virgilio che fossero vinti d'amore? Gli animali. Hinc est che egli introduce a parlare un cura ovium. Ma, se non avesti fatto exule il meminit, ti ricordaresti molto bene in quanti luoghi il terso Terenzio nuncupa e chiama gli amanti « amenti », idest senza mente, senza intelletto. Et ita est; ché amore extirpa l'intelletto all'uomo e fallo diventare una bellua penitus et omnino. Il che, in lingua vernacula, vuol dire « due volte del tutto ».

CIACCO. Oh che parole divine gli sdrucciolano di bocca! *Domine*, potrebbesi mangiare di queste vostre parole auree?

PEDANTE. Io t'ho detto che non sei digno di responso; ed è peccato che ipse pater rerum mandasse un'anima in cosí sceleste corpo.

CIACCO. Come è il vostro, è vero?

FLAMMINIO. Non lo far salir in còlera.

CIACCO. Fermatevi, ché qui vi colgo io. E perché mi trattate da bestia, *domine*? Io vi voglio far vedere che voi non sapete quello che sia anima.

PEDANTE. Ah! ah! ah! Mi provoca al riso questo nescio, ignorantello, senza cervello.

FLAMMINIO. Gli umori esalano. Che cosa è anima, Ciacco?

CIACCO. Lascia che lo dica egli, che non lo sa.

FLAMMINIO. Se non lo sa, come vuoi che lo dica?

PEDANTE. Costui si pensa d'esser quel furfante che con lo enigma fece cavarsi gli occhi a Omero.

CIACCO. Io non so né de lima né di ferro. Basta che io vi farò vedere che non sapete che cosa sia anima.

PEDANTE. Questo è un punto di filosofia; e non sei capace a intenderlo.

CIACCO. Anzi, è che voi nol sapete. Ed io penso che non v'intendiate a pena di grammatica, non che di filosofia.

FLAMMINIO. Non lo punger, se vuoi prendere spasso. Fino a qui le cose van bene.

PEDANTE. Ora intendi, chè io te lo declaro. Anima ea est qua vivimus, l'anima è quella parte per la quale l'uomo vive; perchè, quando l'anima relinque questa corporea e fetida massa, tunc actum est della vita, allora non si può vivere. Che ti pare? non è così?

CIACCO. Cotesto dove l'avete voi pescato?

PEDANTE. Ne parla diffusamente, non pur Cornucopia e Calepino, ma tutti e' codici latini.

CIACCO. Non sanno nulla questi vostri podici e capelini.

PEDANTE. Vuoi tu ch'io te la diffinisca secondo l'alto e penetrativo intelletto del gran Platone? o vero come vuole la scola dei sacri di teologia professori?

CIACCO. Questo poco basta a farmi intender che voi non sapete nulla.

PEDANTE. Homine imperito non è cosa piú misera, come bene locutus est Terentius Apher.

CIACCO. Ho ascoltato voi; ed è ben ragione che voi ancora ascoltiate me.

PEDANTE. È cosa onesta, ma non copulata con l'utile, come vult Marco Tullio nel primo libro *De officiis* da noi illustrato con lucida interpretazione.

CIACCO. L'anima... Udite bella comparazione, e trovata da questo cervello! L'anima, a dirlo in due parole, è come il vino.

PEDANTE. Ah! ah! ah!

FLAMMINIO. Ah! ah! ah!

CIACCO. E, che sia il vero, ecco la ragione. Il vino è da per sé buono; e l'anima buona. Se metti il vino in una botte netta, egli ritiene la sua bontá; se l'anima entra in un corpo buono, ella ancora riman buona. Torno al vino. Se lo poni dentro una botte che abbi qualche strano odore, egli di subito riceve qualitá da quello e si guasta. Cosí, se l'anima entra in un corpo mariuolo, ella similmente diventa asina. *Ergo*, adunque, l'anima è come il vino. Che vi pare?

FLAMMINIO. Ah! ah! ah! ah!

PEDANTE. Ah! ah! ah! ah!

CIACCO. Ve ne ridete voi?

PEDANTE. Bene, optime, argutule. Sed de hoc iam sit satis. Basti questo per evitare il titolo di « scurra ».

CIACCO. È qualche cardinale questo Scurra o qualche bassá del gran Turco?

FLAMMINIO. Ah! ah! ah!

PEDANTE. Mai, a punto! « Scurra » vuol dire un « buffone ».

CIACCO. Dunque, trattate me da buffone?

PEDANTE. Absit il sospetto. Benché, essendo questa in illo tempore stata calumnia di Cicerone, non te la doveresti prendere a verecundia tu, se io l'attribuissi a te.

CIACCO. Poco mi curo io di Cicerone né di Salamone.

FLAMMINIO. *Domine*, avanti che mi parliate d'altro, vi voglio ricordare che io sono uscito di fanciulezza.

PEDANTE. E di questo habeo dolorem magnum; ché, quando deveresti cominciare a dimostrarti uomo, torni a infanciullire. Repuerascis, mehercle, Flamminio. Nam Amor puer est e gli innamorati sempre convengono perpetrare opere da fanciullo. Ma non sai forse di quante erumne, di quante miserie, di quante ruine sia cagione questa bestia, bestia, inquam, rapacissima, fatta dominus deus da gente vana?

FLAMMINIO. Non avete forse veduto quei libri che tanto lodano Amore, mostrando che da lui ne nascono tutti i beni?

PEDANTE. Lege tu quegli altri che ostendeno che da lui pullulano ed hanno exito tutti i mali.

CIACCO. Come possono stare questi duo contrari insieme? O che egli è buono o che egli è tristo.

PEDANTE. Egli è sempre malo, immo peximo. Et chi crede aliter decipitur di grosso errore.

FLAMMINIO. Anzi, Amore è sempre buono; e tristo lo fa co' suoi vizi chi è tristo. Come si può dir d'alcuni in questa cittá i quali, sotto spezie d'insegnar le virtú, ammorbano ogni sesso. Questi sono tristi; e tristo è il loro amore.

CIACCO. Coteste sono sentenzie, e non le vostre.

PEDANTE. A me non puoi attribuire istam rem, Flamminio.

FLAMMINIO. Anche voi non sète un santo. È ben vero che io vi conosco di quelli che vogliono esser intesi ai cenni solamente.

PEDANTE. In queste tue parole s'asconde una gran medulla; e parli molto ironice.

FLAMMINIO. Sapete bene dove io m'aviso con l'arco.

CIACCO. Messere, interpretate Vostra Eccellenza queste parole, tanto che le intenda ancora io.

PEDANTE. Flamminio, quel che ti dico vogli accipere in buona parte. Sai bene che mea interest a darti i buoni precetti più che a insegnar grammatica. Et è proverbio di vulgari che «le lettere non dánno il senno».

CIACCO. Ah! ah! ah! Voi avete fatto come fa uno che vuol tirar di punta a colui con chi combatte e viene a dare col fronte in qualche stecco che cava l'occhio a se medesimo. Questo proverbio è contra voi, benché ne abbiate poche delle lettere.

FLAMMINIO. Taci tu, un poco, di grazia.

CIACCO. Comanda pure.

FLAMMINIO. Che dite voi di precetti, poverino? Non vi ricordate di qual sorte precetti mi volevate dare una volta? che meritareste essere arso. Giovami che io ho più cervello di voi e non voglio discovrire le vostre ribalderie. Ma giuro a Dio che, se direte parola niuna di quello che m'avete udito ragionare con costui, io vi fo rimanere il più svergognato e 'l più misero uomo che oggi sia in Roma. E questo basti.

PEDANTE. Fili mi dulcissime, tu sei in còlera. Io non voglio parlar, per ora, più teco.

CIACCO. Ricordatevi che vi giovará piú, a questo tempo, il tacere che tutte le vostre lettere.

FLAMMINIO. Lassa pur che egli ne parli. Se non gli costará, mio danno!

SCENA VII

FLAMMINIO, CIACCO.

FLAMMINIO. Tu vedi, Ciacco, se poteva peggior sventura mandarmi la disgrazia che farmi oggi due volte abbattere in costui. Me n'era sbrigato poco dianzi. Ora un'altra volta ella me l'ha mandato tra' piedi affine che se gli facesse aperto quello che io avea saputo asconder benissimo infino a questo dí.

CIACCO. Pensi tu che esso abbia inteso il tutto?

FLAMMINIO. Cosí non ci fosse egli al mondo!

CIACCO. Tu gli hai fatto turar la bocca di maniera che non osará dirne parola al vecchio; e, quando bene glie ne dicesse, che fia per questo, che non sa di qual giovane abbiam parlato?

FLAMMINIO. Anzi, sí, sa; ché dicesti chiaramente « Livia ».

CIACCO. Conosce egli Livia?

FLAMMINIO. Basta saperne il nome e dirlo a mio padre che poi verrebbe prestissimo a cognizione del tutto. Cosí sarei caduto dalla cima d'ogni felicitá al fondo d'ogni miseria.

CIACCO. Non glie ne dirá mai; stanne sicuro. E, posto che glie ne dicesse, il mio cervello provederá al tutto. Orsú! Hai inteso l'ordine e l'ora. Io mi voglio partire.

FLAMMINIO. A rivederci, adunque.

CIACCO. A rivederci. Odi, Flamminio. Quando arai avuta la buona notte, ricordera'ti di me?

FLAMMINIO. Se io mi ricordarò?

CIACCO. Quando sarai nelle allegrezze, dirai: — Chi mi vi ha fatto essere altri che Ciacco? — E questo basterá, allora, in parte.

FLAMMINIO. Ben ti lodarai dell'opera mia. Per ora, che mi comandi tu?

CIACCO. Che tu ponga mente di dar l'assalto alla ròcca cosí destramente che la fanciulla non perisca.

FLAMMINIO. Non ti dubitare, ché non ne muore niuna in cosí fatti assalti.

CIACCO. A rivederci domani.

FLAMMINIO. Domani o un altro dí.

SCENA VIII

CIACCO solo.

Costui dee far pensiero di starvi un mese almeno, tanto il sento riscaldato. Stia quanto gli piace, la quaglia ará ad esser sua o, per dir meglio, egli metterá il luscignuolo nella sua gabbia. E chi dubita che io non abbia ordita questa trama col voler della madre di Livia? Ben lo saprá egli. Cosí da tante parti sará il mio guadagno che, a questa volta, mi farò ricco.

SCENA IX

PEDANTE solo.

Proh deum atque hominum fidem! Oh mondo pien di scelere e di spurcizie! Ben è vera quella saluberrima sentenzia del neapolitano poeta Accio Sincero Sannazarius che « tanto pèggiori piú quanto piú inveteri ». Si doverebbe scriverla in lettere d'oro. Certe, un uomo probo come son io, un uomo litterato, un uomo facondo non può venire hac tempestate per le calumnie dei malevoli. Oggi non si porge auricula alle parole dei savi, ma di ruffiani, di parasiti, di ganimedi e di simili cinedi e scelesti homunculi solamente. Ecco, io che, per riprendere ex toto corde, con zelo di carità, Flamminio del mal cepto itinere della voluptá, de buono opere lapidatus sum. Che bisogna fare, adunque? Oportet riputarsi d'essere elingui et sine oculis; cioè, se vedi i vizi, se gli ausculti, chiuder gli occhi e tacere. Aliter actum est, non si può viver, dico. Posthac nullum verbum faciam. Et con questo optimo consiglio, poi che 'l rutilante et clarum iubar febeo s'inchina all'occaso per acquiescere, la notte, nel gremio di Tetide dea marina, io, passo passo, me ne andrò al mio tugurio ornato solo d'ottimi e pulcherrimi libri: ove, incumbendo alle virtú, m'allontanarò in tutto dal vulgo ignaro.

ATTO III

SCENA I

FLAMMINIO solo.

O notte da me disiata sí lungo tempo, o notte a me piú che tutti i giorni lucente e chiara, notte dolce, notte beata, giá sei pur finalmente venuta doppo tanti amari. Chi fia, notte, piú aventuroso di me? poi che s'avicina l'ora che io debbo goder di colei la quale io sopra tutte le cose amo e senza la quale io non potrei vivere lungamente. Ma che dico io? Che mi porge questa fiducia? chi sa che tra la spiga e la mano non s'abbia ancora a metter qualche muro? chi è quello a cui sia ascoso quanto, il piú delle volte, riescano vane le promesse d'Amore? Io credo che Livia m'ami; credo che, questa notte, il suo disegno sia d'esser meco. Ma chi mi assicurará che non possano sopravenir mille impedimenti, di maniera che quello che, doppo tante fatiche, sarebbe venuto a questa volta non abbia forse piú a far ritorno giá mai? Ma chi è colui cosí aveduto che si possa schermire da' colpi invisibili di fortuna? Siami favorevole, tu, che puoi turbare come a te piace la tranquillitá d'Amore. Non ti opporre alle mie gioie; ché io non temerò che mi si tolga il frutto che è promesso, questa notte, alla mia pura e salda fede. Cosí, pian piano, prenderò la strada verso il caro albergo dove abita il mio bene.

SCENA II

CIACCO, GIACCHETTO vestito da fanciulla, SPAGNUOLO.

CIACCO. Esci fuora, sposa, ché non ci appar niuno.

GIACCHETTO. Io esco.

CIACCO. Questa voce è un poco aspretta. Di' in questa forma: « io eesco ».

GIACCHETTO. Io eesco.

CIACCO. Bene sta. Bisogna che tu addolcisca e insaporisca la lingua piú che puoi.

GIACCHETTO. Vuoi tu altro? che parrá che mi esca il mèle e il zucchero fuor di bocca.

SPAGNUOLO. Chi stimarebbe costui maschio? Io, per me, non posso a pena credere che egli sia il mio ragazzo.

GIACCHETTO. Anco a me pare d'esser diventato femina.

CIACCO. Chi sa che non si vedesse in te qualche miracolo! Lassami toccare.

GIACCHETTO. Orsú! Ritien le mani a te.

CIACCO. Dimmi, caro Giacchetto: vorresti diventar femina da vero? cioè, vorresti che ti nascesse l'altro sesso?

GIACCHETTO. Vorrei che qualche santo mi cangiasse in un di quelli che si dice aver l'uno e l'altro.

CIACCO. Perché?

GIACCHETTO. Per provare quale è piú dolce sapore, o all'una maniera o all'altra.

CIACCO. Pure?

GIACCHETTO. Pur, meglio è esser maschio, al parer mio.

CIACCO. Tu non sai mò un punto.

GIACCHETTO. Che punto?

CIACCO. Che le femine hanno piú vantaggio che gli uomini.

GIACCHETTO. Che vantaggio è il loro?

CIACCO. Possono servire per maschio e femina con galantaria.

SPAGNUOLO. Il tempo fugge; e coteste son burle.

GIACCHETTO. Anzi, hanno gran disavantaggio.

CIACCO. In che modo?

GIACCHETTO. Dimandate il pedante che ha studiato per lettera.

SPAGNUOLO. Io dico che 'l tempo fugge.

CIACCO. Orsú, Giacchetto! Lassando da parte le burle, non piú Giacchetto, ma Livia, sará il tuo nome.

GIACCHETTO. Livia sará il nome mio? insino a quanto?

CIACCO. Insino che si fornisca l'opera.

GIACCHETTO. Guarda, adunque, che in chiamarmi non prendi errore scambiando un nome per un altro.

CIACCO. Guarda pur tu di non errar nelle risposte.

GIACCHETTO. Ascoltami se io saprò fare. Tosto che io sarò dinanzi al vecchio, da poi il risalutarlo con basse e vergognose parole, se esso mi racconterá il suo amoraccio, le sue pene, i sospiri, io, mentre che egli parlará, terrò gli occhi fitti a terra.

CIACCO. Galante!

GIACCHETTO. Se mi accarezzará, pregará o gettará le mani al collo, datogli allora una occhiatina, cosí, dirò: — Paiovi io, messere, femina di questa sorte?. —

CIACCO. Buono!

GIACCHETTO. Se vorrá fare il prosontuoso col trar delle mani nel seno o in voler metterle sotto a' panni, subito io, dandogli delle mani nel petto, dirò: — State fermo, se non che io gridarò. —

CIACCO. Benissimo!

GIACCHETTO. E, se pur gli volesse durare nella ostinazione, e io a gridar quanto di gola mi potrá uscire, a trar delle mani e a stringer le cosce.

CIACCO. Tu sei uno imperadore.

GIACCHETTO. Imperadrice. Ecco che giá comincia a errare.

CIACCO. Tu vali un Melano.

GIACCHETTO. Se egli sará moderato e onesto, io gli compiacerò finalmente d'un bascio.

CIACCO. Compiacigli anco di due, quattro e sei. Questo importa poco.

GIACCHETTO. Importa forse assai piú che il resto.

CIACCO. Perché?

GIACCHETTO. Come diavolo a basciare un vecchio il cui fiato pute, bavoso, con tre denti soli...

CIACCO. Che ne sai tu? Anzi, non vidi io mai vecchio che, dei suoi anni, avesse piú gentil fiato né la piú bella e spessa dentatura.

GIACCHETTO. A sua posta. Io lo basciarò meno che io potrò.

CIACCO. Vorrei saper come farai questo bascio, di maniera che egli abbia della donna e della donzella.

GIACCHETTO. Lo basciarò in questo modo.

CIACCO. Questo bascio è troppo stitico, troppo da romita.

GIACCHETTO. Farò cosí.

CIACCO. Quest'altro è bascio da cortigiana. Non voglio che tu ci metta la lingua.

GIACCHETTO. Lo basciarò in quest'altra guisa.

CIACCO. Non potrebbe star meglio: bascio a punto da simpliciotta.

GIACCHETTO. Se egli mi chiedesse la lingua?

CIACCO. E tu a ricusargliele.

GIACCHETTO. Ecco che io saprò il tutto. Ma questo e niente mi par tutt'uno.

CIACCO. E perché?

GIACCHETTO. Può egli essere che costui abbia tanto della pecora che non s'avegga, stando io seco, se io sono la sua amorosa o no? Non l'ha egli veduta?

CIACCO. Io ti dico che sei tanto simile e di volto e di persona a Livia che piú volte ho dubitato che ambedue non siate figliuoli d'un medesimo padre.

GIACCHETTO. Io non voglio creder che mátrema sia stata da piú delle altre femine.

SPAGNUOLO. Io penso che, oggimai, a mano a mano a mano, sia appresso la mezza notte.

CIACCO. Non sono a pena tre ore.

SPAGNUOLO. Son molto lunghe le ore di questa notte! Credo che abbiano invidia alla felicitá mia.

CIACCO. Troppo tosto se ne andranno. Voi ascondetevi qui d'intorno; ché, in questo mezzo, condurrò madonna...

SPAGNUOLO. Oh! benissimo! Stammi in cervello.

CIACCO. ... in casa la buona femina che io ho appostata. E tornarò dipoi, solo, al vecchio; il quale prima che io tiri da casa, mi conviene levarne il famiglio, acciò che, restando Camilla con la fante, non sia chi la impedisca a venire a voi nell'abito che, come io a punto voleva, le ho fatto venire in mano.

SPAGNUOLO. La madre se ne potrá forse accorgere.

CIACCO. La madre è inferma; e, se fosse sana, s'attenderebbe che ella se ne andasse al letto.

SPAGNUOLO. La fante le vieterá ella il venire?

CIACCO. È ben cosa, cotesta, da considerarsi ora! Non avete voi potuto comprender, per le parole che io vi dissi prima, che la fante è del medesimo voler che sono io e la giovane? Mercé che io l'ho strangolata col metallo di san Giovanni Boccadoro.

SPAGNUOLO. Perché non strangolavi anche il famiglio? ché aresti avuto i denari da me.

CIACCO. Egli è troppo da bene. Non lo strangolarebbe quanto oro ha il soffi.

SPAGNUOLO. È da piú degli altri, costui?

CIACCO. È nato e cresciuto in quella casa.

SPAGNUOLO. Se è cosí fedele, non lo pagarebbe il tesoro di messer San Marco.

CIACCO. Cosí è.

SPAGNUOLO. Or va' a fornir l'opera, ché io m'asconderò in modo che non sará chi mi vegga insino all'ora predetta.

CIACCO. Non vi scostate troppo, intendete?

SPAGNUOLO. Scostarmi io? Ora, Giacchetto, sappi esserci.

GIACCHETTO. Chiamatemi Livia, se volete.

CIACCO. Benissimo. Siami pure accorto, tesoro mio.

GIACCHETTO. Vogliamo andarci?

CIACCO. Camina avanti, ché io ti verrò dietro.

SCENA III

SPAGNUOLO solo.

Coloro se ne sono andati ed io rimango. E, come dice il nostro spagnuolo, « *el corazon está sin fuerza y el alma sin poder y el iuyzio sin memoria* ». Perché, da una parte, le promesse sono grandi, il tempo nel quale esse s'abbino a fornire è appresso e chi mi può servire è posto all'opera. Dall'altra parte, io temo e parmi che non so che maligno spirito mi dica: — Tu non verrai mai a buon fine del tuo amore. — Ma sento aprir l'uscio della signora mia. Io prendo questa strada che conduce a Monte Giordano; né per ciò mi discosto molto.

SCENA IV

MESSER CESARE, VALERIO.

MESSER CESARE. Non pensi tu che io sappi quello che m'è di vergogna e quello che m'è d'onore, bufolo?

VALERIO. Basta. Fate voi.

MESSER CESARE. Bisogna Livia che m'aiti; altramente, non si può far covelle.

VALERIO. So ben che avete un sottile avedimento.

MESSER CESARE. Lo puoi credere.

VALERIO. Anzi, io il so.

MESSER CESARE. Non ti pare che io abbia la piú bella amorosa che sia al mondo?

VALERIO. Ed in Maremma ancora.

MESSER CESARE. Non istimi, adunque, se ella è tale, che io abbia giusta cagione di chiamarmi venturatissimo?

VALERIO. Messer sí.

MESSER CESARE. Tu parli pur come parlo io, a questa volta; e pure ora mi riprendevi.

VALERIO. Chi vuol piacervi bisogna che parli a modo vostro.

MESSER CESARE. Anzi, al modo della ragione; ché io non me ne diparto mai.

VALERIO. A punto!

MESSER CESARE. Lasciamo andare queste parole. E dimmi: Flamminio è pure andato a cena con Fabrizio, è vero?

VALERIO. Che sarebbe, quando ben fosse a cena con Beatrice?

MESSER CESARE. Sarebbe che io non gliel comportarei mai.

VALERIO. Perché?

MESSER CESARE. Perché a lui non si convengono queste trame.

VALERIO. Voi mi farete morir disperato. A voi fate lecito l'amare, che sète vecchio; e non volete che egli molto piú si convenga a Flamminio, che è giovane. Oh che belle ragioni sono le vostre!

MESSER CESARE. Piano un poco, di grazia, messere. Io ti dico che, quando bene io fossi caduto in uno errore, non voglio lassar cadervi il figliuolo.

VALERIO. Prendete essempio a misurar gli altrui falli col vostro proprio.

MESSER CESARE. Tu non mi vuoi intendere e sempre hai piacer che io gridi.

VALERIO. Non accadono gridi; ché egli è troppo da bene il vostro figliuolo, troppo buono, troppo costumato.

MESSER CESARE. Fia per lui. E, se egli sará tale, non tralignerá punto dallo antico delli avoli suoi i quali furono sempre magnifichi, virtuosi ed estimati tanto quanto altri gentiluomini di Roma.

VALERIO. Avanzerá l'onore.

MESSER CESARE. Pur che egli giunga a questo segno, mi contento.

VALERIO. Egli è giá lá.

MESSER CESARE. T'ha egli detto che tu vada per lui?

VALERIO. Messer no.

MESSER CESARE. Farebbe egli pensiero di starvi la notte?

VALERIO. Penso che sí.

MESSER CESARE. A me non piace; né voglio che vi stia.

VALERIO. Se vi starà, come farete voi che egli non vi sia?

MESSER CESARE. Va', or ora, per lui e di' al signor Fabrizio che me lo rimandi, ché io non voglio che il mio figliuolo s'avezzi a dormire le notti fuori di casa; ché talora egli mi potrà dare ad intendere d'essere a cena con lui, o col tale gentiluomo, e sarà con le Maddalene o con le Angele. Non gliel voglio comportare a modo niuno. Vanne.

VALERIO. Voi sète il sollecito padre! Ma, se non temete che egli vi torni a casa gravido, non abbiate paura d'altro; perché io vi so render certo che il vostro Flamminio ha le labra ancora tinte di latte né sa quello che sia amor di donna.

MESSER CESARE. Né mi curo anco che egli il sappia di qui a gran pezza.

VALERIO. Cioè, allora che sarà nella etá che siete voi.

MESSER CESARE. Basta mò. Io t'assicuro che gli amori delle puttane son rasoi che scorticano la pelle e veleni che attoscano il cuore. Siano lontane dal mio figliuolo queste fiamme.

VALERIO. Avete lassato un punto.

MESSER CESARE. Aspetto d'intenderlo.

VALERIO. Che elle scannano le borse e fanno loro uscir fuori l'anima.

MESSER CESARE. Il peggio è, al mio parer, della vita e dell'onore che delle borse.

VALERIO. L'onore e la vita sono a punto quelle cose che si stimano meno, a questi dí; e, se vedete uno che non si dolga della borsa quando una puttana glie ne scanna, abbiate per cosa ferma che molto minor stima fará costui dell'onore e meno si dorrá, perdendolo.

MESSER CESARE. La vita ove lassi tu?

VALERIO. Cotesto è un passo un poco duretto. Tuttavia pensate che, se l'uomo avesse in quel conto la vita che si dee avere, non la metterebbe tuttodí a pericolo cosí scioccamente per una femina come egli la mette e amarebbe piú se medesimo che altri. Ma ecco il vostro fedele; ecco lo armaio de' vostri secreti.

MESSER CESARE. Tu va' per Flamminio; e non star piú.

SCENA V

CIACCO, MESSER CESARE, VALERIO.

CIACCO. Valerio, dice Flamminio che tu vada a lui.

MESSER CESARE. Adesso saprò la veritá. Ciacco, vien qui. Ove è il mio figliuolo?

CIACCO. Lontano di qui.

MESSER CESARE. Dove?

CIACCO. Volete ch'io vel dica? In prigione.

MESSER CESARE. In prigione? Parti il mio figliuolo uomo da mettersi in prigione?

CIACCO. Se il governatore l'ha fatto metter, parmi che sí.

VALERIO. Oh che ghiotto fino!

MESSER CESARE. E perché l'ha egli fatto mettere?

CIACCO. Per cagione di certe arme.

MESSER CESARE. Come per cagione di arme? Un gentiluomo non può portar, la notte, le sue arme?

CIACCO. Voi intendete.

MESSER CESARE. Questo impiccato di Valerio m'avea dato a credere che egli era a cena col signor Fabrizio e che devea restarvi a dormir la notte. Io sono scappato. Non dovea correr si innanzi, se io volea saperne il vero.

VALERIO. Volta carta.

CIACCO. Io scherzo, padron dolce. Cosi è come ha detto Valerio. Egli è a casa del signor Fabrizio, dove s'è redotta una brigata di gentiluomini che si intratengono sui piú belli ragionamenti del mondo, cioè di lettere e di poesia; e ho udito dire che v'è anco il Molza. Che volete piú?

VALERIO. Oh che forca!

MESSER CESARE. Queste non son novelle da pigliarsi a scherzo, Ciacco. Tu m'hai fatto riscaldar tutto.

CIACCO. Corri per la camisa, Valerio, ché il sudore non penetrasse nell'ossa.

VALERIO. Va' e deleggia i pari tuoi.

MESSER CESARE. Il sangue mi s'è aghiacciato.

CIACCO. Come sarete appresso Livia, egli ritornerá tutto di fuoco.

MESSER CESARE. Tu m'hai inteso.

CIACCO. Se io v'ho apparecchiato per questa notte un mar di dolcezza, non vi posso io dare un poco d'amaro, burlando?

MESSER CESARE. Puoi far di me come di cosa tua. Or dunque va' per lui, Valerio. E se, per caso, il signor Fabrizio volesse che egli vi rimanesse, fagli la imbasciata mia.

VALERIO. Padrone, io il dirò pure, si ben v'andasse la vita. Voi avete perduto il cervello.

MESSER CESARE. Che ti par, Ciacco, della libertá che hanno meco i miei servidori galanti?

VALERIO. Intendete s'egli è cosí.

MESSER CESARE. Vuole ancora allegarmi le ragioni!

VALERIO. Ora voi ve n'andate in corso. La padrona mia è nel letto con un sacco di febbre addosso. Camilla è garzona e non ha tutto quello intelletto che le bisognarebbe avere. Se io mi parto, chi volete che resti in guardia della casa? Parvi che sia da fidarsi la giovane al governo d'una fante?

MESSER CESARE. Sapeva bene io che costui fuggiva di far quattro passi perché il buono uomo ha paura di non dormir questa notte. Ma voglio che tu vi vada, intendimi tu?

VALERIO. Io ve andrò; e, avengane che può, il danno sará vostro.

MESSER CESARE. Va' pure.

CIACCO. I servidori hanno essi a essere padroni?

VALERIO. Va' alle forche, tu.

CIACCO. Il cane è rabbioso. Bisogna incatenarlo o ucciderlo.

MESSER CESARE. Orsú! Non star piú. E odimi.

VALERIO. Che ci è?

MESSER CESARE. Se egli volesse portar la spada, digli che la ponga giú.

CIACCO. Ah! ah! Temete della pregione?

MESSER CESARE. Che so io? Non vorrei avere a gridar col governatore o a pregare il papa.

CIACCO. Sarebbe egli qualche plebeo?

MESSER CESARE. Pare a me che non si conoscano molto i gentiluomini dai plebei, a questo tempo.

SCENA VI

MESSER CESARE, CIACCO.

MESSER CESARE. Costui se n'è andato. Ciacco, al fatto nostro. Hai condotta la mia signora lá giú?

CIACCO. Pensate che io stia a dormire?

MESSER CESARE. Che perdiamo noi, adunque, tempo? Andiamvi.

CIACCO. Sapete ciò che io vi voglio prima dire?

MESSER CESARE. Non giá.

CIACCO. Bisogna che, per questa volta, usate con esso lei un poco d'onestá; perché la fanciulla, come sapete, è vergine e la piú vergognosa non vidi a' miei di.

MESSER CESARE. Paioti io cosí sfrenato?

CIACCO. Dico che, dove voi credereste avanzare, perdereste di largo e le cadereste forse in odio: perché io le ho detto di voi tutto quel bene che se ne può dire e pensare; e con gran fatica e con artificio mirabile l'ho condotta a tal passo. E, sopra tutto, m'è convenuto farle mille sacramenti che, se ella non vorrá, voi non le usarete forza.

MESSER CESARE. Forza? Io non voglio da lei se non quanto ella vorrá, né piú né meno. Che bisognano parole? Il mio voler sará congiunto col suo.

CIACCO. Sta bene. Non accade, adunque, dire altro. Voi sapete chi ella è. Andianne.

MESSER CESARE. Andianne, Ciacco gentile. Ma lascia che io dica prima alla fante che tenga ben serrato l'uscio.

CIACCO. Dite.

MESSER CESARE. Dálle tu una voce.

CIACCO. No, no. Chiamatela pur voi, ché, se madonna mi sentisse e conoscessimi, subito sospettarebbe di trama d'amore. Sapete bene che io non le sono molto in grazia.

MESSER CESARE. Madonna ha un buon tempo e non sel conosce.

CIACCO. Tale ne abbiano tutte le altre.

SCENA VII

MESSER CESARE, CATERINA, CIACCO.

MESSER CESARE. Caterina! Caterina! Tu non m'odi, asina?

CATERINA. Che volete, padron caro?

MESSER CESARE. Terrai chiavato quest'uscio. E, se madonna ti domanda di me, dille che io son nel letto, intendimi tu?

CATERINA. Messer sì.

MESSER CESARE. E guarda che non ti venga sonno negli occhi per insino a tanto che Flamminio ritorni; ché ho mandato testé Valerio per lui né indugeranno molto a venire. E, sopra tutto, non ti partir da Camilla.

CATERINA. Se volete che io vada ad aprire a Flamminio, non converrá partirmi da lei?

CIACCO. Ah! ah! È de gentile ingegno, costei, se ben è losca d'un occhio.

MESSER CESARE. Tu m'hai inteso.

CATERINA. Benissimo.

MESSER CESARE. Or chiava l'uscio.

CIACCO. Egli è meglio che noi prendiamo quest'altra strada.

MESSER CESARE. Sia al modo tuo.

SCENA VIII

CATERINA fante, CAMILLA.

CATERINA. Andate pur, padrone; ché io vi so dire che, alla tornata vostra, non trovarete Camilla. Qualche pazza si starebbe con le mani a cintola, spettando d'oggi in domani « il padre mi maritará ». Il quale è tanto perduto dietro a questi suoi amori che non si ricorda di se medesimo. Camilla, figliuola,

le cose non potevano andar meglio, poi che quel manigoldo di Valerio ci s'è tolto da' piedi. A me paion mill'anni di veder come ti campeggiano indosso quegli abiti di maschio. E non è egli da tardare. Va' e cambia tosto panni. Ma chi è colui che esce di lá? Parmi il tuo amante. Sí, è. Vatti a vestire.

CAMILLA. Lassa che io il vegga.

CATERINA. Lo vedrai poi a tuo bell'agio quanto vorrai. Non indugiar piú, ché, fra questo mezzo, potrebbe venire il fratello e quel ladro insieme di Valerio che è nimico del nostro bene.

SCENA IX

SPAGNUOLO, CATERINA.

SPAGNUOLO. Anima mia! Reina di questo cuore! Non era quella la mia signora? Dico a voi, madonna. Non era quella l'anima mia?

CATERINA. Sí, era, messere.

SPAGNUOLO. Perché è ella cosí sparita?

CATERINA. È ita a vestirsi i panni che le avete mandati.

SPAGNUOLO. Non poteva ella venirsene nell'abito in che si trovava?

CATERINA. Le sará piú commodo a venirsi in quest'altro.

SPAGNUOLO. Oh Dio! che ogni indugio potrebbe essermi d'estremo danno.

CATERINA. Verrá or ora. Io vo a lei. Passeggiate qui d'intorno.

SPAGNUOLO. Dille, di grazia, che fornisca tosto e non lassi fuggirsene questa bella occasione.

CATERINA. Adesso sarò a voi. Perdonatemi se io vi chiudo l'uscio inanzi.

SPAGNUOLO. Questo importa poco, pur che Sua Mercede venga tosto.

SCENA X

SPAGNUOLO solo.

Amore, sia da me sempre ringraziata la tua pietá. Non averrá mai che io mi lamenti piú di te né di Fortuna. Egli è pur vero che ora mi trovarò appresso la mia cara Camilla senza cui aveva fatto pensiero di piú non vivere. Fia dunque dono d'amendue voi questa mia vita. Per ciò non sará noia di spenderla nei tuo' servigi, Amore; e di te, Fortuna, benedirò sempre le forze grandi, dove ch'io sia. Non ti chiamarò piú ingiusta, come pur ora io faceva. Ad ogni ora ti lodarò. E cosí debbo. Benedetti siano i dolori, le pene, i tormenti e i molti guai che io ho patito amando, poi che ora mi s'apparecchia cosí caro e felice guidardone; benedetti i sospiri e le lagrime che mi sono usciti del petto e di quest'occhi; benedette le notti che io ho trapassato in vigilie e in lamenti, poi che tale dee essere il premio della servitú mia. Ma ecco che s'apre l'uscio; ecco che appare il cuor mio.

SCENA XI

CAMILLA, CATERINA, SPAGNUOLO.

CAMILLA. Signor, io metto nelle vostre mani l'onore e la vita, che altre gioie non ho piú care.

CATERINA. Amore, quanto è il poter tuo! Costui non può formar parola: cotanta è la dolcezza che egli prende di vedersi inanzi la donna sua! Oh che soavissimi basci!

CAMILLA. Questo è troppo, per ora, signor mio. Non ci lasciamo coglier qui.

SPAGNUOLO. Imperadrice di questo cuore, poi che la vostra cortesia è tanta che mi fa degno dello amore che io, lungo tempo,

mi sono affaticato d'acquistare, l'obligo mio è di sí fatta grandezza che, quando io morissi per voi, sono ben certo che non ne arei pagato una minima parte. Per ciò voi disporrete di me quanto vi sará in grado, ché la servitú mia non è per finirsi se non per morte. Né giudicarò che possa esser mio onore dove non sia il vostro: né mia vita senza la vostra.

CATERINA. Parole dolci e inzuccherate.

CAMILLA. Signor mio, ove mi condurrete voi?

SPAGNUOLO. Dove v'ho io a condurre, anima mia, se non in quella casa la quale ha ad essere perpetuamente vostra, dovendo voi sempre viver con meco ed io con voi?

CAMILLA. Non si tardi piú, adunque.

CATERINA. Domenedio vi benedica con la sua mano.

SCENA XII

CATERINA sola.

Da che tutti hanno a darsi buon tempo e sono su le imprese d'amore, ora, che io mi veggo un bel tratto, che sto io a indugiar, prima che torni Valerio e Flamminio, a prender ciò che io posso e sgomberare? Perché, tosto che 'l padrone ritornerá dalla caccia amorosa, non trovando in casa Camilla, come anderanno le cose? Egli mi vorrá isquartare: come se io n'avessi tutta la colpa, di questo fatto! e non fosse egli molto piú avvenuto per la sua dapocaggine, che è impazzito dietro le femine e non prende cura di maridar la figliuola, quasi che ella non fosse di carne. Io dico che, se gli uomini sono uomini, e le donne sono donne. O vecchio pazzo, prendi il guadagno che tu ne arai. Io, per me, non vorrei che al ritorno egli vi trovasse per insino alla casa. Ma che sto io a fare? Ho forse bisogno di consiglio? poi ho udito dire ch'egli è gran senno a tôrsi del bene quando Domenedio ne manda altrui.

SCENA XIII

MESSER ASCANIO, fratel della madre di Livia, solo.

Io credo che, insino a quest'ora, l'uccello ará dato del capo nella rete. Pensavasi forse Flamminio d'aversi, con le spesse ambasciate e con le lunghe sollecitudini, acquistata Livia per concubina? Le cose aranno un altro fine.

SCENA XIV

CATERINA, uscita di casa, con argenti e altre cose nelle mani.

Questi, una fiata, saranno miei. Ho bene io appostato luogo dove non sarò scoperta d'alcuno. Giovami che ci so essere quando io voglio e che Ciacco mi ama. E, quando tutto mancasse, cambiati gli argenti in oro, mi partirò di Roma. A ogni modo, non ci si può vivere. Io n'andrò a Vinegia dove forse Domenedio mi manderá delle venture; e so che, avendo qualche denaio, non mi mancará marito; e odo dire che egli è buon vivere a Vinegia e che lá sono i veri gentiluomini. Questi non hanno a far con loro né gli vanno appresso delle miglia più di cento e millanta. Addio, casa. Io mi ti raccomando.

SCENA XV

CAMILLA sola.

Ahi lassa me! Quanto brieve è stata la felicitá mia! Anzi, come bene son nata al mondo per non esser mai felice! Che dico felice? Anzi, pure senza lagrime un giorno solo. Ora, che era venuto quel tempo che io piú che ogn'altro disiderava, quel tempo nel quale io devea trovarmi nelle braccia del signore mio, seguendolo, a pena m'era allontanata di qui, che ci troviamo nel mezzo di cento spade; né sentimo dire altro che

« taglia » e « amazza ». Io, sí per lo insolito incontro come per la natural timiditá dell'animo feminile, sentendo il romore e vedendo fulminar tante spade, dirò il vero, scordandomi ogn'altra cosa, mi diedi a fuggire; né sono restata di correre insino a tanto che io son giunta qui; né so che cosa sia avvenuta del mio signore. Onde quanta sia la passion mia la sente questo cuore. Ahi lassa me, infelice e misera! Che farò io? Debbo io tornare in casa del padre mio? Questo non fia giá mai. Che far debbo, adunque? Andar dove? Deh! Trovassi io almeno chi m'insegnasse la strada! ché andrei al palazzo del cardinale e intenderei qualche cosa; saprei se il mio signor avesse ricevuto alcun dispiacere; e tanto l'attenderei che o ne tornarebbe egli o io ne udirei novella. Per quello che a me parve di vedere, mostravano coloro d'esser tra loro azzuffati, non di voler fare oltraggio a noi. Pure, la paura non mi vi lasciò fermare o prender con esso lui la strada altrove. Ma ecco male sopra male. Ecco Valerio. Avengane il peggio che può, piú tosto mi lasciarei isquartar viva che far ritorno in casa del padre mio.

SCENA XVI

VALERIO, CAMILLA.

VALERIO. Ecco, ecco il ragazzo di quello sgraziato spagnuolo. Egli de' avere appostato questa ora, giá piú d'un mese, col parasito. Ben lo conciarò io di maniera che non ci tornerá piú. Che passeggi tu qui intorno, a quest'ora, impiccato? Finge di non mi udire e rivolge i passi. Vien qui, furfantello! Férmati! E lèvati quel mantello dal volto; ché hai a far conto meco, se nol sai.

CAMILLA. Deh! Vanne per la tua via, uomo da bene; e non ti curar di vedermi, ché io non ho a far conto teco né poco né molto.

VALERIO. Vedi atto di presontuoso! Lèvati quella cappa d'intorno al volto; e non mi rivolger la schiena, ché ancora non mi par tempo di adoperarvi il bastone.

CAMILLA. Ti dico che tu vada al tuo camino, m'hai inteso? io.

VALERIO. Che! Non ti scoprirò io?

CAMILLA. Togliti di qua, tristo che tu sei! Tu mi vuoi assassinare nella strada?

VALERIO. Oh Dio! oh Dio! Che è quel che io veggio? Non è questa Camilla?

CAMILLA. Che parla costui di Camilla? Tien pure mente che ei mi vorrá battezzar femina, per trovare piú apparente colore di menarmi seco!

VALERIO. Oh povera pazzarella! Cotesto è l'onore che fai al tuo sangue nobile? coteste sono le allegrezze che apparecchi al tuo padre? chi t'ha condotto fuor di casa in questo abito? Vedi con quale occhio mi guarda! Ove pensi di andar, misera? Ritorna a casa, ritorna; poi che ventura m'ha qui mandato a tempo. Ritorna, prima che il tuo padre se ne accorga; e, fin c'hai tempo, reggi la tua pazzia. Oh meschina te! Ancora non ti muovi?

CAMILLA. Chi non riderebbe delle fole di questo uomo? Chi sei tu? quando ti conobbi io mai? o quando conoscesti tu me per femina? Tu sei pazzo, poverino, o ebbro; o forse fernetichi. Femina io? Dio me ne guardi!

VALERIO. Ecco onestá di donzella, parole di savia!

CAMILLA. Pazzo sei tu. Quante volte vuoi ch'io lo ti dica?

VALERIO. Ora io vorrò vedere quali averanno maggior forza, o le tue parole o le mie braccia.

CAMILLA. Che di' tu, gentiluomo?

VALERIO. Odi. Comprendo chiaramente che tu non hai intelletto e che, a usar teco ragioni, sarebbe un perder di voluntá. Io, per far l'ufficio di buon servitore, voglio adoperar la forza.

CAMILLA. La forza? Tu saprai quello che importa forzar le persone.

VALERIO. Che! Non ti farò io tornare in casa?

CAMILLA. Ah ribaldo! Tu mi strascini? che vuoi tu da me?

VALERIO. Tórnavi per bontá, che lasciarò le forze.

CAMILLA. Io ti strangolarò, reo uomo che tu sei. Mi vuoi far forza?

SCENA XVII

SPAGNUOLO ritornato, CAMILLA, VALERIO.

VALERIO. Ah cielo! Come, in una brieve ora, si vanno cangiando gli affetti d'Amore e di questa manigolda Fortuna. Ora avea meco il mio bene e ora l'ho perduto. Ahi lasso! Da qual parte incominciarò io a lamentarmi? Ma non è quella la signora mia? Ah tristo me! Che vuol fare di lei quel ribaldo? A tempo io giungo.

CAMILLA. Ecco chi viene a mia difesa, lodato sia Iddio. Vedete audacia di poltrone! Vedete, signore.

VALERIO. Cotesto è il tuo nobile amante. Oh misera te! Ti fo la croce.

SPAGNUOLO. Aspetta, ladro, traditore! Ove fuggi tu?

CAMILLA. Signore, lasciatelo andare, che ringraziato sia Iddio del mio vedervi sano e libero dalle mani di coloro. E, poi che la ventura ci ha raccongiunti insieme un'altra volta, non aspettiamo che la disgrazia ci diparta più.

SPAGNUOLO. Io veggio ben che i nostri congiungimenti sono descritti in cielo; ed oggimai prendo fede che accidente contrario non ne potrá disgiunger mai.

ATTO IV

SCENA I

GIACCHETTO nell'abito di fanciulla, ritornando dal vecchio, CIACCO.

GIACCHETTO. Io mi sento morire se non ti racconto di punto in punto come è passata la cosa. Férmati.

CIACCO. Tu me la raccontarai con piú commodo allora che noi saremo giunti a casa: ché me par mill'anni di saper come è successo il fatto tra il tuo padrone e Camilla, che importa piú; il quale se è avenuto come io penso, aremo cagione di dar materia di ridere, con questa piacevole novella, al cardinale e a tutta la corte per piú d'un giorno.

GIACCHETTO. Ci è tempo di vantaggio a questo. Odi pure.

CIACCO. Di', ché io t'ascolto.

GIACCHETTO. Tu, di prima, me la fregasti.

CIACCO. Di che?

GIACCHETTO. Promettesti di non ti dipartir da me; e, a pena conducesti il vecchio in camera, che mi lasciasti solo.

CIACCO. Fratellino, io ti dirò il vero. Egli mi seppe cosí bene unger le mani che la mia durezza diventò molle tanto che io mi lasciai cacciar di fuora.

GIACCHETTO. Ove sei stato fin ora?

CIACCO. All'osteria; ché, a non ti nascondere un pelo, io mi sentia morir di fame.

GIACCHETTO. E tu savio.

CIACCO. Or di'.

GIACCHETTO. Tu vedesti con quale timidezza si stava questo castrone, come mi vide, e che a pena non aveva ardire di parlarmi, non che di toccare.

CIACCO. Fingeva; ché egli è tristo come un bue.

GIACCHETTO. Fingeva, sì: ché, tosto che ti fece uscir di camera e che restò meco solo, inchiavata la porta, venne a me e m'incominciò a far le più ladre carezze del mondo. Io, fingendo la vergognosa, stava su lo avedimento che egli non venisse a' fatti; e il tenni sui travagli una gran pezza, ché io non gli vòlsi compiacer pur d'un bascio solamente.

CIACCO. Tu facevi troppo la savia.

GIACCHETTO. Egli, infine, postomisi dinanzi in ginocchioni, mi cominciò a pregare con certe paroline le più dolci e le più care del mondo. Io sempre teneva detto: — Lasciatemi andare, lasciatemi andare, avanti che si faccia più tardi, ché, se mia madre se n'accorgesse, trista me! —

CIACCO. Ah! ah! Mi par veder lui e te in quella guisa.

GIACCHETTO. Come m'ebbe bene pregato e ripregato a suo modo, trovandomi sempre più dura e più sorda ai suoi prieghi, chiese, per ultima grazia, che io mi coricassi in sul letto, così vestita come io era, se non per piacere a lui, per minor mio disagio, almeno; ché non poteva patire di vedermi straziare in quel modo tutta la notte senza che io prendessi un poco di riposo.

CIACCO. Cotesto è il buon amore.

GIACCHETTO. Ti dirò il vero. Io, sì per la gola dei danari come per salvar te e me in un medesimo tempo...,

CIACCO. Non intendo questo salvamento.

GIACCHETTO. ... feci un nuovo pensiero.

CIACCO. Che pensiero potè far costui?

GIACCHETTO. Il qual fatto, gli mostrai ultimamente che io era contenta di gettarmi in letto vestita, fattomi promettere prima dal vecchio che esso non mi toccarebbe.

CIACCO. Gli desti il più e gli ricusasti il meno.

GIACCHETTO. Odimi bene.

CIACCO. Tu non lo sollecitavi più a lasciarti partire?

GIACCHETTO. Anzi, lo sollecitava io spesso, per dar colore alla cosa. E talora diceva con tal voce trista che parea che io piangessi: — Ove è Ciacco? dunque io sono tradita? —

CIACCO. Torna al letto.

GIACCHETTO. In fine, come io dico, mi vi coricai. Ed egli appresso.

CIACCO. Non bisognava, ora, questo.

GIACCHETTO. Ascolta.

CIACCO. Io so quasi indovinare ove ha a fornire la cosa.

GIACCHETTO. Tu non sai niente. Ascolta pure.

CIACCO. Segui.

GIACCHETTO. Ho lasciato un bel tratto: ché, tosto che io fui nel letto, m'aconciai i panni tra le gambe e d'intorno così stretti che non vi sarebbero entrati i pulici.

CIACCO. Buon per te! Questo mi piace.

GIACCHETTO. Come il vecchio mi si coricò allato, tutto malizioso, doppo alquanti sospiretti, finse di dormire. Ed io altresì.

CIACCO. Buono!

GIACCHETTO. E, stato alquanto così, mi rivolsi con un bel modo con la schiena in giù, tuttavia mostrando forte di dormire.

CIACCO. A che effetto?

GIACCHETTO. Allora io sentii il vecchio, di subito, rivolgersi a me; e, doppo alquanto spazio, sento la mano che incominciava da l'orlo del drappo e, cacciandovisi dentro a poco a poco, di sotto la camiscia cercava strada di venire in sú.

CIACCO. Tu meritavi altro. Ma, se non v'arebbono potuto entrare i pulici, come vi poté entrare la mano?

GIACCHETTO. Oh! Tu sei grosso! Chi ha più potere, la mano o un pulice?

CIACCO. Segui pure.

GIACCHETTO. Ora io, fra questo mezzo, sentendomi toccare un cotal pocolino, soavemente apro le gambe fingendo pur di dormire.

CIACCO. Buono! Che ti bisognava, adunque, da prima, stringere i panni intorno, se volevi che, al fine, il vecchio ti scoprisse per maschio? Adesso t'intendo.

GIACCHETTO. Vòlsi fare il tutto con grazia.

CIACCO. Poi mostravi al padrone di temer d'esser ingravidato. Ghiotto, che non volevi venirci!

GIACCHETTO. Forse pensi un fine e ne ha a riuscire un altro.

CIACCO. Riesca con Dio.

GIACCHETTO. Il vecchio rimase sopra sé un altro pocolino; poi, parendoli che io avessi raffisato il sonno, da capo incominciò la lasciata opera. Finalmente, giunto al fornir delle cosce, trovando al suo luogo quella radice per cui si conosce l'uomo dalla femina...

CIACCO. Quasi che non ci facessero differenza mille altre cose ancora! Ma sei pur giunto lá.

GIACCHETTO. ... io non vidi il viso che egli allora facesse, ma gli sentii trarre un grido e dire: — Che è questo? dormo io o no? — Io, fingendo di rompere, a quella volta, il sonno, me gli rivolgo e lo guardo fiso; ed egli me; ed io lui.

CIACCO. Che meritavi tu allora?

GIACCHETTO. Che egli m'avesse donato cento scudi d'oro. Ma ascoltami, se vuoi.

CIACCO. Fornisci, di grazia, ché tu m'hai concio. E questo è quello che tu di' che t'avevi imaginato di fare in servigio mio?

GIACCHETTO. Che dirai allora che conoscerai d'aver cagione di essermi ubligato per sempre?

CIACCO. Bello obligo, in fé di Dio!

GIACCHETTO. Per non tener questa istoria piú lunga, il vecchio, al fine, mi domandò chi io era e per qual cagione gli era fatto quell'inganno. Io gli dissi che era fratello di Livia e che ella m'avea mandato in quell'abito affine che io il rendessi certo che ella l'amava e che non volea che tu sapessi nulla di ciò.

CIACCO. La cagione?

GIACCHETTO. Che non si fidava di te per conoscerti mala lingua.

CIACCO. Gran mercé!

GIACCHETTO. Che ti pare? Non è stato sottile avedimento, il mio?

CIACCO. E per questo vuoi che io ti sia tenuto?

GIACCHETTO. Lascio considerare a te. Ma, acciò che io dia fine alla burla, il buon vecchio subito prestò fede alle mie parole;

e, credendo di servirsi dell'opera mia, m'ha fatto di gran promesse e, quel che è piú, trattosi questo rubino di dito, egli il mi diede con dire che io lo recassi a Livia in segno d'amore.

CIACCO. Mostra. Non te l'avea veduto prima. Parmi molto bello. Sapea bene io che io m'arei la fatica e altri l'utile.

GIACCHETTO. Tu non parli ora dei giuli e delle altre monete ch'egli ti diede avanti che ti partissi.

CIACCO. Questo importa altro che giuli. In fine, tu hai roversciata la ruina sopra le spalle di me.

GIACCHETTO. Anzi, io t'ho levato il peso; chè gli ho dato a intendere che ne sei stato ingannato ancor tu.

CIACCO. Basta. Come si sia ita la cosa, la novella è bella.

GIACCHETTO. Ora, a trovare il padrone.

CIACCO. Per Dio, che io mi voglio corrucciar teco da dovero, ché, con queste tue fole, arai operato tanto che il vecchio non mi terrá piú in buon conto; e cosí l'utile, che io ne traeva, tutto, per tua cagione, m'uscirá di mano.

GIACCHETTO. Corrúcciati a tua posta. Che ho io a fare ora di te?

SCENA II

VALERIO, BELCOLORE fante della madre di Livia.

VALERIO. Tanta è la passione che io prendo del nuovo infortunio del mio padrone, per la fuggita della figliuola, che io non vorrei esser nato. Ben lo consigliava, io, ben gli prediceva tuttodí che gli verrebbe, un giorno, a dosso qualche gran danno e qualche gran vergogna; ma egli non m'ha voluto mai prestar fede. Ora conoscerá quanto gli arebbono giovato le mie parole, se egli non se ne avesse fatto beffe. Ora s'avederá che frutto gli ará partorito il suo amore. Ma come arei io mai potuto credere, se io non l'avessi veduto prima con questi occhi, che Camilla fosse stata tanto animosa e che ella avesse avuto cosí poco rispetto al suo onore? Oimè! Che si dirá per Roma, quando si saprá che la figliuola del tale gentiluomo sia fuggita con un spagnuolo, che Dio sa quello che egli è, in casa del cardinale?

Se ne faranno comedie. Deh! Perché vòlse la disgrazia mia che io non mi trovassi spada o pugnale allato? ché forse arei riparato a questo male e lasciatomi prima tagliare a pezzi che consentito che ella se ne fosse ita. Ma, non avendo con che defendermi, convenne che io dessi luogo alla furia e che io mi fuggissi.

BELCOLORE. Affé, che gran compassione mi facea quel povero giovane!

VALERIO. Oh sventurata madre! Te morrai di subito, come saprai questa nuova.

BELCOLORE. Chi non arebbe avuto compassione, vedendo come tutti tre gli corsero a dosso con gli pugnali in mano dicendo: — O questa sará tua moglie o noi ti scannaremo? —

VALERIO. Chi è colei che ragiona qui dietro? Non me n'era accorto: è la Belcolore.

BELCOLORE. Conoscimi tu?

VALERIO. Belcolore, che novelle rechi di Flamminio? come è ita la cosa? Qualche male ancora io sospetto da questa parte.

BELCOLORE. Se Dio mi ti faccia piú piacevole di quello che tu mi sei stato fin qui, assai bene. Ma ti so dire che egli l'ha avuta da dovero.

VALERIO. Che?

BELCOLORE. L'angoscia.

VALERIO. E come?

BELCOLORE. Dirólloti. Poi che il figliuolo del tuo padrone fu in casa della signora mia, mentre che egli si stava in certa camera a parlamento con Livia, sí come era stato ordinato di prima, sopravenne in quel luogo il fratello della mia padrona insieme con un suo figliuolo e un cugino pur di lei: i quali, mostrando d'esservi andati a caso, trovando il giovane con Livia, gli corsero a dosso con le armi in su la gola; e, con dire: — O tu la torrai o sarai morto, — lo indussero a far ciò che volevano.

VALERIO. Buono! Per forza, adunque?

BELCOLORE. O per forza o per bontade, ella è sua moglie.

VALERIO. Chi l'introdusse in casa?

BELCOLORE. Nol sai tu?

VALERIO. Come vuoi che io il sappia?

BELCOLORE. Chi mi pregò che io facessi questo piú di te? e perché prendesti tu amicizia meco? promettendoci poi... Ma basta. Tu mi ci hai còlta.

VALERIO. Quasi che voi altre non eravate d'accordo insieme!

BELCOLORE. Mercé tua e di Ciacco che mi stimolavate tuttodí.

VALERIO. Io l'ho fatto a fin di bene; e la padrona tua dovrebbe essermi tenuta per fin che ella vive.

BELCOLORE. Il bene è avenuto.

VALERIO. Si poteva ben fare senza quelle arme. Ma tu dove ne vai, a quest'ora, che suonano per tutto i matutini?

BELCOLORE. A chiamare il prete Romano che venga a fare il presente.

VALERIO. Che presente?

BELCOLORE. Io non so.

VALERIO. Tu vuoi dir « le parole di presente ».

BELCOLORE. Tu di' il vero. Non son pratica, io, di queste novelle.

VALERIO. Anco questo è di soverchio, per ora. Ma pártiti, ché io veggio venire il mio padrone.

BELCOLORE. Ricòrdati che io ti vo' dare un cavallo.

VALERIO. Farò ciò che tu vuoi. Va' con Dio.

SCENA III

VALERIO, MESSER CESARE.

VALERIO. Con qual volto me gli appresentarò avanti? Debbo finger di non saper nulla o dirgli il tutto?

MESSER CESARE. Per Dio, che ella è stata una solenne burla quella che m'hanno fatto in questa notte.

VALERIO. Quanto c'è di peggio! E non lo sa, il meschino.

MESSER CESARE. Come diavolo essermi condotto un garzone in iscambio di femina?

VALERIO. Ecco che quel gaglioffo del parasito l'averá ingannato d'un'altra maniera di quello che io aveva ordinato, per l'offesa maggiore. Oh povero vecchio!

MESSER CESARE. In fine, la mia sará stata una comedia, poi ch'ella è fornita in bene.

VALERIO. Pur che non ci fosse il contrario!

MESSER CESARE. Per certo, io non arei mai creduto che alcuno potesse tanto assomigliare altrui come costui s'assomiglia a Livia. Sono novelle quelle di Riciardetto e di Bradamante che scrive l'Ariosto. Ho tócco e veduto il tutto e a pena posso credere che egli non sia lei. E pure è maschio. In fine, le venture mi corrono drieto.

VALERIO. Sí, se le disgrazie si debbono chiamar venture.

MESSER CESARE. E adesso io posso bene esser certo d'aver ciò che io voglio, poi che ella a questo effetto ha mandato il fratello, per non metter l'onor suo a discrezione di quel parasito furfante. E, a dire il vero, io correva con troppa fretta. Ma ella n'è ben stata savia.

VALERIO. Sí, ad aver saputo farsi marito Flamminio.

MESSER CESARE. Ma che dirá come vedrá l'anello?

VALERIO. Ora egli m'ha veduto. Debbo dirlo o no?

MESSER CESARE. Valerio, che fai tu qui fuora? ove è Flamminio? Non t'aveva veduto.

VALERIO. E voi dove sète stato con Livia?

MESSER CESARE. Non cercar di cotesto, ché non s'appartiene a te; e respondimi a quello che io ti dimando.

VALERIO. Oh poveretto voi! Dove è la riputazione de' vostri anni?

MESSER CESARE. Tu non vuoi fornire con questa tua lingua, temerario, se non mi fai toglier bando di Roma?

VALERIO. Poveretto, dico. Voi sète tradito da ogni parte e parvi d'aver fatto guadagno.

MESSER CESARE. Tradito di che? quai tradimenti sono questi? Fa' che io gli sappia.

VALERIO. Il vostro caro parasito, il vostro consigliere, il vostro fa - il - tutto v'ha pure uccellato, poverino!

MESSER CESARE. Uccellato me?

VALERIO. Voi, padrone astuto.

MESSER CESARE. Me uccellato? e di che? Dillo tosto; non mi tener sospeso.

VALERIO. Voi credevate che il ghiotto facesse per voi la imbasciata a Livia...

MESSER CESARE. Che non l'ha fatta per me?

VALERIO ... ed egli l'ha fatta per Flamminio.

MESSER CESARE. Che?

VALERIO. Voi credevate che 'l tristo vi conducesse, questa notte, a lei e v'ha condotto Flamminio.

MESSER CESARE. Oh Dio! Che è quello che io odo? Egli ha condotto Flamminio a Livia?

VALERIO. A Livia, egli ha condotto Flamminio; a Livia.

MESSER CESARE. Dunque, m'hai ingannato ancor tu, ladri e manigoldi che voi sète!

VALERIO. V'ho ingannato io, a dirvi quello che vi sarebbe avenuto?

MESSER CESARE. Non mi dicesti tu che egli era andato a cena col signor Fabrizio? Tale devea esser la cena ordinata da voi, che 'l fuoco v'abbruci, disleali, furfanti e mancatori di fede!

VALERIO. Se Flamminio mi disse cosí, perché non lo dovea io credere, che lo giudicava un santarello?

MESSER CESARE. Adunque, Flamminio s'era inamorato di lei, sapendo che n'era inamorato io? Vedi amore ed osservanza di figliuolo!

VALERIO. Io vi dico tant'avanti, che tra lui e lei n'è seguito il matrimonio.

MESSER CESARE. Il matrimonio? Oh tristo me! Ora conosco l'inganno di quel ribaldo di Ciacco; ora conosco a che fine mi condusse il garzone vestito da donna. Quando piú mai s'udí tradimento maggior di questo?

VALERIO. Sareste un duca, padrone, se non vi fusse ancor peggio.

MESSER CESARE. Peggio ci è ancora? Oh Dio! E che puote esser peggio?

VALERIO. Voi m'avete dimandato di Flamminio e dovevate dimandarmi di Camilla, che importa piú; di cui v'ho detto tante volte.

MESSER CESARE. O Dio, fa' che non ci sia alcun male da quest'altro canto. Che vuoi tu inferir di Camilla? Dillo in una parola.

VALERIO. Non vi dissi io da prima, padrone, che lasciaste da parte gli amori, perché essi non si convenivano alla vostra etá, e che attendeste alle cose che v'importavano piú? Ecco che l'effetto vi ha fatto conoscere che io non diceva per vostro male.

MESSER CESARE. Or dimmi ciò che tu ne sai, in tua malora, e non mi tener piú sospeso.

VALERIO. Camilla se n'è fuggita; Camilla ha sgombrata la casa; Camilla vostra figliuola è ita con quel furfante e ignorante spagnuolo di cui tante volte io v'ho fatto accorto dandovi a veder quello che ne poteva avenire. Ma voi ve ne ridevate delle mie parole. M'avete voi inteso?

MESSER CESARE. Oh misero me! Ben mi veggio oggi ruinato del tutto. Ben sono io il piú sventurato uomo del mondo, dove, pure ora, mi parea d'essere il piú felice. Sai tu certo?

VALERIO. Io l'ho veduta con quest'occhi; e mi sono affaticato quanto ho potuto d'impedirle questo suo disegno. E poco meno che io non ci son stato ucciso.

MESSER CESARE. Dunque, t'era dato tempo di riparare a questa vergogna e non l'hai fatto?

VALERIO. Volesse Iddio che io l'avessi potuto fare! Ma intenderete in casa il tutto piú distesamente; ché troppo oggimai il fatto è palese e non mi par che stia bene di piú publicarlo con parole qui in istrada. E, come l'arete inteso, conoscerete se io avea tempo da ripararci.

MESSER CESARE. Era la fante consapevole di tal cosa?

VALERIO. Penso che sí.

MESSER CESARE. Ahi misero me! Picchia all'uscio, ché entriamo in casa; ché io mi sento scoppiar di dolore.

VALERIO. Tic toc, tic toc.

MESSER CESARE. Nissun risponde. Picchia più forte.

VALERIO. Tic toc, tic toc.

MESSER CESARE. Più forte ancora.

VALERIO. Toc, toc, toc, toc, toc, toc. O che la fante è morta, o che ella se n'è fuggita parimente.

MESSER CESARE. Ben mi saranno tutti i mali roversati a dosso. Picchia quanto pòi.

VALERIO. Toc, toc, toc, toc, toc, toc. In fine, non è chi risponda.

MESSER CESARE. Doverebbe pur sentir madonna Agnela, se pure ancora ella non ha fatto compagnia alla figliuola.

VALERIO. Ecco che s'apre, pure. È la padrona medesima.

MESSER CESARE. Oh misero e sciagurato Cesare! Sarai ben ora favola a tutta Roma.

VALERIO. Tardi imparano coloro che si lamentano dopo 'l fatto.

SCENA IV

BELCOLORE sola.

Sia maladetto..... Presso che non l'appicai a tutti i preti. Ho cerco tutto Borgo, la Pace, la Rotonda, il Culiseo, per insino alla Guglia. Ho dimandato di questo prete Romano e mai, per la mia benedetta ventura, alcuno non m'ha saputo insegnar dove egli si stia. A dire il vero, egli non è ancora l'alba e tutti dormono. Sará meglio che io mi torni a casa. Uh! uh! uh! Chi è quel brutto uomo che vien di lá? Mi fo la croce. *Ave Maria, gratia plena, Do....*

SCENA V

PEDANTE, BELCOLORE.

PEDANTE. « Non per dormire poteris ad alta venire, sed per studere poteris ad alta sedere ». Però son surto, idest levato cosí pro tempore.

BELCOLORE. Pare un barbagianni o forse il babbuino che la Giutta mi disse aver veduto in casa del signor Pier Luigi.

PEDANTE. Che parla barbottando questa muliercula?

BELCOLORE. Messer, chi sète voi, di grazia?

PEDANTE. Di' tu a me, sesso profano, sesso diabolico, sesso ingordo?

BELCOLORE. Io v'addomando se voi sète uno che io vo cercando.

PEDANTE. Ah! ah! ah!

BELCOLORE. Di che ve ne ridete voi?

PEDANTE. Delle parole simplicule che tu hai dette.

BELCOLORE. E che ho detto io?

PEDANTE. Si ego sum colui che vai querendo.

BELCOLORE. Voglio ben dir cosí.

PEDANTE. Come vuoi tu che io pronostichi e antiveda chi tu cerchi, se non me lo enarri prima?

BELCOLORE. Io cerco un prete Romano. Sareste desso, voi?

PEDANTE. Io son desso, sí. Questo è un sillogismo. Sará decepta dal duplice senso costei.

BELCOLORE. Oh lodato sia Domenedio! Gran vergogna è stata la mia. Venite, adunque, se sète quel prete Romano.

PEDANTE. Ah! ah! ah! Simplicitas foeminae. Ove vuoi tu che io venga, buona femina?

BELCOLORE. Voglio che vegnate alla padrona mia.

PEDANTE. Di chi sei tu famula? chi è la padrona tua?

BELCOLORE. Non lo sapete voi?

PEDANTE. Domina no.

BELCOLORE. Non conoscete madonna Agnela che fu moglie di messer Fabio Cesarino?

PEDANTE. La conosco. Non m'era accorto. Ecco un altro sillogismo.

BELCOLORE. Ella m'ha mandato a voi e dice che vegnate a lei.

PEDANTE. Che vuole ella da me?

BELCOLORE. Ha maritata Livia.

PEDANTE. A proposito. Chi è lo sponso? chi è il consorte? chi è il marito?

BELCOLORE. Un bel giovane.

PEDANTE. Ha egli nome in baptismo?

BELCOLORE. È detto Flamminio.

PEDANTE. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è figliuolo?

BELCOLORE. Che so io? D'un gentiluomo ricco e da bene.

PEDANTE. Hai in memoria il nome?

BELCOLORE. Sí, sí; m'è venuto or ora: messer Cesare.

PEDANTE. Quam bene interrogavi eam! Nodum in scirpo quaerebam.

BELCOLORE. Veniteci, donzellone; ché direte poi il calendario un'altra volta.

PEDANTE. Tu hai preso un granchio perché io non son quello che tu vai cercando. Certo, ch'io non son fatto ad imaginem et similitudinem suam.

BELCOLORE. Non m'avete voi detto che eravate desso?

PEDANTE. E te lo dico iterum, che sono io. E, se io sono io, sarebbe cosa obbrobriosa e noviter impressa a volere essere pre' Romano.

BELCOLORE. E chi sète, adunque?

PEDANTE. Filosofo, hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.

BELCOLORE. Ora vi potete tenere da piú della Guglia, sendo tante cose. Oh che bella fronte di pazzo! State con Dio.

SCENA VI

PEDANTE solo.

È pure imperfetto animal la femina, irrazionale e pericoloso. Ogn'altro uomo avrebbe fatto risposta a questa famula: io eccetto, che mi reggo sempre con providentissima prudenzia né mi lascio trasportare alla còlera. Ma ben è vero quel detto de' sapienti che « sors omnia versat ». M'ha mandato inanzi questa insipida acciò che io sapessi molto bene a punto lo scelere di Flamminio. A suo danno reprehensi eum. Meo sum officio

BELCOLORE. Un bel giovane.

PEDANTE. Ha egli nome in baptismo?

BELCOLORE. È detto Flamminio.

PEDANTE. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è figliuolo?

BELCOLORE. Che so io? D'un gentiluomo ricco e da bene.

PEDANTE. Hai in memoria il nome?

BELCOLORE. Sí, sí; m'è venuto or ora: messer Cesare.

PEDANTE. Quam bene interrogavi eam! Nodum in scirpo quaerebam.

BELCOLORE. Veniteci, donzellone; ché direte poi il calendario un'altra volta.

PEDANTE. Tu hai preso un granchio perché io non son quello che tu vai cercando. Certo, ch'io non son fatto ad immaginem et similitudinem suam.

BELCOLORE. Non m'avete voi detto che eravate desso?

PEDANTE. E te lo dico iterum, che sono io. E, se io sono io, sarebbe cosa obbrobriosa e noviter impressa a volere essere pre' Romano.

BELCOLORE. E chi sète, adunque?

PEDANTE. Filosofo, hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.

BELCOLORE. Ora vi potete tenere da più della Guglia, sendo tante cose. Oh che bella fronte di pazzo! State con Dio.

SCENA VI

PEDANTE solo.

È pure imperfetto animal la femina, irrazionale e pericoloso. Ogn'altro uomo avrebbe fatto risposta a questa famula: io eccetto, che mi reggo sempre con providentissima prudenzia né mi lascio trasportare alla còlera. Ma ben è vero quel detto de' sapienti che « sors omnia versat ». M'ha mandato inanzi questa insipida acciò che io sapessi molto bene a punto lo scelere di Flamminio. A suo danno reprehensi eum. Meo sum officio

functus. Verum enimvero quelle sue parole penetrative non mi sono uscite, questa notte, di testa. Ma, perché il mio parlar solum potrebbe trovar qualche puoco di reprensiuncula, ora dirigerò il gresso a Santa Maria Rotonda olim chiamata Pantheon, cioè templo dicato a Cibele mater omnium deorum. E, auscultata la messa, farò regresso alla scola.

SCENA VII

GIACCHETTO nel suo abito di prima, PEDANTE.

GIACCHETTO. Chi arebbe potuto tener le risa, vedendo ridere il cardinale della piacevole burla da me fatta al vecchio? Egli ha riso tanto che ancor ride. Ma non si potrebbe dire l'allegrezza del mio padrone. Egli ha pur Camilla seco e la vuole isposare. Onde il cardinale mi manda ora a chiamare il pedante, che insegna lettere a' fanciulli qui in Santa Maria Rotonda, il quale è il pedagogo del figliuolo del vecchio uccellato, acciò che esso gli parli e vegga di racchetar l'ira di quello sciocco. Sciocco, per certo: ché nessuno altro, eccetto lui, m'arebbe lasciato dipartire, avendomi conosciuto maschio, senza una soma di buone e di solenni bastonate; e non arebbe per ciò così dato fede alle mie baie. Pure, e' bisogna che ce ne siano d'ogni sorte, a far bello il mondo. Ora a me par gran maraviglia che io sia tanto simile a questa Livia quanto essi dicono e come io ne ho veduto l'effetto con costui. Ma vedi lá il pedante. Con che riputazione egli si sta ascoltandomi e guardandomi in atto di volersi partire! Gli voglio fare un profumato saluto. Dottissimo e reverendissimo messere, il buon giorno alla Vostra dottissima e reverendissima Signoria.

PEDANTE. Non mi adulterare humilitatem meam con la superbia degli epiteti e lassa sí fatto titolo per cardinalia quaeque.

GIACCHETTO. Se fosse ben papa, si peccarebbe a dar del « reverendissimo » a questo ser poltrone.

PEDANTE. Che dice questo iuvènculo?

GIACCHETTO. Io dico che voi sète un Salamone e che a Vostra

Signoria sta bene il « reverendissimo » e peggio. Ma voi che dite di « vènculo »?

PEDANTE. Dico che tu sei iuvènculo, cioè giovanetto.

GIACCHETTO. Io v'intendo, ora.

PEDANTE. Se hai a splicarmi nulla, sollecita, perché brevis oratio...

GIACCHETTO. Udite, messere; e perdonatemi, se io userò un poco di presonzione nel dire.

PEDANTE. Di' pure, favella, sermoneggia, ché io ti do plenaria indulgenzia; volli dir, libertá di confabular meco.

GIACCHETTO. Ho udito dire che fu sempre costume di chi sa lo accommodarsi ai tempi.

PEDANTE. Sentenzia ciceroniana. Optime est. Il tuo ingegno è perspicace.

GIACCHETTO. Adunque, dovereste parlar per lettera con i dotti che hanno mangiata la paglia come un bue e con meco venire alla colonna; perché io non conosco i vostri *cuius* e mai non vidi libro se non di fuori, intendetemi voi?

PEDANTE. Intelligo.

GIACCHETTO. Mi dovete conoscere, è vero?

PEDANTE. Cosi, per fisionomia sferica.

GIACCHETTO. Sapete chi è il mio padrone?

PEDANTE. Io lo so.

GIACCHETTO. Or bene. Voi avete a saper che monsignore il cardinale vi fa intendere che Vostra Eccellenza venga adesso adesso a lui.

PEDANTE. Accade forse a Sua reverendissima Signoria di prevalersi dello acume del mio spirito circa la Biblia o contrà Lutero? o pure che io la informi di qualche bella esortiva « ad regem Francorum in Turcas »?

GIACCHETTO. Che dite?

PEDANTE. Dico se tu penetri per che negozio Quella voglia trarre il sugo del mio profondo intelletto.

GIACCHETTO. Domine no, ché io non son suo secretario.

PEDANTE. Che vai tu, adunque, augurando della importanzia della cosa?

GIACCHETTO. Io so che il cardinale ha bisogno di servirsi del vostro giudizio; ma non so se per lettera o per volgare.

PEDANTE. Andiamo a lui; ché questa mia facultate, questo mio tesauro incorruptibile, il quale non subiace a fronte capillata post haec occasio calva (parlo delle lettere e della latinitade di cui ho fatto acquisto con notturne e diurne vigilie), sono per espromere laeto vultu et espendere alle occorenzie di Quella, cioè di Sua reverendissima Signoria, la quale può dirmi: — Sic volo, sic iubeo. —

GIACCHETTO. Ella è pure una crudel cosa la pedantaria di questo bufolo.

PEDANTE. Ideo come è il tuo nome?

GIACCHETTO. Giacchetto, a' piaceri di Quella.

PEDANTE. Giacchette mi suavissime, quando a te piace, ambuliamo.

GIACCHETTO. « Il servigio che si fa presto val duo tanti », disse mastro Tignoso da Bologna.

PEDANTE. Verum est. È questa la semita?

GIACCHETTO. « Semita »? Pur su la paglia! Non v'ho pregato io che parliate alla carlona?

PEDANTE. Verum; et ita est, mi Tyro. Ma io ho sì faconda lingua in exprimere quicquid in buccam venit con latino sermone che m'era scordato della promessa. « Semita » è quello istesso che è « calle » e « strada ».

GIACCHETTO. Ora io v'intendo. Drizzatevi a quest'altra, ché ci saremo a un tratto. Spettatori, io vi fo sapere che questo pedante è nemico delle donne ed è un gran tristo.

PEDANTE. Ove sei tu, dulcissime Giacchette?

GIACCHETTO. Andate pur costà, ché io vi sono dietro *visibilium et invisibilium* e vi seguo così di lontano.

PEDANTE. Perché di lontano? Credi tu che io sia un « noli me tangere »?

GIACCHETTO. Per farvi l'onore che si conviene a un pecora par vostro.

PEDANTE. Per tua grazia.

ATTO V

SCENA I

MESSER CESARE solo.

Dove m'anderò io a nascondere, che io non sia veduto né sentito d'alcuno, tanto che, sfogando il dolor dell'anima, possa lamentarmi della sciocchezza mia? Che mi vale l'esser stato prudente ed accorto tutto il rimanente della mia vita, se, allora che piú mi bisognava sapere, ho saputo meno? O Valerio, perché non feci io stima delle tue buone e savie parole? ché ora io non mi vedrei a cosí doloroso passo. Guarda come bene, ad un tempo, il figliuolo, la figliuola, la fante e quel ladro e traditor parasito m'hanno parimente assassinato! Misero! Ma tutto è nulla rispetto al gran fallo di Camilla. Di qui si move il coltello che in breve m'uccidará. Ché di Flamminio, come che l'offesa a me fatta sia grande, avendomi egli tolto quasi di mano i frutti del mio, male per me in questa etá sentito, amore, tuttavia v'è in ciò questo di bene, che quella giovene, benché ella sia figliuola di povera madre, pure è gentildonna. Onde, se è vero che egli se l'abbia presa per moglie, questo non fia di vergogna. Quanto a me, che cosí n'era inamorato, essendo padre, non posso non perdonargli ciascuna ingiuria, potendo levarsi in piè l'onore. Ma io, a che modo coprirò io il biasimo, il danno, lo estremo vituperio che me ne aviene di Camilla, essendo ella fugita con uno che forse se la terrá per concubina e, poi che ne sará ben sazio, ne la lascerá ir di male, come si vede avenir delle altre? E, posto che egli la si sposasse, che fia per ciò? essendo costui, come io posso comprender, plebeo

e non altro che famiglio d'un cardinale. Ahi misero me e veramente misero! Che partito posso io prendere che mi giovi da nissuna parte? Ahi tristo e scelerato parasito! Tu solo sei stato la cagione d'ogni mia ruina. Ma io ti darò bene, a tempo, il pagamento e il premio che si conviene ai traditori.

SCENA II

PEDANTE, MESSER CESARE.

PEDANTE. Se io non prendo errore, se io non sono decepto dalla vista che non molto discerne a lunge, colui che passeggia lungo quella via mi pare il padre di Flamminio a cui hanno fatto lo indignum facinus. Onde, perché il cardinale, al quale mi condusse il piacevole adolescentulo, mi manda a lui per componere insieme e riducere in porto queste turbulenti discordie presenti e future, io premedito nella mente di fargli, prima che io venga a questo, un molto salubre e dotto preambulo per captar benivolenzia et etiam per estinguer la bile la quale penso che ora gli circondi le precordie. Già l'ho tutto nell'intelletto. Ma voglio salutarlo, prima. Salve plurimum, domine mi honorande. Il dolore deve offuscare i sensi organici onde nasce lo audito: non m'ha inteso. Un'altra fiata. Domine mi colendissime, tibi plurimam salutem impertio.

MESSER CESARE. Ecco il precettore del mio figliuolo. Messere, male hanno insegnato i vostri precetti a Flamminio mio la strada del ben vivere. Poco profitto gli hanno reso.

PEDANTE. Non fu colpa del grano che io vi seminai né del terreno che ricevé il seme; ma dei turbini solamente con che l'hanno guasto le pessime persuasioni del parasito e degli uomini flagiziosi che egli cosí volontieri auscultava detraendo alla integerrima vita del suo preceptore. Et nuper mi fece una insolente risposta. Ma, perché quel che è fatto non si può disfare, cioè il matrimonio, de quo la Scrittura sacra parla, necesse est che il dolore succomba alla prudenzia.

MESSER CESARE. Per insino a voi è nota una parte delle mie miserie?

PEDANTE. Come? Tutte; ché iam rumor est.

MESSER CESARE. È possibile che così tosto sia sparso il grido di questo fatto per Roma?

PEDANTE. « Fama mali vel malum quo non velocius ullum mobilitate viget, etc. », il divino Marone nel quarto della *Eneida*. Quamquam, questa sará una salubre opera, come vi dirò appresso. Verum voi devete saper che Deus et natura nihil agunt frustra; e non si muove, in questa machina mondiale, fronda d'arboro che non sia hoc di voler del trino et uno qui habitat in coelis. Et, se in tutte le cose, come non si può negare, egli mette la sua mano, quanto maggiormente è da creder che esso la metta nel matrimonio il quale, e nella Scrittura vecchia e nella nuova, expresse et approbò? Omitto in questo luogo le exposizioni d'Augustino, non parlo di Ieronimo, trapasso tanti sacrosanti teologi; e, per approbazione di ciò che io vi parlo, v'appongo e prepongo dinanzi gli occhi, come limpido e chiaro speculo, questo exempio solamente. Il quale è che Dominus Deus, mentre calcava questo fetido terreno sotto il velo della umanitá...

MESSER CESARE. Troppo lunga diceria ha incominciato costui.

PEDANTE. ... il primo miracolo che egli vòlse dimostrare si fu alle nozze, quando fece di acqua vino.

MESSER CESARE. Lontano conforto a' miei dolori. Che pro è a me ch'egli facesse d'acqua vino?

PEDANTE. Piano! Audite. Hinc est che, questa notte, ha permesso Sua Celsitudine che avenissero gli scandali che avenuti sono non propter aliud che affine che ne derivasse il bene del matrimonio tra Flamminio e Livia e tra Camilla e il gentiluomo del cardinale.

MESSER CESARE. Poteva Domenedio concedermi che io avessi maritato l'uno e l'altra piú degnamente e in piú nobile e ricco parentado; e sarebbene uscito il bene del matrimonio né piú né meno.

PEDANTE. Non oportet che la caliginosa ignoranzia dell'uomo abbia a imponer legge alla divina sapienzia. Ideo la suprema

bontá instituí che, nella orazione della dominica, che ella fece al padre solo perché noi ne fossimo gli operatori, si dicesse: « Fiat voluntas tua ». Vòlse etiam che si dicesse: « Sia fatta la tua voluntá » perché noi ignoriamo quello che ci bisogna e possiamo domandargli pro bono ciò che è sommo male. Nec obstat il « petite » che dice il Vangelo; perché ipse sol iustitiae intese di cose oneste.

MESSER CESARE. Voi pensate scoparmi affatto con questa vostra predica.

PEDANTE. Auscultate con pazienzia, caro, caro e preclaro messer Cesare; e sentirete, nel fine, quanto frutto all'anima e al corpo consolazione porteranno le mie parole. La conclusione è che quello che è fatto non è stato senza misterio divino.

MESSER CESARE. Non credo mai che Domenedio s'abbia impacciato in questo.

PEDANTE. Oppinione erronea resecandaque con la medicina della verità. E, circa alla figliuola, di cui penso che piú sentiate affanno per essersi ella copulata ad uomo, come voi existimate, di genere ignobile et extero, io vi rispondo che areste un gran torto a non vi dimostrare contento di questo matrimonio; perché, lassando io le altre speculative ragioni da parte, quel giovane è nobile e d'antiqua prosapia ex semine d'una sorella del cardinale. E, se ben non è italo, si trova bene extra Italiam persone nobili e virtuose. E, quantunque io avessi aliquando altra opinione, e maxime circa gli ispani, pure, conoscendola mala, holla eradicata del tutto, quoniam, imperché « sapientis est mutare propositum ».

MESSER CESARE. Se costui è nobile, come dite, e nipote di quel cardinale, non mi terrò in tutto a vergogna lo error commesso da Camilla.

PEDANTE. Ita se res habent. E non fu errore; immo, non mediocre sapienzia infusa da Dio nel cerebro della puella. E, benché ella non doveva ciò fare senza consentimento del padre, pure, come ho detto, fu voler dell'Omnipotens. E, perché intendiate il fine del mio sermone, esso illustrissimo cardinale, Sua reverendissima Signoria hammi mandato a voi, quasi

mediatore della santa pace. Et acciò che di questa cosa non ve ne abbiate a dolere, anzi acciò che possiate starne sempre allegro, sua intenzione è di dare a Camilla, vice vestra, la dote con somma di ducati diecimila d'oro, che se ne potrebbe contentare quasi un dux Ferrariae.

MESSER CESARE. Signore, fa' che tutto questo sia vero e ti benedirò sempre.

PEDANTE. È come il *Credo*. Praeterea vuole il prefato cardinale che, presente a voi, se le abbia a dar la mano e che non ne sia nulla senza il voler vostro. E vi so certare che quel Carolus patritius non habuit fin qui rem cum ea.

MESSER CESARE. Dirò il vero. Se io fossi ora a far questo parentado, cioè quando altro non vi fosse avenuto, forse che io ci pensarei alquanto. Ma, poi che gli è pur così, non si potendo trovare rimedio, m'appiglierò al minor male. E tutta volta io ringraziarò Iddio ed uscirò fuori d'un gran fastidio.

PEDANTE. Prudentemente avete risposto. E, quando per voi si sará cogitato meglio, trovarete ancora che non areste saputo domandar cosa piú congrua al bene della figliuola e vostro. Or, circa a Flamminio...

MESSER CESARE. Di questo non ne parlate, ché giá io gli ho perdonato con l'animo: perché, oggimai, la ragione ha sottoposto lo appetito; e comprendo che è piú convenevole che quella fanciulla sia moglie a lui che l'essere stata a me concubina.

PEDANTE. Laus tibi, Christe. Eccovi a punto a ora e tempo la famiglia del cardinale che viene a voi per questo santo e salubre sponsalizio.

MESSER CESARE. Signor Iddio, sia fatto il voler tuo.

PEDANTE. Sancte ac sapienter.

MESSER CESARE. Forse che la mia somma disgrazia sará finita in somma ventura, il mio sommo male in sommo bene, la mia somma tristezza in sommo gaudio.

PEDANTE. Quello che è avanti della continua è messer Lucio dei Bendedei secretario di Sua Signoria, persona dotta e di ottima e inculpata vita. Et havvi a far il sermone.

SCENA III

MESSER LUCIO, PEDANTE, MESSER CESARE, CAMILLA, SPAGNUOLO, VALERIO, CIACCO.

MESSER LUCIO. Messer Cesare, il cardinale mio signore, del quale io sarò imbasciatore e negociatore, vi fa sapere che egli ha inteso assai bene la offesa che v'è stata fatta, questa notte, dal suo giovane nipote in menarvi via la figliuola; e se n'ha doluto molto. Ora, perché Sua Signoria ha conosciuto che questa cosa è avenuta per voler di lei che ne è stata consenziente...

PEDANTE. Exorditur ab officio. Optime.

MESSER LUCIO. ... e non per violenzia che egli le abbia usata, per ciò, volendo egli supplire a quello nel che il nipote, si come giovane e sottoposto ad amore, ha mancato, ditermina, con voler di voi, che ella gli abbia ad esser, non concubina, ma sua legittima donna; e la vuol dotare di suo; e vuol che la dote sia in ducati dieci mila. Qual sia la condizione e la buona qualitá del giovane, essendo nipote d'un tal cardinale, penso che ne possiate essere oggimai assai ben chiaro, se ben per adietro non ne aveste avuto molta cognizione. Saperete ora da me ch'egli l'ha in luogo di figliuolo e come figliuolo l'ama.

PEDANTE. De hoc multo locutus sum illi.

MESSER CESARE. Padron mio, che il cardinal, vostro e mio signore, se abbia doluto de' casi miei, ha fatto quello che si conviene alla sua somma bontá. Che egli ora cosí cortesemente si muova a dotar la mia figliuola, cotesto è ben un legame da stringer verso di lui in perpetuo la obligazion mia. Intenderete, adunque, che non men caro è a me d'accettar questo parentado che a lui d'offerirlo. E, se io avessi conosciuto prima la qualitá di quel giovane, forse che io sarei stato il primo a chieder questo.

VALERIO. Che genti sono quelle colá?

MESSER LUCIO. Io, per nome di Sua Signoria, vi ringrazio.

PEDANTE. Quam bene locutus est, a questa volta, messer Cesare! Rhetorice quidem et ornate.

MESSER CESARE. Or venite, adunque, sposa e sposo.

VALERIO. Ecco, ecco. Oh quanto m'allegro che le cose vadano per questa via!

PEDANTE. Quam pulchra est! Degna fu veramente di rapina.

MESSER LUCIO. Venite qui, messere. Vostra Eccellenzia faccia le parole.

PEDANTE. Io le farò breviter. E potrei ancora volgere il mio eloquio in farvi un dotto sermone in laude del sacrosanto matrimonio; e dimostrarvi qualiter ille sumus Opifex rerum, da poi che creò la terra, il mare e quod tegit omnia coelum e le bestie, volatili, aquatici e terrestri, creò l'uomo dominator del tutto. Della costa del quale avendo cavata madonna Eva, gli copulò amendui insieme; e comandò loro espressamente che dovessero accrescere, moltiplicare e riempir la terra, intendendo di questa copula matrimoniale. Ma questo sermone si doverebbe fare in caso che il giovane o la giovane fosse a ciò renitente. Di che è tutto il contrario. Però discendiamo alle parole ordinate dalla Ecclesia. Ma, prima et ante omnia, dignum et iustum est che voi, madonna Camilla, v' ingenocchiate dinanzi il padre e che gli postuliate venia del comisso e perpetrato errore in disubidienzia.

CAMILLA. Carissimo padre, io vi dimando perdono del fallo in che, come giovane e troppo vinta d'amore, m'ho lassato cadere; appresso vi prego che non mi neghiate la benedizion vostra.

PEDANTE. Plora da' tenerezza, il misero padre.

MESSER CESARE. Figliuola, perdoniti Iddio e ti benedica come io ti benedico e perdono.

SPAGNUOLO. Io ancora vi chieggo perdono, messere e signor mio, della offesa; la quale ve n'è venuta da me per poca prudenza mia e per essere sforzato dallo amore che ho portato alla vostra figliuola e portarò sempre.

MESSER CESARE. Non accade che mi dimandiate perdono perché da voi non voglio tener che mi sia venuto offesa alcuna; ché, se offesa me ne viene pure da veruna parte, tutta è da

tenersi dalla figliuola mia e non da voi. Per ciò levate in piedi e lasciate che io v'abbracci e basci.

MESSER LUCIO. Chi ha provato le forze d'amore di leggère porgerá scusa allo errore dell'uno e dell'altro.

PEDANTE. « Saevus amor docuit etc. ». Orsú! Alle parole. Quale è il nome di questo gentiluomo?

MESSER CESARE. Carlo.

PEDANTE. Aggrada, adunque, morigerato e magnifico messer Carlo, piace alla Signoria Vostra di accettare madonna Camilla in vostra perpetua e legittima sponsa, come è evangelica instituzione della sacrosanta madre Ecclesia?

SPAGNUOLO. Piacemi.

PEDANTE. E voi, madonna Camilla, aggrada egli a Vostra Signoria di accipere messer Carlo, qui presente e stipulante, in vostro vero e legittimo sponso, come è precetto della santa madre Ecclesia?

CAMILLA. Messer sí.

VALERIO. Chi dubita che ella non l'avesse detto?

PEDANTE. Or datevi insieme la mano, congiungetela in segno d'incorruttibil fede et osculatevi.

VALERIO. Cotesto si fa santamente.

PEDANTE. Eccovi, se un tal matrimonio era descritto in cielo e se deve esser vero e santo.

MESSER LUCIO. Signore, poi che è fatto il tutto, restami di chiedervi una grazia.

MESSER CESARE. Non sarebbe cosa di tanto momento che io non la facessi volentieri per voi, gentiluomo mio onorando. Per ciò comandatemi pure.

MESSER LUCIO. Vi ringrazio. E chieggovi, come in propria persona, che rimettiate la offesa avuta da Ciacco, poi che ogni cosa fu a fin di bene.

MESSER CESARE. Molto volentieri. In questa mia allegrezza è da perdonare a tutti. Ove è egli?

CIACCO. Son qui presso, signore.

MESSER CESARE. Ciacco, per l'obligo che nuovamente ho a questo gentiluomo, e poi che le cose che, o per tua poca

amorevolezza o per altra qual si sia cagione, avevi rivolte sottosopra nel danno mio hanno ora cosí lieto fine, io ti perdono. Ma impara, un'altra volta, a non uccellar gli uomini della sorte mia; e, appresso, ad esser piú cauto.

CIACCO. Ho peccato, signore. Abbiatemi misericordia.

VALERIO. Sí, che egli non ne fará piú niuna!

PEDANTE. Or vedi tu, poverino, l'opera che sa fare un par mio? che irridevi alle mie parole. Il tutto è niente al sale degli uomini dotti.

MESSER CESARE. Or dimmi, Ciacco: ov'è Flamminio? Va'; digli che venga a me, ch'io gli ho perdonato e l'amo come prima.

MESSER LUCIO. Egli è in casa del mio signor insieme con la nuova moglie e la madre di lei: ché, avendo inteso Sua Signoria questo da Ciacco, cosí le è piaciuto; e vuole che la festa d'amendue le nozze si faccia appresso di lui. Per ciò meglio sará che vi si indrizziamo oggimai, per dar licenzia a questa brigata.

MESSER CESARE. Ciacco, porta, adunque, tu questa buona novella a madonna Agnela. Valerio, non t'aveva veduto. Verrai tu meco.

VALERIO. Posso ben venirci ora sicuramente senza paura di danno della casa.

MESSER LUCIO. Perché non vi viene ancora la consorte vostra?

MESSER CESARE. E amalata di febbre. Ma penso che, tosto che la buona novella le giungerá alle orecchie, ella, di subito, sará guarita.

MESSER LUCIO. Noi andiamo, adunque.

MESSER CESARE. Andate prima voi, gentiluomo.

MESSER LUCIO. Anzi, la Signoria Vostra, per ogni rispetto, oltre all'etá.

MESSER CESARE. Vada pure la Signoria Vostra come quella che rappresenta la persona del cardinale.

PEDANTE. Lasciate che prevadino li sponsi che sono i capi della festa.

MESSER LUCIO. Fateci voi la strada, *domine doctor*, ch'io m'era scordato di Vostra Eccellenzia. Poi messer Cesare.

PEDANTE. Vada esso prima.

MESSER CESARE. Non voglio essere ostinato.

PEDANTE. Noi ambulemus una.

MESSER LUCIO. Orsú, adunque, tiratevi dal lato destro.

PEDANTE. Adsit laetitiae Bacchus dator et bona Iuno.

MESSER LUCIO. Sí, sí. Sguainate, caminando, qualche bel modo.

SCENA IV

CATERINA sola.

« Chi pecca e menda salvo *est* », soleva dire la buona memoria di frate Mariano. Io non vorrei che qualche diavolo mi facesse capitare in mano del barigello. Per ciò ho io fatto pensiero di tornarmi con gli argenti a casa. Ho sentito buccinar non so che per istrada, che si fa festa in casa del cardinale e che mio padrone ha perdonato a tutti. Perdonerá anco a me. Direbbe uno: — Chi te l'ha detto, Caterina? — Basta che io l'ho inteso; e m'appiatai in luogo dove ho veduto passar tutta la compagnia ad uno ad uno. Erano piú di quatordici. E, fra gli altri, ho veduta Camilla in vesta di velluto chermesi, con cuffia in testa d'oro, con perle e tante gioie d'intorno al collo, che pareva la imperadrice. Buon pro le faccia. Doverá ella avere obligo a me; ché, se io non era d'accordo seco, a bell'agio arebbe potuto andarsi col drudo! Maffé sí. Ma è legno o pietra quella cosa che sta cosí ritta dinanzi alla porta del mio padrone? Ei pare una statua. Uh! uh! uh! Non è egli Ciacco?

SCENA V

CIACCO, CATERINA, GIACCHETTO.

CIACCO. Madonna, che è quello che hai nel grembo? Tu avevi trafurati gli argenti, è vero?

CATERINA. Messere, non me lo avevi consigliato tu?

CIACCO. Consigliato io? Non dir cosí, ché mi faresti....

CATERINA. Oh tesoro de li tesori! volto di camaino!

CIACCO. Di mellone è il tuo. Ma, per Dio, che hai fatto bene a tornarvi; perché o t'era fatto il sigillo in fronte o eri scopata, almeno.

CATERINA. Si scopano le scroffe e le ladre come sono le tue.

CIACCO. Ove pensavi tu di fuggire? a Venezia?

CATERINA. Messer sí; per consiglio tuo.

CIACCO. Anzi, tuo; ché io non son di questa sorte.

CATERINA. E perché mi di' di Venezia? Non sono io femina d'aver ricapito in ogni cittá del mondo?

CIACCO. A Venezia no.

CATERINA. Perché no a Venezia?

CIACCO. Se io ti dicessi una parte delle laudi di quella benedetta cittá, intenderesti che una simile a te non è degna di vederla.

CATERINA. Fostivi tu mai?

CIACCO. Due anni vi son stato di continuo; ed ho avuta dimestichezza con la maggior parte di quei magnifici e cortesi gentiluomini.

CATERINA. Gran peccato che, essendo cosí gentili quei signori e cosí virtuosi, come ho udito dire da molti, avessero domestichezza d'un par tuo e lassassero abitar tanto vizio nella lor cittá!

CIACCO. Sappi che tanto è la bontá di loro che, sí come essi e di stato e di magnanimitá avanzano le grandezze della Italia, cosí vincono ancora ciascuno d'umanitá. E, se io mi sapeva intratenere come io dovea, sarei ora il piú felice uomo del mondo (dico per un par mio) né mi arei mai partito di lá.

CATERINA. Chi ti sforzò a partirtene?

CIACCO. Tu vuoi saper troppo. Ma, lasciando da parte quel peso al quale io non ci sono bastante, non indugiar piú. Picchia.

CATERINA. Picchia pur tu, che ci eri avanti ch'io venissi.

CIACCO. Picchia pur tu; ché non voglio che la padrona creda che io sia stato d'accordo teco.

CATERINA. Pur tu.

CIACCO. Pur tu. Ma ecco Giacchetto che ci torrá questa fatica di mano. Io, una volta, non voglio che ella teco mi veggia.

CATERINA. Io te ne disgrazio.

CIACCO. Tu fosti sempre sgraziata.

CATERINA. Ma che ha questa fraschetta che ride e salta che pare un pazzo? Giacchetto, che vuol dire tanta allegrezza? Hai tu bevuto, caro fratellino?

GIACCHETTO. Pure al modo tuo. Fratello, basciami e rallegrati del mio bene; ché io uscirò, a un tratto, di servitú e sarò tenuto gentiluomo anch'io.

CATERINA. Se cosí è, ti rimetto l'ingiuria che m'appiccasti istanotte.

GIACCHETTO. A dirti il tutto in piú brevi parole ch'io posso, mentre ch'io pure ora attendeva alle bisogne di quello che è mia cura in casa di monsignore, essendo ivi, come sai, la madre di Livia, pareva che ella non sapesse levarmi gli occhi di dosso e risguardarmi similmente tutte le genti con maraviglia per vedermi tanto simile a colei che, levatone l'abito, non sapevano trovare differenzia dall'uno all'altro. Ella, finalmente, mi accennò con mano che io andassi a lei.

CIACCO. Mi par vedere che costui abbia ad esser suo figliuolo.

GIACCHETTO. Il che fatto con la debita riverenzia, ella mi dimandò di che patría io era e come si chiamasse il padre mio. Io le risposi che io non sapeva né di padre né di madre ma ben che mi parea ricordarmi che in Fiorenza, dove fui recato picciolo bambino, colui che poi mi diede al mio padrone mi soleva dire che la mia patria era Roma e che io era stato involato alla madre mia.

CIACCO. Cotesto sempre ho pensato io.

GIACCHETTO. E ciò perché, essendo mio padre venuto a morte, alcuni suoi nipoti, veggendo che io solo era maschio rimaso, pensarono, col tôrmi la vita, di farsi eglino posseditori della eredità. Ma, non potendo loro sofferire il cuore d'uccidere uno innocente bambinetto o di annegarmi nel Tevere come avevano proposto di fare, mi donarono a un fiorentino molto loro amico il quale promise di seco menarmi e mai non dir cosa niuna di cotal fatto. Pure lo raccontò al mio padrone allora che me gli diede; ma non gli disse il nome del padre né de la

madre: e il mio padrone poi, un giorno, lo raccontò a me. Che ti pare, Ciacco?

CIACCO. Oh crudeltá grande! E costoro ancor vivono?

CATERINA. Poverino!

GIACCHETTO. Tosto che la buona donna mi udí raccontar questo, non poté ritener le lagrime o di far sí che non cadesse in angoscia.

CATERINA. Piango io ancora di compassione.

GIACCHETTO. Allora corsero molte gentildonne. E, facendole ritornar gli spiriti con l'acqua fresca, ella disse sospirando: — Ahi lassa me! Questo è il mio unico figliuolo da me sí lungamente pianto. — E disse che, in segno di ciò, io potea avere su l'òmero sinistro un neo con tre peluzzi biondi che portai meco dal nascere: il qual trovato, doppo che fu alquanto dato luogo alle maraviglie, si raddoppiò la festa. E il cardinale, per piú chiaro segno del buono amore che egli, oltre a quello che si conveniva a un servo, m'ha portato sempre, e per dimostrare quanto egli sia cortese signore, mi vuol dar per moglie una fanciulla di quindici anni che è sorella del mio padrone. E domani si faranno le nozze. Pénsati se io ho ragione di starmi allegro e di saltare!

CIACCO. Fratello, o messere, basciatemi un'altra volta. Non sento di ciò minore allegrezza di quello che sentiate voi. Ma burlimi tu o dici da vero? Benché, sempre io ciò pensai.

GIACCHETTO. Come burlo? Tu il saprai tosto, se non lo credi a me.

CIACCO. Ma perché non sei rimaso nella festa? perché non t'hanno essi vestito di drappo convenevole a un gentiluomo?

GIACCHETTO. Io non ho voluto che mi levino di dosso questi panni né che facciano per ancora dimostrazione di questo nuovo mio riconoscimento per insino ch'io mi disoblighi d'un voto, il quale feci a san Petronio, se egli con suoi preghi impetrava da Domenedio che mi traesse di questa servitú.

CIACCO. Io ti lodo. Ma mi maraviglio che, fra tanto tempo che sei in Roma, questa veritá non s'abbia scoperta molto prima che ora.

GIACCHETTO. Non è dubbio che, se mia madre m'avesse veduto per adietro, non se ne fosse ella, a qualche modo, accorta. Ma rade volte, come ho udito, fu suo costume d'uscir di casa, se non la domenica per udir messa; e a punto in quella chiesa dove non mi ricorda d'essere stato mai.

CIACCO. Io mi maraviglio d'un'altra cosa ancora: la quale è che, essendo tu conosciuto da mezza Roma, non s'abbia mai trovato chi detto gli abbia: — In questa cittá si truova un ragazzo che è tanto simile alla figliuola vostra come fosse lei. —

GIACCHETTO. Glie lo potevi dir tu meglio che ogni altro, che le solevi usare in casa e mi vedevi quasi ogni giorno. Ma non ho tempo di star piú teco. A rivederci.

SCENA VI

CIACCO, CATERINA.

CIACCO. Per certo, questa sará bene una festa colma di tutte le felicitá e di tutte le gioie. Ecco di quanto male, in poco spazio, quanto bene n'è riuscito. Ma chi merita d'avere il premio, l'onore e la corona di tante belle successioni altri che io? poi che io solo sono stato il conduttore di tutto il fatto. Ora, Caterina cara, torniamo sul picchiare. Che vuoi fare di questi argenti? Quel che s'ha a fare si fornisca tosto, ché non vorrei dimorarci tanto che io non mi trovassi alle nozze a tempo d'alzare i fianchi, non giá di danzare.

CATERINA. Debbio io lasciare che questa poca robba impedisca che l'allegrezza non sia eguale da tutte parti? Spettatori, non aspettate che noi picchiamo alla porta né che entriamo dentro; perché non ci pare che possa ritornarci a utile che voi siate testimoni di quello che vogliam fare di questi argenti.

CIACCO. Non aspettate ancora di riveder Flamminio, né meno che Livia si dimostri; perché le feste, come avete inteso, si fanno dentro in casa del cardinale. E la comedia è fornita. Andate con Dio.

VIII

I BERNARDI

DI

FRANCESCO D'AMBRA

Allo illustrissimo ed eccellentissimo signore il signore Cosimo de' Medici duca di Firenze il devotissimo servidore Francesco D'Ambra.

Avenga che tutti i buoni servidori, illustrissimo ed eccellentissimo signore duca, debbino e sieno tenuti, per ogni modo a loro possibile, ingegnarsi di far sempre cosa che sia grata ai loro padroni e signori, quelli a ciò fare sono massimamente obligati che da loro qualche rilevato beneficio hanno ricevuto: e, mancando eglino di questo, sono senza dubio degni di grandissima riprensione; per ciò che, come tutti e' peccati sieno detestabili e brutti, quello della ingratitudine sopra tutti gli altri fu sempre da tutti gli uomini dannato e tenuto bruttissimo. Per la qual cosa, essendo io stato dalla Eccellenza Vostra illustrissima beneficato, e ancora molto piú che io, per le mia debili opere, meritassi, non ho giá mai potuto trovare quiete d'animo infino a tanto che io, se non in tutto, almanco in qualche parte, del ricevuto beneficio non me le mostravo grato; ma, non essendo in me altre facultadi di ciò fare che li mie' studi e quel poco d'ingegno che dalla natura mi è stato conceduto, mi sono sforzato, per quelli mezzi, in quel modo che io ho potuto e saputo migliore, satisfare in parte a cosí fatto debito. Laonde, avendo, alli giorni passati, composto nella nostra lingua una comedia, deliberai, lasciati da parte tutti i rispetti, in qualunque modo ella si fusse, per la cagione giá detta, a Vostra Eccellenza illustrissima farne un presente: pregando umilmente Quella che si degni, se non come cosa degna di pervenire a tanta altezza, come cosa almeno d'un devotissimo ed affezionatissimo servidore di lei, con lieta e benigna fronte riceverla; imitando, in questo, Dio ottimo e grandissimo, al quale, non riguardando egli alli stessi doni ma al buon animo e volontá di chi gli offerisce, talora molto più grate

sogliono essere le semplici e piccole offerte de' rozzi e poveri uomini che le artifiziose e grandi de' saggi e copiosissimi di richezze. E, se bene ella non ha così a punto tutte quelle parti che a un poema tale (che, per vero dire, è dificilissimo) si ricerca, sará ella non di meno di sorte che colle altre de' moderni compositori, col favore però di Vostra Eccellenza illustrissima, non si vergognerá comparire nella scena. E se, in quanto alla invenzione (per ciò che ella non è tratta di Terenzio né di Plauto né di alcuno altro cosí latino come greco poeta ma, nel vero, è tutta mia), si trovasse in quella, da alcuno di questi non men mordaci che sagaci e diligenti osservatori delle altrui fatiche e piú pronti a mordere che imitare, qualche difetto, prego Quella m'abbia per iscusato: per ciò che io ingenuamente confesso, quanto alle belle ed ingegnosissime invenzioni delli antiqui, da me non si potere aggiugner a sí alto segno; ma, volendo io a Vostra Eccellenza illustrissima donare del mio proprio, e non di quel d'altri, piú presto ho voluto, cosí faccendo, correre rischio di essere biasimato che, traducendo o in altro modo servendomi dell'altrui invenzioni, avere a esser lodato. E, quantunque dalla maggior parte de' moderni compositori di comedie nella nostra lingua si usi la prosa, come piú conveniente a' familiari ragionamenti che in quelle si ricercano che il verso, io non di meno ho giudicato non esser fuor di proposito usare il verso. E ciò si è fatto da me per ciò che ragionevole cosa pare, essendo la comedia un poema, e tutti quanti li poemi ricercando, a l'iudicio universale de' dotti, il verso, quella dover esser di tal maniera; oltre che, tutti gli antiqui poeti comici, cosí greci come latini e parte ancora de' migliori toscani, questo tale stilo abbiano sempre tenuto. Ma bene mi sono sforzato, per non incorrer, volendo fuggire uno inconveniente, in un altro maggiore, usare di tal sorte versi ed in tal modo tessuti che, ogni volta che coi lor debiti punti saranno letti, giudicati saranno da chi gli ascolterá esser prosa: per ciò che la maggior parte di quelli sono di quella maniera che si addomandano sdruccioli; che, pronunciandosi con quel collegamento che io mi sono ingegnato annestarli, perdono tutto quel sonoro che ha il verso e cosí appariscono essere un ragionamento sciolto, tale quale, nel vero, si ricerca nelle comedie. Ed ho detto « la maggior parte », perché non son tutti di quella sorte, ma ce ne sono alquanti ordinari; il che, in sí gran numero di versi, non penso m'abbi a esser imputato a errore: sí per non mi essere io obligato piú che io mi voglia a

questi più che a quelli, si ancora perché Terenzio e gli altri poeti latini e greci che hanno scritto comedie similemente non usarono una sola sorte di versi, ma ora questi ora quelli, secondo che è tornato loro comodo. Ma, per non esser molesto a Vostra Eccellenza illustrissima con questo mio proemio e per non disturbar gli alti concetti di Quella con queste mia cose frivole e di nessun valore, qui, umilmente baciandole le illustrissime mane e, quanto posso il più, a Quella raccomandandomi, fo fine, pregando l'altissimo Dio che gli doni perpetua felicitá.

PERSONE DELLA COMMEDIA

NOFERI AMIERI
FAZIO RICOVERI
MESSER RIMEDIO BISDOMINI
CAMBIO RUFFOLI
} vecchi

ALAMANNO figliuolo di messer Rimedio
ALBIZO figliuolo di Fazio
BERNARDO SPINOLA vero
GIULIO ciciliano, finto esser Bernardo Spinola
GIROLAMO FORTUNA ciciliano padre di Giulio
PIRO servo di Bernardo Spinola vero
GIANNI servo d'Alamanno e di messer Rimedio
BOLOGNINO servo di Fazio
ZANAIUOLO
DUOI FACCHINI
GARZONE d'un prestacavalli
SPINETTA figliuola di Girolamo Fortuna
ALDABELLA rivenditora
MENICA fante di Cambio.

PROLOGO

Vien, questo giorno, alla vostra presenzia,
illustrissimo ed eccellentissimo
principe, e voi altri nobilissimi
spettatori, una nuova comedia
uscita delle man di quel medesimo
che, son tre anni e più, dette materia,
non so se per le sciocchezze o arguzie
sue, a tutti quanti voi di ridere;
la qual si chiama *I Bernardi*. E la causa
di tal nome è per ciò che s'introducono
in quella, fra gli altri, due giovani
così detti, i quali in travaglio
vedrete per lor nomi: benchè, il proprio
e vero de l'un de' duoi sia Giulio,
non Bernardo; chè così per suo comodo
si fa chiamar per fin che venga al termine
di quello che desia. Ma, perchè dubita
l'autor che alcun di que' maledìci
che si diletton sempre di dar biasimo
all'altrui opre non piglin materia
di dare infamia a questa sua comedia
per questo nome, dicendo che gli uomini,
quando qualcosa esser goffa s'ingegnono
persuadere altrui, in proverbio dicono
«l'è di Bernardo», vi prega, di grazia,
che prima non vogliate far giudizio
dell'esser suo che non veggiate l'ultimo
fine. Ed a nessun porga molestia
questo tal nome: chè ancor che non paiavi

cosi leccato, per questo non macula
giá la comedia, perché ben si trovano
delle cose che hanno un nome simile
e poi son buone e belle; e ancor degli uomini
assai per nomi sí fatti si chiamano
e son savi, accorti e di giudizio.
E, perch'i' so ch'ognun alla memoria
n'ha infiniti, non vo' tempo perdere
in adducere essempi. E, se non bastano
queste ragion, noi altri, che la favola
vi recitiamo, adomandiam, di grazia,
a Vostre Nobilitá che Quelle abbino
per iscusato questo nostro comico:
cosí fatto che, nel vero, ingegnasi
di fare el me' che sa; ma cosí porgeli
la natura di dare alle sue opere
simil nomi. Ché, se ben a memoria
avete, anco a l'altra sua comedia
dette nome d'infamia, domandandola
El furto; che pur poi dette non piccolo
piacere a chi la vide. Forse il simile
v'interverrá adesso. Promettetevi
pure d'aver piacer; e non arrechivi
disturbo tale il nome che ei guastivi
il gusto sí ch'e' non possa discernere
il sapor buon dal rio né far giudizio
retto quando fia el fin della comedia.
Ma lasciamo omai questo. Io avvertiscovi
che, 'n questo giorno, la scena apresentavi
la cittá vostra. E ciò s'é fatto a studio
dallo autor acciò non abbia a nascere
tra voi disputa come possa essere
ch'una gran cosa entri in una piccola
senza disertarla; il che impossibile
pare a ciascuno che è di san giudizio.
E pur convien una tal cosa ammettere,
quand'un'altra cittá, nelle comedie,
si figura che quella ove si trovano
gli spettator: com'altra volta veddesi,
se non in questo luogo, in altro simile,

né piú di questo capace o piú ampio,
essere entrata Roma senza un minimo
danno di quella stanza. Or, voi trovandovi
in Firenze e vedendo la medesima
cittá, non doverrá entrar ne l'animo
di alcun di voi questi cotali scrupoli;
anzi, quietamente e con silenzio,
starà ognuno a veder questa favola.
In quanto all'argumento, se desidera
alcun d'averlo, levisi dall'animo
questa voglia; per ciò che non è solito
questo nostro autor farlo. E vedetelo:
ché, se nol fece allor ch'avea in ordine
(come vedesti) maestro Cornelio,
non lo fará giá or che non ci è 'l medico.
Ma, per dir pur il ver, non è piacevole
l'argumento se non a certi stitichi
a' quai di compiacer punto non curasi
l'autor: sí che abbino pazienzia,
per questa volta, e faccin me' che possono.
A' dotti abbiamo a dir che non aspettino
una comedia grave e copiosissima
di sentenzie, come una di Terenzio
o d'altro antiquo; ma tal qual producano
i nostri tempi che, non sendo simili
a quelli antiqui, non è anco miracolo
se non son simil gli uomini e le favole
da lor composte. E, in questo caso, faccino
come le pecchie: tutto il buono piglino,
se però ve ne fia, e l'altro lascino
agli altri, che son piú, a cui basta ridere.
Ma ecco giá gl'istrion che fuori escono.
Da questo vecchio e da un altro simile
vi sará quel ch'a 'ntender questa favola
fa di mestieri detto, se audienzia
lor presterete, come siate soliti.
Ma, per dar luogo loro, a Dio accomandovi.

ATTO I

SCENA I

NOFERI, FAZIO vecchi.

NOFERI. Quest'è a punto 'l tempo e l'ora solita
che Fazio suol uscir di casa. Oh! Eccolo
a punto di qua. Tu se' sí sollecito,
Fazio? che vuol dire?

FAZIO. Oh! Buon dí, Noferi.

NOFERI. Buon dí e buon anno.

FAZIO. Quest'è 'l mio solito,
ché 'nfin da giovanezza fui sollecito
e buon levatore.

NOFERI. Io el contrario.
Ma donde, a sí grand'ora?

FAZIO. L'ordinario:
da udir messa.

NOFERI. Tu mi par sí torbido
stamani! Che ara' fatto? Con mógliata
qualche batosta?

FAZIO. Mal potre' combattere
con lei: ch'ieri andò in villa a pigliar aria
con la fanciulla e la fante; e verrassene
stasera o domattina. Ma io fantastico
sopra un mio caso, che, benché lunghissima
la notte sia, m'ha, stanotte, continovamente tenuto desto.

NOFERI. Se gli è lecito,
o s'egli ti vien ben comunicarmelo,

fallo: ché, forse, ti darò 'l consiglio
senza 'l fiorin; s'el caso, però, 'l merita
o lo ricerca.

FAZIO. Assai ti ringrazio.
Ma, in questo caso, non è necessario
molto il consiglio perché 'l male, Noferi
mio, è giá fatto; se male debb'essere
il mio.

NOFERI. Dunque, di mal porti pericolo?

FAZIO. Pericol, sí, ma nella borsa.

NOFERI. Duolmene,
per Dio. Ma che cosa è?

FAZIO. Tu la vuo' intendere;
i' me n'avveggio.

NOFERI. Sí, sendoti comodo
il dirlo; ch'altramente, nol desidero.

FAZIO. Tel dirò. Io manda' a Roma quel giovane
ch'i' tengo in casa per compagnia di Albizo
mio figliuolo, è un mese, per riscuotere
certi danari dal reverendissimo
cardinale di Capua, ché servitolo
avea, sendo in Firenze *in minoribus*.

NOFERI. Sí, eh? Che somma?

FAZIO. Dumila di camera,
tutti in una partita sola.

NOFERI. Avevigli?

FAZIO. Cosí gli avessi io ora!

NOFERI. In fine, séguita:
ch'è avenuto?

FAZIO. È che giá son duo sabati
che da Suo' Signoria tengo lettere
che gli ha pagati.

NOFERI. O non lo scrive el giovane?

FAZIO. Lo scrive; e dice voler partir subito.
Ma non arriva.

NOFERI. Datt'egli notizia
di sua partita a punto?

FAZIO. Io non ho lettere
di poi: se non che 'l procaccia, che ultima-
mente venne, m'afferma quello essere
di tre giorni partito, la domenica
che ei montò a cavallo; ond'ora esserci
doverrebbe.

NOFERI. Gli è ver. Ma di che dubiti,
in questa cosa?

FAZIO. Dice « di che dubiti »!
Di quel che è da dubitar: non perdere
i mie' danar.

NOFERI. Vo' dir, dove va l'animo
tuo; quel che ne pensi.

FAZIO. Le disgrazie
son sempre apparechiate; e poi il comodo
fa spesso l'uomo ladro.

NOFERI. Oh! Quest' intendere
volea da te: se del giovane dubiti.

FAZIO. D'ogni cosa tem'io.

NOFERI. Mi maraviglio
de' fatti tuoi, che, se d'un non ti fidi,
gli dia faccenda tale. Ti mancavano
uomini da mandar?

FAZIO. Ci è ben dovizia
d'uomini, sí; ma, de' fedel, pochissimi
ci sono.

NOFERI. Come non ti venne in animo
mandare il tuo figliuol?

FAZIO. Gli è troppo giovane;
e non si debbe a un fanciullo credere
si grossa somma, pe' casi che nascere
posson sempre. Che ne so io?

NOFERI. Piacemi
il tuo discorso. Ma questo tuo giovane
quant'è che ti fu in casa?

FAZIO. Oh! È giá un numero
di dodici anni.

NOFERI. E fedel hai trovatolo,
ne l'altre tuo' faccende?
FAZIO. Fedelissimo.
NOFERI. D'ond'è?
FAZIO. Mi dice egli esser da Genova
e di nobil famiglia; benché, pregami
ch'i' nol vadia dicendo, ché vergognasi
di star come gli sta.
NOFERI. Questo è il solito
di tutti que' che son fuor della patria
e van per l'altrui case: farsi nobile.
Die 'l sa, po', chi e' sono! Pur, può essere.
D'ogni sorte va a torno. Come chiamasi?
FAZIO. Bernardo, par a me, di casa Spinola.
NOFERI. Ben, be': gli è di gran casa. E per che causa
dice egli esser fuor? per la republica?
FAZIO. No, no. È pur per altro.
NOFERI. È un miracolo,
certo: ché esser suol consuetudine
di simil gente per lo stato fingere
d'esser fuori; e di poi, spessissime
volte, si trova che son fuor per debito
e, talora, di mane ed altre simili
ribalderie. Ma ei del suo essilio
che cagion dice?
FAZIO. Ch'a uno omicidio
si trovò giá con certi.
NOFERI. Si può credere,
cotesto. E che ancora e' sia nobile,
si come e' dice: ché 'n tale error caggiono
uomini d'ogni sorte; e 'l suo procedere
anco lo mostra, ch'un che non è ignobile
ne fa ritratto. E, per questo, non piccolo
conforto ti vo' dar, che tu non dubiti
di lui; ché, se gli avessi avuto in animo
di tôrti e' tuo' danar, perché di scriverti

e darti aviso gli era necessario?
Non potev'ei, senz'altro, verso Napoli
pigliar la volta?

FAZIO. Certo, ch'i' t'ho obbligo
de' tua conforti; ma non è possibile,
per questo, ch'i' non tema.

NOFERI. Dir non possoti
altro. Ma lasciam questo. I' vo' la causa
dirti del mio venir cosí sollecito
a ritrovarti a casa. I' vogl' intendere
da te ch'animo è 'l tuo: se tu deliberi
dar donna al tuo figliuol.

FAZIO. Di che domandi?
ch'è ancora un fanciul, ch'a punto quindici
di son ch'entrò ne' vent'anni, e non credo
ch'ei sappia ancor come sia fatta femina?

NOFERI. Tu l'erri, Fazio. Oggi, e' nostri giovani
son prima tristi che grandi. Né muovomi
a dirti questa cosa senza causa.
Basta ch'i' so che vuol moglie.

FAZIO. Io desidero
saper da te quel che ne sai e quel che ti
muove a questo.

NOFERI. Tel dirò. Per Risobolo
sensale ed altri, m'ha fatto richiedere
che io gli dia per moglie quella giovane
ch' i' tengo in casa; ché forse debbe esserne
innamorato.

FAZIO. Che mi di' tu, Noferi?

NOFERI. La sta cosí.

FAZIO. I', per me, mi strabilio:
per ciò ch'i' mi pensava ch'agli studi
solo attendessi e non dietro alle femine.

NOFERI. Nol biasimar, ché si porta benissimo
a domandarla in sposa.

FAZIO. Dimmi, Noferi:

chi ella è? e quando e come avestila
in casa?

NOFERI. L'anno ch'i' fu' a Livorno,
che fará, a punto in questo maggio, dodici
anni, passando le galee di Napoli,
ed alloggiando meco, l'amiraglio
(che vi stette duo giorni), seco avendola,
me la lasciò: con condizion di renderla
a' suo' parenti, se mai si trovassero.

FAZIO. Chi sono e' sua parenti?

NOFERI. Di Cicilia,
par a me; ma non credo che lo sappia
a pena ella.

FAZIO. In che modo ebbela
quel capitano nelle mani?

NOFERI. Tolsela
a certe fuste di mori che rimasero
suo' prigion; tra le quali una ne missero
in fondo, ove era il padre della picciola
fanciulla.

FAZIO. Di che etá era ella?

NOFERI. Pensomi
che avessi un quattr'anni o cinque.

FAZIO. Puossene
ella ricordare?

NOFERI. Oh! oh! Benissimo
se ne ricorda.

FAZIO. E con lei alcuni uomini
non erano, eh?

NOFERI. Sí. Era ben un giovane
piamontese, il qual era famiglio
loro; e dicea che l'era di Cicilia
e che, venendo in queste parti, furono
presi da' mori e di poi, come io t'ho
detto, scontrando le galee di Napoli,
furono fatti liberi. Io pensava

ch' in Cicilia tornassi a dar notizia
a' parenti di lei della disgrazia
intervenuta e dove ella trovavasi.
Ma, perché allor non aveva un danaio,
colle galee se n'andò verso Spagna
dove erano indiritte. E potrebbe essere
che po' ito vi fusse. E potre' giugnere,
un giorno, qua, con qualche suo strettissimo
a cui dariela.

FAZIO. Questa non è pratica
da lui.

NOFERI. I' me lo intendo. E fo disegno,
quando tu 'l voglia accompagnar, di metterti
altro partito innanzi. E son certissimo
che non te ne discosterai.

FAZIO. Ragionami
d'una cosa da fare; e, se gli ha animo
di pigliar moglie, io son per fartene
onore.

NOFERI. Io vo' venir teco alla libera
e non per andirivieni. Io desidero,
quando ti piaccia, alla nostra amicizia,
che fu infin da fanciulli, ancora aggiugnere
il parentado. I' ti vo' dar l'Emilia
mia figliuola, se la ti va in animo,
con dumila ducati e, piú, le donora
che ella ha: della qual so parlatoti
è stato altra volta; e tu rispostone
hai che ti piaceva e sol tenevati
che 'l tuo figliuol non ave' vòlto l'animo
a pigliar moglie. Ora che di'?

FAZIO. Che piacemi;
e son contento, in caso che contentisi
Albizo mio figliuolo.

NOFERI. Questo intendesi;
ch'altramente, io non voglio. Or dunque porgimi
la mano.

FAZIO. Ecco.
NOFERI. Io ti do l'Emilia,
in caso che se ne contenti Albizo.
FAZIO. Ed io cosí l'accetto.
NOFERI. Or solo restaci
che tu gliel dica e tu lo sappi svolgere
a questo, ch'è 'l ben suo.
FAZIO. Ne son certissimo;
e son, dal canto mio, per farne ogni opera.
Ma non vo' giá, quando ben si contenti,
ch'el parentado si scuopra, se l'animo
di questi mie' danar non ho piú scarico.
NOFERI. Quest'è un caso che 'n picciolo spazio
si doverrá chiarire. Ti do un termine
di duo giorni, e sara' del tutto libero
o tu sara' in stato che potrassene
far el pianto.
FAZIO. Facc'egli, pur ch'i' sappia
di che morte ho a morir!
NOFERI. Mettiti in animo
el peggio ch' avenir ti possa; e poscia,
andando ben la cosa, ne ringrazia
Dio, come si de' far d'un benefizio
ricevuto.
FAZIO. Cosí farò.
NOFERI. Or vattene
in casa e conta questa cosa a Albizo;
e di po' fa' che, passato le sedici,
i' ti truovi in mercato.
FAZIO. Cosí facciasi.
Addio.
NOFERI. A te mi raccomando, Fazio.

SCENA II

ALAMANNO giovane, GIANNI
suo servidore.

ALAMANNO. Fra gli altri segni, quando vuoi conoscere,
Gianni, se sei col tuo padron in grazia
e se t'ha caro, pon' mente se egli
ti conferisce e' segreti e se fidasi
di te, com' or fo io.
GIANNI. Io son certissimo
che vo' m'amate piú che 'l convenevole.
Ed io, dal canto mio, come è mio obligo,
colla mia servitú vi rendo il cambio.
ALAMANNO. Io lo veggio. E però, senza ch'i' dubiti,
ti vo' narrar ogni cosa acciò sappimi
me' consigliare.
GIANNI. Io son paratissimo
a darvi tutti i consigli che ottimi
istimerò per voi.
ALAMANNO. Or dunque, ascoltami.
Colei per cui, giorno e notte, affliggermi
vedi non è, come stimi, l'Emilia
di quel Noferi Amier ch'era or con Fazio;
ma è un'altra piú bella e piú nobile.
GIANNI. Dunque, m'avete dimostrate lucciole
per lanterne infino a oggi?
ALAMANNO. Ascoltami.
Io l'ho fatto a buon fin, non giá per fingere.
GIANNI. Non importa, padron, perch'ogni comodo
vostro è mio.
ALAMANNO. Tutto so benissimo.
Ma odi. Quella per cui sento struggermi
è quella che sta lí.

GIANNI. Chi? la Lucrezia
di Bernardo?
ALAMANNO. La figliuola di Cambio
Ruffoli, sì.
GIANNI. Dunque, si può conchiudere
che voi siete a un taglier medesimo
duo ghiotti.
ALAMANNO. No. Bernardo la sua opera
mi presta in questo; ed io gli rendo il cambio
in trattener l'Emilia, di cui spasima
egli, non di Lucrezia.
GIANNI. Deh! Ve' chiachiera!
E' fa a l'amor per voi e voi il simile
fate per lui?
ALAMANNO. Sì.
GIANNI. Non posso intendere
questa cosa, né che diavolo muovere
vi possa a usar, in questo, simil termini.
Forse che siete di tal sorte giovane
che avete bisogno ch'un uom simile,
che sta con altri, vi faccia aver grazia
colla dama, eh? Or non vi basta l'animo
acquistarla da voi, che è d'un povero
uomo figliuola?
ALAMANNO. E perché l'è d'un povero
uomo figliuola, come di', diffidomi
io; e dirotti perché. Ella conoscesi
non aver dote: e non gli par essere
tal che per sposo un uom come me meriti;
ed, ogni dì, mi fa favor più debole.
Onde, vedendo a Bernardo più facile
l'aquistarla, come amico, imposigli
che vi attendessi egli: intendendosi
che, se mai dello amor fusse a buon termine,
mettessi me nel grado suo; ed io il simile
facessi della Emilia, la cui grazia

non ha mai potuto aquistar, per essere
in quel grado che gli è. E riuscivami:
ché giá la cosa era ridotta a termine
buono; e, se ei non partiva cosí subito
per Roma, com'ha fatto, per riscuotere
dumila scudi del padron (che 'l diavolo
ne lo porti!), era io salvo.

GIANNI. Potrebbe essere.
Ma io, per me, d'un simil uom, per dirvela,
non mi fidere' mai.

ALAMANNO. Perché?

GIANNI. Uno ignobile
di rado ama un ch'è nobil. Non convengono
e' giude' co' samaritan.

ALAMANNO. Son favole
coteste. E poi Bernardo è uomo nobile
a casa sua.

GIANNI. Die 'l sa.

ALAMANNO. Iddio e gli uomini
ancora el sanno. E, se tu vuoi promettermi
di nol dir mai, per ciò che è d'importanzia
grande, il suo caso ti dirò per ordine.

GIANNI. Come, in ogni altra cosa, segretissimo
vi son, cosí prometto in questo d'essere.
Non dubitate.

ALAMANNO. Alza la fede.

GIANNI. Eccola.

ALAMANNO. Or odi. In prima, quantunque e' si nomini
Bernardo, el nome proprio suo è Giulio;
e, benché a tutti dica esser da Genova,
è da Palermo cittá di Cicilia;
e 'l padre suo, se gli è vivo oggi, chiamasi
Girolamo Fortuna.

GIANNI. Deh! Ve' favola
ch'è questa!

ALAMANNO. Ed era, a casa sua, richissimo
e nobile.

GIANNI. E per che conto usa ei fingere
esser un altro?
ALAMANNO. Tel dirò. E' dubita
non esser amazzato; c'ha grandissima
taglia dietro, per ciò che a un omicidio
si trovò d'un de' primi di Cicilia.
E 'n questo stato stará fin che piaccia
a Dio: ché so che tuttavia si pratica,
per mezzo d'un suo amico, di levargliela
e di rimetterlo, un dí, nella patria;
dove soleva aver anco una rendita
di secento fiorin, di cui ha perdita
fatta, e riaver forse potrebbela.
GIANNI. Or dich'i' ben che gli ha ragion da vendere
a far a questo mo'. Ma perché domine
si chiama e' più Bernardo che Girolamo
o Matteo o altro nome? e perché Spinola
piú presto che Rosaio?
ALAMANNO. Oh! oh! Dirottelo.
Gli ha preso questo nome, ché gli ha in Genova
un grand'amico che cosí si nomina.
GIANNI. Come?
ALAMANNO. Non odi tu? Bernardo Spinola,
che fu figliuol d'un mercante di credito
grande. E questo è quello che procaccia
di levargli la taglia e nella patria
ridurlo.
GIANNI. Ben.
ALAMANNO. Or io in questo termine
mi truovo. Quando gli avea la Lucrezia
giá in pugno, e' s'è partito; che giá lettere
gli aveva scritto ed ella esser prontissima
a compiacergli gli rispose, in caso
ch'e' la pigliassi per sposa legittima.
E di tutto è la fante consapevole.
GIANNI. Ben, be', la cosa è molto in lá.

ALAMANNO. Consigliami,
adunque, ora tu quel che far debbia
in questo caso. I' pensa' che fra quindici
giorni ei tornasse, e son passati i sedici
giá due volte.

GIANNI. I' vo' dirvi quel che subito
m'è venuto nel capo. I' so che scrivere
sapete....

ALAMANNO. Diavolo anche ch'i' non sappia!

GIANNI. ...e contrafar la mano.

ALAMANNO. Al possibile;
ché non è man ch'i' non sappia benissimo
ritrar, che scritta da quel proprio paia.

GIANNI. Buono. Questo mi piace. Or dunque, scrivasi
da voi una lettera che paia
di mano di Bernardo, o di Giulio,
che vogliam dir.

ALAMANNO. Di Bernardo, di grazia.
Non dir ma' « Giulio ». Questo si sdimentichi
da te in tutto e per tutto.

GIANNI. Perdonatemi.
Non lo dirò ma' piú.

ALAMANNO. Or avertiscivi,
ch'emporta.

GIANNI. Al savio un sol cenno è bastevole.

ALAMANNO. Or be', che ho io a dir in questa lettera?

GIANNI. Come siate tornato e che gran numero
di danar vi trovate....

ALAMANNO. Verisimile
fia questo, perché gli andò per riscuotere,
come t'ho detto.

GIANNI. Or udite.

ALAMANNO. Be', séguita.

GIANNI. ...e che vo' siate ascosto acciò non trovivi
il padron.

ALAMANNO. Dunque, lo vuoi ladro fingere?

Questo giá non mi piace; ch'ogni grazia
perderá, se l'è donna ragionevole.

GIANNI. Deh! ascoltate... e che siate prontissimo
a tórla per isposa e po' menarnela,
con que' danari del padron, a Genova.

ALAMANNO. Pur lo fa' ladro.

GIANNI. No; ch'i' voglio aggiugnere
« che dir si posson mia per il salario,
ch'i' l'ho servito tant'anni ». E credibile
questo parrá a lei, perché le femine
non discorron più lá.

ALAMANNO. Oh! oh! oh! Piacemi
cotesto.

GIANNI. E, perché gli è necessario
prima parlar insieme, pregherretela
che, come il padre è ito fuori, subito
vi metta in casa, nel modo e coll'ordine
ch'i' vi dirò di poi, quando la lettera
scriverrete.

ALAMANNO. Sta bene.

GIANNI. E, se l'è d'animo
che voi mi dite e se n'è consapevole
la fante, per uscir di tal miseria,
vi è me' per riuscir che io non dicolo.
E, come siate in casa, che ella veggavi
in viso, vo' saresti ben uom debole,
se, in poche parole e presto, non ve la
facessi amica; ché di Monterappoli
ará la lancia né gli fia possibile
far altramente che la vostra grazia
mantenersi e donar quel non può vendere.
Che dite?

ALAMANNO. Vo' lo far. Ma come domine
gli manderò poi la lettera?

GIANNI. Diavolo
che ci manchi chi vadiá! Un uom incognito.

Basta ch'el padre sia fuori ed ei lascila
in casa. E sia la soprascritta a Cambio;
ma sia disuggellata, acciò che leggerla
possa: che lo fará, perché le giovani
son sempre curiose de lo 'ntendere.

ALAMANNO. Se la non la leggesse?

GIANNI. Oh! Se cadessino
i cieli?

ALAMANNO. Orsú! T'ho 'nteso. I' vo' tal ristio
correre. Andianne. Ma di casa Fazio
chi esce? È ei Bernardo? Ah! Gli è Albizo.
Che dira' che mi par sempre vedermelo
inanzi?

GIANNI. Cosí fa quel che desidera.

SCENA III

BOLOGNINO servidore, ALBIZO giovanetto suo padrone.

BOLOGNINO. Il mal vi siete fatto voi medesimo.
Voi medesmo el piagnete.

ALBIZO. Deh! Di grazia,
non mi dar piú passion che i' m'abbia.
Pensiam, piú presto, se e' ci è rimedio.

BOLOGNINO. Vi dirò 'l vero. A me non basta l'animo
di trovar se non quel ch'e' piú dar usano
negli altrui affanni.

ALBIZO. Quale?

BOLOGNINO. Pazienzia!

ALBIZO. Ah Bolognin! Tu vuoi sempre la baia
con esso meco.

BOLOGNINO. E voi usate termini
da volella. Dite un po': chi costrinsevi,
potendo voi la Spinetta con comodo
aver in braccio, a domandarla a Noferi
per moglie?

ALBIZO. Io lo feci, ché richiesemi
così ella.
BOLOGNINO. Bastava di promettere
cotesto infin che 'l vostro desiderio
di lei adempissi.
ALBIZO. Ah! Non è convenevole
ingannar chi si fida.
BOLOGNINO. Un uomo savio
non pensa a tante cose. Sol bastevole
gli è aver l'intento suo.
ALBIZO. Tristi si chiamano
cotesti; non giá savi.
BOLOGNINO. Siete giovane,
Albizo, né intendete ancora il vivere
de' nostri tempi. Questi tanto ottimi
son tenuti poi sciocchi.
ALBIZO. Chi ma' diavolo
are' pensato che subito Noferi
avessi fatto sopra me disegno?
e, chiedendo io la Spinetta, l'Emilia
mi voglia dare?
BOLOGNINO. Oggidí, tutti gli uomini,
giusta lor possa, al lor mulino tirano
l'aqua. La vostra domanda si semplice
gli dette occasion poi di muovere
questo.
ALBIZO. La cosa è qui. Ora il rimedio
convien trovare e 'l modo ch'i' mi scapoli
da questo intrigo.
BOLOGNINO. Fia cosa difficile.
Pur, penseremci.
ALBIZO. Non bisogna indugio.
Mio padre vuol, come Bernardo subito
è tornato, scoprir lo sponsalizio
e far le nozze.
BOLOGNINO. Che bisogna piagnere?

Pensate ch'i' non trovi uno arzigogolo
con cui vi tragga di questo travaglio?

ALBIZO. Deh! fallo, Bolognino mio carissimo,
per quanto ben ti vo'; ché t'arò obligo
grande.

BOLOGNINO. Io ci penso.

ALBIZO. Che di'?

BOLOGNINO. Sará ottimo
questo partito...

ALBIZO. Come?

BOLOGNINO. ... e riuscibile.
Date la man. Vo' siate accivito.

ALBIZO. Eccola.

BOLOGNINO. Udite quel che mi è venuto in l'animo.
I' vo' che la Spinetta, innanzi vespero,
si cavi fuor di casa (il che per opera
si fará d'Aldabella) e che voi poi
con essa per un mese a spasso andiatene.
Il vecchio vi ama sí ch'ará di grazia,
pur che torniate, che per moglie abbiatela.

ALBIZO. Sí. Ma come poss'io di casa muovermi,
senza un quattrino?

BOLOGNINO. Oh! Cotesta è la giuggiola!
È quel ch'i' ho pensato, che non manchino
i danari.

ALBIZO. E fara'lo?

BOLOGNINO. Senza dubbio.

ALBIZO. Donde gli caverem?

BOLOGNINO. Donde difficile
piú par: da vostro padre. E vo' che mettavi 'n-
fino a caval.

ALBIZO. Come potrá mai essere?

BOLOGNINO. Udite. Tutto vi dirò per ordine.

ALBIZO. Oh Bolognin mio caro!

BOLOGNINO. Orsú! Lascinsi
le cerimonie, e ascoltate.

ALBIZO. Di grazia,
di'; ché volentieri odo.
BOLOGNINO. Oh! Sta', sta'. L'uscio
di casa s'apre. Gli è Fazio. Partitevi,
ch'i' voglio, a sol a sol, con lui quest'opera
fare. Andate a l'Aldabella. Non perdasi
tempo. Fate che costei oggi cavisi
di casa e ch'i' vi truovi pria che Fazio
acciò sappiate rispondere.
ALBIZO. Al Carmine
sarò.
BOLOGNINO. Sta ben. Costi non fia possibile
ch'el vecchio venga e guasti. Tutto piacemi.

SCENA IV

FAZIO, BOLOGNINO.

FAZIO. Con tutto che le cose mi succedino
bene del parentado che da Noferi
sono stato richiesto, perché Albizo
ci acconsentisce pur, benché li paia
un po' fatica, non però ci è ordine
che rallegrar mi possa; perché l'animo
ho sempre vòlto a' mie' danar che portano
pericol grande.
BOLOGNINO. Questo è a proposito
al mio disegno.
FAZIO. Se io non mi scarico
da questo peso, non saria possibile
che mai mi quietassi.
BOLOGNINO. Or ho il comodo
d'assaltarlo; or bisogna saper fingere.
Oh che cattiva sorte ha questo Fazio

mio padrone! Io non credo ch'un altr'abbia
la simil.

FAZIO. Che dice costui?

BOLOGNINO. Oh che perdita
è questa!

FAZIO. Oimè!

BOLOGNINO. Come lo 'ntende, subito
si morrá di dolor.

FAZIO. O Dio, aiutami!
Bolognin! Tu non odi?

BOLOGNINO. Chi mi chiama?
Oh padron mio!

FAZIO. Che ci è?

BOLOGNINO. Novelle pessime.
Vo' ben dir, che vi dica cattivissimo.

FAZIO. Hai nuove di Bernardo?

BOLOGNINO. Cosí avessile
avute d'altra sorte!

FAZIO. Che ha? Dimelo.
Non tardar piú.

BOLOGNINO. Gli sta come e' non merita,
il poveretto.

FAZIO. Che ha male?

BOLOGNINO. Grandissimo.

FAZIO. E' mia danari ha seco?

BOLOGNINO. No, ché toltogli
sono stati.

FAZIO. Oimè!

BOLOGNINO. Ma si potrebbono
forse ancor ritrovar.

FAZIO. Oh infelicissimo
me! Dimmi quel che tu ne sai, ché struggere
mi sento.

BOLOGNINO. Mentre che, or or, tornavomi
a casa di mercato, dietro sentomi
un a cavallo che, con grand'instanzia,

mi chiama e mi domanda se di Fazio
Ricoverì so la casa. Io risposili:
— Vedila lá. — Soggiuns'elli: — Conoscilo? —
— Come! — diss'io — che sto al suo servizio? —
— Dunque — diss'elli — non fia necessario
ch'i' vadia piú avanti. Tu benissimo
gli fara' l'ambasciata che 'l suo giovane
(c'ha nome, pare a me, Bernardo Spinola)
fu, son tre giorni, assaltato e fu toltali
una sua bolgia dove dice ch'erano
ben dumila ducati; ed ei gravissima-
mente è ferito; e, quanto può piú, pregalo
che mandi un dove gli è, ché qualche indizio
ha di quelli assassini e forse, usandosi
diligenzia, ritrovar si potrebbero. —

FAZIO. Dove fu il caso? ed ei dove ritrovasi?

BOLOGNINO. Il caso fu, par a me, allo scendere
della montagna di Viterbo; e ei trovasi
lí in Viterbo.

FAZIO. Oh sorte mia contraria!
Ma dimmi: che uomo è quello che disseti
questo? che la non sia una burla.

BOLOGNINO. Era un giovane
da bene.

FAZIO. Onde ciò seppe?

BOLOGNINO. Trovòvisi.
E dice che anch'ei portò pericolo
grande; ma che, per aver buona bestia
sotto, si liberò da quella furia.

FAZIO. Dunque era seco?

BOLOGNINO. Sí, per quanto dicemi.

FAZIO. Gli are' voluto parlar.

BOLOGNINO. Ben un asino
fu. E gne ne dissi: che, se servizio
v'avea a far, dove' di bocca propria
farvi questa imbasciata. Ma non valsemi

il pregar: ché non volle; e, senza indugio,
dette volta al ronzin, che possa rompere
il collo!

FAZIO. Oh Dio! Che partito ho io a prendere?

BOLOGNINO. A mandar a Viterbo un uomo, subito.

FAZIO. E chi debb'io mandare?

BOLOGNINO. Mandate Albizo.

FAZIO. Cosí solo?

BOLOGNINO. Se io sono a proposito,
andrò in sua compagnia. E, s'abbiam lettere
di favore a chi ministra giustizia
o a qualch'amico, ben mi basta l'animo,
con Albizo, di far qualche buon'opera.

FAZIO. I' temo che non sia un gittare il manico
dietro alla scure.

BOLOGNINO. Eh! che non ci è pericolo.

FAZIO. Tu sai ben, tu. Poi, che può far un giovane
con un par tuo?

BOLOGNINO. Fate voi. Spendetemi
per quel ch'i' vaglio.

FAZIO. Vo' pensarci.

BOLOGNINO. Fatelo.

FAZIO. Ma dimmi: sa'mi tu dir dov'è Albizo?

BOLOGNINO. Alla Nunciata, a udir messa, dissemi
che andava.

FAZIO. Sta ben. Se torna, fermalo
a casa.

BOLOGNINO. Tanto farò. Or fa opera
la medicina. Dio voglia giovevole
ne sia a' nostri bisogni. I' vo' subito
andar a cercar d'Albizo, ché ei sappia,
se gli accadessi, a suo padre rispondere
ch'è presto alle sua voglie: ché certissimo
son ch'alla fin, dopo molto dibattersi,
piglierá questo partito per ottimo;
ché, benché lo ritenga un po' el grandissimo

amor del suo figliuol, pur l'avarizia,
come vecchio, ará 'lfin in lui vittoria.
Il che se fa, ci fien danar da spendere,
che è quel che noi vogliamo; e potrá Albizo,
in cambio di Viterbo, ir a suo comodo
colla Spinetta. E cosí sará ottimo,
com'io promessi, al suo male il rimedio.

ATTO II

SCENA I

MESSER RIMEDIO vecchio, GIANNI suo servidore.

MESSER RIMEDIO. Gianni, vien' un po' qua. Dimmi: che pratica
hai tu con Alamanno, che mai spiccasi
da te? che cose avete d'importanzia
a ragionar insieme?

GIANNI. Le son favole
e cose, a dirvi il ver, di poco pregio,
padron.

MESSER RIMEDIO. Ben. Queste cose e queste favole
non si possono intendere?

GIANNI. Si possono,
messer sí. Mi diceva ch'era d'animo,
in questo carnovale, intorno a Fiesole
fare una caccia.

MESSER RIMEDIO. Una caccia? Anco credolo;
ma non come mi vuoi dare ad intendere.

GIANNI. E' vuol provar i can che da Dovadola
gli fûr mandati.

MESSER RIMEDIO. Altro che cani, credimi,
vuol provar!

GIANNI. No, padron. Cosí è proprio
la veritá.

MESSER RIMEDIO. Orsú! Questa girandola
la 'ntendo anch'io.

GIANNI. Padron, domandatelo;

e troverrete questo esser verissimo
che i' v'ho detto.

MESSER RIMEDIO. Tant'è, non accaggiono
piú parole; la 'ntenderò per agio.
Va' via tu prestamente infino a Fiesole:
e fatti dal fattor mostrar e rendere
el conto a punto del gran che gli ha 'n prestito
dato, ed a chi; e cosí ancor l'olio
che si è fatto. E, se non vi fussi, aspettalo;
e fa' che tu non torni senza intendere
il tutto, intendi?

GIANNI. Messer sí.

MESSER RIMEDIO. Or spácciati.

GIANNI. I' voglio andar infino in casa; e poscia
andrò.

MESSER RIMEDIO. No, no. I' vo' che vadia subito.

GIANNI. Se vi piace cosi, ecco che subito
vo.

MESSER RIMEDIO. Or va' via. I' mi son messo in animo
di levar tanti pissi e tante pratiche
ch'i' veggio; ché qualcosa bolle in pentola.
E però ho mandato questa bestia
via per un pezzo. In fine, questi giovani
ad altro mai, giorno e notte, non pensano
che a' lor amori, a lor trame, a lor chiachiere;
e, quando co' famigli s'accompagnano
in tal maniera, per fatta puo' metterla.
Né mutan modo mai, se non s'amogliano.
Allor, alfin, si ferman come bestie
brave quando colle funi si legano.
Onde, per questa cagion, mi delibero
di dargli moglie. E, perch'i' ho qualche indizio
ch'una, fra l'altre, figliuola di Noferi
Amieri, gli va a gusto, voglio ogni opera
far, non guardando a nulla, a fin che l'abbia.
Ma ecco fuor di casa el nostro Cambio

Ruffoli. Oh! Gli ha la sporta. Questo è il solito
suo: far di suo' mano; e parli essere
savio assai più che gli altri. Ma lasciamolo
andare; ed io seguirò mio viaggio.

SCENA II

CAMBIO vecchio solo.

Dice il proverbio: « Come son degli uomini
i volti vari cosí anco gli animi
sono ». E, benché tutti a un fin tendino,
non di manco il proceder non è simile.
Ognun la 'ntende a suo modo e biasima
l'altro; ed a nessun par in error essere.
Io son un di que' che molti dannano,
dicendo che vie piú che 'l necessario
mi sto intorno a casa; e mi chiamano
sospettoso. I' mi sia; lascia pur essere.
Gli è meglio esser cosí che a dir s'abbia
che io sia straccurato di sí tenera
cosa quanto è l'onor: di cui se perdita
si fa, mai si raquista. Io non ho moglie,
ché si morí, debb'esser giá un dodici
anni. Ma non è manco d'importanzia
il guardar una figliuola che truovomi
in casa, di vent'anni, senza tritolo
di dota. I', per me, non posso ma' chiudere
occhio. E so quel ch'i' fo. Infin alle rondine
vieto l'entrar in casa, ché giá lettere
si truova c'han portate, non ch'a uomini.
Non creder giá che zanaiuoli o simili
uomini intorno alla casa m'abbaino.
No, no: i' porto da me a me. E simile-
mente né velettai né rivendagnole.
Guarda la gamba! Discosto pur stiano

da questa casa. Qui non son domestici,
salvo che una fante che ho tenuta,
giá son vent'anni; ed anco poco fidomi
di lei. La vo' chiamar: e far la predica
che, talor ch'i' vo fuor, farli son solito.

SCENA III

CAMBIO, MENICA fante.

CAMBIO. Menica!
MENICA. Messere!
CAMBIO. Non odi? Menica!
MENICA. Messere, dico!
CAMBIO. Vien giú, ora; e spácciati.
MENICA. Ecco ch'i' vengo.
CAMBIO. E bene? Una testuggine
mi pari, a' passi.
MENICA. I' non son giá per mettere
l'ale! Basta ch'i' vengo.
CAMBIO. Tu m'hai fracido.
MENICA. Oh guarda cosa! Come gli è fantastico,
stamani! Ch'ará vist' andar per aria
qualche uccellino, eh?
CAMBIO. Non piú, cornacchia!
T'abbiamo inteso.
MENICA. E' convien pur rispondere.
CAMBIO. Non piú, dico, cicala! La Lucrezia
dove è?
MENICA. In casa, sú, nell'anticamera.
CAMBIO. Giá so che non è fuor.
MENICA. Perché domándine,
vecchio ritroso?
CAMBIO. Borbotta, la striggine!
Che fa?
MENICA. S'acconcia il capo.

CAMBIO. Il capo? Credolo.
Mai ci è altro che far che 'l capo.
MENICA. Domine
che l'abbia a star anche com'una bestia!
CAMBIO. I' so quel ch'i' mi dico e quel che 'mportano
queste cose. Le case che s'imbiancano
si voglion o appigionar o vendere.
MENICA. Oh! Pensa se l'adoperassi liscio!
CAMBIO. Eh? liscio? Che liscio o non liscio? Guardisene:
ché io l'ucciderei colle mie proprie
mane.
MENICA. Ognun ha pur consuetudine
d'acconciarsi.
CAMBIO. La può star anche in cuffia.
Chi l'ha a vedere? E, piú tosto, attendere
a lavorar. Bisogna altro che favole
a regger questa casa!
MENICA. Uh Signor!
CAMBIO. Massime
che qui né contadin né altri càpita
che l'empia a tutte l'ore. Dalla piccola
cosa alla grande mi è necessario
proveder.
MENICA. Di chi colpa?
CAMBIO. Ch'i' son povero.
MENICA. Orsú! Che domin fia? Fu anco povero
messer Domenedio. Pazienzia!
CAMBIO. Ma ti vo' ben dir questo: s'i' son povero
di roba, de l'onor voglio richissimo
essere.
MENICA. Fate molto bene.
CAMBIO. Intendimi
tu?
MENICA. I' v'intendo; ed avete grandissima
ragione.
CAMBIO. Or i' vo fuor per tornar subito.

Non ti discostar mai dalla Lucrezia
e fa' che la non esca mai di camera...

MENICA. Oh! Se gli bisognassi ire...?

CAMBIO. Oh! Intendesi.
Ogni cosa a ragione.

MENICA. Oh! Cosi piacemi.

CAMBIO. ...e che, sopr'ogni cosa, mai non facciasi
alla finestra.

MENICA. I' gliel dirò.

CAMBIO. Dignene.
Che s'io lo posso mai spiare e intendere,
guai a lei!

MENICA. State pur di buon animo,
che ella non vi s'è per far minuzzolo.

CAMBIO. E, se alcun pichiassi, non vo' l'uscio
mai si apra. Aspetti pur tanto ch'i' cápiti
qui; e sia chi si vuol.

MENICA. Se qualche povero
non pichia, che ricerchi la limosina...

CAMBIO. Mandali via. Non posso far limosine.
Io ho limosine troppe.

MENICA. Non bazzica
mai, qui, persona.

CAMBIO. Orsù! Fa' ch'i' non abbia
a dolermi. E basta.

MENICA. Va', che rompere
possa la bocca! E' sarie me' col diavolo
praticar che con un geloso e massima-
mente quando gli è vecchio e fantastico
come costui: che, se non che è amorevole
la Lucrezia piú ch'alcun'altra giovane
che sia a Firenze, i' staria prima a patti
di morirmi di fame ch'al servizio
suo stare; ché mai non ci lascia vivere,
né di né notte; e sempre cerca causa
di gridarci; e talor ci dá ad intendere

d'ir fuori e poi, di piatto, usa nascondersi
o sotto la scala o nel necessario
o sotto il letto e poi, quando men credesi,
ci si scuopre a ridosso com'un fistolo.
Ma noi n'abbiam, per la consuetudine,
giá fatto il callo; e sempre stiamo in ordine,
come se fusse presente: onde truovaci
come lasciònne. E, benché tante storie
faccia e sia tanto in osservarci cauto,
non ha ei però fatto tanto, el povero
uomo, che non si sia pur la Lucrezia
preso uno innamorato che ne spasima.
E, se non fusse ch'andar bisognevole
gli è stato a Roma, i' credo senza dubbio
ch'a quest'ora saria con esso itane
in dileguo; e farallo, se mai tornaci.
E, s'ella el fa, dará a tutti ad intendere
che quanto piú le fanciulle si guardano
dagli uomin tanto n'hanno maggior voglia:
ché quelle cose che tanto si vietano,
per una usanza, sempre si desidrano.
Ma uh! sciagurata a me! Se ei rivolgesi
indietro, e che mi vegga ancor a l'uscio,
Signor! e' non ci fia sacco in che mèttello.
Gli è dunque me' ch'i' torni alla Lucrezia.

SCENA IV

ALAMANNO giovane.

Io ho, dalla finestra, visto Cambio
uscir di casa. E ave' a punto la lettera
scritta che mandar voglio alla Lucrezia:
onde ne son venuto fuor di subito.
Or resta sol ch'i' trovi uno che portila
in modo tal che non ne nasca scandolo.

Gianni non è mai tornato. Chi domine
ho io a mandar che tal ufficio sappia
far? S'i' mando un fanciullo? Eh! Fia difficile
trovarn'uno a proposito. E s'i' mandovi
un zanaiuol? Andrá. Ma potrebb'essere
che non volessi pigliarla; ché Cambio,
ch'è sospettoso, debbe ragionevolemente aver comandato ch'un simile
uomo, per conto alcuno, non ascoltino.
Ah! Or avrei bisogno di consiglio!
E quel che s'ha da fare senza indugio
bisogna far; ché, se poi torna Cambio
a casa, per tutto oggi, saria agevole
cosa che non uscissi. Ma io dilibero
mandar al tutto un zanaiuolo. S'elleno,
senza dir altro, accetteran la lettera,
ben è. Quando che no, vo' che dica essere
a lor mandato da Bernardo Spinola
da Genova; ché, se ode la Lucrezia
nominar chi sopr'ogni altro desidera,
sará cortese, ancor che con pericolo
suo sia. Adunque, ciò far sará el meglio,
senza pensarci piú sú. Preso subito
il partito, cessa l'affanno. Faccisi.

SCENA V

FAZIO vecchio solo.

Io ho penato due ore a risolvermi
se a Viterbo mandar debbo Albizo
mio figliuolo o no. E mi tenevano
due cose: l'una, che gli è troppo giovane,
né, 'nfino a qui, perdut'ha mai la cupola
di veduta, ed è anco poco pratico,

ed a tal cose saria necessario
un uomo esperto el qual fussi solito
ir fuori e avessi, si com'è 'l proverbio,
« pisciato in piú d'una neve »; e tenevami,
secondariamente, il grandissimo
amor che io li porto, che difficilemente mi lascia che in alcun pericolo
incorrer lo permetta. Ma, in ultimo,
piú ha potuto in me questa gran perdita
che l'amor e 'l timor, bench'assa' possino.
Dumila scudi non son una favola.
Che, s'i' potessi con questo rimedio
recuperargli, arei una grandissima
posta tirata; e, se non fia possibile,
è forza ch'i' ne resti sempre povero.
Per questo, resoluto son mandarlo:
e, con lui, Bolognin ch'è molto pratico.
E gne ne ho detto; e molto vòlto trovolo
a far questo viaggio, perch'è giovane
volonteroso e non pensa al pericolo
che porta chi va a torno. Pazienzia!
Bisogn'or far cosí. E' disse d'essere
qui 'ntorno ed aspettarmi, acciò che possili
dar i danar che fa mestier e a ordine
metterlo di tutto punto. E non veggiolo.
Dove sará ei fitto? Oh! Ecco Cambio
Ruffoli mio vicin. Da lui vo' intendere
se l'avessi riscontro, in qua venendone.

SCENA VI

FAZIO, CAMBIO vecchi.

FAZIO. I' vogli' andarli incontro. Buon dí, Cambio.
Donde si vien?

CAMBIO. Buon di e buon anno, Fazio.

Di mercato ne vengo, dove ho compero
questo per desinar.

FAZIO. Non era ei meglio
pigliar un zanaiuol che tu medesimo,
così scoperte, portar tante bazziche?

CAMBIO. Che zanaiuolo? Per niente! Paioti
uomo da zanaiuoli, io? Truovomi
una fanciulla grande, vo' che sappia.
E bisogno non ho di darli biasimo,
ben sai; perch'oggidí, siamo in termine
che con fatica e a pena si maritano
quelle che han buon nome.

FAZIO. E che biasimo
danno i zanaiuoli? Io pur simile-
mente ho la fanciulla; e sempre servomi
di lor ne' mia bisogni: e' qua' trovatomi
ho fedeli.

CAMBIO. Tant'è: quanti son uomini
tante son anche l'oppinion varie.
Se tu la 'ntendi così, io intendola
altramente.

FAZIO. Se se' di cotest'animo,
pigli' almanco un garzone e di lui serviti;
e non ti afachinar così.

CAMBIO. Iddie me ne
guardi! Garzone, eh? M'acconceresti
per le feste, ti so dir.

FAZIO. Perché domine?

CAMBIO. Come « perché »? E qual sorte ci è d'uomini
che faccin più faldelle, ove si truovano,
ch'e' famigli? Ti mostri poco pratico,
Fazio, credimi.

FAZIO. Orsù! In quello scambio,
to' la fante. Veggiamo.

CAMBIO. Anche non piacemi.

FAZIO. Perché?

CAMBIO. Perché non vo'; né ragionevole
è ancora ch'i' lasci in casa, libera
e sola, la fanciulla.

FAZIO. Oh! Troppo cauto
sei in guardarla!... se giá non hai causa.

CAMBIO. Causa non ho io. Ma ben considero
quanto sia cosa grande e malagevole
aver cura di quel che tanti cercano
di tôrti: ch'oggidí, per essercizio,
s'han preso molti (e tengonsi e piú nobili
e piú galanti) contaminar femine
d'altrui; ch'è abusion certo non piccola
e da porci riparo.

FAZIO. Gli è verissimo
cotesto. Ma lasciam andar. Aresti tu
a caso, per la via, riscontro Albizo
mio figliuolo?

CAMBIO. Non giá ch'io vedutolo
abbia; ma che bisogno n'hai?

FAZIO. Grandissimo;
ch'a dirti il ver, mi truovo in gran travaglio.

CAMBIO. Non giá maggior del mio.

FAZIO. Dio te ne liberi!
Perché, per quanto io veggio, è il tuo stimolo
di guardar la tua figliuola. E non niegoti
che sia grande. Pur, non hai ancor perdita
di le' fatta: com'io, che sempr'ogni opera
ed ogni studio ho messo e diligenzia
in guardar un capital che trovavomi;
or l'ho perduto.

CAMBIO. Perduto? Oimè! Duolmene
assai. Ma che somma?

FAZIO. Una favola!
Dumila scudi.

CAMBIO. Cacasangue!

FAZIO. E truovomi

nel grado ch'udirai: ch'altro rimedio
non ho che mandar Albizo a pericolo
della vita; e Dio 'l sa, se fia utile
questa sua gita!

CAMBIO. E dove?

FAZIO. A casa 'l diavolo:
a Viterbo; lá dove quel mio giovane,
ch'i' tengo in casa, mi è detto che trovasi
ferito e e' mia danar, ch'avea, toltogli
sono stati.

CAMBIO. Da chi?

FAZIO. Da ladri publici;
d'assassini.

CAMBIO. E trovar si potrebbero?

FAZIO. Forse che sí, se Dio volessi.

CAMBIO. Mandalo,
mandalo a ogni modo.

FAZIO. Cosí penso
fare.

CAMBIO. Fallo. Ma colui che domine
va cercando? o dove va?

FAZIO. Se qui stiamoci
un po', el vedrem.

CAMBIO. Fermiamoci, di grazia.

SCENA VII

ZANAIUOLO, CAMBIO, FAZIO.

ZANAIUOLO. Non saccio se ei disse lo quart'uscio essere,
o 'l terzo, quel dov'ho bussar. Co' diavolo
si domanna costui che vi abita?
Me l'ho scordato e non saccio com'abbia
a saperlo. Ma gli è scritto in la lettera:
me lo diranno questi gentiluomini.

Messer, tieni un po' qui; leggi, di grazia,
e dove sta costui saccimi dicere.

CAMBIO. Mostra qua. Oh! E' bisogna ch'i' adoperi
gli ochiali.

FAZIO. Dálla a me, ch'ancor servonmi
gli occhi.

CAMBIO. To', ché la mia sare' lung'opera.

FAZIO. « Domino Cambio Ruffoli, Florentie ».
Questa viene a te.

CAMBIO. Si, pare a me. Da'mela.

FAZIO. To' qui.

ZANAIUOLO. Che dice?

CAMBIO. Chi ti manda?

ZANAIUOLO. Un giovano.
Ma questo che t'importa? Sa'mi dicere
dove ho a bussare?

FAZIO. Non è necessario
bussare. Non potevi meglio abbatterti.
Questo è a punto colui che tu cerchi.

ZANAIUOLO. No, diavol! Dammi pur qua in man la lettera,
ché l'ho a lasciar ad altri.

CAMBIO. Che di', bestia?
Se la dái a chi la va, non ti è bastevole?

ZANAIUOLO. No, Dio! Dálla qua; ché saria scandalo.

FAZIO. Che scandal? Non va ella a Cambio Ruffoli?

ZANAIUOLO. Che ne saccio io? A una fante debbola
lasciare, non a un uomo. Intiennimi
tu?

CAMBIO. Che fante o non fante? che m'hai fracido.
La lettera vien a me; ed io leggere
la debbo, nuovo pesce!

ZANAIUOLO. Or va' e 'mpiccati:
ché non l'ho a dar a te; ché questo imposemi
chi me la diede, che io in man d'uomini
non la lasciassi.

FAZIO. E chi è questo giovane
che te la dette?

CAMBIO. Com'ha nome? Disselo?
ZANAIUOLO. Madesí che lo disse. Un tal da Genova...
Ah! Me n'aricordo or: Bernardo Spinola.
FAZIO. Oh! Che dice costui? Di grazia, leggila:
ch'i' mi consumo.
CAMBIO. Si. Ma prima mandisi
via il zanaiuol; ché non è ragionevole
ch'e' fatti nostri da ognun si sappino.
FAZIO. Orsú, zana! Va' via; ché questa lettera
s'è data a chi s'avea a dare.
ZANAIUOLO. Diavolo!
Anche che io non saccia a chi doveala
dare!
CAMBIO. Deh! Vanne via, dico; e spácciati.
ZANAIUOLO. Non me ne voglio annar. Dammi la lettera
qua, ed andronne.
FAZIO. Deh! Pon' mente storia
che è questa!
CAMBIO. Non te la vo' dar.
FAZIO. Deh! Vattene.
Levatici dinanzi.
ZANAIUOLO. Vo' la lettera,
ti dico; ché non te l'ho a dar.
CAMBIO. S'tu stuzzichi,
tu vai cercando el male come i medici.
ZANAIUOLO. Che male me puoi far?
CAMBIO. Fazio, soccorrimi;
ché mi vuole sforzar.
FAZIO. Doh poltron! asino!
S'i' chiamo il famiglio, ti farò correre
ad altro suon che di tromba.
CAMBIO. Deh! Chiamalo;
ch'altro verso non veggio da potercelo
levar dinanzi.
ZANAIUOLO. O andate, che lo diavolo
ne porti l'uno e l'altro!

CAMBIO. E te in anima
e 'n corpo; ché ma' piú improntitudine
vidi tale.
FAZIO. Né io. Or apri, e leggila
a tu' agio.
CAMBIO. I' piglio gli ochiali, e leggola.
ZANAIUOLO. Che degg'io or dire a questo giovane?
Dirò d'averla data a chi e' dissemi:
ch'altramente mi saria forza il rennerli
li danar che mi dette; e saria il diavolo!
CAMBIO. Oimèi! oimè! Traditor pessimo!
A questo modo, a questo mo' si trattano
gli uomini da bene?
FAZIO. Che hai? che domine
t'ha e' fatto? Di' sú.
CAMBIO. Oimè, Fazio!
Oh Fazio! Tu ed io traditi siamo.
FAZIO. Da chi?
CAMBIO. Da questo tuo Bernardo Spinola.
FAZIO. Oh Dio! E' mia danari!
CAMBIO. Tien qui; e leggila
da te; e 'ntenderai da te, leggendola,
la mia vergogna e 'l tuo danno.
FAZIO. Dio, aiutami!
« Tuo, piú che servidor, Bernardo Spinola ».
Gli è ei che scrive. Io conosco benissimo
la mano. Ma perché tanto s'umilia?
CAMBIO. Leggi, di grazia, se vuo' 'l tutto intendere.
FAZIO. « Carissima, e da me, piú che la propria
vita, amata, a te, quanto è possibile
mi raccomando ». A chi scriv'ei?
CAMBIO. Deh! Leggila
infino al fin: ché so che tu ha' 'ntendere
cosa che t'ha, non men che me, affliggere.
FAZIO. Iddio m'aiuti. « Staman, colla grazia
d'Iddio, giunsi a Firenze di buon animo... ».
Oh! Costui è pur tornato.

CAMBIO. Deh! Séguita.

FAZIO. « ... e piú che mai contento perché truovomi
dumila scudi contanti. E, benché erano
del mie' padron, son mia... ». Oh ribaldo!
S'ha fatto sua e' mia danar. « ... ché 'l salario
monta assai piú; ché l'ho servito dodici
anni ». E' ne mente, il tristo, per la pessima
gola; per ciò che, assai piú che non merita
il suo servizio, l'ho pagato.

CAMBIO. Séguita
pure.

FAZIO. « Ed, acciò che non mi truovi facilemente, mi sto rinchiuso in una camera
d'un oste... ». Oh traditore! « ... e, com'ho l'animo
tuo saputo, uscirò fuori. Ora pregoti,
se ti vuoi meco per sposa coniungere... »
Gli scrive alla tua figliuola?

CAMBIO. Vedilo.

FAZIO. « ... che mel dimostri in questo, che a far facile
ti fia: cioè che, letta questa lettera
(intendendo, però, se fuori è Cambio
tuo padre), un pannolin bianco subito
ponga alla tua finestra, fuor, per segno;
e l'uscio tuo socchiuda si che, a spignere
solamente, si apra. Io, che di subito
ne sarò avisato, arò tanto animo
ch'uscirò fuori. E fa' che la tua camera
terrena sia aperta, ché, piacendoti,
ivi me ne enterrò: dove quietissimo
mi starò infin che tuo padre sia itone
a letto. Allora tu, com'amorevole
che sempre mi sei stata, giú verra'tene.
Lí parleremo alquanto insieme: e, datoci
la fede l'uno a l'altro, la medesima
notte, te ne merrò per sposa a Genova;
ed uscirai di sí fatta miseria

nella quale ora sei; e me contentissimo
farai sopra tutti quanti gli uomini.
Né altro accade dire. Sol ricordoti
ch'io son più tuo che mio e non desidero
altro se non mantenermi in tuo' grazia.
Sta' sana. Addi ventidue di febraio.
Tuo, piú che servidor, Bernardo Spinola ».

CAMBIO. Che te ne pare?

FAZIO. I', per me, mi trasecolo
di questa cosa e non ritruovo el bandolo.

CAMBIO. Parti che sia ferito?

FAZIO. Ladro perfido!
Ferito ha egli noi.

CAMBIO. E con che pessime
armi!

FAZIO. Non ci poteva far ingiuria
di piú importanza.

CAMBIO. Tu di' 'l vero. E massimamente a me.

FAZIO. Io dico a me, ché toltomi
ha i danari.

CAMBIO. Anzi a me, ché tóccomi
ha nell'onor. Che potev'ei far peggio?

FAZIO. Io ho perduto i danari; e tu perdita
non hai ancor fatta.

CAMBIO. Io ho fatt'una perdita
maggiore della tua; ché questa lettera
lo mostra, Fazio. Questa è una pratica
che non è d'oggi e d'ieri.

FAZIO. I' vorre' essere
nel grado tuo piú tosto che mancassero
dumila scudi alla mia borsa.

CAMBIO. E i' essere
vorre' nel tuo: ch'e' danari son facili
a guadagnarsi; e l'onor è dificile,
quand'è perduto.

FAZIO. Ve' con quant'astuzia
e con che falso modo mi fe' intendere
ch'era stato ferito e che toltogli
eran suti i danari!

CAMBIO. Che disegno
era 'l suo?

FAZIO. Come e' s'avea le suo' voglie
cavate della tua figliuola, fingere
d'esser tornato qua e darmi a credere
quel che giá ave' incominciato.

CAMBIO. Oh nequissimo!
Gli ordiva prima e po' voleva tessere
la tela della sua propria tristizia
che or s'è scoperta.

FAZIO. E però vo' la lettera
nelle man, se ti piace: acciò, scoprendosi
mai o in alcun luogo ritrovandolo,
possa del mio valermi, intendi?

CAMBIO. Tientela:
con questo, che, se non ti è necessario,
mai non la mostri.

FAZIO. Tel prometto.

CAMBIO. Oh poveri
noi!

FAZIO. Lasciamo il lamentarci, Cambio.
Pensiam, piú tosto, a trovar il rimedio
a questi nostri mal.

CAMBIO. Fazio, consigliami.

FAZIO. Mal posso consigliarti; c'ho la bussola
smarrita, come tu. Pur, quel che occorremi
dirò: ch'a te ed a me par salutifero
el porre alla finestra el contrasegno,
come ei richiede tua figliuola.

CAMBIO. Diavolo
che tu voglia ch'i' faccia una simile
cosa!

FAZIO. Tu non mi lasci dire. Ascoltami.
E lascere'lo incorrer nella trappola
da sé a sé. E poi farei d'essere
quivi con buona gente, ché non possono
mancarti amici e parenti; e fare'gnene
sposar per forza; e tutti i danar rendere
a me. E certo e' non si può far meglio
per amenduoi.

CAMBIO. A dirti il vero, io dubito
che ciò non sia un publicamente mettersi
le corna ch'or ho ascoste.

FAZIO. Anzi, è consiglio
miglior che pigliar possa. Chi riprendere
ti potrá, se mariti cosí facile-
mente la tua figliuola senza spendere
un soldo? e da'la a un che non è ignobile?

CAMBIO. Die 'l sa!

FAZIO. Come « Die 'l sa »? La casa Spinola
è oggi delle nobili di Genova.
Quanti sarien che stimerien grandissima
ventura questa! Foss'io a tal termine
che tu! che sto de' mia danari in dubbio!

CAMBIO. I' mi voglio attener al tuo consiglio.
Ma ve' non mi mancar.

FAZIO. Mancare? Dubiti
tu di me? che sai ben quanto m'affliggono
e' mia danar perduti.

CAMBIO. Or be', sú! Faccisi.
Cerchiam d'amici e parenti. E non dicasi
la cosa a punto, per non esser favola
d'ognun. Chiamiamgli a un nostro negozio,
senza dir piú questo che quello.

FAZIO. Intendesi.

CAMBIO. Orsú! I' vogli' andar di queste bazziche
a scaricarmi e serrar la Lucrezia,
per ogni buon rispetto, in una camera.

Po' verrò fuori a trovar Lippo Ruffoli,
mie' cugino, e qualch'altro; e, 'ntorno a vespero,
vi porrò 'l contrasegno. Tu fa' d'essere,
col tuo famiglio, qui, al tempo.

FAZIO. Credi tu
ch' i' manchi? Queste cose a me importano
quanto a te. Usaci pur diligenzia.
I' mi vo' consigliar un po' con Noferi,
in questo caso: acciò che, bisognandone,
il suo favore e 'l suo aiuto prestine.

ATTO III

SCENA I

PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA vero suo padrone.

PIRO. Bernardo, padron mio (se però lecita
è la domanda), ditemi, di grazia:
che vuol dir che vi partisti da Genova,
giá fa un mese, e partisti con animo
solo di cercar qui di quella povera
figliuola della Spinetta ed, in cambio
di venir qui, sendoci vicinissimo,
vi voltasti poi a Roma dove quindici
di siete dimorato senza causa;
ed, or che siate qui, che giá si possano
dir quattro giorni, mi par ch'ogn'altr'opera
piú presto facciate?

BERNARDO. Poi che vuoi intendere
tutti e' mia affari, ancor che convenevole
non sia, io son contento.

PIRO. Perdonatemi,
ché questo mi fa dir l'amor grandissimo
ch'i' porto alla Spinetta; ché mio carico
mi par, sapendo io sol la sua disgrazia
alla qual, com'i' v'ho detto, trovatomi
sono.

BERNARDO. Non piú. I' so che se' amorevole
e son contento d'ogni cosa renderti
buon conto. Vuo' tu altro?

PIRO. Per riprendervi
giá non ve ne domando.

BERNARDO. Ascolta. Voglioti
dire ogni cosa. E prima vo' che sappia
che Giulio, giá tuo padron, amicissimo
mi è. Ed a Pisa facemmo amicizia
quando ciascun di noi vi stette a studio,
che è giá un tempo; benché di Girolamo
suo padre non avev'io notizia
perché mai non lo veddi. E, quando 'l tempo
fu che gli ebbe bando di Cicilia
con taglia dietro, al primo volo, a Genova
se ne venne, a casa mia; e, lasciatimi
mille scudi che avea, ch'i' dessi a cambio
per lui, si dipartí; e qui in Italia
mi disse di voler fermarsi, l'abito
e 'l nome proprio e 'l casato mutandosi
acciò non fussi conosciuto.

PIRO. Piacemi.

BERNARDO. E cosí fece. Ed hammi scritto lettere
pur assai, che l'ho avute tutte, dandomi
aviso come era qui, benché dettomi
non ha con chi si stia né come chiamisi:
onde non gli ho mai potuto riscrivere,
se non due volte che non so che uomini
mi mandò a posta; né ancor notizia
ebbi con chi e' fussi, né del nome,
perché di lor non si fidò.

PIRO. Gli è cauto.

BERNARDO. Ma io ho atteso, come fedelissimo
amico suo, a levargli la taglia
ed a far si ch'e' possa nella patria
sua ritornar e riaver le rendite
ch'ave' perdute; ed allora promessoli
avea venir qui dove trovavasi.
Ora, per mezzo del principe Doria,
l'ho ottenuto; ed apresso di me trovomi
la patente come gli è al tutto libero
da ogni pena.

PIRO. Oh come ricreatomi
avete!
BERNARDO. Sta' pur a udire; lasciami
finire.
PIRO. Dite pure.
BERNARDO. E, in un medesimo
tempo o in circa, di corte mi furono
mandate di questo fatto le lettere
e tu a mia casa arrivasti, acconciandoti
meco per servidor: da cui notizia
ebbi di sua sorella, che tutto erami
ascosto. E così feci proposito
venir di volo qua dove dua cause
a un tratto, come odi, mi tiravono.
E, quando a punto io sono in sul muovermi,
ho lettere da Giulio el quale scrivemi
esser a Roma: ond'io, per questa causa,
prima che io venissi qui in Fiorenzia,
presi la volta di Roma.
PIRO. Or intendola.
BERNARDO. Quivi, poi ch'i' fu' giunto, benché stessimi
cheto, ne ricercai con diligenzia:
dove non lo trovando, ferma' l'animo
di venir qui per quest'altro negozio
della Spinetta. Ed i danar, che 'n guardia
ho dato a l'oste, che oggi ascendono
a dumila ducati, son que' propri
che Giulio mi lasciò, c'ho dato a cambio
sempre per lui, tal ch'a questo numero
sono arrivati; e serviran, trovandola,
per maritarla: il che piglierò animo
di far, ancor ch'i' non trovassi Giulio.
PIRO. Or dich'io, padron mio, che siete ottimo
per lo amico e ogni cosa con prudenzia
avete fatto.
BERNARDO. Or, s'alquanto indugio,

il fo, ch'i' vo cercando del continovo
di Giulio; ed anco, a dirti il vero, io trovomi
in un po' di travaglio.

PIRO. Oh! Quest'intorbida
bene il tutto, padron. Ma che travaglio
è il vostro?

BERNARDO. Te lo dirò, po' che apertomi
son teco d'ogni cosa.

PIRO. Dir potetelo
liberamente, perché fidelissimo
mi troverrete sempre.

BERNARDO. Una non piccola
passion, da tre giorni in qua, mi tribola.

PIRO. Che passion? Avete forse lettere
da casa vostra avute che contengono
qualche fallimento, come son soliti
spesso e' mercanti?

BERNARDO. No, Dio! Altro affliggemi.

PIRO. Che altro?

BERNARDO. Amore.

PIRO. Amor? Come è possibile
che si tosto vi siate, qui in Fiorenzia,
innamorato?

BERNARDO. Ti fai maraviglia
di questo, eh? ché le piú belle giovani
non ho ancor visto altrove?

PIRO. È ella nobile
o pure...?

BERNARDO. Che ti pensi? Nobilissima:
ché altra non aria forza di muovermi.

PIRO. Oh! Mi dispiace.

BERNARDO. Oh! Perché?

PIRO. Perch'ostaculo
sará alla Spinetta. E poi dificile
è ottenere quel che si desidera,
quando è di nobil sangue.

BERNARDO. Sì! difficile!
Mi piacque. Non sai tu che 'l tutto è facile
a chi vuole? Po' io mi truovo in termine
buono, oramai. I' gli ho tal can da giugnere
lasciato a spalle che poco può correre
che la non resti in preda.

PIRO. E chi?

BERNARDO. Una femina,
la piú suficiente che in Italia
trovar si possa, che fa l'essercizio
di rivendere spoglie. E promettemi,
infra duo giorni, far colla sua industria
ch'arò l'intento mio.

PIRO. Deh! Abbiatevi
cura, padron: ché, 'n questa cittá, abita
gente astuta e sottile; e molto agevolemente potre'ci un forestier incorrere
in pericolo. Andate adagio a credere;
e massimamente a donne.

BERNARDO. Orsú! Lasciane
la cura a me.

PIRO. Ho voluto avertirvene.

BERNARDO. Ha' fatto bene. Ma oh! oh! Discòstati
un poco. Ecco colei che questo carico
s'ha preso. Vo' poter seco alla libera
parlar; ché so mi cerca.

PIRO. Ecco, discostomi.
Deh! Ve' figura ch'è questa! Ed ei credegli!
Che s'i' credo giá mai che tre pallottole
accozzi in un bacin, ch'i' possa rompere
il collo! Or dich'i' ben ch'Amore gli uomini
acceca sí che piú nulla discernono.

SCENA II

BERNARDO, ALDABELLA ruffiana, PIRO servidore.

BERNARDO. Buon dí, madonna Aldabella.
ALDABELLA. Oh! Trovatovi
ho a tempo! Dio vi dia il buon dí e facciavi
contento, messer mio.
BERNARDO. Le vostr'opere
piú contento e felice far mi possono
ch'altro ch'al mondo sia.
ALDABELLA. E farannovi.
BERNARDO. Certo?
ALDABELLA. Sí, certo, non essendo misero.
PIRO. Odila cantare. Or costí proprio
t'aspettav'io. L'è unguento da cancheri.
BERNARDO. Ah madonna! Temete ch'i' sia misero?
ALDABELLA. Eh! Mi motteggio.
BERNARDO. Son liberalissimo,
dove fa di mestier.
ALDABELLA. Ben lo dimostrano
la cera e le parole vostre.
BERNARDO. Avetemi
voi a dir nulla?
ALDABELLA. Oh! Cose grandissime!
BERNARDO. Dite, di grazia, ch'i' mi struggo.
ALDABELLA. Livia
piú ama voi e piú anco desidera
con voi trovarsi, un giorno, che voi proprio
non fate trovarvi con lei.
BERNARDO. Io dubito
non mi burliate.
ALDABELLA. Ah! Io non son solita
burlar con vostri par.
PIRO. To' s'ella tiralo
sú bene! Oh povero uomo!

BERNARDO. Che? Desidera
trovarsi meco? che a pena vedutomi
ha?
ALDABELLA. Che? Non vi ha veduto? che, domenica
mattina, fece, così lungo spazio,
sempre a l'amor con esso voi?
BERNARDO. E dettolo
ha?
ALDABELLA. Manca!
BERNARDO. Oh traditora!
ALDABELLA. Egli proprio
me l'ha detto.
BERNARDO. Che dite?
ALDABELLA. Che voi proprio
ve ne accorgete pure che la spasima
di voi. Ma vo' volete un po' la baia
e vi piace il cianciar; ché sollazzevole
siete.
PIRO. Oh! To' quest'altra!
BERNARDO. Questo lascisi
un po' da canto. E dite: che disegno
fate voi, finalmente, che io abbia
quel ch'i' desidro?
ALDABELLA. Andavo or a conchiudere
el tutto; e vi prometto, innanzi vespero,
che l'arete.
BERNARDO. Ehi, mia madre!
ALDABELLA. Di grazia,
state discosto, ch'i' non abbia biasimo
per voi; ché mi sarebbe malagevole
andar poi pelle case delle nobili
persone, come io fo: che mai tenutami
non è porta.
PIRO. Oh! Questo è ben da credere,
certo; ma delle case delle publiche.
BERNARDO. Ah! Dite ben: io errava. Vo' fingere

comprar da voi qualcosa; e questa cuffia
piglierò in man, mentre parlate. Or ditemi
come volete far.

ALDABELLA. L'ha al monasterio
di Santa Verdiana certa pratica;
ché vi è stata in serbanza. E fa proposito
dir di volervi andar: ond'io, faccendogli
compagnia, la merrò, in quello scambio,
a casa mia; ed ivi, a vostro comodo,
potrete esser insieme.

BERNARDO. Ella acconsentevi?

ALDABELLA. Messer sí.

BERNARDO. La madre che dice?

ALDABELLA. Sentesi
male; né potendo ir fuora, a me fidala.

PIRO. Per Dio! La fida la lattuga a' paperi,
se gli è vero.

ALDABELLA. E per questo anco è 'mpossibile
che la mandi la serva che continova-
mente gli sta d'intorno.

BERNARDO. Bene.

ALDABELLA. Or gitene
a far colezion, e poi verretene
soletto lá.

BERNARDO. Verrò!

ALDABELLA. Ma state. Uditemi.
I' mi sono scordata che bisognami
aver la cioppa indosso, ed io l'ho 'n pegno;
e, quel ch'è peggio, per ora non possola
riscuotere.

PIRO. Che ti dissi?

BERNARDO. E che máncavi?

ALDABELLA. Per quanto io l'ho impegnata; cné un picciolo
non ho.

BERNARDO. Quanti?

ALDABELLA. Duo scudi.

BERNARDO. E duo scudi eccovi.

PIRO. Gli ha forte scudo: egli regge benissimo
alle frecce. Ti so dire che passano
le cose bene!
BERNARDO. Accade altro?
ALDABELLA. Sarebbemi...
ma mi perito a dirlo... necessario
un fazzoletto, che l'ho qui da vendere;
e per un scudo are'lo, che val dodici
lire o piú.
PIRO. State forte alle botte.
BERNARDO. Eccovi
un altro scudo.
PIRO. E' regge. Gli è acconcio
come Dio vuol!
BERNARDO. Volete altro?
ALDABELLA. Or non chieggovi
altro. Andate a mangiar, e poi sollecito
siate al venir a casa. E ricordatevi
delle promesse fatte.
PIRO. Diavol, empila!
BERNARDO. Non mancherò. Ma debb'io mandar l'ordine
per desinar?
ALDABELLA. Non fia fuor di proposito.
PIRO. Buono! Questo mancava, ed ei ricordalo!
BERNARDO. Orsú! Tutto farò. Addio.
ALDABELLA. Raccomandomi
a voi.
BERNARDO. Piro! sú! vienne; ché lietissimo
sono.
PIRO. E siate ancor molto piú scarico
che dianzi.
BERNARDO. Te ne avedi, eh?
PIRO. Si, ma dubito...
BERNARDO. Di che?
PIRO. ...di male.
BERNARDO. Eh! che sei una bestia.
Vienne, che ti vo' dir tutto per agio.

SCENA III

ALDABELLA sola.

Vedi che pur tanto ho saputo fingere
e cicalar ch'alla fin pur cavatone
ho questi scudi! Ed ancor, se riescemi
quello c'ho disegnato, più di quindici
penso trarne da lui; ed un buon ordine
arò per desinare. Di questi uomini
mi giova aver per le man che si credono
ciò ch'è lor detto. E' son tre dì che giunse
qui: e, vista la figliuola di Fazio
Ricoveri, ch'è uomo molto nobile
e benestante, si dà ad intendere
di lei cavarsi le sue voglie; come
Firenze fussi tutto un luogo publico,
come forse debb'esser la sua patria!
Qui non bisogna abaiare. Io ben dettogli
ho far gran cose. E, benché pratichissima
sia nel mestiero e, con questo essercizio
della rivenditora, mi sia lecito
entrar per tutto, non però tant'animo
ho, sapendo chi l'è, che io parlassigli
cosa alcuna di lui. E 'l mio disegno
era, poi ch'i' avevo trattenutolo
quattro o sei settimane, e anco cavatone
qualche fiorin, per mostrar di conchiudere
qualcosa, un giorno, porli a canto al buio
una mia comar che spesso servemi
in simil cose. E certo riuscitomi
saria. Ma la fortuna favorevole
m è stata troppo: ch'i' ho preso pratica
d'una fanciulla della quale Albizo,
fratel di quella proprio di cui spasima

questo bel cero, è innamorato; e pregami
ch'i' gne ne faccia aver. E giá sviatola
ho in tal modo che staman promessomi
ha venirsene fuor, mentre si desina.
E farallo da ver, perché la povera
figliuola non ha qui persona e, dove
la è, è fante; ed altro non desidera
ch'uscir di quella casa: benché, nobile
dice essere e che venne di Cicilia.
I' la vo' dar a costui in cambio
della sua innamorata. E son certissima,
ancor che con lei stia, che per conoscerla
non è: massimamente ch'i' vo' ch'Albizo
suo amante mi porti quella propria
cotta di ciambellotto che, domenica,
aveva la sorella; ché si piccolo
fu 'l tempo che la vide che i' penso
che piú non la raffiguri. Ed il cambio
non sará giá peggior; né 'l saprá Albizo
mai, tanto la saprò far netta. Oh! Eccolo
di qua, col servidor. Colla medesima
ésca voglio pigliar oggi dua tortore.

SCENA IV

ALBIZO, BOLOGNINO, ALDABELLA.

ALBIZO. Tutto gli ho detto. Ed ella anco promessomi
ha, e al fermo; in caso pur che dieseli
la sua mercede.

BOLOGNINO. Credol. Senza premio
non si direbbe un paternostro. Vedila
lá, che viene alla volta nostra. Andiamole
incontro.

ALBIZO. Andiam. A Dio piaccia che l'abbia,
com'è l'usanza sua, fatta buon'opera.

BOLOGNINO. Non può una ruffiana far buon'opera.
ALBIZO. S'intende, buona per me; ché non curomi
del resto.
BOLOGNINO. Deh! Ve' come e' passi annovera!
ALDABELLA. Die vi dia el buon dí, Albizo.
BOLOGNINO. E io rimangomi
nelle secche, eh?
ALBIZO. Buon dí.
ALDABELLA. Oh! Perdonatemi,
ch'i' mi pensai col saluto medesimo
salutar anco voi.
ALBIZO. Sí; ché dependere
da' lor padroni e' servidori sogliono.
BOLOGNINO. No; ché, mangiando voi, non potre' empiermi
però il corpo.
ALBIZO. Quando io in buon essere
mi troverrò, stara' anco tu benissimo.
BOLOGNINO. Io lo so; e con lei burlava.
ALBIZO. Or ditemi
un poco, mona Aldabella: in che termine
è la mia cosa?
BOLOGNINO. Or cosí. Questo importaci
piú che le burle.
ALDABELLA. Ho fatta tutta l'opera
che vi promessi.
ALBIZO. Che?
ALDABELLA. Ch'a l'ora déttavi
sará a casa mia. Basta?
BOLOGNINO. Ehi, gioia
mia!
ALBIZO. Io vi resto obligatissimo.
ALDABELLA. Albizo, le parole non mi sogliono
empiere il corpo.
BOLOGNINO. Sí: le donne vogliono
fatti e non parole.
ALBIZO. Io paratissimo
son darli fatti a ogni mò.

ALDABELLA. Se datomi
innanzi non mi è quel che promessomi
è stato, non venite; ch'i' son d'animo
che 'n casa mia non entriate.
ALBIZO. Credetemi,
ch'i' non mi son per partir, non pagandovi
quel c'ho promesso.
ALDABELLA. Ciò non m'è bastevole.
Se vo' non vi partissi mai, debbomi
restar con le man vòte?
BOLOGNINO. Di che dubiti?
Hatt'egli infino a qui mancato?
ALDABELLA. Io dubito
di quel che potrebb'essere.
ALBIZO. Il suo premio
non gli ha mancar, s'i' dovessi dar pegno
la cappa e 'l saio e quanti panni trovomi.
I' non verrò senza danari.
ALDABELLA. Bastami;
e cosí restiam d'accordo. Non dolghisi
po' persona.
BOLOGNINO. Ah! Sara' sí cruda?
ALDABELLA. Fermisi
questo, Albizo; e non piú ciancie.
ALBIZO. Fermisi.
Che domin fia?
BOLOGNINO. Guardate dal promettere,
padrone, ch'Aldabella non vuol chiachiere.
ALDABELLA. Io non le voglio, no.
ALBIZO. Né io dargnene
voglio.
BOLOGNINO. Orsú, adunque! Non piú perdasi
tempo. Ognun pensi le promesse attendere.
ALDABELLA. Cosí si faccia. Ma ascoltate, Albizo,
una cosa che importa, che scordatami
era.

ALBIZO. Che cosa?
ALDABELLA. La Spinetta chiedevi
un po' di vesta: ché non è orrevole
con quella gammurruccia, che sdicevole
sarebbe a una fante.
ALBIZO. È ragionevole.
Non gli son per mancare.
ALDABELLA. Sapete, Albizo,
quel ch'i' torre' per ora? De la Livia
vostra sorella il ciambellotto. E all'agio
gne ne fate una nuova.
ALBIZO. Piacemi
questo consiglio vostro.
ALDABELLA. Deh, sí! Fatelo,
Albizo.
BOLOGNINO. E sai che ora è a punto il comodo;
ché le son ite in villa.
ALDABELLA. Tanto meglio.
ALBIZO. Farollo a ogni modo. Promettetegnene
pure.
ALDABELLA. Orsú, che gli è tardi! Rimanghisi
a questo modo.
ALBIZO. A questo mo' rimanghisi.
ALDABELLA. Or fatevi con Dio.
ALBIZO. Addio.
BOLOGNINO. Al diavolo,
piú tosto, che venir gli possa el canchero!
Se non s'hanno i danar cosí di subito,
come farem?
ALBIZO. Farem mal. Ma mi penso
ch'i' gli arò; ché 'l mie' vecchio pure imposemi
ch'i' fussi qui a quest'ora, e conterebbemi
tanti danari quanti bisognassero
a quel viaggio e per mettermi a ordine.
BOLOGNINO. Andiam, adunque, a casa. E fate subito
di cavar quella veste; e portatela

a l'Aldabella; e tornate. E, venendoci
il vecchio, io gli dirò che ei vi aspetti
qui. Ma uscite di dietro, chè Cambio
Ruffoli vedo; chè, se ei vedessivi
con essa, lo farie subito intendere
a Fazio.

ALBIZO. Tu di' 'l ver: questo è il suo solito.
Entriam in casa.

BOLOGNINO. Ecco ch'i' apro l'uscio.

SCENA V

CAMBIO vecchio solo.

Chi ben serra ben truova. I' ho serrata
Lucrezia in una camera e la Menica
con lei; e ho le chiavi meco. Or l'animo
terrò quieto e, senza alcun pericolo,
potrò far quel ch'i' ho stimato essere
il meglio, in questo frangente ove trovomi.
Resta or ch'i' veggia Fazio e conferiscali
quel ch'i' ho fatto, e, per ciò far, andrommene
in mercato dove sempre suol essere.
Ma ecco a punto qua messer Rimedio
Bisdomini. Non so se io lo richieggio
d'aiuto in questa faccenda. E' fia meglio
pensar ad altri, per ciò che io veggiolo
accompagnato; e non è ben si sappino
però i casi mia da tutto 'l popolo.

SCENA VI

GIROLAMO ciciliano, MESSER RIMEDIO BISDOMINI vecchio.

GIROLAMO. Come i' ho, gentiluomo mio, narratovi,
la patria mia è Palermo di Cicilia,
dove vivea contento, trovandomi

due figliuoli, un maschio ed una femina.
De' qual non so s'alcuno è vivo: ché
il maschio, ch'era maggior, che si nomina
(s'è vivo) Giulio, per un certo scandalo
ebbe bando e non so dove possa essere,
ché, 'n tanto tempo, non pure una minima
novella ho di lui avuta; e la femina
anco non so di certo dove trovasi,
benché di lei ho pur qualche indizio.

MESSER RIMEDIO. Dove pensate che sia?

GIROLAMO. Credo a Napoli.

MESSER RIMEDIO. Come cosí a Napoli?

GIROLAMO. Dirovelo.
Dopo ch'el mie' figliuol si parti, un sedici
mesi o cosí, sendo dagli aversari
mia molto mal trattato e continovamente portando non piccol pericolo
di esser amazzato (oltre che perdita,
per tal conto, ave' fatta d'una rendita
di secento ducati), fe' disegno
al tutto di mutar patria: onde, preso li
mia arnesi, con la detta picciola
mia figliuola, per ciò che la mie' donna
giá s'era morta, imbarcai; con animo
di pigliar una terra, qui d'Italia,
qual piú mi fussi a grado, per mia patria.
E, come io fu' nel mar, ebbi contraria
sorte: per ciò che, dopo gran pericolo
d'una fortuna, fummo ben da quindici
fuste di mori combattuti; e, 'n ultimo,
fummo prigioni.

MESSER RIMEDIO. Per Dio, fu ben pessima
la sorte!

GIROLAMO. Udite pur.

MESSER RIMEDIO. Dite.

GIROLAMO. Ma, subito

di poi, scontrammo le galee di Napoli
ch'andavano in Ispagna. E, combattendoci,
ebbeno in lor balía la fusta propria
dove era la mia figliuola: onde stimomi
che l'amiraglio la menassi a Napoli.

MESSER RIMEDIO. Di vo' che avvenne?

GIROLAMO. Son stato, più d'undici
anni, prigione a remare.

MESSER RIMEDIO. Oh povero
uomo! Ma come poi venisti libero?

GIROLAMO. Venni, mercé delle galee di Francia:
le quali, dopo quel tempo che dettovi
ho, preson tutte l'altre fuste; e poson me
a Marsilia, ora è sei mesi, ove povera-
mente son dimorato. E, se non fussi
che v'eran certi della patria mia,
io la facevo molto male.

MESSER RIMEDIO. Credovi.

GIROLAMO. Ed or son in cammin per ire a Napoli.
Intanto, per la via, vo del continovo
domandando in tutti e' luoghi ove trovomi
di questo mio figliuol.

MESSER RIMEDIO. Ben fate. E, s'io vi
posso esser in niente favorevole,
richiedetemi pur; ché, per Dio, increscemi
de' vostri affanni. I' mi chiamo Rimedio
Bisdomini; e colá, in quella casa, abito.
E voi com'avete nome?

GIROLAMO. Girolamo
Fortuna. Ma ben « trista », puossi aggiugnere;
e direbbesi il ver.

MESSER RIMEDIO. Or be', Girolamo.
Com'i' v'ho detto, s'en conto alcun possovi
far ben, io son parato.

GIROLAMO. I' vi ringrazio,
quanto so e posso. E, dimorandoci

tanto o quanto, e favore accadendomi
o aiuto, non anderò ad altri.

MESSER RIMEDIO. Fatelo.

GIROLAMO. Io mi vi raccomando.

MESSER RIMEDIO. Iddio consolivi.

GIROLAMO. Questa è la via, s'i' vo' all' alberg' andarmene.

SCENA VII

PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA padrone.

PIRO. Voi avete, padron, con una furia
mangiato ch'i', per me, non posso credere
che vi sia per far pro.

BERNARDO. Lascia pur essere.
Quando io ho a una cosa vòlto l'animo,
non tengo conto del mangiare.

PIRO. Veggiolo,
cotesto. Ma mi par ch'error non piccolo
pigliate: ché, avendo a far quell'opera
che mi dite, convien bene e con agio
mangiar; per ciò che, nel vero, la bocca
ne porta. Vo' m'intendete.

BERNARDO. Anzi, cercasi
mangiar poco a tal cosa; ché lo stomaco,
che talor divien debol, possa facile-
mente digestire.

PIRO. E io vorre' empiermi
il corpo molto ben; perché le bestie
che rodon ben so che po' ben camminano.

BERNARDO. Tu sei una bestia e come bestia
governar ti vorresti. Di ciò lasciane
la cura a me.

PIRO. Ben dite: ché sa meglio
e' fatti suoi un matto che un savio
quelli d'altri.

BERNARDO. Cotesto è verissimo.

SCENA VIII

FAZIO vecchio, BERNARDO SPINOLA, PIRO servidore.

FAZIO. Questo consiglio che m'ha dato Noferi
non mi dispiace; ché non ci è pericolo
alcuno. I' vo' cercar con diligenzia,
prima, queste osterie. E dica Cambio
quel che li par, che cosí mi delibero.

BERNARDO. Quand'io sono alla casa, tu puo' irtene
alla stanza; perché, nel ver, lasciandovi
sí grossa somma, non sto mai coll'animo
posato.

PIRO. Umbe'?

BERNARDO. Cosí fa'; ed ivi férmati,
tanto ch'i' torni.

FAZIO. Questo parmi un giovane
el qual dell'osteria della « Graticola »
veddi or uscir. Vo' cominciar quest'opera.
Domanderonne lui; ché i gentiluomini,
comunemente, altrui piú 'l vero dicono.
Buon giorno, uomo da ben. Di grazia, ditemi:
non vi vidd'io or or della « Graticola »
uscire?

BERNARDO. Come « uscir della graticola »?
De l'osteria, volete dir voi.

FAZIO. Intendesi
ben l'osteria; ché quella è la sua insegna.

BERNARDO. Io non so giá se vo' vedesti uscirmene.
Ma n'uscii ben adesso.

FAZIO. Sí: io viddivi.

BERNARDO. Non è gran fatto. Ma che domandarmene
vi muove, gentiluomo?

FAZIO. I' vorre' intendere

se egli vi è alloggiato alcun venutoci
da Roma, che voi sappiate.

BERNARDO. Alloggiatoci
è, messer sí.

FAZIO. E sarebbe da Genova,
per sorte, cotesto tale?

BERNARDO. Da Genova
è.

FAZIO. Sapete voi dir com'e' si nomina?

BERNARDO. Sollo. Ma perché accade cosí intendere
questo?

FAZIO. Perché m'importa.

PIRO. Padron, ditelo,
per veder quel che vuol dire.

BERNARDO. No: cerchilo
da sé; non lo vo' dir.

FAZIO. Che dite?

BERNARDO. Sommene
scordato né lo ritruovo.

FAZIO. A memoria
ve lo ridurrò io: Bernardo Spinola.
Ha cosí nome?

BERNARDO. Bernardo si nomina,
messer sí; ed è ancor di casa Spinola.
Ma perché ne cercate?

FAZIO. Perché occorremi
parlargli; e di cosa d'importanzia.

BERNARDO. Io son, per dirvi, amico suo grandissimo;
e da Roma venuto son continova-
mente con lui.

FAZIO. Tanto meglio. Di grazia,
fate che io gli parli un poco.

BERNARDO. Ditemi
quel che vi occorre, ché una medesima
cosa semo.

FAZIO. No, no: gli è necessario
ch'i' parli a lui proprio.

BERNARDO. E a lui proprio
parlarete, parlando a me.
FAZIO. Son favole.
I' vorre' lui, in fine.
BERNARDO. Orsú! Bisogna
ch'i' parli aperto. Io son Bernardo Spinola,
io. Quel che vi occorre dire ditemi.
FAZIO. Dite che siete vo' Bernardo Spinola?
BERNARDO. Messer sí, s'i' non fu scambiato a balia.
FAZIO. Credo me lo vorresti dar a credere,
a mano a man.
BERNARDO. Che creder? Son certissima-
mente.
FAZIO. Bernardo ch'i' vo' non è simile,
giá, a voi.
BERNARDO. Ben, be'. I' son io, dicovi.
FAZIO. Questo non porta a voi, e per chiachiera
la pigliate; se un altro, giá, non chiamasi
cosí in cotesta casa.
BERNARDO. In casa Spinola
non è altro Bernardo, che io sappia.
E son venuto da Roma. Bisogna
certamente che io sia io quel proprio
a cui volete parlare. Guardatemi
bene.
FAZIO. I' so ch'i' non ho le traveggole.
E non siete esso.
BERNARDO. I' non so che « traveggole »:
una volta io son io Bernardo proprio,
vogliate o no; e cosí d'esser giurovi
da gentiluom.
FAZIO. Vo' volete la baia
con esso meco. E' non è ragionevole,
però, uccellar un mio pari; e massima-
mente sendo forestier.
PIRO. Non è solito

il mio padron usar cotesti termini
con alcuno.

FAZIO. Se io non conoscessilo,
potresti forse darmelo ad intendere.

BERNARDO. Vo' non lo conoscete, a quel ch'i' veggio.

FAZIO. Così non l'avess'io ma' conosciuto!

BERNARDO. Che v'ha e' fatto?

FAZIO. Che mi ha fatto? Toltomi
dumila scudi, po' c'ho a dirlo.

BERNARDO. Favole!
Non mi entrate costí, a me.

PIRO. Che toltovi
dumila scudi? Bernardo è un uomo
da bene. E manterrollo. E, se recatogli
ha, son sua.

FAZIO. Dico mia, ché riscossoli
ha con la mia proccura.

BERNARDO. Che « riscossoli
con la vostra proccura »? ché non viddivi
ma' piú né mai ho da voi avute lettere
o procura, ch'i' sappia. Voi dovetelo
sognar, cotesto.

FAZIO. Ah! ah! Or accorgomi
che voi siete dua traforelli e siatevi
accordati insieme.

BERNARDO. Ah! Pazienzia
poi non arò.

PIRO. Traforelli? Levatevi-
ci dinanzi.

FAZIO. Nessun mi può riprendere,
s'i' cerco il mio; intendi?

BERNARDO. Be', cercatene,
non offendendo altrui.

FAZIO. Io ringrazio
Iddio che semo in terra c'ha un principe
giustissimo.

BERNARDO. Lo so; e giá non dubito
che mi sie fatto torto.
PIRO. Deh! Lasciatelo,
padron, grachiare.
BERNARDO. No, ch'i' vo' difendere
l'onor mio. I' v'ho detto e raffermovi
ch'i' son Bernardo, io, d'Alberto Spinola;
né ho vostri danari. E ch'il contrario
dicessi se ne mente.
PIRO. Or cosí piacemi,
padrone.
BERNARDO. Mai sí.
FAZIO. Non vo' combattere
teco. Ma fa' pensier ch'e' danar m'abbino
a esser messi sú.
BERNARDO. Potrebbe essere.
FAZIO. I' saperrò ben io trovar quel proprio
che gli ha riscossi, per tórli.
BERNARDO. Trovatelo.
FAZIO. Me n'andrò agli Otto.
BERNARDO. Andatevene a' sedici,
se non basta otto; chè io son certissimo
che 'l mio non mi sará tolto.
FAZIO. *In nomine*
Domini, innanzi che sia sera, odimi,
i' vedrò in viso e' mia danar.
BERNARDO. Rispondere
non vo' piú.
PIRO. Or cosí fate. Lasciatelo
ir col diavolo.
BERNARDO. Vadia. Ma io che deggio
dir di questa faccenda?
PIRO. Che vi dissi?
Che gente è in questa terra! I', per me, penso
che questo vecchio, al fermo, abbia notizia

de' danar che ci avete; e vorrá muovervi
qualche lite, per tôrvegli.

BERNARDO. El diavolo!
No' non siamo a Baccan. Qui so che vivesi
con ordine quanto in terra d'Italia;
perché, per tutto, si dice e si predica
della bontá e giustizia del principe.

PIRO. Pur, vi conforto in ogni cosa cauto
esser.

BERNARDO. Cotesto va per l'ordinario.
Ma e' sarebbe stato ben conoscerlo,
per saper da chi l'uom s'abbia a difendere.

PIRO. Vo' dite il vero; e fatto error grandissimo
abbiam, non gli gír dietro.

BERNARDO. Pazienzia!

SCENA IX

CAMBIO vecchio, PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA.

CAMBIO. In fine, oggidí son fatti gli uomini
come l'oro archimiato. In apparenzia
e in parole son belli, e poi non reggono
al martel. Quando s'ha dell'ordinario
punto a uscire, quasi tutti traggono
alla staffa: sí come fa il mio Fazio
Ricoveri, che, bene'ha fatto perdita
grande, e potendo con un sicurissimo
partito el suo recuperar, non piacegli
di prenderlo; perché gli è necessario
aver a uscir un po' di donzellina.

PIRO. S'io non piglio error, or or, quel vecchio
era a parlar con colui. Domandandogli
chi egli è, saria forse bene.

BERNARDO. Piacemi
el tuo consiglio. Lo vo' far. Ma lascialo
venír piú oltre.

CAMBIO. Ma non pensi ch'i' me ne
voglia tòr giú. I' vo' farlo nel bucine
entrare e, non avendo altro rimedio
di poi né chi m'aiuti, voglio irmene
agli Otto; ché non mi par ragionevole
che, senza punizion, a un sia libero
l'entrar per l'altrui case. Voglio ascondermi,
da poi ch'i' arò posto el contrasegno
alla finestra e posto l'uscio in bilico,
sotto la scala o nella volta; e, subito
ch'i' sentirò ch' e' sia entrato in camera
terrena, vel serrerò dentro. E possolo
fare, ché fuori è 'l paletto: onde serrasi
la camera di fuor. Ma che fatappio
va qui aggirando? Io so che la Lucrezja
è pur serrata in luogo che possibile
non è che mai si faccia alle finestre.
Qual cosa vuol costui? Non gira nibbio
mai che non sia presso una carogna.

PIRO. Padron, eccolo a noi. Or afrontatelo.
Non istate piú a vedere.

BERNARDO. Salvivi
Iddio, gentiluomo.

CAMBIO. E te ancora.
Che vai cercando qui 'ntorno?

BERNARDO. Piacendovi,
vorrei mi dicessi come chiamasi
quel gentiluom che, poco fa, parlavavi
in Borgo San Lorenzo.

CAMBIO. E che impòrtati
questo?

BERNARDO. Oh! Pur assai.

CAMBIO. Oh! Va' domandane
lui; ch'i' ho tanto da far da me proprio
ch'i' non tengo conto d'altrui.

BERNARDO. Dispiacemi,

se avete da far. Ma senza causa
non ve ne ricercava io. Sapendolo,
vo' mi sodisfaceate con piccola
cosa.

CAMBIO. Altro debbi voler.

PIRO. Deh! Ve' asino,
vecchio poltrone!

CAMBIO. E tu chi se' che tanto
cerchi saper chi son gli altri?

BERNARDO. Da Genova
sono; e 'l mio nome è Bernardo Spinola.
Forse ch'i' fo pregarmi?

CAMBIO. Tant'avessi tu
fiato, uccellaccio, che Bernardo Spinola
non sei tu! Ma ben per certo credomi
che sia un tristo come lui. Ed avveggiomi,
ora, per qual cagion con tanta instanzia
domandasti chi era colui. Vedi
che troppo ben feci pur a non dirtelo!

BERNARDO. Vecchio, i' non vo' con voi entrar in collora;
perch'i' veggio che qualche passion d'animo
vi fa cosí parlar e, piú ch'el solito,
forse, esser discortese. Ma, se Dio
m'aiuti, i', certo, son Bernardo Spinola
genovese, che, fa tre dí, venuto
sono da Roma.

CAMBIO. I' so ben che Bernardo
è tornato e che in Firenze trovasi.
Ma tu non sei quel giá, tu; ché promettoti
che, se tu fussi, mi bastare' l'animo,
come mi vedi, di cavarti un occhio
con questo dito.

PIRO. Adagio! E' non rimettono.

BERNARDO. V'ha forse fatto qualche grande ingiuria
questo Bernardo? poi che sí fatt'animo
gli avete contro.

CAMBIO. Ve' che non di' d'essere
piú lui? Or vanne via, va', ché tu non te le
se' sapute.
BERNARDO. Non fia giá mai possibile
ch'alcun mi cavi di bocca non essere
Bernardo; ed, innanzi che me proprio
negassi, vo' morire.
CAMBIO. Orsú! Abbiamoti
inteso. Or va' di' a Bernardo Spinola
che se ne vadi a far il chiasso a Genova,
non qui a Firenze; ché troverrá, credimi,
culo a suo naso.
BERNARDO. Udite.
CAMBIO. Non piú. Vattene
con questo.
BERNARDO. Piro, costor hanno messomi
il cervello a partito.
PIRO. Ed a me il simile.
BERNARDO. Guarda un po' dove va.
PIRO. Si ben. Guardiamolo.
CAMBIO. Io ho fatto male a scoprirmi. La collora,
in fine, non ha legge. Ogni disegno
è guasto. Costui gli ridirá subito
ch'i' so ogni cosa; e non ará tant'animo
d'entrarmi in casa. E fia di tutto Fazio
cagion, che m'ha mancato. Pur, dispongomi
di farne pruova. Questo non può nuocere.
BERNARDO. Dov'è egli entrato?
PIRO. A man manca, al terz'uscio.
BERNARDO. Gli è molto suo vicin.
PIRO. Padron, abbiatevi
cura.
BERNARDO. Non dubitare. E' potrebb'essere
suo parente.
PIRO. E che sí, che fors'escegli
il ruzzo del capo?

BERNARDO. Piro, sú! Pártiti
di qui; va' all'albergo; e pon' l'orecchio,
se tu sentissi, o l'oste o altri, dire
di me cosa veruna. E tutto sappimi
riferire.

PIRO. Sta ben.

BERNARDO. Fa' che mai partati
di quivi.

PIRO. Cosí farò.

BERNARDO. Or che deggio
far io? Per quanto io ho veduto e veggio,
tutta questa cittá mi par che m'abbia
fatto congiura contro. L'uno dicemi
ch'io gli ho rubato el suo; e l'altro accennami
ch'i' voglia tôrli l'onore. Non possomi
imaginar onde possa procedere.
In quanto a me, i' so che mai ingiuria
non fe' ad alcun, se non è questa pratica
ch'i' ho di questa donna che quivi abita.
Ma non l'ho poi rivista da domenica
in qua; e, benché dica questa femina
di far e dir, Die 'l sa se ella dicemi
il ver! ma, quando 'l dica, non conoscemi
per nome proprio. Adunque, non può essere
questo. E poi gli è consuetudine,
in tutto il mondo, di cercar a' giovani
lor venture. Egli è ben che io séguiti
la 'mpresa. Ma, da qui innanzi, io delibero
di non mi chiamar piú Bernardo Spinola;
ma Giulio cicilian, che mi è amicissimo.
E sará anco un mezzo a aver notizia
di lui ch'i' cerco: perché potrebb'essere,
chiamandomi cosí, che all'orecchie
gli venissi il suo nome; e fia sollecito
in cercar me, com'io lui cerco. E libero
sarò, 'ntanto, da sí fatta molestia
ch'i' ho pel nome mio. Cosí risolvomi.

SCENA X

GIROLAMO ciciliano vecchio, BERNARDO SPINOLA.

GIROLAMO. Io non ho, infino a qui, riscontrat'uomini,
in questa terra, che alla cera e a l'abito
paino forestieri, che io non gli abbia
del nome dimandato e della patria;
e tutto fo per veder se di Giulio
mio figliuol potessi mai intendere
novelle.

BERNARDO. Costui m'ha fissato l'occhio
molto a dosso. E che sí, ch'or il solito
m'interviene?

GIROLAMO. I' ho visto questo giovane
entrar nell'osteria della « Graticola »;
e forestiero è per ciò che l'abito
lo mostra. Vo' parlargli.

BERNARDO. Per Dio, eccolo
alla volta mia. Nel mio proposito
voglio stare.

GIROLAMO. Iddio vi salvi, giovane.

BERNARDO. Il ben trovato.

GIROLAMO. Ditemi, di grazia,
donde vo' siete. E' mi par un migliaio
di volte avervi visto.

BERNARDO. Potrebb'essere.
Chi va pel mondo si scontra assaissime
volte. Al piacer vostro, di Cicilia
son.

GIROLAMO. Di Cicilia?

BERNARDO. Messer sí. In Cicilia
nacqui: benché, son stato già ben dodici
anni, come intervien, fuor della patria.

GIROLAMO. Il nome della vostra terra propria
quale è?
BERNARDO. Palermo; che è terra marittima
e di molte faccende.
GIROLAMO. Il so benissimo.
Ma com'è 'l nome vostro?
BERNARDO. I'ho nome Giulio;
e 'l padre mio si domandò Girolamo
Fortuna. E si può dir sfortunatissimo,
per ciò ch'ave' sol duo figliuoli: un maschio,
che sono io, che giá son stato essule,
gran tempo, qui e qua; ed una femina
che presa fu dalle galee di Napoli
e credesi esser qui, ma ancor trovatasi
non s'è. Ed egli, che maggior disgrazia
ebbe, affogò in alto mare.
GIROLAMO. Oh povero
meschin! Non posso contener le lagrime.
BERNARDO. Lasciate lagrimar a me, che causa
ne ho.
GIROLAMO. Di questo Giulio e di Girolamo
udit'ho ragionar; ché di Cicilia
son ancor io.
BERNARDO. E donde?
GIROLAMO. Son da Trapani.
BERNARDO. Bene.
GIROLAMO. E, perché io so che, non sol essule
era di casa sua, ma ancor gran taglia
avea, udit'ho con meraviglia
che vo' dichiate esser lui: ché in Fiorenza
non saresti sicur, ché dell'imperio
è cittá molto amica; e tutti quelli
che son ribelli a Sua Maestá non possano
sicuri starci.
BERNARDO. Cotesto è verissimo.
Ma io son dalla taglia, non sol, libero;

ma posso ancor tornarmi nella patria:
e rendute sarannomi le rendite
ch'avea perse. E, per levarvi il dubbio
ch'avete, vo' che leggiate (essendovi
di piacer) la patente che mi libera
da ogni pena. Tenete; leggetela.

GIROLAMO. Mostrate.

BERNARDO. Ecco il sigillo dell'imperio
e di Sua Maestá.

GIROLAMO. Oh Dio grandissimo!

BERNARDO. Che avete? Voi piagnete?

GIROLAMO. Per letizia
ch'i' ho di voi.

BERNARDO. Gli è per vostra grazia.
Intendetela voi?

GIROLAMO. Si, fo benissimo.
Ah Dio!

BERNARDO. Pur sospirate?

GIROLAMO. Io rallegromi
del vostro bene. E, perché d'una patria
si può dir che noi semo, io desidero,
quel tempo che ci ho a stare, star continovamente con esso voi.

BERNARDO. Son contentissimo.
Ma mi convien lasciarvi ora, ché ho obligo
di ragionar con un cose ch'emportano;
che è molto lontan di qui.

GIROLAMO. Piacendovi,
vi terrò compagnia.

BERNARDO. Vi ringrazio;
ma mi bisogna esser solo. Volendomi
poi ritrovar, io son da Santo Spirito,
di lá dal fiume, alloggiato; e lí aspettovi.
Ma, per ora, vi lascio.

GIROLAMO. Udite.

BERNARDO. Piacciavi

darmi, al presente, una grata licenzia.
Di parlarci areni tempo.

GIROLAMO. Oh! Molto subito
da me partite!

BERNARDO. La fretta mi caccia.

SCENA XI

GIROLAMO solo.

Che deggio dire ora, infelicissimo
me? se non che costui è certissima-
mente un baro, un assassino, un publico
ladron? Il quale ha occis' aimè misero!
il mio figliuolo; e li suo' danar toltoli;
ed ora il nome suo attribuiscesi
per far qualch'altro acciacco. Né ci è dubbio;
ché la patente, che gli ha, cert'indizio
me ne dá. E dové con lui gran pratica
aver, sapendo e' mie' fatti. Or ingegnasi
trovar la mia figliuola acciò che publica
meretrice la faccia. E se sa fingere,
Die tel dica! Oh ribaldo! E, perché dubita,
come fa quel che d'un fallo è colpevole,
d'ogni persona, fugge la mia pratica:
tanto piú perc'ho detto di Cicilia
essere; ond' essend' alla « Graticola »
alloggiato (il che so io certissimo),
m'ha detto, il truffator! da Santo Spirito,
dove non è albergo alcun, ch'i' sappia.
Parti che sappi fare? Oh baro pessimo!
Ma tu l'ara' errata. El tuo grandissimo
peccato t'ha condotto dove meriti.
I' non lo vo' staccar; ch'i' voglio intendere
dond'ha quella patente e dove è Giulio
mio figliuol. E, s'i' dovessi metterci

quel poco che mi resta, io delibero
farne vendetta. Io vogli' andar, subito,
a trovar quel gentiluom che Rimedio
Bisdomini disse chiamarsi; che, avendomi
da per sé fatte tant'offerte, credomi
non mi sia per mancar ora, vedendomi
in sì fatto travaglio. Questo è l'uscio.
Po' che gli è aperto, enterrò alla libera.

ATTO IV

SCENA I

BOLOGNINO servidore.

Io ho aspettato, ben tre ore, Albizo
e Fazio mie' padroni; e ancor non tornano.
E' bisogna che l'un altrove desini,
l'altro sie dietr'all'Aldabella. Possomi
ormai uscir di casa, ché giá vespero
è sonato. Ma ben mi maraviglio:
ché, portando la veste a colei, Albizo
mi disse pur, com'ave' fatta l'opera,
di tornar qui, come gl'impose Fazio,
per pigliar i danar che s'hann'a spendere.
Gli è forza che l'abbia trovato ed abbia
fatto 'l bisogno. Vogli' andar a intendere
quel che gli ha fatto, acciò che, bisognandoli,
gli possa dar aiuto. Ma oh! Tornano
ancor le genti a desinar, ch'i' veggio
qua Alamanno. Gli è forse miglior ora
ch'i' non pensava. Ma sia. Voglio intendere,
una volta, in che grado si truov'Albizo.

SCENA II

ALAMANNO giovane solo.

Oh come mi dispiacciono certi uomini
che, contro il voler tuo, talor ti tengono
a desinar con esso lor, credendoti
far cosa grata! I' non son a disagio
mai tanto stato quanto questo spazio
di tempo nel quale il mie' zio tenutomi
ha a desinar per forza. Se piú giovane
fusse stato, i' gli are' detto alla libera
quel ch'i' avev'a far: ché son certissimo
m'arebbe dato una buona licenzia;
ché simil cose ogni dí non accaggiono,
anzi, forse, mai piú potrommi abattere
a una tal ventura. Oh sorte pessima!
Ben m'abbattei in mie' padre, che sforzassimi
far, a punt'oggi, questa cerimonia
di visitar el zio perché tenessimi
a desinar! Oh se fussi possibile
ch'i' fussi a tempo! So pur che la lettera
cortesemente fu presa; e, se Cambio
gli ará dat'agio, so ch'ará il debito
fatto del contrasegno. Ma io veggiolo,
per Dio! Oh gran ventura! I' ti ringrazio,
Amor, ché tu mi fa' me' ch'i' non merito.
I' vogli' entrar in casa, ché certissimo
son che Cambio non vi è; ch'el contrasegno
levato avrebbe. Ma 'l vedrò; ché l'uscio,
se gli è 'n casa, non sará aperto. Vedemi
alcun che mi conosca? No. Ben passaci
dimolta gente. Oh Dio! Come mi guatano
costor! Che fo? Vogli' entrar alla libera;
ché, quando si sta in dubbio, a cose simili,
si dá maggior sospett'a que' che veggono.

SCENA III

ALBIZO giovanetto, BOLOGNINO servidore.

ALBIZO. Conosco or, Bolognin, per sperienzia
che non si può trovar pena più aspera
che quella che gli antiqui imaginaronsi
ne l'inferno patir, fra gli altri, Tantalo:
ch'era assetato; ed ave' la freschissima
acqua presso alle labra; e 'mpossibile
gli era il gustarne.

BOLOGNINO. Lasciam ir le favole.
Che dice il vecchio?

ALBIZO. Che ha mutat'animo,
quant'al mandarm'a Viterbo; e ch'i' mettami
a ordin, ché diman vuol che si publichi
el parentado.

BOLOGNINO. E l'Aldabella?

ALBIZO. Escludemi
di casa, se io prima non li annovero
se' scudi d'oro che io ho promessili.

BOLOGNINO. Ha ella in casa la Spinetta?

ALBIZO. Havvela.

BOLOGNINO. Caviannela per forza.

ALBIZO. Deh! Caviannela.

BOLOGNINO. V'appiccheresti, eh? Ah! Sono agevoli
queste ta' cose a dire; e poi difficili
a farle. Ma dite un po': non potrebbesi,
stasera, al buio, andarvi? e far ogni opera,
con cenni fuori, che ella, conoscendovi,
v'aprissi l'uscio? e poi con voi venissene,
benché Aldabella non voglia?

ALBIZO. Potrebbesi.
Ma ella n'ará fatto, intanto, copia
a un altro; il qual seco ará menatola.

BOLOGNINO. Non si mena una sì presto. E poi, s'ámavi,
non sarie per andar.
ALBIZO. Troppo è voltabile
la donna. E poi sol ama chi promettele
e chi le dona.
BOLOGNINO. Cotesto è verissimo.
Ma che partito s'ha a pigliar?
ALBIZO. Consigliami,
Bolognin mio.
BOLOGNINO. Per Dio, che poco ordine
ci veggio.
ALBIZO. Ah Dio!
BOLOGNINO. Orsù! Non perdiam l'animo;
ch'agli audaci è fortuna favorevole,
non a' timidi. Ora è la casa libera.
Non sapete industriarvi, ché non manchino
dieci ducati?
ALBIZO. In che modo?
BOLOGNINO. Oh! Intendetelo
da voi.
ALBIZO. T'ho 'nteso. I' vo' mandar a vendere
tanta roba ch'i' facci questo numero
di danari.
BOLOGNINO. Ve' che pur intendestila!
ALBIZO. Ma c'ho a mandare?
BOLOGNINO. Mandate la coltrice,
non potend'altro.
ALBIZO. E se, 'ntanto, il mie' vecchio
giugne in casa?
BOLOGNINO. Andrá mal. Ma ingegnatevi
di spedir presto: ed io, arrivandoci,
mi sforzerò, con qualche nuova favola,
mandarlo in qualche luogo, per darvi agio;
perché, s'a punto in sul fatto non còglievi,
modo non mancherá di scapolarcene.
Poi, non avend'altro, direm d'essere
stati imbolati. E, di poi, egli pensivi.

ALBIZO. Per Dio, questo mi piace. Sú! sú! Faccisi.
Va' per duo figli.
BOLOGNINO. Andrò. Ma vedete, Albizo,
non riuscendo netta, non riversisi
la broda a dosso a me; ché penitenzia
non vo' far de' peccati d'altri.
ALBIZO. Credi tu
ch'i' lo facessi mai?
BOLOGNINO. Voi siete giovane
e saresti scusato. Io sarei il perfido
ch'are' fatto e detto. E sai? Punisconsi,
e' nostri par, senza misericordia.
ALBIZO. Io lo so; ma non dubitare. Spácciati!
Va pe' facchin, adesso; ma prim'aprimi
l'uscio.
BOLOGNINO. Oh! Gli esce di casa a punto Cambio.
Non vo' vi veggia entrar in casa.
ALBIZO. Piacemi
cotesto aviso. Aspettiam che ei partasi
di qui; poi enterrò: sí che non abbia
de' nostri affar a dar ragguaglio al vecchio.

SCENA IV

CAMBIO vecchio, BOLOGNINO servidore, ALBIZO giovanetto.

CAMBIO. Vedi che pur le golpi anco si pigliono!
I' l'ho serrato dentro nella camera
terrena; e le finestre ho tutt'a nottola
suggellate. Or vogli' anch'a l'uscio mettere
il chiavistello e serrarlo benissimo
a chiave. E, se li scappa poi, tignimi!
BOLOGNINO. Oh! Che pensier è 'l suo? E' serra l'uscio
a chiavistello?
ALBIZO. Certo, debbono essere
le donne fuori.

BOLOGNINO. O forse vuole andarsene
con Dio. Chi sa?
ALBIZO. A posta sua. Pensivi
a chi tocca.
CAMBIO. La chiave è tutta ruggine;
e debole anco, per ciò che l'adopero
di rado; e servirammi malagevole-
mente. Pur, proverrò. Sare' ben ugnerla
un poco, e poi lavorerebbe meglio.
Oh! oh! Ce l'ho pur messa. È un miracolo!
E tanto ho fatto che potut'ho svolgere
e la stanghetta nel suo buco mettere;
ch'el bucinello sta forte. Or escine,
se tu puoi; ch'i' tel perdono. Or vo' subito
cercar di chi m'aiuti finir l'opera:
ché, s'i' posso ottener che elli sposila,
vadia con essa po' a suo' post'a Genova;
ch'i' sarò allor di tutti e' pensier scarico.
ALBIZO. Pure ha voltato il canto. Or apri l'uscio,
ch'i' entri.
BOLOGNINO. Ecco ch'i' apro. Che Dio prosperi
questa tuo' impresa.
ALBIZO. Or va', ch'in casa aspettoti.

SCENA V

GIANNI servidore solo.

Per mie' fé, che i vecchi han proprio il diavolo
nell'ampolla. Non puossi esser sí cauto,
nelle faccende, che non se n'accorgino.
Non mi mandò senza cagion a Fiesole
il padrone: non giá perché rendessimi
il conto il fattor, ché necessario
non era or questo; ma acciò che levassimi
di qui e non potessi, in questa pratica

della Lucrezia, a Alamanno porgere
aiuto. Che ará e' fatto? Io dubito,
da un canto, che non sia stato timido;
da l'altro, spero ben, per ciò che sogliono
gl'innamorati far cose del diavolo.
Ma oh! L'uscio è 'nchiavistellato. Che diavolo
vorrá dir questo? Oh! oh! Qui son le luia
serrate a fatto. Gli hanno forse sgombero.
Chi sa? Io non so 'ntender questa storia;
e, se io non ritrovo il vero, ispasimo.
Vogl'ire a casa, per ciò che possibile
è trovarvi Alamanno che raccontimi
il tutto; e, se non vi è, io delibero
tanto di lui cercar ch'io ritruovilo.

SCENA VI

FAZIO vecchio, BOLOGNINO servidore con dua facchini.

FAZIO. Ve' che feci pur ben, a tôr la lettera
di questo ladroncello, a far quest'opera!
Ché mi è stato un gran mezzo ch'i' recuperi
i mia danar: ché, come gli Otto veddero
lo scritto di suo' man, come trovavasi
dumila scudi mia, mandaron subito,
senza pensarvi sú, un lor famiglio
a l'osteria, per essi; e me li dierono
che non mancava un quattrino. E a lui fecero
comandamento che al loro uficio
comparissi: che non credo che faccia.
Piú presto, penso, se n'andrá in dileguo
colle trombe nel sacco. Ma non portami.
Vadia or dove gli par; solo bastami
aver el mio riavuto. E' fu ottimo
consiglio, questo; e piú breve e piú facile.
Il resto lascerò or far a Cambio.

Me ne vo' ir a casa, acciò che mettali
in luogo salvo; ch'a dosso mi pesano.
Ma vegg'io Bolognin che dietro menasi
dua facchini. Egli è desso. Che disegno
fa costui?

BOLOGNINO. Or siam a casa. Muovetevi.
Ma oh! oh! Tornat'a dietro.

FACCHINO PRIMO. Che diavolo
avesti?

FACCHINO SECONDO. Che cos'è?

BOLOGNINO. Sú via! Partitevi,
ché non ho piú di vo' bisogno.

FACCHINO PRIMO. Pagami,
se vuo' mi parta. Non è ragionevole
levarne di mercato, e poi mannarcene
senza pagar.

FACCHINO SECONDO. Ti credi fare strazio
di noi? No, no! Dácci quel che promessone
hai, ché, altramente, non ci è ordine.
Non vo' star forte, intenni?

FAZIO. Che combattono
costor insieme? Bolognino!

BOLOGNINO. Andatene,
ché vi pagherò poi.

FACCHINO PRIMO. Tu vuo' la baia,
neh vero?

FAZIO. Bolognino!

BOLOGNINO. Oimè, diavolo!
Partitevi, di grazia. Messer!

FACCHINO SECONDO. Pagami,
e partirommi.

FACCHINO PRIMO. Non vo' tante chiachiere
né tanti cenni.

BOLOGNINO. Eh via! ché motteggiomi
con esso voi.

FACCHINO SECONDO. Che motteggi?

FAZIO. Che vogliono
questi facchin?
BOLOGNINO. La lor improntitudine
fa che d'intorno non posso spiccarmeli.
FAZIO. Che ha' tu a far con lor?
BOLOGNINO. Non ho bisogno.
Vedete che io davo lor licenzia;
ma son impronti. Andate via.
FACCHINO PRIMO. Favole!
Non penso d'andar via, se non paghimi.
FAZIO. Se tu non ha' bisogno, perché levili
di mercato? a che fare?
FACCHINO SECONDO. Messer, toltoci...
Tu accenni?
BOLOGNINO. Che accenno?
FACCHINO SECONDO. ... ha acciò portassimo
duo fasci.
FAZIO. Che fasci?
FACCHINO SECONDO. Pur accennimi?
Duo fasci, sì.
BOLOGNINO. Burlavo.
FAZIO. La vo' intendere.
Perch'ha' tu tolto i facchin?
BOLOGNINO. Deh! Lasciateli
andar. Ve lo dirò.
FAZIO. Che t'importa essere
qui lor? Di' sú! ché vo' la cosa intendere.
BOLOGNINO. Gli arò poi a pagar.
FAZIO. Non porta.
BOLOGNINO. Cambio...
FAZIO. C'ha Cambio?
BOLOGNINO. ... mi pregò che io menassili
a lui.
FAZIO. Che ne vuol far?
BOLOGNINO. Credo che sgomberi.
Ma non son stato a tempo, ché servitosi

debb'esser d'altri ed ito via; ché l'uscio
ha serrato a chiavistello (ponetevi
mente) e le finestre ancor (guardatevi)
sono serrate tutte.

FAZIO. Oh! Che domine
vorrá dir questo?

BOLOGNINO. Non so.

FAZIO. Che accadutoli
può esser, ch'un partito cosí subito
ha preso?

BOLOGNINO. La pazzia l'ha tócco.

FAZIO. Or mandali
via. Da' lor qualcosa; e poi rendere
te li fara' da lui. Ma io dubito
non ci sia altro.

BOLOGNINO. Che altro?

FAZIO. Ov'è Albizo?

BOLOGNINO. Oh! Ve l'avev'a dire. Egli aspèttavi
al « Diamante », ché ha un grandissimo
bisogno di parlarvi.

FACCHINO PRIMO. Ora spacciatene.
Non fa per no' star qui.

FAZIO. Orsú! Accordali.

FACCHINO SECONDO. Chi n'ha pagar, messer?

FAZIO. Ehi, dico! Escine;
da' lor licenzia. E po' ne va' da Albizo;
di' ch'i' sarò or lá.

BOLOGNINO. Oh! Gli era meglio
ch'andassi ora.

FAZIO. Perché?

BOLOGNINO. Non so la causa.
Ma vi voleva subito; e ciò imposemi
ch'i' vi dicessi: ché forse qualch'opera
avete a far.

FACCHINO PRIMO. Chi ci paga?

BOLOGNINO. Aviatevi,
ché vi pagarò io.

FAZIO. Fa' quel che dicoti.
Non ti dar tanti impacci; ch'or ir voglione
in casa.
BOLOGNINO. Oimè! ch'e' vi troverrá Albizo,
che fardello fará con suo' man proprie.
Semo spacciati!
FACCHINO SECONDO. Non bisogna fingere.
Pagaci, prima, e poi teco lamentati
quanto ti par.
BOLOGNINO. Oh Dio! Che rimedio
sará il nostro?
FACCHINO PRIMO. Pagaci. Pur forbice!
L'è quella bella.
BOLOGNINO. Che vi venga il canchero!
Andatevi con Dio. Sú! Levatemivi
dinanzi, ch'orama' m'avete fracido.
FACCHINO SECONDO. E a te venga lo mal di san Lazzero!
BOLOGNINO. Non vi vo' pagar, dico.
FACCHINO PRIMO. E co' diavolo
fara' non ne pagare?
BOLOGNINO. Ignorant'asino!
FACCHINO PRIMO. E chiami asino me?
FACCHINO SECONDO. Dálli del cercine.
Or, cosi.
FACCHINO PRIMO. Vo' ch'empari a voler dondolo
de' fatti nostri.
BOLOGNINO. Ah! S'i' non fussi a l'uscio
del padron...
FACCHINO PRIMO. Che faresti?
BOLOGNINO. I' vogl' irmene;
ché, stando qui, sarebbe doppio scandalo.
Vi troverrò altrove.
FACCHINO SECONDO. Vo' che trovici
allo « Frascato ».
FACCHINO PRIMO. Di calcagni pagaci!
FACCHINO SECONDO. Orsú! Quest'altra volta farem meglio.
Andiamone con Dio. Pazienza!

SCENA VII

MESSER RIMEDIO, GIROLAMO ciciliano vecchi, GIANNI servidore.

MESSER RIMEDIO. La prima cosa, i' vo' ch'alla « Graticola »
andiam e domandiam con diligenzia
di lui; ché, se per sorte ivi troviamolo,
state sicuro ch'i' gli farò mettere
le man a dosso.
GIROLAMO. O messer Rimedio,
certamente io arò con voi tropp'obligo.
MESSER RIMEDIO. Non vogli' obligo alcun, ché troppo increscemi
di voi. Vienne anco tu, Gianni.
GIANNI. Eccomi.
MESSER RIMEDIO. Quest'è la nostra strada.
GIROLAMO. Oh, per Dio! Eccolo
di qua.
MESSER RIMEDIO. Qual è?
GIROLAMO. Colui c'ha quella femina
con esso seco.
MESSER RIMEDIO. Oh! Costui è un publico
ruffian. Io non ne vo' piú. Aspettiamolo.

SCENA VIII

BERNARDO SPINOLA, SPINETTA fanciulla, MESSER RIMEDIO, GIROLAMO, GIANNI.

BERNARDO. Non temere, Spinetta; e non piangere:
ché tu ha' avuta una sorte grandissima,
che io t'abbi trovata. Meglio abbatterti
non ti potevi. Sta' pur in proposito
di dir ch'i' sie tuo fratel. Questo è ottimo
partito ed ancor piú onorevole
per te.

SPINETTA. Cosí farò.
BERNARDO. Io son da Genova
venuto per maritarti; e a quest'Albizo
ti darò, se egli ti vorrá.
MESSER RIMEDIO. Lasciateli
prima parlar a me; né cosí subito
vi scoprite.
GIROLAMO. Sí ben.
GIANNI. I' farò il mutolo.
MESSER RIMEDIO. Non dico a te; non ha' a parlar tu. Giovane,
dove ne vai con cosí bella femina?
BERNARDO. Qui presso, gentiluom. Perché voletelo
cosí saper?
MESSER RIMEDIO. Per ben. Che apartieneti,
se ti piace?
BERNARDO. Quest'è una mia sirocchia,
che gran tempo è ch'i' non la vidi; ed oggi
l'ho ritrovata.
MESSER RIMEDIO. Onde sei?
BERNARDO. Di Cicilia.
MESSER RIMEDIO. Di qual cittá?
BERNARDO. Palermo.
MESSER RIMEDIO. Come chiamiti?
BERNARDO. Giulio Fortuna.
MESSER RIMEDIO. E 'l padre tuo?
BERNARDO. Girolamo.
MESSER RIMEDIO. Che fai in questa terra?
BERNARDO. Adesso stomici
per mio sollazzo. E giá ben fui essule
da casa mia; ma or son fatto libero
e poss'ir dove i' voglio.
MESSER RIMEDIO. E la sirocchia
com'ha nome?
BERNARDO. Spinetta.
MESSER RIMEDIO. Or vo', Girolamo,
che dite contr'a questo?

GIROLAMO. Che gli è un pessimo
assassino e un baro; ch'attribuiscesi
il nome del mio figliuolo che uccisomi
ha.
BERNARDO. Che mi dite voi? Non vo' rispondere
come meriteresti; ma sol dicovi
che io son uom da ben.
MESSER RIMEDIO. Non puoi essere
uomo da bene, se attribuisciti
il nome d'altri.
BERNARDO. Come attribuiscomi
il nome d'altri? Io dico che son Giulio
Fortuna, da Palermo, e di Girolamo
figliuolo.
GIROLAMO. Mio figliuol non sei tu.
BERNARDO. Sommelo,
cotesto, perché tu non se' Girolamo
Fortuna.
GIROLAMO. Cosí non fuss'io, povero
me!
BERNARDO. E ben pover! Guarda se sa fingere!
Come se, altra volta, non avessimi
parlato e detto che eri da Trapani!
Ma tu non mi trapanerai.
GIROLAMO. Io dissilo,
si, ma per iscoprir me' le tuo' trappole.
BERNARDO. Trappole son le tua.
MESSER RIMEDIO. Io dubito
ch'e' non sien duo ribaldi.
BERNARDO. Questa giovane
chiarirá il tutto; ché, se sei Girolamo,
saresti 'l padre suo.
MESSER RIMEDIO. Riconoscetela
voi, Girolamo? Guardate.
BERNARDO. Sí; guardala
bene.

GIROLAMO. Oh Dio! Io riconosco l'aria.
Questa è la mia figliuola, certo.
BERNARDO. Proprio
tua figliuola? Ve', se fa le stimite!
E quanto egli ha penato a riconoscerla!
MESSER RIMEDIO. I' non so che mi dire.
BERNARDO. Oh! Discostati
un po'; non tante carezze.
MESSER RIMEDIO. Lasciatemi
parlargli un po' da me a lei.
BERNARDO. Parlateli
quanto vi piace.
GIROLAMO. Si ben.
MESSER RIMEDIO. Dimmi, giovane:
è questo il padre tuo?
SPINETTA. Non so giá dirvelo;
perché, quando lo persi, io ero piccola.
MESSER RIMEDIO. Che fu di lui?
BERNARDO. Or questo ben desidero
ch'ella vi dica.
MESSER RIMEDIO. Lasciate rispondere
a lei.
BERNARDO. Di' sú! E' par che tu ti periti.
Qui non è alcun che t'abbia a far ingiuria.
SPINETTA. Affogò, el poveretto.
BERNARDO. Orsú! Non piagnere,
che ha' trovato el fratello. Ch'altro intendere
volete?
GIROLAMO. Tu ne menti.
BERNARDO. Anzi, tu mentine,
baro!
MESSER RIMEDIO. Di grazia, lasciate il combattere,
s'el ver volete trovar.
GIROLAMO. Non desidero
giá altro.
BERNARDO. Né anch'io.

MESSER RIMEDIO. Dunque, lasciatemi
parlar quietamente.
GIROLAMO. Contentissimo
son io.
BERNARDO. Ed io.
MESSER RIMEDIO. Dimmi un po': vedestilo
affogar, tu?
SPINETTA. Veddi la nave propria,
ov'era, andar in fondo.
BERNARDO. Dunque, essere
non può giá qui.
MESSER RIMEDIO. Che dite or voi, Girolamo,
a questo?
GIROLAMO. Dico che vedde somergere
una fusta ove io fui, che verissimo
è questo; ma di quella giá cavatone
ero stato.
BERNARDO. Oh! Gli ha trovata la gretola
ond'uscir.
MESSER RIMEDIO. Per mie' fe', ch'i' son in dubbio
a chi mi debba di questi duo credere.
BERNARDO. Ascoltate, gentiluomo, di grazia.
Gli è, in questa terra, un altro testimonio
che, bisognando, proverrá il medesimo.
GIROLAMO. Sará un tristo; ch'e' ribaldi sogliono
favorirsi l'un l'altro.
BERNARDO. Tu ribaldo
sei, dico, e un truffatore.
MESSER RIMEDIO. Ecco a combattere!
GIROLAMO. E chi sará costui?
BERNARDO. È un mio fedelissimo
servidor che fu anco di Girolamo
mio padre.
MESSER RIMEDIO. Non sará fuor di proposito.
Gli è ben che noi l'udiamo.
GIROLAMO. Come chiamasi
questo tuo servidor?

BERNARDO. Piro si nomina,
piamontese.
GIROLAMO. E Piro è vivo?
BERNARDO. E trovasi
in questa terra.
GIROLAMO. Orsú! Piro producasi:
e, se non mi conosce per Girolamo
Fortuna, siemi fatto quel ch'i' merito;
ma, se dice giá mai che ei sia Giulio
mie' figliuol, i' vo' certamente credere
non esser piú ch'i' son.
BERNARDO. Questo fia facile.
GIROLAMO. Sí. Ma non sará Piro, poi.
BERNARDO. Veggasi.
MESSER RIMEDIO. Veggasi: e' dice ben.
BERNARDO. Orsú! Lasciatemi
ir con mie' sorella.
GIROLAMO. Questo non piacemi.
La mie' figliuola vo' i' qui. Tu vattene
dove ti pare.
BERNARDO. E tu ritener credimi
la mie' sorella? Non fie ver; non usansi
questi modi, in Firenze. Domandatela,
gentiluom, se vi piace, se fratello
gli sono; e i' son contento al tutto starmene
al detto suo.
MESSER RIMEDIO. Che di', fanciulla?
SPINETTA. Dico
di sí; ch'è mio fratel.
BERNARDO. Che testimonio
altro volete?
GIROLAMO. Io son tuo padre?
SPINETTA. Dubito
di questo, ché non posso riconoscere
mie' padre.
GIROLAMO. Né manco puo' riconoscere

il fratello. Ti sei lasciata svolgere,
meschina te! perché tu non consideri
che fine sará 'l tuo.

MESSER RIMEDIO. Orsú! Non piagnere.

GIROLAMO. L'ha ragion. I' ancor tener le lagrime
non posso.

BERNARDO. Non facciam qui tante storie.
Lasciatem'ir pel servidor.

MESSER RIMEDIO. Ascoltami,
fratel. I' vo' che tu ti lasci svolgere
a me e che ti attenga al mio consiglio.
I' vo' che tu mi lasci questa giovane,
o tuo' sorella o altri che sia (odimi),
qui, in casa mia: ché si stará con mogliama,
e non con altri, in fin che questo dubbio
sia resoluto se tu se' quel Giulio
che tu ci di' e se questo è Girolamo
che tu nieghi e che egli afferma d'essere;
e, se tu ara' ragion, io promettoti,
da gentiluomo ch'i' sono, di renderla
a te proprio. Che ne di'?

BERNARDO. Che quietomi,
se piace a lei.

MESSER RIMEDIO. E tu che di'?

SPINETTA. Ahi misera
me! Io farò quel che vi piace.

MESSER RIMEDIO. Or vattene
qua in casa.

BERNARDO. Va' pur: ché io sarò subito
qui con Piro; ed alfin sara' lietissima.

MESSER RIMEDIO. Gianni, chiama le serve, ché la menino
sú.

GIANNI. Olá, Pasqua! Mena questa giovane
dalla padrona, sú, nell'anticamera.

MESSER RIMEDIO. Or va' via a tuo' posta. E fa' che menici
qui il servidor, ché si ritruovi il bandolo

di questa matassa. E noi aspettiamoti
qui fuori.

BERNARDO. Ecco ch'i' vo.

MESSER RIMEDIO. E voi, Girolamo,
siate contento a questo?

GIROLAMO. I' vi ringrazio
e contento ne sono; ma i' dubito
che non verrá altramente.

GIANNI. Deh! Lasciatemi
dir duo parole.

MESSER RIMEDIO. Dinne venti, e spácciati.

GIANNI. Padron, non bisogn'altro testimonio,
a provar che quel tristo non è Giulio,
che Alamanno vostro, ch'amicissimo
gli è.

MESSER RIMEDIO. E a chi?

GIANNI. A Giulio, dico.

GIROLAMO. A Giulio
mio figliuolo?

GIANNI. A Giulio di Girolamo.

MESSER RIMEDIO. È dunque in questa terra?

GIANNI. E conoscetelo.
Ma che dich'io? Gli è a Roma, ora.

MESSER RIMEDIO. Dov'abita,
poi ch'il conosco?

GIANNI. Con Fazio Ricoveri.

MESSER RIMEDIO. E chi sta altri, con Fazio Ricoveri,
che un genovese?

GIANNI. Cotestui è Giulio.

MESSER RIMEDIO. Che di' tu « Giulio », pazzo? ché domandasi
Bernardo.

GIANNI. Ben, be', padron: domandatene
pur Alamanno; ché, benché egli chiamisi
Bernardo, gli è quel ch'i' vi dico. Statene
sopra di me.

MESSER RIMEDIO. Perché non lo dicevi
allor che c'era colui?

GIANNI. Io vòlsivi
obidir. Vo' m'imponesti ch'i' stessimi
cheto. Io stetti.

GIROLAMO. Deh! Cerchiam, di grazia,
di questo vostro figliuol; ché struggermi
sento.

MESSER RIMEDIO. Sí bene. Gianni, va' via. Cercane
a casa il mio fratello; e, non trovandolo
ivi, va' po' ne' luoghi dov'è solito
usar; e, se lo truovi, di' che subito
venga in piazza o in mercato, ché saremoci.

GIANNI. Sta bene.

MESSER RIMEDIO. Io vogli' ora ch'andiamone
a trovar questo Fazio; e da lui intendere
potremo il tutto.

GIROLAMO. Andiam, ch'i' v'ho tropp'obligo.

SCENA IX

ALBIZO giovanetto, BOLOGNINO servidore.

ALBIZO. È egli nella via? o altri vedemi
uscir di casa, che possa po' dirgnene?
Non veggio alcun. Oh che sorte grandissima
è stata questa! O Bolognin carissimo,
per che cagion innanzi non mi cápiti,
acciò che teco si fatta letizia
possa un poco sfogar? Oh! Per Dio, eccolo;
eccol che viene.

BOLOGNINO. I' non fu' mai coll'animo
tanto sospeso né con tanto dubio
quant' i' son or, non sapendo quel ch'Albizo
s'ha fatto.

ALBIZO. Di me parla.

BOLOGNINO. E, perché Fazio

ha voluto la chiave, fa ch'i' dubiti
di qualche mal.

ALBIZO. Che mal? che va benissimo.

BOLOGNINO. Oh padron! Siate qui, eh? come avvennevi?
trovòvi Fazio a far fardel?

ALBIZO. Non credere
ch'i' sie, ne' fatti mie', si poco cauto.
Com'i' sentii la chiave in l'uscio mettere,
imbucai sotto 'l letto; ch'era in camera
per apostar quel ch'i' potessi in pegno
mandare. E quivi mi messi: con animo
di starvi tanto ch'e' partissi, e poscia
seguir il fatto mio.

BOLOGNINO. Che fatto?

ALBIZO. L'opera
che far disegnavamo. Ma proveddemi
la fortuna di meglio assai.

BOLOGNINO. Che « meglio »?

ALBIZO. Tanti scudi ch'a pena posso muovermi
con essi a dosso. La borsa, le maniche,
il petto anco n'ho pieno.

BOLOGNINO. Eh! La baia
volete meco.

ALBIZO. Te voglio la baia?
Cerca anco qui; e qui.

BOLOGNINO. Oh! Che miracolo
è questo?

ALBIZO. Amor vuol farmi felicissimo
sopr'ogni amante.

BOLOGNINO. Ditemi, di grazia,
come facesti averli; ch'i' strabilio.

ALBIZO. Non tel vo' dir, se prima non promettimi
di nol dir mai.

BOLOGNINO. Dunque, di me si dubita?

ALBIZO. Che so io? L'è cosa d'importanzia.

BOLOGNINO. Eh! che m'avete stracco!

ALBIZO. Orsú! Vo' dirtelo;
i' son contento. Or odi. E' tornò el vecchio,
con una borsa piena, pur con animo
di riporla, pens'io, nello scrittoio.
Ma, come fu con essa giunto in camera,
s'accorse non aver le chiave (e credomi
l'avessi fuor lasciate in qualche fondaco
o in qualche banco dove spesso bazzica):
e, per non ritornar fuor con quel carico
di quella borsa, per certo credendosi
ch'en casa non fussi persona, messeli,
cosí come gli ave', sotto la coltrice
del letto e, senza far altro, di camera
s'uscí; e, tratta la chiave de l'uscio,
a cagion che da altri non potessesi
aprir, lo tirò a sé ed andò subito
fuor, da l'uscio di dietro. Io, che sentitolo
avea toccar il letto, come giovane
desideroso di veder e 'ntendere
quel che ave' fatto, alzai dipo' la coltrice
e trova' quella borsa piena.

BOLOGNINO. O Albizo,
che sorte è stata questa!

ALBIZO. E, resolutomi,
senza pensarvi piú sú, di servirmene
a' mia bisogni, ne cavai...

BOLOGNINO. Che? l'anima?

ALBIZO. ...l'anima, tu l'ha' detto; e riempiegnene
di rena.

BOLOGNINO. Oh! To' quest'altra!

ALBIZO. E serra' l'uscio
come l'ave' lassato; ch'impossibile
è che ma' pensi ch'uom alcuno abbiali
possuti aver.

BOLOGNINO. Mi piace. Ma che numero
sono? Ditemi 'l vero.

ALBIZO. Oh! Son un numero
grande! I' non gli ho contati; ma ben passano
dumila scudi.
BOLOGNINO. Voi siete richissimo.
Or non bisogna cercar di piú trappole
per far danar.
ALBIZO. No; ché ce n'è dovizia,
ringraziato sia Dio.
BOLOGNINO. Non maraviglia
che mi tolse la chiave. Di non perderli
temea; che gli è avvenuto. Ma che diavolo
ha egli a dir, se non li truova?
ALBIZO. Pensivi
egli. Facciam i fatti nostri.
BOLOGNINO. Faccinsi.
ALBIZO. Andiamo alla Aldabella; ch'i' delibero
che si contenti.
BOLOGNINO. Andiamo.
ALBIZO. E tu la mancia
arai, non dubitare.
BOLOGNINO. Io non ne dubito;
basta a me che siate contento.
ALBIZO. Credolo.
Ma non perdiam piú tempo. Andiam via subito;
ch'a dirti il vero, io non credo mai vivere
tanto ch'i' veggia la Spinetta e parligli.
BOLOGNINO. Andiam, ch'orma' presto l'arete in braccio.
Ma sta'! Ecco di qua quella stregaccia
dell'Aldabella.
ALBIZO. L'è dessa. Che domine
vuol dire, che l'è cosí fuori? Io dubito
di qualche male.
BOLOGNINO. Sempre que' che amano,
ancor che siano in possession, temano.
ALBIZO. La viene in qua. Aspettiamla.
BOLOGNINO. Di grazia.

SCENA X

ALDABELLA, ALBIZO, BOLOGNINO.

ALDABELLA. Che ho io a dir, or, come io trovo Albizo?
Che la Spinetta, lasciandosi svolgere
alla prima, n'è ita con quel giovene?
Di grazia. Che scusa troverò io che li cappia,
per la qual io gli possa dare a credere
di non l'aver tradito? Ma oimè! Eccolo.
Bisogna far del cuor ròcca. Or aiutati,
lingua, se mai valesti; ch'a proposito
è ora. Io voglio in molta angoscia fingermi
e far l'afflitta. Oh me meschina! Oh povera
me! Come farò io? e con che animo
ho io andar inanzi al mio caro Albizo?
ALBIZO. Ella si duole.
BOLOGNINO. E' par che la vi nomini.
ALBIZO. Stiamo ascoltar.
ALDABELLA. Come potrá ei credere
che la non abbia avuto pazienzia
d'aspettarlo?
ALBIZO. Oimè!
ALDABELLA. Questo disordine
ha fatto ei col suo sí lungo indugio.
ALBIZO. O Bolognino, io son morto.
BOLOGNINO. Oh rea femmina!
Costei ve l'ha appiccata.
ALBIZO. Oh sorte pessima!
ALDABELLA. Ma eccolo qua appunto. Dio vi consoli.
BOLOGNINO. Sí; ché tu l'hai con le tue divine opere
in modo concio che n'ha un grandissimo
bisogno.
ALDABELLA. Or to'or questa! Io' son causa,
dunque, d'ogni suo male?

BOLOGNINO. Tu, sí: hottelo
saputo dir, ribalda?
ALBIZO. Dove trovasi
la mia Spinetta?
ALDABELLA. Io credo che debbe essere
tornata a casa.
BOLOGNINO. Dice anco « debbe essere »!
ALBIZO. Come « tornata a casa »? Adunque, avetela
lasciata andar, senza aspettarmi?
ALDABELLA. Albizo,
non ho potuto far altro, io.
BOLOGNINO. Credolo.
ALDABELLA. Poi che l'ebbe aspettato con disagio
dua o tre ore, gli venne una fregola
di tornarsene a casa che il fistolo
non l'arebbe tenuta.
BOLOGNINO. È da credere!
ALBIZO. Ehi, mona Aldabella! Io so che vo' me la
avete fatta netta!
BOLOGNINO. Va'! Vergògnati,
poltrona!
ALDABELLA. Adunque, voi pensate, Albizo,
ch'i' ne l'abbia mandata?
ALBIZO. Io son certissimo
che voi n'avete fatto ad altri copia.
So come sète fatta.
ALDABELLA. Oh! Questo vienmisi
per la mia fatica?
BOLOGNINO. Anzi, verrebbesi,
piú presto, una cavezza.
ALDABELLA. Tant'è, Albizo,
di cosí fatta moneta si pagano
e' mie' servigi, eh?
ALBIZO. E che servigio
m'avete fatto?
BOLOGNINO. Sí, padron: pagatela
de' suo' servigi.

ALDABELLA. Dice « che servigio »!
Chi fece alla Spinetta voltar l'animo
a' fatti vostri? chi la fece uscirsene
di casa per venir con voi?
ALBIZO. Che giovano
coteste cose?
ALDABELLA. Essendo voi sollecito,
si come dovevate, vi giovavano,
Albizo, pur assai. Ora doletevi
de' casi vostri.
ALBIZO. Ah Dio!
ALDABELLA. Ma potrebbesi
ancora a tutto rimediar.
BOLOGNINO. Potrebbesi
il mal che Dio ti dia!
ALDABELLA. Non vo' rispondere
a te, per ora.
ALBIZO. E come potrebbesi
rimediar, ora?
ALDABELLA. No, no. Io son la pessima
e la ribalda!
ALBIZO. Dite sú, di grazia.
S'ella è tornata a casa, che rimedio
ho io?
BOLOGNINO. Eh! Non li date piú udienza,
padron. Andianne con Dio. Lasciatela
nella malora, la ruffiana.
ALBIZO. Taci tu.
ALDABELLA. S'i' sono una ruffiana e le mie opere
non fanno piú per voi, dunque lasciatemi
andare; non mi date piú molestia.
ALBIZO. Udite, mona Aldabella.
ALDABELLA. Lasciatemi
andar, dico.
ALBIZO. Udite un po', di grazia.
ALDABELLA. Non voglio udir chi sempre piú m'ingiuria
con le parole.

ALBIZO. Orsú! Perdonatemi,
s'i' v'ho ingiuriata. La doglia incredibile
ch'i' ho al cuor m'ha fatto uscir dell'ordine.
Abbiatemi per iscusato.
BOLOGNINO. Oh povero
giovane!
ALBIZO. State a udire; voltatevi
in qua. Orsú! Non si può ricorreggere
questo errore?
ALDABELLA. Puossi: e per tal causa
era fuori.
ALBIZO. Per quale?
ALDABELLA. Voleva irmene
verso la casa; e veder se possibile
era parlarli di nuovo e fare opera
che la tornassi.
ALBIZO. E ciò saria possibile?
ALDABELLA. Saria; ma vo' m'avete in modo torbida
fatta la fantasia ch'io sto in dubbio
di quel c'ho a far.
ALBIZO. Deh, madre mia! Fidatevi;
ché non vi sarò ingrato.
ALDABELLA. Si! si! Datemi
parole pur assai.
ALBIZO. Tenete: eccovi
fatti. Or andate.
BOLOGNINO. Oh che li venga il canchero!
De' tradimenti ha premio.
ALBIZO. E, se non bastano
questi, ve ne darò piú.
ALDABELLA. Ogni piccola
cosa mi basta. Io voglio andar. Ma, o Albizo,
farete, per un'altra volta, intendere
a cotestui che con piú riguardevole
modo favelli altrui; e questo massime
colle donne da bene. E riturisi

quella boccaccia; ch'ognun non fia facile
a sopportar, com'io, ché a ciò sforzami
l'amor ch'i' porto a voi.

ALBIZO. La penitenza
gli farò fare.

ALDABELLA. Io vo. E voi lasciatevi,
poi, riveder.

ALBIZO. Umbè?

BOLOGNINO. Deh possa nascerli
tutti e' mali! Ella v'ha straziato e fattovi
il peggio c'ha potuto, e voi donatili
avete i danar vostri! Or, se avessivi
fatto quel che dovea, che aresti datole?
La vita, mi credo io.

ALBIZO. La vita e l'anima.

BOLOGNINO. Sta bene.

ALBIZO. Ma che ne credi?

BOLOGNINO. Il medesimo.

ALBIZO. Della Spinetta, dico.

BOLOGNINO. Ch'abbia fattane
copia ad un altro ed a voi nuove trappole
vadia tendendo.

ALBIZO. E' potrebbe pur essere,
come la dice, che ella ritornatasi
fussi a casa il padrone.

BOLOGNINO. Potrebbe essere;
ma non lo credo: benché, il mio credere,
o no, importa poco. Aspettiam l'esito
di questa cosa.

ALBIZO. Bolognin, deh! Séguita
un po' le sua pedate e considera
tutto quel ch'ella fa; ma con riguardo,
ch'ella non se ne accorga. Io, intanto, voglione
andar a casa Silvio acciò che posivi
questi danar che m'hanno stanco.

BOLOGNINO. Credolo,
senza il giuriate.

ALBIZO. E di poi farai d'essere...
oh! dove poss'io dir, che non ritrovici
mio padre?... di lá d'Arno, in Santo Spirito.
BOLOGNINO. Tanto farò.
ALBIZO. Oh infelice Albizo!
Come si tosto si è ogni mia gioia
conversa in doglia! Che partito prendere
debbo io adesso? Aspetterò se opera
alcuna fa costei o se mi strazia,
si come io ho paura. E poi, per ultimo
rimedio, me n'andrò dinanzi a Noferi,
narraròlli ogni cosa e gitterommegli
nelle braccia. Potrebbe di me increscerli
di sorte che, come padre, tal opera
farebbe che sarei alfin felicissimo.

ATTO V

SCENA I

GIULIO detto BERNARDO, con un garzon d'un prestacavalli con una bolgia.

I' son, da Roma a qui, venuto in undici
di, e con gran fatica, che lasciargnene
dovea pel camin: ché mai piú bestia
ho cavalcato peggior; ch'oltre al pessimo
passo ch'avea, ha avuto anco le vivole,
che fu per scorticarsi. E, per tal causa,
sono tre giorni stato senza muovermi
su l'osteria, che sí fatto disagio
giá mai non sopportai. E massima-
mente con questi danar che cucitomi
ho in questo giubbone: che, se pesano,
Dio tel dica egli! E, s'a doppio pagassime,
non la torre' ma' piú. Forse che egli
non me l'ha fatta costar? Ma ecco Fazio,
padron. Vogl'irli incontro e far il debito
mio. Tu, intanto, aspetta un poco. Or vengone.

SCENA II

FAZIO, GIULIO detto BERNARDO, GARZONE.

FAZIO. Non è possibil mai ch'i' stia coll'animo
in pace infin a tanto ch'i' non metta
in cassa i danar che sotto la coltrice
ho ascosti, non potendo in lo scrittoio

riporli; ché lasciato avea nel fondaco
del mio cugin le chiavi, ove una lettera
scrissi a Roma. E sol per questa causa
me ne vo or a casa.

GIULIO. Messer Fazio,
voi siate il ben trovato.

FAZIO. Oh Bernardo!
Tu se' qui, eh?

GIULIO. Voi vedete.

FAZIO. Ah! ah! Vedi,
ch'i' t'ho fatto sbucar!

GIULIO. Che «sbucar?»

FAZIO. Credimi
c'ho trovato la via.

GIULIO. Non posso intendere
quel che volete dire; e maravigliomi
assai.

FAZIO. Ed io di te mi maraviglio.
Ladroncello! A questo mo' si trattano
i padroni?

GIULIO. Che v'ho i' fatto?

FAZIO. Dicemi
anche «che v'ho i' fatto»!

GIULIO. Deh! Di grazia,
parlate chiaro.

FAZIO. Ecco che chiaro parloti.
Tu se' un ladro.

GIULIO. E sì fatta accoglienza
mi fate?

FAZIO. Te la fo come tu meriti.

GIULIO. Dunque, merito questo pel servizio
che io v'ho fatto?

FAZIO. E ben fatto servizio!
Ti so dire.

GIULIO. Vogliate o no, servitovi
ho pur.

FAZIO. Ve' con che faccia anco rimprovera
e' servigi! Assassino! ladro publico!
GIULIO. I' vi dirò il vero, Fazio: io dubito
che vo' non siate in voi. Che cose ditemi?
FAZIO. I' sono stato in me d'avanzo. Bástati?
Pazzo era io quando di te fidavomi.
Ma non è ben che 'n parole multiplichi
con esso teco. Fa' che mai piú cápiti
dove io sia. E sia per sempre dettoti.
GIULIO. Dunque, mi date una buona licenzia?
FAZIO. Tu m'ha' inteso.
GIULIO. Sta bene. Ed io pigliola;
ché so che non mi mancherá ricapito.
Ma mi duol ben di non saper la causa.
FAZIO. Non piú.
GIULIO. E non piú sia.
FAZIO. Bernardo, mozzisi
qui. Va'; fa' e' fatti tuoi. Piú non si stuzzichi
questo fastidio ch'abastanza amorbaci.
GIULIO. De' danar vostri che s'ha a fare?
FAZIO. Lasciane
la cura a me. Non pigliar tanti carichi
né tant'impacci; ché, com'ho saputoli
ritrovar, cosí ancor guardar sapròmmeli.
GIULIO. Dunque, eran persi?
FAZIO. Orsú! non piú! Lèvatimi
dinanzi, ché oramai tu m'hai fracido.
GIULIO. I' me n'andrò, io.
FAZIO. Va', che mai piú tornici.
Tu l'ara' a far con altri. Ora bastami
aver il mio. Vogl'ir a far quell'opera
che ho disegnata; e non vo' qui combattere
con questo tristo. So che gli ará a essere
agli Otto; e quivi vo' che si giustifichi.
GIULIO. Io non so se costui s'è pazzo o se si
ha beuto troppo o gli umor malenconici

gli dánno noia. Gli è montato in collera
con esso meco senza alcuna causa;
e, benché sia, sopr'ogn'altro uomo, misero
ed avaro, non par che stimi un picciolo
e' sua dumila scudi. Che miracolo
è questo? I' resto amirato. Ma pensivi
egli; io gli terrò tanto che ei chieggali.
Olá, garzon! Non star piú a disagio.
Tórnatene a bottega colla bolgia;
ché vi sarò adesso. Intanto serbala.

GARZONE. Sta ben; cosí farò.

GIULIO. Oh! Ecco Cambio
Ruffoli. I' vo' veder se accoglienzia
mi fa come costui. Vogl'ir incontroli.

SCENA III

CAMBIO vecchio, GIULIO detto BERNARDO.

CAMBIO. S'i' non avessi tanta diligenzia
usata in serrar in quella camera
quel ribaldo, e di poi serrato l'uscio
da via a chiavistello, io certissima-
mente direi che costui che incontromi
viene fusse egli. Oh come è simile
a lui! Ma che dich'io? Gli è quel proprio.
Che cosa è questa?

GIULIO. Dio vi salvi, Cambio.

CAMBIO. Se' tu Bernardo che sta qui con Fazio?

GIULIO. Sono, al comando vostro.

CAMBIO. I' mi trasecolo.
O chi t'ha aperto?

GIULIO. Che « aperto »?

CAMBIO. L'uscio
di casa mia.

GIULIO. Oh! oh! Questa fia simile

a quella di Fazio. Che dite d'uscio
di casa vostra?

CAMBIO. Sí, tristo malvagio!
L'uscio. Lo vo' saper, se non ch'un occhio
ti caverò colle mie man. Sù! Dimelo,
dico. Di' sù!

GIULIO. Istate a dietro, Cambio;
ch'i' non arò rispetto allo esser vecchio.

CAMBIO. I' non ti parrò mica vecchio. Dimelo,
ladroncello!

GIULIO. Che v'ho io a dir, Cambio?

CAMBIO. Chi t'ha aperto quell'uscio, ove serratoti
avea? Dimelo, sù!

GIULIO. Lasciam la collera
un po', di grazia. I' vi voglio rispondere
a ciò che domandate. Be', che uscio
è quel ch'è stato aperto?

CAMBIO. Sì! Fa' el semplice,
brutto ribaldo!

GIULIO. Pur montate in collera.

CAMBIO. Ve' dove son condotto! Anco mi strazia,
questo gaglioffo! Ma la s'ha a decidere
altrove. Vo' veder se è ragionevole,
che un tuo pari sia uom di tant'animo
che m'entri in casa ed ogni vituperio
pensi di far.

GIULIO. Che di' « far vituperio »?

CAMBIO. Bernardo, Bernardo, s'i' non mi vendico,
mie' danno!

GIULIO. Cambio, i' non v'ho fatto ingiuria,
ch'i' sappia; ch'i' torn' or da Roma.

CAMBIO. Somelo,
come te, quando tornasti.

GIULIO. Io dubito
non m'abbiate con altri còlto in cambio.

CAMBIO. Sí, ch'i' non ti conosco, ladro publico!

GIULIO. E' mi dice anco ladro.
CAMBIO. Ghiotto! adultero!
truffator! baro!
GIULIO. Èvene piú?
CAMBIO. Tristo! asino!
furfante!
GIULIO. Io non arò, po', pazienzia.
Io son da me' di te, vecchio disutile!
che altro non ha' in te che la superbia.
CAMBIO. Non so chi mi si tien...
GIULIO. I' vo' levarmeli
dinanzi e voglio, a questa volta, vincere
me stesso.
CAMBIO. Tu se' stato piú che savio
andar via, traditor! ché 'n tanta collera
montavo ch'i' facevo qualche scandalo.
Orsú! La vo' sfogar colla Lucrezia
e con quella ribalda della Menica.
Ma l'uscio è pur serrato e sta fortissimo.
Come sta questo fatto? Io sto in dubbio
s'i' mi son vivo o non sogno o farnetico.
Son io al mondo o son nell'altro secolo?
Son io Cambio o un altro? Che miracolo
è questo? Costui è fuor, e non ha l'uscio
aperto. Vo' veder se quel di camera
anco è serrato; e, se egli è, credere
vo' certamente che costui sie 'l diavolo.

SCENA IV

BERNARDO SPINOLA, PIRO servidore.

BERNARDO. Qui disson d'aspettare; e lí lasciammola,
in quella casa.
PIRO. Che fo? picch'io l'uscio?

BERNARDO. Non picchiar, ché sare' propri' un dibattersi.
Non ci saria aperto, non essendoci
lor. Fie megl'ir in piazza e, 'ntanto, intendere
per che cagion mi cita questo Ufficio
e perché e' mie' danar mi toe.

PIRO. Intendetelo,
ché questo importa. Ma chi favorevole
vi fia? ché non avete alcun, ch'i' sappia,
che sia per voi.

BERNARDO. Io ho la giustizia
e la ragion dal mio.

PIRO. Non è bastevole,
oggidi.

BERNARDO. Sí, è ben, dove è un principe
di questa sorte. Andiam pur, ch'i' non dubito
che mi sia fatto torto; e, se rimedio
non arò altro, voglio a lui ricorrere.

SCENA V

NOFERI vecchio, PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA.

NOFERI. Nelle faccende, sempre fu di savio
atto mutar consiglio, ove torna utile.
I' ho la mia figliuola offerta a Fazio;
or non gne ne vo' dare. E la causa
è, la quale è di non poca importanzia,
ch'i' credo che Spinetta, che partitasi
è di casa, ne sia ita con Albizo
che so che n'era innamorato. Abbila
piú presto che la mia. S'i' muto or animo,
non sará chi mi riprenda, sapendosi
questo fatto. Or è ben ch'i' truovi Fazio
e che io, si come è ragionevole,
gliel dica, acciò ch'e' possi ad altro attendere.

PIRO. E' mi par aver visto questo vecchio
un'altra volta. Padron, i' sto in dubbio
se gli è quello, sapete? che giá dissivi
che ebbe la Spinetta. Gli è quel proprio;
gli è desso certo.

BERNARDO. È desso?

PIRO. Senza dubio;
lo riconosco.

BERNARDO. Falli riverenzia
e, come si convien, dátti a conoscere;
ché ci sará un buon mezzo a convincere
le cause che abbiam.

NOFERI. Molto mi guardano
questi duo forestier.

PIRO. Iddio salvivi,
padron mio.

NOFERI. E te ancor. Ma non conoscoti.

BERNARDO. Non è gran fatto, essendo piú di dodici
anni che nol vedesti.

PIRO. Ricordatevi
voi di Piro che, collo amiraglio
delle galee del viceré di Napoli,
fu a Livorno allor che noi lasciammovi
la povera Spinetta?

NOFERI. Ah! ah! Or ricordomi
di te. Tu se' quel Piro, eh?

PIRO. Quel proprio.

NOFERI. Voi siete e' ben venuti. Ma dispiacemi
avervi a dir cosa che non piccolo
dispiacer vi dará. Oggi, in sul vespero,
non vi so dir da che spinta, partitasi
Spinetta è di mia casa; e non m'immagino
dov'esser possa.

BERNARDO. Lo sappiam benissimo.
La fu sviata da un certo Albizo,
sotto coverta di tôrla per moglie.

NOFERI. Ah! ah! Vedi che pur davo in bersaglio!
E' l'ha sviata Albizo Ricoveri?
Tolghila. I' non lo vo' giá, io, per genero.
BERNARDO. Che dite?
NOFERI. Eh! Io dice' meco medesimo
un'altra cosa. Ma dove ritrovasi,
la pazzerella?
BERNARDO. In quella casa trovasi.
NOFERI. In casa messer Rimedio Bisdomini?
BERNARDO. Non vi so dir, in ver, come si nomini;
ma l'è quivi, una volta.
NOFERI. Sí, eh? Ditemi:
come, cosí, v'è ella?
BERNARDO. Noi medesimi
ve l'abbiam messa; ché a caso trovammola,
com'altra volta vi dirò per agio.
E ciò si fece a 'stanza di quel vecchio
che è padron della casa: perché trovasi,
in questa terra, uno il qual dic' essere
il padre suo; e noi sappiam certissima-
mente che egli è morto, ché veduto
fu affogar in mar.
PIRO. Cogli occhi propri
il vedd'io.
NOFERI. E cosí ella continova-
mente diceva.
BERNARDO. E, 'nfin che si giustifichi
che gli è un baro e non il padre, piacqueci
di lasciarla; per ciò che uomo nobile
e da bene ne parve.
NOFERI. Gli è certissima-
mente; e non vi fará torto. E promettovi
di prestarvene aiuto. Ma deh! Ditemi:
che avete a far con lei?
BERNARDO. Er' amicissimo
del fratello: e (per dire a voi il proprio

vero) i' vo dicendo ad ognun d'essere
suo fratello; ché è piú onorevole
ed a me ed a lei.

NOFERI. Di questo lodovi.

PIRO. Fratel si chiama e piú che fratel amala;
ch'è qui sol per suo amor e ave' portataci
la dote per maritarla.

NOFERI. Non piacemi
quel dire « avea ». Èssi mutato d'animo
per questo?

BERNARDO. No; ma nata una disgrazia
è: che dumila scudi, che portatoci
avea, come dicea, per questa causa,
mi sono stati tolti.

NOFERI. Come domine
tolti? e da chi?

BERNARDO. Qui, da un vostro Uficio.

NOFERI. Che fia moneta sbandita?

BERNARDO. No, diavolo!
Era tutt'oro.

NOFERI. Questo non può essere;
ch'a Firenze non s'usan questi termini.

BERNARDO. Cosí è la veritá. E, se io colpevole
sono d'alcun error, ch'i' possa incorrere
in tutti e' mali.

NOFERI. Non giurate.

BERNARDO. Potendone
aiutar in tal caso, v'arem obligo.
Ecco il comandamento; ché mi citono.

NOFERI. Questo è degli Otto.

BERNARDO. Sí; gli Otto si chiamano.

NOFERI. Venite meco in piazza. I' vogl'intendere,
prima, della Spinetta: ch'amicizia
grande tengo con quel messer Rimedio
che l'ha in casa, ché, or or, ivi veddilo
con quel baro; e, poi, dell'altra causa

vi promett'anco esservi favorevole.
E state, gentiluomo, di buon animo,
ché non vi fia fatto torto.

BERNARDO. Io confidomi
in Dio e nella ragione.

NOFERI. Venitene
con esso meco, ch'al tutto delibero
esservi buon amico.

BERNARDO. Io vi ringrazio
e fonne capital.

NOFERI. Venite, dicovi;
non temete.

BERNARDO. Andiam, Piro.

PIRO. Andiam. Non dissivi
che, trovando costui, d'ogni pericolo
saremmo fuori?

BERNARDO. Dio ne ringrazio.

SCENA VI

CAMBIO vecchio solo.

Oimè! oimè! Gesú! I' spirito.
Come può star questa cosa? *In nomine*
Patris et Fili... Certo, quest'è opera
di Setanasso. Quest'è un miracolo
di sorte che, se tutti quanti gli uomini
che son in questo mondo mi narrassero
d'averlo visto, non saria possibile
ch'i' lo credessi mai. Pur, è verissimo;
ch'i' lo tocco con mano. Altri ch'el diavolo
non lo può far. Gli è forza che gli spiriti
sappia incantar. Ma è però possibile
che gli abbin tanta forza e tanto possino
ch'uno esca ed entri a suo modo, d'un uscio
serrato, com'ha fatto questo pessimo

negromante? ché or nella via veddilo
e parla'gli; e, tornat'a casa, trovolo
serrato ove il lasciai. Ma ecco Fazio.
Vo' conferir con lui questo miracolo.
Ma che domin ha ei, ch'anch'ei lamentasi?

SCENA VII

FAZIO, CAMBIO vecchi.

FAZIO. Oh sciagurato me! uh! uh! oh povero
me! Che dir debbo di quel che avenutomi
è? Non sará giá mai ch'il possa credere;
e pur è vero. Io non so s'i' mi sogno
o so' pur desto. Pensando alla perdita
che ho fatta, son pur desto benissimo;
e, quando io penso al modo, parmi un sogno.
Come sta questa cosa?

CAMBIO. Che disgrazia
t'è intervenuta, Fazio?

FAZIO. Oh! Grandissima,
certamente; e cos'anco ch'un miracolo
parrá a chi l'udirá.

CAMBIO. Un gran miracolo
ti voglio contare io che, senza il diavolo,
non si potrebbe ma' fare.

FAZIO. Una simile
cosa è la mia; ma con troppa mia perdita.
Io son disfatto, Cambio.

CAMBIO. Orsú! Narrami
che ti è avenuto; e di poi aparéchiati
a udir cose che dira' incredibili.
E consoliamci l'un l'altro.

FAZIO. Oh! Non possoti
giá consolar, per ciò che troppo truovomi
sconsolato.

CAMBIO. Or di' sú! Ch'è accadutoti?
FAZIO. Te lo dirò. Per mezzo della lettera
di quel ribaldo, dagli Otto mi furono
e' mia danar, che non mancava un picciolo,
fatti rendere.
CAMBIO. E questa è la disgrazia
che tu di', eh?
FAZIO. Ascolta, ch'è grandissima.
CAMBIO. Or di', via.
FAZIO. Ben sai che io posili
(non gli potendo dentro allo scrittoio
ripor, com'io dove', perché mancavami
le chiavi allor) cosí, sotto la coltrice
del letto mio, in quel gruppo medesimo
che quel tristo gli ave' portati. Or tornovi
per riporli e, credendo i danar esservi,
vi truovo rena. E so pur che benissimo
e con mie proprie man serra' la camera
in modo ch'a nessun era possibile
entrar senza la chiave che aveami
messa nella scarsella; ché, tirandosi
a sé l'uscio, non vi è poi altro ingegno
che alzi il saliscende.
CAMBIO. E non erano
alcuni in casa?
FAZIO. No, dico: ché mogliama,
la mia figliuola e la fante andarono
ieri in villa; e 'l servidore ed Albizo
ancora eran fuori.
CAMBIO. Altri potrebbevi
esser entrati?
FAZIO. No, Dio! ché l'uscio
trovo serrato e, 'n quel lato medesimo
del letto, esser il gruppo e nel medesimo
modo legato. Uh!
CAMBIO. Or ascoltami, Fazio.

Noi abbiam tutt'a dua a far con diavoli
ed abbiam poco rimedio.

FAZIO. Che « diavoli »?
Che mi di' tu? Io ho paura degli uomini,
io.

CAMBIO. Non te ne far beffe. Cose simili
non posson far gli uomini. I' vo' dirti
or quel che è avvenut'a me: che, udendolo,
confesserai che sia cosa diabolica;
e, perch'abbiam a far con un medesimo,
dira' anco la tuo' cosa di spiriti
esser.

FAZIO. Il raccontar questi miracoli
non ci to' 'l mal.

CAMBIO. Gli è 'l ver; ma pur potrebbesi,
con conferirli, trovar il rimedio.

FAZIO. Or di' sú!

CAMBIO. Ben sai che nella trappola
feci quel tristo incorrer in quel proprio
modo che noi disegnammo; ed, avendolo
prima serrato dentro a quella camera
terrena ove egli entrò, messi poi a l'uscio
un buono chiavistello.

FAZIO. Ed io viddilo.

CAMBIO. E poi serrai colla chiave. E non valsemi,
ché gli uscí fuori.

FAZIO. A punto vole' dirti
ch'i' l'ho veduto e gli ho parlato.

CAMBIO. E io similemente. Ma sta' a udir quel ch'è mirabile.
I' torno a casa; e nel modo medesimo
ch'i' lo lasciai truovo, non solo l'uscio
da via, ma parimente quel di camera.
Che diresti tu qui?

FAZIO. Forse che parveti
averlo dentro in casa.

CAMBIO. Come « parvemi »?
ch'el veddi entrar in casa co' mie' propri
occhi; e non sol in casa, ma anco in camera,
ch'ero sotto la scala. Ma ci è meglio.
FAZIO. Iddio ci aiuti.
CAMBIO. No' n'abbiam bisogno.
Odi pure. I' m'accosto a l'uscio e chiamolo,
cosí, un po' sotto boce; ed ei risposemi.
FAZIO. Egli era forse un altro.
CAMBIO. I' dico ei proprio;
ché lo conosco, alla boce, benissimo.
FAZIO. Be': 'nfin apristú l'uscio?
CAMBIO. L'uscio? Die me ne
guardi! No, no. I' vo' questa suzzachera
lasciare ad altri.
FAZIO. Dunque temi?
CAMBIO. Diavolo,
ch'i' temo! Ti par caso questo, Fazio,
da non temer? E' m'entrò allor un triemito
nell'ossa tal ch'i' ne sto ben un secolo.
Cacasangue! I' non vo' scherzar co' diavoli.
Che so io? Se n'uscissi qualche spirito
che mi facessi dietro qualche giachera,
ognun di me si riderebbe. Stievisi
quanto gli pare.
FAZIO. Be': 'nfin, che rimedio
sará il nostro? Debb'io questa perdita
soportare? e tu in tante tenebre
tener la casa tua?
CAMBIO. Vo' ch'al vicario
dell'arcivescovo andiamo e poniamoli
una querela per uom che 'l demonio
sappi, per arte, a suo' posta costrignere.
FAZIO. E che vuo' tu che faccia in ciò 'l vicario?
CAMBIO. Come « che vo' ch'e' faccia »? È suo uficio.
FAZIO. Ah! Tu di' ben; egli è ver. Se ei giudica

i preti e' frati, che peggio che diavoli
sono, e gli fa star, sua è la causa
di amenduo noi ch'abbiam a far co' diavoli.
Andiam insieme.

CAMBIO. A dirti il vero, Fazio,
or i' non posso: perché a Lippo Ruffoli
mio cugino ed a Coppo e ad altri ho detto
che sien qui acciò che, in tal caso, aiutimmi;
e, s'i' venissi, e' non mi troverrebbero.
E però va' da te; poi, bisognandoti,
verrò ancor io.

FAZIO. Orsú! Voglio far subito
quel c'ho da far per ciò che ben è battere
il ferro mentre è caldo.

CAMBIO. Or vá', ch'aiutici
Iddio.

FAZIO. Cosí gli piaccia. Resta, Cambio.

CAMBIO. Da poi ch'i' resto qui sol, vo' rimettere,
a buon conto, il chiavistel ne l'uscio;
e poi tanto aspettar che costor venghino.
Sarebbon questi? Oh! Gli è messer Rimedio
e un altro. Gli è ben che io séguiti
il fatto mio; ch'i' so che me non vogliono.

SCENA VIII

MESSER RIMEDIO, GIROLAMO, CAMBIO vecchi.

MESSER RIMEDIO. Questo m'ha detto un certo Lippo Ruffoli
suo cugino.

GIROLAMO. Di chi?

MESSER RIMEDIO. Di questo Cambio,
che, come avete inteso, ha serratolo
in casa.

GIROLAMO. Oh grande Iddio!

MESSER RIMEDIO. Deh! Rallegratevi;

ché, come siete uscito del travaglio
della vostra figliuola (ché quel giovane,
che dianzi stimavate un baro, avetevi
trovat' amico e certo di quelli ottimi),
anco di questo del figliuolo facile-
mente uscirete, se vo' disporretevi
però di fare quel ch'è ragionevole.

GIROLAMO. Ben: che vi par ch'i' faccia? Consigliatemi.

MESSER RIMEDIO. Che, senza farne parola, piacendoli,
gne ne diate per moglie: ché, se è povero
uomo in questa terra, è molto nobile;
e la fanciulla è buona. Vo' facciatelo
a ogni mo'.

GIROLAMO. Ditemi un po': farestilo
voi, sendo nel grado mio?

MESSER RIMEDIO. Senza dubio;
lo farei.

GIROLAMO. I' non posso discostarmene.
Faccisi: i' son contento.

MESSER RIMEDIO. Or così piacemi.
Andiam, adunque, a trovallo. Ma vedilo
che pensieroso si sta intorno a l'uscio.

CAMBIO. Ecco messer Rimedio in qua. Che domine
vorran da me?

MESSER RIMEDIO. Il ben trovato, Cambio.

CAMBIO. I ben venuti.

MESSER RIMEDIO. No' vegnam con animo
di dirvi cosa, Cambio, che piacevole
vi sará alla fin; bench' el principio
dispiacer v'abbi dato.

CAMBIO. Io so' solito
de' dispiaceri e de' piacer ricevere.
Dite pur quel che vi piace.

MESSER RIMEDIO. Quel giovane
che voi avete serrato è figliuolo
di questo uomo da ben: il qual è nobile
e ricco a casa sua, che è di Cicilia.

CAMBIO. Come figliuol di costui? Che ditemi?
Non ho serrato io Bernardo Spinola
da Genova?
MESSER RIMEDIO. Egli è il figliuol proprio
di costui.
CAMBIO. Non è Bernardo, eh?
MESSER RIMEDIO. No, dicovi.
Giulio ha nome.
CAMBIO. Sí, eh? Non maraviglia
ch'i' l'ho veduto fuor. Ah! Non ci è diavoli,
adunque!
MESSER RIMEDIO. Eh! Che dite voi di diavoli?
State in cervello.
CAMBIO. I' sto in cervel benissimo.
Ma a che far m'è entrat'in casa?
MESSER RIMEDIO. È giovane,
Cambio; e fatto ha cose da giovani.
CAMBIO. Son belle cose, queste! Andar entrando
ne l'altrui case! e dir cose da giovani
essere! Cose da ladri mi paiono,
più presto, a dirle per suo nome proprio.
GIROLAMO. Non entrò per rubare, perdonatemi,
messer mio.
CAMBIO. Perch'entrò? per far qualch'opera
santa, eh? Non vo' che verun m'usi vendere
picchi per papagalli. Siamo in essere
ch'el paternostro discerniam benissimo
da quell'altra faccenda.
MESSER RIMEDIO. Udite, Cambio.
I' vo' che vo' pognat' un po' la collera
da parte ed ascoltate. No' siam d'animo
di far cosa ch'alfin vi sará utile,
innanzi che partiamo, ed onorevole.
CAMBIO. Da tristo lato si è fatto.
MESSER RIMEDIO. Ascoltateci,
di grazia. Non diss'io che, nel principio,

n'aresti dispiacer ma contentissimo
ne resteresti? ché, talor, si semina
mal seme, che buon frutto poi ricogliesi.

CAMBIO. Be': che pensiero è il vostro?

MESSER RIMEDIO. Questo giovane,
per quanto puossi da noi comprendere
agli effetti, vuol ben alla Lucrezia
vostra figliuola; e sol per questa causa
dovette entrarvi in casa.

CAMBIO. Si, eh? Fannosi
queste cose? Oh ribaldo!

MESSER RIMEDIO. Eccoci in collera.

CAMBIO. Son cose, queste, da non si commuovere,
messer Rimedio, eh? Come parrebbevi
ch'un forestier v'entrassi in casa, d'animo
di toccarvi l'onor?

MESSER RIMEDIO. Certo, parrebbemene
male: ma l'uomo savio alfin s'accomoda
alle cose che accaggiono; e delibera,
de' piú tristi partiti, a quel s'apprendere
che è miglior. Se costui è contentissimo
imparentarsi con voi, e non curasi
di dote alcuna, ed è uom ricco e nobile
a casa sua, perché far non dovetelo?

CAMBIO. Messer Rimedio, se gli è di quest'animo,
vo' perdonarli.

MESSER RIMEDIO. Che dite, Girolamo?

GIROLAMO. Che son per far ciò che messer Rimedio
vuole.

MESSER RIMEDIO. E i' vo', perché gli è ragionevole,
che Giulio vostro figliuol, poiché fatto
ha sí fatto error, pigli per legittima
suo' sposa la figliuola qui di Cambio
Ruffoli.

GIROLAMO. Io son contento.

CAMBIO. Ascoltatemi.

Di dote non s'ha a ragionar; sturisene
gli orecchi ognuno. Non dite poi...

MESSER RIMEDIO. Intendesi
cotesto.

GIROLAMO. Acconsentisco e ratifico
per Giulio mio figliuol.

MESSER RIMEDIO. Buon pro vi faccia!
Qui non accade dir altro. Com'uomini
da ben che siete, avete fatto.

GIROLAMO. Andiamolo
a cavar di prigion, ché tanto vivere
non credo ch'i' lo rivegga.

MESSER RIMEDIO. È credibile.
Andiamo. Sú! Aprite l'uscio, Cambio.

CAMBIO. Ecco ch'i' l'apro.

MESSER RIMEDIO. Da qui innanzi lascinsi
tanti sospetti.

CAMBIO. Non fien necessari.
Entrate in casa.

GIROLAMO. Sú, messer Rimedio!

MESSER RIMEDIO. Orsú! Entriam, senz'altre cerimonie.

SCENA IX

ALBIZO giovane, BOLOGNINO suo servidore.

ALBIZO. Da poi ch'i' ti lasciai, ho trovato Noferi;
e me li sono aperto, per un ultimo
rimedio.

BOLOGNINO. E de' danari?

ALBIZO. Tutto ho dettoli.

BOLOGNINO. Avete fatto male.

ALBIZO. Anzi, grandissimo
bene; per ciò che questa cosa propria
sará cagion ch'i' l'abbia.

BOLOGNINO. In fin, che dicevi?

ALBIZO. Che non si cura piú darmi l'Emilia.
BOLOGNINO. Questo mi piace. E di Spinetta?
ALBIZO. Dissemi
che l'è in casa di messer Rimedio;
e che ci è il padre; e che l'è molto nobile;
e che questi danar son d'un da Genova
che me la fará aver, se amorevolemente gne ne vo' rendere.
BOLOGNINO. E promessoli
avete?
ALBIZO. Sí.
BOLOGNINO. Starem a veder l'esito.
I' non vo' dir piú nulla, ch'el saeppolo
mio non ci aggiugne. Ma quando s'ha 'ntendere
la risposta?
ALBIZO. Egli vuol, prima, con Fazio
parlar ed anco con questo tal giovane.
E l'ho aspettare in piazza.
BOLOGNINO. Perché stiamoci,
che non andiamo?
ALBIZO. A dirti il vero, i' spasimo
di veder la Spinetta.
BOLOGNINO. Eh! Gli è un perdere
tempo! Non si fare' a finestre. Andiamcene:
ché, se Fazio ci truova, forse scandalo
sarebbe.
ALBIZO. Tu di' 'l ver. Di qui leviamoci.

SCENA X

GIANNI servidore solo.

I' ho cercato, con gran diligenzia,
quasi tutto Firenze; né ho possuto
Alamanno trovar. Ma, in quello scambio,
ho trovato Bernardo (che or Giulio

s'ha a chiamar), il figliuol di Girolamo,
el qual stava con Fazio e da Genova
si facea per paura. Ed ho narratoli
com'è il padre in Firenze; e che trovatosi
è la sorella; e che Bernardo Spinola
suo amico ancor ci è; e che la taglia
gli ha levata e il bando: onde la mancia
ne ho spiccata. Or con gran desiderio
vorrei, prima di lui, trovar Girolamo
suo padre; ch'i' are' la mancia a doppio.
E, per questo, gli ho detto che, andandone
in piazza, è per trovarli; ché lasciatoli
ho quivi. Ma mi penso che e' siano,
piú presto, qui intorno. E, per tal causa,
ci son venuto; ed anco per intendere
qualcosa d'Alamanno: perché credere
non posso, nol trovando, ch'e' non abbia
fatto qualch'opera. Ma ben m'intorbida
la fantasia il chiavistel ch'en l'uscio
è stato messo. Ma oh! Non è ne l'uscio
piú. Ci è entrato gente! In fine, io dubito
di qualche male. Ma sta'! ché la Menica
esce di casa. Vo' parlarli e 'ntendere
qualche cosa da lei, se fia possibile.

SCENA XI

MENICA fante, GIANNI servidore.

MENICA. Uh Signor! Che affanni e che scompiglio
è questo nostro! E, se messer Domenedio non ci mette le mani, non veggio
che sien per esser d'accordo e la povera
figliuola si mariti a quel bel giovane.
Oh che ventura arebbe ella!

GIANNI. Che domine

dice costei? che potrebbe mai essere
loro avvenuto?

MENICA. Uh! uh! Mi cascò subito
il fiato, quand'i' viddi aperto l'uscio
e che n'usci Alamanno Bisdomini.

GIANNI. L'ha nominato il mio padron. In fine,
vo' dimandar di questo caso. Menica!
o Menica! Non odi, eh?

MENICA. Che vuo' tu?

GIANNI. Vieni un po' qua.

MENICA. Oh! oh! A punto vengone!
Se tu lo credi!...

GIANNI. Deh, Menica! Ascoltami
una parola sola.

MENICA. Tu giá dettone
hai una; e basta.

GIANNI. Buono! Tu vuo' 'l dondolo
de' fatti miei, eh, Menica?

MENICA. Die me ne
guardi! I' non vo' coteste cose. Proprio!

GIANNI. Vo' dir che tu mi strazi.

MENICA. I' non ti strazio;
ma ho altro che far che or attendere
a ciance.

GIANNI. Non son ciance, alla fé.

MENICA. O spácciati;
di' sú ciò che tu vuoi.

GIANNI. Che travaglio
è il vostro, in casa? Dimmi un po'.

MENICA. Va' cercalo.
Che ha' tu a saper e' fatti nostri?

GIANNI. Importami.

MENICA. O guarda un po' come gli importa!

GIANNI. Menica,
per questa croce, che m'importa, credimi
ch'i' non burlo. Ma non mi conosci tu?
Io son pur vicino.

MENICA. Ah! Or conoscoti.
Tu se' 'l garzon d'Alamanno Bisdomini,
neh vero?
GIANNI. Madesí.
MENICA. Sia col mal asino,
ché 'l tuo padron è cagion d'ogni scandalo.
GIANNI. Dimmi un po': che è accaduto? e che scandalo
è questo?
MENICA. Tel dirò; per ciò che io pensomi
che la cosa pur abbia aver buon termine.
GIANNI. Di' sú! Ch'è nato?
MENICA. Il tuo padron, ch'è un fistolo,
ci entrò oggi in casa; e 'l nostro Cambio,
che v'era, lo serrò in una camera,
credendo fussi un altro.
GIANNI. O non veddelo?
MENICA. Non, par a me. Ma non so ben contartela
a punto; perché siamo state al buio
serrate, piú di quattr'or', la Lucrezia
ed io.
GIANNI. Chi vi serrò?
MENICA. Chi credi? Cambio.
GIANNI. Possa serrar le pugna! In fine, séguita:
che fe', serrato che l'ebbe?
MENICA. Andossene
fuori.
GIANNI. E poi?
MENICA. Venne messer Rimedio
e un altro con Cambio.
GIANNI. Era Girolamo,
certo, quell'altro. Be', segui.
MENICA. E, credendosi
che quel ch'era serrato nella camera
fussi figliuol di quell'uomo...,
GIANNI. Or rinvengola,
questa cosa.

MENICA. ... ne venneno con animo
che pigliassi per moglie la Lucrezia
senza aver altra dote.
GIANNI. Chi?
MENICA. Quel giovane
ch'era serrato: ch' alfin accordòvisi
el padre; ché cosi messer Rimedio
lo consigliò, per far piacer a Cambio,
mi pens'io. Cosí aprirno l'uscio;
e, fuor d'ogni credenzia, vi trovarono
Alamanno.
GIANNI. Oh buono! Questo piacemi.
MENICA. Oh! Ben sa' che allor messer Rimedio
rimase bianco.
GIANNI. E che disse?
MENICA. Gridavalo
quanto e' poteva. E par che ei discostisi
da quel c'ha consigliato altri. A Cambio
non par ragione. E sono in sul combattere.
GIANNI. Ben gne ne dará, sí.
MENICA. Oh! A Dio piaccia!
GIANNI. Ma dove vai tu, ora?
MENICA. Vo infin a' Martiri,
accender questa candela e chiedere
lor questa grazia: ché, se la Lucrezia
ha questo ben, la piú contenta femina
non sará 'l mondo; perché sempre l'animo
v'ha avuto, ma non vi credeva aggiugnere.
GIANNI. Ella l'ará, s'Alamanno il delibera.
Ma voglio ir sú, ché questa cosa intendere
vo' bene. Addio.
MENICA. Va'vi, di grazia. E pregalo
che facci sí che la Lucrezia l'abbia,
per lo amore d'Iddio; ché, non avendolo,
si morria di dolore.
GIANNI. E' desidera

più d'aver lei che forse la Lucrezia
non brama d'aver lui. Ora vattene
con questo.

MENICA. Oh! Tu ha' tutta ricreatami,
che sia benedetto! Ma uh! Lasciami
seguire il mio viaggio, ché Dio consoli
ognuno. Ma chi son questi? Oh! Gli è Fazio,
il padron di Bernardo. Oh! Se ei tornaci,
che dirá e' ch'el suo amico carissimo
gli abbi tolto la dama? Ma ei pensivi.

SCENA XII

NOFERI, FAZIO vecchi.

NOFERI. Qui non ci è altro che dir, una volt'Albizo
è stato quel che l'ha sviata e datali
la fede sua di tôrla per legittima
sposa.

FAZIO. E, s'e' lo fa, piú non mi cápiti
innanzi.

NOFERI. Fazio, i' vo' che, 'n questo, lasciti
consigliar. Tu se' venut'a un termine
che puo' poco far altro. Che rimedio
hai tu di quietare questo giovane
di cui ha' 'n mano i danari?

FAZIO. Avevogli;
non gli ho.

NOFERI. E tanto peggio. Se accorditi
a questo, gne ne potrai render subito;
ché fia la dota la somma medesima.

FAZIO. I' non posso pensar che que' non fussino
i mie' danar; ché lo dice la lettera.

NOFERI. L'è una burla, dico. E ciò chiarissimo
ti fia, come tu parli col tuo giovane;
ché so che gli ha e' tuo' danar. Ma la collera

non dovette lasciarti il vero intendere.
So come tu se' fatto.

FAZIO. Or vien qua, Noferi.
S'almen i mie' danar di Roma fussero
in esser, come vuo' dir...

NOFERI. Di ciò stattene
sopra di me.

FAZIO. ... i' mi lascerò svolgere.

NOFERI. Vo' che lo facci, Fazio; ch'i' promettoti
che gli ha in borsa.

FAZIO. Chi?

NOFERI. Giulio, el tuo giovane
che chiamavi Bernardo. E conterátteli
tutti.

FAZIO. Iddio sa se son que' propri
che ora in casa avea; che tolto m'abbia,
sí come tien per certo Cambio Ruffoli,
con sua diavolerie.

NOFERI. Che? Siete bestie
amenduoi, a dirti il vero, a credere
sí fatte cose. Ma, per trarti il dubbio,
ti vo' ancor dir piú lá. Se tu accorditi
a questo parentado amorevole-
mente, come tu debbi, anco que' propri
danar ch'avevi in casa fia possibile
riveggia in viso; con questo: che ridere
ne debba, perché l'è cosa piacevole.

FAZIO. Dimmi chi me gli ha tolti; ed io promettoti
di far ciò che tu vuoi e perdonargnene,
sia chi si vuole.

NOFERI. El prometti?

FAZIO. Promettolo.

NOFERI. Orsú! I' tel vo' dire. Gli è stato Albizo.

FAZIO. Albizo? Oh! Come fece?

NOFERI. Era in camera,
quando gli riponesti.

FAZIO. Oh! Io non veddilo.
NOFERI. E' v'era pure. E non per altra causa,
gli tolse, se non acciò che e' fussero
un mezzo a farti a tal cosa conscendere.
E vuo'lo tu veder? che, come giovane
da ben che gli è, mi venne a trovar subito
e contòmi ogni cosa.
FAZIO. Io perdonogli,
poich'i' te l'ho promesso; ed anco accordomi
a questo parentado.
NOFERI. Ora comendoti,
ché tu fa', Fazio, una cosa lodevole
da ognun che 'l saprà. Prima, l'è nobile,
l'ha buona dote, allevata benissimo
(e di questo ne son buon testimonio
io); ed è sorella di quel giovane
che t'ha servito fedelmente dodici
anni, al quale io, per aprirmiti
intrafatto, ho data la Emilia
mia.
FAZIO. Sì, eh?
NOFERI. Tu ha' inteso.
FAZIO. Profizio!
NOFERI. Ed a far questo m'han mosso tre cause:
la prima, ch'i' avea detto a l'Emilia
lei esser maritata; e secondaria-
mente, che egli avea di lei grandissima
voglia, ché n'era innamorato, e chiesela;
terza, ch'i' truovo che gli ha una rendita
di secento fiorin, come per agio
intenderai.
FAZIO. Tu ha' fatto benissimo.
NOFERI. E tu ancora.
FAZIO. Io ne son lietissimo.
Non più parole. Tu puo' trovar Albizo;
e dir che venga a trovarmi e non dubiti.

NOFERI. Farollo. Ma ecco qua a punto 'l mio genero,
il quale ha nome Giulio (e cosí chiamalo
per lo avvenire); e Bernardo Spinola
è seco. Or ci manca sol Girolamo,
il padre suo, che con messer Rimedio
lasciai, poco è. E' ci han veduti e vengono
a noi.

FAZIO. Aspettiamli.

NOFERI. È ragionevole:
e che con lor ti scusi dello scandalo
che, per errore, è stato per nascere;
e delle parole ingiuriose ch'andarono
a torno.

FAZIO. I' lo farò: non dubitare.

NOFERI. Sí: duo parole simili non costano.

SCENA XIII

GIULIO detto BERNARDO, BERNARDO SPINOLA, FAZIO, NOFERI vecchi.

GIULIO. Or vegg'io la cagion perché e' dissemi
villania. Gli avea ragion. Perdonogli
ogni cosa; ch'e' danar troppo dolgono,
massimamente a un vecchio. Ma eccolo
qua, con Noferi.

BERNARDO. Giulio, i'ho ancor collera
con lui.

GIULIO. Vo' che la lasci, ché tuo suocero
voglio ch'e' sia ancor, un dí.

BERNARDO. O Giulio,
Die 'l volessi!

GIULIO. Ne son per far ogni opera;
ché, essendo contento io, or desidero
che sia contento anco tu.

BERNARDO. Or facciamoci

loro incontro; e vediam se ei fa 'l simile
che dianzi.

GIULIO. Non dubitar, ch'el mie' suocero
la piglierá per noi.

BERNARDO. Ben: io non dubito.

FAZIO. Voi siate e' ben trovati. Io scusomi
con ciaschedun di voi; ché, credendomi
una cosa per un'altra, offesivi
oggi, e non poco, certo. Perdonatemi.
Chi è uomo erra.

GIULIO. Non bisogna, Fazio,
far queste scuse meco. Poteatemi
dir ciò che voleate.

BERNARDO. Ed io perdonovi
e vi ho per scusato; ma con patto
mi liberiate dagli Otto e bastivi
aver avuti e' mie' danar.

FAZIO. Sarannovi
i danar vostri renduti; e all'uficio
degli Otto non penso sia necessario
comparir, sendo d'accordo.

NOFERI. Anzi, piacemi
che vi si vadia e tutt'el caso narrisi;
ed, alla prima, ognun di voi fia libero.

FAZIO. Così faremo.

BERNARDO. Io al vostro consiglio
m'atterrò sempre.

FAZIO. E a te, per non essere
ingrato de' servigi da te fattimi,
Giulio, mi son pur or disposto d'essere
vostro parente. Digli il resto, Noferi.

NOFERI. Fazio è contento ch'el suo figliuolo Albizo
sposi la tua sorella.

GIULIO. I' vi ringrazio
assai.

FAZIO. Buon pro ci faccia.

NOFERI. E qui lo Spinola
c'ha aver in ricompenso dell'oltraggio
che gli fu fatto, Fazio?
BERNARDO. Io son benissimo
satisfatto e mi basta la suo' grazia.
FAZIO. Io son, Noferi, sempre paratissimo
di compiacerli in quel che sia possibile;
ché le suo' qualitá troppo mi piacciono.
GIULIO. Potresti, Fazio, ben con vostro comodo,
farli un gran benefizio.
FAZIO. Un benefizio?
GIULIO. Un benefizio, messer sí, grandissimo.
FAZIO. Chieggami ciò che vuol.
GIULIO. Perché e' si perita,
Io dirò io. E' vorrebbe la Livia
vostra figliuola per isposa.
NOFERI. Odi tu?
Gli è da fare.
FAZIO. Io ci penserò. Ma che animo
è il suo?
GIULIO. Quel che vi piace.
NOFERI. I' vo' che l'abbia
a ogni modo, Fazio.
GIULIO. Ed ei promettevi,
sí come io, di pigliarsi per patria
questa bella cittá, ché molto piacegli.
NOFERI. Non è piú da pensarci.
FAZIO. Andiam adagio.
Che dote vorrebb'egli?
GIULIO. Niente. Bastagli
avere la fanciulla; e promettevi
ancora di dotarla, in quel medesimo
che vi diam noi.
FAZIO. Io son contentissimo,
se gli ha cotesta voglia.
BERNARDO. Io non desidero
altro.

NOFERI. Oh come un avaro presto arrendesi
a l'utile! Or baciatevi.
FAZIO. Io accettoti,
Bernardo, non solamente per genero
ma per figliuolo.
BERNARDO. E io vo', Fazio, simile-
mente per un buon padre.
NOFERI. Buon pro faccia
a tutti quanti noi.
FAZIO. Troviam Girolamo,
ora, ché sia di tanto ben partecipe.

SCENA XIV

GIANNI servidore, FAZIO, NOFERI, BERNARDO, GIULIO.

GIANNI. I' vo volando. Ma, per Dio, eccoli
qui tutti insieme. E' mi manda Girolamo
e il mio padron per voi.
FAZIO. Dov'è Girolamo?
GIANNI. Qui, in casa Cambio.
NOFERI. Èvvi messer Rimedio?
GIANNI. E Alamanno ancora, che la Lucrezia
ha preso per sua donna.
GIULIO. Oh! L'ho carissimo.
FAZIO. Sí, eh? Buon pro gli faccia.
GIULIO. Al mio ben essere
mancava questa nuova. Oh felicissimi
noi tutti!
BERNARDO. Quell'era il suo desiderio,
eh?
GIULIO. Sí.
NOFERI. Andiam da lor. Ma ci manc'Albizo
a far perfetta ogni nostra letizia.
Va' via, garzon, per lui. Digli che subito
ne venga.

GIANNI. Dov'ho a ire?
NOFERI. In piazza. E portali
la nuova che la Spinetta abbiamoli
data per moglie.
FAZIO. Va' via, sì; e dignene.
GIANNI. I' vo.
FAZIO. Noi entriamo in casa.
GIANNI. Nobilissimi
uditori, non aspettate ch'Albizo
giunga qui; perché starest'a disagio
forse un po' troppo. E poi, quando aspettassilo,
non vedreste le nozze; ché 'mpossibile
sarebbe questo, di certo, volendole
far tutte a quattro a un tempo medesimo,
come è da fare. E però la comedia
è qui finita: la qual se piaciutavi
è, fate tutti segno di letizia.

NOTA (*)

*) Per le avvertenze generali si veda la *Nota* al volume primo.

V

L'AMOR COSTANTE

La prima edizione di questa commedia del Piccolomini (che fu poi ristampata parecchie volte, fino al 1611, in cui se ne fece a Siena l'ultima impressione insieme con le altre commedie degl'Intronati) sembra essere quella procurata a Venezia da Andrea Arrivabene nel 1540. Ma « rarissima » la chiama il Salvioli (1); né io ho potuto vederla, a causa appunto di questa sua rarità. Pongo, dunque, a base del testo l'altra edizione, pur veneziana, del Bindoni che ha il seguente titolo: *L'amor costante.* | *Comedia* | *del Signor Stordito Intro-* | *nato, Composta per la venuta dell' Imperatore* | *in Siena L'anno del XXXVI.* | *Nella qual Comedia inter-* | *vengono varij Abbattimenti di diverse sorte* | *d'armi & intrecciati, ogni cosa in tem-* | *pi e misure di Morescha, cosa* | *dilettevole, quanto alcun'altra* | *c'hoggidì sia in luce.* | *In Vineggia per Agustino* | *Bindoni. L'Anno. M.D.L.* [e sotto l'ultima scena: *Fine della Comedia del S. Alessandro Piccolomini,* | *altrimenti lo Stordito Intronato, intitolata* | *L'Amor costante*]. Essa può bene tener luogo della prima stampa da cui direttamente proviene: come attesta in modo non dubbio la lettera di dedica dell'Arrivabene « al molto honorato et magnifico. M. Giovanni Soranzo del Clariss. M. Alvise », in data « Di Venetia. il dì. XV. di Novembre. M.D.XL », che va innanzi all'elenco dei personaggi. Ma, a correggerne i non pochi errori, mi valgo di quest'altre due edizioni cinquecentesche: 1ª, *L'Amor costante.* | *Comedia del* | *S. Stordito* | *Intronato,* | *composta per la* | *venuta dell' Imperatore in Siena* | *l'Anno MDXXXI.*

---

(1) *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano,* I (Venezia, 1903), 209. A quest'opera del Salvioli è sopra tutto da ricorrere per aver notizia delle varie stampe della commedia piccolominea. Ma si vedan pure: ALLACCI, *Drammaturgia,* Venezia, 1755, col. 55-6; BRUNET, *Manuel du libraire,* Parigi, 1860-65, IV, 631; GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux,* Dresda, 1859-67, II, 236; III, 427 e V, 280.

| *Nella qual comedia* | *intervengono varij abbattimenti di diverse* | *sorti d'armi & intrecciati, ogni cosa* | *in tempi e misura di more-* | *sca, cosa bellissima.* | *Nuovamente ristampata.* | *In Venetia* [senz'altra nota tipografica] (1); — 2ª, *L'Amor costante* | *Comedia* | *del S. Alessandro* | *Piccolomini.* | *Nuovamente ristampata, & tutta rivista, & ri-* | *corretta da gli errori delle stampe, da* | *Girolamo* | *Ruscelli.* | *In Venetia, per Plinio* | *Pietrasanta,* | *M.D.LIIII* (2).

Nella lettera di dedica della prima stampa, riprodotta poi, come ho detto, nell'edizione del Bindoni, l'Arrivabene protesta la sua gran devozione al magnifico Giovanni Soranzo e il suo desiderio vivissimo di mostrargliene «qualche segno o testimonianza». Ma, non potendo, continua,

esser io del mio liberale, mi fa mestieri de l'altrui esser largo. E, per questo, ho sempre aspettato occasione che mi venga qualche cosa alle mani degna in parte de la Magnificenza Vostra. El che, forse, a questa volta, mi verrá fatto: per ciò che, pochi giorni sono, mi fu mandato di Pavia, da un mio amicissimo, alcuni sonetti e canzoni composti, in più tempi a dietro, nella gloriosissima accademia degli Intronati di Siena; lo ingegno dei quali quanto in ciò vaglia già si conosce per tutto. Hammi mandato insieme, questo mio amico, una comedia pur medesimamente d'uno di quelli Intronati, lo «Stordito» detto tra loro, altrimenti il Piccolomini, la quale, secondo che questo mio amico mi scrive, gli venne a le mani, non so in che modo, in Milano. Questa comedia ho mostrat'io ad alcuni buonissimi spirti; dai quali mi è stato cosí lodata e posta in pregio che io mi son risoluto che la sia quella la qual, mandandola io in luce e dedicandola alla Vostra Magnificenza, abbia da far fede appresso di Quella de la servitú che le singularissime parti sue mi sforzano a tener seco. E maggiormente perché, essendo Vostra Magnificenza sempre stata affezionatissima e cortesissima verso le persone che meritano, non è dubbio

(1) Il «MDXXXI» stampato sul frontespizio è un errore tipografico, che si spiega facilmente coll'involontaria omissione di un «V», per «MDXXXVI»: poiché, appunto nel 1536, la commedia fu rappresentata a Siena alla presenza dell'imperator Carlo V; e vi si parla, infatti, nel prologo e nella sc. 3 dell'a. II, come di cosa avvenuta «l'anno passato», dell'espugnazione di Tunisi, che ebbe luogo nel 1535. Intanto, da questo semplice errore ne rampollò un altro, assai più grave, del PANZER, *Annales typographici*, VIII, 525: «Stordito Intronato. L'Amor costante, Commedia. *Venezia* 1531. 12. *Catal. Svater.* p. 408»; con la quale assurda registrazione si afferma l'esistenza di una stampa della commedia anteriore di cinque anni al tempo in che la commedia stessa fu composta.

(2) Fa parte del volume di *Comedie* | *elette* | *novamente raccolte in-* | *sieme* dal Ruscelli e pubblicate, pei tipi del Pietrasanta, nel suddetto anno 1554.

ch'ella avrá caro cotal dono, se non per conto mio, per il merito almeno di chi n'è stato primo autore.

Fuor di queste magre e indeterminate notizie che l'Arrivabene ci offre, null'altro sappiamo circa la pubblicazione dell'*Amor costante* e circa la parte, diretta od indiretta, che il Piccolomini v'ebbe.

Ecco ora alcune osservazioni spicciole. A. I, sc. 3: il verso 5 del madrigale di Ligdonio suona cosi nell'ediz. Bindoni: « A dar luce a ciò ch'al mondo vedete è de. xi. syllabe » [anzi, piú propriamente, « syllab. »]. Le altre due edizioni sopprimono le parole « è de. xi. syllabe »; e anche io le sopprimo perché non ne vedo chiara la funzione e il significato. Sono esse una postilla marginale (venuta poi ad intrudersi nel corpo del verso) di chi volle ironicamente avvertire, per proprio conto, la bestialità di Ligdonio che faceva endecasillabi di quella specie? O è lo stesso Ligdonio che, quasi compiacendosi della sua valentia, sospende, per un momento, la recitazione del suo madrigale e ammonisce Panzana che il verso « a dar luce a ciò ch'al mondo vedete » è proprio di undici sillabe e musicalissimo e perfettissimo? Non vedendoci chiaro, sopprimo, come ho detto, le parole su riferite; ma le noto qui perché i lettori possano, se ne hanno voglia, risolvere questo piccolo indovinello come meglio credono. — A. I, sc. 12: « Tardi cornò Orlando ». Tutt'e tre le stampe hanno « tornò » invece di « cornò ». Ma la correzione è sicura: poiché qui si ha, certo, un ricordo del finale episodio della *Chanson de Roland*; e, d'altra parte, del verbo « cornare » nel senso di « sonare il corno » reca vari esempi la Crusca. — A. I, sc. 12: « Mas cátala á qui que viene ». Credo sicura questa mia correzione di fronte alla stampa del Bindoni: « cataldr qui do viene »; a quella veneta senza note tipografiche: « catalda qui do viene »; e a quella, migliore, del Pietrasanta: « catalda á qui que viene ». — A. IV, sc. 7: « C'impazzarebbeno i granchi con questo bue » (tutt'e tre le stampe: «... con questo bu »). — A. IV, sc. 8: « Io le mannai na mia noveletta, che avea fatto de frisco, la quale era piena de multi casi affettuosi de amore » (tutt'e tre le stampe: « ... de multi affettuosi... »).

VI

L'ARIDOSIA

Angelo Maria Bandini, illustrando i nuovi manoscritti venuti a far parte della Biblioteca Laurenziana, dopo aver brevemente descritto il cod. Mediceo Palatino 99 ov'è contenuta la presente commedia, lo dichiarò «*forte autographus*» (1): attribuendogli così una singolare importanza e costringendo a fare i conti con esso chiunque si proponesse di intraprendere una nuova edizione di quest'opera drammatica di Lorenzino de' Medici. Quali fossero i motivi di tale sua persuasione il dotto bibliotecario non si curò punto di dire. Ma possiamo, in qualche modo, congetturarli per mezzo dell'esame interno del codice; possiamo, cioè, supporre che egli fosse indotto ad ammetterne l'autografia da certe correzioni, della stessa mano del testo, che vi si trovano sparse qua e lá e che sono, talvolta, di tal natura da sembrare veri e propri pentimenti e ritocchi del medesimo autore.

Ne riferisco qui alcuni esempi. A c. 2 t (le carte non son numerate, ma mi son dato cura io stesso di contarle via via) l'estensore del codice aveva scritto: « Certo è com'io dico che la maggior parte de costumi »; poi cancellò « dico » e vi sostituí « t'ho detto ». — A c. 8 aveva scritto: « gli haresti piú compassione che certo gli havete »; poi cancellò « certo » e vi sostituí « non ». — A c. 11 aveva scritto: « se ti viene bene dilli la cosa come la sta »; poi, dando un tutto diverso movimento al periodo, cancellò « la cosa come la sta », vi riscrisse sopra « come io te l'ho tolta » e continuò senza interruzione « per forza, ch'io vorrei », ecc. — A c. 11 t aveva scritto: « non voglio aspettare piú che a venti quattro hore »; poi, cancellato « a », vi sostituí « in sino ». — A c. 14 t aveva scritto: « Dunche »; poi lo cancellò e riscrisse accanto « Dunque non »; poi cancellò anche queste parole e riprese, per la terza volta, a scrivere « dunque credete voi che le passioni » ecc. — A c. 17 t aveva scritto: « è la piú

(1) *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manuscriptorum qui... in Laurentianam translati sunt*, Firenze, 1791-97, III, 292.

gentile non dico di lucca ma d'altro » (a cui doveva, manifestamente, seguire la parola « luogo » o « paese » o altra consimile); poi cancellò « altro » e riscrisse accanto « Italia ». — A c. 21 t aveva scritto: « Lo farò se tu voi »; poi, cancellato « voi » e riscrittovi sopra « trovi », proseguì: « un modo che tuo padre », ecc. — A c. 26 t aveva scritto: « ho paura che questo vechio non ci fará qualche tradimento »; poi, cancellato « fará », vi sostituí « voglia fare ». — A c. 31 t aveva scritto: « Ell'ha havuto si gran dispiacere di non ti poter venire a vedere »; poi cancellò « vedere » e vi scrisse sopra « parlare ». — A c. 43 t aveva scritto: « ecco apunto uno che vien di qua che mi guasta il mio disegnio aspetterò ch'ei sia partito »; poi cancellò « partito » e riscrisse accanto « passato ». — A c. 49 t aveva scritto: « Ci vo' pensare un pocho »; poi cancellò « pocho » e riscrisse sopra « di ». — A c. 62 aveva scritto: « quel che voi mi facesti l'altra sera quando io dormii con voi », poi cancellò « sera » e riscrisse sopra « notte ». — A c. 66 t aveva scritto: « l'ho paura che costui non diventi » (con l'evidente proposito di continuare « pazzo » o « matto »); poi cancellò « diventi », riscrisse sopra « sia » e proseguí « impazato ».

È innegabile che queste ed altre simili correzioni sembrerebbero da prima, come già dissi, legittimare l'ipotesi del Bandini. Ma, d'altra parte, le fanno vivo contrasto certe omissioni e distrazioni che non par che si possano attribuire alla persona stessa dell'autore. In alcuni luoghi l'estensore del codice dimenticò alcuni periodi o frasi che sono assolutamente necessari perché il senso corra o che, se non proprio necessari, appariscono però così opportuni da non potersi dubitare in nessun modo della loro autenticità. E, una volta, a c. 61 t, riscrisse per intero ciò che aveva già scritto a c. 59 t: sicché poi, accortosi del suo strano errore, dové cancellare quella carta superflua con vari freghi longitudinali e trasversali; e riprese, con la prima riga della c. 62 r, il periodo rimasto interrotto all'ultima riga della c. 61 r (« l' li ho portati in sin qui portateli in sin lá voi | et cosí fra noi dua li harem portati »). Intanto, queste omissioni e distrazioni bastano da sole a dimostrare che, in ogni caso, non si ha, nel cod. Laurenziano, il primo originale dell'*Aridosia*. Potremmo, tutt'al piú, riconoscervi una seconda copia fatta dall'autore medesimo; il quale, mentre si dava cura di correggere, qua e lá, l'opera propria che veniva esemplando, si sarebbe distratto, piú d'una volta, come un qualsiasi disattento amanuense che esemplasse, invece che la propria, l'opera

altrui. Ma non par curioso che Lorenzino de' Medici avesse a soffrire di una cosí grande sbadataggine?

Fortunatamente, il problema poté esser risolto mediante il confronto del cod. Laurenziano con una lettera veramente autografa del Medici a Ruberto Strozzi, in data « Di Parigi alli 17 di Luglio 1544 », che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze (Carte Strozzi Uguccioni, filza 135, p. 23) e di cui feci eseguire la fotografia (1). Cosí apparve chiaro che il carattere del codice non è quello stesso della lettera: poiché, se il tipo generale delle due scritture offre, è vero, qualche somiglianza ingannatrice, vi sono però, fra l'una e l'altra, non poche sostanziali disformitá che impediscono di riconoscerle della stessa mano. Possiamo, insomma, esser certi (e a tale certezza m'indusse anche il giudizio autorevolissimo del prof. Enrico Rostagno che, piú e meglio di me, vide le disformitá suddette e cortesemente richiamò su di esse la mia attenzione) che il cod. Laurenziano, a differenza di quanto suppose il Bandini, non è niente affatto autografo. E, una volta riconosciuto ciò, possiamo anche spiegare piú agevolmente quelle certe distrazioni, a cui piú sopra accennai, che, da parte dell'autore, sarebbero tutt'altro che naturali. Quanto poi agli emendamenti che il cod. Laurenziano presenta e che potevano farci inclinare verso la sua autografia, non è improbabile che essi pure sian prodotti dalla medesima causa; dalla fretta, cioè, e dalla disattenzione del copista: a cui poté accadere talvolta, seguendo lo svolgimento del pensiero piuttosto che la precisa espressione letterale, di sostituire parole sue proprie a quelle che gli stavan dinanzi e di ristabilire poi subito la vera forma quando, nel posar di nuovo l'occhio sull'originale che esemplava, veniva ad accorgersi dell'involontario errore commesso. Questa l'ipotesi che mi sembra piú verosimile per spiegare i suddetti emendamenti: giacché il loro carattere d'immediatezza esclude in modo assoluto, mi pare, che possa trattarsi di una collazione posteriore eseguita su qualche manoscritto diverso da quello sul quale la copia fu condotta.

---

(1) L'esistenza di questa lettera mi fu rivelata da L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società corligiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891, p. 431: se non che, per uno di quei deplorevoli ma inevitabili errori tipografici che son poi causa di una gran perdita di tempo, egli indicò, delle carte Strozzi Uguccioni, la filza 133 invece della 135.

Pur tuttavia, quantunque non possa ritenersi autografo e apparisca offeso, qua e lá, da varie manchevolezze e sia anche lacunoso in due luoghi per lo smarrimento di alcune carte(1), il cod. Laurenziano ci rappresenta, assai meglio delle stampe di cui fra poco dirò, la genuina forma dell'originale: non tanto rispetto alle singole lezioni quanto, piuttosto, per ciò che si riferisce alla totale redazione o sostanza del testo. Avrebbe, dunque, potuto essere posto a fondamento di questa nostra ristampa (salvo, s'intende, a ricavar d'altronde le necessarie correzioni ed integrazioni), se non avesse imperiosamente reclamato questo diritto il cod. Riccardiano 2970 1: il quale, benché non sia neppur esso autografo(2), è però generalmente, se non sempre, piú corretto e piú integro del Laurenziano e non presenta le due lacune che si deplorano in questo. Di altri due manoscritti dell'*Aridosia*, il Riccardiano 2970 2(3) e il Magliabechiano VII. 46, che appariscono d'etá piú recente, non ho creduto necessario fare una collazione minuta; ma anche il rapido esame da me fattone è valso ad assicurarmi che, rispetto a quella che chiamai piú sopra totale redazione o sostanza del testo, si accordano entrambi col Laurenziano Medic. Palat. 99 e col Riccardiano 2970 1.

Detto cosí, brevemente, dei codici, passiamo ora a dir qualche cosa delle stampe. Le piú antiche son tre: una uscita a Venezia, senz'anno, per Mattio Pagan(4); un'altra venuta in luce a Bologna,

---

(1) Andò perduto il primo foglio dell'ultimo quinternetto, sicché vennero a mancare due carte (ossia quattro pagine) di esso quinternetto: una al principio, e una alla fine. Di qui derivarono una vasta lacuna nel corpo della commedia, fra la scena sesta e la settima dell'atto quarto, e un'altra assai piú breve, anzi di sole poche righe, al termine della commedia medesima.

(2) Giá il D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, osservò: «Secondo un'avvertenza scritta sull'apografo Riccardiano, num. 2970, che vorrebbesi, erroneamente a parer nostro, autografo, l'*Aridosio* fu recitato» ecc. (II, 166 n. 2). E ebbe ragione; poiché il confronto con la lettera di Lorenzino del 17 luglio 1544 ne esclude l'autografia anche piú recisamente di quel che possa farsi per il cod. Laurenziano Medic. Palat. 99.

(3) Le varie composizioni, che erano, un tempo, raccolte nell'unico codice della Riccardiana 2970, furono modernamente staccate e rilegate ciascuna per se medesima in modo da formare tanti volumetti indipendenti. Occorrendo, dunque, distinguere le due copie dell'*Aridosia* che facevan parte di quel codice, aggiungo gli esponenti 1 e 2 al 2970 col quale si determina genericamente l'intero manoscritto.

(4) *Aridosio* | *Comedia del* | *Sig. Lorenzi-* | *no de Me-* | *dici.* | *In Vinegia appres-* | *so Matio Pagan* [in fine: *Stampata in Venegia per Mattio Pagan in* | *Frezaria in le case nuove, il qual* | *tien per insegna la Fede*]. — Che quest'edizione possa

senza nome di stampatore, nel 1548(1); e una terza procurata a Lucca da Vincenzo Busdrago nel 1549(2). Di esse le prime due, la veneziana e la bolognese, non si accordano proprio in tutto coi manoscritti (parlo sempre della redazione e non delle singole lezioni), ma neppur se ne allontanano soverchiamente: e la concordanza è minore dal principio della commedia fino al termine della scena terza del terzo atto; maggiore, anzi quasi completa, da questo punto in poi. Si tratta, quasi sempre, di proposizioni o periodi che sono nei manoscritti e mancano, invece, nelle stampe; le quali,

---

esser «forse la prima» pensò Apostolo Zeno (*Bibliot. dell'eloquenza ital.*, Parma, 1803-4, t. I, p. 391); e come «*peut-être la première*» la registrò il BRUNET, *Manuel*, III, 1572. Invece il GRAESSE, *Trésor*, IV, 461, la suppose eseguita «*vers 1593*»; e il SALVIOLI, *Bibliografia*, I, 352, scrisse recisamente: «Il Fontanini e lo Zeno credono questa edizione la più antica di tutte, ma sono in errore». Su che si appoggino tanto la negazione del Salvioni quanto la supposizione del Graesse non so; mentre mi pare che l'ipotesi dello Zeno e del Brunet possa trovare una qualche conferma nel fatto che la stampa di Mattio Pagan uscì a Venezia, ossia proprio in quella città dove Lorenzino trascorse i suoi ultimi anni e dove poté essere agevole a qualcuno venire in possesso di una copia della commedia.

(1) *Aridosio* | *Comedia del* | *Sig. Lorenzi-* | *no de Me-* | *dici.* | *Novellamente po-* | *sta in luce.* | *In Bologna, M. D. XLVIII*[in fine: *In Bologna a gli* | *XXII. di febraro* | *M. D. XLVIII*]. — Di quest'edizione, rarissima, io ho potuto esaminare la copia che se ne conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze. Veramente strano è l'errore di alcuni bibliografi (per es. del BRUNET, *Manuel*, III, 1572 e del HEYM, *Biblioteca italiana*, II, 160) che registrano un'*Aridosia* in versi, edita, appunto in Bologna, nel 1548; errore che risale, a quanto sembra, al CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730 e al QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1741-52. Il primo, infatti, affermò (e il secondo ripetè, quasi con le stesse parole, nel vol. III, parte 2, p. 68) avere il Medici composta «una commedia in versi volgari intitolata *L'Aridosio*, che fu stampata in Bologna nel 1548. Questa commedia truovasi anche in prosa impressa in Lucca lo stesso anno 1548 e ristampata in Firenze nel 1595» (vol. V, p. 141). Un'*Aridosia* in versi non è mai esistita se non nella fantasia di questi eruditi.

(2) *Aridosio* | *Comedia del Sig. Loren-* | *zino de Medici.* | *Novellamente posta* | *in luce.* | *Stampata in Lucca per* | *Vincentio Busdrago* | *MD.XLIX.* — A torto il FONTANINI, *Biblioteca*, I, 391 e l'ALLACCI, *Drammaturgia*, col. 108 e il CRESCIMBENI, loc. cit. e il QUADRIO, *Storia*, III, II, 84 e il HEYM, *Biblioteca*, II, 169 registrarono un'edizione di Lucca, Busdrago, 1548. Di quest'anno 1548 è l'edizione bolognese; e la sola stampa del Busdrago è quella del 1549. Si noti che esso il Busdrago, appunto nel 1549, e non prima, come già ebbe ad avvertire Salvatore Bongi, incominciò l'opera sua di tipografo, dando in luce *Quattro novelle* di Francesco Maria Molza; novelle che egli stesso, nella lettera di dedica al Velluttelli, dichiarò «d'imprimere... come primo saggio della sua stampa» (ved. E. BOSELLI, *Le vicende di un libro rarissimo* in *Rivista delle biblioteche*, a. IV, vol. IV, nn. 43-46, p. 162). Non poteva, dunque, innanzi alle *Novelle* del Molza, aver pubblicato l'*Aridosia* del Medici.

dunque, ci rappresentano un testo, qua e là abbreviato, ma non sostanzialmente diverso da quello dei manoscritti, come apparirá chiaro dai seguenti esempi (1).

A. I, sc. 1: « tu lo lasci senza pensieri o di studi o di faccende. Solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore [o, insomma, solo a quelle cose che l'animo gli detta]. Onde io mi dabito che, passato questo fervore della sua gioventú... ». — A. I, sc. 2: « MARC. E tu dove vai? a portar qualche imbasciata al munisterio? [LUC. Che monasterio? MARC. Oh! Fattene nuovo meco, bestia!] LUC. E che sapete voi di monasterio? » — A. I, sc. 5: « ERM... Oh Dio! Tu solo puoi fare che la lo facci secretamente [e che, ad un tratto, la non vituperi sé e me ed il monasterio]. LUC. Dio non ha altra faccenda... ». — A. II, sc. 4: « Aridosio, perdonatemi: [non vi avevo conosciuto]. Voi siate, per certo, a toccar il ». — Ivi: « Gli è un modo di dire. So bene [che la colpa è sua e] che, s'ei non volessi, non lo svierebbe persona ». — A. II, sc. 7: « ERM. E' sarebbe come raccomandar me a me medesimo, maestra mia. [SUOR MAR. Però non te l'avevo detto. ERM. Orsú! Andrò dove noi siam rimasti]. SUOR MAR. Ascolta. Mandaci un po' di trebbiano... ». — A. III, sc. 2: « AR. Pur per gli spiriti? [SER IAC. Oh! Che vi pensate? AR. È ella fredda o calda?]. SER IAC. Oh! Voi mi domandate delle gran cose! ».

Queste deviazioni delle due stampe di Venezia e di Bologna dalla redazione manoscritta non sono, sicuramente, trascurabili (2); ma pur sembrano perdere ogni importanza e ogni significato quando

---

(1) Cito secondo la nostra edizione, che corrisponde ai codici e, in particolar modo, come giá dissi, al Riccardiano 2970[1]. Le parole chiuse fra parentesi quadre sono quelle che mancano alle due stampe di Venezia e di Bologna. E avverto ancora che non tengo conto delle singole differenze formali.

(2) E a chi saranno esse dovute? Secondo L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, pp. 340 e 341 n. 1, lo stesso autore avrebbe curato la prima edizione della sua commedia, che sarebbe quella veneziana di Mattio Pagan. Io penso, invece (mentre, di passaggio, osservo che, per ragioni cronologiche, potremmo supporre una diretta partecipazione del Medici anche all'altra edizione di Bologna del 1548, poiché essa fu terminata di stampare il 22 febbraio di quell'anno e Lorenzino fu ucciso dai sicari di Cosimo quattro giorni dopo), che l'*Aridosia* venisse in luce all'insaputa dell'autore e fosse condotta su una copia assai frettolosamente eseguita. La stessa mancanza del prologo, che si avverte in tutt'e due le edizioni, e nella quale il Ferrari credé di poter riconoscere un sottile accorgimento politico di Lorenzino (« egli voleva confermare ciò ch'egli stesso avea diffuso tra i fuorusciti, che cioè presentando l'*Aridosia* sulla scena a Firenze, si era servito del prologo per annunziarvisi autore di una sanguinosa tragedia. Omettendolo nell'edizione, chi non avrebbe creduto che esso non contenesse allusioni politiche, non tollerate dai revisori? »), pare a me un'assai chiara prova della fretta e della disattenzione con cui si attese da qualche estraneo all'opera della stampa.

si confrontino con l'altre, ben piú radicali e profonde, che offre la stampa lucchese del Busdrago. La quale, mentre s'accorda con le due stampe suddette nella prima parte della commedia ove esse, di tanto in tanto, non s'accordan coi codici (e ha, dunque, tutte le omissioni del genere di quelle sopra notate), incomincia ad allontanarsene proprio dove meno avrebbe dovuto, proprio, cioè, da quel punto in cui esse tornano, dal canto loro, a ravvicinarsi ai codici stessi; e, in molti luoghi del terzo e del quarto atto, modifica cosí sostanzialmente l'originale da renderlo del tutto irriconoscibile. Quest'edizione lucchese, insomma, riuscí quanto mai arbitraria e imperfetta; di che ebbe piena coscienza lo stampatore medesimo, il quale, o che se ne accorgesse da sé o che ne fosse avvertito da altri, provò, ad ogni modo, il bisogno di far seguire immediatamente all'ultima riga del testo della commedia questa, non so se più ingenua o maliziosa, ma certo singolare, dichiarazione:

Fuor d'ogni mia oppinione è avenuto che due copie di questa comedia che io ho potuto avere, cioè una stampata in Bologna ed un'altra a mano, sono riuscite, nel processo dello stampare, piene di errori molto piú di quello che né io né alcuno che l'avesse discorsa si fusse creduto: per che è stato forza usarvi poi quella diligenzia in correggerla, non che si convenia per far cosa buona, ma che si potea perché uscisse manco cattiva. Però, occorrendo facilmente che vi si trovino dentro degli errori, ho voluto prima, con questa mia piccola scusa, dinanzi a voi, messer Girolamo [*Girolamo Serdini a cui l'edizione è dedicata*], e cosí agli altri che la leggeranno, accusargli che spettare l'accuse che da voi o dagli altri, per lor cagione, a me sarebbeno non immeritamente date: i quali, perché non saranno però forse segnalati molto, se meritano scusa niuna, datenela, poi che si liberamente si confessa l'errore; se non ancora sia mia colpa solamente l'aver confidato in quelle copie che arenno ingannato anco piú savia persona di me. E siate sicurissimo di tanto: che, da questa mia stampa, fin ch' io viverò, non sia per uscir cosa nè vulgar né latina o d'altra lingua che non sia per dover essere e piú corretta e piú perfetta che questa stata non è (1).

---

(1) Ingenua ho detto la dichiarazione del Busdrago, in quanto egli riconosce apertamente la scorrettezza del libro da lui edito; ma anche maliziosa, in quanto egli vorrebbe riversarne tutta la colpa sulla stampa di Bologna e su un manoscritto intorno a cui non dá precise notizie. E ammettiamo, dunque, che a questo manoscritto risalga davvero la responsabilitá delle imperfezioni che guastano l'edizione lucchese. Ma, per ciò che si riferisce all'edizione di Bologna, il fatto è proprio l'opposto di quel che il Busdrago vorrebbe farci credere; giacché il torto di lui non consiste giá nell'aver seguito quell'edizione, ma, anzi, nell'essersene allontanato.

Intanto (e qui è davvero il caso di ripetere «*habent sua fata libelli*»), mentre le stampe di Venezia e di Bologna, che, in certo modo, rappresentavano, pur con qualche più o meno grave infedeltà, la redazione manoscritta, restarono isolate e ignorate e non ebber propaggini, la stampa di Lucca, che dalla redazione suddetta s'allontanava stranamente, sopra tutto nel terzo e nel quarto atto, ebbe una singolare fortuna. E, prima, diede origine all'edizione che dell'*Aridosia* fecero a Firenze i Giunti nel 1593 (1) e che fu due volte ristampata, nel 1595 e nel 1597. Poi, per mezzo di queste edizioni fiorentine assai più che direttamente, produsse tutte le successive edizioni: quella apparsa in Napoli verso il 1720 con la falsa indicazione tipografica «In Firenze | Appresso i Giunti | MDCV» (2); e quelle che, nel secolo scorso, pubblicarono via via il Racheli a Trieste nel 1858 (3), il Tèoli (Camerini) a Milano nel 1862 (4), il Biglioni, pure a Milano, nel 1887 (5) e Jarro (Piccini) a Firenze nel 1888 (6). Possiamo, dunque, sicuramente affermare che

---

(1) *Aridosio* | *Commedia* | *del Signor* | *Lorenzino* | *de Medici*. | *Nuovamente ristampata*. | *In Firenze*, | *per Filippo Giunti*, | *MDCXIII*. Vi si trova riprodotta anche la lettera di dedica del Busdrago «al magnifico messer Girolamo Serdini».

(2) *Aridosio* | *Commedia* | *del Signor* | *Lorenzino* | *de' Medici* [in fine: *In Firenze* | *Appresso i Giunti*. | *MDCV*]. Che quest'edizione sia stata fatta a Napoli verso il 1720 invece che a Firenze nel 1605 affermano i già citati bibliografi. E un'altra stampa napoletana del 1731, che io non ho visto, ricorda, non so su quale fondamento, l'ALLACCI, loc. cit.

(3) *L'Aridosia commedia di Lorenzino de' Medici esemplata sulle antiche rarissime stampe con in fine l'Apologia* ecc., Trieste, Dalla Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1858. Quest'edizione fa parte di un curioso volume constituito mediante la meccanica riunione di vari grossi fascicoli indipendenti, ognun dei quali, tranne il primo, ha un suo speciale frontespizio e una sua speciale numerazione di pagine. Vengono prime le commedie del D'Ambra; poi seguono quelle del Varchi, del Firenzuola, del Medici, del Salviati, del Bibbiena. Sul frontespizio dell'intero volume è stampato il seguente titolo generico: *Il teatro classico del secolo XVI*, Milano, presso l'Ufficio generale di commissioni ed annunzi, Galleria Vittorio Emanuele, N. 77 (senz'altra indicazione tipografica).

(4) *L'Apologia, l'Aridosio, commedia, e le Lettere di Lorenzino de' Medici, aggiuntovi il racconto della sua morte* ecc., a cura di C. TÈOLI, Milano, Daelli e Comp., 1862.

(5) *Aridosia commedia in cinque atti e un prologo, Apologia di Lorenzino de' Medici* con prefazione e note di F. BIGLIONI, Milano, Sonzogno, 1887.

(6) *Teatro italiano antico, Commedie... rivedute e corrette sugli antichi testi e commentate da* JARRO, vol. I, Firenze, Succ. Le Monnier, 1888. — Appena giova ricordar qui di sfuggita l'altra edizione che dell'*Aridosia* curò S. PACINI, *Commedie del teatro antico fiorentino* ecc., Firenze, Paggi, 1877. Essa è, infatti, una goffa contraffazione della commedia del Medici, con tagli e arbitri d'ogni genere in tutti

soltanto ora l'*Aridosia* vede, per la prima volta, la luce nella sua forma genuina o, almeno, in una forma che alla genuina può reputarsi assai prossima.

Credo opportuno far conoscere ai lettori quei luoghi della commedia nei quali cadono le piú profonde e sostanziali differenze fra la presente ristampa barese (B) e l'antica stampa lucchese del 1549 (L) che ci rappresenta, come giá dicemmo, la redazione « volgata ». I passi di L li riferisco, naturalmente, per intero; dei corrispondenti passi di B, che i lettori possono vedere in questo stesso volume, mi limito, invece, ad indicare le parole iniziali e finali fra cui sono compresi e, fra parentesi, la pagina o le pagine in cui si trovano.

A. III, sc. 4. B (p. 168): « AR. Oh ser Iacopo! Ogni troppo è troppo. Ei vi sará... AR. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio ». — L: Oh ser Iacomo! Ogni troppo sta per nuocere. E' vi sará un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio. Non vi basta? SER IAC. Sí, sí! Gli è roba d'avanzo. AR. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio ».

A. III, sc. 5. B (pp. 171-2): « AR... ne verrá compassione a te, che t'ha offeso. Ma dove lo potrei io trovare?... RUF. Un rubino in tavola ». — L: « AR... ne verrà compassione a te, che t'ha offeso. Ma dove lo potrò io trovare? RUF. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo; che era adesso in piazza, che mi voleva dar quel rubino, che v'ho ditto, per pagamento. AR. Qual Lucido di' tu? RUF. Il medesimo che voi. AR. Lucido d'Erminio? RUF. Quello, sí. AR. E che rubin ti voleva dare? RUF. Un rubino in tavola ».

A. III, sc. 6. B (p. 173): « RUF. Tu non mi sei per levar di qui.... LUC. Oh che importuno e presuntuoso pazzo è questo! ». — L: « RUF. Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dái o' miei denari o Livia. LUC. Oh che importuno pazzo è questo! ».

Ivi. B (pp. 175-6): « AR. Non tanto male? Dumila ducati ho perso!... AR. Io dico che gli è la borsa. Oh borsa mia! oh borsa mia! oimè! ». — L: « AR. Non tanto male? Due mila ducati ho perduti! LUC. Venite adesso a mangiare; poi li farete bandire o in pergamo o all'altare. Gli troverete a ogni modo. AR. Ho voglia a punto di mangiare! Bisogna ch'io gli trovi o ch'io muoia. LUC. Leviamci di qui. AR. Dove vuoi ch'io vada? agli Otto? LUC. Buono. AR. A far pigliare ognuno? LUC. Meglio. Qualche modo troverem noi: non dubitate. AR. Aimè, ch'io non posso spiccare l'un piedi dal-

---

quei luoghi che fossero o paressero all'editore irreligiosi o immorali; una di quelle goffe contraffazioni che, troppe volte, si reputarono lecite ad uso e vantaggio della gioventù studiosa.

l'altro! Oimè, la mia borsa! LUC. Eh! Voi l'avete e volete la baia del fatto mio. AR. Sì; vòta! sì; vòta! Oh borsa mia! Tu eri pur piena. Lucido, aiutami, ch' io non mi reggo ritto. LUC. Oh! Voi sète a questo modo digiuno! AR. Io dico che è la borsa. Oh borsa mia! oh borsa mia! oimè! ».

A. IV, sc. 1. B (p. 177): « ERM. Cert'è che tu hai avut'una gran ventura... CES. Ei non lo sa altri che tu, Marcantonio e Lucido ». — L: « ERM. Certo, che tu hai aúto una gran ventura. Non perché abbia guadagnato due mila ducati, chè, volendo far l'uffizio dell'uom da bene, sei tenuto a restituirli; ma dico che non ti poteva accadere cosa più opportuna, a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra, di questa e in questo modo: perché, s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari, non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse. Dove che, a questo modo, lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorem noi, rivolendoli. CES. E' non lo sa altri che Marcantonio, Lucido e tu ».

A. IV, sc. 2. B (pp. 178-9): « ERM... E meritamente, perché ei non è donna nessuna al mondo, né mai ne fu, credo, nè sará... MARC. Figliuol mio, io t' ho gran compassione ». — L: « ERM. E massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sará, che con lei di bellezza e di gentilezza si possa parangonare. Però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme; le quali è impossibile che da altra cosa che dal beneficio del tempo possano essere estinte. In tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non vedo modo di potervi contentare. MARC. Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione ».

Ivi. B (p. 179): « MARC.... Niente di manco e' mi parebbe mancare dell'offizio del padre s' io non ti dicessi... A me basta che la ti piaccia e sia dabbene. E, a questo modo, farai contento te e me a un tratto ». — L: « Niente di manco mi parebbe di mancare dello offizio del buon padre s' io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scelerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache. Lassiamo stare il peccato che si comette a presso Iddio, che è grandissimo; e dichiamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini che quando si vede qualcuno che cerca, in qualche cosa particulare, farsi differente dagli altri: si che, quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo doverebbe essere possente a fartene distôrre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle e che si ci portano mille pericoli, andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze che i suoi non te la dessero volentieri. Dispuonti, adunque, a voler tôr moglie e a darmi questo contento, chè oramai n'è tempo. E non mi dà noia la dote. Mi basta solo che la ti piaccia e che sia da bene. E, a questo modo, potrai far contento te e me ad un tempo ».

A. IV, sc. 3. B (pp. 182-3): « ERM.... in modo che quello che prima l'aveva si morde le mani, parendoli aver perso, per poco tempo, una gran ventura... ERM. L'amor e l'affetto mi lacerano e mi squartano con tanto dolore ch'io non m'immagino il maggior quello d'un traditore legato alle code di dua possenti cavalli ». — L: « ERM.... in modo che quel Ruffo che l'avea si morde le mani, parendoli, in poco tempo, aver perduta una gran ventura. MARC. Orsù! Basta. Io voglio essere fin in piazza. ERM. Se volete nulla, verrò anch'io. MARC. No, no. Resta pur a tua comoditá; e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento. ERM. Mio padre, io v'ho promisso di far quel ch'io potrò. Oh mia mala sorte! Non era assai il dolore ch'io ho, che, ad ogn'ora, temo che non partorisca, senza aggiungermi quest'altro? Oimè! L'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore che a pena lo posso sopportare ».

A. IV, sc. 4. B (pp. 184-5): « ERM. Di' a questo modo. La t'intenderá bene... ERM. Io li dissi pur che aspettassi. O Paulino! ». — L: « ERM. Di' a questo modo. Ella ti intenderá bene. Diavolo che tu non tenga a mente! M. PAS. Io tengo benissimo. ERM. Basta. Va' via, camina. M. PAS. Uh! Signore! ERM. Aspetta. Io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino! o Paulino! Non odi, sciagurato? Olá! ».

A. IV, sc. 5. B (p. 185): « ERM. Sempre vuoi ch'io t'abbi a chiamar cento volte. È gran cosa questa!... ERM.... e portateli, fra voi dua, alla Fiammetta ». — L: « ERM. Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte. È gran cosa questa! Va' trova quattro fiaschi di trebbiano; e portateli, fra voi due, alla Fiammetta ».

Ivi. B (pp. 186-7): « PAUL. Che mi toccavi voi?... M. PAS.... Ma, per adesso, andrò senza pianelle. Va' fidati poi tu di fanciulli! Ei ridicono ogni cosa ». — L: « PAUL. Che mi toccavate voi? M. PAS. Lèvamiti dinanzi, sciagurato! che postú arrabbiare! PAUL. O porta i fiaschi da te, scanfarda! M. PAS. Va' poi e fidati di questi morbetti! E' ridicono ogni cosa ».

A. IV, sc. 7. B (p. 190): « M. PAS. Oh! Marcantonio, perdonatemi... MARC.... e fa' che non ne parli con persona ». — L: « M. PAS. Oh! Marcantonio, perdonatemi. Elle mi avevano ditto ch'io non dicessi nulla. MARC. Orsú! Vattene in casa, cicalaccia! e fa' che tu non parli con persona ».

Mi rimangono ora da fare altre due avvertenze, rispetto al titolo e rispetto al luogo dell'azione. Il titolo, precisamente come accadde a quello della *Calandria*, oscillò di continuo nelle edizioni (e, per riflesso, anche negli studi storici e critici) fra le due forme *Aridosio* e *Aridosia*; con decisa prevalenza della prima forma, che è quella offertaci, come abbiam visto, anche dalle tre stampe piú antiche. Ma, ad assicurarci che il solo e vero titolo è, invece, *Aridosia* (ossia 'commedia di Aridosio'), bastano le prime parole del prologo che non so come abbiano potuto cosí ostinatamente

sfuggire all'osservazione degli editori: « Se voi arete pazienzia, sarete spettatori di una nuova commedia intitulata *Aridosia*, da Aridosio detta, Aridosio chiamato per essere piú arido che la pomice » (1). Quanto al luogo in cui s'immagina che l'azione si svolga, esso è « Lucca » secondo tutti i codici, mentre è « Firenze » secondo tutte le stampe; e, conseguentemente, la fanciulla di cui è innamorato Erminio appartiene, secondo i codici, alla famiglia lucchese dei « Cennami » o Cenami, mentre le stampe la fanno appartenere alla famiglia fiorentina dei « Ridolfi » (si veda, per es., a. I, sc. I e 2). Quale delle due opposte testimonianze abbia ragione non è possibile dire con certezza assoluta. Pure, l'arbitraria sostituzione di « Firenze » e « Ridolfi » a un originale « Lucca » e « Cennami » mi sembra piú facilmente spiegabile che non la sostituzione inversa. Poté parere, infatti, a chi preparò la prima stampa dell'*Aridosia* che la fiorentinità dell'autore dovesse riflettersi nella fiorentinità della scena; quasi che non fosse lecito ad un commediografo porre l'azione di una sua commedia in una cittá diversa dalla sua propria! Ma quale falso ragionamento avrebbe potuto indurre gli estensori dei codici fiorentini a sostituire un arbitrario « Lucca » e « Cennami » a un originale « Firenze » e « Ridolfi »? Io, per la parte mia, non riesco a vederlo. E, per ciò, dovendomi pur decidere per l'una o per l'altra testimonianza, mi attengo, anche in questo caso, alla redazione manoscritta.

Il testo che qui si riproduce è, come giá dissi, quello del cod. Riccardiano 2970[1] (R[1]); ma, poiché esso pure non è sempre corretto, mi valgo, non di rado, a emendarne le negligenze e gli errori, del cod. Laurenziano Medic. Palat. 99 e anche, talvolta, dell'edizione bolognese del 1548 e dell'edizione lucchese del 1549. Basti richiamare l'attenzione dei lettori sui seguenti luoghi.

Prologo: « dimolte cose vecchie son migliori che le nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline. Ecci chi dice anche che le donne vecchie son come le galline ». R[1] legge: « ... le sculture le vecchissime ecci chi dice... »; e cosí anche il Laurenziano. Io adotto la lezione « galline » della stampa di Lucca (quelle di Venezia e di Bologna sono prive del prologo) che mi par sicurissima: non potendosi pensare, mi sembra, ad un'apposizione, che sarebbe quanto mai sforzata, di « le vecchissime » a « sculture »

(1) Le mise però espressamente in rilievo, appunto per determinare il vero titolo della commedia, F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 555.

(quasi che il senso fosse questo: « le sculture, proprio quelle vecchissime e soltanto esse »); e potendosi ancor meno ammettere che, nell'enumerazione delle « cose vecchie migliori che le nuove », abbiano per l'appunto a mancar le galline con le quali sono, invece, immediatamente dopo, raffrontate le donne. — A. II, sc. 1: « E la mia mala sorte ha voluto che io abbia a esser sottoposto a tanto male. Non m'è mal chi mi ha sottoposto: perché quattro anni sono ch'io cominciai a voler bene a Cassandra, la sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avessi avere sí tristo effetto ». Scrivendo: « Non m'è mal chi mi ha sottoposto... », cerco di ricavare un senso dalla lezione di R[1] « non me mal... »; quasi che il compiuto pensiero di Cesare dovesse esser questo: « Non è, per me, un male colei che mi ha innamorato, ma sí il padre suo col quale ho, disgraziatamente, da fare ». Ma è senso stiracchiato e sforzato, di cui sono tutt'altro che soddisfatto. D'altra parte, non servono a dar luce su questo punto né gli altri tre manoscritti né le stampe. I primi, infatti, leggono: « ... sottoposto a tanto male non me ma chi m'ha sottoposto perché quattro anni... »; e le seconde (cito per tutte quella di Bologna) leggono: « ... sottoposto a tanto male, ne mi manchi, perché quattro anni... ». Insomma, il luogo è guasto; e io confesso di non aver saputo trovare il vero e sicuro modo di emendarlo. — A. III, sc. 2: « Io ho paura che noi non facciam come 'l Gonnella ». Queste parole, che, secondo R[1], sono pronunziate, al modo stesso delle precedenti e delle seguenti, da ser Iacopo, io le attribuisco invece ad Aridosio; attenendomi, in ciò, alla stampa di Bologna del 1548, senza tuttavia accoglierne la lezione (« Io ho paura che facciate com'il Gonnella »). — A. III, sc. 5: « RUF. Un rubino in tavola. Io credo che fosse falso. Avea assai bella mostra; legato all'antica; scantonato un pochetto da una banda. Dice ch'è antico di casa vostra ». Seguo, anche qui, la stampa di Bologna (che ha però « poghetto » invece di « pochetto »); sembrandomi naturale e logico che tutte queste parole debbano esser dette dal solo Ruffo. Invece, secondo R[1], sarebbe inserita, nel discorso di Ruffo, un'interruzione di Aridosio: « RUF. Un rubinetto tavola Io credo che fussi falso havea assai bella mostra legato all'antica. AR. Scantonato. RUF. Un po rotto da una banda dice che è anticho di casa vostra ». — A. III, sc. 6: « LUC. Forse li ritroverete. Ma voi dicevate di non aver un soldo, ed ora dite di aver perso due mila ducati? AR. Tu te ne fai beffe, sciagurato? ». Aggiungo,

secondo la stampa di Bologna, le parole « Ma voi... ducati » che mancano in R^1 e che mi sembrano necessariamente richieste dalla successiva irosa domanda di Aridosio. — A. IV, sc. 5: « A me toccherebbe a esser mona Lucrezia; e vorrei star, quelli otto di, sempre nel letto con qualche mio innamorato ». Le parole « con qualche mio innamorato » mancano in R^1; ma si trovano, e mi par che sian necessarie, nella stampa lucchese del 1549.

VII

IL RAGAZZO

Di questa commedia del Dolce furono fatte, per quanto io sappia, sei edizioni; tutte a Venezia, e tutte nel sec. XVI. Le prime due uscirono nello stesso anno 1541: l'una dall'officina tipografica di Curzio Navo; l'altra da quella di Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini (1). Poi ristampò la commedia « Francesco detto lo Imperador », nel 1559; poi di nuovo la impresse, nel 1560, insieme con altre quattro commedie dello stesso autore, Gabriel Giolito de' Ferrari (2); e finalmente la diedero in luce gli « heredi di Bortolamio Rubin » nel 1586 e Giovan Battista Bonfadino nel 1594. Io riproduco il testo secondo la raccolta giolitina del 1560, che ha il seguente titolo: *Comedie* | *di M. Lodovico* | *Dolce. Cioè,* | *Il Ragazzo. Il Capitano.* | *Il Marito. La Fabritia.* | *Il Ruffiano.* | *Con privilegio.* | *In Vinegia appresso Gabriel* | *Giolito de' Ferrari.* | *MDLX.* È chiaro, infatti, che essa ci rappresenta la forma definitiva della commedia: avendo il Dolce medesimo curato la stampa del volume, come dimostra la sua lettera di dedica « al magnifico S. Prospero Podacataro » in data « Di Venetia a X. di Marzo, MDLX » (3).

---

(1) La stampa del Navo, ricordata da vari bibliografi (FONTANINI-ZENO, *Biblioteca*, I, 401; ALLACCI, *Drammaturgia*, 656; GRAESSE, *Trésor*, II, 417), non credo possa mettersi in dubbio; ma io non l'ho vista.

(2) Errò certamente il HEYM, *Biblioteca*, II, 167-8, registrando una reimpressione giolitina del 1561. Ne tace, infatti, S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890-95; che pur descrive (II, 94), con la sua consueta diligenza, la stampa del 1560.

(3) Dopo questa lettera, a c. 3, incomincia *ex abrupto* il ' Prologo ' del *Ragazzo*; che non ha, dunque, una sua speciale intitolazione. Le altre quattro commedie,

Credo inutile render conto di alcuni pochi emendamenti che mi sono stati suggeriti dalle stampe Bindoni e Pasini del 1541 e Francesco Imperatore del 1559. Ma si ne indico alcuni altri che, non soccorrendomi le antiche edizioni (tutte concordi con quella giolitina), ho introdotto nel testo per congettura mia propria. A. II, sc. 5: « Avengane che vuole, non si può mettere mano alle grandi imprese senza gran rischio » (ediz.: «... non si può mettere alle grandi... »). — A. III, sc. 7: « Se volete che io vada ad aprire a Flamminio, non converrá partirmi da lei? » (ediz.: «... ad aprire Flamminio... »). — A. III, sc. 11: « Per ciò voi disporrete di me quanto vi sará in grado, ché la servitú mia non è per finirsi se non per morte » (ediz.: « Perciò voi esporrete di quanto vi sará in grado... »). Il mio emendamento è legittimato, mi sembra, dalla lezione, pur essa erronea, della stampa Bindoni: « Perciò voi esporrete di me quanto vi sará... ». — A. III, sc. 14: « A ogni modo, non ci si può vivere » (ediz.: « Ogni modo... »). — A. IV, sc. 1: « Tu non parli ora dei giulii e delle altre monete ch'egli ti diede avanti che ti partissi » (ediz.: «... avanti che ti partisti »). — A. IV, sc. 3: « Tale devea esser la cena ordinata da voi, che 'l fuoco v'abbruci, disleali, furfanti e mancatori di fede! » (ediz.: «... che 'l fuoco v'abbrucia...»).

Un ultimo avvertimento, rispetto al numero delle scene dei primi tre atti: per il quale v'è disaccordo fra la presente edizione e quella del Giolito, a causa di un errore e di varie dimenticanze in cui cadde la tipografia veneziana e che qui conveniva correggere e riparare. L'errore consiste nell'aver designato la sc. 4 dell'a. I come « Scena terza » e, conseguentemente, le due successive come « quarta » e « quinta » mentre sono, in realtá, la quinta e la sesta. Le dimenticanze, che produssero poi altrettanti errori di numerazione, si riferiscono alle scene 2 e 4 dell'a. II e alle scene 3, 6 e 7 dell'a. III, innanzi alle quali si omise la parola « Scena... » col relativo numero d'ordine e ci si limitò ad indicare il nome degli interlocutori: « CIACCO solo cantando »; « CIACCO solo »; « SPAGNUOLO solo »; « M. CESARE, CIACCO »; « M. CESARE, CATHERINA, CIACCO ». E cosí accadde che, nell'atto secondo, fosse designata

---

invece, sono precedute da un loro proprio frontespizio ove, insieme col titolo, è ripetuta anche la nota tipografica del frontespizio generale della raccolta « in Vinegia » ecc.

come « Scena seconda » quella che è invece la terza e come « Scena terza » quella che è invece la quinta; che, nell'atto terzo, le scene 4 e 8 apparissero rispettivamente come « terza » e « quinta »; che, insomma, venisse ad esser turbata e disordinata la numerazione progressiva di tutte le scene. Gli ultimi due atti concordano. Solo, innanzi alla sc. 5 dell'a. v, ho aggiunto al nome dei due personaggi « Ciacco, Caterina » quello di « Giacchetto » mancante nell'edizione Giolito.

VIII

I BERNARDI

Secondo il Mazzuchelli, questa commedia di Francesco D'Ambra sarebbe stata pubblicata due volte dai Giunti di Firenze: nel 1563 e nel 1564 (1). Ma della supposta prima edizione del 1563 tacciono affatto tutti gli altri bibliografi (2); e, alcuni anni fa, negò recisamente l'esistenza Emilio De Benedetti (3): sicché è da credere che il Mazzuchelli sia stato tratto in errore dalla lettera di dedica di Frosino Lapini a Claudio Saracini che è premessa alla stampa del 1564 e che ha la data « Di Fiorenza alli XX. di Gen. MDLXIII »(4). Comunque, i *Bernardi* uscirono in luce, dopo la morte dell'autore, per le cure del suo amico Lapini che già, poco innanzi, aveva pubblicato l'altra sua commedia intitolata *Il furto*. E, d'allora in poi, non ebbero che due successive ristampe: la prima, a Firenze, nel 1750, « copiata fedelmente », com'è detto sul frontespizio,

---

(1) *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte 2, p. 602.

(2) Ved. ALLACCI, *Drammaturgia*, 144 e 851; QUADRIO, *Storia*, vol III, parte 2, p. 71; FONTANINI - ZENO, *Biblioteca*, I, 426; HAYM, *Biblioteca*, II, 162; BRUNET, *Manuel*, I, 226; GRAESSE, *Trésor*, I, 98; L. RAZZOLINI e A. BACCHI DELLA LEGA, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca*, Bologna, Romagnoli, 1878, pp. 20 e 346; SALVIOLI, *Bibliografia*, I, 524-25.

(3) *La vita e le opere di Francesco D'Ambra*, Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale », 1899, p. 28.

(4) Egli pensò, probabilmente, che, se questa lettera è del 1563, dové, dunque, accompagnarsi ad un'edizione dello stesso anno: dalla quale sarebbe poi stata riprodotta nell'edizione successiva del 1564. Ma il Lapini avrá seguito lo stile fiorentino; e lo stampatore (sempre secondo lo stile fiorentino) avrá apposto al libro, come anche oggi accade frequentemente, la data del nuovo anno che stava per cominciare: sicché, in sostanza, le due date 1563 e 1564 finiscono coll'identificarsi.

« dall'edizione de' Giunti del 1564 » (1); e la seconda, a Trieste, nel 1858, derivante pur essa dalla giuntina (2).

Io pongo a fondamento di questa mia nuova edizione il codice Magliabechiano II. VIII. 29: nel quale la commedia è preceduta da una lettera di dedica del D'Ambra a Cosimo de' Medici, che fu sostituita, nella stampa dei Giunti, da quella, già ricordata, di Frosino Lapini al Saracini; e nel quale è lecito riconoscere, se non con certezza, almeno con probabilità, l'esemplare stesso offerto dall'autore al duca mediceo (3). Scritto in caratteri calligrafici, con molta cura e con una tal quale sobria eleganza, questo codice è quasi sempre corretto; e le non molte negligenze che pur vi si trovano, e di cui sarebbe superfluo dar qui precisa informazione, si correggono facilmente o col proprio giudizio o mediante il confronto con la stampa fiorentina del 1564 (4). Un solo punto, per il quale seguo la stampa allontanandomi dal codice, deve essere esattamente rilevato e chiarito.

---

(1) Si trova nel vol. v del *Teatro comico fiorentino*, Firenze, 1750. Curioso indice della bigotteria che imperversò così lungamente, in Toscana e altrove, dopo la controriforma è la soppressione di alcune parole (quelle da me chiuse fra parentesi quadre) nei seguenti luoghi delle scene 6 e 7 dell'a. v: « Oimè! oimè! [Gesù!] l'spirito. | Come può star questa cosa? [*In nomine* | *Patris et Fili*] Certo quest'è opera »; « tener la casa tua? Vo' ch'al [vicario | dell'arcivescovo] andiamo, e poniamoli »; « E che vuo' tu che faccia in ciò 'l [vicario?] »; « Ah! Tu di' ben; egli è ver. Se ei giudica | [i preti e' frati, che peggio che diavoli] | sono » ecc.

(2) Si trova nel volume, di cui già feci parola a proposito dell'*Aridosia*, intitolato *Il teatro classico del secolo XVI*, Milano, presso l'Ufficio generale ecc. Che quest'edizione provenga direttamente dalla stampa del 1564 è dimostrato dal non trovarvisi le goffe lacune delle scene 6 e 7 dell'a. v che deturpano la posteriore stampa del 1750 e che ho notate qui sopra.

(3) Sulla sesta delle carte bianche che precedono il testo della commedia è quest'avvertenza manoscritta: « Ambra (Francesco d') i Bernar- | di Commedia in versi sdruccioli. *Cod.* | *in 4. chart. foll. 97. cum epistola nun-* | *cupatoria ad Cosmum I. cui hoc ipsum* | *exemplar nitide scriptum oblatum fuisse* | *videtur ab auctore. Edita fuit anno 1564.* | *In typographia Iunctarum.* | *Fuit* | *Cosmi I. M. E. D. (ut videtur) cui inscri-* | *pta fuit, et haeredum.* | *Antonii Magliabechii, qui cod. ex Palati-* | *na Magnorum Ducum Bibliotheca* | *fortasse obtinuit* ». Non so di chi sia tale avvertenza; ma la congettura che vi si esprime pare a me ragionevolissima, come già parve anche al De Benedetti, op. cit., p. 30. Il quale De Benedetti pubblicò, dal cod. Magliabechiano, la dedicatoria del D'Ambra (pp. 30-32) e il prologo (pp. 33-35): facendo seguire quest'ultimo dal testo del prologo stesso secondo la stampa del 1564.

(4) Ricavo, ad es., da quest'edizione (il cui titolo è: *I Bernardi* | *Comedia* | *di M. Francesco* | *D'Ambra* | *Cittadino, & Accademico* | *Fiorentino.* | *Nuovamente data in luce.* | *Con privilegio.* | *In Fiorenza* | *appresso i Giunti.* | *MDLXIIII*

L'atto quarto termina, secondo il manoscritto Magliabechiano, con la scena nona (dialogo fra Albizo e Bolognino) e propriamente con le parole di Bolognino «Andiam, ch'orma' presto l'arete in braccio». Invece, secondo l'edizione dei Giunti, questa medesima scena, che è però ivi la decima e non la nona (1), ha, dopo il verso ora citato, altri sei versi; ed è poi seguita da un'altra non breve scena (dialogo fra Aldabella, Albizo e Bolognino) con la quale veramente l'atto si chiude. Ora, a una dimenticanza dell'amanuense del Magliabechiano, che, nel trascrivere il proprio originale, saltasse via distrattamente gli ultimi sei versi della nona (o decima) scena e tutt'intera la scena decima (o undicesima), non si può pensare in nessun modo (2); ma neppure si può pensare, fino a prova in contrario, che Frosino Lapini, pubblicando l'opera dell'amico, prolungasse di sua propria testa una scena e tutta un'altra scena aggiungesse. Piuttosto sarà da ammettere una doppia redazione della commedia e saran da formulare due ipotesi ugualmente ragionevoli e possibili: o che il D'Ambra medesimo sopprimesse, come non necessario allo svolgimento e all'intelligenza della favola, il dialogo, precedentemente scritto,

---

[in fine: *In Fiorenza* | *per Bartolomeo Sermartelli, MDLXIIII.* | *A stanza delli heredi di Bernardo* | *de Giunti*]) l'elenco dei personaggi, che nel codice manca. Solo vi introduco alcune modificazioni richieste dalle diverse forme che il codice offre nel testo della commedia; e scrivo «Bisdomini» invece di «Visdomini», «Piro» invece di «Pietro» ecc.

(1) Tale diversità di numerazione deriva da ciò: che, nel codice (e, per conseguenza, in questa nostra ristampa), la sc. 6 dell'a. IV comprende così il monologo di Fazio come il suo dialogo successivo con Bolognino e i due facchini; mentre, nell'edizione dei Giunti, il dialogo e il monologo formano due scene separate e distinte (la 6ª, che si chiude con le parole di Fazio «Egli è desso. Che disegno | fa costui?», e la 7ª, che si apre con le parole di Bolognino «Or siam a casa. Muovetevi»). Quindi accadde che il numero d'ordine di ciascuna delle scene seguenti si accrescesse, nella stampa fiorentina, d'un'unità.

(2) Di altri due codici dei *Bernardi*, che furon già additati dal De Benedetti e intorno ai quali ha avuto la cortesia di comunicarmi alcune notizie il cav. Carlo Nardini, uno, il Riccardiano 2818, offeso da gravissime mutilazioni, contiene, solo in parte, il primo atto ed il terzo; l'altro, il Riccardiano 2970, ov'è contenuta l'intera commedia in prosa, concorda col Magliabechiano, poiché, in esso, l'atto quarto termina colla scena decima (la numerazione è, dunque, conforme a quella della stampa giuntina) e precisamente colle parole «Andiamo che presto homai l'haverete in braccio». Di questa redazione prosastica il De Benedetti pensa che non ci rappresenti la prima stesura dei *Bernardi* ma sia stata fatta, per servire ad una qualche recita, da chi «aveva dinanzi il testo in versi, e veniva copiandolo senza cambiare nulla, fuorché qua e lá l'ordine delle parole» (op. cit., p. 39).

fra Aldabella, Albizo e Bolognino (e quindi anche i sei versi che lo ricollegavano all'anterior dialogo fra Bolognino e Albizo); o che, al contrario, lo immaginasse, e lo inserisse in séguito nell'opera propria, come opportuno a meglio lumeggiare la figura losca della mezzana. In questa incertezza, non possedendo nessun dato di fatto che giovi a determinare quale sia la forma definitiva voluta dall'autore, ho seguíto, sí, come giá dissi, per tutta la commedia, il testo del codice anziché quello della stampa; ma ho creduto doveroso, per il caso particolare di cui qui si discorre, attenermi alla seconda e discostarmi dal primo, conservando gli ultimi sei versi della scena nona e tutta la decima. Il sopprimere quelli e questa, solo perché mancanti nel codice Magliabechiano, se avrebbe potuto corrispondere ad una felice intuizione della verità, avrebbe anche potuto essere un grave e pericoloso arbitrio.

INDICE

V. *L'amor costante* di Alessandro Piccolomini . . Pag. 1

VI. *L'Aridosia* di Lorenzino de' Medici. . . . . » 125

VII. *Il ragazzo* di Lodovico Dolce . . . . . » 205

VIII. *I Bernardi* di Francesco D'Ambra . . . . . » 295

Nota . . . . . » 443